



Scuola di Scienze Umanistiche – Università degli Studi di Genova  
Dottorato in Letterature e Culture classiche e moderne – XXX ciclo  
*curriculum* Scienze storiche dell'Antichità

Tesi di Dottorato

ROMA REALE, ROMA IMMAGINATA.

L'URBE COME GRANDE SCENOGRAFIA DELLA

LETTERATURA DI ETÀ AUGUSTEA

• VIRGILIO, ORAZIO E PROPERZIO •

Tutor: Chiar.ma Prof.ssa Maria Federica Petraccia

Dottoranda: Valentina Casella

Alla mia Famiglia (passata, presente e futura),  
perché mi ha insegnato a “ballare sotto la pioggia”

## RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare, anzitutto, la Prof.ssa Maria Federica Petracchia per la fiducia dimostrata nei miei confronti fin dagli esordi di questa ricerca e per avermi sempre spronata – con l’entusiasmo che la contraddistingue – ad allargare i miei orizzonti personali e professionali. A ciò devo l’onore di poter citare in questi ringraziamenti la Prof.ssa Elena Francesca Ghedini (che per prima ha incoraggiato il mio studio sugli autori del circolo di Mecenate), il Prof. Santiago Montero Herrero (che tanta parte ha avuto nella mia formazione, aprendomi le porte della Universidad Complutense de Madrid e spalancandomi quelle della sua straordinaria umanità), il Prof. José Joaquín Caerols Pérez (che, paziente, ha ricevuto l’onere di ascoltare e leggere l’evoluzione del mio lavoro) e il Prof. Andrew Wallace-Hadrill (che mi ha introdotto, con la sua professionalità e splendida generosità, nell’universo cantabrigense). A costoro – che riconosco come i miei Maestri – indirizzo il mio più sincero ringraziamento per aver contribuito a forgiare il mio profilo di ricercatrice e di cittadina del mondo (non solo accademico).

La mia profonda gratitudine va, però, anche al Prof. Radu Ardevan, al Prof. Gaetano Arena, al Prof. Giorgio Bonamente, all’Arch. Lucina Caramella, alla Prof.ssa Claude-Emmanuelle Centlivres Challet, al Prof. Roberto Celada Ballanti, alla Prof.ssa Alessandra Coppola, alla Prof.ssa Angela Donati, al Dott. Donato Fasolini, alla Dott.ssa Dunia Filippi, alla Prof.ssa Marta González González, al Prof. Leo Lecci, alla Prof.ssa Clelia Martínez Maza, alla Prof.ssa Gabriella Poma, alla Prof.ssa Cecilia Ricci, alla Prof.ssa Ana Rodríguez Mayorgas, alla Dott.ssa Giulia Salvo, alla Prof.ssa Rita Scuderi, al Prof. Gianluca Soricelli e al Prof. Livio Zerbini, i quali – in tempi e modi differenti – hanno concorso a far maturare in me la dedizione necessaria per condurre a termine questa ricerca.

Non posso certo dimenticare, in questa breve rassegna, i colleghi di Genova, Madrid e Cambridge, con i quali ho condiviso – e condivido tuttora – impegni e incombenze ma anche momenti di svago impagabile, così come il personale delle Istituzioni che mi hanno ospitata in questi tre anni di studio e indagine.

Da ultimo, affinché vi rimanga riservato lo spazio che meritano, desidero ringraziare le mie ineguagliabili amicizie storiche (così come quelle più recenti), la mia inamovibile famiglia e il mio imprescindibile compagno di viaggio, i quali hanno sopportato le mie lunghe assenze ma anche le mie ingombranti presenze. A loro – che più di tutti conoscono i timori e le gioie che hanno costellato questo cammino – dedico il mio “Grazie!” più autentico.

## INDICE

Nota al testo

Lista delle abbreviazioni

Introducción - Introduzione .....	8
i. La città invivibile.....	11
ii. Città reale e città ideale ovvero “We do not see things as they are, we see them as we are” .....	41
iii. <i>Alta, maxima, pulcherrima</i> Roma	
3.1 <i>Alta urbs</i> .....	55
3.2 <i>Maxima urbs</i> .....	60
3.3 <i>Pulcherrima urbs</i> .....	70
3.4 Definire per conoscere, limitare per dominare .....	88
iv. Voci dissonanti? Pervasività e topicità del contesto urbano	102
v. Il Campidoglio.....	118
vi. Il Foro Romano .....	132
vii. Il Palatino .....	147
viii. Il Campo Marzio .....	155
ix. Aree ‘periferiche’ ovvero la centralità metafisica degli elementi marginali	
9.1 Argiletto, Carine e Suburra .....	165
9.2 Velabro, Foro Boario e Circo Massimo .....	169
9.3 Quirinale .....	179
9.4 Esquilino .....	182
9.5 Aventino .....	187
9.6 Trastevere, Vaticano e Gianicolo .....	196
Conclusiones - Conclusioni.....	201

Appendice 1 – Tabella dei riferimenti virgiliani.....	208
Appendice 2 – Tabella dei riferimenti oraziani .....	218
Appendice 3 – Tabella dei riferimenti properziani .....	233
Appendice 4 – Grafici delle occorrenze.....	242
Indice delle fonti antiche .....	247
Bibliografia .....	272

## NOTA AL TESTO

Salvo dove diversamente indicato, le edizioni critiche di riferimento per la produzione di Virgilio e Orazio sono quelle raccolte dalla *Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana* e curate, rispettivamente, da S. Ottaviano (*P. Vergilius Maro. Bucolica*, ed. 2013), G.B. Conte (*P. Vergilius Maro. Georgica*, ed. 2013; *P. Vergilius Maro. Aeneis*, ed. 2009) e F. Klingner (*Horatius. Opera*, ed. 1959).

Per quanto riguarda invece i testi properziani – sicuramente i più delicati dal punto di vista ricostruttivo<sup>1</sup> – la scelta è ricaduta sull’edizione maggiormente conservativa di P. Fedeli data in: *Il primo libro delle Elegie*, Firenze 1980; *Elegie. Libro II*, Cambridge 2005; *Il terzo libro delle Elegie*, Bari 1985; (con R. Dimundo, I Ciccarelli), *Elegie. Libro IV*, Nordhausen 2015.

In merito all’organizzazione dei brani censiti all’interno delle Appendici 1, 2 e 3, è stata prediletta una suddivisione per macro-aree che salvaguardasse l’unitarietà concettuale dei riferimenti travalicando, in alcuni casi, i rigidi confini delle *regiones* augustee. Sulla base di tale ripartizione, quindi, che antepone i riferimenti generici a Roma e al suo contesto urbano, si è proceduto a elencare le occorrenze in senso centrifugo (dalle aree urbane centrali a quelle periferiche) e da nord verso sud-ovest. Il materiale è stato poi selezionato, per ciascuno dei tre autori presi in esame, secondo un ordine cronologico.

Infine, allo scopo di produrre un apparato metodologicamente scrupoloso, all’interno delle tabelle sono sempre stati mantenuti nettamente separati i riferimenti ai passi allusivi di dubbia interpretazione. Questi ultimi – seppur considerati nella trattazione delle singole macro-aree – sono stati perciò anche esclusi dalle valutazioni di carattere quantitativo relative alla frequenza delle occorrenze (Appendice 4).

Le sottolineature e gli altri segni diacritici presenti nel testo e nel connesso apparato di tabelle sono da ritenersi opera dell’Autrice.

---

<sup>1</sup> Per alcuni cenni sulla questione vd. MORELLI 2009.

## LISTA DELLE ABBREVIAZIONI

*AE* = *L'Année Epigraphique*, Paris 1888-.

*ATrA* = A. Carandini (a cura di), P. Carafa (con), *Atlante di Roma antica*, Milano 2012.

*CIL* = *Corpus Inscriptionum Latinarum, consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae editum*, Berlin 1863-.

*CJ* = P. Krüger (ed.), *Codex Iustinianus*, Berlin 1915 (IX ed.).

*CVA* = *Corpus Vasorum Antiquorum*, 1922-.

*DIG.* = T. Mommsen, P. Krüger (eds.), *Digesta*, Berlin 1905 (XII ed.).

*EncOr* = F. Della Corte (fond.), S. Mariotti (dir.), *Orazio. Enciclopedia Oraziana*, Roma 1996-1998.

*EncVir* = F. Della Corte (dir.), *Vigilio. Enciclopedia Virgiliana*, Roma 1984-1991.

*FGrHist* = F. Jacoby (ed.), *Fragmenta Graecorum Historicorum*, Berlin 1923-1930-Leiden 1943-.

*ILS* = H. Dessau (ed.), *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berlin 1892-1916.

*Inscr. It.* = *Inscriptiones Italiae*, Roma 1931-.

*Inst.* = P. Krüger (ed.), *Institutiones*, Berlin 1973 (XXII ed.)

*LTUR* = E.M. Steinby (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, Roma 1993-2004.

*MAugR* = L. Haselberger (dir.); D.G. ROMANO (in coll. with), E.A. DUMSER (ed.), *Mapping Augustan Rome*, Portsmouth 2002.

*RIC* = H. Mattingly, E.A. Sydenham, R.A.G. Carson (eds.), *The Roman Imperial Coinage*, London 1923-1994.

*ThlL* = *Thesaurus Linguae Latinae*, Munich 1894-.





## INTRODUCCIÓN

Come se fossi appena giunto a Roma,  
e trovassi una immensa città sotto la pioggia,  
con quartieri sconosciuti e inconfondibili,  
di cui si fanno leggende  
P.P. Pasolini (da *L'hobby del sonetto* nr. 96)

A finales de la década de los noventa, Elisa Romano – como conclusión de un breve análisis sobre la evolución de la idea de ciudad entre república y principado<sup>2</sup> – se preguntó en qué medida este proceso podría haber sido influenciado por la “revolución de Augusto” y cuánto “la ideología de la ciudad” debía a la del principado.

El hecho de que la literatura de la época de Augusto ha entretenido una relación dialéctica con la política monumental y de urbanismo del *princeps* es indiscutible, pero hasta qué punto haya llegado este intercambio osmótico está todavía por aclarar.

Por lo tanto, aceptando la invitación de Domenico Palombi, quien en una contribución fundamental que apareció en el número 61 (2006) de *Supplementary Series* del *Journal of Roman Archaeology*<sup>3</sup> expresó su deseo de una “lectura sistemática” de las obras de los autores augústeos para detectar y señalar su contribución fundamental “a la elaboración y redefinición de un operativo imaginario urbano: mítico, religioso y simbólico”, esta investigación se propone comenzar este análisis en un intento de rastrear no solo las “imágenes originales” producidas por Virgilio, Horacio y Propertio, sino también aquellas reales, ideales y falaces.

---

<sup>2</sup> ROMANO 1999, 50.

<sup>3</sup> PALOMBI 2006, 15.

Dentro del antiguo dilema de si, por estos autores, se pueda hablar de una “topografía literaria” o de una “literatura topográfica”<sup>4</sup>, aquí trataremos de poner el énfasis adecuado en el proceso de definición de un mapa mental<sup>5</sup>, y no solamente puramente topográfico, de Roma. De hecho, a este se debe la elaboración de la imagen de la Urbe eterna, en lugar de la Roma de las siete colinas y del rubio Tíber.

En la Antigüedad, los conceptos de *topographia* y de la relativa *chorographia*<sup>6</sup> no solo interesaban el aspecto fáctico vinculado a la creación de un mapa sino también, y sobre todo, la creación de una ‘visual’, de una ‘perspectiva’, de un lugar, que fue influenciada tanto por el nivel gráfico, como por el literario<sup>7</sup>:

*haec autem sic fieri testimonio possunt esse capita fluminum, quae orbe terrarum chorographiis picta itemque scripta plurima maximaque inveniuntur egressa ad septentrionem.*

Si para Claudio Ptolomeo el *topographus* es ante todo un pintor de lugares, actividad que “implica un cierto grado de *mimesis*”<sup>8</sup>, es inevitable que un análisis de los pasos de la descripción urbana contenidos en las obras literarias produzca un mapa mental de Roma en los albores del principado.

En este contexto, restringir el alcance de la encuesta a la producción de los tres autores prominentes del círculo de Mecenas permite, por un lado, proporcionar una visión bastante heterogénea a nivel de inspiración estilística y retórica de las ‘visiones’ urbanas en un período crucial de la evolución de la historia de Roma (desde finales de los años 40 del siglo I a.C. hasta el 15 a.C.), pero, al mismo tiempo, permite investigar un contexto cultural – al menos potencialmente – homogéneo. La elección de los tres poetas del círculo – unidos, por lo menos, por una relación de sincera reciprocidad con el caballero de Arezzo<sup>9</sup> – tiene, de hecho, la ventaja de poder considerar un nivel adicional de análisis el de la dinámica política, evolucionada a lo largo de los años, no solo con respecto al *princeps* sino también con respecto al resto de su *entourage*<sup>10</sup>.

---

<sup>4</sup> Sobre el tema, no obstante la inmensa bibliografía, refiérase en particular a HASELBERGER, HUMPHREY 2006; FLEURY, DESBORDES 2008; NELIS, ROYO 2014. Algunos ejemplos de relectura de los datos topográficos a través de fuentes literarias son, por ejemplo, presentes en KNOX 2009; HEYWORTH 2011.

<sup>5</sup> SCHMELING 2000.

<sup>6</sup> CL. PTOL. *Geogr.* 1, 5.

<sup>7</sup> VITR. 8, 2, 6. MATTERN 1999, 41 s. Cfr. PONTERA 2006.

<sup>8</sup> PONTERA 2006, 76.

<sup>9</sup> LABATE 2012.

<sup>10</sup> Para el enfriamiento de las relaciones entre Augusto y Mecenas en 23 a.C., año de la conspiración de Murena, véase ANDRÉ 1967, 66. Para un análisis de la relación cordialmente distanciada con Agripa, también

Esta encuesta, por lo tanto, teniendo en cuenta los estudios esenciales que en los últimos años han tratado el tema<sup>11</sup>, tiene como objetivo, en primer lugar, proporcionar un aparato esquemático – Apéndice 1, Apéndice 2 y Apéndice 3 – dentro del cual sea posible rastrear las referencias esenciales para la comprensión del contexto urbano de Roma (en un sentido amplio), de sus monumentos y/o de las macro-áreas que se pueden colocar topográficamente dentro de la estructura urbana de la Capital, a través de la mirada (más o menos coherente y uniforme) de Virgilio, Horacio y Propertio.

En consonancia con lo que se ha recogido en las tablas que componen los tres primeros apéndices de este estudio, el tratamiento se desarrollará comenzando por el análisis introductorio sobre las condiciones urbanística de Roma en las décadas anteriores a la llegada al poder del *princeps* y medidas atribuibles precisamente a Octaviano/Augusto en la misma área. En segundo lugar, se va a proceder con una tentativa de demostrar la ineludible subjetividad de la ‘mirada’ poética hacia la Urbe, un preludio necesario a los capítulos subsiguientes que estudiarán, en el orden, la atribución a la ciudad de epítetos significativos, el uso, por los tres autores, del expediente de descripción genérica del entorno urbano y la aparición de referencias a sectores ciudadanos específicos, de acuerdo con un orden que va a analizar, en una primera parte, las macro-áreas más comunes en los textos y, posteriormente, las llamadas ‘zonas periféricas’.

Al destacar las tendencias comunes y las idiosincrasias, entonces, esta investigación se propone resaltar el surgimiento de una visión urbana que – aunque adherente a los modelos de la tópica contemporánea – nunca es completamente convencional y estereotípica, cuyo poder comunicativo se puede rastrear tanto en silencios ‘elocuentes’, como en la elección de privilegiar una cierta tradición anticuaria.

Nos sorprenderá cruzar una Roma contradictoria, como la sociedad y la cultura que han contribuido a generarla, pero nunca predecible, donde cada lugar es, ante todo, un lugar de memoria ... real o imaginaria.

---

en consideración de las diferentes políticas culturales implementadas por los dos personajes, véase DELLA CORTE 1992.

<sup>11</sup> Resultan, por supuesto, esenciales para el estudio de los tres autores las contribuciones recogidas en la *Enciclopedia Virgiliana y Oraziana* (en particular F. CASTAGNOLI, s.v. *Roma*, en *ENCVIRG*, IV, Roma 1988; D. PALOMBI, s.v. *Roma*, en *ENCOR*, I, Roma 1996), sino también LEOPOLD 1936, DYSON, PRIOR 1995, SOMMELLA 1995 y, más recientemente, PANDEY 2014, PHILLIPS 2014. Para el poeta de Umbría, véase LA PENNA 1977, 176-191; SCIVOLETTO 1981; FANTHAM 1997; FEDELI 2018. Además, abordando los aspectos urbanos de la Roma de Augusto, no se puede ignorar FAVRO 1996 y los precisos datos bibliográficos contenidos en PATTERSON 1992 y 2010. Por supuesto, tampoco se puede ignorar la constante comparación con los elementos relacionados con los monumentos específicos y/o las regiones de referencia contenidos en E.M. STEINBY (editado por), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, Roma 1993-2004 (*LTUR*) y L. HASELBERGER (dir.); D.G. ROMANO (en col. con), E.A. DUMSER (ed.), *Mapping Augustan Rome*, Portsmouth 2002 (*MAUGR*); HASELBERGER 2007; A. CARANDINI (editado por), P. CARAFA (con), *Atlante di Roma antica*, Milán 2012 (*ATRA*).

## 1. LA CITTÀ INVIVIBILE

L'idea della città, della sua formazione e della sua inevitabile evoluzione ha interessato pensatori e filosofi di ogni latitudine ben prima dell'affermarsi della scienza urbanistica intesa, solo a partire dalla metà del XIX secolo, come sistema coerente, normato e funzionale. Grazie al decisivo contributo di architetti del calibro di Ildefonso Cerdá<sup>12</sup> e alla conseguente messa a punto dei piani di espansione delle grandi capitali europee<sup>13</sup> – sempre più affollate e orfane delle grandi speculazioni utopistiche ottocentesche –, infatti, si percepisce come sempre più stringente la necessità di stimolare una vera e propria rivoluzione nel concetto del 'vivere urbano'.

Una simile condizione di spaesamento e di urgenza deve d'altronde essersi manifestata, *mutatis mutandis*, tra la fine della repubblica e l'inizio del principato, quando Roma – mai totalmente emancipatasi dall'ideale della *rusticitas* ma sempre più condizionata dai modelli delle ricche e caotiche metropoli ellenistiche – assurge a capitale di un impero e si prepara ad accogliere tra le sue ristrette mura un milione di abitanti<sup>14</sup>.

Gli stessi problemi igienici, di circolazione e relativi alla disponibilità di locali adatti alle nuove esigenze commerciali e amministrative che devono aver preoccupato i moderni urbanisti, iniziano a riguardare l'Urbe già a partire dal III secolo a.C. quando le prime conquiste romane aprono le porte ad un sovrappopolamento per il quale Roma non è affatto preparata e al quale tenta di rispondere con una serie di leggi agrarie (prima fra tutte quella di Tiberio Gracco ma non ultima quella sostenuta da Cicerone<sup>15</sup>).

Nel corso del secolo successivo, a causa del confronto sempre più pressante con le realtà orientali, alle carenze di natura amministrativa e urbanistica si affianca la presa di coscienza di una sostanziale inadeguatezza monumentale dell'Urbe. Non a caso, proprio in questi anni

---

<sup>12</sup> La sua *Teoría general de la urbanización* risale al 1867.

<sup>13</sup> Si pensi all'opera di J. Hobrecht per Berlino e ai decisivi interventi di G.-E. Haussmann a Parigi.

<sup>14</sup> Alcuni dubbi sulla possibilità di quantificare con un certo margine di sicurezza la popolazione cittadina erano già stati avanzati in DUNCAN-JONES 1964.

<sup>15</sup> CIC. Att. 1, 19, 4 (15 marzo 60 a.C.). Cfr. CIC. Leg. agr. 2, 27.

– stando alla testimonianza liviana –, alla ricca corte di Pella si usava additare l’Urbe come una realtà urbana non ancora abbellita né di edifici pubblici, né di edifici privati<sup>16</sup>.

La consapevolezza di questo sostanziale ritardo urbanistico si fa largo quindi nelle fonti di I secolo a.C. e mostra la sua vitalità ancora in Strabone che, pur riconoscendo un’innata pragmaticità ai Romani, non manca di evidenziare la scarsa attenzione riservata dagli antichi abitanti dell’Urbe alla cura della bellezza cittadina:

ὥς δ’ εἰπεῖν, οἱ παλαιοὶ μὲν τοῦ κάλλους τῆς Ῥώμης ὀλιγόρουν, πρὸς ἄλλοις μείζοσι καὶ ἀναγκαιοτέροις ὄντες: οἱ δ’ ὕστερον καὶ μάλιστα οἱ νῦν καὶ καθ’ ἡμᾶς οὐδὲ τούτου καθυστέρησαν, ἀλλ’ ἀναθημάτων πολλῶν καὶ καλῶν ἐπλήρωσαν τὴν πόλιν.

Costoro, dovendo badare a più urgenti necessità, sono stati nettamente superati dai discendenti – e soprattutto da Ottaviano/Augusto e dalla sua famiglia – che si sono dedicati con molto sforzo e molte spese all’abbellimento di Roma, colmandola di splendidi monumenti.

Secondo Pierre Gros<sup>17</sup>, le carenze urbanistiche della Roma repubblicana sono da attribuire a diversi ordini di ragioni, a partire soprattutto dall’inadeguatezza dell’ordinamento istituzionale romano rispetto alla messa a punto di una politica urbanistica coerente e di ampio respiro. La continua alternanza di magistrati competenti in materia (pretori, consoli e censori), infatti, ha contribuito alla messa a punto di sporadici interventi che mirassero più alla pubblicizzazione personale anziché alla creazione di un sistema cittadino logico e coerente. Altri elementi che, secondo lo studioso, hanno contribuito alla disorganizzazione urbana di Roma sono da identificare sicuramente nelle rigide limitazioni imposte dalla moralità collettiva (che, per esempio, ha ridotto a impianti temporanei gli edifici destinati agli spettacoli), la superstizione popolare, nonché le interdizioni religiose; queste ultime all’origine delle aspre critiche mosse a Cesare in occasione degli espropri da lui effettuati<sup>18</sup>. Oltre al sovrappopolamento – causa dell’ingigantirsi del fenomeno della speculazione edilizia e della scelta di privilegiare strutture commerciali a scapito di “sviluppi meno utilitaristici” – si deve tenere in considerazione, infine, la limitata iniziativa della classe dirigente romana, i cui generali trionfanti non sono andati mai molto oltre la dedica di santuari votivi per celebrare le proprie imprese.

---

<sup>16</sup> LIV. 40, 5, 7: *ibi cum alii mores et instituta eorum, alii res gestas, alii speciem ipsius urbis nondum exornatae neque publicis neque privatis locis*. Cfr. LIV. 44, 7, 3; CIC. *Leg. agr.* 2, 96; STRAB. 5, 3, 8.

<sup>17</sup> GROS 1983.

<sup>18</sup> A queste si aggiunsero anche quelle rivolte all’architetto incaricato di attuare il progetto cesariano, accusato di non conoscere Roma a sufficienza (CIC. *Att.* 13, 35, 1).

Come apprendiamo ancora una volta dalla fondamentale testimonianza liviana, però, l'endemica incapacità della capitale di darsi un condiviso statuto urbanistico era considerata, in età augustea, ancor più risalente e si ascriveva, anzi, ad un preciso momento della storia di Roma: il 390 a.C. A seguito della terribile devastazione gallica, infatti, nella smaniosa brama di riconsegnare all'Urbe il suo primigenio e inviolato splendore (ed evitare lo spettro di un drammatico esodo della popolazione verso Veio) non solo fu concesso di estrarre ovunque qualsiasi tipo di materiale da costruzione ma addirittura di edificare senza prestare alcuna attenzione alle più basilari norme urbanistiche (*promisce urbs aedificari coepta*).

Secondo il Patavino, sull'onda della commozione suscitata dall'accorato discorso di Camillo, non ci si preoccupò di allineare le strade, di riconoscere la proprietà privata, né tanto meno di assicurarsi che le antiche fognature continuassero – in questo nuovo disordinato assetto cittadino – a correre allineate al di sotto delle strade; al punto che *forma urbis sit occupatae magis quam divisae similis*<sup>19</sup>.

Che questa precisa notazione urbanistica compaia nella prima decade liviana è tanto più interessante al fine della nostra ricerca perché, se in questo riferimento non si vorrà vedere (con Emilio Rodríguez-Almeida<sup>20</sup>) un implicito rimando all'esistenza di un "rilievo planimetrico augusteo preparatorio", quantomeno si sarà obbligati a riconoscervi una certa 'sospetta' coincidenza cronologica tra la sua pubblicazione<sup>21</sup> e l'inizio della progettazione ottavianea di una nuova Roma che, almeno formalmente, viene ascritta agli anni subito successivi al 29 a.C.

Proprio all'epoca del rientro in patria di Ottaviano a seguito della decisiva vittoria aziaca, infatti, Cassio Dione attribuisce il celebre consiglio di Mecenate in merito alla necessità di destinare ingenti somme all'abbellimento di Roma<sup>22</sup>, una priorità del 'programma' politico

---

<sup>19</sup> LIV. 5, 55.

<sup>20</sup> RODRÍGUEZ-ALMEIDA 2002, 13.

<sup>21</sup> 27-25 a.C. Sulla questione relativa alla datazione della prima decade liviana vd. LUCE 1965.

<sup>22</sup> CASS. DIO 52, 30, 1: *τὸ μὲν ἄστῦ τοῦτο καὶ κατακόσμηι πάση πολυτελείᾳ καὶ ἐπιλάμπρυνε παντὶ εἶδει πανηγύρεων: προσήκει τε γὰρ ἡμᾶς πολλῶν ἄρχοντας ἐν πᾶσι πάντων ὑπερέχειν, καὶ φέρει πως καὶ τὰ τοιαῦτα πρὸς τε τοὺς συμμάχους αἰδῶ καὶ πρὸς τοὺς πολεμίους κατάπληξιν.* Sulle questioni relative alla storicità del dialogo dioneo tra Agrippa e Mecenate vd. in particolare ESPINOZA-RUIZ 1987 mentre a proposito dell'aspetto programmatico del discorso mecenatiano vd. CRESCI-MARRONE 2016, 61-68. Il tema fondamentale della *urbs ornata* in età augustea è al centro del volume di L. Haselberger (HASELBERGER 2007) che si è posto come principale obiettivo quello di riflettere sulla reale portata del "rivoluzionario processo" di rinnovamento messo in opera da Augusto a partire proprio dal 29 a.C.

del *princeps* già attestata dai contemporanei Strabone<sup>23</sup> e Velleio Patercolo<sup>24</sup> oltre che da Svetonio<sup>25</sup> e Tacito<sup>26</sup>.

Di questo genere di operazioni – promosse in prima persona da Augusto a Roma – sono imprescindibili testimoni le *Res Gestae* che ci tramandano il ricordo di:

- almeno una dozzina di *templa/aedes* costruiti *ex novo*<sup>27</sup> o quantomeno riedificati attraverso ingenti interventi edilizi (dedicati a: *Iuppiter Feretrius*<sup>28</sup>, *Divus Iulius*<sup>29</sup>, *Apollo in Palatio*<sup>30</sup>, *Iuppiter Tonans*<sup>31</sup>, *Quirinus*<sup>32</sup>, *Mars Ultor*<sup>33</sup>, *Magna Mater*<sup>34</sup>, *Lares*<sup>35</sup>, *Iuppiter Libertas*<sup>36</sup>, *Iuno Regina*<sup>37</sup>, *Minerva*<sup>38</sup>, *Penates*<sup>39</sup>, *Iuventas*<sup>40</sup>), oltre alla realizzazione di imponenti progetti quali il completamento della *curia Iulia* con

---

<sup>23</sup> STRAB. 5, 3, 8: καὶ γὰρ Πομπήϊος καὶ ὁ θεὸς Καῖσαρ καὶ ὁ Σεβαστὸς καὶ οἱ τούτου παῖδες καὶ οἱ φίλοι καὶ γυνὴ καὶ ἀδελφὴ πᾶσαν ὑπερεβόλοντο σπουδὴν καὶ δαπάνην εἰς τὰς κατασκευὰς.

<sup>24</sup> VELL. PAT. 2, 89, 4: *principes viri triumphisque et amplissimis honoribus functi adhortatu principis ad ornandam urbem inlecti sunt.*

<sup>25</sup> SUET. Aug. 28, 3: *urbem neque pro maiestate imperii ornata et inundationibus incendiisque obnoxiam excoluit adeo, ut iure sit gloriatus marmoream se relinquere, quam latericiam accepisset. Tutam vero, quantum provideri humana ratione potuit, etiam in posterum praestitit.*

<sup>26</sup> TAC. Ann. 1, 9: *urbem ipsam magnifico ornata*; 3, 72: *nec Augustus arcuerat Taurum, Philippum, Balbum hostiles exuvias aut exundantis opes ornatum ad urbis et posterum gloriam conferre.*

<sup>27</sup> RG 19 e 21.

<sup>28</sup> Cfr. LIV. 1, 10, 5; 4, 20, 7; NEP. Att. 20, 3; DION. HAL. Ant. Rom. 2, 34, 4. Vd. A.G. THEIN, s.v. *Area Capitolina/Capitolii*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>29</sup> La costruzione venne iniziata dai triumviri nel 42 a.C. e conclusa da Ottaviano che dedicò l'*aedes* il 18 agosto del 29 a.C. (CASS. DIO 47, 18, 4; 51, 22, 2). Vd. C.F. NOREÑA, s.v. *Divus Iulius, Aedes*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>30</sup> L'edificazione iniziò, con molta probabilità, già nel 36 a.C. mentre la dedica si ascrive al 9 ottobre del 28 a.C. (PROP. 2, 31, 11-14; 4, 6, 11; VELL. PAT. 2, 81, 3; SUET. Aug. 29, 3; PLIN. NH 36, 4, 13; 36, 32; CASS. DIO 49, 15, 5; 53, 1, 3). Vd. G. VARINLIOĞLU, s.v. *Apollo, Templum (Palatium)*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>31</sup> L'*aedes* venne votata nel 26 a.C. e dedicata già quattro anni dopo (SUET. Aug. 91, 2; PLIN. NH 34, 79; 36, 50; CASS. DIO 54, 4, 2-4; CIL XIV 2852, 1 = ILS 3696 = AE 2001, 158). Vd. A.G. THEIN, s.v. *Iuppiter Tonans, Aedes*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>32</sup> In questo caso si trattò, in realtà, di un intervento ricostruttivo che prevede anche una nuova dedica da parte di Augusto nel 16 a.C. (CASS. DIO 54, 19, 4). Sul Quirinale, infatti, era attestato un tempio votato al dio Quirino fin dal IV secolo a.C. (LIV. 10, 46, 7). L'*aedes* bruciò nel 49 a.C. e subì un primo intervento di restauro nel 45 a.C. (CIC. Att. 12, 45, 2; 13, 28, 3; CASS. DIO 41, 14, 2-3; 43, 45, 2-3; MART. Epigr. 11, 1, 9). Vd. E.A. DUMSER, s.v. *Quirinus, Aedes*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>33</sup> Dedicato insieme al foro di Augusto nel 2 a.C. (SUET. Aug. 29, 1). Vd. A.G. THEIN, s.v. *Area Capitolina/Capitolii*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>34</sup> Anche in questo caso si trattò di un massiccio intervento di riedificazione del tempio palatino che, dedicato nel 191 a.C., fu arso dalle fiamme per ben due volte prima dell'intervento augusteo nel 3 d.C. (VAL. MAX. 1, 8, 11; OV. Fast. 4, 347-348). Vd. E.A. DUMSER, s.v. *Magna Mater, Aedes*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>35</sup> La ricostruzione dell'*aedes in summa Sacra via* avvenne, per volontà di Augusto, nel 4 a.C. vd. E.A. DUMSER, s.v. *Lares, Aedes*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>36</sup> La datazione del rifacimento augusteo, così come l'esatta collocazione del tempio sull'Aventino, rimane sconosciuta. Vd. D. BORBONUS, L. HASELBERGER, s.v. *Iuppiter Libertas, Aedes*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>37</sup> Ricostruito da Augusto, il tempio in *Aventino* era stato votato da Marco Furio Camillo nel IV secolo a.C. Vd. D. BORBONUS, L. HASELBERGER, s.v. *Iuno Regina, Aedes (Aventinus)*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>38</sup> Anche in questo caso si tratta di una non meglio identificata operazione di ricostruzione del tempio aventino già noto a partire dal III secolo a.C. Vd. D. BORBONUS, s.v. *Minerva, Aedes*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>39</sup> Il tempio venne ricostruito da Augusto in data incerta. Sui problemi relativi alla collocazione dell'*aedes* lungo la *Velia* vd. E.A. DUMSER, s.v. *Penates, Aedes*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>40</sup> Dedicata nel 191 a.C. (LIV. 36, 5), l'*aedes* venne ricostruita da Augusto. Sull'ipotetica datazione del rifacimento augusteo vd. L. HASELBERGER, s.v. *Iuventas, Aedes*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

- il *Chalcidicum*<sup>41</sup>, i *Rostra Iulia*<sup>42</sup>, il *theatrum Marcelli*<sup>43</sup>, il *forum Augusti*<sup>44</sup>, il *Pulvinar*<sup>45</sup>, il *Lupercal*<sup>46</sup>, la *porticus Octavia*<sup>47</sup> e il *nemus Caesarum*<sup>48</sup>;
- il restauro<sup>49</sup> di ottantadue santuari, del tempio di *Iuppiter Capitolinus*<sup>50</sup>, degli acquedotti (con particolare riferimento all'*aqua Marcia*<sup>51</sup>), del *theatrum Pompeium*<sup>52</sup> e della *via Flaminia*<sup>53</sup>;
  - il completamento<sup>54</sup> del *forum Iulium*<sup>55</sup> con il tempio di *Venus Genetrix* e della *basilica Iulia* (poi dedicata a Gaio e Lucio Cesari)<sup>56</sup>.

---

<sup>41</sup> Iniziata già da Cesare (CASS. DIO 44, 5, 1-2; cfr. 45, 17, 8), la *curia* venne completata da Ottaviano che la inaugurò nel 29 a.C. (CASS. DIO 51, 22, 1; cfr. GELL. NA 14, 7, 7). Vd. C.F. NOREÑA, s.v. *Curia Iulia*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>42</sup> Dedicati nel 42 a.C. (DIOD. SIC. 12, 26; CASS. DIO 43, 49, 1; vd. anche SUET. *Aug.* 100, 3). Vd. C.F. NOREÑA, s.v. *Rostra: Augustus*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>43</sup> Dedicato nel 13 a.C. (CASS. DIO 54, 26, 1; vd. anche 43, 49, 3) o nell'11 a.C. (PLIN. *NH* 8, 65; 7, 121), Augusto portò a termine il progetto cesariano risalente al 44 a.C. Come sappiamo da Svetonio, però, nelle intenzioni del dittatore doveva esserci quella di realizzare un *theatrum summae magnitudinis Tarpeio monti accubans* (SUET. *Iul.* 44, 1). Ö. HARMANŞAH, s.v. *Theatrum Marcelli*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>44</sup> Dedicato nel 2 a.C., oltre a statue di Augusto, di membri della *gens Iulia* e dei celebri *summi viri* (SUET. *Aug.* 31, 5; CASS. DIO 55, 10, 3; PLIN. *NH* 22, 13; SHA *Alex. Sev.* 28, 6), ospitava un gran numero di opere d'arte (RG 35; PLIN. *NH* 7, 183; 34, 48; 24, 141; 35, 27; 35, 93-94; SERV. *ad Aen.* 1, 294; PAUS. 8, 46, 4-5). Vd. E.A. DUMSER, s.v. *Forum Augusti*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>45</sup> Eretto nell'area del Circo Massimo prospiciente il Palatino probabilmente dopo l'incendio del 31 a.C. (CASS. DIO 50, 10, 3; SUET. *Aug.* 45, 1). E.A. DUMSER, s.v. *Pulvinar*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>46</sup> Sebbene l'esatta collocazione della grotta sia a tutt'oggi incerta (E.A. DUMSER, s.v. *Lupercal*, in *MAugR*, Portsmouth 2002), si trattò probabilmente di un rifacimento di una certa entità che prevede anche l'allestimento di un apparato decorativo caratterizzato dalla presenza di una lupa bronzea ritratta nell'atto di allattare i gemelli (DION. HAL. *Ant. Rom.* 1, 79, 8; LIV. 10, 23) e di una effigie equestre di Druso (CIL VI 912 = CIL VI 31200 = AE 1991, 22 = AE 1993, 115 = AE 2002, 135). Per l'aspetto della grotta in età augustea vd. OV. *Fast.* 2, 411; PLIN. *NH* 15, 77-78; TAC. *Ann.* 13, 58.

<sup>47</sup> In questo caso si trattò, in realtà, della risistemazione (FEST. 188L) dei resti della *porticus* eretta da Cneo Ottavio nell'area del Circo Flaminio (tra il 167 e il 163 a.C.) per celebrare il trionfo sui Macedoni (PLIN. *NH* 34, 13 cfr. VELL. *PAT.* 2, 1, 2; APP. *Ill.* 28). La generosa scelta del *princeps* di mantenere invariato il nome originale del monumento – oltre che di citarlo nelle *Res Gestae* – è stato interpretato dagli studiosi come una esplicita manifestazione della volontà di ricordare le proprie origini paterne; non a caso attraverso una figura capitale della *gens Octavia*. Secondo R. Sablayrolles, infatti, "l'évocation du Lupercal et celle du portique Octavia ressortissent donc à la même intention: celle de rattacher César et son héritier aux grands ancêtres républicains, fût-ce au prix d'une contre-vérité historique" (SABLAYROLLES 1981, 66). Sulle ipotesi di localizzazione di questo monumento vd. G. PETRUCCIOLI, s.v. *Porticus Octavia*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>48</sup> Cresciuto intorno alla *naumachia* (edificata nel 2 a.C.) per poi, probabilmente, rimpiazzarla (SUET. *Aug.* 43, 1; CASS. DIO 66, 25, 3). Vd. Ö. HARMANŞAH 2002, s.v. *Naumachia*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>49</sup> RG 20.

<sup>50</sup> Il tempio, già ricostruito in seguito all'incendio che lo aveva distrutto nell'83 a.C., venne restaurato dal *princeps* nel 26 a.C. (PLATNER, ASHBY 1929, 297-302) o forse nel 9 a.C. (A.G. THEIN, s.v. *Iuppiter Optimus Maximus Capitolinus, Aedes*, in *MAugR*, Portsmouth 2002).

<sup>51</sup> Iniziata nel 144 a.C. per iniziativa del pretore Quinto Marcio Re (FRONTIN. *Aq.* 7, 2-3; PLIN. *NH* 36, 121), venne restaurata prima da Agrippa (nel 33 a.C., FRONTIN. *Aq.* 9, 9) e, in seguito, dallo stesso Augusto (tra l'11 e il 4 a.C., FRONTIN. *Aq.* 125; CIL VI 1244; RG 20, 2). Vd. anche ILS 98. C.F. NOREÑA, s.v. *Aqua Marcia*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>52</sup> Dedicato nel 55 a.C. da Pompeo, venne forse ristrutturato in un primo tempo durante l'edilità di Agrippa (33 a.C.; CASS. DIO 49, 43, 1) e nuovamente da Ottaviano/Augusto sebbene non si abbiano indicazioni precise relativamente alla data di tale rifacimento (forse nel 20 a.C.; SUET. *Aug.* 31, 5). A.G. THEIN, s.v. *Theatrum Pompeium*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>53</sup> Il restauro augusteo avvenne nel 27 a.C. e fu oggetto di molta attenzione (SUET. *Aug.* 30, 1). A.B. GALLIA, s.v. *Via Flaminia*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>54</sup> RG 20.



Il confronto con le altre fonti documentarie ci permette di aggiungere, a questa già nutrita lista, anche la messa a punto della residenza sul Palatino<sup>57</sup>, del Mausoleo<sup>58</sup>, dello stadio del Campo Marzio<sup>59</sup>, dell'Arco di Ottavio, della *porticus Octaviae*<sup>60</sup>, del *miliarium aureum*<sup>61</sup>, dell'altare dedicato a *Mars Ultor* sul Campidoglio<sup>62</sup>, la collocazione di due obelischi<sup>63</sup>, la realizzazione della *porticus Liviae*<sup>64</sup>, della *naumachia*<sup>65</sup>, probabilmente dei templi di *Ceres*<sup>66</sup>, *Flora*<sup>67</sup>, *Ianus*<sup>68</sup> (nel foro Olitorio) poi conclusi da Tiberio, del *Fornix Augusti*<sup>69</sup> e dei *rostra Augusti*<sup>70</sup>.

---

<sup>55</sup> Dedicato da Cesare nel 44 a.C. fu completato solo da Ottaviano/Augusto (CASS. DIO 45, 6, 4). Vd. E.A. DUMSER, s.v. *Forum Iulium*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>56</sup> Collocata sul lato sud del Foro, la costruzione era stata iniziata da Cesare nel 54 a.C. (CIC. *Att.* 4, 16, 8) per sostituire la precedente basilica Sempronia. Fu completata da Ottaviano/Augusto ma, forse nel 12 a.C., bruciò e – ricostruita – venne dedicata ai nipoti del *princeps* (SUET. *Aug.* 29, 4). Vd. C.F. NOREÑA, s.v. *Basilica Iulia*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>57</sup> L'inizio dei lavori legati all'espansione della dimora ottaviana sul Palatino iniziarono già nel 36 a.C., all'epoca del vittorioso ritorno da Nauloco (VELL. PAT. 2, 81). Proseguirono, poi, con il sostegno della popolazione di Roma dopo che Ottaviano/Augusto ne consacrò una parte al culto di Apollo (CASS. DIO 49, 15, 5). All'altezza del 12 a.C., quando fu dichiarato *pontifex maximus*, la sua *domus* divenne *publica* e, in seguito all'incendio del 3 d.C., fu ricostruita ancora con l'aiuto dei Romani (SUET. *Aug.* 57, 2; CASS. DIO 55, 12, 4-5). Vd. G. VARINLIOĞLU, s.v. *Domus: Augustus*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>58</sup> Aperto al pubblico nel 28 a.C. (SUET. *Aug.* 100, 4) e iniziato – probabilmente – prima del 31 a.C., all'altezza del 23 a.C. il monumento non era ancora stato completato (CASS. DIO 53, 30, 5). Una succinta descrizione dell'edificio compare anche in STRAB. 5, 3, 8. Vd. Ö. HARMANŞAH, s.v. *Mausoleum: Augustus*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>59</sup> Lo stadio in legno venne eretto da Ottaviano/Augusto nel 28 a.C. in occasione della celebrazione dei *ludi pro valetudine Caesaris* in un luogo non ben precisato del Campo Marzio (CASS. DIO 53, 1, 5; SUET. *Aug.* 43, 1; cfr. STRAB. 5, 3, 8). L. HASELBERGER, s.v. *Stadium (Campus Martius)*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>60</sup> Il riattamento della repubblicana *porticus Metelli* avvenne negli anni compresi tra il 27 e il 23 a.C. (VELL. PAT. 1, 11, 3; PLIN. *NH* 35, 114) e comportò l'aggiunta alla struttura di una biblioteca (PLUT. *Vit. Marc.* 30, 6), della *schola* (PLIN. *NH* 35, 114; 36, 112) e della *curia* (PLIN. *NH* 36, 128; cfr. 34, 31; 35, 139; 36, 15). G. PETRUCCIOLI, s.v. *Porticus Octaviae*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>61</sup> Eretto, forse in bronzo dorato, da Augusto per commemorare la *cura viarum* ottenuta nel 20 a.C. (CASS. DIO 54, 8, 4; PLIN. *NH* 3, 66; TAC. *Hist.* 1, 27; SUET. *Otho* 6, 2; *Dig.* 50, 16, 154). Vd. C.F. NOREÑA, s.v. *Miliarium Aureum*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>62</sup> CASS. DIO 54, 8, 3.

<sup>63</sup> Nel 10 a.C. dei due obelischi provenienti da Elipoli, uno venne collocato nel Circo Massimo (CIL VI 701; STRAB. 17, 1, 27; PLIN. *NH* 36, 71; AMM. MARC. 17, 4, 12), l'altro nel Campo Marzio (CIL VI 702). Vd. E.A. DUMSER, s.v. *Obeliscus: Circus Maximus*, in *MAugR*, Portsmouth 2002; A.B. GALLIA, s.v. "*Horologium Augusti*", in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>64</sup> Dedicata nel 7 a.C. (DION. HAL. *Ant. Rom.* 55, 8, 2) sul sito della lussuosa dimora di Publio Vedio Pollione, le fonti non sono concordi nell'attribuire la costruzione della *porticus* ad uno dei membri della famiglia imperiale (OV. *Fast.* 6, 637-638; CASS. DIO 54, 23, 6 e 55, 8, 2). A.G. THEIN, s.v. *Porticus Liviae*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>65</sup> Costruita nel 2 a.C., *trans Tiberim*, per ospitare battaglie navali (RG 23). Vd. Ö. HARMANŞAH, s.v. *Naumachia*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>66</sup> Ottaviano/Augusto probabilmente iniziò la ricostruzione dell'*aedes* quando questa fu distrutta da un incendio nel 31 a.C. (TAC. *Ann.* 2, 49). Vd. D. BORBONUS, L. HASELBERGER, s.v. *Ceres Aedes*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>67</sup> TAC. *Ann.* 2, 49. Vd. D. BORBONUS, s.v. *Flora, Aedes (Aventinus)*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>68</sup> La fonte è sempre TAC. *Ann.* 2, 49. Vd. D. BORBONUS, s.v. *Ianus Aedes*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>69</sup> CIL VI 878 ricorda la ricostruzione ad opera di Augusto in qualità di *pontifex maximus*. Vd. D. BORBONUS, L. HASELBERGER, s.v. "*Fornix Augusti*", in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>70</sup> Dedicati nel 42 a.C., incorporavano la precedente piattaforma cesariana nella sezione occidentale del Foro (DIOD. SIC. 12, 26; CASS. DIO 43, 49, 1). Vd. C.F. NOREÑA, s.v. *Rostra: Augustus*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

In realtà, è possibile retrodatare di qualche anno – rispetto al canonico 28 a.C., anno in cui Ottaviano viene formalmente incaricato dal Senato del restauro dei templi cittadini – la messa a punto di un piano di riorganizzazione urbana da parte del futuro *princeps* e dei suoi più stretti collaboratori. Già intorno al 33 a.C., infatti, Agrippa accettò di essere investito dell'edilità – benché fosse stato insignito del consolato già quattro anni prima – con il precipuo compito di dedicarsi, oltre che all'allontanamento da Roma di maghi e indovini, per motivi di ordine pubblico<sup>71</sup>, anche:

- alla pulizia delle condotte fognarie<sup>72</sup>, al restauro degli edifici pubblici e alla riparazione delle strade, senza spese per le casse dello stato<sup>73</sup>;
- alla riparazione degli acquedotti esistenti (*aqua Appia*, *Anio Vetus* e *aqua Marcia*)<sup>74</sup>;
- alla costruzione dell'*aqua Iulia*<sup>75</sup> con annessa ristrutturazione del *ductus* della *Tepula*;
- alla realizzazione di innumerevoli e lussuosi bacini (settecento *lacus*), fontane (cinquecento *salientes*) e serbatoi (centotrenta *castella*) che adornò, secondo Plinio, con trecento statue di bronzo o marmo e quattrocento colonne marmoree<sup>76</sup>.

Vale la pena riportare qui una succinta nota di colore che, nella sua ironica impostazione, rende con molta chiarezza la portata delle opere dell'ammiraglio del *princeps* in termini di approvvigionamento idrico della capitale. Stando a Svetonio, dando prova di non tenere alle misure popolari ma piuttosto al bene comune, Ottaviano/Augusto avrebbe risposto al popolo scontento per la scarsità e l'alto prezzo del vino che suo genero aveva provveduto a sufficienza, con le numerose condutture, affinché nessuno in città dovesse patire la sete<sup>77</sup>.

Al di là dell'aspetto aneddótico, l'edilità di Agrippa inaugura due differenti fasi di incremento degli investimenti augustei nell'edilizia pubblica che i Thornton hanno definito, rispettivamente, come il “mini” e il “macro-boom” dell'attività costruttiva di questi anni<sup>78</sup>. La prima serie di interventi, protrattasi dal 27 al 12 a.C., che hanno raggiunto il loro apice con la realizzazione dei teatri di Marcello e di Balbo e la messa a punto delle terme di Agrippa, avrebbe fatto da preludio al picco degli anni 11-4 a.C. durante i quali il *princeps* – in seguito alla morte del genero che fino a quel momento aveva sovrinteso a questo genere

---

<sup>71</sup> CASS. DIO 49, 43, 5.

<sup>72</sup> Secondo le testimonianze di CASS. DIO 49, 43 e PLIN. *NH* 36, 104-105, durante la sua edilità Agrippa avrebbe addirittura potuto navigare lungo le gallerie della *Cloaca Maxima*. Le dimensioni delle condutture sotterranee, infatti, davano a Roma l'aspetto di una *urbs pensilis*.

<sup>73</sup> CASS. DIO 49, 43, 1.

<sup>74</sup> FRONTIN. *Aq.* 1, 9; CASS. DIO 49, 42, 2.

<sup>75</sup> FRONTIN. *Aq.* 1, 9. Cfr. CASS. DIO 48, 32, 3.

<sup>76</sup> PLIN. *NH* 36, 121.

<sup>77</sup> SUET. *Aug.* 42.

<sup>78</sup> THORNTON 1989, 41-44.

di attività – si sarebbe prodigato, attraverso il suo nuovo ma desultorio “*factotum*” Tiberio<sup>79</sup>, per il restauro degli acquedotti e la costruzione dell’*aqua Alsietina*. In questo contesto i *ludi saeculares* del 17 a.C. avrebbero rappresentato una sorta di simbolico preludio non solo ad un progressivo accentramento del potere nelle mani di Ottaviano/Augusto (che si manifesta in un più diretto interessamento nei confronti dell’attività monumentale piuttosto che in quella letteraria) ma, più in generale, ad una fase di maggiore decisionismo politico<sup>80</sup>. La stabilità istituzionale raggiunta al termine del primo decennio del principato sulla scia del motivo della *res publica conservata/restituta*, il riassetto costituzionale promosso tra il 23 e il 22 a.C., le contingenze storiche legate all’eclissi politica di Mecenate e il successivo decesso di Agrippa permisero al *princeps* di procedere nell’apertura di una fase di consolidamento del suo potere personale. In ambito culturale il ‘dirigismo’ augusteo condusse, secondo Antonio La Penna, alla progressiva caduta dei motivi graccani (radice della polemica contro la ricchezza) e alla messa a punto di una produzione lirica più ufficiale seppure meno compassata, portando ad una definitiva rottura del legame tra ispirazione ufficiale, realtà sociale e coscienza intellettuale<sup>81</sup>.

Se certamente, stando allo studio quantitativo della vivacità del mercato urbano di Roma<sup>82</sup>, al termine (nel 4 a.C.) della realizzazione del piano di approvvigionamento idrico sovrinteso da Agrippa, le opere che prevedono una ingente mobilitazione di manodopera e di investimenti si possono dire terminate, non sembra quindi di poter sostenere che con ciò si sia esaurito l’interesse del *princeps* per la tematica urbana. Pur riconoscendo all’ammiraglio di Augusto un ruolo fondamentale nella messa a punto di tale programma, infatti, la continuità e l’ampia portata dell’impresa augustea – sia a livello amministrativo che monumentale – si può riconoscere non solo negli importanti interventi normativi che hanno fatto ancora seguito alla morte del genero (come, per esempio, la regolamentazione giuridica della figura del *curator aquarum* e la definitiva predisposizione del corpo dei *vigiles*) ma anche nell’indiscutibile rapporto di interconnessione – anche oppositiva – tra le iniziative del *princeps* e quelle di Cesare.

---

<sup>79</sup> CASS. DIO 54, 31, 1. Sulla centralità riconosciuta alla figura del *factotum* per la realizzazione dei piani urbanistici di età imperiale vd. THORNTON 1989, 107-121.

<sup>80</sup> FAVRO 1996, 103-133.

<sup>81</sup> In ciò, stando allo studioso, si manifesterebbe il sostanziale fallimento della politica culturale augustea. LA PENNA 1963, 115-124.

<sup>82</sup> Sulla cui effettiva aderenza alla realtà dell’Urbe permangono, però, alcune perplessità dovute alla sostanziale arbitrarietà su cui si basa l’assegnazione dei coefficienti che permettono il calcolo della spesa edilizia complessiva sostenuta dagli imperatori della dinastia Giulio-Claudia.

Seppur con i debiti che vedremo nei confronti della politica urbana del padre adottivo<sup>83</sup>, infatti, la diretta supervisione di Ottaviano/Augusto – più che del suo *factotum* – sul programma di riorganizzazione dell’Urbe sembra scorgersi nel consapevole abbandono dell’estetica ellenistica di tradizione pergamena adottata per la realizzazione dei sistemi monumentali pompeiani e, appunto, cesariani. Questi ultimi, infatti, privilegiando quello che Pierre Gros definisce lo “schema teatrale”, vengono almeno parzialmente ricusati dalla nuova ideologia del principato per la forte connotazione tirannica<sup>84</sup>.

L’evidente volontà di Cesare di creare una nuova “Alessandria sul Tevere”<sup>85</sup>, elevando Roma al rango di metropoli ellenistica ed emancipandola dai ristretti vincoli morali e orografici che fino a quel momento ne avevano limitato le potenzialità, non può confarsi alla restaurazione romanocentrica (e italocentrica) patrocinata da Ottaviano/Augusto, il quale – pur amalgamando programmi dal diverso tasso di innovazione – predilige le “citazioni plastiche” che “rinviando alla Grecia tardo-classica piuttosto che all’Oriente dei Diadochi”<sup>86</sup>.

La scelta di parziale discontinuità rispetto al modello paterno si manifesta nel concreto abbandono del grande progetto di deviazione del Tevere e trova una sua giustificazione anche nelle illazioni – forse diffuse dagli oppositori del dittatore che lo accusavano di aspirare al titolo di re – legate alla volontà di Cesare di trasferire la capitale ad Alessandria se non addirittura a Troia<sup>87</sup>.

Sebbene il timore di un trasferimento non sia più così vivo in età augustea, è certamente interessante notare come nel sopraccitato discorso di Camillo, Livio insista sulla inopportunità per i Quiriti di trasferire la capitale in una città nemica (*in hostium urbem*):

*adeo nihil tenet solum patriae nec haec terra quam matrem appellamus, sed in superficie  
tignisque caritas nobis patriae pendet?*

Ciò che rende inamovibile Roma non sono i suoi edifici ma il luogo (*solum, terra*) in cui essa si colloca, l’unico degno di essere chiamato *patria*<sup>88</sup>.

---

<sup>83</sup> In generale, sul programma cesariano e le sue difficoltà di adempimento vd. FAVRO 1996, 60-78.

<sup>84</sup> GROS 1983. Vd. anche LIVERANI 2009.

<sup>85</sup> KLEINER 2005, 93-101 e 200-218. Vd. Anche GROS 2010.

<sup>86</sup> GROS 1983.

<sup>87</sup> SUET. *Iul.* 79, 4.

<sup>88</sup> LIV. 5, 54, 2. Cfr. il successivo ricordo di Camillo (LIV. 5, 54, 3): *Et quidem fatebor vobis, etsi minus iniuriae vestrae quam meae calamitatis meminisse iuvat: cum abessem, quotienscumque patria in mentem veniret, haec omnia occurrebant, colles campique et Tiberis et adsueta oculis regio et hoc caelum sub quo natus educatusque essem; quae vos, Quirites, nunc moveant potius caritate sua ut maneatis in sede vestra, quam postea, cum reliqueritis eam, macerent desiderio.*

A impedire uno spostamento di sede per l'Urbe, infatti, sono soprattutto i vincoli religiosi<sup>89</sup> che non consentono – se non a costo di essere accusati di empietà – di abbandonare una città fondata con regolari auspici e augurii, dove non vi è luogo che non sia pieno di dei e cose sacre<sup>90</sup>. Lo scrupolo sacro si ricollega, però, immediatamente a quello ideologico<sup>91</sup>:

*hic Capitolium est, ubi quondam capite humano invento responsum est eo loco caput rerum summamque imperii fore; hic cum augurato liberaretur Capitolium, Iuventas Terminusque maximo gaudio patrum vestrorum moveri se non passi; hic Vestae ignes, hic ancilia caelo demissa, hic omnes propitii manentibus vobis di.*

A Roma si trova il Campidoglio, prefigurazione – anche onomastica – del ruolo di Roma *caput rerum, caput mundi e caput orbis*<sup>92</sup> al quale l'Urbe può aspirare in virtù della sua collocazione geografica favorevole<sup>93</sup>:

*non sine causa di hominesque hunc urbi condendae locum elegerunt, saluberrimos colles, flumen opportunum, quo ex mediterraneis locis fruges devehantur, quo maritimi commeatus accipiantur, mare vicinum ad commoditates nec expositum nimia propinquitate ad pericula classium externarum, regionem Italiae mediam, ad incrementum urbis natum unice locum. Argumento est ipsa magnitudo tam novae urbis. Trecentus sexagesimus quintus annus urbis, Quirites, agitur; inter tot veterrimos populos tam diu bella geritis, cum interea, ne singulas loquar urbes, non coniuncti cum Aequis Volsci, tot tam valida oppida, non universa Etruria tantum terra marique pollens atque inter duo maria latitudinem obtinens Italiae bello vobis par est.*

Influenzata dalla storiografia ellenistica – che mediava elementi dell'etnografia ionia di V secolo a.C. e della tradizione ippocratica – la riflessione liviana non solo stabilisce i termini della centralità geografica, politica, religiosa e ideologica dell'Urbe ma prelude anche al nuovo sviluppo augusteo del modello geoclimatico posidoniano in cui Roma si identifica

---

<sup>89</sup> Cfr. TOMMASI 2014. Di diversa opinione LUCAN. *Phars.* 5, 27-29.

<sup>90</sup> LIV. 5, 52, 2 e 8: *et videte quid inter nos ac maiores intersit. Illi sacra quaedam in monte Albano Laviniique nobis facienda tradiderunt. An ex hostium urbibus Romam ad nos transferri sacra religiosum fuit, hinc sine piaculo in hostium urbem Veios transferemus?*

<sup>91</sup> LIV. 5, 54, 7.

<sup>92</sup> Così in LIV. 1, 16, 7; 21, 30, 10 e OV. *Am.* 1, 15, 26; *Met.* 15, 434-435; *Fast.* 5, 93; *Tr.* 3, 5, 46. Cfr. CIC. *Tusc.* 1, 10, 20 che, riproponendo l'immagine platonica dell'anima triplice, assimila il capo – sede della ragione – all'*arx*. Vd. STOCK 2001 e, in generale per le "bodily analogies" applicate alla realtà urbana di Roma come sintomo delle "multiple consciousness" della città, GOWERS 1995.

<sup>93</sup> LIV. 5, 54, 4. Per considerazioni analoghe relativamente all'influenza positiva delle condizioni ambientali favorevoli sull'affermazione politica di Roma, vd. CIC. *Rep.* 2, 5.

progressivamente con l'intera penisola<sup>94</sup> fino a sovrapporre i suoi confini con quelli dell'intera ecumene<sup>95</sup> per contenerne le straordinarie meraviglie<sup>96</sup>.

Proprio in età augustea, infatti, inizia quel processo di identificazione tra lo *spatium urbis* e lo *spatium orbis* che condurrà Roma verso il suo destino di dominio ma, soprattutto, in direzione della sua funzione di ἐπιτομή τῆς οἰκουμένης<sup>97</sup>. Con Ottaviano/Augusto, secondo Domenico Musti<sup>98</sup>, si elabora quel “progetto sistematico di riproduzione delle sette meraviglie” sul suolo di Roma del quale la competizione – politico-ideologica – con l'Oriente ellenistico e, necessariamente, con l'Egitto tolemaico (dove d'altronde il canone aveva ricevuto la sua forma definitiva) è premessa necessaria. In questa fase storica non si tratta più di trasferire la capitale altrove o di emulare il lusso delle città orientali, bensì di accogliere a Roma – attraverso una attenta mediazione ma non senza contraddizioni – prototipi monumentali che si distinguano per la loro eccezionalità (dovuta prevalentemente alla loro mirabile altezza<sup>99</sup>) in un inarrestabile processo di convergenza che non è sintomo della sottomissione ad un modello ‘altro’ ma plastica evidenza della superiorità dell'Urbe.

Come per il Camillo liviano è inaccettabile ipotizzare l'emigrazione romana a causa di una sconfitta che è diventata vanto per i nemici ma potrebbe essere in qualche modo tollerabile trasferire la capitale in una città conquistata con una gloriosa vittoria, così la *imitatio* dei *monumenta* orientali (e tolemaici in particolare) assume – in età augustea – il valore di una affermazione del predominio politico di Roma e non più quello di prona e vergognosa adesione alla *luxuria* levantina<sup>100</sup>.

---

<sup>94</sup> STOCK 2001, 277-291.

<sup>95</sup> OV. *Ars am.* 1, 174: *ingens orbis in urbe fuit*.

<sup>96</sup> PLIN. *NH* 36, 101: *quod accidisse totiens paene, quot referentur miracula, apparebit; universitate vero acervata et in quendam unum cumulum coiecta non alia magnitudo exurget quam si mundus alius quidam in uno loco narretur*.

<sup>97</sup> ATH. 1, 36, 20b. Cfr. GALEN. 18, 1 p. 347K.

<sup>98</sup> MUSTI 2008, 100.

<sup>99</sup> Significativo in questo senso è PLIN. *NH* 34, 39 che definisce chiaramente il gigantismo dei colossi rispetto alla loro verticalità: *moles quippe excogitatas videmus statuarum, quas colossaeas vocant, turribus pares*.

<sup>100</sup> Sintomo di questa competizione sono, secondo D. Musti, il rifacimento del tempio di Diana sull'Aventino (risalente al 36 a.C.) sul modello dell'Artemision di Efeso, la dedica del Mausoleo di Augusto (dedicato tra il 29 e il 27 a.C.) a imitazione di quello di Alicarnasso e la realizzazione della piramide di Gaio Cestio Epulone (databile tra il 18 e il 12 a.C.) sul prototipo delle piramidi di Menfi. Tutti monumenti che si ispirano in maniera più o meno diretta agli edifici ricordati dal canone Alessandrino delle sette meraviglie così come ci è giunto attraverso la testimonianza del *Liber de spectaculis* (80 d.C., MART. *Spect.* 1). In base all'analisi dello studioso, altri rimandi alle ‘meraviglie’ si troverebbero nell'erezione del faro di Ostia voluto da Claudio che richiamerebbe il mitico modello Alessandrino, in quella del Colosso Nerone a imitazione di quello di Rodi e nella messa a punto degli *horti* Sallustiani che – per la loro singolare collocazione – richiamerebbero i giardini pensili di Babilonia. MUSTI 2008, 87-112. Vale la pena rammentare che quella di Cestio non doveva essere l'unica piramide visibile sul suolo dell'Urbe negli anni del principato Augusteo: due piramidi funerarie gemelle – visibili fino al XVI secolo – monumentalizzavano l'accesso a Roma attraverso la *via Lata* mentre una terza struttura piramidale – smantellata già intorno al X secolo e nota come *meta Romuli* – si doveva trovare in area vaticana. Se per quest'ultima è stata avanzata l'ipotesi di una identificazione con il sepolcro di Caio Cornelio Gallo (primo prefetto d'Egitto, CASS. DIO 53, 23), per una delle due piramidi *in campo* si è addirittura pensato

Nella sua nuova collocazione di *caput orbis*, Roma assume su di sé il compito di assimilare e, in qualche misura, piegare alle sue specifiche esigenze politico-culturali modelli estranei alla cultura quiritaria ma in grado di eternare la sua immagine attraverso il tempo e lo spazio. Questo lento ma irresistibile procedimento di integrazione delle realtà urbane mostra il suo primario livello di codificazione proprio, come si vedrà, negli autori di età augustea ma sviluppa i suoi esiti più fortunati nella produzione letteraria dei secoli successivi fino ad approdare alla definitiva sanzione di una Roma οὐρανόπολις<sup>101</sup> e *memorabilis* proprio in virtù della sua capacità di aver “trasformato in *urbs* ciò che prima era *orbis*”<sup>102</sup>:

*sospes nemo potest immemor esse tui* [...]  
*Fecisti patriam diversis gentibus unam;*  
*profuit iniustis te dominante capi;*  
*dumque offers victis proprii consortia iuris,*  
*urbem fecisti, quod prius orbis erat.*

Sulla centralità geopolitica e ideologica della nuova Urbe augustea<sup>103</sup> si fonda, d'altra parte, l'immagine topica dell'*aurea Roma* – contrapposta generalmente al suo prototipo arcaico<sup>104</sup> – che trova nell'aggettivo *aureus* un perfetto indicatore non solo cromatico ma soprattutto simbolico. L'oro, infatti, nella sua brillantezza è particolarmente adatto a segnalare l'eccellenza e appunto la centralità dell'elemento che definisce. *Aureum* è definito, non a caso, da Cassio Dione<sup>105</sup> il *miliarium* installato (*in capite Romani fori*, simmetricamente rispetto all'*umbilicus urbis*) da Augusto durante la sua *cura viarum* del 20 a.C. per segnalare

---

ad un legame con Agrippa sebbene – come è noto – i suoi resti fossero conservati nel Mausoleo di Augusto (CASS. DIO 54, 28, 5). Vd. VERZÁR-BASS 1998, 422-424 e D'ALESSIO 2012, 507.

<sup>101</sup> Ateneo (II-III secolo d.C.) definisce Roma “città celeste” poiché in essa è possibile vedere rispecchiate tutte le altre realtà urbane esistenti, non solo Alessandria (la città dorata) ma anche la bellissima Antiochia, Nicomedia (dalla superba bellezza) e, soprattutto, Atene (la più gloriosa di tutte le città). ATH. 1, 36, 20b: ὄρος οἰκουμένης. δῆμον τὴν Ῥώμην φησί. λέγει δὲ καὶ ὅτι οὐκ ἂν τις σκοποῦ πόρρω τοξεύων λέγοι τὴν Ῥώμην πόλιν ἐπιτομὴν τῆς οἰκουμένης· ἐν ἣ συνιδεῖν ἔστιν οὕτως πάσας τὰς πόλεις ἰδρυμένας, καὶ κατ' ἰδίαν δὲ τὰς πολλὰς, ὡς Ἀλεξανδρέων μὲν τὴν γρουσῆν, Ἀντιοχέων δὲ τὴν καλήν, Νικομηδέων δὲ τὴν περικαλλῆ, προσέτι τε τὴν λαμπροτάτην πόλεων πασῶν ὅποσας ὁ Ζεὺς ἀναφαίνει, τὰς Ἀθήνας λέγω. ἐπιλείπει δ' ἂν με οὐχ ἡμέρα μία ἐξαριθμούμενον τὰς ἐν τῇ Ῥωμαίων οὐρανόπολει Ῥώμῃ ἀριθμουμένας πόλεις, ἀλλὰ πᾶσαι αἰ κατὰ τὸν ἐνιαυτὸν ἀριθμούμεναι διὰ τὸ πλῆθος.

<sup>102</sup> RUT. NAMAT. 1, 52 e 63-66 (V secolo d.C.). La paronomasia *urbs/orbis* è già attestata in CIC. *Cat.* 1, 9 e NEP. *Att.* 3, 3; 20, 5. Vd. anche VARRO *ling.* 5, 143 e ISID. *Etym.* 15, 2, 3. Sulla questione vd. ROYO 2014.

<sup>103</sup> Confermata, peraltro, anche a livello amministrativo dalla generale opera di razionalizzazione del sistema di collegamento e/o comunicazione tra Roma e la sua ‘periferia’. In questo contesto rientrano, per esempio, l'istituzione della *cura viarum* (20 a.C.) e la creazione del sistema della *vehiculatio* (LAFFI 2007, 94-95).

<sup>104</sup> OV. *Ars am.* 3, 113-114.

<sup>105</sup> CASS. DIO 54, 8, 4.

l'ideale punto di convergenza delle strade romane, e *aurea* sarà la *domus* neroniana nella sua aspirazione “a identificarsi con l'intera città di Roma e a inglobarla”<sup>106</sup>.

Non deve stupire che tale visione onfalica del ruolo di Roma mostri alcune incoerenze rispetto alla precisa localizzazione del centro effettivo dell'Urbe che secondo la tradizione dovrebbe identificarsi con il *mundus* scavato da Romolo sul Palatino<sup>107</sup> o nel Comizio<sup>108</sup>. La centralità duplice, testimoniata dalla doppia tradizione relativa alla collocazione topografica della fossa primigenia, infatti, viene sfruttata dallo stesso Ottaviano/Augusto che ha tutto l'interesse a legittimare il ruolo svolto dal Palatino – sua residenza – nella creazione del mito romano<sup>109</sup>. A partire proprio da Varrone<sup>110</sup>, paradossalmente, entra in crisi l'idea di una originaria Roma realmente *quadrata* centrata sul Palatino<sup>111</sup> (alla quale si attribuirà di qui in avanti un valore sostanzialmente rituale e miniaturistico di *locus sacer*<sup>112</sup>) in favore di una nozione più articolata che intende coniugare il mito palatino della fondazione romulea con l'aggregazione astrattamente circolare<sup>113</sup> attribuita a Servio e focalizzata nel Comizio. A decorrere dalla rielaborazione storiografico-antiquaria del I secolo a.C., al termine *quadrata* si attribuisce il valore di quadripartita (suddivisa) e quadrangolare (fortificata) con il preciso intento di riconoscere all'Urbe – almeno idealmente – una forma geometrica regolare che, seppur dotata di due fulcri ideologici, la inserisca “in modo stabile e armonico nell'universo al centro del quale si colloca”<sup>114</sup>.

I concetti di solidità, razionalità e centralità sottesi a questo processo di mediazione tra schemi rettilinei e curvilinei (tipico, tra l'altro, delle pratiche dell'*Etruscus ritus*) trovano una forza catalizzatrice nel nascente potere imperiale il cui spazio specifico “est un espace où les notions de centre et de périphérie sont extrêmement conscientes. Il y a un *caput* à ce corps immense: ce sera à la fois Rome (la Ville) et l'Empereur”<sup>115</sup>.

Non a caso, coerentemente con la linea tracciata dal padre adottivo che *de ornanda instruendaque urbe [...] plura ac maiora in dies destinabat*<sup>116</sup>, all'azione prettamente

---

<sup>106</sup> MUSTI 2008, 30. *Aurea* è, d'altro canto, anche la *sella* che Properzio pone nel foro di Veio a simboleggiare il momento – ormai concluso – in cui la città poteva esercitare indisturbata il suo potere regale (PROP. 4, 10, 27-30).

<sup>107</sup> OV. *Fast.* 4, 819-821. Vd. anche FEST. 258L.

<sup>108</sup> PLUT. *Vit. Rom.* 11, 1-2 e 9, 4.

<sup>109</sup> Sulla volontà di Ottaviano/Augusto di reduplicare sul Palatino la topografia del Foro vd. MASTROCINQUE 1998.

<sup>110</sup> Tramandato in SOLIN. 1, 17.

<sup>111</sup> Attestata in DION. HAL. *Ant. Rom.* 2, 65 e APP. *fr.* 9. Cfr. LIV. 1, 7, 3 e TAC. *Ann.* 12, 24.

<sup>112</sup> FEST. 310L (che cita Ennio e deriva da Verrio Flacco). Vd. anche IOS. FLAV. *Ant. Iud.* 19, 3, 2; GELL. *NA* 20, 1, 2.

<sup>113</sup> STRAB. 5, 3, 7.

<sup>114</sup> RYKWERT 1981, 118-119.

<sup>115</sup> NICOLET 1988, 206.

<sup>116</sup> SUET. *Iul.* 44, 1-2.



esornativa – nell’attenta politica urbanistica augustea – fa da contraltare la messa a punto di un sistema di riorganizzazione amministrativa e ridefinizione culturale della città che passa inevitabilmente attraverso una nuova ‘divisione’ urbana e una ulteriore sanzione dei confini reali e metafisici dell’Urbe. Per la prima volta nella storia dell’Urbe, e come probabilmente non riaccadrà mai più nei secoli successivi, si stabilisce una programmatica precisazione dei limiti e dell’identità urbana di Roma ridefinendone l’immagine cittadina non solo rispetto all’immediato suburbio ma, più ampiamente, rispetto all’*orbis terrarum*.

L’atto fondativo consapevole si basa, d’altra parte, su una divisione razionale dello spazio che è premessa necessaria alla costituzione del medesimo concetto di proprietà e non a caso nella prassi dell’*Etruscus ritus* alla scelta del sito e all’*inauguratio* (con tutte le cerimonie ad essa connesse) faceva inevitabilmente seguito la pratica della *limitatio* che, in età repubblicana, passa dalla competenza sacerdotale a quella secolare attraverso l’istituzione della *doctrina* agrimensoria al cui interno Joseph Rykwert rintraccia “la sopravvivenza ‘razionalizzata’ e attenuata della credenza etrusco-romana nella sacralità dei confini e della proprietà fondiaria”<sup>117</sup>.

Che a definire non solo l’appropriatezza rituale ma anche la funzionalità e la bellezza di un sistema urbano, nel mondo antico e soprattutto in quello romano, fossero il prevalere della forma sulla deformità e della razionalizzazione sullo sviluppo naturale e incontrollato ce lo dicono le stesse fonti. Diversamente da quanto era accaduto in occasione dell’incendio gallico, per esempio, Tacito riconosce all’attività edilizia neroniana (*post* 64 d.C.) una organizzazione regolata e ordinata delle aree della città rimaste libere dall’eccezionale espansione della sua dimora. Per lo storico, infatti, le misure promosse dall’ultimo imperatore della *gens* Giulio-Claudia risultarono tutto sommato ben accette *ex utilitate* [...] *decorem quoque novae urbi attulere*<sup>118</sup>.

Diversamente, Svetonio<sup>119</sup> che definisce *deformis urbs* la Roma ereditata da Vespasiano a causa dei crolli e degli incendi (che, si può immaginare, si dovettero almeno parzialmente agli scontri che precedettero la sua ascesa al soglio imperiale), lascia trasparire al contempo l’assenza di uno strutturale piano di restaurazione urbana sostenendo che *vacuas areas occupare et aedificare, si possessores cessarent, cuicumque permisit*.

---

<sup>117</sup> RYKWERT 1981, 59.

<sup>118</sup> TAC. *Ann.* 15, 43.

<sup>119</sup> SUET. *Vesp.* 8, 5.

L'impresa urbanistica posta in atto dal *princeps* in virtù dell'*imperium* e della *ensoria potestas*<sup>120</sup> (oltre che dell'augurato), quindi, non si può ridurre a una semplice operazione di 'arricchimento' monumentale degli elementi di decoro urbano<sup>121</sup>, bensì va interpretata come una profonda revisione dell'impianto cittadino che trovava le sue ragioni d'essere anche nella sostanziale invivibilità di Roma così come era andata sviluppandosi alla fine dell'età repubblicana<sup>122</sup>.

Già all'epoca della dittatura cesariana, infatti, come ben riassunto da Léon Homo, erano venute deflagrando diverse problematiche urbane relative alla congestione dell'Urbe (e dei suoi *continentia*), questioni che – in assenza di una legislazione edilizia per Roma “simile a quella contenuta nelle leggi municipali”<sup>123</sup> – richiesero una serie di importanti interventi, non solo di natura normativa ma anche amministrativa:

- in merito all'ampliamento del suolo urbano e alla definizione della proprietà;
- in rapporto alla salvaguardia della sicurezza personale;
- a proposito della regolamentazione degli affitti e del conflittuale rapporto proprietario-locatario;
- relativamente all'occupazione e alla manutenzione del suolo pubblico;
- in relazione alla circolazione dei veicoli durante le ore diurne;
- con riferimento al mantenimento della sicurezza igienico-sanitaria;
- per quanto riguarda la limitazione del diritto di proprietà attraverso una serie di imposizioni relative, se non alla libertà di demolizione di un edificio quantomeno alla scelta dei materiali edilizi, alle dimensioni degli edifici nonché per quanto concerne le modalità costruttive.

Stando all'epistolario ciceroniano, il piano urbanistico di Cesare – che trovò la sua messa a punto legislativa nella promulgazione, nell'estate del 45 a.C., della *lex de Urbe augenda* – doveva prevedere l'ampliamento del territorio urbano di Roma attraverso una ingente lottizzazione del Campo di Marte e il dirottamento del Tevere ai piedi delle colline

---

<sup>120</sup> Per la delicata transizione degli anni 23-19 a.C. durante i quali Augusto depose formalmente il consolato ma venne insignito della *tribunicia potestas* e, contestualmente, mantenne l'*imperium* proconsolare, vedendosi così garantita una incontrastata autorità anche all'interno del *pomerium* vd. DALLA ROSA 2015, 571-572 (in particolare).

<sup>121</sup> ROYO 2014.

<sup>122</sup> Sulla questione vd. RAMAGE 1983 e SCOBIE 1986.

<sup>123</sup> SARGENTI 1983, 271. Sull'impossibilità di estendere *tout court* la legislazione municipale alla realtà romana, sia per la totale mancanza di testimonianze al riguardo sia per la sua sostanziale incompatibilità con il sistema giuridico romano che avrebbe imposto “una legge di carattere generale, valida per tutta la *res publica*” (SARGENTI 1983, 272), vd. anche GABBA 1976, 320. *Contra* HOMO 1976.

vaticane<sup>124</sup>. Una simile determinazione, criticata dall'Arpinate sia per ragioni di interesse personale che per considerazioni di natura 'etica'<sup>125</sup>, avrebbe consentito di *coaedificari* (coprire di edifici) il Campo Marzio e destinare alle funzioni di quest'ultimo il neo-annesso Campo Vaticano, rendendo nuovamente disponibile allo sfruttamento edilizio e facilmente accessibile (grazie anche all'imponente operazione di sbancamento messa in atto per la realizzazione del foro di Cesare) una ingente porzione di territorio urbano collocato in posizione strategica.

La morte prematura del dittatore gli impedì di portare a compimento la grandiosa opera che rimase – in molte sue parti – allo stato embrionale del progetto ma non lo esentò dall'essere accusato di aver demolito dimore private e templi, di aver depredato i numerosi tesori ivi custoditi e di aver dato alle fiamme un gran numero di statue<sup>126</sup>.

In questo senso l'opera di Ottaviano/Augusto sembra molto meno eclatante ma, forse proprio per questo, più efficace in termini di rinnovamento urbano. Non essendo necessario attribuire al *princeps* un ampliamento del *pomerium*<sup>127</sup>, giacché le interdizioni imposte da tale limite sacro furono risolte da Ottaviano/Augusto già nel 23 a.C. con l'assunzione della potestà tribunizia<sup>128</sup>, la portata ben più ampia della sua riorganizzazione cittadina si manifesta con la riforma del 7 a.C. e la sostanziale equiparazione dei residenti *extramurani* rispetto a quelli *intramurani* attraverso l'annessione ufficiale dei *continentia aedificia/tecta* all'*urbs* propriamente detta<sup>129</sup>.

Con la famosa organizzazione delle quattordici *regiones* urbane, infatti, il *princeps* ottiene – senza intervenire in modo drastico sulla morfologia cittadina – non solo un effettivo ampliamento del territorio urbano già sancito a livello giurisprudenziale ma anche un

---

<sup>124</sup> Cic. *Att.* 13, 33a, 1 (9 luglio 45 a.C.); 13, 20, 1 (2 luglio 45 a.C.); 13, 35, 1 (13 luglio 45 a.C.). Secondo le stime meno ottimistiche – che tengono conto del solo apporto relativo all'annessione della piana vaticana – il progetto di Cesare avrebbe fatto guadagnare all'espansionismo urbano di Roma una superficie di almeno 260 ettari (LIVERANI 2008, 50).

<sup>125</sup> Cicerone, all'epoca dei fatti, era interessato ad acquisire i giardini di Scapula. Il piano immobiliare dell'Arpinate venne però messo a rischio proprio dalla nuova pianificazione cesariana che, come è noto, prevedeva lo spostamento dell'alveo del Tevere proprio nella zona occupata dagli *horti*. Per quanto riguarda, invece, le considerazioni di natura 'etica', Cicerone riteneva che il progetto di Cesare fosse frutto della smodata ambizione dell'avversario politico che non avrebbe ritenuto sufficiente l'estensione dell'Urbe al fine di contenere la sua stessa, imponente, personalità (Cic. *Att.* 13, 35, 1: *O rem indignam! Gentilis tuus urbem auget quam hoc biennio primum vidit, et ei parum magna visa est quae etiam ipsum capere potuerit*).

<sup>126</sup> CASS. DIO 43, 47 e 49.

<sup>127</sup> Così come riportato da TAC. *Ann.* 12, 23 e CASS. DIO 55, 6, 6 (per l'8 a.C.). Tale privilegio era concesso solo a coloro i quali avevano ampliato i confini dell'impero (GELL. *NA* 13, 14, 3). Sull'insussistenza storica di tale provvedimento augusteo vd. BOATWRIGHT 1986.

<sup>128</sup> Come sostenuto da J.L. Ferrary, nella ridefinizione dei poteri di Augusto – resasi necessaria con l'abdicazione al consolato nel 23 a.C. – rientrava proprio la concessione dell'*imperium* proconsolare contestualmente a quella della *tribunicia potestas*. In tal modo si eliminava qualsiasi vincolo 'pomeriale' rispetto all'efficacia del potere del *princeps*, rendendo così sostanzialmente *perpetuum* il suo *imperium* (FERRARY 2001b, 120).

<sup>129</sup> GAGLIARDI 2006, 376.

capillare controllo delle diverse circoscrizioni territoriali attraverso i *magistri vicorum*. A questi ultimi viene affidata, infatti, la gestione del corpo degli schiavi (almeno fino al 7 d.C.) deputato allo spegnimento degli incendi e al mantenimento dell'ordine pubblico, ma soprattutto quella del culto dei Lari e del *Genius* di Ottaviano/Augusto (Appendice 57H). Attraverso il lealismo dei *magistri* (appartenenti alle classi sociali più modeste della popolazione urbana di Roma) il *princeps* sancisce ideologicamente la reciprocità della celebrazione della sua persona in quella della città intera<sup>130</sup> ma si vede anche garantito un forte controllo sociale<sup>131</sup>.

Memore dei drammatici effetti dei tumulti risalenti agli ultimi anni della repubblica e della centralità del problema della sicurezza dei cittadini – sempre più spesso vessati dalle scorrerie delle più diverse categorie di criminali –, Ottaviano/Augusto riconosce una particolare centralità al ristabilimento dell'ordine pubblico urbano (e non solo), tanto che al termine delle sue riforme si potranno contare circa ventitremila uomini in armi sul solo territorio di Roma.

Il brigantaggio, in particolare, infestava in quegli anni la capitale e tutta l'Italia tanto che – secondo Svetonio – proprio come conseguenza della sfrenatezza delle guerre civili, un sempre maggior numero di *grassatores* circolava per la Penisola palesemente armato con il pretesto dell'autodifesa. Dopo la tentata repressione del fenomeno del *latrocinium* affidata nel 36 a.C. al console Caio Calvisio Sabino<sup>132</sup>, contro tale genere di attività illecite (che comportavano spesso il rapimento di uomini liberi) venne istruita una serie di duri provvedimenti durante la questura tiberiana del 23 a.C.: lo scioglimento della maggioranza dei *collegia*, la creazione di *stationes* in posizioni strategiche e l'ispezione degli *ergastula*.

È interessante ricordare a questo proposito che, nel generale tentativo di ristabilire la pace sociale, il *princeps* non solo avrebbe bruciato i registri dei debitori pubblici e dissuaso le accuse dei calunniatori ma, soprattutto, in caso di lunghe controversie relativamente ai confini catastali avrebbe deciso a favore della proprietà privata, aggiudicando a chi ne aveva il possesso i luoghi pubblici della capitale di incerta attribuzione<sup>133</sup>.

La testimonianza svetoniana è in parte contraddetta dalle evidenze epigrafiche che testimoniano una serie di *restitutiones a privato in publicum* operate in prima persona dal

---

<sup>130</sup> BENOIST 2001. Vd. anche FRASCHETTI 1990, cap. IV.

<sup>131</sup> I *vici* rappresentarono, soprattutto durante la tarda repubblica, una pericolosa sacca di dissenso sociale della quale si servì lo stesso Publio Clodio per fomentare violente agitazioni mobilitando la plebe urbana per fini politici. Sulla questione vd. BERT LOTT 2004, 55-58.

<sup>132</sup> APP. *b. civ.* 5, 547.

<sup>133</sup> SUET. *Aug.* 32. Cfr. SUET. *Tib.* 8, 2 (e, per il perpetuarsi della problematica del brigantaggio, anche *Tib.* 37, 1). La ridefinizione catastale augustea dovette procedere di pari passo con i tre censimenti istruiti durante il suo principato nel 28 e nell'8 a.C. e nel 14 d.C.

*princeps*<sup>134</sup>, dai consoli<sup>135</sup> o dal *praefectus aerarii*<sup>136</sup>, ma rientra in una più ampia operazione di ridefinizione della proprietà (pubblica e privata)<sup>137</sup> cui, forse in una fase tarda del principato augusteo, sovrintese anche una forma embrionale di *cura operum publicorum*<sup>138</sup>. Per la sicurezza dell'Urbe, comunque, Ottaviano/Augusto si premurò di ridefinire l'ufficio della *praefectura urbi*, dei cui poteri venne ufficiosamente insignito Mecenate durante le delicate fasi delle guerre civili (probabilmente tra il 36 e il 29 a.C.<sup>139</sup>). Nella *iurisdictio* di tale carica non rientrava solo la garanzia della sicurezza urbana attraverso azioni di repressione poliziesca – potendo contare sull'appoggio armato delle *cohortes urbanae*<sup>140</sup> – ma anche l'assicurazione della “continuità della vita politica e giuridica in assenza dei magistrati”. Quando nel 26 a.C. la *praefectura* venne formalmente offerta a Messalla Corvino – che però, definendola *incivilis potestas*<sup>141</sup>, la abbandonò dopo pochi giorni – questa era una carica ormai priva di qualsiasi limitazione temporale e delle caratteristiche di straordinarietà che l'avevano contraddistinta in epoca repubblicana, in grado di coesistere con le magistrature urbane e, addirittura, con la presenza a Roma dello stesso *princeps*<sup>142</sup>. Nella medesima direzione di organizzare un capillare controllo della plebe urbana muoveva d'altro canto la decisione di riorganizzare le coorti pretorie che, a partire dal fatidico 27 a.C., si videro raddoppiare il salario rispetto a quello dei legionari e l'istituzione del già citato corpo dei *vigiles*. L'evoluzione di quest'ultimo, negli anni compresi tra il 22 a.C. e il 6 d.C., è particolarmente sintomatica dell'attenzione riservata dal *princeps* – che ben comprendeva l'importanza rivestita da questo genere di attività nell'accrescimento del suo consenso

<sup>134</sup> CIL VI 1262 = ILS 5936.

<sup>135</sup> CIL VI 1263; CIL VI 1264 = ILS 5938.

<sup>136</sup> CIL VI 1265 = ILS 5937.

<sup>137</sup> L'importanza di questo programma di ridefinizione della proprietà (al pari di quello del ripristino della sicurezza) è, nel più ampio contesto della restaurazione di una pace universale, evidente anche nell'elogio “estatico” (CANFORA 2015) che Velleio Patercolo rivolge al principato di Ottaviano/Augusto (VELL. PAT. 2, 89, 2-4): *Nihil deinde optare a dis homines, nihil dii hominibus praestare possunt, nihil voto concipi, nihil felicitate consummari, quod non Augustus post reditum in urbem rei publicae populoque Romano terrarumque orbi repraesentaverit. Finita vicesimo anno bella civilia, sepulta externa, revocata pax, sopitus ubique armorum furor, restituta vis legibus, iudicii auctoritas, senatui maiestas, imperium magistratuum ad pristinum redactum modum, tantummodo octo praetoribus adlecti duo. Prisca illa et antiqua rei publicae forma revocata. Rediit cultus agris, sacris honos, securitas hominibus, certa cuique rerum suarum possessio.*

<sup>138</sup> Ai *curatores operum publicorum*, infatti, non era affidata la sola cura dei lavori pubblici ma anche la gestione – in assenza di censori – di *terminationes* e *restitutiones*. L'evoluzione di questa curatela – forse ricoperta dallo stesso Augusto nel 22 a.C. – rimane piuttosto oscura. L'unica testimonianza relativa alla sua esistenza durante il principato augusteo è, infatti, quella svetoniana (SUET. Aug. 37) che sembra però raccogliere l'immagine di una carica collegiale così come si era andata definendo sotto Claudio. Vd. KOLB 1993 e, per una ricognizione dei testimoni epigrafici, DAGUET-GAGEY 2006.

<sup>139</sup> TAC. Ann. 6, 11 (e 14, 53). Vd. anche SEN. Ep. 114.

<sup>140</sup> CASS. DIO 55, 24, 6. Sulla progressiva evoluzione delle funzioni degli *urbaniciani*, reclutati come i pretoriani tra *Etruria*, *Umbria*, *Latium vetus* e *coloniae antiquae* (TAC. Ann. 4, 5), vd. RICCI 2011 e l'imprecindibile FREIS 1967.

<sup>141</sup> HIER. Chron. 164 Helm.

<sup>142</sup> PÉREZ LÓPEZ 2013, 6. Vd. CASS. DIO 52, 21; SUET. Aug. 37.

personale – nelle operazioni di tutela della salute dei cittadini. L'esigenza di sicurezza rispetto agli eventi catastrofici ma anche rispetto alle violenze dei criminali, infatti, erano percepite come una priorità dalla popolazione urbana di Roma ancora negli anni del principato augusteo. Di ciò non si era accorto il solo *princeps*: l'edile del 20 a.C. Marco Egnazio Rufo, infatti, approfittando del suo ruolo di coordinatore delle coorti dei vigili, così come erano state organizzate nel 22 a.C., ne accrebbe le fila con un ingente numero di suoi schiavi. La fama guadagnata dal magistrato tra il *populus* fu tale che egli riuscì ad ottenere già nel 19 a.C. la pretura e, contravvenendo alla *lex annalis* che prevedeva un intervallo di almeno due anni tra due magistrature successive, per il 18 a.C. si candidava al consolato. La folgorante carriera dell'edile fu, probabilmente, all'origine – oltre che della sua prematura morte, essendo stato accusato di ordire una congiura contro Augusto – anche dell'emanazione della *lex Iulia de ambitu* del 18 a.C.<sup>143</sup> ma soprattutto alla base della sostanziale revisione del corpo dei vigili che, con la riforma del 6 d.C., fu sottoposto al comando di un prefetto di rango equestre di nomina augustea e poté contare su circa settemila effettivi tutti appartenenti alla classe libertina e in buona parte alla *familia* del *princeps*.

Come si accennava, a preoccupare gli abitanti dell'Urbe non erano però solo gli atti criminali e i frequenti incendi (Appendice 8P) ma anche gli eventi catastrofici legati alle devastanti esondazioni del Tevere (ben sette sono quelle testimoniate dalle fonti durante il principato augusteo<sup>144</sup>), il costante spettro della crisi annonaria e, non da ultima, la delicata questione degli alloggi.

Per quanto riguarda il Tevere, è noto che il *princeps* intervenne direttamente nella risistemazione dell'alveo nel 7 a.C.<sup>145</sup> allargando e ripulendo il letto del fiume *completum olim ruderibus et aedificiorum prolationibus coartatum*<sup>146</sup> e, volendo dar credito alla testimonianza svetoniana, si preoccupò di creare una apposita curatela destinata al controllo del sistema di deflusso tiberino e al mantenimento delle sue banchine<sup>147</sup>. Gli straripamenti del corso d'acqua, d'altra parte, non ingeneravano solo problemi rispetto alla circolazione, alla stabilità degli edifici e alla diffusione di malattie epidemiche ma, come testimonia la

---

<sup>143</sup> VELL. PAT. 2, 91-92; CASS. DIO 53, 24, 4. Sulla questione vd. TRISCIUOGGIO 2017, 30-32.

<sup>144</sup> CASS. DIO 50, 8, 3 (32 a.C.); 53, 20, 1 (27 a.C.); 53, 33, 5 (23 a.C.); 54, 1 (22 a.C.); 54, 25, 2 (13 a.C.); 55, 22, 3 (5 d.C., cfr. CASSIOD. *Chron.* 604); 56, 27, 4 (12 d.C.). Vd. ALDRETE 2006, 241-246.

<sup>145</sup> CIL VI 31542 = ILS 5924. Cfr. SUET. *Aug.* 28; 30; 37.

<sup>146</sup> SUET. *Aug.* 30. Cfr. *Dig.* 43, 12, 1 e 39, 1, 1, 17.

<sup>147</sup> SUET. *Aug.* 37 è contraddetto, però, da CASS. DIO 57, 14, 7-8 e TAC. *Ann.* 1, 76 che attribuiscono tale iniziativa a Tiberio in seguito alla terribile esondazione del 15 d.C. Vd. LE GALL 1953, 117-119. Operazioni di drenaggio del Tevere ad opera del *princeps* sono testimoniate anche in SUET. *Aug.* 30.

tragica alluvione del 54 a.C.<sup>148</sup>, potevano avere effetti drammatici anche sul fragile approvvigionamento alimentare romano. Il caso si verificò per ben tre volte durante il principato augusteo: nel 23 e nel 22 a.C. e nel 5 d.C. In particolare, gli eventi del 23-22 a.C., concomitanti con una serie di incendi e una mortale epidemia, furono all'origine di violente rivolte che spinsero Augusto – rifiutando la dittatura ma assumendo la *cura annonae* – ad attingere ai propri fondi personali per garantire il ripristino delle scorte di granaglie e la loro distribuzione<sup>149</sup>.

Da questo momento, come è noto, la gestione dell'approvvigionamento e delle *frumentationes* venne affidata a *curatores* e *praefecti frumenti dandi* affiancati, dopo il 7 d.C., ad un *praefectus annonae* di rango equestre<sup>150</sup>. La nuova crisi del 5-7 d.C. aveva spinto, infatti, il *princeps* a soluzioni più radicali in materia di rifornimento e distribuzione dei beni di prima necessità alla plebe urbana dalla quale vennero temporaneamente espulsi schiavi in vendita (e una parte di quelli in servizio), gladiatori e stranieri (fatta eccezione per medici e precettori)<sup>151</sup>.

Il sovraffollamento della capitale era, in effetti, all'origine di un'altra grave problematica, quella del conflittuale rapporto tra locatario e locatore. La crisi degli alloggi – unita a quella dell'indebitamento – aveva ingenerato già nel 47 a.C. violenti tumulti urbani (sobillati da Dolabella) ai quali Cesare aveva risposto con il condono degli affitti della capitale fino a duemila sesterzi<sup>152</sup>. Secondo Cassio Dione, nella medesima direzione operò anche Ottaviano, nel 41 a.C., allo scoppio di nuove rivolte che provocarono l'incendio di numerose abitazioni<sup>153</sup>.

La *lex Iulia municipalis*<sup>154</sup>, del 45 a.C. o forse dei primi anni del principato augusteo, poneva però in evidenza un'altra serie di stringenti questioni urbane nella risoluzione delle quali Ottaviano/Augusto avrebbe dovuto cimentarsi. Questa legge, infatti, enunciava le competenze e gli obblighi non solo degli edili ma anche dei proprietari di immobili, relativamente alla manutenzione stradale e alla custodia del suolo pubblico entro mille passi da Roma. Ai proprietari di costruzioni prospicienti la strada veniva imposto di garantire la manutenzione, la pulizia e la sicurezza dei settori viari immediatamente collegati alla loro abitazione al fine di renderli fruibili a tutti i cittadini, oltre alla messa a punto di opportuni passaggi pedonali – qualora lo spazio lo permettesse – da realizzare per tutta la lunghezza

---

<sup>148</sup> CASS. DIO 39, 61, 3 e 39, 63, 3.

<sup>149</sup> CASS. DIO 54, 1, 2-4; *RG* 5.

<sup>150</sup> PAVIS D'ESCURAC 1976, 11-19.

<sup>151</sup> CASS. DIO 55, 26, 1-3, SUET. *Aug.* 42, 3.

<sup>152</sup> CASS. DIO 42, 51, 1, SUET. *Iul.* 38.

<sup>153</sup> CASS. DIO 48, 9, 5.

<sup>154</sup> *CIL* I 206, ll. 20-55. Tali provvedimenti trovano importanti conferme in *Dig.* 43, 10; 43, 11, 1-3.

della costruzione con una pavimentazione in blocchetti senza fessure. Agli edili (curuli e plebei) – invece – si assegnava l’incarico di verificare che tale obbligo venisse portato a compimento in ottemperanza a quanto stabilito dalla legge, pena l’iscrizione del proprietario insolvente nella lista dei debitori dello Stato. Secondo quanto stabilito dalla *lex municipalis*, inoltre, agli edili spettava anche il compito di garantire il decoro urbano e di impedire che – salvo specifiche eccezioni – si costruisse e si ponessero sbarramenti presso i portici o altri luoghi pubblici<sup>155</sup>.

Ottaviano/Augusto, in quest’ottica, fu il primo ad applicare una simile restrizione all’Area Capitolina ingiungendo il trasferimento presso il Campo Marzio delle numerose statue che la occupavano<sup>156</sup>. Dopo di lui Claudio si adoperò per restituire al pubblico pilastri e colonne indebitamente usurpate<sup>157</sup> e per liberare Roma dal sovraffollamento di statue erette da privati cittadini che da quel momento in poi – salvo nel caso in cui si fossero fatti carico della costruzione o del restauro di un edificio – si sarebbero dovuti rimettere all’autorizzazione senatoriale<sup>158</sup>. Tali risoluzioni, oltre a porre un certo freno all’autopromozione dei privati, avevano secondo le fonti il precipuo intento di sgomberare aree di suolo pubblico indebitamente occupate e di rendere, quindi, meno angusto il passaggio attraverso di esse.

D’altra parte la congestione del traffico urbano, dovuta al sovraffollamento e all’inadeguatezza delle infrastrutture viarie, era un’altra delle questioni urbanistiche cogenti per la Roma di questo periodo e, data la sostanziale inadeguatezza delle soluzioni approntate, lo rimarrà fino ai giorni nostri. Sempre in base alla normativa municipale, infatti, si tentò la regolamentazione della circolazione dei veicoli<sup>159</sup> che – a partire dalle successive Calende – sarebbe stata vietata ai carri dall’alba fino all’ora decima. Ovviamente, anche in questo caso, si sarebbe dovuta fare un’eccezione per i mezzi impiegati nel trasporto (e nella rimozione) di materiale destinato alla costruzione di edifici di culto e/o alla realizzazione di lavori pubblici, per i carri impiegati nell’eliminazione dell’immondizia e per i mezzi destinati al trasporto di Vestali, Flamini e del *rex sacrificulus* oltre che per quelli impiegati durante la celebrazione dei trionfi e dei giochi pubblici. Il traffico pedonale, d’altro canto,

---

<sup>155</sup> Conferme in tal senso si riscontrano in *Dig.* 43, 7, 1-2. Vd. ROBINSON 1992, 66-70.

<sup>156</sup> SUET. *Calig.* 34. Dallo stesso passaggio svetoniano emerge che fu Caligola ad abbattere le statue trasferite nel Campo Marzio da Ottaviano/Augusto. Secondo lo storico, però, ciò non avvenne per esigenze di ordine amministrativo, bensì per l’esplicita volontà politica da parte del principe di evitare una qualsiasi potenziale concorrenza con i *summi viri* di Roma. Solo con il consenso o su iniziativa dell’imperatore fu concessa, quindi, l’erezione di statue a uomini ancora in vita.

<sup>157</sup> *CIL* I 206, ll. 56-58.

<sup>158</sup> CASS. DIO 60, 25, 2-3.

<sup>159</sup> *CIL* I 206, ll. 56-58. Altri provvedimenti in questo senso, non limitati alla sola città di Roma, vennero presi da Claudio (SUET. *Cla.* 25), Adriano (SHA *Adr.* 22) e Marco Aurelio (SHA *Marc.* 23) e vennero mantenuti in vigore fino alla metà del III secolo d.C.



venne progressivamente deviato verso portici e fori che fungevano da arterie viarie alternative giacché le ristrette dimensioni delle strade romane raramente permettevano la realizzazione di marciapiedi così come prescritto dalla *lex Iulia*.

Paradossalmente, da questo punto di vista la situazione dell'Urbe durante il principato augusteo non dovette subire apprezzabili miglioramenti ed anzi, per quanto ci è dato sapere dalla testimonianza oraziana, a causa dei continui e ingenti lavori di edificazione/ristrutturazione posti in atto per volontà del *princeps* e della sua famiglia, Roma doveva apparire più caotica che mai agli occhi di un visitatore<sup>160</sup>. A non molto valse quindi il restauro della via Flaminia nel 27 a.C. e l'istituzione della *cura viarum*, ricoperta nel 20 a.C. dallo stesso Augusto, perlomeno in termini di massiccio smaltimento del traffico urbano, se il poeta di Venosa – ancora tra il 20 e il 18 a.C. – sembra dubitare dell'idea ormai diffusa che le strade romane fossero sgombre e prive di impedimenti (*purae plateae*):

*festinat calidus mulis gerulisque redemptor,  
torquet nunc lapidem, nunc ingens machina tignum,  
tristia robustis luctantur funera plaustris,  
hac rabiosa fugit canis, hac lutulenta ruit sus;  
i nunc et versus tecum meditare canoros.*

La vivida immagine delle operazioni edilizie in atto a Roma fornitaci da Orazio sembra ricordare quella elaborata da Virgilio ma riferita – in certo modo inaspettatamente – all'eterna rivale, Cartagine.

Giunto sulle sponde africane, infatti, Enea scorge immediatamente i segni di una città in costruzione che svetta, non a caso, in tutta la sua maestosa altezza<sup>161</sup>. Attorno ad essa un gran numero di Tiri, alla stregua di laboriose ed efficienti api<sup>162</sup>, lavorano indefessamente per erigere le mura, lastricare le strade, scavare il porto, gettare le fondamenta di un teatro e tagliare dalle rupi le colonne che andranno ad adornarlo.

---

<sup>160</sup> HOR. *Ep.* 2, 2, 77-78 (Appendice 60H).

<sup>161</sup> VERG. *Aen.* 1, 365-366: *ubi nunc ingentia cernis / moenia surgentemque novae Karthaginis arcem; VERG. *Aen.* 1, 419-429: *iamque ascendebant collem, qui plurimus urbi / imminet adversasque adspectat desuper arces. / Miratur molem Aeneas, magalia quondam, / miratur portas strepitumque et strata viarum. / Instant ardentis Tyrii: pars ducere muros / Molirique arcem et manibus subvolvere saxa, / pars optare locum tecto et concludere sulco; / hic portus alii effodiunt: hic lata theatri / iura magistratusque legunt sanctumque senatum. / Fundamenta locant alii immanisque columnas / rupibus excidunt, scaenis decora alta futuris; VERG. *Aen.* 1, 437-438: *“O fortunate, quorum iam moenia surgunt!” / Aeneas ait et fastigia suspicit urbis.***

<sup>162</sup> Secondo una similitudine che riprende quasi *ad verbum* il celebre passaggio del IV libro delle Georgiche (VERG. *G.* 4, 162-169).

L'immagine delle operazioni edilizie in atto nella città fenicia che, come si può presumere, doveva essere familiare ai contemporanei di Virgilio per le similitudini con la realtà romana<sup>163</sup>, ha qui un duplice valore storico e ideologico. La ricostruzione cartaginese, infatti, dopo un fallito tentativo di Caio Gracco ed uno non più fortunato di Cesare, venne ripresa proprio da Ottaviano/Augusto tra il 35 e il 29 a.C. (anno dell'invio dei nuovi coloni) e portata a compimento dal proconsole Senzio Saturnino all'altezza del 14-13 a.C.<sup>164</sup>. Il nuovo insediamento, con il significativo nome di *Concordia Iulia Carthago*, sorgeva quindi proprio negli anni della stesura dell'Eneide quando ancora forte doveva sentirsi il ricordo della *consecratio* del sito ad opera di Scipione Emiliano<sup>165</sup>. Agli studiosi<sup>166</sup> è parso quindi inevitabile ricollegare non solo le scene del I libro ma anche la generale valutazione positiva della stirpe cartaginese all'interno dell'epica virgiliana<sup>167</sup> e il ruolo svolto dalla città punica nelle dinamiche narrative come una sorta di mitica legittimazione della volontà del *princeps* di riedificare la città che più da vicino aveva minacciato la supremazia romana<sup>168</sup>.

Ben più interessanti al fine di questa indagine sono, però, altre due implicazioni di natura ideologica sottese alla ricostruzione della città africana:

- l'ancestrale timore, attribuito allo stesso Scipione Emiliano, che l'inclemente distruzione di una così celebre città potesse presagire la fine medesima di Roma<sup>169</sup>;
- l'esistenza della realtà urbana in quanto entità vitale solo se riconosciuta come luogo di memoria.

Se l'invenzione eziologica di matrice neviriana sul ruolo svolto da Cartagine nel mito di fondazione di Roma ha, infatti, l'evidente intento di sancire un nuovo periodo di pace che va estendendosi per tutto il Mediterraneo, non si può nascondere che – in linea con la

---

<sup>163</sup> Che la scena della ricostruzione augustea di Cartagine sia forgiata su un immaginario romano pare testimoniato dal riferimento alla costruzione di un teatro nella città fenicia. Quest'ultima, infatti, per quanto è dato sapere, non dispose di questo genere di strutture fino all'età adrianea (DELLA CORTE 1972, 90). Considerata, però, la precisione dei contestuali riferimenti topografici (come quelli al colle di Sidi Bou Saïd dal quale era possibile osservare l'acropoli o alla natura artificiale del porto) non è da escludere (F. CASSOLA, s.v. *Cartagine*, in *EncVirg*, I, Roma 1996) che il piano originale della riedificazione prevedesse l'erezione di un teatro poi non realizzato per ragioni a noi sconosciute. Va qui rammentato che non sono mancati gli studi che – sulla base della natura retorica della descrizione dell'approdo cartaginese – hanno voluto vedere nei tratti della Cartagine africana una potenziale associazione con la *Nova Carthago* iberica (SHI, MORGAN 2015).

<sup>164</sup> CASS. DIO 52, 43, 1; TERT. *De pallio* 1, 2.

<sup>165</sup> CIC. *Leg. agr.* 1, 5; 2, 51; APP. *Lib.* 639 e *b. civ.* 1, 103.

<sup>166</sup> ROMANELLI 1959, 191; CARCOPINO 1968, 648-655.

<sup>167</sup> Un *unicum* rispetto alla produzione precedente.

<sup>168</sup> VICENZI 1985, 104: "inserendola nello schema provvidenziale dei *fata* di Roma", Virgilio esorcizzava sostanzialmente la *consecratio* scipionica. Con la ricostruzione di una nuova Cartagine sotto il segno della *Concordia*, infatti, Ottaviano/Augusto liberava la stirpe di Enea dalle maledizioni lanciate da Didone e, implicitamente, sollevava sé stesso dall'accusa di corresponsabilità nello scoppio dei conflitti civili.

<sup>169</sup> POLIB. 38, 21: "ὦ Πολύβιε," ἔφη "καλὸν μὲν, ἀλλ' οὐκ οἶδ' ὅπως ἐγὼ δέδια καὶ προορῶμαι μὴ ποτέ τις ἄλλος τοῦτο τὸ παράγγελμα δώσει περὶ τῆς ἡμετέρας πατρίδος". Cfr. DIOD. SIC. 32, 24 e APP. *Lib.* 128-132 che riprende, con molta probabilità, HOM. *Il.* 6, 448-449 e 4, 164-165. Sull'argomento vd. CALIRI 2013.

rifondazione troiana – la ricostruzione di Cartagine si ammantasse anche di una forte valenza metastorica<sup>170</sup>. La distruzione della città punica, infatti, non aveva rappresentato solo un errore di politica economica ma anche la prefigurazione della sostanziale caducità dei regni umani. È inevitabile, quindi, che per una città come Roma che andava affermando la sua ‘eternità’ intesa come ‘perpetuazione’, la ricostruzione cartaginese assumesse non solo una valenza esorcistica ma, in parte, anche catartica per due diversi ordini di ragioni.

Innanzitutto, come posto in evidenza da Mario Labate, la perdita della condizione di cittadino, di membro di una comunità, era forse uno dei timori più antropologicamente radicati nell’uomo antico ed è questa la ragione per la quale “la consapevolezza che anche le città sono soggette a un destino di morte” riesce persino a sovrastare “le angosce individuali, proprio perché sa evocare angosce collettive tanto più vaste e profonde”<sup>171</sup>. Non stupisce quindi che sulla base del principio dell’*humanitas*, che idealmente avrebbe dovuto guidare l’imperialismo romano, la fine di una grande città – e con essa di una intera civiltà – abbia suscitato tanto coinvolgimento anche tra i vincitori<sup>172</sup>. L’episodio relativo a Cartagine, in questo senso, è particolarmente indicativo perché rivela, contemporaneamente, l’intrinseco timore della società romana che l’Urbe si avviasse – secondo Sallustio proprio a causa della distruzione della città punica<sup>173</sup> – verso una fase di irreversibile decadenza e l’idealizzazione del periodo delle guerre puniche. Quest’ultimo forniva ad Ottaviano/Augusto, sulla base di una rilettura storiografica già ascrivibile all’età tardo-repubblicana, lo spunto per richiamare una fase storica in cui *mos maiorum* e imperialismo si compenetravano senza contraddizioni per fornire un solido fondamento alla *res publica*. Quale migliore occasione, quindi, se non quella dell’epopea eneadica per rispondere al monito di Scipione Emiliano? Ricostruire Cartagine affinché la sua caduta non potesse più rappresentare la preconizzazione della fine di Roma e, in qualche modo, ricordare quella della sua progenitrice microasiatica<sup>174</sup>.

In secondo luogo, nella riflessione storiografica di I secolo a.C., alla fine del *metus Carthaginis* aveva corrisposto una progressiva rilassatezza dei costumi oltre che una dilagante diffusione di atti demagogici (cui si ascrive anche la distribuzione di terre), rivolte e guerre civili. Nel contesto del nuovo valore dialettico riconosciuto alla guerra in questa fase, quindi, la ricostruzione di Cartagine assume un valore storico ulteriore. Ricostruire la

---

<sup>170</sup> BRISSON 1973, 377-399.

<sup>171</sup> LABATE 1991, 168.

<sup>172</sup> Celebri sono i casi di Claudio Marcello che piange per le sorti di Siracusa (LIV. 25, 24, 11), Scipione Africano Maggiore per quelle di *Nova Carthago* (POLIB. 10, 18, 7-15), Cicerone per quelle di Corinto (CIC. *Tusc.* 3, 53). Sul tema del pianto nell’antichità riferito a personalità di spicco della scena pubblica vd. AMBAGLIO 1985 e HOSTEIN 2006.

<sup>173</sup> SALL. *Cat.* 10.

<sup>174</sup> GUELFUCCI 2009.

città punica sotto l'egida della *Concordia* significa, contemporaneamente, rispondere alle esigenze pacificatrici imposte dall'ideologia augustea ma anche rivitalizzare quel *metus hostilis* riconosciuto come unico sentimento in grado di scongiurare i temuti conflitti civili<sup>175</sup>.

La ricostruzione cartaginese rientra, perciò, in questo più ampio contesto storico-culturale che tenta di rispondere ad alcune tendenze pessimistiche che si compenetrano con le aspirazioni all'eternalismo di Roma<sup>176</sup> ed emergono non solo a livello storiografico<sup>177</sup> ma anche, come si vedrà, poetico<sup>178</sup>, trovando un riscontro evidente nella fortuna della teoria etrusca dei *saecula* proprio a partire dal I secolo a.C.<sup>179</sup>.

Un'altra considerazione interessante, oltre all'aspetto catartico delle scene legate alla ricostruzione della città, è sicuramente l'idea della piena realizzazione della realtà urbana solo nel momento in cui assurge a mnemotopo. Come evidenziato da Sonia Macrì<sup>180</sup>, infatti, nello scarto descrittivo tra la Cartagine ordinata e in straordinaria crescita del I libro dell'Eneide e l'onirica città deserta, sospesa, che soccombe ai boschi limitrofi rappresentata nel IV, si palesa il mutato stato d'animo della regina<sup>181</sup>. Questa, figura da cui significativamente dipende l'evoluzione stessa della città, dimenticando i suoi obblighi istituzionali (*regnorum inmemores*<sup>182</sup>, *oblitos famae melioris amantis*<sup>183</sup>) e completamente coinvolta dalla passione per Enea, impone – con la sua inerzia politica – il blocco totale delle attività edilizie di Cartagine<sup>184</sup>:

*non coepatae adsurgunt turres, non arma iuventus  
exercet portusve aut propugnacula bello  
tuta parant: pendent opera interrupta minaeque  
murorum ingentes aequataque machina caelo.*

---

<sup>175</sup> A tal proposito vd. il discorso di Scipione Nasica Corculo riportato da Diodoro in un brano di chiara matrice posidoniana (DIOD. SIC. 34-35, 33, 3-6). In questa interpretazione dialettica del conflitto armato che confluisce in Sallustio (SALL. *Iug.* 41; *Cat.* 10; *Hist.* 1, 11) si valuta positivamente la guerra esterna e si condanna fermamente quella civile. Sulla questione vd. RAMELLI 2001, 52-63 che rintraccia già in Catone – seppur con notevoli distanze rispetto alla speculazione storiografica greca – alcuni spunti sul rischio imperialistico sotteso alla fine del *metus hostilis*.

<sup>176</sup> COGNY 1976.

<sup>177</sup> RUCH 1968. Vd. anche TURCAN 1983, 18-21.

<sup>178</sup> In particolare HOR. *Epod.* 7, 18 ss.; 16, 1-2 e 35-38, tendenze che poi deflagreranno nella produzione, per esempio, di Lucano.

<sup>179</sup> SORDI 1972; BRIQUEL 2001. Vd. CIC. *Rep.* 2, 5 relativamente all'importanza del sito scelto da Romolo per garantire la durata del dominio romano.

<sup>180</sup> MACRÌ 2008, 94-98. Cfr. PHILLIPS 2014.

<sup>181</sup> VERG. *Aen.* 4, 68 ss.; 464-468.

<sup>182</sup> VERG. *Aen.* 4, 194.

<sup>183</sup> VERG. *Aen.* 4, 221.

<sup>184</sup> VERG. *Aen.* 4, 86-89.

Per quanto accennato sopra, la nuova Cartagine si prefigura quindi come una città interrotta e non totalmente distrutta. Non sono qui (come accadrà invece altrove) le rovine a dominare la scena ma torri che non crescono, grandi mura interrotte, impalcature sospese. Il monito virgiliano si prefigura così come duplice: la nuova iniziativa urbanistica augustea (a Cartagine come a Roma) sarà tanto più degna di lode se terrà in debito conto il fatto che la città è anzitutto un luogo di memoria condivisa e collettiva.

Per tornare ai versi oraziani, dopo questa breve ma necessaria digressione a tema cartaginese, emerge con molta chiarezza come l'ultimo dei problemi di Roma fosse – negli anni del principato augusteo – il rischio di un repentino spopolamento. Anzi, ad occupare le rumorose vie dell'Urbe non erano solo un gran numero di passanti e di mezzi destinati alle imprese edilizie ma anche animali pericolosi e nocivi per la salute della collettività.

Dall'editto edilizio *de feris*, risalente con molta probabilità al II secolo a.C.<sup>185</sup>, sappiamo d'altra parte che era vietato lasciare incustoditi in luoghi di pubblico accesso animali non domati (tra i quali si ricordano cani, maiali, cinghiali, lupi, orsi, pantere e leoni) pena il pagamento di una sanzione pecuniaria a carico del contravventore nel caso in cui un uomo libero fosse stato ucciso<sup>186</sup>.

La presenza di animali per le strade dell'Urbe non rappresentava solo un problema di sicurezza personale ma anche di igiene la cui risoluzione procede di pari passo con la bonifica delle aree paludose e malsane (come quella della *palus Caprae* da parte di Agrippa e quella patrocinata da Mecenate relativamente all'ossario Esquilino<sup>187</sup>), la razionalizzazione dei sistemi di approvvigionamento idrico (non solo attraverso l'edilità del genero di Ottaviano/Augusto ma anche per mezzo dell'istituzione della *cura aquarum*) e il mantenimento – attraverso la progressiva annessione all'interno delle proprietà imperiali – perlomeno dei giardini ornamentali collocati nelle aree nordoccidentali e sudorientali di Roma<sup>188</sup>. Nel caso di questi ultimi, le ripercussioni delle progressive annessioni, iniziate sotto Tiberio, a livello di politica urbanistica sono molteplici e tutte fortemente strategiche. Come evidenziato nel fondamentale studio di Pierre Grimal, infatti, la progressiva

---

<sup>185</sup> JACKSON 1978, 128-135.

<sup>186</sup> *Dig.* 21, 1, 40-42. Cfr. *Inst.* 4, 9, 1 che mostra alcune discrepanze rispetto alla lista degli animali.

<sup>187</sup> Vd. BELL III, 1998 e, più recentemente, CIMA 2008. Vale la pena ricordare qui che, sulla scorta delle restrizioni già presenti nelle leggi delle Dodici Tavole, in età tardo repubblicana – almeno a livello coloniale – si era ribadito il divieto relativo alla deposizione di cadaveri all'interno del nucleo cittadino, fissando a cinquecento metri la distanza minima dalla città per gli *ustrina*. Specchio, forse, di una normativa vigente anche nella capitale è infatti la *lex Coloniae Genetivae Iuliae sive Ursonensis* (*CIL* II Suppl. 5439, ll. 73-74 = *ILS* 6007; *CIL* II<sup>2</sup> 594) del 44 a.C. e relativa all'antica colonia di Urso (odierna Osuna, Spagna). Sulla questione cfr. *CIL* VI 3823; *CIL* I<sup>2</sup> 838 = *CIL* VI 31614 = *ILS* 8208a = *AE* 1993, 110.

<sup>188</sup> GRIMAL 1990, 141-156.

eliminazione di tali fondi dalle proprietà private di alcuni eminenti cittadini romani non muoveva dalla semplice volontà di limitarne il potere o di sopperire alla “ristrettezza dell’area palatina”, bensì dipendeva soprattutto da ragioni di ordine amministrativo e di sicurezza<sup>189</sup>.

I fondi più centrali e almeno una parte di quelli concentrati sulla riva destra del Tevere (i primi appartenuti a Scipione, Pompeo e Lucullo, i secondi ad Antonio), infatti, pare siano stati annessi alle proprietà demaniali in relazione alle opere idrauliche relative alla realizzazione dell’*aqua Virgo* e dell’*Alsietina* per mano di Agrippa e Ottaviano/Augusto<sup>190</sup>.

In merito alle questioni di sicurezza urbana, è noto che per la loro conformazione strutturale (erano spesso protetti da mura e attraversati di un cospicuo numero di strade) e per il fatto di essere mantenuti da una ingente quantità di manodopera schiavile, gli *horti* urbani erano particolarmente adatti a dare riparo a faziosi e congiurati limitando anche in maniera decisiva le azioni repressive delle autorità preposte<sup>191</sup>. L’isolamento garantito da queste aree verdi è dimostrato dal fatto stesso che Ottaviano/Augusto, volendo trattare questioni particolarmente delicate (lontano da sguardi indiscreti) o riposare le membra durante i periodi di malattia, usasse ricorrere ai giardini di Mecenate<sup>192</sup>.

In una Roma sempre più affollata, infatti, poteva diventare difficile trovare qualche oasi lasciata libera dalla speculazione edilizia che tra la tarda repubblica e il principato divenne uno dei principali veicoli di mobilitazione dei capitali<sup>193</sup>. L’attività lucrativa legata soprattutto all’edilizia popolare, infatti, rappresentava un problema per l’Urbe non solo a livello di pianificazione cittadina ma anche di sicurezza. Come apprendiamo dalla testimonianza straboniana, che tramanda il ricordo di una incessante attività edilizia dovuta ai crolli (in parte intenzionali), agli incendi e, soprattutto, alle compravendite immobiliari<sup>194</sup>, la speculazione edilizia e le spoliazioni procedettero nell’Urbe senza alcuna precisa limitazione<sup>195</sup> se non, forse, quelle relative alle modalità costruttive imposte da una *lex Iulia*

---

<sup>189</sup> GRIMAL 1990, 155.

<sup>190</sup> GRIMAL 1990, 122-123; 125-133.

<sup>191</sup> ASCON. *ad pro Mil.* 35 e 37; TAC. *Hist.* 3, 82.

<sup>192</sup> SUET. *Aug.* 72. Sul nuovo modello mecenatiano vd. WALLACE-HADRILL 1998, 4-6.

<sup>193</sup> ARIAS BONET 1983.

<sup>194</sup> STRAB. 5, 3, 7. Stando a Plutarco (PLUT. *Vit. Cras.* 2, 4-6), Crasso si arricchì enormemente proprio sfruttando le frequenti calamità che producevano il crollo degli edifici romani. La testimonianza del biografo, in questo senso, è interessantissima perché spiega la scientificità con la quale si procedeva in questo genere di attività speculative. Dopo aver acquistato un ingente numero di schiavi che avessero dimestichezza con la pratica dell’architetto e del muratore (più di cinquecento), Crasso avrebbe acquisito un gran numero di case bruciate o adiacenti ad altre bruciate che i proprietari vendevano – per paura dei crolli – a prezzo ridotto: ὥστε τῆς Ρώμης τὸ πλεῖστον μέρος ὑπ’ αὐτῷ γενέσθαι, τοσοῦτους δὲ κεκτημένος τεχνίτας οὐδὲν ἠκοδόμησεν αὐτὸς ἢ τὴν ἰδίαν οἰκίαν, ἀλλ’ ἔλεγε τοὺς φιλοικοδόμους αὐτοῦς ὑφ’ ἑαυτῶν καταλύεσθαι χωρὶς ἀνταγωνιστῶν.

<sup>195</sup> Così non accadeva in colonie e municipi che, già a partire dalla prima metà del I secolo a.C., disponevano di una rigida regolamentazione relativa alla demolizione degli edifici (vd. la *lex Municipii Tarentini* del 90/62

*de modo aedificiorum*<sup>196</sup> di incerta datazione. Quest'ultima avrebbe limitato a ventuno metri l'altezza degli edifici<sup>197</sup> ma, come si evince dal successivo *senatusconsultum Hosidianum*<sup>198</sup> (cui seguirà quello *Volusianum* del 56 d.C.<sup>199</sup> con il quale si concederà straordinariamente la possibilità di demolire alcuni edifici presso *Campi Marci*<sup>200</sup>), non dovette essere sufficiente a limitare l'attività degli speculatori che, demolendo edifici preesistenti e/o privandoli di alcune loro parti *negotiandi causa*, mettevano sostanzialmente a repentaglio la *aeternitas totius Italiae*.

L'idea di fondo che emerge dall'attività legislativa in materia edilizia è sostanzialmente quella della condanna di tutti quegli interventi volti alla 'deformazione' dell'aspetto urbano<sup>201</sup> che non siano guidati dall'autorità centrale e/o locale volta a tutelare il più alto interesse della collettività.

L'attenzione all'*aspectus urbis*, inteso come "convergenza di *utilitas* (norme di igiene, salvaguardia, tutela) e di *venustas-pulchritudo* (tutela della forma globale)"<sup>202</sup>, trova quindi le sue radici nella normativa municipale di I secolo a.C. ma raggiunge il suo apice con l'intervento augusteo su Roma. Sebbene in assenza di una reale sistematicità nella sua azione – dovuta, come si è già accennato, alla mancanza di una specifica legislazione riferita all'Urbe –, Ottaviano/Augusto pone al centro del nuovo progetto urbanistico la stretta interconnessione tra ragioni utilitaristiche e finalità estetiche, tra spazio pubblico e privato,

---

a.C. e la *lex Coloniae Genitivae Iuliae* di età cesariana alle quali si ricollega anche la più tarda *lex Municipii Malacitani* dell'82-84 d.C.). Quest'ultima era consentita solo se autorizzata dalla curia municipale (o dai duoviri) e dietro l'obbligo stringente dell'immediata ricostruzione dell'immobile, pena la predisposizione di una sanzione pecuniaria commisurata al valore dell'edificio. SARGENTI 1983. Cfr. PHILIPS 1973 che sostiene la tesi secondo la quale le normative municipali sarebbero sostanzialmente modellate su una non meglio identificata legislazione edilizia romana.

<sup>196</sup> SUET. *Aug.* 89.

<sup>197</sup> Una simile limitazione andava ad aggiungersi a quella, ricordata da Vitruvio, che imponeva uno spessore di non più di un piede e mezzo per gli edifici innalzati sul suolo pubblico. Questa stessa imposizione avrebbe determinato lo sviluppo in altezza delle case romane che, dovendo rispondere alla grande richiesta di unità abitative, avevano sopperito a tale ridimensionamento irrobustendo le strutture con pilastri di pietra e muri di pietra e calcestruzzo (VITR. 2, 8, 17; PLIN. *NH* 35, 15). Secondo Ammiano Marcellino, poi, le antiche leggi di Roma vietavano anche la costruzione di *moeniana* che ostacolassero la circolazione dell'aria e favorissero, quindi, il propagarsi degli incendi (AMM. MARC. 27, 9, 10).

<sup>198</sup> Risalente al 47 d.C., il senatoconsulto verrà confermato da un editto vespasiano e da un intervento normativo di Alessandro Severo nel 222 d.C. (*CJ* 8, 10, 2).

<sup>199</sup> *CIL* X 1401. Entrambi i *senatus consulta* ci sono stati trasmessi da un testimone bronzeo ercolanese. Il rinvenimento in quest'area è particolarmente significativo perché si spiegherebbe con la volontà da parte del senato e dell'imperatore di rispondere alle stringenti necessità di disciplinare la ricostruzione delle città vesuviane in seguito al terremoto del 62 d.C. Sulla questione vd. ZEVI 1992.

<sup>200</sup> L'attuale Magreta, nei pressi di Modena. La concessione, pur ribadendo la validità del precedente senatoconsulto, era garantita dal totale stato di abbandono in cui versava l'area, condizione che impediva di configurare la demolizione nel quadro di un atto speculativo.

<sup>201</sup> *CJ* 8, 10, 2 (riportante il rescritto di Alessandro Severo che trasmette l'editto vespasiano): *ut integris aedificiis depositis publicis deformetur adspectus*.

<sup>202</sup> ZACCARIA RUGGIU 1996, 449.

tra edilizia popolare<sup>203</sup> e aristocratica purché tutte concorrano, nella giusta proporzione, alla realizzazione della rinnovata *maiestas imperii*.

Nel più ampio contesto di una progressiva presa di coscienza dello *spatium urbis* come spazio globale teso, in tutte le sue componenti, alla creazione di una *forma* cittadina ordinata quale plastica manifestazione di una forma di governo giusta e degna di prevalere sull'intero *orbis*, si manifesta la necessità di una intrinseca conformità tra le abitazioni e il ruolo svolto dai loro occupanti<sup>204</sup> ma anche di avallare una nuova e mirata munificenza pubblica di *optimates* e *triumphatores*.

In un simile contesto politico, la *maiestas* delle dimore private (a lungo oggetto di aspre critiche) trova una sua parziale giustificazione nella misura in cui tali *domus* diventano espressione della magnificenza pubblica, in quanto sempre più spesso sedi di riunioni di carattere collettivo, mentre nel caso di edifici pubblici – sempre più raramente dedicati da membri esterni alla *familia* imperiale – l'intero complesso monumentale e decorativo trova la sua ragion d'essere nel sostanziale adeguamento ad un programma decorativo volto alla celebrazione della *res publica* e quindi, più o meno indirettamente, dello stesso Ottaviano/Augusto<sup>205</sup>: *principes viri triumphisque et amplissimis honoribus functi adhortatu principis ad ornandam urbem inlecti sunt*<sup>206</sup>.

L'intero spazio cittadino subisce così una lenta ridefinizione che, almeno apparentemente, sembra tollerare l'iniziativa dei privati ma solo laddove questa cooperi al rinnovamento dell'Urbe quale *conditio sine qua non* per l'affermazione della *auctoritas* di Roma sull'intera ecumene: *ut civitas per te non solum provinciis esset aucta, verum etiam ut maiestas imperii publicorum aedificiorum egregias haberet auctoritates*<sup>207</sup>.

Così come sostenuto da Mecenate nel celebre dialogo dioneo:

τὸ μὲν ἄστῳ τοῦτο καὶ κατακόσμηι πάση πολυτελείᾳ καὶ ἐπιλάμπρυνε παντὶ εἶδει πανηγύρεων: προσήκει τε γὰρ ἡμᾶς πολλῶν ἄρχοντας ἐν πᾶσι πάντων ὑπερέχειν, καὶ φέρει πῶς καὶ τὰ τοιαῦτα πρὸς τε τοὺς συμμάχους αἰδῶ καὶ πρὸς τοὺς πολεμίους κατάπληξιν.

L'opera di riorganizzazione – sottesa all'idea di “rendere splendida” una città – è quindi imprescindibile dalla realizzazione dell'impero di Roma. Solo attraverso la definizione (reale e ideale) del proprio ‘centro’ monumentale, infatti, l'Urbe potrà determinare la sua

---

<sup>203</sup> VITR. 2, 8, 17.

<sup>204</sup> VITR. 6, 5, 2.

<sup>205</sup> LA ROCCA 1987.

<sup>206</sup> VELL. PAT. 2, 89, 4.

<sup>207</sup> VITR. 1 *praef.* 2.



identità storica e urbanistica così da affermare il proprio dominio ponendosi a modello di un nuovo ideale di *civitas*. Un luogo di memoria in grado di ambire, nella sua nuova *forma*, a divenire ‘memorabile’<sup>208</sup>.

---

<sup>208</sup> Per la continua ‘ricostruzione memoriale’ di Roma nel corso dei secoli vd. LA ROCCA 2007.

## 2. CITTÀ REALE E CITTÀ IDEALE

OVVERO

“WE DO NOT SEE THINGS AS THEY ARE, WE SEE THEM AS WE ARE”<sup>209</sup>

Citando Joseph Rykwert<sup>210</sup>, noi siamo soliti pensare la città come un insieme di strade ed edifici sorti spontaneamente e guardiamo ad essa “as a natural phenomena, governed by an independent, uncontrollable and sometimes unpredictable law of growth or expansion, like that of natural organism” ma la verità è che la città (con tutte le sue componenti) è il risultato delle ‘cooperazioni’ sociali, economiche e culturali dei suoi abitanti<sup>211</sup>. Non solo perché questi ultimi partecipano fattivamente alla sua erezione materiale<sup>212</sup> ma perché alcuni di loro contribuiscono a fondare e diffonderne il mito, un mito necessariamente influenzato da due elementi:

- la percezione che il soggetto ha della città;
- i mezzi in suo possesso per esprimersi.

Nel caso della percezione, come è stato sapientemente spiegato da Yi-Fu Tuan<sup>213</sup>, si tratta di un concetto strettamente personale, determinato dal contesto socio-culturale del soggetto. Questo è tanto più vero se si considera che l’uomo è un “animale visuale”, fortemente influenzato dal senso che è probabilmente quello più sviluppato nella sua specie. La vista, se unita all’intrinseca predisposizione umana alla semplificazione – che tende, per limitarci all’ambito geografico, a ridurre le infinite direzioni possibili ad un gruppo di quattro punti cardinali – spiega bene la ragione per la quale molto spesso ci si trovi di fronte alla descrizione letteraria di paesaggi stereotipati.

---

<sup>209</sup> Anais Nin, *Seduction of the Minotaur*, Chicago 1961, p. 124. Per la millantata origine talmudica dell’epigramma vd. KADANE CRANE, BORN KADANE 2008.

<sup>210</sup> RYKWERT 1981, 23.

<sup>211</sup> Sulla questione della città antica come *κοινωνία* e *civitas* è inevitabile citare AMPOLO 1980a, XIII-XLIV e AMPOLO 1980b.

<sup>212</sup> THUC. 7, 63.

<sup>213</sup> TUAN 1974.

A colpire la mente e l'occhio umano, infatti, come dimostrato da diversi studi antropologici, sono soprattutto le opposizioni binarie che, da un livello biologico e sociale, arrivano a coinvolgere la realtà fisica<sup>214</sup> e la psicologia spaziale. Quest'ultima risulta fortemente influenzata dall'egocentrismo individuale e dall'etnocentrismo collettivo, oltre che – ovviamente – dalle peculiarità esclusive del soggetto (come il sesso, l'età, l'educazione, le condizioni fisiche etc.).

L'essere umano, per esempio, proprio per queste sue caratteristiche, è maggiormente sensibile alle linee verticali e orizzontali piuttosto che a quelle oblique<sup>215</sup> e tra le prime propende in particolare per la verticalità che rappresenta, antropologicamente, l'ambizione umana e la dimensione mitica e simbolica della realtà che presuppone l'esistenza di un centro<sup>216</sup>. A livello architettonico la predilezione umana per il verticalismo, poi, si riscontra anche nel fatto che elementi in grado di stagliarsi in altezza assurgono con maggiore facilità a punti di riferimento per il movimento umano.

Secondo il geografo sino-americano, “space is oriented by each centre of consciousness”<sup>217</sup>, come la percezione visuale, il tatto, il movimento<sup>218</sup> ed è quindi inevitabile che la città sia anzitutto un oggetto del pensiero umano, risultato di uno ‘sguardo’ che, di volta in volta, può essere sociale, politico e/o estetico<sup>219</sup>. Monumenti, edifici e intere città, non a caso, evolvono dalla condizione di ‘spazio’ a quella di ‘luogo’ proprio in funzione del ruolo da essi giocato come “centres of meaning”, come luoghi della memoria personale e collettiva.

---

<sup>214</sup> Il geografo sino-americano (TUAN 1974, 16) suddivide le basilari coppie antinomiche in: biologico-sociali (vita/morte; maschio/femmina; noi/loro), geografiche (terra/acqua; montagna/pianura; nord/sud; centro/periferia) e cosmologiche (cielo/terra; alto/basso; luce/oscurità).

<sup>215</sup> Questo fenomeno è alla base della messa a punto delle cosiddette “mappe cognitive”, rappresentazioni mentali di uno spazio geografico che presuppongono una rielaborazione delle informazioni che “introduce distorsioni, idiosincrasie, incompletezze”. Secondo gli studi di M. Costa, alla base di tali mappe si trovano cinque elementi (percorsi, bordi, distretti, nodi e punti di riferimento) che si possono organizzare secondo rappresentazioni sequenziali o parallele (tipiche, queste ultime, della visione dall'alto che permette uno sguardo d'insieme). La regolarizzazione e la semplificazione della realtà spaziale sono le ragioni per le quali l'uomo, per esempio, non percepisce pienamente lo sviluppo obliquo dell'Italia e alla domanda se si trovi più a est Venezia o Napoli tende a rispondere che la città veneta si colloca più a oriente quando in realtà non è così. Lo stesso vale anche per la percezione del nord e del sud. Sempre per un processo di semplificazione che tende a identificare come piatto il confine settentrionale dell'Europa continentale, infatti, saremmo portati mentalmente a credere che Londra si trovi più a nord di Amsterdam mentre così non è, proprio a causa dell'andamento obliquo della parte di confine tra Francia e Germania. Vd. COSTA 2009, 15-32.

<sup>216</sup> TUAN 1979, 394-395. Un recente studio di M. Costa e L. Bonetti (basato su cinque test proposti a 137 partecipanti appartenenti a diverse culture religiose) ha permesso di evidenziare come le aree elevate e centrali siano associate dall'essere umano alla sacralità, al dominio e, in generale, ad aspetti attrattivi. Il quinto test, in particolare, ha dimostrato la rilevanza dell'esclusione e dell'inaccessibilità nella percezione della sacralità. Vd. COSTA, BONETTI 2016.

<sup>217</sup> TUAN 1979, 390.

<sup>218</sup> Sul ruolo svolto dalle differenti forme di movimento tipiche del mondo romano (camminare e correre; fluire; essere compressi; scendere; entrare) nella percezione della città vd. JENKINS 2013, 143-191.

<sup>219</sup> ROYO, GRUET 2008.

Places are locations in which people have long memories [...] One may argue that engineers create localities but time is needed to create place [...] To poets, moralists, and historians, places are not only the highly visible public symbols but also the fields of care in which time is of the essence, since time is needed to accumulate experience and build up care. All places are small worlds<sup>220</sup>.

Se, come sostenuto da Jan Assmann<sup>221</sup>, il ricordo è un atto di semiotizzazione, è inevitabile constatare come la memoria contribuisca anche al processo di semiotizzazione/sacralizzazione del paesaggio urbano<sup>222</sup> che diventa così, prima di tutto, mnemotopo<sup>223</sup>.

Ciò è tanto più vero se come oggetto di studio per comprendere il fenomeno urbano si utilizzano fonti, non iconografiche, che prevedono un ulteriore livello di elaborazione, quello verbale<sup>224</sup>. La descrizione verbale, infatti, presuppone un ulteriore grado di concettualizzazione che non dipende solo dal condizionamento sensoriale e culturale che si verifica *a priori* nella mente dell'autore ma anche nella difficoltà – non solo lessicale ma soprattutto di astrazione – di tradurre in un linguaggio verbale ciò che nasce come entità visiva.

Nell'analizzare le descrizioni letterarie di una realtà urbana, quindi, è innanzitutto necessario tenere in debita considerazione sia il processo cognitivo, affermatosi probabilmente con Anassimandro<sup>225</sup>, sotteso allo sviluppo di un'astrazione simbolico-geometrica nella descrizione dello spazio, sia l'idea che tali organizzazioni spaziali siano plastica manifestazione delle culture che le esprimono<sup>226</sup>. In secondo luogo, una volta presa coscienza della forma concettuale presupposta alla concretezza materiale della città, non si può prescindere dall'analizzarne le descrizioni verbali come “oggetti di cultura elaborati”<sup>227</sup>.

---

<sup>220</sup> TUAN 1979, 421.

<sup>221</sup> ASSMANN 1997, 33-34.

<sup>222</sup> Sulle difficoltà relative all'attribuzione della nozione di 'paesaggio' e, in particolare, di 'paesaggio urbano' alle rappresentazioni – iconografiche e verbali – del mondo antico a causa, soprattutto, dell'assenza di una terminologia specifica (*forma, imago, topia, prospectus* etc.) vd. ROYO, GRUET 2008 su CAUQUELIN 2000, 35, 56 e 74 e CHENET-FAUGERAS 2007. Sull'interconnessione tra rappresentazione iconografica e verbale del paesaggio, particolarmente in età augustea, vd. GRIMAL 1981.

<sup>223</sup> Sulla questione vd. anche PEZZOLI-OLGIATI 2002, 159-161.

<sup>224</sup> WUNENBURGER 1999, 27-33.

<sup>225</sup> CALIÒ 2012, 88-89.

<sup>226</sup> Idealmente, infatti, mentre alla forma quadrangolare dell'organizzazione cittadina si ricollegerebbe un sistema spiccatamente gerarchico, a quella circolare farebbe capo una isonomia aristocratica. Diversamente da quanto si è soliti pensare non è la forma geometrica ad essere intrinsecamente connaturata nell'ordine naturale. Questa, anzi, è una vera e propria sofisticazione prodotta dall'uomo (TUAN 1979, 389: “natural world is not geometrical”).

<sup>227</sup> CALIÒ 2012, 100.

Se l'unica mappa elaborabile attraverso l'analisi di un testo letterario è una mappa mentale, non stupisce la conclamata difficoltà di molti studiosi nell'affidare, non solo alla produzione letteraria latina ma anche a quella più precisamente topografica, dei solidi principi epistemologici<sup>228</sup>.

Secondo l'analisi di Nicholas Horsfall<sup>229</sup>, infatti, la scarsa qualità (misurata dall'autore in termini di precisione geografica) della descrizione topografica romana risiederebbe:

- nella totale assenza di un intento istruttivo in questo genere di produzione che intende, piuttosto, intrattenere;
- nella indiscutibile “compressione narrativa” che induce ad una necessaria semplificazione<sup>230</sup>;
- nella decisiva influenza della formazione retorica degli autori sui testi di forma descrittiva<sup>231</sup> che tende a produrre una stereotipizzazione linguistica che va di pari passo con un sostanziale processo di *reductio ad unum* anche a livello contenutistico<sup>232</sup>;
- nella sostanziale assenza di un lessico specifico, sufficientemente incisivo ed esaustivo, che non rischi di ingenerare incoerenze e fraintendimenti.

L'assenza di un linguaggio tecnico adeguato, secondo l'autore, sarebbe dovuto alla sostanziale incapacità dei Romani – nel caso specifico – di dotarsi di un sistema di orientamento universalmente riconosciuto oltre che di strumenti di misurazione in grado di sostenere una accurata produzione cartografica. Ora, se questo potrebbe – in qualche misura – corrispondere a verità sulle ‘grandi distanze’ (come quelle che separavano il Rodano e la Cina), sembra certamente meno plausibile attribuire una scarsa attendibilità topografica agli autori latini a causa della millantata incapacità tecnica dei Romani nelle operazioni di misurazione. Basti pensare alla puntigliosa precisione dei *commentaria* di Frontino che

---

<sup>228</sup> HORSFALL 1985, 197.

<sup>229</sup> HORSFALL 1985, 199-206.

<sup>230</sup> Vd. anche JENKINS 2013, 112-113 che in questo genere di ‘semplificazione’ fa rientrare anche la generale emendazione dai testi di alcune categorie sociali come quella dei servi e dei bambini.

<sup>231</sup> Un esempio dell'influenza esercitata dall'esperienza retorica sulla resa del dato topografico si evince dalla narrazione liviana dell'episodio di Marco Manlio Capitolino vd. WISEMAN 1979.

<sup>232</sup> Chiaro esempio di questo processo retorico – almeno per quanto attiene al contesto urbano – è il primo trattato sull'oratoria epidittica di Menandro Retore (IV sec. d.C.) in cui si enunciano tutti gli spunti utili alla produzione di un elogio cittadino: la posizione della città (cui si legano riflessioni sul clima, l'economia, la morfologia del territorio circostante), le sue origini e la sua evoluzione in termini di forme di governo ma anche di carattere peculiare della cittadinanza. Vd. MEN. RH. 1, 2, 346-351; 1, 2, 353-359; 1, 3, 359-367 dove si fa anche esplicitamente riferimento al precedente di Elio Aristide (per Roma: MEN. RH. 1, 3, 360). Sulla fortuna del modello aristideo vd. FONTANELLA 2013.

dovevano basarsi, come dimostrato da Emilio Rodríguez-Almeida, su una solida e precisa documentazione cartografica già di età augustea<sup>233</sup>.

D'altra parte, sia l'arcaica organizzazione urbana basata sulle quattro tribù territoriali sia il riassetto cittadino promosso da Ottaviano/Augusto possedevano un forte ancoraggio 'geometrico' che, secondo un asse Nord-Sud (sovrapponibile con la via Flaminia e la via Appia), sanciva l'antica – così come la più recente – disposizione “ordinale antioraria, sia nelle regioni, che nell'enumerazione dei distretti di ciascuna di esse”<sup>234</sup>. Ciò, peraltro, non aveva un fine meramente pratico e igienico ma, soprattutto religioso. Come sappiamo da Festo, infatti, nei *Libri rituales* degli Etruschi era prescritto non solo con quali riti si dovessero fondare le città (*quo ritu condantur urbes*), consacrare i templi e le are, venerare le mura (*qua sanctitate muri*) e quali fossero le norme da osservare in relazione alle porte (*quo iure portae*) ma anche come andassero distribuite le tribù, le curie e le centurie e, di conseguenza, costituiti gli eserciti (*quomodo tribus, curiae centuriae distribuantur*)<sup>235</sup>.

Certo una difficoltà lessicale, così come cartografica, è innegabile ma ciò sembra più propriamente dovuto al tentativo fallito di far collimare un'immagine letteraria con una riproduzione iconografica (con specifiche finalità empiriche<sup>236</sup>) ed entrambe con la realtà urbana di Roma. Un tentativo infruttuoso quasi quanto quello di far coincidere con i punti cardinali intesi in senso moderno i 'veri' punti di riferimento indispensabili per la fondazione di una città, *sinistra-dextra* e *antica-postica*, secondo gli assi divisori del *templum* augurale.

Cercare un'obiettività descrittiva nella produzione letteraria può sembrare quindi totalmente improduttivo fino a che non si comprende che l'immagine urbana frutto di un prodotto verbale non è per questo meno veritiera di una moderna istantanea. Ammesso che una

---

<sup>233</sup> Vale la pena citare qui le parole di Aretusa decritta da Properzio nell'estenuante attesa dell'amato Licota impegnato contro i Parti (PROP. 4, 3, 37, elegia datata intorno al 16 a.C.): *cogor et e tabula pictos ediscere mundos / qualis et haec docti sit positura dei*. La donna, nelle lunghe notti invernali, si dice impegnata nel realizzare nuovi indumenti militari ma anche nell'apprendere la realtà geografica in cui Licota è immerso grazie all'ausilio di carte su cui è dipinto l'intero mondo. Il dato è interessante perché potrebbe dar conto non solo della diffusione di tali mappe in ambito cittadino ma, forse, anche della messa in opera del celebre *orbis pictus* della *porticus Vipsania* (portata a termine dal *princeps* dopo il 12 a.C.: CASS. DIO 55, 8, 3-4; PLIN. NH 3, 17). Per il “mapping impulse”, pervasivo all'interno della società augustea, vd. LINDHEIM 2010. In generale, per lo stretto rapporto tra il potere imperiale e lo studio cartografico vd. ARNAUD 1983.

<sup>234</sup> RODRÍGUEZ-ALMEIDA, 3-12.

<sup>235</sup> Sul ruolo svolto dal rituale etrusco nella fondazione di Roma e, in generale, delle città del Lazio PLUT. *Vit. Rom.* 11; VARRO *ling.* 5, 143.

<sup>236</sup> LEACH 1988, 90: “While Greek geographers were primarily concerned with fixing geographical locations in their mathematically calculated positions, and then with creating theoretical models to demonstrate the shape of the earth and its countries, Roman mapmaking aimed to provide practical diagrams to be used in the actual planning of events: land distribution, military conquest, and territorial administration”.

fotografia possa essere considerata a pieno titolo una resa oggettiva di uno spazio<sup>237</sup>, l'immagine letteraria non esce certamente svilita dal raffronto ma anzi si fa portatrice, sempre e comunque, di "significati aggiunti che ne esplicano la funzionalità all'interno del contesto in cui è raccontata"<sup>238</sup>. Si tratta di quella che Mary Jaeger ha definito, con una stupenda immagine ossimorica, "engaged objectivity"<sup>239</sup>.

Se certo è importante conoscere la realtà fattuale di un edificio, di un monumento, di una realtà urbana con le rispettive dimensioni e peculiarità estetiche, non lo è forse altrettanto sapere quale era l'impressione che tali aspetti dovevano suscitare in un dato spettatore?

Senza spingersi fino ad abbracciare un relativismo assoluto, sembra necessario prendere coscienza del fatto che non solo qualunque 'punto di vista' – anche il più neutro – impone la creazione di un soggetto elaborato, ma anche che tale soggetto non deve per questo perdere il suo valore di testimonianza.

Lo 'spazio', che non è mai un concetto 'indifferente'<sup>240</sup>, solo se percepito e poi elaborato (più o meno consciamente) dall'autore attraverso l'immaginazione o il ricordo diventa propriamente 'luogo' e quindi mnemotopo<sup>241</sup>.

Così come evidenziato da Catharine Edwards<sup>242</sup>, tracce della città materiale definita attraverso l'attività di magistrati, generali e imperatori, sono riconoscibili anche distintamente attraverso le opere di antiquari, storici e poeti ma la "città scritta" è molto più spesso in competizione con quella reale.

Non a caso, oltre che in Livio<sup>243</sup>, proprio in due autori del circolo troviamo ben impressa l'immagine della superiorità dei *monumenta* letterari su quelli materiali che, diversamente dai primi, sono soggetti alla consunzione<sup>244</sup>:

*exegi monumentum aere perennius*  
*regalique situ pyramidum altius,*  
*quod non imber edax, non Aquilo impotens*  
*possit diruere aut innumerabilis*

---

<sup>237</sup> Ipotesi che escluderebbe di assegnare un qualsiasi valore all'autorialità fotografica che comunque imprime sempre uno 'sguardo' personale, una 'prospettiva', una 'angolazione' rispetto alla totalità della realtà.

<sup>238</sup> CALIÒ 2012, 100.

<sup>239</sup> JAEGER 1997, 28. JENKYNs 2013, 112: "How Rome looked (and smelt and sounded) is one question; how writers described it is another. Literary pictures, after all, may give us not what there was, but what writers saw or chose to see".

<sup>240</sup> BACHELARD 1975, 26.

<sup>241</sup> NORA 1989, 19: "Even an apparently purely material site, like an archive, becomes a *lieu de mémoire* only if the imagination invests it with a symbolic aura".

<sup>242</sup> EDWARDS 1996, 6.

<sup>243</sup> Vd. JAEGER 1993 con riferimento all'episodio di Marco Manlio Capitolino presente nel VI libro liviano. Cfr. WISEMAN 1979.

<sup>244</sup> HOR. *Car.* 3, 30, 1-5.

*annorum series et fuga temporum.*

I *monumenta* poetici eretti da Orazio e Propertio (che si ispira al modello di Anfione<sup>245</sup>) possono gareggiare, così, con quelli eretti dallo stesso Ottaviano/Augusto e, anzi, addirittura superarli in altezza e durata<sup>246</sup>. Secondo la (par)etimologia varroniana, d'altro canto, *memoria-monere-monimenta* condividono la stessa origine e tutto ciò (*scripta ac facta*) che è prodotto *memoriae causa* oltre ad assurgere al ruolo di *monimentum*, assume anche su di sé il compito di ricordare il passato e farsi monito per il futuro<sup>247</sup>:

*Meminisse a memoria, cum in id quod remansit in mente rursus movetur; quae a manendo, ut manimoria, potest esse dicta. Itaque Salii quod cantant: Mamuri Veturi, significat memoriam veterem; ab eodem monere, quod is qui monet proinde sit ac memoria; sic monimenta, quae in sepulcris et ideo secundum viam, quo praetereuntis admoneant et se fuisse et illos esse mortalis. Ab eo cetera quae scripta ac facta memoriae causa monimenta dicta.*

Non stupisce che in una fase di transizione politica come quella del nascente principato, in cui il ricordo di quasi un secolo di scontri civili era ancora nitido, si attribuisca tale pregnanza al concetto di memoria. L'atto della reminiscenza, infatti, per la sua riconosciuta capacità di porre in collegamento passato, presente e futuro e per la sua pervasività all'interno della formazione retorica, assurge in questa fase a strumento principe nella creazione di un rinnovato sistema culturale. Se da un lato, infatti, l'impiego di mappe mentali in ambito retorico<sup>248</sup> patrocina – a tutti i livelli di produzione letteraria – la percezione del paesaggio e dei monumenti ad esso collegati come un “versatile sign system, one that an orator, poet, or historian can use either to guide his audience’s perception of a place it actually sees or to conjure up a vivid and memorable image of a place as a setting for action”<sup>249</sup>, dall'altro la stretta interconnessione tra potere e ricordo

---

<sup>245</sup> Al mito di Anfione che con il suono della sua lira avrebbe smosso i massi per la costruzione delle mura di Tebe è dedicata *El.* 3, 15. Vd. anche *PROP.* 4, 1, 57: *moenia namque pio conor disponere versu* e *PROP.* 4, 1, 67: *Roma, fave, tibi surgit opus.*

<sup>246</sup> Sono queste, significativamente, le medesime caratteristiche che verranno attribuite dagli autori a Roma.

<sup>247</sup> Per la relazione di *monimentum/monumentum* con *monere* vd. *SERV. ad Aen.* 3, 486; *ISID. Etym.* 15, 11, 1. Per il riferimento alla memoria vd. *FEST.* 123L ma anche *Verg. Aen.* 5, 571-572. La questione è stata ampiamente affrontata in *BAROIN* 1998 (con particolare attenzione alla residenza familiare come utile supporto mnemonico), *BAROIN* 2010 e, da ultimo, in *BENOIST, DAGUET-GAGEY, HOËT-VAN CAUWENBERGHE* 2016.

<sup>248</sup> *FARRELL* 1997.

<sup>249</sup> *JAEGER* 1997, 20. Che la spazializzazione sia fondamentale nella creazione delle mnemotecniche individuali ma anche per l'elaborazione di una “cultura del ricordo” lo hanno dimostrato *YATES* 1966; *BLUM* 1969; *NORA* 1989; *ASSMANN* 1997. Più recentemente vd. *GALINSKY* 2014.



retrospettivo/prospettivo ma anche tra potere e oblio sostiene un processo di intersignificazione tra sistema verbale e sistema monumentale<sup>250</sup>.

Ristabilire (o ricreare) la *memoria* romana ha in questa fase storica l'intrinseco valore di un recupero identitario. Quanto più forti crescono le tendenze apocalittiche, tanto più deciso si percepisce il bisogno di definire con chiarezza il proprio centro gravitazionale sia dal punto di vista geografico-monumentale che dal punto di vista storico-etnografico.

Significativi sono in questo senso alcuni passaggi di Vitruvio e Livio che, pur riferendosi a differenti ambiti di erudizione, giungono non solo a riconoscere ugual valore ai *monimenta/monumenta* come strumenti efficaci nell'atto di reminiscenza per la loro componente visuale<sup>251</sup> ma anche a porre la consapevolezza di questo fenomeno alla base della loro opera trattatistica e storica:

*Cum ergo eo beneficio essem obligatus, ut ad exitum vitae non haberem inopiae timorem, haec tibi scribere coepi, quod animadverti multa te aedificavisse et nunc aedificare, reliquo quoque tempore et publicorum et privatorum aedificiorum, pro amplitudine rerum gestarum ut posteris memoriae traderentur, curam habiturum, conscripsi praescriptiones terminatas, ut eas attendens et ante facta et futura qualia sint opera per te posses nota habere; namque his voluminibus aperui omnes disciplinae rationes*<sup>252</sup>.

*Hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in inlustri posita monumento intueri: inde tibi tuaequae rei publicae quod imitere capias, inde foedum inceptu, foedum exitu, quod vites*<sup>253</sup>.

L'ordine che scaturisce dalla presenza, nella realtà urbana e storica, di tali *monimenta/monumenta* si pone al centro quindi di un nesso consequenziale tra passato, presente e futuro che ha il precipuo intento di guidare Roma fuori dalle intemperie delle lotte interne e della corruzione dei costumi (alla quale nemmeno le leggi sanno porre un freno) evitandone il crollo definitivo<sup>254</sup>:

---

<sup>250</sup> ROLLER 2013. Vd. anche ORLIN 2015, 116-121.

<sup>251</sup> Per l'importanza della componente visuale all'interno della narrazione storica liviana vd. JAEGER 1997, 25-26; FELDHERR 1998, 1-4.

<sup>252</sup> VITR. 1 *praef.* 3.

<sup>253</sup> LIV. *praef.* 10.

<sup>254</sup> LIV. *praef.* 9. Jaeger 1997, 12: "Livius writes for the memory of Rome's achievements as well as for the ability of Romans to remember their past"

*ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum, quae vita, qui mores fuerint, per quos viros quibusque artibus domi militiaeque et partum et auctum imperium sit; labente deinde paulatim disciplina velut desidentis primo mores sequatur animo, deinde ut magis magisque lapsi sint, tum ire coeperint praecipites, donec ad haec tempora, quibus nec vitia nostra nec remedia pati possumus, perventum est.*

Non è certo un caso, quindi, che l'atto di reminiscenza giochi tanta parte nell'epica virgiliana, dove la posizione di Enea è chiaramente quella di "leader of a group in transition"<sup>255</sup>. Qui il rapporto di interazione dialettica tra il ricordo della città di Troia (passata), quello della città evandrea (presente) e l'immagine della 'futura' città augustea è costante e raggiunge il suo apice proprio nella celebre e commemorativa passeggiata archeologica dei due sovrani tra gli edifici dell'antico sito palatino<sup>256</sup>.

Percezione (visuale) e concretezza (materiale) si fondono così nei *monimenta/monumenta* per aprire ai Romani – appartenenti ai più diversi strati sociali – le porte del "mondo delle idee"<sup>257</sup>.

Nel celebrare la grandezza di Roma, infatti, Virgilio, Orazio e Properzio non ne emendano (anche con tono ironico) i lati oscuri e le incongruenze ma ciò ha come effetto quello di distinguere ulteriormente l'Urbe da tutto ciò che Urbe, effettivamente, non è. La stabilità e la *securitas* sono, almeno nella prima fase del principato, ancora speranze e auspici privi di una concreta realizzazione<sup>258</sup>. Ad esse i *monumenta* letterari e materiali di Roma tendono, piuttosto che esserne una celebrazione. La città ideale (tanto passata quanto futura), pertanto, anche quando si tramuta in un'ambizione frustrata, per i poeti rimane sempre un bacino al quale attingere per investire di nuovo significato quella reale. Se la domanda del topolino oraziano (*vis tu homines urbemque feris praepone silvis?*), almeno fino alla ricomposizione di Ovidio, rimane sostanzialmente irrisolta, l'ordine della virgiliana città delle api rappresenterà sempre un ideale al quale aspirare.

La trasversalità e la 'democraticità' di questo tipo di comunicazione eziologica, così come evidenziato da Diane Favro, era garantita – a livello di *élites* – dal fondamento retorico dell'educazione romana che, come è noto, prevedeva di riconoscere un ruolo predominante all'apprendimento mnemonico per *loci* e *imagines*, mentre negli ambiti sociali inferiori era assicurato dalla allenata capacità dei Romani di leggere gli apparati non verbali. Quest'ultima peculiare predisposizione gli derivava, oltre che dall'esercizio mnemonico

---

<sup>255</sup> SEIDER 2013, 29.

<sup>256</sup> SEIDER 2013, 49-59. Cfr. HUI 2011.

<sup>257</sup> VASALY 1993, 257.

<sup>258</sup> RICCI 2018, 23-30.

‘non formalizzato’ legato al trasferimento della tradizione orale, anche dall’esperienza diretta della città come entità antropomorfizzata, in cui ogni incrocio, ogni altare, ogni elemento naturale (persino) era passibile di essere associato ad un *genius loci*<sup>259</sup>.

L’abitudine dei Romani ad un approccio fortemente visuale rispetto al contesto urbano sembra confermata anche da altri due elementi:

- il fatto che per i Romani camminare attraverso la città (prevalentemente in gruppo) non corrispondesse ad una semplice esigenza pratica di spostamento ma ad una vera e propria “performance of identity” che era presupposto necessario alla conoscenza di sé stessi e del prossimo ma soprattutto alla comprensione profonda di Roma<sup>260</sup>. Che la conoscenza dell’Urbe e della sua storia fosse strettamente collegata con la consapevolezza spaziale, monumentale ed etimologica della realtà urbana lo testimonia anche Cicerone, il quale attribuisce alla *curia Hostilia* la capacità di rivitalizzare le immagini di coloro che l’avevano abitata<sup>261</sup> e a Varrone quella di aver permesso ai Romani di non sentirsi più stranieri nella loro stessa città<sup>262</sup>;
- in secondo luogo, una questione di natura pragmatica da ricollegare all’assenza – per quanto ci è dato sapere – di segnalazioni stradali permanenti nel mondo romano. Tant’è vero che, salvo rare eccezioni, le indicazioni venivano fornite attraverso perifrasi che si basavano inevitabilmente sulla creazione di un sistema di nomi convenzionali<sup>263</sup> e sul riconoscimento universale di alcuni punti della città come nodali per l’orientamento<sup>264</sup>.

---

<sup>259</sup> FAVRO 1996, 4-12.

<sup>260</sup> O’SULLIVAN 2011, con riferimento anche al valore socio-culturale della *ambulatio* privata e della *deductio* pubblica in ambito romano.

<sup>261</sup> CIC. *Fin.* 5, 2.

<sup>262</sup> CIC. *Acad.* 1, 9: *nam nos in nostra urbe peregrinantis errantisque tamquam hospites tui libri quasi domum reduxerunt, ut possemus aliquando qui et ubi essemus agnoscere*. Per l’importanza della conoscenza etimologica come strumento per la comprensione intrinseca della città nel IV libro properziano vd. MACDONALD 2016.

<sup>263</sup> Con riferimento a Roma: CIC. *De or.* 2, 266; QUINT. *Inst.* 6, 3, 38. Per la Gallia Narbonense: *CIL* XII 4377. In generale, per quanto riguarda le attestazioni epigrafiche relative alla localizzazione di attività commerciali e artigianali in contesto urbano vd. BARATTA 2009 e MONTEIX 2012. Per il caso delle città vesuviane vd. LING 1990. Sul caso dei graffiti pompeiani cosiddetti *étuns*, considerati generalmente dagli studiosi uno strumento temporaneo con finalità militari, vd. HENDERSON 2014.

<sup>264</sup> TER. *Ad.* 568-586. Tale atteggiamento rende spesso molto difficoltosa, con il solo ausilio delle fonti letterarie, la collocazione sul suolo dell’Urbe sia di attività commerciali/artigianali sia di alcuni edifici come il *ludus Aemilius* (Appendice 61H). Quest’ultimo, realizzato forse per volontà del triumviro Marco Emilio Lepido o di un membro della sua famiglia, viene impiegato da Orazio per localizzare la bottega di un mediocre bronzista (*Aemilium circa ludum faber*). Secondo Porfirione, la palestra gladiatoria sarebbe stata poi convertita nel cosiddetto *balneum Polycleti* (PORPH. *ad Hor. Ep.* 2, 3, 32). Sulla questione vd. JORDAN 1875; PLATNER-ASHBY 1929, 319; RICHARDSON 1992, 236 che propone di collocare il *ludus* nel Campo Marzio senza, però, portare alcuna evidenza dirimente a sostegno dell’ipotesi, se non la concentrazione di attività simili nell’area. D’altro canto, nemmeno l’esistenza di un toponimo riconducibile alla *gens Aemilia* può essere di aiuto in questo contesto. Va ricordato, infatti, che a Roma esistevano ben due aree conosciute con il nome *Aemiliana* (una da localizzare lungo il corso del Tevere, nella zona del *pons Aemilius*, e l’altra nell’area a sud-est del

Sembra di poter vedere un retaggio di tale convenzionalismo anche nel riferimento di Properzio ad una non altrimenti nota *semita* che avrebbe attestato il ponte reciso da Coclite (Appendice 16P). Questa viene ricordata, al pari del *monumentum* innalzato in onore del sacrificio di Curzio o di quelli eretti in ricordo della sconfitta di Siface, come esempio di materializzazione del valore militare mostrato da uno degli storici *exempla* della virtù romana<sup>265</sup>. In età augustea è il tempio di Apollo a Leucade a ricordare (*memorabit*) il grande trionfo aziaco, mentre la stessa sicurezza con cui i naviganti possono attraversare l'intera Ionia perpetua la memoria (*sis memor*) della straordinaria impresa di pacificazione di Ottaviano.

In questo modo i *monumenta/monimenta* assumono anche il valore di *munimenta* del valore quiritario romano<sup>266</sup> il cui indiscusso paladino, di fronte alle scelleratezze della *regina Canopi*, diventa il *princeps*.

La convenzionalità e una certa stereotipizzazione dei riferimenti al contesto urbano di Roma, quindi, si spiegano attraverso una lunga serie di proficue interconnessioni tra livello retorico e antropologico senza però poter mai prescindere completamente dal dato dell'esperienza e della soggettività<sup>267</sup> anche quando il processo di stereotipizzazione raggiunge il livello della topica<sup>268</sup>:

of course, by nature a *topos* is part – one might say the result – of tradition, both in its form and in its content; it is not original. But in most cases an author puts it in a well-considered form in the particular passage in which it occurs with some special purpose in mind<sup>269</sup>.

Ricordo e immaginazione, strumenti retorici e semplificazione antropologica agiscono contemporaneamente nella realizzazione di una mappa mentale che se non può assurgere al rango di vera e propria *topographia* reale, non può nemmeno essere declassata a quello di

---

Campo Marzio), chiaro segno della ricca attività monumentale posta in atto dalla *gens* tra II e I secolo a.C. vd. PALMER 1976-1977.

<sup>265</sup> GAZICH 1995, 152-154. In generale LABATE 2013.

<sup>266</sup> Significativo che Livio (LIV. 2, 10) usi l'assonante *munimentum* per definire la figura di Orazio Coclite a strenua difesa di Roma: *id munimentum illo die fortuna urbis Romanae habuit*.

<sup>267</sup> Vd. LOWENTHAL 1961.

<sup>268</sup> Così come stabilito dall'autorità di Menandro Retore (III secolo d.C.; cfr. QUINT. *Inst.* 3, 7, 26) sono tre gli elementi specifici che si devono rintracciare negli *encomia* di una città: il riferimento alla posizione naturale (in relazione anche agli aspetti climatici ed economici ad essa connessi, MEN. RH. 2, 346, 26-351, 19), considerazioni relative alle origini del sito (MEN. RH. 2, 353, 4-359, 15), rimandi alla sua realizzazione (forma di governo, carattere dei cittadini etc., MEN. RH. 3, 359, 16-367, 8). Vd. KUGLER 1986. Sui "canoni formali" e gli "schemi retorici" di ascendenza greca espressi "con sfumature sempre diverse" nell'ambito della personificazione delle città vd. DEGL'INNOCENTI PIERINI 2010 e 2012.

<sup>269</sup> CLASSEN 2003, 333. D. Freedberg (FREEBERG 1989, 50) ha sostenuto che "topos becomes a telling index of belief and behavior, not merely the unthinking repetition of learned or critical commonplace".

*topothesia* immaginifica<sup>270</sup>. Per gli autori del circolo sembra più corretto parlare di *topophilia*, un forte e perdurante senso dei luoghi la cui vivida immagine si percepisce nelle contrastanti dinamiche storico-culturali – spesso esasperate dai contesti letterari – che oppongono *paupertas* e *luxuria*, *rusticitas* e *urbanitas* ma soprattutto *concordia* e *scelus* in una costante tensione apocalittica.

Questa serie di considerazioni relative all'inevitabile riconoscimento del ruolo ricoperto dalla percezione (fisica e psicologica) nel processo di produzione poetica basterebbero forse da sole a garantire una certa indipendenza del pensiero autoriale rispetto non solo ai rispettivi modelli e competitori ma anche nei riguardi di quel sistema, non sempre coerente, che prende il nome di ideologia augustea.

Nel suo pregevole volume dedicato alla retorica dello spazio, infatti, Eleanor Winsor Leach ha chiaramente dimostrato l'originalità della tecnica descrittiva virgiliana (progressiva, ipotattica, sintatticamente complessa, simbolica) rispetto a quella omerica (simultanea, paratattica, giustapposta, naturalistica) così come le differenti "strategie di comunicazione visuale" poste in atto da Propertio e Ovidio nell'approccio alla narrativa mitologica<sup>271</sup>, attribuendo l'indipendenza dell'autore dell'Eneide alla capacità del pubblico romano di concettualizzare uno "spazio visuale unificato"<sup>272</sup> che compenetri dimensione 'verticale' e 'orizzontale'.

Per quanto riguarda, invece, la delicata questione dell'integrazione di Virgilio, Orazio e Propertio all'interno delle dinamiche ideologiche del principato si potrà sostenere che quanto detto finora può contribuire – in qualche misura – a rimettere al centro l'autonomia del pensiero poetico<sup>273</sup> di questi autori rispetto ai fattori politici contemporanei. Sebbene consapevoli del fatto che la costante tensione tra la rivendicazione dell'autonomia poetica e la materiale dipendenza da un patrono<sup>274</sup> è alla base di un tentativo di riposizionamento intellettuale da parte dei poeti augustei, un numero sempre più considerevole di studi non

---

<sup>270</sup> Cfr. LA ROCCA 2015.

<sup>271</sup> LEACH 1988, 410: "while Propertius' mythological allusions possess the semantic ambiguity of pictures that must be understood by the reader's intellectual amplification, Ovid actively engages the reader in a process of visual amplification that he himself as an authoritative narrator controls".

<sup>272</sup> LEACH 1988, 40.

<sup>273</sup> ROMAN 2014.

<sup>274</sup> Interessanti notazioni di natura economica in WHITE 1993, 5-14.

solo tende a disconoscere per gli autori del circolo l'etichetta di "intellettuali organici"<sup>275</sup> ma anche quella di 'sistema coeso' per il programma augusteo<sup>276</sup>.

Quest'ultimo, come è noto, pur facendo riferimento ad una autorità centrale univoca, non diede effettivamente esito a politiche sempre coerenti e monosemiche ma piuttosto a soluzioni multiformi, spesso dettate dalla contingenza storico-geografica. Ad un simile potere – al quale comunque non si può smettere di riconoscere un certo accentramento decisionista – sembra complicato attribuire la creazione di un programma culturale coerente da imporre 'dall'alto'<sup>277</sup> ad un gruppo di autori tutt'altro che univoco per estrazione e ambizioni.

L'adesione alla causa augustea, laddove è presente (giacché non mancano nemmeno segnali di scollamento<sup>278</sup>), è da interpretare quindi come una scelta consapevole e in certa misura anche convinta da parte dei membri del circolo<sup>279</sup>. Questi ultimi, infatti, guidati dalla mano delicata di Mecenate<sup>280</sup>, non potevano che vedere di buon occhio la nuova centralità riconosciuta all'Italia nel panorama del nuovo ecumenismo romano così come l'innegabile apertura del principato nei riguardi delle emergenti classi subalterne e la creazione di un rapporto fiduciario con un *princeps* garante della concordia e dell'ordine. Sono queste tematiche che, all'epoca di Azio, coinvolgevano con una certa urgenza tutta l'opinione pubblica romana e quindi, necessariamente, anche tre esponenti della classe intellettuale che, oltre ad essere in cerca di una legittimazione, avevano subito in prima persona i travagli dovuti alle continue crisi di potere del I secolo a.C.<sup>281</sup>

Condizionato dalle vicende politiche presenti e passate, "the augustanism" di questi poeti è stato ben definito da Karl Galinsky non tanto come un segnale del loro rapporto di

---

<sup>275</sup> Come sostiene L. Canfora (CANFORA 2015, cap. IV) basandosi, però, su una definizione gramsciana – fondata su un concetto tutto moderno di 'propaganda' – che distingueva gli intellettuali tradizionali (insegnanti, ecclesiastici, funzionari) da quelli, appunto, organici, dediti all'organizzazione del consenso e al rafforzamento del controllo per volontà di una determinata classe sociale o impresa. Vd. SAID 1995.

<sup>276</sup> SYME 1939, 440-458 sosteneva, invece, l'esistenza di una organizzazione superimposta del consenso. A questa erano subordinati i poeti che la accoglievano più o meno sinceramente all'interno della loro produzione. L'idea di un 'programma' augusteo coerentemente coordinato emerge anche in ZANKER 1989 e SAURON 1994. *Contra*, tra gli altri, WALLACE-HADRILL 1988; HÖLSCHER 1993; HABINEK, SCHIESARO 1997; LOWRIE 2009.

<sup>277</sup> A questo tipo di impostazione ha fatto pensare, soprattutto, la ricorrenza del tema partico nelle opere degli autori augustei (LA PENNA 1963, 78-79).

<sup>278</sup> Anche se (con FEDELI 2001, 153 e LABATE 1984, 51-52) non sembra di poter arrivare a sostenere la tesi di una ostilità properziana nei confronti della restaurazione augustea così come ipotizzato in PARATORE 1986, sono comunque diversi i segni dell'idiosincrasia poetica rispetto alla politica del principato. Tra tutti vale la pena di ricordare qui il distinto ritratto oraziano di Cleopatra in *Car.* 1, 37 che si oppone nettamente alle abominevoli immagini di Properzio in *El.* 3, 11, 39 ss. e 4, 6, 63 ss. Elementi di critica sociale (di ascendenza lucreziana) ma anche allusioni ad una Roma *tartarea* sono stati, per esempio, chiaramente rintracciati nella produzione virgiliana (NICASTRI 2001, 113 e 122, n. 34).

<sup>279</sup> WEEDA 2010.

<sup>280</sup> Per il modello mecenaziano di patronato letterario come strumento per "accompagnare costruttivamente i poeti a un incontro con il potere" vd. LABATE 2012, 412.

<sup>281</sup> Vd. HARDIE 1992. Cfr. GANT MURPHY 1926.

dipendenza dal *princeps*, quanto piuttosto come sintomo della loro completa adesione allo spirito del tempo: “they are Augustan because they lived during his reign, and their poetry in many ways is a response to their times”<sup>282</sup>.

Quello dei tre autori del circolo mecenaziano è sicuramente un “pensiero forte”<sup>283</sup> che quando si inquadra con maggiore compostezza nei ranghi dei temi cari all’ideologia augustea riesce addirittura a farli “più augustei di Augusto”<sup>284</sup>.

La loro partecipazione alla realtà urbana nascente è talmente forte da non poter che risultare contraddittoria<sup>285</sup>, esattamente come le politiche che hanno contribuito a rinnovarla. Tant’è vero che alla progressiva ricerca di una coerenza tra *concordia* ed ecumenismo, tra *pax* e tendenze apocalittiche, tra mondo letterario/agrario e mondo cittadino, tra spinte centripete e centrifughe, tra moltiplicazione della visuale e progressiva *reductio ad unum*, fa da contraltare la lenta costruzione di una vera e propria “retorica della città” che – parafrasando Gaston Bachelard – non potrà che dare vita ad una Roma intesa come un *corpus* di immagini<sup>286</sup>.

---

<sup>282</sup> GALINSKY 1996, 245.

<sup>283</sup> CANALI 1988, 11-15.

<sup>284</sup> LABATE 1979, 47 (con riferimento, però, a Ovidio).

<sup>285</sup> Cfr. per il caso properziano le tesi in LA PENNA 1977, 181-182 e SCIVOLETTO 1981, 31 che propendono, rispettivamente, per una maggiore o minore adesione del poeta umbro al modello culturale cittadino. In realtà, le due tendenze convivono in Properzio e alla “scoperta poetica della città” fa da contrappunto un latente senso di estraneità che lo spinge lontano dalla fascinazione per gli elementi cittadini. Tale atteggiamento, peraltro, subisce una chiara evoluzione diacronica nei testi properziani dove – nei primi tre libri – manca qualsiasi riferimento specifico e puntuale all’attività monumentale patrocinata da Ottaviano/Augusto. Fa eccezione il caso di *El.* 2, 31 che però è unanimemente riconosciuta come una lode del tutto “generica e convenzionale” del tempio di Apollo sul Palatino. Vd. FEDELI 2001, 161.

<sup>286</sup> BACHELARD 1975, 45.

### 3. ALTA, MAXIMA, PULCHERRIMA ROMA

#### 3.1 ALTA URBS

Una prima valutazione sul ruolo ricoperto da Roma all'interno delle opere dei tre autori presi in esame si può effettuare esaminando gli epiteti ad essa attribuiti e le definizioni ad essa connesse.

In Virgilio, per esempio, alcuni chiari riferimenti all'Urbe appaiono fin dai primi versi della I Ecloga (Appendice 1V) e, proprio là dove meno ce lo si aspetterebbe, emerge già la connotazione virgiliana della città che pervaderà – come vedremo – l'intera opera del Mantovano. Se Tiro, infatti, mostra tutto il suo stupore di fronte alla ricordata vista di quella “città che chiamano Roma” (*urbem quam dicunt Romam*) è perché – sbagliando – l'aveva immaginata simile alla sua (*sic parvis componere magna solebam*), quando invece questa ha tanto sollevato il capo tra le altre (*tantum alias inter caput extulit urbes*), quanto fanno i cipressi tra i flessibili viburni (*quantum lenta solent inter viburna cupressi*).

Questa prima “momentary vision of Rome” – per usare una definizione di Damien Nelis<sup>287</sup> – permette di fermare come in un'istantanea l'immagine della Roma augustea quale doveva apparire a un pastore in visita. Ciò che emerge subito è la volontà di Virgilio di porre l'accento sull'impressione destata dall'ingente estensione verticale dell'Urbe, introducendo una serie di termini di paragone vicini all'ambiente rurale da cui proviene Tiro che la rendono così “un mito in parte accessibile”<sup>288</sup>: le dimensioni di Roma sono equiparate all'altezza dei cipressi rispetto ai fragili viburni<sup>289</sup> e alla mole dei cani e delle capre rispetto ai loro cuccioli. La forza di questi raffronti, che rimandano alla dimensione non solo fisica

---

<sup>287</sup> NELIS 2015, 21.

<sup>288</sup> GIGANTE 1981, 45.

<sup>289</sup> SERV. *ad loc.*: *nam viburnum brevissimum est, cupressus vero arbor est maxima*. Il valore simbolico del cipresso, però, non sembra esaurirsi all'ambito dimensionale. Plinio, infatti, ricorda che all'interno del *Volcanal* – la cui erezione è attribuita a Tito Tazio – si trovavano una *lotus* e una *cupressus* (PLIN. *NH* 16, 236) considerate risalenti alla fondazione di Roma. Sempre secondo la testimonianza del naturalista, il cipresso sarebbe caduto a terra (abbandonato) negli ultimi anni del principato neroniano.



ma anche politica di Roma, risiede nella precisa scelta del poeta di utilizzare termini di paragone appartenenti allo stesso genere. Roma è tanto più ‘grande’ perché palesa questa sua ‘altezza’ rispetto ad altri luoghi dalle simili caratteristiche (altre città, come potevano essere quelle della valle padana), esattamente come accade al cane con i cagnolini e alla capra con i capretti.

Se, perciò, l’immagine della concreta elevazione degli edifici dell’Urbe è immediatamente percepibile per l’interlocutore Melibeo, a questa dimensione ‘empirica’ è chiaramente sottesa un’idea maggiormente astratta della grandezza di Roma in qualità di entità politica.

Roma (*Hic ... Hic*, Appendice 3V), infatti, si caratterizza immediatamente per la presenza dell’autorità – generalmente identificata con Ottaviano<sup>290</sup> – che garantisce a Titiro di poter continuare a godere delle sue proprietà senza rimanere vittima dei cruenti espropri in favore dei veterani congedati.

Come già notato da Marta Sordi, anche in relazione alle dinamiche di integrazione/contrapposizione etnica tra Etruschi e Italici all’interno dell’Iliade, Roma si colloca per Virgilio “al di sopra di ogni caratterizzazione” essendo prima di tutto “un’idea politica”<sup>291</sup>. Nel nostro caso di studio ciò determina evidentemente una presa di coscienza del fatto che molto spesso la materializzazione urbana dell’Urbe, la sua messa a punto in qualità di centro cittadino topograficamente connotato – e la sua resa poetica – sono niente altro che l’incarnazione di un ideale politico che da concetto si è fatto sostanza<sup>292</sup>.

Questa considerazione non deve ovviamente sminuire il valore topografico e di aderenza alla realtà delle descrizioni urbane tramandateci da Virgilio (così come da Orazio e Propertio) ma obbliga a tenere in debito conto un ulteriore livello di pregnanza cui queste informazioni fanno da tramite.

Che Roma sia anzitutto concetto, sostanza politica, è evidente anche nel fatto che questa medesima idea di elevazione materiale come espressione della supremazia politica e ‘spirituale’ della città si sia perpetuata, *mutatis mutandis*, negli elogi ancora di IV secolo d.C. Sulla scorta del modello aristideo<sup>293</sup>, infatti, Ammiano Marcellino, Claudiano e Rutilio Namaziano composero, tra il 384 e il 410 d.C., tre *elogia* di Roma, differenti per intento, ma vicini soprattutto nella scelta di celebrare la città proprio in relazione alle sue vertiginose altezze: “notion qui se prète bien à l’union du concret et de l’abstrait”<sup>294</sup>. Se Claudiano<sup>295</sup> e

---

<sup>290</sup> *Contra* DELLA CORTRE 1985, 23.

<sup>291</sup> AA.VV. 1972, 160.

<sup>292</sup> Sulla doppia visione, reale e concettuale, di Roma in questo passaggio vd. anche MAYER 2007, 159-164.

<sup>293</sup> PERNOT 1997.

<sup>294</sup> ZARINI 2007, 4.

<sup>295</sup> CLAUD. *Cons. Stil.* 3, 131 e 134.

Rutilio Namaziano<sup>296</sup> scelsero di elogiare la straordinaria ‘elevazione’ dell’Urbe evocando una serie di edifici che per le loro eccezionali dimensioni parevano raggiungere gli astri, Ammiano Marcellino impiegò uno strumento meno evidente ma che abbiamo già visto all’opera proprio nel passo virgiliano. Come evidenziato da Vincent Zarini<sup>297</sup>, lo storico di Antiochia predilesse alludere a tale idea di altezza raggiunta (in passato) da Roma adottando un lessico dalla forte connotazione semantica: così si spiegherebbe l’impiego di termini come *surgere*, *sublimia incrementa*, *perfecta summitas* ed *erectus (erigo)*<sup>298</sup> al pari di quello di *extollere* nel poeta di Mantova che racchiude in sé sia il significato di innalzare, costruire, adornare sia quello – nella forma passiva e riflessiva in riferimento agli astri – di levarsi e sorgere ma anche, in senso traslato, di porre in alto e distinguere.

L’idea di uno sviluppo verticale della città<sup>299</sup> non manca comunque nemmeno in Properzio, che definisce Roma *urbs alta* in uno dei passaggi più significativi della undicesima elegia del III libro in relazione alla sua vocazione ecumenica<sup>300</sup>, e in Orazio.

In *El.* 3, 21 (Appendice 22P), il poeta umbro lascia Cinzia, gli amici e Roma in direzione di Atene (*doctae Athenae*) e il suo saluto alla città, sede del *servitium amoris*, diventa il saluto alle sue torri: *Romanae turres [...] vale!* Come già sottolineato da Paolo Fedeli<sup>301</sup>, non sembra qui dirimente chiedersi se Properzio alluda, effettivamente, a torri in senso stretto o piuttosto a palazzi di una certa altezza. Ciò che interessa al poeta, infatti, è far campeggiare, attraverso questa identificazione, l’immagine della città che, rispetto alla realtà circostante, si distingue svettando con i suoi edifici<sup>302</sup> e le sue mura mentre l’imbarcazione si allontana inesorabilmente. L’altezza delle costruzioni romane, d’altro canto, doveva apparire come una delle peculiarità urbanistiche di Roma se lo stesso Vitruvio ci informa che:

*in ea autem maiestate urbis et civium infinita frequentia innumerabiles habitationes opus est explicare. ergo cum recipere non possent areae planatae tantam*

---

<sup>296</sup> RUT. NAMAT. 1, 97-100 e 102.

<sup>297</sup> ZARINI 2007, 4.

<sup>298</sup> AMM. MARC. 14, 6, 3-4.

<sup>299</sup> Come si vedrà, infatti, il concetto di sviluppo verticale della città – così come quello dell’incremento della sua massa/densità – si può ritenere parte integrante e costituente dell’idea di *magna/maxima urbs*.

<sup>300</sup> Appendice 15P. Vd. *infra*.

<sup>301</sup> FEDELI 1985, 615.

<sup>302</sup> Secondo D. Favro (FAVRO 1996, 153), in differenti fasi del suo principato, Ottaviano/Augusto pose particolare attenzione nell’enfatizzare l’altezza degli edifici religiosi da lui commissionati (così come si evince dalle tecniche edilizie impiegate nella loro realizzazione) ma anche nell’esasperare una certa ripetitività monumentale per quanto concerne gli interventi di minor respiro (quale, per esempio, la realizzazione delle edicole dedicate ai *Lares Compitales*). Ciò contribuì non solo a creare “identifiable cognitive groupings in the cityscape” ma anche a definire chiaramente l’immagine della città rispetto a ciò che gli era ‘altro’.

*multitudinem ad habitandum in urbe, ad auxilium altitudinis aedificiorum res ipsa coegit devenire*<sup>303</sup>.

Grazie all'ausilio di pilastri di pietra e muri di coccio e calcestruzzo, infatti, ovviando alla norma che impediva la costruzione – su suolo pubblico – di muri più larghi di un piede e mezzo, Roma riuscì a rispondere all'emergenza abitativa (esplosa nella fase tardo-repubblicana) sfruttando le possibilità offerte da un forte sviluppo in altezza. Le sbalorditive quote raggiunte dagli edifici romani, però, oltre a dare lustro all'immagine della città dovevano rappresentare un notevole problema per la sicurezza e la stabilità degli edifici. Nonostante le soluzioni proposte da Vitruvio, infatti, sappiamo dalla testimonianza straboniana che frequentissimi sono in questi anni i crolli – anche dolosi – degli edifici destinati a questo genere di speculazioni immobiliari e che proprio un intervento di Augusto impose un limite di settanta piedi (20,75 m) all'altezza delle nuove strutture<sup>304</sup>.

Per il riferimento alle *turres*, quindi, non pare che sia qui il caso di pensare ad una specifica allusione alla celebre *turris Maecenatiana* quanto piuttosto ad un profilo cittadino ben delineato già nella caotica e disordinata Roma della fase tardo repubblicana<sup>305</sup>, le cui vertiginose altezze non concorrevano solo alla realizzazione della *maiestas urbis* ma rispondevano anche alla pressante esigenza di fornire una dimora alla sempre più numerosa plebe urbana proletarizzata.

Al ben noto edificio collocato all'interno degli *horti* di Mecenate sembra fare invece riferimento Orazio nell'ode dedicata alla celebrazione del suo protettore (Appendice 149H). In questo contesto il cavaliere aretino viene descritto nell'atto di contemplare, dalla posizione panoramica del suo palazzo sull'Esquilino, non solo le lande lontane della fresca Tivoli, i campi scoscesi di Efula (sempre sui monti Sabini) e Tuscolo ma anche la stessa *beata Roma* il cui fumo e il cui strepito reggiungono le vette della lussuosa dimora che si alza fino alle nuvole (*molem propinquam nubibus arduis*). L'immagine è certamente topica<sup>306</sup> e, in alcuni casi, è stata posta anche in relazione alla *hybris* mecenaziana ma pare opportuno evidenziare come l'*alta domus* (Appendice 146H) del cavaliere aretino rientri

---

<sup>303</sup> VITR. 2, 8, 17.

<sup>304</sup> STRAB. 5, 3, 7.

<sup>305</sup> GROS 1978. Inoltre, per quanto riguarda il periodo preso in analisi, è possibile localizzare sul suolo urbano di Roma almeno altre tre *turres*: la prima era situata negli *horti* cesariani di Porta Collina e venne colpita da un fulmine nel 17 a.C. (OBSEQ. 71), la seconda – a breve distanza dal *pons Agrippae*, all'interno del complesso noto come villa della Farnesina – è databile ad una fase precedente al 36 a.C. (recentemente LA ROCCA 2008), mentre una terza (la *turris Mamilia*) è attestata epigraficamente proprio nei decenni compresi tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C. (CIL VI 33837 = ILS 7242).

<sup>306</sup> POLL. 9, 20; ANTIPATR. SIDON. *Anth. Pal.* 9, 58, 6 ma anche VERG. *Aen.* 8, 98 ss.

perfettamente nel panorama urbano dipinto dagli autori del circolo ed anzi si ponga – proprio in virtù di questa straordinaria altezza – in una posizione di preminenza rispetto agli altri edifici della città.

Questa medesima idea di primato legato all'altezza ritorna, non a caso, in Virgilio anche nei primi versi del I libro dell'Eneide dove tra gli argomenti del canto si cita proprio la fondazione delle mura dell'alta Roma (*altae moenia Romae*, Appendice 11V). *Altae*<sup>307</sup> sono d'altronde già le *urbes* presenti nelle Georgiche (Appendice 5V) dove si manifesta uno dei prodigi legati all'infausta morte di Cesare: l'avvicinarsi di lupi ululanti. Non c'è da dubitare che il riferimento sia qui, prima di tutto a Roma – in questo caso accomunata nella triste sorte alle altre città –, giacché è notizia tramandata anche da Giulio Ossequente, Cassio Dione e Appiano che, proprio a seguito dell'assassinio del dittatore, branchi di cani/lupi ululanti siano giunti fino alle porte della dimora del pontefice massimo<sup>308</sup>. È interessante porre in evidenza, a proposito di questo passaggio, la scelta del Mantovano di citare nel lungo elenco dei *prodigia* naturali e cosmici (Appendice 4V) anche un evento altrettanto miracoloso ma – diversamente dagli altri – strettamente legato al contesto urbano. L'aspetto fortemente anomalo della presenza del lupo (animale selvatico per eccellenza) a Roma, infatti, si può comprendere solo tenendo in debita considerazione il fatto che questo genere di incursioni selvagge in un ambiente cittadino e civilizzato erano considerate dai Romani alla stregua di un gravissimo attentato all'ordine sociale e alla *pax deorum*. Varcando inopinatamente il confine sacro delle città che come Roma erano state fondate seguendo l'*Etruscus ritus*, l'elemento selvaggio trasgredisce un importante limite religioso tra i vivi e i morti, tra il mondo della guerra e quello delle attività civili<sup>309</sup>, tanto da richiedere la messa in atto di una specifica pratica espiatoria. È forse questo il motivo per il quale l'apparizione cittadina del lupo emerge tra i prodigi più funesti e ricorrenti nelle liste tramandate da Livio e Giulio Ossequente.

---

<sup>307</sup> *Altae*, ricollegato a *urbes* anche per la significativa posizione in fine di verso, stride volontariamente con la turpe e sanguinosa descrizione dei vv. 483-484.

<sup>308</sup> OBSEQ. 68; CASS. DIO 69, 14, 2. che riportano la presenza di cani (per l'anno 44-43 a.C.). Ovidio, pur seguendo il catalogo virgiliano, sceglierà di seguire la tradizione maggiormente attestata parlando di cani ululanti (OV. *Met.* 15, 796-797). Sulla stessa linea anche LUCAN. *Phars.* 1, 548-549. Cfr. invece APP. *b. civ.* 4, 1, 4 che fa espressamente riferimento alla presenza di lupi a Roma nel 43 a.C. sebbene la scena non preveda ululati. L'anomalia di Virgilio rispetto alla tradizione annalistica è stata interpretata da J. Trinquier (TRINQUIER 2004, 99-101) come deliberata volontà da parte dell'autore di contaminare due differenti ordini di prodigi, l'ingresso dei lupi in città e l'ululato notturno dei cani. Ciò, forse, anche per rendere possibile la meravigliosa ripetizione onomatopeica dei suoni *l* e *u* del v. 486 (*resonare lupis ululantibus urbes*) che rendono vibrante all'atto della recitazione l'eco dell'ululato. D'altronde la valenza sonora di questo verso era stata palesata dall'impiego del verbo *resonare*.

<sup>309</sup> TRINQUIER 2004, 113.

Per quanto ci riguarda, la menzione di questo evento portentoso entro le mura di Roma sembra dimostrare ancora una volta l'esistenza del contesto cittadino – perlomeno in Virgilio – in virtù della sua valenza politica e, ancor prima, sacrale. In questo, diversamente da quanto ritiene Leandro Polverini<sup>310</sup>, pare che il poeta non si discosti molto dall'archetipo tucidideo secondo il quale sono effettivamente gli uomini a 'fare' la città, “non le mura o le navi vuote”<sup>311</sup> anche se, probabilmente, Virgilio compie qui un passo ulteriore rispetto allo storico ateniese. Per l'autore di età augustea, infatti, la città esiste in quanto entità politica (e religiosa) ma si sostanzia inevitabilmente nelle sue forme urbane caratteristiche come, per esempio, le mura.

### 3.2 *MAXIMA URBS*

Diversamente da quanto era accaduto con l'urbanismo ellenico che intendeva la città come un vuoto involucro destinato a fare da piatto fondale alla vera invenzione della *polis* greca, il cittadino, Roma e la sua idea nascono dalla consapevolezza aristotelica che anche la città è una creazione umana e come tale si sviluppa in relazione ai limiti murari che il futuribile cittadino si è autoimposto.

La definizione di città, che per Aristotele è innanzitutto una comunità, quindi, non può prescindere né dall'idea di grandezza (μέγεθος) né da quella di limite (ὄρος). Quest'ultimo per lo Stagirita corrisponde “con un numero tale di abitanti che sia il minimo indispensabile per bastare a sé stessa in vista di una vita felice in conformità alle esigenze di una comunità sociale” e alla facilità con cui essa può essere abbracciata con lo sguardo (εὐσύνοπτος)<sup>312</sup> e perciò difesa (εὐβοήθητος).

Tre sono gli elementi fondamentali da tenere in considerazione: l'esistenza della città in relazione alla sua grandezza, la sua sussistenza in base ai limiti – territoriali e di densità abitativa – impostisi e la sua persistenza in rapporto alla presenza di uno 'sguardo', di un osservatore. Cogliere un concetto nella sua interezza ha per Aristotele la funzione fondamentale – tanto nella definizione del racconto<sup>313</sup> quanto nella strutturazione di un periodo<sup>314</sup> – di poterlo trattenere nella memoria. Ciò vale, quindi, anche per la città ideale

---

<sup>310</sup> POLVERINI 1988, 802.

<sup>311</sup> THUC. 7, 77, 7. Vd. LONGO 1975. Cfr. ALC. *fr.* 112L-P, 10.

<sup>312</sup> ARIST. *Pol.* 7, 1326a 26-1326b 9; 1326b 26 ss.

<sup>313</sup> ARIST. *Poet.* 1451a 10-11.

<sup>314</sup> ARIST. *Rhet.* 1409a 35-1409b.

che deve essere proporzionatamente estesa affinché la si possa ricordare e le sia permesso, in questo modo, di assurgere a mnemotopo e, conseguentemente, a “paradigma”<sup>315</sup>.

Non sembra un caso che la similitudine animale impiegata dallo Stagirita per sostanziare l’idea di grandezza abbracciabile con lo sguardo – intesa come opportuna durata del racconto – venga ripresa da Virgilio per definire l’estensione di Roma e che l’accento del Mantovano cada con tanta frequenza sulla identificazione della città con le sue mura e la relativa grandezza.

L’aggettivo che con più frequenza accompagna il riferimento a Roma e alle sue mura – con cui la città inevitabilmente si identifica per sineddoche – nei testi virgiliani è, infatti, *magnus* (Appendice 13V, 14V, 26V) seguito nella graduatoria delle occorrenze solo dal suo superlativo *maximus* (Appendice 15V, 19V).

In due casi (Appendice 13V e 14V) il contesto fa riferimento a dichiarazioni profetiche formulate in sogno a Enea da Ettore e dai Penati. Gli interlocutori onirici dell’eroe preannunciano in entrambi i passaggi la futura (come suggerito dalla scelta dei verbi *statuo*<sup>316</sup> e *paro*) grandezza della città, grandezza che viene posta in risalto come cardine dell’intera profezia grazie anche agli *enjambement* che collocano i *magna moenia* di Roma in una posizione di netto rilievo anche in un contesto tragico qual è quello in cui si sancisce come vana la strenua difesa di Troia. Anche nel caso di *Aen.* 12, 168 si può parlare di profezia, sebbene qui sia lo stesso autore a preconizzare nella figura di Ascanio – che cavalca accanto al padre – la seconda speranza della *magna Roma*. Che il verso sia stato o meno riadattato da Virgilio sulla base di un commento ciceroniano a lui stesso rivolto è qui un dato – peraltro di dubbia veridicità<sup>317</sup> – che certamente non sminuisce la scelta lessicale ma che al limite confermerebbe la diffusione di questo *topos* in ampi strati della società tardo repubblicana.

La stessa ricorrenza del nesso *maxima Roma* – non solo in Virgilio ma anche, come vedremo, in Properzio (Appendice 23P) – è sembrata infatti a Donncha O’Rourke<sup>318</sup> una eco del verso galliano *maxima Romanae pars historiae* tramandato da un frammento papiraceo proveniente da Qaṣr Ibrîm. Qui Cornelio Gallo, se non specificamente alla chiusura del

---

<sup>315</sup> CORTI 2014, 51-55 e 57-58. Sulla ricorrenza di queste tematiche anche in Isocrate vd. CORTI 2014, 55-57.

<sup>316</sup> Cfr. VERG. *Aen.* 4, 655.

<sup>317</sup> SERV. *ad Ecl.* 6, 11. Secondo Servio, Cicerone avrebbe assistito alla recitazione, da parte della *mima* Citeride, della sesta ecloga virgiliana (probabilmente tra il 45 e primi mesi del 43 a.C.) e si sarebbe profuso in complimenti nei confronti dell’autore definendolo proprio *magnae spes altera Romae*. Per i problemi di datazione relativi alla coincidenza di questa notizia con i tempi di stesura della sesta ecloga vd. MANZONI 1995, 36-38.

<sup>318</sup> O’ROURKE 2010.

tempio di Giano<sup>319</sup>, avrebbe perlomeno alluso all'interesse intrinseco dell'elegia per gli avvenimenti politici contemporanei aprendo la strada al grande esperimento del IV libro properziano che non rappresenterebbe più una anomalia rispetto al genere ma una sorta di ritorno alle origini ricombinato attraverso un prolifico dialogo con il contesto epico virgiliano.

L'impiego del superlativo nel contesto eneadico ricorre, d'altra parte, in luoghi particolarmente significativi del poema. In entrambi i passi virgiliani, infatti, si fa riferimento all'accoglimento a Roma di arcaici riti (definiti *honores* in *Aen.* 5, 601 e *mores* in *Aen.* 7, 601) mediati dalle città albane, come quello del *lusus Troiae* (Appendice 15V) e della apertura delle porte del tempio di Giano a simboleggiare l'inizio ufficiale di una guerra (Appendice 19V). Sono questi due dei momenti in cui appare più forte in Virgilio il riferimento ad Augusto. Basti tener presente che fu proprio il *princeps* a rinnovare il gioco a forte caratterizzazione elitaria<sup>320</sup> e – come si vanterà egli stesso – a richiudere i battenti del tempio del dio bifronte per inaugurare un periodo di lunga pace per l'impero<sup>321</sup>.

Il riferimento al *lusus*, la cui origine rimane tutt'oggi fortemente dibattuta, è particolarmente significativo in questo contesto. Il carosello rituale e fittizio dei giovani troiani, infatti, inizialmente messo in scena per celebrare l'anniversario della morte di Anchise<sup>322</sup>, viene ripreso da Ascanio in occasione della fondazione della città di Alba Longa (*Longam muris cum cingeret Albam*) e ripristinato, non a caso, da Ottaviano/Augusto – novello Ascanio – all'epoca della 'rifondazione' monumentale di Roma. Per ammissione dello stesso Virgilio, d'altronde, l'immagine dell'incrociarsi dei cavalieri in giri alterni doveva rievocare negli spettatori il mitico ricordo del labirinto cretese *parietibus textum caecis iter ancipitemque / mille viis habuisse dolum, qua signa sequendi / frangeret indeprentus et inremeabilis error*<sup>323</sup>.

Questa straordinaria immagine, già agli inizi del Novecento<sup>324</sup> era stata posta in relazione con l'ambigua decorazione di una *oinochoe* di VII-VI secolo a.C. rinvenuta a Tragliatella (Cerveteri). Sulle pareti del vaso etrusco, infatti, compaiono, due cavalieri e sette fanti

---

<sup>319</sup> LUTHER 2002. Per una utile rassegna bibliografica sulla questione vd. GAGLIARDI 2015.

<sup>320</sup> SUET. *Aug.* 43.

<sup>321</sup> *RG* 13; SUET. *Aug.* 22. Che nei versi virgiliani il riferimento sia proprio ad Augusto è tanto più evidente se si considera che nel catalogo dei nemici a cui muovere guerra (vv. 604-606) si citano Geti, Ircani, Arabi, Indi e gli immancabili Parti (con annessa riconsegna delle insegne).

<sup>322</sup> VERG. *Aen.* 5, 575-595.

<sup>323</sup> VERG. *Aen.* 5, 589-591. Dalle medesime caratteristiche apparirà connotato il labirinto di Minosse scolpito sui battenti dorati del tempio di Apollo Cumano (VERG. *Aen.* 6, 28-30).

<sup>324</sup> GIGLIOLI 1929.

ritratti nell'atto di fuoriuscire da un intricato labirinto a sette corridoi al cui interno compare la scritta retrograda *truia*.

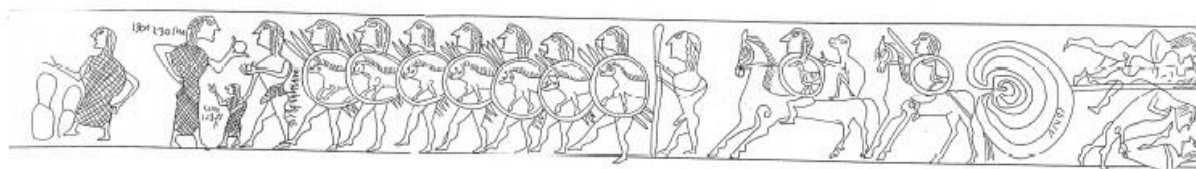


Fig.1 *Oinochoe* policroma da Tragliatella. Roma, Musei Capitolini, inv. 358 Mob.

(da MARTELLI 1987)

A prescindere dalla complessa interpretazione del fregio<sup>325</sup>, ciò che qui merita di essere posto in evidenza è soprattutto l'esplicito nesso tra città e labirinto, tra forma ortogonale e circolare che si trovava già espressa nella celebre decorazione dello scudo di Achille<sup>326</sup>, definita da Domenico Musti “una raffigurazione del *mondo* come *città* e della *città* come *mondo*”<sup>327</sup>. Originariamente, infatti, il termine architettonico *λαβύρινθος* avrebbe indicato “un complesso di opere murarie in pietra”<sup>328</sup> che, per la pianta intricata e il caratteristico muro di cinta, si sarebbe andato a sovrapporre allo “schema grafico” del palazzo di Cnosso. Quest'ultimo, sede del culto di Potnia-Atena<sup>329</sup>, avrebbe poi mediato l'estensione di tale simbolo per designare, in generale, la *polis*. La fortuna dell'iconografia labirintica per la raffigurazione della città, a prescindere dagli elementi strutturali evidentemente convergenti

<sup>325</sup> È ancora dibattuta l'ipotesi secondo la quale l'*oinochoe* rappresenterebbe una ‘precoce’ attestazione del mito troiano nel mondo etrusco. Con J. Rykwert, però, è interessante notare come alla radice *tro-* (collegata alla danza) siano andati ad associarsi “per una specie di metonimia ‘popolare’, il mito di Ilio e il complesso delle leggende troiane” (RYKWERT 1981, 174).

<sup>326</sup> HOM. *Il.* 18, 590-605. La danza descritta da Omero – così come quella virgiliana – prevede l'intrecciarsi di movimenti lineari e circolari che ricorderebbero il ballo rituale della *ghéranos* (la gru), inventato da Dedalo e messo in scena da Teseo per celebrare la fuga dal labirinto (PLUT. *Vit. Thes.* 21, 1-2; vd. LAWLER 1946). In questo intreccio – che patrocinerebbe il superamento della concorrenza tra modello circolare e ortogonale della città – è stato visto il prefigurarsi del labirinto come simbolo urbano e, quindi, delle danze labirintiche come componente dell'atto fondativo. Secondo J. Rykwert, “questi riti così elaborati e articolati, con la reiterazione di danze, sacrifici e misteri, avevano tutti lo stesso scopo: ‘costruire’ la città come un'unità organica e, più specificamente, come un'entità protettiva e rigenerativa” (RYKWERT 1981, 152). La compenetrazione di questi due elementi è, d'altro canto, ben visibile (anche a livello monumentale/architettonico) nella Roma augustea dove a coesistere sono le linee verticali di *turres*, *templa* e *insulae* che si stagliano in altezza e quelle curve di *arcus* (anche degli acquedotti), *exedrae*, *balnea* e *theatra* che si sviluppano sinuosamente (vd. FAVRO 1996, 153 e 161-162).

<sup>327</sup> MUSTI 2008, 4.

<sup>328</sup> CORDANO 1980, 7. Per la ricostruzione etimologica PUGLIESE CARRATELLI 1939.

<sup>329</sup> CORDANO 1980, 11-14.



che insistono sull'inviolabilità del sito<sup>330</sup>, dipende però soprattutto dalla sostanziale razionalizzazione dello spazio che si sottende alla messa in evidenza di un centro e quindi dall'identificazione della forma-labirinto (particolarmente quella unicursale) con la forma ideale del sistema urbano<sup>331</sup>.

La struttura labirintica – non a caso insieme alle alte mura – caratterizza tutte le grandi 'metropoli' dell'antichità da Gerico a Babilonia e Gerusalemme, da Troia a Roma e da quest'ultima a Costantinopoli<sup>332</sup> fino a diventare un elemento topico dell'impianto urbano<sup>333</sup>. Nella direzione di una ideale definizione e razionalizzazione urbana si muove, non a caso, la politica augustea che – nella sua ampia azione riorganizzatrice – giunge a porre Roma e l'Italia al centro geografico dell'intero *orbis*.

In una sorta di sistema concentrico che ricalca quello labirintico, quindi, e presuppone una progressiva codificazione dell'idea di una Roma *caput mundi* e *caput orbis*<sup>334</sup>, l'Urbe e il *princeps* – identificandosi<sup>335</sup> – si pongono al centro di un nuovo sistema geografico che dalla dimensione “geoambientale prevalente in età repubblicana” impone per Roma una nuova prospettiva “antropica, logistica e urbanistica”<sup>336</sup>.

Emblematico in questo senso è il rilievo proveniente dall'area della *porticus Octaviae* attribuito proprio all'età augustea<sup>337</sup>. Nel cuore di una cinta muraria circolare che delimita i confini dell'autorità di Roma si vede una clava – simbolo di Eracle e del potere dell'Urbe – posta a sostegno del globo e quindi dell'*orbis romanus*. L'intero sistema simbolico è

---

<sup>330</sup> CALIÒ 2012, 86. Un'ipotesi interpretativa dell'uso virgiliano del simbolismo labirintico propone di vedervi una sorta di strategia di contenimento del desiderio sessuale. Se l'ipotesi sembra abbastanza azzardata, d'altro canto si fonda sull'antropologica concezione del labirinto come limite invalicabile “that try to shut out the other, both from within and without” (ALLEN MILLER 1995, 240). A questo aspetto potrebbe essere ricollegato anche il valore iniziatico e apotropaico attribuito alla forma-labirinto in quanto strettamente connessa alla dinamica morte/rinascita così come ci è stata tramandata dal mito di Teseo ma, ancor prima, dal modello egiziano delle tombe regali. Tale concezione non doveva essere estranea nemmeno a Virgilio che, infatti, pone proprio sulle porte dell'antro della Sibilla cumana una raffigurazione del labirinto cretese e ricollega la danza labirintica ai giochi funebri in onore di Anchise. Vd. MANCINI 1991, 107.

<sup>331</sup> DAREGGI 1992.

<sup>332</sup> Vd. MANDALÀ 2009 per la fortuna di questa associazione nella tradizione arabo-islamica.

<sup>333</sup> Sono diversi i casi rintracciati, nell'Europa nord-occidentale, di cerchi concentrici di massi che vengono comunemente riconosciuti dalla popolazione locale con il nome di “Castello di Troia”, “Walls of Troy”, “Trojaburg” ma anche “Babilonia”, “Ninive” e “Gerico” (MANCINI 1991, 107; già HELLER 1946). Con particolare riferimento al caso inglese vd. RUSSELL, RUSSELL 1991.

<sup>334</sup> Per le metafore anatomiche sottese a questa visione vd. GOWERS 1995. Secondo F. Stock (STOCK 2001, 277), un accenno a questa topica si potrebbe forse rintracciare in PROP. 3, 4, 19-20 dove con il termine *caput* si indicherebbe anche Roma e non solo la genealogia augustea.

<sup>335</sup> Straordinaria l'immagine ovidiana in *Tr.* 3, 5, 46: *Caesareum caput est, quod caput orbis erat*.

<sup>336</sup> STOCK 2001, 294.

<sup>337</sup> LAUTER 1982 e, più recentemente, MOSCHEK 2009 che fa riferimento ad una sorta di processo di *reductio ad unum* – in atto durante le prime fasi dell'espansionismo romano – attraverso il quale i Romani si prefigurano gli inimmaginabili confini dell'impero riducendoli ad unità spaziali molto piccole come la *domus* o, appunto, l'*urbs*.

collocato infine sotto la tutela dell'aquila di Giove che sovrintende, evidentemente, al potere ecumenico dell'Urbe.



Fig. 2 Rilievo di età augustea proveniente dall'area della *porticus Octaviae* – Roma.  
(da FRYDE, REITZ 2009)

La *maxima Roma* virgiliana è quindi inequivocabilmente quella contemporanea, dove il superlativo – anche in questo caso in posizione strategica rispetto al finale di verso – ha il precipuo compito di evidenziare, ancora una volta, un divario rispetto a un'altra realtà simile – la Roma delle origini – ma al contempo ben differente per dimensione fisica e 'morale'. *Maximus*, infatti, così come l'aggettivo di grado positivo da cui deriva, e *altus* sono tutti attributi in grado di definire l'immagine di Roma non solo a livello dimensionale e spaziale ma anche in relazione alla sua potenza e alla sua gloria.

Similmente, in Properzio il riferimento alla *maxima Roma* fa la sua apparizione in un luogo particolarmente emblematico e programmatico delle Elegie, il primo verso dell'elegia proemiale del IV libro. Qui è lo stesso poeta umbro, in evidente atto di ossequio nei

confronti della tradizione inaugurata dall'*epos* virgiliano<sup>338</sup>, a introdurre il misterioso *hospes* alle meraviglie della Roma contemporanea (*est*) che si estende nel luogo in cui, prima del Frigio Enea, erano solo colli e distese erbose (*fuit*).

Novello Evandro, Properzio apre con questo distico a una lunga serie di coppie oppositive che intendono porre in evidenza le sostanziali difformità tra la Roma delle origini e l'attuale, magnifica, forma dell'Urbe. La primordiale sede della capitale è definita attraverso i suoi *pauca compita* (Appendice 25P), gli arcaici riti e i colli adibiti a pascolo, le misere capanne e gli idoli d'argilla ai quali si immolavano povere vittime, i senatori coperti da rustiche pelli proprio come i pastori. La costante dicotomia con la *maxima Roma* augustea, che può vantare templi d'oro, una curia splendente, veli sinuosi a coprire la cavea dei teatri, culti stranieri a profusione, armi lucenti per i suoi soldati, raggiunge il suo apice al v. 33 (Appendice 26P) quando la città nella sua prima fase di sviluppo urbano viene definita *parva urbs*, talmente piccola e insignificante da far risaltare – in contrasto – la distanza di Boville e Fidene, la popolosità di Gabi e la potenza di Alba Longa.

I centri elencati dal poeta come paradigmatico esempio di 'sviluppo inverso' del fenomeno urbano paiono concretizzare e storicizzare l'evoluzione urbana di Roma sviluppata, fino a questo punto, attraverso una serie di immagini sostanzialmente topiche. Mentre infatti Roma, a partire dallo scontro con la lega latina – della quale le quattro città nominate erano centri nevralgici<sup>339</sup> –, inizia il suo processo di crescita urbana che la condurrà ad assumere su di sé il ruolo di capitale di un *imperium sine fine*, Boville e Fidene si riducono progressivamente a sobborghi dell'Urbe, Gabi è destinata all'estinzione (*nunc nulli*), Alba Longa a vivere nel ricordo della sua antica potenza (*stetit*).

La scelta di queste comunità come strumento di paragone è dettata a Properzio sicuramente dal ruolo da esse svolto – non solo in termini oppositivi<sup>340</sup> – nel progresso e nella specificazione di Roma come entità urbana autonoma e dominante nel Lazio, una tradizione già ben attestata all'epoca della stesura di questi versi (introno al 16-15 a.C.). Cicerone, per esempio, nel 63 a.C. sosteneva<sup>341</sup>, sebbene in tono evidentemente polemico, che i tronfi

---

<sup>338</sup> Evandro si rivolgerà a Enea proprio con l'appellativo *hospes* nel medesimo atto di presentare al visitatore troiano la sede della futura Roma (oltre che mostrandogli la spelunca di Caco): VERG. *Aen.* 8, 188; 8, 362-365.

<sup>339</sup> DION. HAL. *Ant. Rom.* 5, 61, 3.

<sup>340</sup> VERG. *Aen.* 6, 766-773: pone Alba Longa, Gabi e Fidene nel catalogo delle città di fondazione albana.

<sup>341</sup> CIC. *Leg. agr.* 2, 35: *Campani semper superbi bonitate agrorum et fructuum magnitudine, urbis salubritate, descriptione, pulchritudine. Ex hac copia atque omnium rerum adfluentia primum illa nata est adrogantia qua a maioribus nostris alterum Capua consulem postularunt, deinde ea luxuries quae ipsum Hannibalem armis etiam tum invictum voluptate vicit. Huc isti Xviri cum IIO colonorum ex lege Rulli deduxerint, c decuriones, X augures, VI pontifices constituerint, quos illorum animos, quos impetus, quam ferociam fore putatis? Romam in montibus positam et convallibus, cenaculis sublatam atque suspensam, non optimis viis, angustissimis semitis, prae sua Capua planissimo in loco explicata ac praeclarissime sita inridebunt atque contemnent;*

Campani, celebri per la bellezza delle loro città, non solo – a un confronto con Capua – avrebbero riso di una Roma disposta su un continuo alternarsi di collina e pianura, sospesa in aria (*sublatam atque suspensam*) con le sue case a molti piani, le brutte strade e i vicoli stretti, ma addirittura avrebbero incrementato la loro sfacciata baldanza estendendo il raffronto tra le città confinanti (*oppida*) con Capua (Cales, Teano, Napoli, Pozzuoli, Cuma, Pompei, Nocera) e quelle limitrofe all'Urbe (Veio, Fidene, Collazia, Lanuvio, Ariccia, Tuscolo). Un decennio dopo, se riproposto, il confronto con i centri campani non sarebbe certo risultato meno avvilente per le città laziali. Nel 54 a.C., infatti, l'Arpinate si trovò a sottolineare, nuovamente, la miseria intellettuale in cui si vedevano relegate Gabi e Boville<sup>342</sup>.

Se, però, nella retorica ciceroniana Roma volutamente non si distingue nel ricco universo cittadino italico come realtà urbana predominante per l'eleganza delle sue infrastrutture e anzi, agli occhi dei lussuosi Campani (capaci di aver ragione, con la loro *luxuria*, persino di Annibale), risente ancora della infelice posizione del suo sito originale, l'inversione di tendenza in età augustea è chiaramente percepibile<sup>343</sup>. Roma, in questa fase, non solo ha fatto dei suoi 'sette' colli impervi e delle paludose pianure che la circondano una caratteristica distintiva della sua *urbanitas* ma, attraverso l'ingente opera di monumentalizzazione patrocinata da Ottaviano/Augusto, si è data un volto cittadino, una *facies*, degna di competere con le città campane ma soprattutto con i centri greci e microasiatici.

Questo scarto rispetto alla fase ciceroniana – frutto anche della progressiva ridefinizione del concetto di *magnificentia* della quale si trova chiaro riscontro nell'opera vitruviana<sup>344</sup> – sembra evidente soprattutto in Orazio (Appendice 47H), il quale rivolgendosi all'amico Bullazio in viaggio nell'Egeo e in Asia Minore, domanda – quasi retoricamente – se centri celebri come Chio, Lesbo (*nota*), Samo (*concinna*), Sardi (*Croesi regia*), Smirne e Colofone

---

*agros vero Vaticanum et Pupiniam cum suis opimis atque uberibus campis conferendos scilicet non putabunt. Oppidorum autem finitimorum illam copiam cum hac per risum ac iocum contendunt; Veios, Fidenas, Collatiam, ipsum hercle Lanuvium, Ariciam, Tusculum cum Calibus, Teano, Neapoli, Puteolis, Cumis, Pompeiis, Nuceria comparabunt. Quibus illi rebus elati et inflati fortasse non continuo, sed certe, si paulum adsumpserint vetustatis ac roboris, non continebuntur; progredientur, cuncta secum ferent.*

<sup>342</sup> CIC. *Planc.* 23.

<sup>343</sup> Cfr. LIV. 40, 5, 7 che fa riferimento al dibattito sul modesto aspetto della città di Roma (nel II sec. a.C.) in atto alla corte di Pella durante gli anni dello scontro tra Demetrio e Perseo.

<sup>344</sup> Già in Cicerone (CIC. *Flac.* 28; *Mur.* 76; *Off.* 1, 138 ss.; cfr. *parad.* 5, 37; *Leg.* 3, 30 s.), infatti, prende forma "un modello di etica sociale che mirava a giustificare il lusso pubblico salvaguardando nello stesso tempo le ragioni, apparentemente contraddittorie, di una morale di austerità" (ROMANO 1994, 65-66). Vd. anche LA PENNA 1989.

siano effettivamente degni della loro fama<sup>345</sup> o se, al confronto del Campo di Marte e del Tevere – che per sineddoche indicano chiaramente l’Urbe nei suoi elementi ormai riconosciuti come distintivi –, impallidiscano. Il confronto, come si vede, si è notevolmente ampliato, spingendosi fino a porre la bellezza urbana della nuova Roma in esplicito confronto con città straniere storicamente note per la loro fama di centri regali e ben costruiti. Sull’altare di questo allargamento dell’orizzonte di riferimento vengono sacrificate, gioco forza, le città laziali che, già perdenti nel confronto con gli speculari centri campani, non possono far altro che soccombere, ora, anche allo splendore della *maxima Roma* che loro stesse hanno contribuito ad alimentare. Per il poeta di Venosa sembra che l’unico confronto plausibile per città come Gabi e Fidene sia rimasto quello con la deserta Lébedo, luogo prediletto per chi – come lo stesso Orazio – ambisca alla calma solitudine.

Il tema del confronto con altre realtà urbane ha una certa fortuna nell’opera oraziana e, soprattutto, nelle Epistole dove il tema della grande Roma sempre più nobile, potente ma anche affollata trova un suo risvolto polemico. Se, infatti, la *maxima Roma* augustea non può che essere celebrata, d’altro canto la secolare vocazione del poeta all’isolamento non può che trovarsi in contrasto con questa nuova condizione di sovraffollamento e caos in cui è perennemente calata l’Urbe. Al *topos* classico dell’opposizione città/campagna, i due opposti poli dai quali Orazio si sente contraddittoriamente attratto (al punto da far confessare al suo servo Davo: *Romae rus optas, absentem rusticus urbem / tollis ad astra levis*<sup>346</sup>), si aggiunge la variante oppositiva – non meno ambigua – città grande/città piccola.

In quest’ottica i termini di paragone impiegati dal poeta sono quelli di Tivoli (*vacuum Tibur*<sup>347</sup>; *Romae Tibur amnem, ventosus Tibure Romam*<sup>348</sup>), Taranto (*inbelle Tarentum*<sup>349</sup>) e Ariccia (*egressum magna me accepit Aricia Roma / hospitio modico*<sup>350</sup>) al cui *modicum hospitium* si contrappone (in un “tragitto che va dal grande al piccolo, dal centro del mondo alla periferia”<sup>351</sup>), già all’altezza del libro I delle Satire (38-35 a.C.), il ricordo della *magna Roma* appena lasciata in direzione di Brindisi. È questa, probabilmente, la più precoce attestazione dell’aggettivo *magnus* accostato all’Urbe nell’ambito dei tre autori del circolo e

---

<sup>345</sup> Sulla visione diretta di queste località da parte di Orazio impiegata al fine di dimostrare – sebbene in maniera poco convincente – la presenza del poeta al seguito dell’esercito di Cassio, anziché di quello di Bruto, prima dello scontro di Filippi del 42 a.C. vd. D’ANTÒ 1968, 31.

<sup>346</sup> Appendice 21H. Contrariamente a quanto ammesso nei versi citati, Orazio tornerà ad asserire la sua totale predilezione per la campagna in *Ep.* 1, 14, 10 ponendosi in decisa contrapposizione con le ambizioni urbane del suo *vilicus*: *rure ego viventem, tu dicis in urbe beatum* (Appendice 48H).

<sup>347</sup> Appendice 44H.

<sup>348</sup> Appendice 45H.

<sup>349</sup> Appendice 44H.

<sup>350</sup> Appendice 8H.

<sup>351</sup> DE VECCHI 2013, 242.

la scelta operata da Orazio sembra tanto più interessante se si tiene conto che il significativo attributo è impiegato in un contesto chiaramente oppositivo<sup>352</sup> in cui il ricordo della grande e potente Roma si staglia e si fissa nella memoria di Orazio proprio in contrapposizione ad Ariccia. L'ambivalenza del significato del termine *magnus* in questi contesti (con riferimento non solo all'estensione fisica dell'Urbe ma anche alla sua potenza e, non da ultimo, alla sua popolosità) sembra enfatizzata dalla Satira successiva (Appendice 9H) in cui il poeta venosino – raccontando del suo approdo a Roma – accosta l'attributo al *populus* che rappresenta qui la cittadinanza e quindi, per estensione, l'Urbe. L'accostamento è interessante perché, innanzitutto, richiama un precedente plautino (con riferimento ad Atene<sup>353</sup>), ma soprattutto rimanda al successivo e paradigmatico impiego del nesso *in magno populo* da parte di Virgilio.

In *Aen.* 1, 148-156, infatti, all'altezza della prima grande similitudine del poema, il Mantovano – ribaltando il modello omerico<sup>354</sup> – riprende il riferimento per paragonare il diffondersi di una *seditione* non tanto all'interno di una comunità numerosa (come spesso si intende) quanto piuttosto tra i membri della cittadinanza di una grande città (*in magno populo*)<sup>355</sup>, al fragore incontrollabile del mare in tempesta prima del provvidenziale intervento di Nettuno.

La contraddizione – almeno apparente – è però dietro l'angolo e, a distanza di una decina d'anni, quando Orazio si dichiara pronto ad abbandonare la poesia lirica per dedicarsi alla riflessione morale, sostiene anche di non essere in grado di comporre nel “tempestoso frastuono” di Roma (Appendice 60H). Nella seconda epistola del libro II, Roma è, per il poeta, sinonimo di continue distrazioni e fatiche (*labores*), di spostamenti lunghi e difficoltosi che richiedono ore per andare dal Quirinale (*hic in colle Quirini*) all'Aventino (*hic extremo in Aventino*). Nemmeno la *lex Iulia municipalis* del 45 a.C., d'altra parte, pare aver risolto agli occhi di Orazio il problema del traffico congestionato, incrementatosi, anzi, notte e giorno, a causa dei numerosi lavori edilizi in pieno svolgimento: *scriptorum chorus omnis amat nemus et fugit urbem, / rite cliens Bacchi somno gaudentis et umbra*<sup>356</sup>. L'ideale sarebbe poter tornare nella deserta Atene (*vacuae Athenae*), la tranquilla e silenziosa sede scelta dal poeta (tra il 47 e il 41 a.C.) per potersi dedicare ai propri studi. Ancora una volta,

---

<sup>352</sup> Lo stesso si può sostenere relativamente all'impiego di *regius* in riferimento a Roma (*Ep.* 1, 7, 44; Appendice 44H) che si oppone nettamente ai limitrofi *parvus*, *vacuus* e *inbellis*. Vd. *infra*.

<sup>353</sup> PLAUT. *Truc.* 55.

<sup>354</sup> HOM. *Il.* 2, 144. L'immagine è d'altronde topica nella letteratura greco-latina: CIC. *Clu.* 138; LIV. 28, 27, 11; 38, 10. Vd. SCHMIT-NEUERBURG 1999.

<sup>355</sup> Così già HENRY 1873, 426-429 che, addirittura si spingeva a vedere qui un riferimento ad una sedizione del *magnus populus* per eccellenza, “the great unwashed of Rome”.

<sup>356</sup> HOR. *Ep.* 2, 2, 77-78.

come era accaduto nel testo indirizzato a Bullazio, il confronto ricade su una città – anzi, ‘la città’ per antonomasia – dell’oriente greco e sebbene qui Orazio mostri apertamente il suo apprezzamento per la desolazione che circondava all’epoca la capitale attica, in controluce è sottintesa la sostanziale e definitiva abdicazione di Atene al ruolo di centro urbano vitale, in grado di competere con il dinamismo economico-culturale dell’Urbe<sup>357</sup>.

Come ha notato Mario Labate, la continua opposizione tra vita e morte (non solo di una città ma anche della sua civiltà) si manifesta, nella produzione letteraria augustea, attraverso alcuni motivi peculiari: l’uso del presente e, per contrasto, di un perfetto “che ha la forza di un presente negativo”<sup>358</sup>, la contrapposizione tra natura e cultura che si manifesta attraverso una riappropriazione della città abbandonata da parte della vegetazione e degli animali, ma soprattutto una netta dicotomia tra la spinta verticale prodotta da una città florida (*alta* e *magna*<sup>359</sup>) e quella orizzontale suggerita dalle rovine di un centro urbano deserto<sup>360</sup>.

### 3.3 *PULCHERRIMA URBS*

L’uso del superlativo *maxima* diventa ancor più significativo se lo si raffronta con un’altra occorrenza simile in *G.* 2, 534 dove Roma viene addirittura definita *pulcherrima* (Appendice 10V). L’Urbe compare qui all’apice di una sorta di *climax* ascendente che prende l’avvio dalla celebrazione dei *veteres Sabini* per soffermarsi, poi, su quella della *fortis Etruria*<sup>361</sup> fino all’incoronazione della “più bella di tutte”: Roma.

---

<sup>357</sup> L’idea oraziana troverà uno straordinario sviluppo nel libro XV delle *Metamorfosi* di Ovidio (*Ov. Met.* 15, 422-435): *sic magna fuit censuque virisque / perque decem potuit tantum dare sanguinis annos, / nunc humilis veteres tantummodo Troia ruinas / et pro divitiis tumulos ostendit avorum. / Clara fuit Sparte, magnae viguere Mycenae, / nec non et Cecropis, nec non Amphionis arces: / vile solum Sparte est, altae cecidere Mycenae, / Oedipodioniae quid sunt, nisi nomina, Thebae? / Quid Pandioniae restant, nisi nomen, Athenae? / Nunc quoque Dardanium fama est consurgere Romam, / Appenninigenae quae proxima Thybridis undis / mole sub ingenti rerum fundamina ponit: / haec igitur formam crescendo mutat et olim / immensi caput orbis erit!*

<sup>358</sup> LABATE 1991, 173.

<sup>359</sup> VERG. *Aen.* 2, 56; HOR. *Car.* 1, 16, 18; PROP. 2, 8, 10; 4, 1, 35. Cfr. *Ov. Met.* 15, 422 (*magna* [...] *censuque virisque*); 15, 425 (*divitiis*); 15, 426 (*clara* [...] *magnae*); 15, 428 (*altae*); 15, 431 (*consurgere*).

<sup>360</sup> VERG. *Aen.* 3, 3, 3, 11; 7, 411-413; HOR. *Car.* 3, 3, 40-42; *Epod.* 16, 9-16; PROP. 4, 10, 27-30. Cfr. CIC. *Fam.* 4, 5, 4 (*prostrata et diruta* [...] *iacet*); *Ov. Met.* 15, 424 (*humilis* [...] *ruinas*); 15, 425 (*pro divitiis tumulos* [...] *avorum*) 15, 428 (*vile solum*).

<sup>361</sup> Sulla volontà di Virgilio di “distinguere nella sua esaltazione due diversi gruppi di popoli italici [...] le stirpi *acres*, aspre e dure in guerra, i Marsi, i Sabelli, i Liguri e i Volsci; dall’altra [parte n.d.r.] le stirpi che coltivano la *pietas*, la *iustitia*, il lavoro pacifico: i vecchi Sabini, i vecchi Latini e i vecchi Romani (Remo e il fratello), gli Etruschi” vd. AA.VV. 1972, 150.

Lo stesso attributo era stato riconosciuto alla città del Lazio, in diverse occasioni<sup>362</sup>, già da Cicerone, il quale vi fa ricorso per ben tre volte nell'ambito delle orazioni declamate contro Verre e contro Catilina. Il dato è tanto più interessante in questo contesto perché sembra manifestare una sorta di esasperazione dei termini elogiativi – non sempre motivata dalla realtà dei fatti<sup>363</sup> – con i quali questi due autori descrivono Roma in fasi ben distinte della sua evoluzione urbana.

Tale atteggiamento retorico potrebbe trovare una giustificazione nella volontà, perlomeno da parte di Cicerone e Virgilio, di sancire la *pulchritudo* dell'Urbe non tanto in relazione alla mera sfera estetica ma piuttosto all'organicità e all'unitarietà civile, storica e ideale che in essa si manifesta in quanto *civitas*. Se, infatti, nel secondo discorso contro il propretore della Sicilia la bellezza e il prestigio dell'intera Urbe sono minacciati dall'uso ormai diffuso di sottrarre le opere d'arte alle comunità vinte al fine di rinchiuderle entro un ristretto numero di dimore<sup>364</sup>, nelle invettive contro Catilina sono ancora la *pulchritudo*, la ricchezza e la potenza di Roma ad essere messe in pericolo dalla sacrilega e scellerata congiura ordita da un gruppo di concittadini del console<sup>365</sup>. Al rischio del decadimento e della disgregazione materiale dell'Urbe – la cui massima espressione sono i *signa* sottratti al pubblico sguardo e gli incendi sventati dall'Arpinate – si sovrappone quello di uno sgretolamento dell'idea di

---

<sup>362</sup> CIC. *Nat. D.* 3, 9, 21; *Red. pop.* 1, 4, dove Cicerone annovera sia la *pulchritudo urbis* che la *maiestas civium* tra le *res* che più lo hanno fatto gioire al suo ritorno dall'esilio: *Ipsa autem patria, di immortales! Dicit vix potest quid caritatis, quid voluptatis habeat; quae species Italiae, quae celebritas oppidorum, quae forma regionum, qui agri, quae fruges, quae pulchritudo urbis, quae humanitas civium, quae rei publicae dignitas, quae vestra maiestas!* L'Arpinate, seppure delimitandone chiaramente la preminenza in un preciso contesto geografico-culturale, sembra impiegare lo stesso aggettivo solo in relazione ad altre due realtà urbane: Siracusa (CIC. *Verr.* 2, 4, 117-118: *maxima graecarum urbs, pulcherrima*) e Capua (CIC. *Leg. agr.* 2, 91: *urbs ex Italia pulcherrima*).

<sup>363</sup> Tanto da produrre, secondo E. La Rocca, l'immagine di una Roma "astratta, non aderente alla realtà dei fatti" (LA ROCCA 2012, 55-56).

<sup>364</sup> CIC. *Verr.* 2, 5, 127: *In urbe nostra pulcherrima atque ornatissima quod signum, quae tabula picta est quae non ab hostibus victis capta atque deportata sit? At istorum villae sociorum fidelissimorum plurimis et pulcherrimis spoliis ornatae refertaeque sunt.* Il modello ciceroniano, non a caso, è Marco Claudio Marcello, elogiato in *Verr.* 2, 4, 120-121 perché – vincitore di Siracusa – *non plus [...] populo Romano adpetivit quam humanitas Syracusanis reservavit.* Inoltre, non arricchendo le sue dimore private con ciò che era destinato alla collettività, il generale fece sì che la sua stessa casa diventasse un ornamento per Roma: *nihil in aedibus, nihil in hortis posuit, nihil in suburbano; putavit, si urbis ornamenta domum suam non contulisset, domum suam ornamento urbi futuram.*

<sup>365</sup> CIC. *Cat.* 2, 13, 29: *Quos vos, Quirites, precari, venerari, implorare debetis ut, quam urbem pulcherrimam florentissimam potentissimamque esse voluerunt, hanc omnibus hostium copiis terra marique superatis a perditissimorum civium nefario scelere defendant.* CIC. *Cat.* 3, 1, 1: *Rem publicam, Quirites, vitamque omnium vestrum, bona, fortunas, coniuges liberosque vestros atque hoc domicilium clarissimi imperii, fortunatissimam pulcherrimamque urbem, hodierno die deorum immortalium summo erga vos amore, laboribus, consiliis, periculis meis e flamma atque ferro ac paene ex faucibus fati ereptam et vobis conservatam ac restitutam videtis.*



Roma in quanto comunità di cittadini in grado di contenere le forze centrifughe che ne sovvertirebbero l'ordine costituito<sup>366</sup>.

Sulla ragione per la quale la città del Lazio debba essere considerata imbattuta – e imbattibile – per bellezza Virgilio fornisce un'ulteriore interessante spiegazione: l'Urbe può essere a buon diritto definita *pulcherrima* in quanto *septem una sibi muro circumdedit arces*. Ancora una volta il Mantovano dimostra di tenere bene a mente l'insegnamento aristotelico: la bellezza di Roma in quanto città che si cristallizza in paradigma consiste nella sua misurabile grandezza, non solo politica ma anche pragmaticamente urbana.

A questo punto, parafrasando un famoso detto, verrebbe da domandarsi: è nata prima la città o il suo paradigma? È ovviamente difficile rispondere a quella che molto spesso si tramuta in una vera e propria domanda retorica, il caso delle sette alture circondate dalle mura di una sola città, però, può fornire alcuni interessanti appigli non solo in relazione a tale questione ma anche per quanto riguarda gli effettivi spunti di originalità della produzione letteraria di età augustea.

L'immagine dei sette colli – con la quale siamo abituati ancora oggi a identificare l'intera città di Roma – compare infatti per la prima volta proprio nelle Georgiche e non a caso per la sua straordinaria gravidanza verrà ripresa dallo stesso Virgilio, in una evidente autocitazione, anche in *Aen.* 6, 783 (Appendice 16V). In entrambi i casi, sia nel II libro delle Georgiche che nel VI dell'Eneide, il contesto è chiaramente celebrativo, celebrazione che – peraltro – passa ancora una volta attraverso quella di due grandi 'progetti' augustei: la piena realizzazione del dominio romano sull'ecumene (*totus orbis terrarum*)<sup>367</sup> – che i poeti del circolo si rifiutarono di esaltare esplicitamente per dichiarata inadeguatezza – e l'integrazione al suo interno delle etnie italiche che ne costituiscono il nucleo più autentico, in pieno spirito post-aziaco. Se, infatti, in *G.* 2, 534-535 Roma è definita *pulcherrima* in quanto capace di abbracciare i sette colli come componente della sua morfologia urbana, lo è altrettanto poiché in grado – almeno in potenza<sup>368</sup> – di assorbire all'interno della sua struttura politica le stirpi italiche. Queste ultime rappresentano, nell'ottica della *coniuratio Italiae* e del ruolo sempre più centrale attribuito alla penisola e alla sua capitale da Augusto, il fondamento ineludibile per la conquista ecumenica romana.

---

<sup>366</sup> Non a caso, i sostenitori di Cicerone gli riconobbero l'appellativo di *parens patriae* (CIC. *Pis.* 6; PLIN. *NH* 7, 117; *pater*: CIC. *Sest.* 121; JUV. *Sat.* 8, 243-244; PLUT. *Vit. Cic.* 23, 3) mentre i detrattori quello di *Romulus Arpinas* (PS.-SALL. *Inv. in Cic.* 7; cfr. CIC. *Cat.* 3, 2). Vd. HAVAS 2000 e, in generale, CLASSEN 1962.

<sup>367</sup> Sulla centralità del tema in età augustea e sulla sua comparsa all'interno della produzione letteraria coeva vd. CRESCI MARRONE 1993, 225-234.

<sup>368</sup> Sulle difficoltà di questa integrazione vd. AA.VV. 1972.

Nel VI libro dell'Eneide è Anchise a farsi latore di questa profezia: con gli auspici di Romolo la gloriosa e nobile (*incluta*) Roma, feconda di eroi, “uguaglierà il suo dominio alla superficie della terra e il suo spirito all'Olimpo” (*imperium terris, animos aequabit Olympo*) “e unica cingerà di mura i sette colli”. In questo passaggio sembra ancora più evidente la volontà di delimitare in termini spaziali non solo la città in sé e per sé ma anche la sua più alta emanazione, e cioè l'autorità ecumenica di Roma. Questa troverà i suoi limiti nella superficie terrestre e nella sede degli dei, sacralizzando per la prima volta la corrispondenza – o stretta interconnessione – tra eternità spaziale e temporale, tra espansione orizzontale ed estensione verticale<sup>369</sup>, tra perpetuazione dell'*urbs* e dell'*imperium* (oltre che dell'*imperator*). Come ha sostenuto Robert Turcan, infatti, è proprio in età augustea che si sostanzia questa ideale coincidenza in cui il principe “tend a s'annexer quelque chose de l'éternité de Rome”<sup>370</sup> (accogliendo nella sua dimora il fuoco di Vesta, presiedendo ai giochi secolari del 17 a.C.<sup>371</sup>) e si fa garante – in subordinazione agli dei e in particolare ad Apollo<sup>372</sup> – di questa *aeternitas* spazio-temporale. L'eternità di Roma che “ne signifie éternité transcendente ou absolue, mais renaissance, rénovation ou perpétuation dans le monde et dans l'histoire”<sup>373</sup> risiede infatti, intrinsecamente, nella sua fondazione augurale e nella sua rifondazione augustea. Non a caso, nella celebre seduta del 16 gennaio del 27 a.C., Ottaviano riceveva il titolo di *Augustus* fortemente connesso con l'*augustum augurium*<sup>374</sup> – l'atto auspicale della fondazione di Roma – e perciò, sostanzialmente, con Romolo e con l'attributo di nuovo fondatore<sup>375</sup>.

L'idea di Roma e la sua realizzazione urbana, quindi, si muovono di pari passo con la concretizzazione dell'impero nella consapevolezza che Giove non vi aveva posto limiti né di durata né di potenza (*nec metas rerum nec tempora*), concedendo ai Romani un *imperium sine fine*<sup>376</sup>.

---

<sup>369</sup> Che in ambito romano l'espansione spaziale dell'*urbs* (sia in senso orizzontale che verticale) contribuisca alla creazione del mito della sua *magnitudo* lo dimostra anche la testimonianza pliniana (PLIN. *NH* 3, 66-67): *Eiusdem spatium mensura currente a miliario in capite Romani fori statuto ad singulas portas, quae sunt hodie numero XXXVII, ita ut XII portae semel numerentur praetereantur ex veteribus VII, quae esse desierunt, efficit passuum per directum XX·M·DCCLXV. Ad extrema vero tectorum cum castris praetoriis ab eodem miliario per vicos omnium viarum mensura colligit paulo amplius LX p. Quod si quis altitudinem tectorum addat, dignam profecto aestimationem concipiat fateaturque nullius urbis magnitudinem in toto orbe potuisse ei comparari.*

<sup>370</sup> TURCAN 1983, 17.

<sup>371</sup> OV. *Fast.* 3, 421 ss.; OV. *Met.* 15, 864 ss.

<sup>372</sup> PROP. 4, 6, 43 ss.; HOR. *Car. Saec.* 9-12 e 65-68.

<sup>373</sup> TURCAN 1983, 29. Ben prima del riconoscimento ufficiale del titolo di *pater patriae* (2 a.C.), peraltro, si dovette riconoscere al *princeps* quello ‘ufficioso’ di *pater urbium* (vd. HOR. *Car.* 3, 24, 27, componimento generalmente datato tra il 31 e il 28 a.C.).

<sup>374</sup> ENN. *Ann.* 502V<sup>2</sup>; VERG. *Aen.* 7, 133 (SERV. *ad loc.*). Vd. anche SUET. *Aug.* 7 e OV. *Fast.* 1, 609.

<sup>375</sup> Sull'attribuzione dell'appellativo di *Augustus* a Ottaviano in alternativa a quello di *Romulus* vd. TODISCO 2007 e sul valore sostanzialmente passivo del termine vd. MORANI 1984.

<sup>376</sup> VERG. *Aen.* 1, 278-279.

La medesima intenzione – sebbene con un evidente spunto polemico – muove d'altronde anche Properzio in *El.* 3, 11. Nell'elegia legata al trionfo aziaco, l'Umbro si domanda come sia stato possibile che la città che si erge alta sopra i sette colli (*septem urbs alta iugis*) e che regge tutto il mondo (*toto quae praesidet orbi*) abbia potuto temere le minacce dell'innominata e innominabile Cleopatra. L'impiego – quasi simultaneo rispetto all'elaborazione virgiliana – del fortunato “espediente paronomastico” dell'*urbs/orbis* è qui, secondo Giovannella Cresci Marrone<sup>377</sup>, spia inequivocabile della sostanziale e progressiva identificazione tra capitale e ‘mondo’.

Tale sovrapposizione, che vede i suoi prodromi nella decisiva vittoria di Azio, inizia a diventare palese – insieme alla vocazione ecumenica di Roma – a partire dal fantomatico 22 a.C. (anno presumibile della stesura di *El.* 3, 11 ma anche della lettura – di fronte ad Augusto – del VI libro virgiliano) e troverà le sue manifestazioni più convinte in seguito alla restituzione delle insegne partiche tanto che

tra il 20 e il 10 a.C., il primato di Augusto, coniugato ai tratti della conquista ecumenica, finisce per divenire un elemento topico nel mondo intellettuale del consenso e un tributo immancabile nelle dediche al principe destinate a favorire la circolazione del prodotto letterario<sup>378</sup>.

È oltremodo interessante evidenziare ancora una volta quanto l'idea di *aeternitas* spazio-temporale sia continuamente collegata, in questi autori, ad una precisa e determinata limitazione degli spazi urbani di Roma che Properzio, per esempio, definisce chiaramente in relazione alla sua altezza e alla sua peculiarità orografica ma anche rispetto al suo confine murario.

Le mura di Roma, infatti, fondate e protette dagli dei (*haec di condiderant, haec di quoque moenia servant*), nutrite con il latte della lupa di Marte (Appendice 27P), non devono temere la scellerata regina che le ha chieste in dote all'*obscenus* marito (Appendice 12P) bensì solo Giove (Appendice 17P). L'elogio properziano della lupa *optima nutricum* delle mura, e quindi della potenza (*res Romanae*), di Roma è prezioso in questo contesto perché – oltre a definire in maniera chiara l'oggetto del canto properziano nel libro IV, in relazione al ruolo del poeta di novello Amfione e novello Enea (*moenia namque pio conor disponere versu*)<sup>379</sup>

---

<sup>377</sup> CRESCI MARRONE 1993, 241.

<sup>378</sup> CRESCI MARRONE 1993, 242. Sulla fortuna di questo “slogan” vd. *Ov. Ars am.* 1, 173-174; *Fast.* 2, 684-685: *Gentibus est aliis tellus data limite certo / Romanae spatium est Urbis et orbis idem.*

<sup>379</sup> Nel prelude a quella che è stata definita una sorta di “anti-*recusatio*” (GÜNTHER 2006, 361), Properzio dichiara di mettere a disposizione della patria il suo esiguo canto (*parvus*). Il poeta sembra però pienamente consapevole del ruolo giocato dalla poesia che si accinge a scrivere nella ‘costruzione’ e nella ‘crescita’ del mito cittadino, tanto da arrivare ad impiegare – proprio in riferimento ad essa – il verbo tecnico *disponere* e

– evidenzia l’origine divina dei mitici gemelli fondatori ma anche “il carattere bellicoso dei discendenti della lupa”<sup>380</sup>.

Nel libro I dell’Eneide, non a caso, la preconizzazione dell’*imperium sine fine* è anticipata dalla imprescindibile fondazione romulea di *Mavortia moenia* (Appendice 12V) – forse una reminiscenza enniana<sup>381</sup> – che, come abbiamo accennato, generalmente vengono definiti *magna* (Appendice 13V, 14V).

Il richiamo a Roma come “città di Marte” non è isolato nel poeta mantovano che ricorre all’aggettivo *Mavortius* in riferimento all’Urbe anche nella parte conclusiva del VI libro della saga eneadica (Appendice 17V). In questo caso, però, il cenno al divino predecessore della stirpe non rimanda più alla città nel suo atto costitutivo bensì alla futura – agli occhi di Anchise – Roma augustea che potrà vantarsi di aver dato i natali al valoroso Marco Claudio Marcello.

La continuità di questo epiteto – che amplifica la sua valenza ponendosi anche in relazione con il successivo *campus*<sup>382</sup>, sede delle tristi esequie del giovane – è tanto più interessante se si tiene in considerazione la volontà di Anchise e di Virgilio (nonché di Ottaviano/Augusto) di identificare proprio nella figura del nipote/genero del *princeps* – strappato al suo glorioso destino da una morte prematura – il miglior germoglio della terra romulea e la maggiore speranza della stirpe iliaca<sup>383</sup>. In una sorta di ininterrotta prosecuzione del suo destino marziale, l’Urbe fondata da Romolo per essere assegnataria di un dominio infinito ne sancisce l’effettiva realizzazione attraverso figure come quella di Marcello. D’altra parte, se si vuole riferire non solo a Lavinio ma, per estensione, alla medesima Roma il passaggio del libro XI in cui Drance dichiara il suo sostegno ai Troiani (Appendice 25V), la mole delle mura cittadine viene definita *fatalis*, pericolosa e mortale esattamente come il dardo di Enea in *Aen.* 12, 919. In questi versi, infatti, l’anziano latino non solo si fa patrocinator delle istanze di pace sostenute da buona parte dei suoi concittadini ma, quasi consapevole dell’ineludibile destino a cui le terre italiche sarebbero andate incontro, si dichiara anche felicemente disposto a fornire tutto l’aiuto necessario per elevare la nuova città caricando le spalle dei Latini con i *saxa Troiana*.

L’immagine proposta da Virgilio è straordinaria e rimanda, ancora una volta, non solo alla messa in opera delle mura cittadine come atto fondativo imprescindibile per un’entità urbana

---

l’aggettivo *pious* (rimando immediato al contesto virgiliano). Sulle molteplici valenze legate all’impiego di *disponere* (cfr. LUCR. 1, 52; 3, 420) in questo contesto vd. GAZICH 1995, 299-310.

<sup>380</sup> FEDELI, DIMUNDO, CICCARELLI 2015, 262.

<sup>381</sup> MOUNTFORD 1929.

<sup>382</sup> Sulla possibile doppia dipendenza di *Mavortis* da *urbem* e da *campus* cfr. NORDEN 1916, *ad loc.* e CONINGTON, NETTLESHIP 1881-1883, *ad loc.*

<sup>383</sup> VERG. *AEN.* 6, 855-886.

ma anche alla radicata matrice troiana<sup>384</sup> – pienamente realizzabile solo con il decisivo contributo latino – della città di Roma. Quest’ultima è, anche materialmente, novella Troia in quanto eretta da Troiani con *saxa Troiana*, macigni che potranno rendere celebre l’Urbe così come avevano eternato la mitica, e a lungo impenetrabile, città microasiatica<sup>385</sup>.

Sebbene paradossale, non potendosi ipotizzare per Roma (né per Lavinio o Alba Longa) l’effettivo reimpiego del materiale edilizio troiano, lo scorcio proposto da Drance sostanzia l’idea secondo la quale, in certa misura, le mura erette da Enea (e dai suoi discendenti) in Italia sarebbero intrinsecamente composte della medesima ‘sostanza’ in cui erano state realizzate le opere difensive di Troia.

Il fecondo contesto sotteso ai *saxa Troiana* sembra trovare peraltro conferma nel dialogo tra questi versi del libro XI e la drammatica descrizione dell’imminente caduta di Ilio in *Aen.* 2, 608-612. Qui, infatti, Venere dipinge una scena dalle tinte apocalittiche nella quale non è difficile riconoscere un ideale richiamo alle parole dell’ambasciatore latino:

*hic, ubi disiectas moles avolsaque saxis  
saxa vides mixtoque undantem pulvere fumum,  
Neptunus muros magnoque emota tridenti  
fundamenta quatit totamque a sedibus urbem  
eruit.*

Lo scenario è desolante: Nettuno sta letteralmente frantumando le opere in muratura di Troia e ormai la città è ridotta a cumuli di macigni spezzati e blocchi sconnessi, avvolta da polvere mista a fumo<sup>386</sup>. I *saxa Troiana*, però, seppur divelti dalla loro sede originale e ormai ridotti a misere macerie troveranno idealmente nuova vita in nuove e più potenti mura.

La continuità ideale tra Troia e Roma sembra palesarsi, d’altronde, anche nella ricorrenza, in Omero così come in Virgilio, Orazio e Propertio, di epiteti che definiscono le due realtà urbane in maniera del tutto analoga. Seppur fortemente topici, infatti, aggettivi come εὐδμητος (ben costruito), εὐτείχεος (ben munito, con buone mura), εὐπυργος (dalle belle e forti torri, ben turrato), ὄφρυόεσσα (edificato su alture, eccelso) ma, soprattutto, μέγας con riferimento non tanto all’estensione ma all’altezza e alla massa/densità della città<sup>387</sup>, sono stati identificati, nel contesto iliadico, come esclusivi di Troia<sup>388</sup>.

---

<sup>384</sup> PROP. 4, 1, 87: *Troia cades, et Troica Roma resurges.*

<sup>385</sup> Per l’identificazione di Troia con le sue mura vd. CVA I tavv. 9-12.

<sup>386</sup> L’immagine di Troia abbandonata torna anche in HOR. *Car.* 3, 3, 37-44 (Appendice 33H).

<sup>387</sup> HOM. *Il.* 16, 448: ἄστυ μέγα Πριάμοιο.

<sup>388</sup> BOWRA 1960, 17-18.

La straordinaria corrispondenza con gli epiteti riconosciuti fino a questo momento a Roma dai poeti del circolo è sicuramente interessante e, oltre a porre in evidenza un frequente ricorso ai nessi formulari, non può che far riflettere. Tenendo in debita considerazione il fatto che, nell'Eneide, per ben tre volte<sup>389</sup>, Troia viene definita città 'alta' in relazione alle sue mura (*Troiae sub moenibus altae*) e la stessa Roma compare, per la prima volta nell'epica virgiliana, con le medesime caratteristiche (*altae moenia Romae*)<sup>390</sup>, non si vorrà qui negare l'ampia diffusione di questa topica descrittiva per i centri urbani dell'antichità ma porre anche in rilievo la strettissima e consapevole sovrapposizione del nascente modello romano, rispetto al consolidato prototipo troiano-omerico<sup>391</sup>.

Secondo quanto fatto asserire perentoriamente a Giunone da Orazio nella terza ode romana, però, Roma è entità chiaramente autonoma rispetto alla patria di Enea ed anzi vedrà garantita la sua (eterna) sussistenza fintanto che di Troia rimarranno le sole ceneri<sup>392</sup>. Il duplice e ambiguo atteggiamento nei confronti della "città ancestrale" dei Romani è evidente, d'altronde, nella medesima politica augustea. Insedando una colonia di veterani nella regione troiana<sup>393</sup>, infatti, il *princeps* non sceglie come sede Troia ma Alessandria Troade la cui fondazione "aveva una chiara funzione apotropaica, utile a scongiurare qualsiasi potenziale catastrofe separando chiaramente Roma dalle sue origini orientali e valorizzando il suo ruolo dominante nel Mediterraneo orientale"<sup>394</sup>.

La necessaria cesura con Troia, che trova la sua giustificazione storica nel ruolo dominante concesso da Ottaviano/Augusto alla Penisola e alle popolazioni italiche nella creazione della potenza romana<sup>395</sup>, è in fondo la matrice stessa del sistema ideologico che si pone alla base dell'Eneide. Qui, infatti, Virgilio, nell'erudito intento di fondere le diverse tradizioni relative alle origini di Roma, non nega il fondamentale apporto troiano ma mette costantemente in

---

<sup>389</sup> VERG. *Aen.* 1, 95; 3, 322; 10, 469.

<sup>390</sup> VERG. *Aen.* 1, 7 (Appendice 11V: *altae moenia Romae*). Significativamente l'epiteto è attribuito anche a Cartagine (*Aen.* 4, 97 e 4, 265) per la quale si parla inoltre di *moenia regia* (*Aen.* 4, 220-221).

<sup>391</sup> Sull'impiego da parte del Mantovano di epiteti come *altus*, *ingens* e *vacuus* per descrivere "les traits dominants de la maison virgilienne" si era interrogato C.C. van Hesse in un articolo del 1939. Lo studioso riteneva che a questo proposito non si potesse parlare di un semplice reimpiego di "clichés omerici" da parte di Virgilio che, invece, nell'illustrare le peculiarità architettoniche dei palazzi dell'Eneide, si sarebbe ispirato alle maestose dimore pompeiane (o forse napoletane) del II sec. a.C. Vd. VAN HESSEN 1939, 225-231.

<sup>392</sup> HOR. *Car.* 3, 3, 37-44 (Appendice 33H).

<sup>393</sup> La colonia risulta attiva già nel 30 a.C., poco prima della stesura dell'ode oraziana. Vd. RICL 1997, 20-21 e 224-225.

<sup>394</sup> BOWERSOCK 2006, 980.

<sup>395</sup> Che la dicotomia Troia-Roma dipenda dal rischio, paventato da alcuni autori, di un trasferimento della capitale dell'impero in una sede orientale è ormai escluso con forza dalla critica (CEAUSESUCU 1976; NICOLET 1988, 231-233). Interessante l'ipotesi di M. Sordi che vedeva nella fine del *nomen Troianum* la sottintesa fine del *nomen Etruscum* (SORDI 1993).

guardia dai numerosi tentativi dell'eroe di ricreare altrove l'antica patria<sup>396</sup>. Solo se saprà smettere di vivere nel ricordo dell'amata Ilio, Enea potrà realizzare il destino al quale i Penati lo hanno destinato (*tu moenia magnis / magna para longumque fugae ne linque laborem. / Mutandae sedes*<sup>397</sup>). Tanto che, proprio a conclusione del poema e ancora per bocca della temibile madre degli dei, si pone, come definitiva condizione per l'affermazione degli esuli, la rinuncia al loro nome e alla loro città<sup>398</sup>:

*sit Romana potens Itala virtute propago:  
occidit, occideritque sinas cum nomine Troia.*

Seppure in continuità con il mito troiano, quindi, è chiaro che l'egemonia di Roma non prevede la concorrenza – che potrebbe esserle fatale – della città di Priamo così come di altre realtà urbane e questo dato è tanto più evidente se si considera la folta schiera di “città morte” che circondano l'Urbe nella produzione degli autori del circolo<sup>399</sup>.

Come si è visto dall'oracolo dei frigi Penati, l'elemento delimitante delle mura – soprattutto in contesti fondativi – è per Virgilio e Propertio simbolicamente pregnante e imprescindibile al fine di sostanziare l'atto di costituzione dell'Urbe sebbene non si possa immaginare una città antica per la quale l'esistenza di fortificazioni murarie risultò più influente<sup>400</sup>. L'impianto difensivo di Roma rimase sostanzialmente invariato – nonostante le monumentalizzazioni augustee<sup>401</sup> che ebbero però più valore esornativo che militare – a partire dall'inizio del IV secolo a.C. fino all'intervento di Aureliano, nella seconda metà del III secolo d.C. L'ultimo massiccio intervento manutentivo (e in parte espansivo) che riguardò il confine murario dell'Urbe fu infatti quello operato in seguito all'incursione dei Galli. Si trattò di un ampliamento della cinta serviana in tufo di Grotta Oscura e di Fidene

---

<sup>396</sup> Sui vari ma vani tentativi di Enea di ricreare una “Pergamo recidiva” vd. SUERBAUM 1967. Una breve raccolta dei passi decisivi in LABATE 1991, 180; VERG. *Aen.* 3, 18; 3, 133; 4, 340-344; 5, 631-637; 7, 233; 7, 322; 10, 27; 10, 59-61; 10, 74; 10, 110; 10, 213-214; 10, 378. Significativo è anche il caso della città di Eleno e Andromaca in Epiro che riproduce, in scala minore, anche la toponomastica della patria eneadeica (VERG. *Aen.* 3, 349-355).

<sup>397</sup> VERG. *Aen.* 3, 159-160 (Appendice 14V).

<sup>398</sup> VERG. *Aen.* 12, 827-828.

<sup>399</sup> Sulla stretta correlazione tra il tema della ‘morte’ delle città e quello della loro personificazione vd. DEGL'INNOCENTI PIERINI 2012 (in part. pp. 231-234).

<sup>400</sup> STRAB. 5, 3, 7: καί μοι δοκοῦσιν οἱ πρότεροι τὸναυτὸν λαβεῖν διαλογισμὸν περὶ τε σφῶν αὐτῶν καὶ περὶ τῶν ὕστερον, διότι Ῥωμαίοις προσῆκεν οὐκ ἀπὸ τῶν ἐρυμάτων ἀλλὰ ἀπὸ τῶν ὄπλων καὶ τῆς οἰκείας ἀρετῆς ἔχειν τὴν ἀσφάλειαν καὶ τὴν ἄλλην εὐπορίαν, προβλήματα νομίζοντες οὐ τὰ τεῖχη τοῖς ἀνδράσιν ἀλλὰ τοὺς ἀνδρας τοῖς τεῖχεσι. L'apoftegma degli uomini a baluardo delle mura (e non viceversa) attraverso il quale Strabone giustifica la sostanziale inconsistenza del sistema difensivo romano è comune nella produzione antica (ALC. *fr.* 35 Diehl; SOPH. *Oed. tyr.* 56 s.; THUC. 7, 77, 7; PLUT. *apophth. Lac. Lyc.* 28).

<sup>401</sup> Monumentalizzazioni che, peraltro, si concentrarono soprattutto sulle porte urliche e non riguardarono solo Roma. Vd. MANSUELLI 1979, 15-19; ROSADA 1990; PERNA 2012.

che portò la superficie della città a raggiungere una estensione di più di quattrocento ettari ma la cui funzione difensiva e delimitante dovette risultare superata già alla fine del III secolo a.C. quando il tratto delle mura prospiciente il Tevere ormai danneggiato da incendi e alluvioni venne probabilmente adibito a sostegno dell'arginatura tiberina<sup>402</sup>.

Se quindi nel contesto della perdurante pacificazione augustea e della progressiva espansione dei confini dello Stato romano, le mura persero addirittura il loro ruolo di definizione amministrativa della città<sup>403</sup>, si può dire che mantennero sempre uno specifico valore di "caratterizzazione" della città stessa permettendone una "precisa definizione nel contesto del paesaggio"<sup>404</sup>. Per la prima volta, ma dopo un lungo processo che riguardò il periodo tardo repubblicano, le mura perdono il loro ruolo difensivo (rispetto agli attacchi militari ma non rispetto ai *mores* dei quali si ergono a baluardo<sup>405</sup>) e, in qualche misura, si riappropriano di un certo valore sacrale. La delimitazione muraria in questa fase si libera della sua funzione pratica di ostacolo all'aggressore e ri-assume su di sé quella simbolica di limite al contempo fluido<sup>406</sup> – cioè in grado di permettere una proficua relazione con tutto ciò che ne rimane in qualche modo all'esterno – ma anche fortemente caratterizzante e "riverberante"<sup>407</sup>.

È certamente significativo che tale recupero del valore simbolico delle mura si verifichi in una fase in cui, per stessa ammissione di un testimone oculare come Dionisio d'Alicarnasso, sarebbe stato impossibile per chiunque si fosse posto ad osservare Roma, stabilire dove terminasse esattamente il centro urbano<sup>408</sup>. Tanto l'Urbe, in età augustea, era connessa con il paesaggio circostante da dare l'impressione di una città che si estendesse all'infinito.

---

<sup>402</sup> Sul reimpiego utilitaristico delle mura di Roma vd. SÄFLUND 1932, 190.

<sup>403</sup> Se a livello giurisprudenziale il territorio urbano di Roma corrispondeva già alla *urbs* vera e propria (intramuraria) con l'aggiunta degli annessi *continentia aedificia/tecta*, l'equiparazione dei residenti *extramurani* a quelli *intramurani* è formalizzata proprio dalla riforma augustea del 7 a.C. che annetteva ufficialmente tali sobborghi alla città (GAGLIARDI 2006, 376).

<sup>404</sup> ROSADA 1990, 369 n. 11.

<sup>405</sup> ZANKER 1989, 328 che rilegge in quest'ottica VERG. *Aen.* 1, 264 (*moresque viris et moenia ponet*) e 6, 403.

<sup>406</sup> Sull'esistenza di diverse delimitazioni spaziali con differenti funzioni per la città di Roma (dal *pomoerium* alla cinta muraria, dai *continentia tecta* agli *horti urbi iuncti*, dalla linea daziaria – forse fissata dallo stesso Augusto – al primo miglio *a continentibus aedificiis*) vd. PANCIERA 1999 dove si sostiene, in modo condivisibile, che il territorio dell'Urbe "venne ad essere definito in negativo dagli spazi lasciati dalla corona di città circostanti, via via riconosciute come entità amministrative autonome" (PANCIERA 1999, 11).

<sup>407</sup> Secondo A.I. Del Monaco, le mura arcaiche di Roma – rispetto all'espansione tardo antica – avrebbero avuto una funzione di "riverberazione" a livello urbanistico paragonabile a quella svolta dalle mura aureliane per i sistemi infrastrutturali della città moderna (come il Grande Raccordo Anulare). Questi, infatti, "riverberano nei propri tracciati quello delle mura, sempre più lontane e tuttavia sempre più presenti" (DEL MONACO 2012, 69).

<sup>408</sup> Sulla questione vd. FRÉZOULS 1987.



In un simile contesto, il ruolo della cinta muraria – fagocitata in molti punti dagli edifici circostanti e ormai inadeguata rispetto alle nuove dimensioni di Roma<sup>409</sup> – viene quasi anacronisticamente riesumato dai poeti del circolo, nel tentativo di fornire alla città una qualche unitaria delimitazione seppur fittizia. L’astrazione simbolica, ancora una volta, prevale sull’aderenza alla realtà nella creazione di uno schema interpretativo che ha funzione di mnemotopo.

Come spiegato chiaramente da Dario Canino<sup>410</sup>:

le città assegnavano al carattere monumentale della cinta urbana, all’altezza e al numero delle torri e all’eleganza architettonica delle porte, l’espressione della propria forza e della propria potenza; potenza che poteva essere di natura politica o commerciale. Ciò divenne così connaturato nella mentalità del mondo romano, che spesso le fonti usano il termine *moenia*, che indica precisamente la cinta muraria, come sinonimo del termine città.

Se infatti, generalmente, *murus* e *moenia* vengono impiegati con il valore sinonimico<sup>411</sup> di cinta muraria, talvolta – e con maggiore frequenza proprio a partire da questi anni<sup>412</sup> – i *moenia* indicano l’intero insieme delle costruzioni cittadine in virtù, soprattutto, del ruolo prominente da essi rivestito non solo nel rito di fondazione della città<sup>413</sup> ma anche nella sua realizzazione materiale. Lo stesso modello “laico” – ma non scevro di influenze da parte della tradizione<sup>414</sup> – di Vitruvio stabilisce che l’erezione della cinta muraria sia la prima operazione urbanistica da porre in atto in seguito alla scelta del luogo ideale in cui fondare un centro urbano<sup>415</sup>.

La centralità della simbologia muraria nella Roma augustea – così come il recupero della figura di Remo nella produzione letteraria di questi anni<sup>416</sup> – si giustifica, d’altra parte,

---

<sup>409</sup> DION. HAL. *Ant. Rom.* 4, 13, 4: lo storico paragona le misure del percorso murario di Roma a quelle di Atene.

<sup>410</sup> CANINO 2014, 5.

<sup>411</sup> Per limitarci alle attestazioni virgiliane: VERG. *Aen.* 9, 37; 9, 39; 9, 782; 10, 22; 10, 24; 12, 585; 12, 586 e, probabilmente, anche 2, 234. Una leggera differenza semantica si potrebbe rintracciare invece in VERG. *Aen.* 6, 549; 11, 506 e, probabilmente, in 12, 705-706. In generale *ThLL* VIII coll. 1685, 9 s.; 1686, 8 ss. Per un’analisi dei passi vd. PIRAS 2013.

<sup>412</sup> Con questa accezione compaiono, oltre che in VERG. *Aen.* 9, 196 (Appendice 53V), anche in: LUCAN. *Phars.* 9, 297 s.; SIL. *Pun.* 13, 267; PLIN. *NH* 29, 9; FLOR. *Epit.* 1, 1.

<sup>413</sup> Secondo la tradizione confluita in Varrone, il *murus* sarebbe la terra di riporto estratta dal solco di fondazione alle cui spalle si colloca il *pomerium*. Cfr. CATO *Orig.* 1, 18 Jordan (contenuto in SERV. *ad Aen.* 5, 755).

<sup>414</sup> Come posto in evidenza dalla critica, in realtà, dal punto di vista pratico l’erezione delle mura di cinta dovrebbe seguire l’orientamento delle strade cittadine. Vd. FLEURY 1990, XCIX e GROS 1997, 94.

<sup>415</sup> VITR. 1, 5.

<sup>416</sup> Tra gli altri, recentemente, BARCARO 2007. Più in generale CARANDINI 2006, 263-298. Spicca in questo contesto la versione ovidiana che attribuisce a Celere l’assassinio di Remo (OV. *Fast.* 4, 841) liberando così

attraverso la rilevanza politica riconosciuta all'immagine del *conditor urbis* che viene rivestita, indistintamente, da Enea, Romolo, Anchise e, soprattutto, da Augusto<sup>417</sup>.

La fortuna del mito dei gemelli raggiunge il suo apice proprio in età augustea, nel momento in cui Romolo assurge a modello della difesa del limite sacro, ordinato e comunitario della città; al punto che il fratricidio trova la sua giustificazione nella consapevole scelta del fondatore di anteporre il bene della nascente comunità al legame di sangue, di far prevalere il diritto positivo su quello naturale<sup>418</sup>.

Tanto è pregnante il tema che, se Mecenate lo volesse (Appendice 11P), persino Properzio – pur ribadendo la sua vocazione elegiaca – si dichiarerebbe disposto a celebrare, insieme all'alto Palatino e ai re gemelli (*pares reges*) allattati dalla lupa, le mura fondate con l'uccisione di Remo (*caeso moenia firma Remo*)<sup>419</sup>.

A questo proposito vale la pena sottolineare che proprio i versi citati dal libro VI dell'Eneide (Appendice 16V) proseguono istituendo un significativo paragone tra Roma e Cibele *turrita*<sup>420</sup>. La divinità frigia spesso identificata con Rea e Ops (sposa di Saturno), alla quale Virgilio – attraverso le parole di Anchise – si rivolge con l'appellativo di *Berecyntia*, ha qui, infatti, la funzione non solo di confermare “la sacralità con cui il poeta, nello spirito della restaurazione augustea, considera Roma”<sup>421</sup> ma anche di evidenziare tutte le caratteristiche attribuite all'Urbe fino a quel momento. Come Roma cinge con le proprie mura i sette colli e, “feconda di una stirpe d'eroi” estenderà il suo dominio sull'intera superficie terrestre e il suo spirito fino all'Olimpo, così Cibele è *turrita* e governa le città frigie mentre, in qualità di madre di una numerosa stirpe celeste, spanderà il suo potere anche sulle vette superne (*supera alta*).

A questo punto non ci si può esimere dall'effettuare un'ulteriore considerazione: se fu effettivamente Augusto a ufficializzare e rendere pubblico il culto di Cibele<sup>422</sup>, l'immagine virgiliana della dea coronata da torri che viene trasportata sul carro è prettamente repubblicana. Come recentemente certificato, infatti, l'iconografia standardizzata della divinità – seppure non diffusissima – si deve alle coniazioni della repubblica mentre risulta completamente assente sulle monetazioni di età augustea e, in generale, di età giulio-claudia.

---

Romolo dalla macchia di aver ucciso il fratello. M. Ver Eecke ritiene che al recupero della figura del gemello abbia fatto seguito una sostanziale assimilazione delle coppie Augusto-Romolo e Agrippa-Remo, quasi a sancire una duplice protezione per l'Urbe (VER EECKE 2006). Vd anche BENOIST 2011, 36-37.

<sup>417</sup> VERG. *Aen.* 1, 5 e 33; 1, 276-277; 6, 781-784; 6, 792. Vd. BENOIST 2001, 26-32.

<sup>418</sup> Cfr. CASTIELLO 2017 con bibliografia precedente.

<sup>419</sup> Cfr. TIB. 2, 5, 23-24.

<sup>420</sup> VERG. *Aen.* 6, 784-787.

<sup>421</sup> PARATORE 1999, *ad loc.*

<sup>422</sup> In merito alla ricostruzione del tempio palatino per volontà di Augusto (nel 3 d.C.) vd. RG 19, 2; OV. *Fast.* 4, 348.

Il dato è certamente notevole perché mostra, ancora una volta, la straordinaria capacità virgiliana di riprendere – grazie al suo spiccato interesse antiquario – anche aspetti del mito apparentemente trascurati dalla politica culturale augustea ma comunque utili alla trasmissione del messaggio eneadico.

Nelle emissioni di età repubblicana, per esempio, Cibele appare sempre impiegata con la precipua volontà di celebrare la potenza di Roma in relazione alle sue vittorie. Il suo ruolo, però, è contemporaneamente quello di divinità che sancisce la forza della città e di entità *salutaris*, protettrice della sua fondazione e conservazione. Proprio questa accezione, secondo Patrizia Calabria, spiegherebbe perché il suo capo è ornato con gli stessi motivi di una *Thyche*<sup>423</sup>.

Il culto della dea – i cui influssi giunsero a Roma forse addirittura un decennio prima della sua ufficiale introduzione nell'Urbe nel 204 a.C.<sup>424</sup> – era d'altro canto connesso con i miti di fondazione della città<sup>425</sup>. Sull'isola di Samotracia da cui proveniva Dardano si trovava, infatti, il santuario dei *Megaloï Theoi* dove era ospitato il culto della Grande Madre e da dove il capostipite della dinastia troiana trasse anche quello degli dei Penati. In questo contesto la dea anatolica, sovrana dell'Ida e per *translatio* protettrice della città nata dalle rovine di Troia, non dovette tardare ad associarsi in qualche misura al nume tutelare della stirpe di Enea, Venere<sup>426</sup>. Lo stesso Cesare scelse, probabilmente durante l'edilità curule del 65 a.C.<sup>427</sup>, di ridare lustro proprio alla celebrazione dei *Megalesia* in un sotteso rimando alla genitrice divina dei Giulii, richiamo che è evidente anche in altri passaggi del testo virgiliano da cui si evince chiaramente che Cibele svolge la funzione di garante della spedizione troiana. Sotto le sue effigi – due leoni e il monte Ida raffigurati sulla polena – navigherà Enea<sup>428</sup>.

---

<sup>423</sup> CALABRIA, DI JORIO, PENSABENE 2010, 25.

<sup>424</sup> Per quanto riguarda l'introduzione del culto di Cibele, non si tratta in effetti di una totale novità rispetto al panorama religioso romano dell'epoca tanto da spingere gli studiosi a definirla come uno sviluppo di "componenti religiose già esistenti" legate alla venerazione delle dee madri (PENSABENE 2001, 18).

<sup>425</sup> Non a caso il suo culto venne fissato sul Palatino, luogo per eccellenza destinato ad accogliere e raccogliere la memoria dei culti legati alla fondazione della città. Vd. PENSABENE 2001, 15-20; PENSABENE 2004; PENSABENE 2008, 22. Vd. anche WISEMAN 1984.

<sup>426</sup> Sullo stretto rapporto tra le due divinità vd. BARTOLI 1942.

<sup>427</sup> Anche questa notizia è riportata da Cassio Dione (CASS. DIO 37, 8, 1). Il fatto stesso che, anacronisticamente, lo storico ricollegghi la celebrazione della *Magna Mater* a quella della *Dea Roma* è certamente un'evidenza del progressivo avvicinamento delle due entità divine. Sulla questione vd. BOYANCÉ 1954, 340.

<sup>428</sup> VERG. *Aen.* 10, 157-158.

Cibele, quindi, dea anatolica per eccellenza, simbolo dell'*orbis terrae*<sup>429</sup>, rappresentava per il poeta un eccezionale anello di congiunzione mitica tra la leggendaria origine troiana di Roma e la sua preconizzata disposizione al dominio sull'ecumene<sup>430</sup>.

Con quale altra divinità, in questo specifico contesto celebrativo, sarebbe potuta riuscire una così convincente similitudine se non con la dea femminile in grado di accogliere in sé l'accezione di potenza genitrice e protettrice, di terra che regge le città? Qui, come in un rovesciamento dei rapporti di reciprocità, Roma – l'*urbs* destinata a governare l'*orbis* – viene assimilata alla dea che, in qualità di deificazione del concetto medesimo di *orbis terrae*, sorregge le *urbes* che si identificano anche iconograficamente con le proprie *turres*.

I *moenia* virgiliani hanno perciò una funzione prettamente simbolica che si spiega nella precisa volontà del poeta di segnare un netto distacco tra ciò che è città, ambiente urbano e ciò che non lo è.



Fig. 3 Denario del 25-23 a.C. raffigurante Augusto (dritto) e la città di Augusta Emerita – Merida (verso).

RIC I<sup>2</sup> 10.

(©Harvard Art Museums/Arthur M. Sackler Museum, The George Davis Chase Collection of Roman Coins, Gift of George Davis Chase, Professor of Classics and Dean of Graduate Study at the University of Maine)

<sup>429</sup> Così, sappiamo, la definiva Varrone (AUGUST. *De civ. D.* 7, 24).

<sup>430</sup> Altri riferimenti a Cibele, nell'Eneide, compaiono in VERG. *Aen.* 7, 139 ma soprattutto in 9, 80-125 dove si palesa il diretto intervento della dea a favore di Enea. Cibele, infatti, che qui è definita *genetrix* chiede a Giove che le navi dell'eroe – costruite con i tronchi tratti dal suo bosco sacro – non siano destinate a colare a picco per mano di Turno. L'interessamento della divinità è quindi decisivo non solo in relazione alla possibilità concessa a Enea di salpare dalle coste anatoliche (permettendogli di costruirsi una flotta) ma anche all'effettiva riuscita del suo viaggio.

Pur non trovandoci di fronte – per quanto riguarda Roma – ad un impianto urbano perfettamente razionalizzato<sup>431</sup>, pare lecito però ipotizzare che anche nell’Urbe di età augustea – quando ormai avevano perso qualsiasi ruolo militare e/o amministrativo – le mura e le relative porte e torri andassero ad instaurare tra spazio urbano e spazio rurale (o meglio suburbano) un rapporto di “regolarizzazione, interdipendenza e complementarità, allo stesso tempo reale e simbolico, attraverso l’uso sistematico e cadenzato di forme geometriche regolari”<sup>432</sup>. In questo modo mura e porte, ancorché monumentalizzate, andavano assumendo una nuova funzione urbanistica, quella di punto di riferimento del nuovo panorama cittadino in relazione, soprattutto, alla viabilità interna.

Nella poetica urbana virgiliana, comunque, le mura cittadine assolvono soprattutto il compito, come si è accennato, di circondare il vero elemento topografico caratterizzante di Roma: i *septem colles*. L’immagine virgiliana è particolarmente diffusa nella letteratura augustea sia in ambito poetico (vd., nel contesto del circolo, il contemporaneo riferimento in Prop. *El.* 3, 11, 57-58, Appendice 15P) che storico-geografico, al punto che non si può fare a meno di rintracciare in questa fase la sua sostanziale canonizzazione.

Sebbene, però, l’assurgere a vero e proprio *topos* letterario sia indubitabilmente da attribuire a Virgilio, in realtà è ancora alla sua curiosità erudita che si deve la ripresa di un motivo di matrice varroniana già accolto all’interno dell’epistolario ciceroniano (ma assente nel *de republica*)<sup>433</sup>.

Varrone, infatti, aveva proposto di vedere nel *dies Septimontium* un’etimologia di natura toponomastica: *Septimontium* si sarebbe chiamato l’antico sito romano, così identificato per il numero di alture che la stessa città avrebbe recinto con le sue mura<sup>434</sup>: *ubi nunc est Roma, sept<i>montium nominatum ab tot montibus quos postea urbs muris comprehendit.*

L’immagine, come è noto, ebbe ampia, duratura e trasversale diffusione<sup>435</sup> anche a livello iconografico<sup>436</sup> ma non mancò di sollecitare qualche scetticismo già tra i contemporanei.

---

<sup>431</sup> D’altra parte i centri urbani che abbiano aderito perfettamente al sistema quadrangolare (mesopotamico) o circolare (greco) sono rarissimi in tutte le epoche storiche, trattandosi sostanzialmente di modelli ideali che prescindono dall’esperienza empirica.

<sup>432</sup> CANINO 2016, 7.

<sup>433</sup> CIC. *Att.* 6, 5. Sulla base di questo iniziale silenzio dell’Arpinate, R. Gelsomino ha suggerito di datare la diffusione dell’immagine varroniana a poco prima della partenza di Cicerone per la Cilicia (nell’aprile del 51 a.C.). vd. GELSOMINO 1975, 31-35 e 55-57.

<sup>434</sup> VARRO *Ling.* 5, 7, 41.

<sup>435</sup> Soprattutto in età augustea (OV. *Tr.* 1, 5, 69-70; STRAB. 5, 3, 7; DION. HAL. *Ant. Rom.* 4, 13-14) e flavia (SIL. *Pun.* 12, 608; MART. *Epigr.* 4, 64, 23; STAT. *Silv.* 1, 2, 191; 2, 7, 45; 4, 6; PLIN. *NH* 3, 66 relativamente alla riorganizzazione amministrativa vespasiana del 73 d.C.) ma anche in epoca più tarda tra IV e V sec. d.C. (Pacato, Simmaco, Ammiano Marcellino, Claudiano, Prudenzio e Rutilio Namaziano). Cfr. anche PLUT. *Quaest. Rom.* 69.

<sup>436</sup> Vd. PALOMBI 2006, 25-27 che, in maniera suggestiva, attribuisce al modello di Roma assisa sui sette colli l’aureo già del 42 a.C. raffigurante sul dritto un ritratto di Antonio (Fig. 4, cfr. CRAWFORD 1974, pl. LVIII n°



Fig. 4 Aureo (verso) del 42 a.C.  
CRAWFORD 1974, pl. LVIII n° 494/2a.  
Roma (?) assisa sui sette colli  
(©Numismatica Ars Classica)



Fig. 5 Sesterzio (verso) del 71 d.C.  
*RIC* II<sup>2</sup> 1, 108.  
Roma assisa sui sette colli con la lupa e i gemelli  
(in basso a sinistra) e la personificazione del  
Tevere (in basso a destra)  
(©British Museum)

A dimostrarlo concorrono non solo la totale assenza di questo *topos* in autori come Livio, l’attestata esistenza di un filone anti-settenarista (e forse anche anti-augusteo<sup>437</sup>) – del quale era un esimio esponente il giurista Antistio Labeone<sup>438</sup> – ma soprattutto la sostanziale assenza di univocità sul nome delle sette alture da comprendere nel supposto catalogo<sup>439</sup>. Il “canone varroniano”<sup>440</sup> le individuava in: Aventino, Campidoglio, Celio, Esquilino,

494/2a-b: la figura presente sul verso è generalmente identificata con quella di Eracle). La prima attestazione di questo modello iconografico – se si esclude l’ipotesi di D. Palombi – è riconosciuta nel sesterzio (Fig. 5, vd. anche *RIC* II<sup>2</sup> 1, 193) raffigurante sul dritto il busto di Vespasiano.

<sup>437</sup> Con riferimento a Pompeo Trogo vd. GELSOMINO 1975, 74-83.

<sup>438</sup> FEST. 474-476L.

<sup>439</sup> Lo stesso fatto che Virgilio non elenchi i nomi dei fantomatici sette colli ha spinto già l’esegesi tardoantica a parlare di *grandis dubitatio* (SERV. *ad Aen.* 6, 783) in merito alla questione.

<sup>440</sup> PALOMBI 2006, 27. Il catalogo di Varrone mostrava la sua vitalità ancora all’inizio del II sec. d.C. quando sulla cosiddetta base di Corinto – relativa a una statua di Roma assisa – si raffigurarono i sette colli enumerati dall’erudito reatino.

Palatino, Quirinale e Viminale<sup>441</sup>. Labeone riteneva invece che facesse parte del *Septimontium* anche l'area valliva della Suburra, elemento che non solo metterebbe in crisi l'aderenza all'elemento numerico (*septem*) dell'etimologia varroniana ma anche quella relativa all'unità orografica chiamata in causa (*i montes*). La contraddizione tramandata da Festo è stata solo in parte sanata da Louise Adam Holland<sup>442</sup> individuando nel gruppo originario di comunità che prendevano parte all'antico rituale, non *septem montes* bensì *septi/saepti montes* e cioè le alture dotate di una fortificazione. In realtà la sostanziale incoerenza dell'applicazione ad aree pianeggianti dell'appellativo di *mons* si risolve solamente tenendo in debita considerazione il fatto che, in età arcaica<sup>443</sup>, questo termine possedeva l'accezione di "distretto territoriale" piuttosto che di collina<sup>444</sup>.

D'altronde è ormai quasi unanimemente accolta dagli studiosi la sostanziale inconsistenza storica di una città dei sette colli post-romulea e pre-serviana<sup>445</sup>. Il *Septimontium* sarebbe infatti da identificare con un rituale festivo descritto dallo stesso erudito reatino<sup>446</sup> e ascrivibile alla fase protourbana di Roma. A quest'epoca i *montani* – "comunità autonome e sostanzialmente omologhe" da individuare negli abitanti di Palatino, Velia, Fagutale, Suburra, Germalò, Oppio, Celio e Cispio<sup>447</sup> – si riunivano per le celebrazioni decembrine<sup>448</sup>. Quella di Varrone, quindi, è stata a buona ragione definita una "invention of tradition"<sup>449</sup> veicolata dalla pitagorica passione per il ritmo ebdomadario da cui l'autore del *de lingua Latina* era afflitto<sup>450</sup>, ma pienamente rispondente alla necessità storica di Roma di definire e sacralizzare la sua specifica identità. In una fase di lotte interne ed esterne come quella della tarda repubblica in cui germoglia e attecchisce questa peculiare immagine di Roma, infatti, la possibilità di definire la propria identità urbana dovette sembrare agli intellettuali romani imprescindibile per la effettiva realizzazione di un impero destinato all'eterogeneità.

---

<sup>441</sup> VARRO *Ling.* 5, 41-54.

<sup>442</sup> HOLLAND 1953.

<sup>443</sup> Per A. Carandini questo periodo è da identificare con la fase di sviluppo urbano di Roma definita – dallo stesso autore – *Quinquimontium*. Tale stadio si sarebbe sviluppato in una fase anteriore al *Septimontium* e avrebbe incluso Palatino, Velia, Fagutale, Suburra e Germalò. A sua volta il periodo dei 'cinque colli' sarebbe stato preceduto da quello del *Trimontium* (Palatino, Velia e Germalò). Vd. CARANDINI 2006, 456-460.

<sup>444</sup> Tra gli altri: CASTAGNOLI 1977, 16 n. 2; CARANDINI 1997, 316; COARELLI 2012, 127.

<sup>445</sup> SMITH 1996, 155; FRASCHETTI 1996 = A. FRASCHETTI, s.v. *Montes*, in *LTUR*, III, Roma 1996; F. COARELLI, s.v. *Septimontium*, in *LTUR*, IV, Roma 1999, che definisce i *montes* come "entità preurbane e poi extraurbane". *Contra* CARANDINI 1997.

<sup>446</sup> VARRO *Ling.* 6, 24: *dies Septimontium nominatus ab his septem montibus, in quis sita urbs est*.

<sup>447</sup> PALOMBI 2006, 25 n. 57 soprattutto sulla base di AMPOLO 1981 e FRASCHETTI 1984.

<sup>448</sup> Per la celebrazione del *Septimontium* in età domiziana vd. SUET. *Dom.* 4, 5.

<sup>449</sup> VOUT 2012, 59-61.

<sup>450</sup> GELL. *NA* 3, 10, 16. Sulla questione vd. GRILLI 1979.

In questo contesto il numero sette – per la sua forte valenza mistica e simbolica<sup>451</sup> – andò ad assumere un ben più alto significato che trascendeva l’effettiva aderenza del *topos* alla topografia urbana per assegnare a Roma una compiutezza, tanto reale quanto formale, che le permettesse di aprirsi definitivamente alla conquista dell’ecumene senza rischiare di perdere la propria identità. Senza spingerci fino a citare i sette saggi, le Muse, i Ciclopi, i Titani o le meraviglie del mondo conosciuto<sup>452</sup>, basterà qui fare riferimento ai mitici sette re dell’età monarchica, al collegio dei *septemviri* ma soprattutto ai *septem pagi* che, stando a Dionisio di Alicarnasso e Plutarco, Romolo avrebbe conquistato ai Veienti sulla riva destra del Tevere, per dare un’idea della pregnanza e del valore attribuito a questo numero<sup>453</sup>. Ad esso doveva essere sensibile lo stesso Ottaviano/Augusto se vogliamo credere alla testimonianza gelliana che voleva il *princeps* esprimere la sua piena soddisfazione – in una lettera al nipote – per aver superato in salute un anno climaterico, il sessantatreesimo<sup>454</sup>.

Se fino a questo punto Virgilio e Propertio hanno rappresentato il filo conduttore della riflessione intorno al ruolo ricoperto dai *moenia* e dai *colles* romani nella definizione dell’identità topografica e politica dell’Urbe, cosa si può dire del terzo esponente del circolo?

Per quanto riguarda Orazio – e non stupisce, forse, tenendo in conto la differente destinazione d’uso della produzione del poeta venosino – il riferimento alle mura sembra totalmente obliterato mentre i *septem colles* fanno la loro esclusiva ma significativa comparsa nei primi versi del *Carmen saeculare*, l’opera sicuramente più ‘istituzionale’ del poeta (Appendice 54H). Il riferimento – in totale continuità rispetto all’esempio virgiliano – si colloca all’interno di una studiata perifrasi attraverso la quale Orazio, quasi citando la prescrizione oracolare dei versi sibillini<sup>455</sup>, intende invocare tutti gli dei protettori di Roma, nella sua accezione più ampia e onnicomprensiva. L’intento del poeta, così come quello di Augusto nella celebrazione dei *ludi saeculares* del 17 a.C., è infatti quello di porre l’accento

---

<sup>451</sup> Questo stesso valore assume, per esempio, in Virgilio il sacrificio di sette giovenchi ad Apollo e Trivia (in *Aen.* 6, 37-39) ma anche la paurosa – ancorché apotropaica e rigenerativa – visione dell’enorme serpente che in *Aen.* 5, 84-93, formando sette volute, liba le *dapes* poste sulla tomba di Anchise. Si noterà che il numero delle spire è stato posto dall’esegesi simbolicamente in relazione con la durata del viaggio per mare di Enea giacché, secondo Servio (*SERV. ad loc.*), era in uso già tra gli Egizi simboleggiare il correre di un anno attraverso la rappresentazione di un serpente nell’atto di mordersi la coda.

<sup>452</sup> GELL. NA 3, 10, 16. Esempi sono forniti anche in VOUT 2012, 62-63. In generale vd. BURKERT 1962, 441-452.

<sup>453</sup> Sette erano, stando alla testimonianza pliniana, i corsi d’acqua che attraversavano (incanalati) il territorio urbano di Roma costituendone il complesso sistema fognario (*PLIN. NH* 36, 105). Per Propertio erano sette anche le foci del Nilo che furono simbolicamente trascinate a Roma in trionfo dopo la sconfitta di Cleopatra (*PROP.* 2, 1, 31), mentre per Servio erano altrettanti i *sacra* in grado di garantire la salvezza dell’Urbe (*SERV. ad Aen.* 7, 188).

<sup>454</sup> GELL. NA 15, 7.

<sup>455</sup> Dove in effetti il riferimento a questa peculiarità orografica di Roma è frequente (*or. Sibyll.* 2, 18; 11, 112 ss.; 13, 45; 14, 108) tanto da essere ripreso anche in *TIB.* 2, 5, 55.



non solo sull'inizio di un nuovo *saeculum* di pace ma, soprattutto, di dare risalto al fatto che il principio di una nuova era riguardi l'intera città dei sette colli e quindi, per estensione, l'intera ecumene romana<sup>456</sup> la cui *aeternitas* spazio-temporale è esplicitamente augurata – sebbene non ancora realizzata e costantemente rimessa al volere degli dei e di Apollo in particolare (Appendice 56H) – nei versi successivi in cui ci si augura che il Sole possa *nihil urbe Roma / visere maius* (Appendice 55H).

La vocazione ecumenica del canto e delle cerimonie connesse pare messa in luce anche dal tentativo di sanare l'opposizione, deflagrata proprio in questi anni, tra la supremazia del sistema palatino rispetto a quello capitolino, in parte a scapito del ruolo svolto precedentemente dall'Aventino all'interno delle celebrazioni<sup>457</sup>. Il 'pan-romanismo' dei *ludi augustei* prescriveva, per esempio, che, oltre ai sacrifici notturni nel *Terentum*, Augusto e Agrippa immolassero in onore delle due divinità capitoline (un bue ciascuno a Giove Ottimo Massimo l'1 giugno e due vacche ciascuno a Giunone il 2 giugno) e – l'ultimo giorno delle celebrazioni – offrirono 27 focacce ad Apollo e Diana palatini. Ugualmente, come sappiamo dagli *acta*<sup>458</sup>, il *carmen* oraziano – che tenta di mantenere sempre un delicato equilibrio tra lo spazio concesso alle divinità palatine e quello riservato ai numi capitolini<sup>459</sup> – doveva essere cantato una prima volta sul Palatino e poi di nuovo sul Campidoglio.

### 3.4 DEFINIRE PER CONOSCERE, LIMITARE PER DOMINARE

A partire proprio dalla sanzione ufficiale del tema all'interno del *Carme secolare*, l'idea della potenza incontrastata di Roma sembra diventare realmente centrale nell'opera oraziana ... come non lo era stata – sebbene sporadici cenni alla questione non manchino nemmeno nella produzione degli anni precedenti – fino a quel momento. Il poeta, infatti, lavorando alla prima epistola del II libro e al IV volume delle Odi – entrambi, a quanto sappiamo dalla

---

<sup>456</sup> Il collegamento tra l'origine dei giochi e la sottomissione dei Latini, ricordato dallo stesso Orazio (HOR. *Car. Saec.* 66-67, sancisce ulteriormente il ruolo decisivo riconosciuto a questa prima e decisiva fase dell'affermazione del dominio romano come sorta di preconizzazione del destino ecumenico dell'Urbe (PARK POE 1984, 67: "Roman religious conservatism preserved in the ritual the prayer for Latin obedience, to become partly a quaint reminiscence of the past, partly a symbol of the growth of Empire"). Vd. anche COARELLI 1993, 220.

<sup>457</sup> Sul valore dei cambiamenti di ambito topografico patrocinati da Augusto nella celebrazione dei *ludi* vd. PARK POE 1984, 64-68.

<sup>458</sup> *CIL* VI 32323 (= *CIL* VI 877a-b = *CIL* VI 32324 = *AE* 1892, 1 = *AE* 1988, 20-21 = *AE* 1994, 178 = *AE* 2002, 192 = *AE* 2003, 146).

<sup>459</sup> ROMANO 1991, 931-932 e GAGÉ 1931. Significativa in questo senso è, soprattutto, la strofe conclusiva del *carmen*: *Haec Iovem sentire deosque cunctos / spem bonam certamque domum reporto, / doctus et Phoebi chorus et Dianae / dicere laudes.*

biografia svetoniana, fortemente ‘promossi’ da Augusto<sup>460</sup> – torna con insistenza a fare riferimento all’ambizione universalista della potenza romana.

Roma viene definita:

- *potens*<sup>461</sup> (Appendice 58H) mentre, “stipata in un ristretto teatro”, ammira la messa in scena di drammi e commedie dei suoi poeti più celebri;
- *formidata Parthis* (Appendice 59H)<sup>462</sup>, temuta dai Parti, nel senso di ispiratrice di profondo terrore. Dal sostantivo *formido*, *-is* deriva, infatti, il suo nome la personificazione della paura e dell’orrore, etimologicamente equiparata a Μορμώ;
- *princeps urbium* (Appendice 66H) con riferimento al riconoscimento, da parte dei Romani (*suboles*), del ruolo di *vates* di Orazio;
- *domina* (Appendice 67H). Si tratta di una *variatio* rispetto al precedente *princeps*, sebbene qui il contesto di riferimento sia tornato ad essere l’elogio di Augusto, riconosciuto come *tutela praesens*<sup>463</sup> dell’Italia e della stessa Roma.

Ora, come si nota, se in Orazio il tema dell’eternità di Roma rimane ancora a livello di auspicio a causa della eccessiva prossimità del disastro delle guerre civili<sup>464</sup>, così non accade per quanto riguarda l’idea di ecumenicità del dominio romano che sembra decisamente più salda, sviluppatasi con vigore già a partire dal II secolo a.C.<sup>465</sup>. E infatti se il riferimento alla prima è un *hapax* del Carme secolare, la seconda trova interessanti manifestazioni anche nella produzione precedente del poeta di Venosa.

In *Car.* 3, 3, 44 (Appendice 33H), ancora in riferimento al problema partico (*Medi*), Roma viene definita *ferox* affinché possa (*possit*) dettare legge ai Parti e “stenda [*extendat*] terribile [*horrenda*] sino alle estreme spiagge il suo nome, là dove il mare separa l’Europa dagli Afri e gonfia il Nilo feconda i Campi”. In maniera del tutto analoga, poi, l’Urbe viene additata come *regia* nel libro I delle Epistole (Appendice 44H), dove l’aggettivo – in netto contrasto con i vicini *parvus*, *vacuus* e *inbellis* – non ha qui il solo significato di ‘splendida’, ‘grandiosa’ ma soprattutto di ‘regale’, degna di essere la sede di un re.

---

<sup>460</sup> Suet. *Vita Hor.* 10. Vd. BRINK 2011, 464-494 e 562 ss.

<sup>461</sup> Così viene definita anche Alba in PROP. 4, 1, 35 (Appendice 26P).

<sup>462</sup> L’esametro in questione è apparso a molti una reminiscenza ciceroniana del celebre *O fortunatam natam me consule Romam* (QUINT. *Inst.* 11, 1, 24; vd. PASCAL 1916 e, più tardi, TRAGLIA 1987, 105-106) anche se il contesto ha fatto ritenere a G. Pasquali che sia Cicerone che Orazio riecheggiassero, in maniera indipendente, un non meglio specificato verso di Ennio. Vd. PASQUALI 1950, 127-128. In generale vd. ALLEN 1956.

<sup>463</sup> Sulle implicazioni religiose di questa invocazione ad Augusto e sull’occorrenza di *praesens* nella produzione dell’epoca vd. BRINK 2011, 49-53. In Orazio, con riferimento al *princeps*, ritorna in *Car.* 3, 5, 2 e – abbastanza prevedibilmente – *Ep.* 2, 1, 15.

<sup>464</sup> LA PENNA 1963, 66-68.

<sup>465</sup> POLIB. 1, 1, 5; 1, 2, 7; 3, 1, 4; 3, 3, 9. Cfr. *RG* 3, 1.

La scelta lessicale di Orazio non è certamente neutra soprattutto se si rammenta che l'enigmatico attributo ricorre nel poeta di Venosa in un solo altro contesto, quello della celebre invettiva contro la *privata luxuria* delle *regiae moles* di *Car. 2, 15* (Appendice 31H). La forte pregnanza semantica del termine, per tutte le implicazioni politiche ad esso riconducibili, è evidenziata d'altro canto dalla forza con cui il principato ha sostanzialmente bandito “irrémediablement [...] du vocabulaire officiel” aggettivi come *regius* o *regalis*, non a caso messi in relazione dal Venosino con condannabili espressioni della *aedificatio* privata.

Tornano qui alla mente, però, i delicati passaggi del *de architectura* all'interno dei quali Vitruvio spiega l'utilità dell'esistenza di *vestibula regalia alta* all'interno delle dimore dei *nobiles*, *quod in domibus eorum saepius et publica consilia et privata iudicia arbitriaque conficiuntur*<sup>466</sup>. Tralasciando per il momento la discussione relativa al ruolo ricoperto da queste righe nel processo di progressiva “identificazione tra *magnificentia* pubblica e privata, in nome dell'avvenuta scomparsa del confine tra le due sfere”<sup>467</sup> che trova forse la sua giustificazione nella redazione tardo-repubblicana del trattato<sup>468</sup>, quello che importa qui sottolineare – sulle orme di Pierre Gros<sup>469</sup> – è soprattutto l'utilizzo dell'aggettivo *altus* come “commentaire concret” e “justification architecturale” di *regalis*. Se, infatti, Vitruvio sembra impiegare qui il termine per rendere la straordinaria impressione di maestosità che dovevano suscitare nei visitatori i colonnati degli ambienti d'accesso alle *domus* dei *potentes*, *quorum cogitationibus respublica gubernatur*<sup>470</sup>, non è strano che Orazio riprenda questa stessa immagine quasi a voler definire l'intera Roma, nelle sue straordinarie e celebrate altezze, dimora del nuovo *princeps civitatis*<sup>471</sup>.

---

<sup>466</sup> VITR. 6, 5, 2.

<sup>467</sup> ROMANO 1994, 69. Vd. anche COARELLI 1989, 178-179.

<sup>468</sup> Sulle questioni relative alla problematica datazione del trattato vitruviano vd. GROS 1997, IX-LXXXVII che propende per ascrivere la redazione principale del testo tra il 36 e il 25 a.C. (così anche ROMANO 1994, 72). *Contra* ROMANO 1987, 15-30 che dichiarava di condividere “le argomentazioni di quanti sostengono una datazione del trattato vitruviano negli anni successivi al 27 a.C.”. Ciò soprattutto sulla base della dedica ad Augusto in quanto promotore di una imponente attività edilizia che presupporrebbe almeno il 28 a.C. (fatidico anno dell'attribuzione ad Ottaviano dell'incarico di restaurare i templi di Roma) ma anche in relazione al ruolo tutto augusteo rivestito dall'Urbe in qualità di “centro geografico, climatico, etnico” e politico del mondo.

<sup>469</sup> GROS 1989.

<sup>470</sup> VITR. 1, 2, 9. Anche definiti *nobiles* [...] *qui honores magistratusque gerundo praestare debent officia civibus* in VITR. 6, 5, 2.

<sup>471</sup> *Principes civitatis* erano definiti ironicamente da Cicerone gli uomini più in vista e più ricchi della città, la cui *dignitas* cercava di manifestarsi nella realizzazione di *aedificia magnifica* (CIC. *Off.* 1, 138 ss.; *parad.* 5, 37: *Atque ut in magna familia servorum sunt alii lautiores ut sibi videntur, servi, sed tamen servi, atrienses ac topiarii, pari stultitia suae, quos signa, quos tabulae, quos caelatum argentum, quos Corinthia opera, quos aedificia magnifica nimino opere delectant. Et «summus» inquit «principes civitatis». Vos vero ne conservorum quidem vestrorum principes estis*).

D'altra parte, che l'altezza di un edificio – e diremo qui, di una città – fosse elemento determinante nella definizione del nuovo modello augusteo di *auctoritas*, *dignitas* e *magnificentia*, concorrono a dimostrarlo, secondo Pierre Gros, sia la preziosa descrizione vitruviana della basilica di Fano<sup>472</sup> che il fortunato reimpiego – ancora in età augustea – delle *columnae insigni magnitudine* del teatro temporaneo voluto, nel 58 a.C., dall'edile Marco Emilio Scauro<sup>473</sup>. Queste, infatti, in seguito alla demolizione della struttura teatrale, vennero reimpiegate prima nella dimora del magistrato e, alcuni anni più tardi, per ornare – secondo la volontà del *princeps* – la *regia* del nuovo teatro di Marcello<sup>474</sup>.

Come si può vedere, quindi, nella definizione della Roma augustea – ma anche, inevitabilmente, del fenomeno urbano in senso più generale – l'intento degli autori del circolo è prevalentemente rivolto alla sua specificazione in relazione ai canoni della *maiestas imperii*.

L'estensione oltre i suoi confini canonici (sebbene il profilo urbano rimanga sempre fortemente caratterizzato dalle mura), l'esponentiale crescita verticale, l'amplificarsi della densità abitativa (che richiede, secondo l'ottica vitruviana, una sostanziale corrispondenza fra “tipologia sociale” e “tipologia abitativa”) sono tutti elementi che – tanto in un'opera trattatistica come quella di Vitruvio<sup>475</sup>, quanto nella diversificata produzione poetica dei tre autori del circolo – trovano la loro giustificazione nell'affermazione del potere ecumenico dell'Urbe.

Nella sua nuova funzione di capitale imperiale, Roma sembra progressivamente appropriarsi di un attributo – quello della *maiestas* – che fino a quel momento era stato riconosciuto al *populus romanus tout-court* al fine di descrivere figure in grado di distinguersi per dignità e potere<sup>476</sup>. Questa nuova fase storica e urbanistica prescrive, invece, non solo un progressivo

---

<sup>472</sup> VITR. 5, 1, 6-10: *Non minus summam dignitatem et venustatem possunt habere comparationes basilicarum, quo genere Coloniae Iuliae Fanestri conlocavi curavique faciendam, cuius proportiones et symmetriae sic sunt constitutae.*

<sup>473</sup> Per il nesso *augere* – *auctoritas* (sempre in relazione alla basilica di Fano) vd. VITR. 5, 1, 10: *ipsae vero columnae in altitudine perpetua sub trabes testudinis perductae et magnificentiam inpensae et auctoritatem operi adaugere videntur.*

<sup>474</sup> L'opera venne terminata, con molta probabilità, già nel 17 a.C. ma fu dedicata solo tra il 13 e l'11 a.C. ASCON. in Scaur. 27C Lewis: *In huius domus atrio fuerunt quattuor columnae marmoreae insigni magnitudine quae nunc esse in regia theatri Marcelli dicuntur.* PLIN. NH 36, 5-7 e 114: colonne di trentotto piedi in marmo luculliano. Cfr. 17, 1-6 per le altrettanto celebri colonne – di 6 piedi di marmo d'Imetto – della dimora dell'oratore Lucio Licinio Crasso. Anch'esse, prima di essere collocate nell'atrio privato della *domus*, vennero impiegate per ornare la scena teatrale in occasione dell'edilità di Crasso. Non è parso un caso a P. Gros che l'unica altra occorrenza dell'aggettivo *regalis* all'interno dell'opera vitruviana si trovasse proprio in relazione alla descrizione del muro di scena dell'edificio teatrale (VITR. 5, 7, 6-9). Vd. GROS 1989.

<sup>475</sup> Come notato da E. Romano, “espressioni come *civium infinit frequentia*, come *innumerabiles habitationes*, o come *tanta multitudo* o *alto spatium multitudo* [contenute in VITR. 2, 8, 17 n.d.r.] concorrono tutte a dare come l'impressione di uno sviluppo oltre i limiti finora conosciuti, l'effetto di una grandiosità senza precedenti, l'immagine di una città che si slarga, che cresce in altezza, che si moltiplica”

<sup>476</sup> CIC. *De or.* 2, 164; *Fin.* 6, 53; *Rab. perd.* 7, 20; *Leg. agr.* 2, 79. GAUDEMET 1964.

e in certo modo rivoluzionario scivolamento di tale grado di *auctoritas* dai cittadini più eminenti dell'Urbe al *princeps*<sup>477</sup> ma anche una sostanziale sovrapposizione tra quest'ultimo e la città di Roma in quanto concreta manifestazione del nuovo potere.

Il celebre passo svetoniano (*urbem neque pro maiestate imperii ornatam et inundationibus incendiisque obnoxiam excoluit*<sup>478</sup>) al quale si è soliti fare riferimento per dimostrare la nozione politica e ideologica alla base dell'interessamento di Ottaviano/Augusto per le operazioni di rinnovamento urbano, trova le sue radici proprio nella prefazione al primo libro del *de architectura* dove si precisa la diretta cura del *princeps de opportunitate publicorum aedificiorum, ut civitas per te non solum provinciis esset aucta, verum etiam ut maiestas imperii publicorum aedificiorum egregias haberet auctoritates*<sup>479</sup>.

In questa fase, il monumento pubblico non solo contribuisce a sancire – come sosteneva Emilio Gabba – “il nuovo legame fra il potere che lo ha promosso e chi ne fruisce”<sup>480</sup> ma si pone nel ruolo di intermediario tra la realizzazione della *maiestas urbis* e della *maiestas principis* entrambe funzionali alla realizzazione della ecumenica *maiestas imperii*.

Nel complesso ‘sistema’ dell’ideologia augustea, infatti, alla centralità di Roma si ricollegano inscindibilmente, in un proficuo rapporto di reciprocità, la centralità dell’Italia e di Ottaviano/Augusto, così che dalle sorti dell’Urbe dipendono necessariamente quelle del *princeps*<sup>481</sup>.

Emblematica in questo senso è, ancora una volta, l’epistola oraziana di apertura al secondo libro dove per la prima volta è attestato il termine *maiestas* proprio in riferimento ad Augusto. Nel bel mezzo della canonica *recusatio*, il poeta di Venosa si sofferma – subito dopo aver ricordato la chiusura del tempio di Giano e il terrore suscitato da Roma nelle file dei Parti – nell’elogiare la grandezza e la potenza del *princeps* in contrapposizione al *parvum carmen* e “in direzione di un’idea di sovranità che ingloba non solo la *potestas*, ma anche la *dignitas*”<sup>482</sup>. Solo in una fase di consolidamento del principato augusteo – alla quale infatti appartiene cronologicamente questa testimonianza (14-13 a.C.)<sup>483</sup> – mi pare si possa concepire tale accostamento che è però la manifestazione sintomatica di una presa di

---

<sup>477</sup> È lo stesso Augusto a definirsi, a partire dal fatidico 27 a.C., pari agli altri magistrati in quanto a *potestas* ma superiore a tutti per *auctoritas* in RG 34, 3. Della straordinaria portata di questo lento ma inarrestabile processo di trasferimento di autorità dal *populus romanus* al *princeps* è una chiara testimonianza il *senatus consultum de Cn. Pisone patre* (del 20 d.C.) “where Piso's neglect of *maiestas domus Augusta* is paired with his neglect of *ius publicum*” (CHAMPLIN 1999, 118). La prima edizione commentata del documento, scoperto negli ultimi anni del Novecento, è in ECK, CABALLOS, FERNANDEZ 1996.

<sup>478</sup> Suet. *Aug.* 28, 3.

<sup>479</sup> Vitruv. 1 *praeef.* 2.

<sup>480</sup> GABBA 1980, 51. Cfr. WALLACE-HADRILL 2008, 144-210.

<sup>481</sup> Prop. 3, 11, 66 (Appendice 17P). Cfr. Prop. 3, 11, 50.

<sup>482</sup> Hor. *Ep.* 2, 1, 258 (Appendice 59H). CICCARELLI 2003, 258.

<sup>483</sup> Interessante la ripresa del tema in Ov. *Tr.* 2, 512.

coscienza diacronicamente ben più dilatata e che vedrà le sue massime espressioni solo nei decenni successivi.

È in Ovidio, infatti, che questa sostanziale identità tra *urbs* e *princeps* trova la sua più piena espressione. Per il poeta di Sulmona, durante l'esilio pontico, è lo stesso Augusto a portare in sé l'immagine di Roma al punto che, guardandolo, si può avere l'impressione di vedere l'intera Urbe<sup>484</sup>:

*Quid nostris oculis nisi sola palatia desunt?*

*Qui locus ablato Caesare vilis erit.*

*Hunc ego cum spectem, videor mihi cernere Romam;*

*nam patriae faciem sustinet ille suae.*

Al termine di questo capitolo vale la pena soffermarsi – seppur brevemente – su una questione dirimente per chiunque si dedichi allo studio del fenomeno urbano. Fino a questo punto, infatti, si è visto con quanta accortezza le fonti abbiano proposto un modello di *maiestas urbis* totalmente incentrato sull'edilizia pubblica che si configura, in questa fase, come vero e proprio “strumento di politica ideologica” oltre che economica<sup>485</sup> coordinata direttamente da Ottaviano/Augusto. Se consideriamo, però, la città come uno “spazio globale” che intreccia ambito pubblico e ambito privato, relazioni politico-sociali e aspetti estetico-funzionali al fine di sostanziare tale concetto di *maiestas urbis* e – attraverso di esso – quello ecumenico di *maiestas imperii*, non possiamo che riconoscere a Roma, con Annapaola Zaccaria Ruggiu, una articolazione prevalentemente “sintattica”<sup>486</sup>.

All'interno della complessa e interconnessa idea di città gioca un ruolo fondamentale anche l'edilizia privata che non può essere ridotta a semplice ambito concorrente rispetto all'iniziativa pubblica ... soprattutto in una fase storica (e urbana) in cui si richiede che tutti gli sforzi delle diverse componenti civiche collaborino nella realizzazione della *maiestas urbis*. Il dibattito tra antagonismo pubblico e privato in ambito edilizio sembra non a caso trovare – dopo secoli di accesa polemica contro la *luxuria* – proprio in questi anni una ricomposizione in Vitruvio. Pur nella dichiarata superiorità dell'iniziativa pubblica, infatti,

---

<sup>484</sup> OV. *Pont.* 2, 8, 17-20.

<sup>485</sup> GABBA 1980, 51.

<sup>486</sup> ZACCARIA RUGGIU 1996, 415-416.

la tanto deprecata *aedificatio* privata trova la sua giustificazione proprio nel ruolo da essa stessa giocato nella grande e complessa realtà cittadina<sup>487</sup>.

*Vestibula regalia alta, atria et perystilia amplissima, silvae ambulationesque laxiores ad decorem maiestatis perfectae, bybliotheas, pinacothecas e basilicas* saranno concessi ai *nobiles* che, nell'esercizio delle loro cariche e magistrature, dovranno tramutare le rispettive dimore private in edifici pubblici giacché al loro interno si tengono d'abitudine sia *publica consilia* che *privata iudicia arbitriaque*<sup>488</sup>.

L'idea di città e la sua materializzazione fisica trovano, quindi, il loro senso intrinseco nell'interazione delle differenti componenti dell'*urbanitas* romana che, auspicabilmente conciliate, consentono a Roma di porsi a "modello complessivo di articolazione politica, amministrativa, sociale, ma anche urbanistica ed estetica"<sup>489</sup>. Si spiega così, chiaramente, il valore politico e ideologico impresso all'attività augustea di rinnovamento edilizio che promuove l'idea già ciceroniana di una stretta interconnessione tra una *forma* ordinata di città ed esercizio del buon governo. La città diventa sostanza ed espressione del potere in quanto attraverso di lei – capace com'è di plasmare lo stesso concetto di cittadinanza – si può affermare l'egemonia di una intera civiltà.

La *maiestas urbis* e, conseguentemente, *imperii* non può che manifestarsi, quindi, nella grande fase del rinnovamento augusteo, attraverso la realizzazione di una serie di istanze estetiche e funzionali a livello urbano (*pulchritudo, utilitas, dignitas* e *venustas*) in grado di legittimare il potere di Roma in quanto realtà politica capace di imporre un proprio modello cittadino indipendente.

In questo contesto, come si è tentato di dimostrare, l'idea aristotelica della 'limitazione' come strumento in grado di consentire all'entità specifica – che questi limiti si è imposta – di raggiungere il valore di modello, svolge una parte decisiva.

Definire per trattenere nella memoria, per trovare e/o cristallizzare un'identità, per integrare ed integrarsi non solo a livello locale ma soprattutto universale.

A questa precipua esigenza pare rispondere non solo la riorganizzazione amministrativa cittadina del *princeps* – non a caso realizzata sulla base di una struttura settenaria – in 14

---

<sup>487</sup> Pur nella costante contraddizione tipica dell'età augustea e nell'impossibilità di datare con precisione la redazione del *de architectura*, pare che anche in questo tentativo di mediazione tra *maiestas* pubblica e *luxuria* privata si possa adombrare il sentore di uno o più interventi sull'opera *post* 28 a.C.

<sup>488</sup> VITR. 6, 5, 2. Secondo questo stesso principio – legato al ruolo ricoperto dai soggetti all'interno della 'macchina' pubblica piuttosto che a una valutazione di natura morale (come accadeva, per esempio, in Cicerone) – Asinio Gallo, nel 16 d.C., giustificherà la gerarchizzazione sociale in base al concetto degli *ordines* (TAC. Ann. 2, 33).

<sup>489</sup> ZACCARIA RUGGIU 1996, 424.

*regiones* ma anche, come si è visto, il restauro e la monumentalizzazione delle mura e delle rispettive porte di accesso a partire dal 12 a.C.

A prescindere dalla controversa tradizione dei sette colli, poi, non si può trascurare di notare come l'elemento collinare sia assunto a modello topograficamente preminente nella descrizione virgiliana dell'Urbe tanto che le *Romanae arces* divengono, da questo momento in poi, un vero e proprio nesso sinonimico per indicare non solo Roma ma tutte le città, come Costantinopoli e Mosca<sup>490</sup>, che – in qualche misura – intenderanno raccogliere la sua eredità.

Non è un caso, quindi, che Properzio (Appendice 31P), ricordando uno dei miti fondativi di Roma, faccia rivolgere a Tarpea l'estremo saluto ai *Romani montes* (e alla Roma *montibus addita*<sup>491</sup>) ponendolo sullo stesso piano dell'addio rivolto a Vesta che è qui non solo il nume tutelare dell'itera città ma anche la divinità alla quale la giovane aveva votato – secondo la tradizione raccolta dall'Umbro – la sua castità.

Per tornare brevemente al Mantovano, è oltremodo significativo che l'elemento orografico faccia la sua comparsa sia nelle Georgiche che nell'Eneide sempre in termini fortemente 'oppositivi' rispetto a realtà straniere, quasi a volerne ulteriormente sentenziare l'unicità.

Nel caso di G. 2, 172 (Appendice 7V), sul finale delle *laudes Italiae*, Virgilio si sofferma in un esplicito elogio di Ottaviano a cui si rivolge con l'appellativo di *maximus Caesar*. Quest'ultimo, *victor* nelle estreme contrade dell'Asia, è celebrato per aver tenuto lontano (*avertere*) gli Indi ormai imbelli – da identificare più in generale con tutte le popolazioni orientali che si erano schierate al fianco di Antonio ad Azio<sup>492</sup> – dalle rocche romane.

Stornata la minaccia orientale, Virgilio menzionerà nuovamente le *Romanae arces*, questa volta nei primi versi nel libro X dell'Eneide (Appendice 24V) e anche qui lo farà per ricordare un terribile pericolo corso dall'Urbe.

Giove, riuniti in solenne assise gli dei dell'Olimpo, osserva con amarezza il campo di battaglia e rimprovera aspramente i *magni caelicolae* per aver affrettato indebitamente il tempo della battaglia; questo arriverà, infatti, secondo la sua stessa profezia, quando la fiera Cartagine (*fera Karthago*) varcherà le Alpi e rovescherà (*immittere*) sulle rocche romane un *magnum exitium*.

---

<sup>490</sup> BOWERSOCK 2006.

<sup>491</sup> Il richiamo sembra qui al suo addio alle *Romanae turres* di *El.* 3, 21.

<sup>492</sup> Così DELLA CORTE 1986, *ad loc.*



A un ruolo non dissimile da quello dei *colles* assolve, infine, l'immagine del Tevere in generale e del *flavus Tiberis/Thybris*<sup>493</sup> in particolare. Quest'ultima, riconosciuta da Domenico Palombi come una vera e propria creazione dell'età augustea<sup>494</sup> (se non precipuamente degli autori del circolo mecenaziano), compare per la prima volta – quasi contemporaneamente – in *Car.* 1, 2, 13 (Appendice 27H) e *Aen.* 7, 30-31 (Appendice 18V) con lo specifico intento di evidenziare simbolicamente l'opulenza del fiume che bagna Roma e quindi, implicitamente, del sito della città.

Anche in questo caso, come è già stato ampiamente posto in evidenza, l'impiego dell'aggettivo in relazione ad un corso d'acqua è di ascendenza omerica: *Ξάνθος* è, infatti, non solo la traduzione greca di *flavus* ma anche, e soprattutto, il nome con il quale gli dei riconoscono lo Scamandro, il fiume di Troia<sup>495</sup>. Ecco perché all'accostamento con il Tevere da parte degli autori del circolo non si può attribuire una semplicistica motivazione verista – giustificata dalle acque notoriamente intorbidite dal fango – bensì una valenza fortemente simbolica legata alla necessità della Roma augustea di dotarsi di un fiume dagli attributi più altisonanti della tradizione letteraria. Peraltro, se la ragione dell'attributo fosse semplicemente frutto dell'osservazione empirica, non si spiegherebbe perché l'originario idronimo Albula avrebbe alluso alle acque bianche del Tevere<sup>496</sup> e persino Virgilio si sarebbe riferito al corso d'acqua definendolo prima *flavus* e poi *caeruleus*<sup>497</sup> in strategico contrasto con la *nigra harena* del Nilo<sup>498</sup>.

L'ipotesi di una valenza fortemente simbolica di questo attributo è corroborata da alcuni contesti, oraziani e virgiliani, all'interno dei quali compare il riferimento al *tópos* del 'biondo Tevere':

- in *Car.* 1, 2, 13-16 (Appendice 27H) si fa riferimento allo straripamento del fiume<sup>499</sup> – marito di Ilia – che investì la *Regia* e il tempio di Vesta per

---

<sup>493</sup> *Thybris* è variante virgiliana, calco fonetico del *Θύμβρις* troiano “funzionale al linguaggio epico ideato per l'Eneide” (PALOMBI 2006, 19). Vd. ZOS. 2, 6, 5 e Flegonte di Tralle (*FGrHist* 257 F 37) che impiegano questa forma riportando l'oracolo sibillino del 17 a.C. inerente alla celebrazione dei *ludi Saeculares*.

<sup>494</sup> *Contra* SKUTSCH 1985, 610 che la ritiene una eco enniana sebbene – come spesso accade quando si tratta di questo autore – sia difficile basarsi su considerazioni che non si fermino al livello di ipotesi. Sui rapporti tra Virgilio ed Ennio vd. GOLDSCHMIDT 2013, 78-89 (con particolare riferimento al Tevere).

<sup>495</sup> HOM. *Il.* 20, 73-74. Ancora in STRAB. 13, 1, 21.

<sup>496</sup> FEST. 4L. Cfr. LE GALL 1953, 50 che sostiene la primordialità dell'epiteto *flavus*.

<sup>497</sup> VERG. *Aen.* 7, 30-31; VERG. *Aen.* 8, 62-65. La più antica attestazione dell'aggettivo con riferimento ad un corso d'acqua, nella letteratura latina, è stata riconosciuta in CAT. 67, 34 in relazione al Mella.

<sup>498</sup> VERG. *G.* 4, 291.

<sup>499</sup> Cfr. l'*adýnaton* del Tevere che, compiendo un percorso inverso rispetto a quello stabilito dalla natura, ritorna alle sue sorgenti (Appendice 30H). L'espedito retorico è impiegato da Orazio per ironizzare sui repentini cambiamenti di vita di Iccio. Il filosofo stoico, infatti, è accusato dal poeta di essersi dedicato alla vita militare – alla vigilia della spedizione in Arabia del 24 a.C. – con il solo scopo di arricchirsi.

‘vendicare’ l’assassinio di Cesare. A quest’ultimo, infatti, proprio nei pressi dei due *monumenta*, era stato dedicato il *templum divi Iulii*<sup>500</sup>;

- in *Aen.* 7, 29-33 (Appendice 18V) dove Enea, giunto sul boscoso litorale ostiense, scorge per la prima volta la foce del Tevere (identificato con la connessa divinità) che getta rapidi vortici nel mare<sup>501</sup>.

Non mancano poi occasioni meno solenni in cui il riferimento al *flavus Tiberis* mantiene, però, una funzione fortemente caratterizzante per quanto riguarda il contesto urbano di Roma:

- in *Car.* 1, 8, 8 (Appendice 28H), interrogando *Lydia*, Orazio instilla il dubbio che la donna voglia abbandonare l’innamorato perché costui non conduce una sana vita sportiva<sup>502</sup>. Quest’ultima, secondo l’uso romano, lo vorrebbe impegnato negli esercizi al Campo Marzio (*apricus campus*) e nei bagni nel biondo Tevere<sup>503</sup>. La stessa immagine – ripresa in *Car.* 3, 12, 7-9 (Appendice 37H) e 4, 1, 37-40 (Appendice 65H) – torna anche in *Car.* 3, 7, 25-28 dove però il fiume di Roma viene definito *Tuscus alveus*. L’accostamento Tevere/Campo Marzio è particolarmente fortunato in Orazio tanto che, dall’indicare i luoghi teatro della vita galante della capitale, giungerà ad essere sinonimo del nuovo splendore dell’Urbe che – proprio in virtù di questa sua recente *urbanitas* – può finalmente competere con i celebri centri orientali (*Ep.* 1, 11, Appendice 47H).
- in *Car.* 2, 3, 17-18 (Appendice 156H), ode dedicata al tema dell’ineluttabilità della morte, il poeta fa riferimento alla *villa* di Quinto Dellio – in contrasto con la *domus* e i *saltus* – lambita dal biondo Tevere e destinata ad arricchire il patrimonio dell’erede.

---

<sup>500</sup> Decretato nel 42 a.C., il tempio venne dedicato nel 29 a.C. Cfr. con i *prodigia* elencati in VERG. *G.* 1, 471 ss. in occasione della morte del dittatore. La critica non è concorde nell’identificare la piena descritta da Orazio con un evento catastrofico verificatosi nel 44 a.C. (del quale, peraltro, non ci è giunta alcuna notizia) ed anzi propende generalmente per riconoscervi la rappresentazione di un evento esondativo verificatosi tra il 16 e il 17 gennaio del 27 a.C., in occasione dell’attribuzione ad Ottaviano del titolo di *Augustus*. Per i problemi di datazione relativi alla questione cfr. MAZZARINO 1966 (dove si avanza anche l’ipotesi del 23 a.C.).

<sup>501</sup> In generale BUCHHEIT 1963, 178-183 e 189 e BENARIO 1983. Sul paesaggio descritto da Virgilio vd. CARCOPINO 1968<sup>2</sup>, 492 e DELLA CORTE 1972, 139.

<sup>502</sup> Sul sostanziale esibizionismo di queste attività ginniche, data l’abitudine ormai diffusa di svolgere tali esercizi nelle piscine pubbliche o nell’acqua fatta confluire a Roma dagli acquedotti vd. FEST. 232L.

<sup>503</sup> Sui presunti effetti taumaturgici prodotti dalle abluzioni nel Tevere, in voga all’epoca, Orazio informa anche in *Ser.* 2, 1, 7-9 (Appendice 12H) e 2, 3, 288-294 (Appendice 18H). Nel primo caso è il celebre giureconsulto Gaio Trebazio Testa a consigliare allo stesso Orazio di attraversare a nuoto il Tevere tre volte al giorno (e bere molto vino) per combattere l’insonnia. Nella terza satira del II libro, invece, il quadro dipinto dal poeta di Venosa, per bocca dello stoico Stertinio, è più esplicitamente ironico. Qui, si propone come esempio di insensata *superstitio* quello della madre che – in cambio della guarigione del figlio – promette a *Iuppiter* (da identificare, secondo alcuni commentatori, con il dio giudaico vd. FEDELI 1994, 642) la totale immersione della prole nel gelido Tevere.

Non meno topico<sup>504</sup> negli autori del circolo è il riferimento alle origini etrusche del Tevere che, in questa veste, compare in Verg. *G.* 1, 499 (Appendice 6V), dove fa da contrappunto ai *Romana palatia* al fine di evidenziare l'estendersi della protezione degli dei nazionali (*di patrii*) sull'intero territorio di Roma, ma anche in Hor. *Ser.* 2, 2, 32-33 (Appendice 14H) e nella già citata settima ode del III libro oraziano (Appendice 35H), all'interno delle quali, però, non sembra di poter rintracciare alcun uso simbolico dell'epiteto<sup>505</sup>.

Sebbene l'attribuzione di *flavus* sia singolarmente assente dalla produzione properziana, così non è per il Tevere in senso generico che anche per l'Umbro ha una fortissima valenza identitaria. In Propertio, infatti, il riferimento al fiume dell'Urbe compare per ben due volte in posizione oppositiva rispetto al Nilo e altrettante in qualità di elemento morfologico imprescindibile per la progressiva definizione del paesaggio urbano di Roma:

- in *El.* 2, 33a, 20 (Appendice 10P), con riferimento all'introduzione a Roma del culto isiaco celebrato da Cinzia, Propertio asserisce che *cum Tiberi Nilo gratia nulla fuit*;
- in *El.* 3, 11, 42 (Appendice 14P), nel lungo *exemplum* di sregolatezza e licenziosità dedicato a Cleopatra (*meretrix*), l'Umbro ritorna sul tentativo fallito della regina d'Egitto di porre il suo vessillo sui *Romana moenia*, questa volta impiegando con valore sineddotico proprio il Tevere costretto a subire le minacce del Nilo (*et Tiberim Nili cogere ferre minas*)<sup>506</sup>;
- in *El.* 4, 1, 8 (Appendice 24P), passo molto vessato<sup>507</sup>, dove Propertio si riferisce al Tevere in qualità di fiume 'straniero'. L'impiego di *advena*<sup>508</sup>, in questo contesto, intende sottolineare l'implicita contrapposizione – che segue lo schema dei versi precedenti – tra la Roma delle origini, per la quale il Tevere risultava ancora un fiume 'lontano' date le modeste dimensioni della città, e quella presente, per la quale il fiume è una componente urbana imprescindibile;

---

<sup>504</sup> Vd. la ripresa del tema in SIL. *Pun.* 13, 6.

<sup>505</sup> Nel caso di *Ser.* 2, 2, 31-33 l'impiego di *Tuscius amnis* (vv. 32-33) pare una semplice *variatio* per il precedente *Tiberinus* (v. 31). Per l'uso indistinto di *Tuscius* e *Tyrrhenus* in Virgilio e Orazio vd. POCETTI 2012, 176.

<sup>506</sup> L'immagine properziana raggiungerà il suo apice nei versi successivi (Appendice 37P) quando Cleopatra verrà accusata di aver tentato di stendere turpi *conopia* sulla rupe Tarpea. L'accumulo di immagini oppostive in questi versi è notevole e mostra la volontà da parte del poeta di ricondurre la battaglia di Azio alla dinamica di uno scontro tra civiltà che avrebbe visto coinvolti non solo gli eserciti delle opposte fazioni ma anche le rispettive divinità (Giove e Anubi, cfr. VERG. *Aen.* 8, 678-680), gli elementi morfologici (Tevere e Nilo) e di costume (tuba e sistro; *liburnae* e *barides*, grecismo attestato solo in Propertio). Sulle tre versioni – non totalmente univoche – di Virgilio, Orazio e Propertio relativamente alla battaglia aziaca vd. PALADINI 1958a e PALADINI 1958b.

<sup>507</sup> FEDELI, DIMUNDO, CICCARELLI 2015, 175-178.

<sup>508</sup> L'epiteto, con riferimento al Tevere, torna in OV. *Fast.* 2, 68; 3, 524 dove compare, però, anche per il Nilo (OV. *Fast.* 5, 268).

- infine, in *El.* 4, 10, 25 (Appendice 34P) dove il Tevere viene additato come frontiera naturale per le conquiste romane prima dello scontro con l'antica Veio, in una fase della storia di Roma in cui i confini non erano ancora sicuri (Appendice 33P). Il riferimento alla città etrusca che – un tempo fiorente – appare ormai abbandonata agli occhi dei contemporanei di Properzio (al punto che le terre fra le sue mura sono adibite a pascolo e sulle tombe dei suoi cittadini si coltivano le messi) rientra nella già citata topica delle “città morte” che sono dovute inesorabilmente soccombere di fronte allo spirito vitale della potenza romana.

Come risulta dagli ultimi due testi properziani, il Tevere, così come i *septem colles*, assume su di sé (non solo nella sua simbolica accezione di *flavus*) il ruolo di entità morfologica definente rispetto all'idea urbana di Roma. Se l'Urbe, per Properzio, sembra realizzarsi pienamente come entità cittadina nel momento in cui giunge a riconoscere il Tevere come elemento proprio ed integrato, Virgilio vede nel fiume che sbocca sul litorale ostiense non solo il mezzo attraverso il quale veicolare Enea in direzione della città di Evandro<sup>509</sup> ma soprattutto una sorta di preconizzazione dei floridi destini di Roma<sup>510</sup>. D'altronde, è proprio il *numen* del Tevere a manifestarsi all'eroe troiano tranquillizzandolo sul destino e sulla correttezza della sua missione (*certa domus ... certi penates*), profetizzando la futura fondazione di Alba ma soprattutto chiarendo il suo ruolo di guida (*ipse ego te ripis et recto flumine ducam*) fino alle sponde abitate dai nuovi alleati e, ancor più, fino alla fondazione di Roma (*magna domus*) che gli permetterà di fregiarsi dell'epiteto di *caeruleus* in quanto *caelo gratissimus amnis*<sup>511</sup>:

*Mihi victor honorem  
persolves: ego sum, pleno quem flumine cernis  
stringentem ripas et pingua culta secantem,  
caeruleus Thybris, caelo gratissimus amnis.  
Hic mihi magna domus, celsis caput urbibus exit.*

---

<sup>509</sup> Del fondamentale ruolo giocato dal Tevere nel favorire le comunicazioni e l'accessibilità al sito romano erano già testimoni CIC. *Rep.* 2, 5, 10 e LIV. 5, 54, 4. Cfr. PLIN. *NH* 3, 5, 53-55; DION. HAL. *Ant. Rom.* 3, 44, 1.

<sup>510</sup> Un riferimento al ruolo giocato dal Tevere nella vicenda della vergine Clelia si trova anche, significativamente, nelle decorazioni dello scudo di Enea (Appendice 21V).

<sup>511</sup> VERG. *Aen.* 8, 34-65 (Appendice 20V).

Simbolo della “latinità e della potenza di Roma”<sup>512</sup>, quindi, il Tevere non può che assurgere – così come si concretizza nell’epistolario oraziano – a espressione della nuova *facies urbana* dell’Urbe e, non a caso, il poeta di Venosa lo accosta in questo suo ruolo al Campo Marzio.

È noto, infatti, che proprio al rinnovamento del sistema Tevere/Campo Marzio si era intensamente dedicato Cesare e, sulle sue orme, lo stesso Ottaviano/Augusto nell’evidente intento di dotare Roma di un centro monumentale sicuro e funzionale. Sebbene i progetti del dittatore e di suo figlio si mostreranno realizzabili solo in parte è evidente come, allo sguardo degli osservatori contemporanei, l’impegno in questa direzione risultasse ingente.

È così che anche agli occhi di un visitatore straniero come Strabone, Roma – unica città del Lazio sorta sul Tevere (καὶ μόνη γε ἐπὶ τῷ Τιβέρει κεῖται<sup>513</sup>) – trova la sua più compiuta espressione nel Campo Marzio<sup>514</sup> il quale, insieme alla corona di colli che si affaccia sul corso del fiume, forma un fondale di scena da cui è difficile distogliere lo sguardo<sup>515</sup>.

In conclusione, la tendenza delle fonti analizzate sembra sostanzialmente univoca. In una fase della storia di Roma in cui probabilmente emerge con maggiore forza la vocazione ecumenica della potenza romana, la città sede del potere (nonché il suo ceto politico e intellettuale) mostra con straordinario vigore la volontà di definirsi, porsi dei ‘confini’ tanto reali quanto metafisici. Non è un caso che proprio alla volontà testamentaria di Augusto sia stato attribuito il *consilium* di contenere l’impero entro i limiti (*intra terminos*) stabiliti sotto il suo principato<sup>516</sup> e che la fantomatica estensione pomeriale attribuitagli sia, molto plausibilmente, una mistificazione storiografica in qualche misura incentivata da Claudio<sup>517</sup>. Nell’ottica di una progressiva identificazione tra i confini dell’Urbe e quelli dell’impero, infatti, le annessioni territoriali compiute durante il principato augusteo – unite alla fama della sua riorganizzazione amministrativa, all’attribuzione della *ensoria potestas*, all’assunzione del pontificato (a partire dal 12 a.C.), alla fortuna della pubblicistica che lo identificava come novello Romolo, allo stesso riconoscimento del titolo di *Augustus* – devono aver spinto la storiografia successiva ad attribuirgli un’estensione, mai effettivamente realizzata, del limite sacro della città di Roma.

---

<sup>512</sup> G. MARASCO, s.v. *Tevere*, in *EncOr*, I, Roma 1996, 578.

<sup>513</sup> STRAB. 5, 3, 7.

<sup>514</sup> STRAB. 5, 3, 8: ὡς πάρεργον ἂν δόξαιεν ἀποφαίνειν τὴν ἄλλην πόλιν.

<sup>515</sup> STRAB. 5, 3, 8: καὶ τὰ περικείμενα ἔργα καὶ τὸ ἔδαφος ποάζον δι’ ἔτους καὶ τῶν λόφων στεφάναι τῶν ὑπὲρ τοῦ ποταμοῦ μέχρι τοῦ ρείθρου σκηνογραφικῆν ὄψιν ἐπιδεικνύμεναι δυσσάλλακτον παρέχουσι τὴν θέαν.

<sup>516</sup> TAC. *Ann.* 1, 11, 4; CASS. DIO 56, 33, 5; XIPH. 120, 7-121, 33. Cfr. OBER 1982.

<sup>517</sup> Vi fanno riferimento esclusivamente TAC. *Ann.* 12, 23; CASS. DIO 55, 6, 6 (per l’8 a.C.); SHA *Aurel.* 21, 11. Vd. BOATWRIGHT 1986; BENOIST 2001; FERRARY 2001a; FERRARY 2001b; FASOLINI 2006, 54-58.

Intenzione politica e intenzione letteraria si muovono quindi all'unisono e se non si può stabilire con certezza – ma al limite soltanto supporre che vi sia effettivamente stato – il grado di influenza esercitato dalle opere degli autori del circolo di Mecenate per quanto attiene alle scelte amministrative e culturali di Augusto e viceversa, è indubbio che la politica del *princeps* abbia trovato non solo la sua pubblicizzazione ma anche la sua giustificazione e il suo fondamento in questi autori e, inevitabilmente, nelle loro fonti.

## 4. VOCI DISSONANTI?

### PERVASIVITÀ E TOPICITÀ DEL CONTESTO URBANO

L'analisi sviluppata nel capitolo precedente ha tentato di evidenziare le spinte centripete rispetto alle esigenze politico-ideologiche del principato, una indagine che ha trovato terreno fertile proprio nel riferimento a epiteti circostanziati e, come si è visto, spesso dall'aspetto spiccatamente formulare.

L'intento di questa sezione è, invece, quello di rendere conto delle forze centrifughe rispetto al 'canone' augusteo anche se, non per questo, meno stereotipate e meno indicative di tendenze caratteristiche della fase culturale in cui si sono sviluppate.

Senza esaurirsi nella topica dialettica città-campagna, infatti, le immagini di apparente 'dissenso' che emergono dalla produzione dei tre autori qui analizzati sembrano spiegarsi attraverso la loro sedimentazione in specifiche dinamiche storico-culturali che si svilupparono lungo tutto il I secolo a.C.:

- una certa tensione apocalittica, frutto della diffusione della teoria etrusca dei *saecula*<sup>518</sup> e dell'indissolubile ricordo dei drammi delle guerre civili (ma anche della guerra sociale e mitridatica)<sup>519</sup>;
- la connessa diffusione di elementi di pubblicistica antiromana recepiti anche nell'oracolistica sibillina di matrice asiatica<sup>520</sup>;

---

<sup>518</sup> CENSOR. *De die nat.* 17, 5, 6.

<sup>519</sup> Necessario è qui il riferimento alla celebre profezia di Vegoia che, significativamente, poneva in relazione la crisi dell'ordine costituito (e del *nomen Etruscum*) con la dissoluzione della proprietà fondiaria e lo spostamento dei cippi di confine (vd. VALVO 1988). Cfr. anche, per lo stesso periodo, i vaticini sulla fine di Roma riportati in PLIN. *NH* 2, 199 (in riferimento al 91 a.C.); PLUT. *Vit. Sull.* 7 e 27; DIOD. SIC. 38-39, *fr.* 5 (per l'88 a.C.); CIC. *Nat. D.* 2, 14 (per l'87 a.C.); APP. *b. civ.* 83 (in relazione all'83 a.C.). Con riferimento al "decennio apocalittico" 91-82 a.C. vd. MASTROCINQUE 2005.

<sup>520</sup> Con particolare riferimento agli *Oracula Sibyllina* contenuti nel III libro (vv. 464-469) vd. PERETTI 1943. LACT. *Div. Inst.* 7, 18 (con riferimento agli oracoli di Istaspe). Già E. Norden (NORDEN 1924) vedeva nella IV ecloga virgiliana proprio una replica alle provocazioni dell'apocalittica orientale. In quest'ottica di revisione del materiale confluito nei Libri va interpretata la scelta di Augusto di rimetterne la lettura ai pontefici (18 a.C.) e di ardere i volumi sospetti conservando quelli 'ufficiali' nel tempio di Apollo sul Palatino (12 a.C.). CASS. DIO 54, 17, 2; SUET. *Aug.* 31; TAC. *Ann.* 6, 12. Vd. CAEROLS PÉREZ 1991.

- l'emergere, a livello filosofico-letterario, di una sostanziale incoerenza tra la Roma storica (romuleo-augustea) e la Roma ideale (saturnia), tra l'ideale dell'*urbanitas* e quello della *rusticitas*, tra l'aspirazione ad un'etica civile quiritaria e all'εὐδουμία<sup>521</sup>.

Tali spinte contrastanti, che – almeno in parte – trovarono una loro ricomposizione nel nuovo modello posidoniano<sup>522</sup>, hanno prodotto le insanabili contraddizioni presenti nella produzione di età augustea che ha tentato di rispondere con spirito ottimista alle speculazioni apocalittiche coeve ma non sempre ha saputo emendarsi da questi viscerali timori.

Ad un costante bisogno di testimoniare l'auspicata (e si sottolinei 'auspicata') eternità dell'Urbe si affianca, infatti, la consapevolezza di una sostanziale vulnerabilità della città in quanto opera umana soggetta ai disastri dei *turpia bella*. L'insicurezza – alimentata dal ricordo delle recenti guerre civili – ingenera contemporaneamente spinte centripete, organiche, con punte celebrative di adesione alla politica del principato in quanto elemento di continuità, ma allo stesso tempo forze centrifughe e dissonanti. Proprio attraverso queste ultime, d'altra parte, emerge non solo la “difficile integrazione”<sup>523</sup> dei poeti nella realtà cittadina ma anche la sostanziale contraddittorietà delle esigenze su cui il principato poggia le proprie basi.

Se il rifiuto del lusso, della corruzione dei costumi e l'esaltazione della *tranquillitas animi* e dell'αὐτάρχεια (nutriti dalla tradizione diatribica e da correnti filosofiche come il cinismo e l'epicureismo) trovano una felice risoluzione poetica nell'auspicato ritorno alla *simplicitas* della Roma arcaica, matura in questa fase anche la consapevolezza della necessità storica di Roma in quanto moderna realtà urbana.

Pur nell'insanabile ambiguità di un potere che basa la sua affermazione sull'egemonico e imperialistico mantenimento della *concordia*, che rende inestricabile il contraddittorio assioma *pax/imperium*, i poeti augustei sono profondamente consapevoli del loro debito nei riguardi di questa contraddizione. Solo in questa parziale 'finzione pacifista', infatti, possono vedersi assicurate le condizioni necessarie per dedicarsi all'ambito *otium* letterario. È questo il motivo per il quale, più che per una prona adesione a motivi di 'propaganda' ideologica, gli autori di età augustea si ritrovano – pur con le dovute distinzioni – a farsi sostenitori di una Roma in grado di ripristinare il suo *patrocinium orbis*:

---

<sup>521</sup> LA PENNA 1963, 38-49.

<sup>522</sup> TREVES 1976. La figura di Scipione Emiliano, così come delineata da Posidonio, appare ancora emblematica relativamente alla possibilità di esercitare un incontrastato dominio sull'ecumene pur mantenendo uno stile di vita connotato da arcaica sobrietà (*FGrHist* 87 F 59, 273ab). Secondo P. Desideri (DESIDERI 2001, 135-139) sarebbe di matrice posidoniana anche l'idea, espressa da Diodoro, che anzi esistesse un rapporto di consequenzialità tra la conduzione di una vita morigerata da parte dei Romani e la loro affermazione spaziotemporale (DIOD. SIC. 37, 2, 1; 37, 3, 1 ss.).

<sup>523</sup> LA PENNA 1977. FEDELI 2001, 141; 154.



*Verum tamen, quam diu imperium populi Romani beneficiis tenebatur, non iniuriis, bella aut pro sociis aut de imperio gerebantur, exitus erant bellorum aut mites aut necessarii, regum, populorum, nationum portus erat et refugium senatus, nostri autem magistratus imperatoresque ex hac una re maximam laudem capere studebant, si provincias, si socios aequitate et fide defendissent; itaque illud patrocinium orbis terrae verius quam imperium poterat nominari.*

All'interno della riflessione storiografica elaborata da Posidonio e recepita da Cicerone, la grandezza di Roma si basa sulle sue capacità integrative e sul rifiuto del terrore come strumento egemonico<sup>524</sup> ma soprattutto sulla già accennata presa di coscienza dell'indispensabilità del *metus hostilis*<sup>525</sup>.

Queste tendenze biunivoche, frutto – come si è accennato – di una composita tensione storico-culturale, sembrano manifestarsi chiaramente nel confronto tra alcuni versi virgiliani e un significativo passaggio della seconda elegia del IV libro di Propertio. Qui, a una ventina d'anni di distanza, si palesa il parallelo auspicio che – sotto l'egida della *concordia augustea* – Roma possa tornare ai fasti della sua arcaica riconoscenza raccogliendo le istanze dei popoli italici che hanno contribuito a forgiarne la grandezza.

Nel Virgilio bucolico – con specifica allusione a città come Mantova e Cremona ma in riferimento alla realtà urbana in senso globale e quindi, inevitabilmente, anche a Roma<sup>526</sup> – all'*urbs* viene attribuito l'epiteto di *ingrata*. Irriconoscente, avara, insaziabile, così si definisce agli occhi di Titiro la città per la quale si affanna a macellare il bestiame e a produrre formaggio senza riceverne in cambio alcun guadagno ... almeno fino a quando Ottaviano non lo libera dalla schiavitù dell'esproprio<sup>527</sup>.

La variante positiva dell'*ingrata urbs* virgiliana si riscontra, invece, nel ricordo di Vertumno. Nel passaggio properziano il dio rievoca il momento in cui, *pauper*, venne accolto *in urbe grata*<sup>528</sup>. Se la Roma arcaica si connota chiaramente come *grata*, quindi, pare

---

<sup>524</sup> *FGrHist* 87 F 59 (la sezione dell'opera di Ateneo a cui fa riferimento è, però, di attribuzione incerta). Cfr. l'evoluzione trifasica del potere secondo Polibio (POLIB. 32, 2, 2; 32, 4, 1-2 in riferimento ai Macedoni; 32, 4, 4-5 in riferimento ai Romani). Nella concezione polibiana che, in qualche modo, prelude alla riflessione di Posidonio la ἡγεμονία inizia come attestazione del valore militare, si estende in relazione alla moderazione del popolo egemone e viene assicurata attraverso l'esercizio del terrore.

<sup>525</sup> Di ascendenza posidoniana (ma risalente ancora a Rutilio Rufo) è la riflessione espressa nel brano di Diodoro in cui si riferisce il discorso di Scipione Nasica Corculo sulla distruzione di Cartagine (DIOD. SIC. 34, 33, 3-6).

<sup>526</sup> Sulla pluralità delle dinamiche oppostive sottese a questi versi vd. JENKYNS 1998, 173-175.

<sup>527</sup> Appendice 2V.

<sup>528</sup> Appendice 28P.

evidente l’augurio sotteso ai versi di entrambi i poeti affinché la riconoscenza governi anche la nuova Roma augustea.

L’elegia dedicata al dio ‘etrusco’<sup>529</sup>, riconosciuta come un evidente omaggio dell’Umbro “sia nei confronti della *pax Augusta* e della restaurazione morale e religiosa promossa dal principe [...] sia verso l’idea di Roma come fattore unificante di varietà etniche e linguistiche”<sup>530</sup>, pare il luogo adatto al fine di patrocinare tale auspicio; affinché si manifesti sul suolo dell’Urbe quella *consanguinitas* che riconosce piena dignità alle tante *egregiae urbes* che popolano la penisola<sup>531</sup>.

Non sempre, però, la felice ricomposizione augustea di tali tendenze pessimistiche riesce ad avere il sopravvento, alimentata dalle contraddittorie vocazioni sottese alla trasformazione economica di questi anni e dall’oscuro spettro delle recenti guerre civili.

È facile immaginare l’effetto di straniamento<sup>532</sup> – più o meno profondamente elaborato – che si dovette ingenerare nei nostri autori alla vista di una città che pur assurgendo al ruolo di principale mercato del Mediterraneo si riduceva in una sostanziale condizione di improduttività, in cui la progressiva apertura del sistema economico non prevedeva più l’ideale dell’autosufficienza e la dilagante e improduttiva economia del lusso nobiliare, esibito come indicatore di uno *status*, non garantiva una equa distribuzione delle nuove condizioni di benessere<sup>533</sup>.

Nonostante la legge suntuaria attribuita ad Augusto<sup>534</sup> (tra l’altro rivista già dallo stesso *princeps* o forse da Tiberio<sup>535</sup>) che limitava, per esempio, l’uso della seta e le spese da destinare ai banchetti, l’irreversibilità di tale processo è manifestata dalle testimonianze che ci raccontano di una legislazione augustea disattesa già all’altezza del 22 d.C.<sup>536</sup>

Nella generale polemica contro lo sfarzo, la licenza e la mollezza dei costumi che si dipana nella produzione augustea, un ruolo di primo piano è sicuramente giocato dalla critica alla *aedificatio* privata.

---

<sup>529</sup> Così, perlomeno, era percepito a Roma in età storica (FERRI 2009).

<sup>530</sup> FEDELI, DIMUNDO, CICCARELLI 2015, 405.

<sup>531</sup> Così lo definisce Virgilio, non più *ingratae*, nel significativo contesto delle *laudes Italiae* (VERG. *Aen.* 2, 155).

<sup>532</sup> SCIVOLETTO 1981, 32.

<sup>533</sup> Sulla questione vd. PANI 1992, 83-98.

<sup>534</sup> SUET. *Aug.* 34 e 40; GELL. *NA* 2, 24, 14; CASS. DIO 54, 16; FLOR. *Epit.* 2, 34.

<sup>535</sup> GELL. *NA* 2, 24, 15.

<sup>536</sup> Anno nel quale Tiberio, consapevole della impopolarità di tali restrizioni, rifiuta di intervenire per ripristinare limitazioni più stringenti rispetto allo sperpero (TAC. *Ann.* 3, 52-54). Vd. BOTTIGLIERI 2016.

L'incredibile – e tutto sommato incontrastata<sup>537</sup> – diffusione dell'attività edilizia privata<sup>538</sup> durante l'età giulio-claudia dimostra però una certa sterilità della polemica moralistica degli autori augustei, i quali si mostrarono sfortunati profeti di una tendenza che subirà un drastico ridimensionamento solo in età flavia, quando il lento rinnovamento geografico e sociale del Senato, le differenti condizioni economico-finanziarie, nonché una nuova concezione dell'*otium* e la monopolizzazione del potere imperiale sanciranno una svolta in questo senso<sup>539</sup>.

Che le leggi suntuarie non abbiano quasi mai colpito la *aedificatio* privata – oggetto, come si vedrà, della reprimenda oraziana – si spiega, secondo Éva Dubois-Pelerin, con il fatto che “cette forme de luxe n'entraînaient pas *a priori* de diminution du patrimoine”. Ciò giustifica non solo l'ambiguo atteggiamento del *princeps* nei confronti della *magnificentia* privata ma anche i connotati sostanzialmente retorici e filosofici (piuttosto che politici) delle aspre critiche che ad essa riserva il poeta di Venosa.

Per il figlio di un liberto, per il membro impoverito di una famiglia del rango equestre assiate (ma anche per un possidente mantovano che ha corso il rischio di vedere espropriati tutti i suoi averi), non è strano che il tema della censura dello sfarzo – nell'ottica più ampia dei rivolgimenti socio-economici coevi – abbia avuto una qualche fortuna. La vicenda biografica, la sperimentazione della realtà contemporanea in una città che non emendava le sue contraddizioni e il ruolo svolto dal tema dell'introduzione della *luxuria* a Roma sia in ambito retorico che storiografico sono tutte condizioni indispensabili per comprendere il valore che l'argomento assume negli autori presi in analisi.

È significativo ricordare, ancora una volta, che già in Sallustio<sup>540</sup> si individuava con chiarezza nella distruzione di Cartagine la causa esogena dell'immissione nell'Urbe di elementi destinati a corrompere i prisci costumi quiritari. Il dato è notevole perché evidenzia ulteriormente il duplice livello di elaborazione poetica sottesa ad un tema di forte attualità.

Se da un lato i poeti augustei sembrano distanziarsi dalle scelte politiche del *princeps* in materia di censura del lusso, identificando nel nuovo modello di *urbanitas* la maggiore

---

<sup>537</sup> Ambigui sono gli stessi esempi di repressione del lusso privato attribuiti a Ottaviano. La restituzione al popolo delle colonne dell'abitazione di Scauro, per esempio, non avvenne che dopo l'incendio del 25 a.C. quando il *princeps* ne era in possesso da diversi anni, mentre l'abbattimento della dimora di Vedio Pollione si dovrebbe interpretare (ad una attenta lettura del testimone dioneo, CASS. DIO 54, 23, 6) come volontà da parte di Augusto di esibire la propria munificenza personale piuttosto che di punire la privata lussuria (che viene chiamata in causa solo da OV. *Fast.* 6, 639-646). Così DUBOIS-PELERIN 2016. Vd. anche ROLLER 2013, 126-129.

<sup>538</sup> Testimoniata a livello archeologico non solo in ambito romano ma anche municipale.

<sup>539</sup> DUBOIS-PELERIN 2016. Cfr. ANDRÉ 1966.

<sup>540</sup> SALL. *Cat.* 10, seguito da VELL. PAT. 2, 1, 1. Altre cause esterne dell'introduzione a Roma della sfrenata lussuria sono rintracciate da Livio nel rientro dall'Asia delle truppe di Manlio Vulso (187 a.C., LIV. 39, 6-7) e da Polibio nel trasferimento delle ricchezze macedoni a partire dal 168 a.C. (POLIB. 31, 25).

espressione dell'inarrestabile traviamiento dei costumi, dall'altro, rinvigorendo questa polemica, elaborano una sorta di 'copertura' ideologica per le politiche elusive di Augusto in questo ambito e al contempo giustificano quelle più spregiudicate del *princeps* in materia di politica estera e di ripristino del *metus hostilis*.

Così accade che nelle Georgiche, dove l'ideale urbano sembra escluso dallo sguardo dell'*agricola*, Virgilio si ritrovi a celebrare il contadino che non è costretto né ad attendere che dalle *fores superbae* della *domus alta* venga 'vomitata fuori' un'onda di saluatori mattutini<sup>541</sup>, né a preoccuparsi dei Daci e delle *res romanae*<sup>542</sup>. Queste ultime però, apparentemente rifiutate, per il loro statuto intrinseco di *firmitudo* e *perennitas*, si contrappongono nettamente sia a livello linguistico che ideologico rispetto ai contigui *peritura regna*.

Ecco riemergere la contraddizione virgiliana esacerbata dal tono apocalittico. Se da un lato Virgilio esclude Roma "dall'orizzonte vitale"<sup>543</sup> dei protagonisti delle Georgiche, nel contempo ribadisce la tendenza all'eternità dell'Urbe come esigenza storica ineludibile; se riconosce alla Roma saturnia il solo statuto di possibilità poetica, allo stesso tempo vede in essa una continua "riserva di senso per una Roma ulteriore"<sup>544</sup>.

I toni catastrofisti si fanno più accesi in Prop. 3, 13 (Appendice 19P) dove non a caso torna il riferimento all'alterigia ma questa volta in diretto riferimento a Roma: *proloquar (atque utinam patriae sim verus haruspex!): / frangitur ipsa suis Roma superba bonis*. L'Umbro si presenta qui nelle vesti del vate inascoltato che predice la materiale disgregazione della *Roma superba*<sup>545</sup> e intrinsecamente dell'intera comunità che vi fa capo. Significativo è il fatto che causa della fine dell'Urbe sia Roma stessa, ormai corrotta dalle eccessive ricchezze e marchiata dall'infamia dell'assassinio di Pompeo per mano tolemaica (Appendice 13P)<sup>546</sup>.

Il lusso e la mollezza dei costumi sono d'altra parte all'origine di un'altra celebre definizione properziana dell'Urbe in qualità di *magistra luxuriae*. Nell'elegia

---

<sup>541</sup> VERG. *G.* 2, 461-471 (Appendice 8V).

<sup>542</sup> VERG. *G.* 2, 495-499 (Appendice 9V).

<sup>543</sup> NICASTRI 2001, 115.

<sup>544</sup> NICASTRI 2001, 122.

<sup>545</sup> Cfr. VERG. *Aen.* 3, 2-3 dove si definisce Ilio con lo stesso epiteto. Nel contesto virgiliano, però, l'aggettivo assume chiaramente il valore di 'nobile'.

<sup>546</sup> Per l'atteggiamento politico di Properzio in *El.* 3, 11 e le vessate questioni filologiche relative al passaggio in questione vd. PARATORE 1936; BUTRICA 1993; LUCIFORA 1999, 71-73 e 84 che sottolinea comunque il primato cesariano nell'opera di Properzio. Per l'assimilazione della figura di Pompeo all'interno delle dinamiche ideologiche del principato nel contesto del ristabilimento della *concordia universorum* vd. GRENADE 1950.

immediatamente successiva a quella appena citata, infatti, Roma assume i tratti di una meretrice colpevole del traviamiento morale delle oneste fanciulle (Appendice 18P)<sup>547</sup>.

Non stupisce che il rimbrotto moralistico dell'Umbro si rivolga soprattutto agli aspetti deteriori della vita galante. È in questo campo del racconto elegiaco che si consuma la contraddizione properziana tra il "richiamo ai modelli arcaici" e "le comodità, i piaceri, le attrattive della civiltà urbana ellenistica"<sup>548</sup>.

Per Properzio, simbolo della perdizione morale dell'Urbe e dei suoi cittadini è la *ianua* personificata (e divinizzata) di *El.* 1, 16 (Appendice 1P). Questa, un tempo (*fuera*; *celebrarunt*), veniva spalancata per i magnifici trionfi e, nota per la tarpeia pudicizia<sup>549</sup>, le sue soglie erano adornate da carri d'oro e bagnate dal pianto dei supplici prigionieri. Ora (*nunc*), per sua stessa ammissione<sup>550</sup>, l'antica e venerabile porta è costretta ad essere sfregiata dalle risse notturne degli ubriachi, ad essere battuta da mani indegne e decorata da corone infamanti e fiaccole abbandonate dagli amanti esclusi<sup>551</sup>:

*nec possum infamis dominae defendere noctes,*  
*nobilis obscenis tradita carminibus,*  
*nec tamen illa suae revocatur parcere famae,*  
*turpior et saecli vivere luxuria.*

Straordinario è il rovesciamento dei *topoi* della porta e dell'*exclusus* operato da Orazio in *Car.* 1, 25. Nell'ode a tema erotico composta prima del 23 a.C., la porta della dimora di Lidia non è percossa più da nessuno e la donna – anziana ma ancora preda di sentimenti amorosi – è costretta a lasciare sempre aperta la propria dimora e ad implorare gli adulteri nel solitario vicolo quando le notti sono più buie (Appendice 29H).

---

<sup>547</sup> Tema ripreso in OV. *Ars am.* 2, 357-372.

<sup>548</sup> LA PENNA 1977, 182.

<sup>549</sup> Il passaggio è controverso. Per l'uso di *Tarpeia* come "*epitheton ornans*" della *pudicitia* vd. FEDELI 1980, 368-370. Cfr. MERONE 1949 che vi vede un preciso riferimento alle proprietà della *gens Tarpeia* presso l'*ara* della Pudicizia (vd. anche COARELLI 2014). Sull'esistenza di una variante positiva del mito di Tarpea confluita in DION. HAL. *Ant. Rom.* 2, 38, 4; 2, 39, 1; 2, 40, 1-3 e conosciuta, probabilmente, da Properzio vd. CAIRNS 2011 che ritiene non contraddittorio l'impiego da parte dell'Umbro di due versioni discordanti del mito (cfr. *El.* 4, 4) perché "Hellenistic poetry (above); and there was never an obligation upon an ancient poet to be consistent in his telling of myths" (CAIRNS 2011, 182).

<sup>550</sup> Per l'originalità (rispetto al modello letterario del κῶμος) dello schema properziano dell'amante che rivolge le sue suppliche alla porta anziché all'amata vd. FEDELI 1980, 363-367.

<sup>551</sup> I motivi sono i medesimi degli epigrammi erotici (*Anth. Pal.* 5, 92, 3-4; 5, 145, 1-2; 5, 191, 5-6; 5, 281, 1-3; 6, 71). Le stesse immagini compaiono in THEOCR. 23, 46 (con particolare riferimento all'uso di affiggere sulla porta o di incidervi dei versi), LUCR. 4, 1177-1179, CAT. 63, 66; 67, 9 ss., OV. *Am.* 1, 6, 67-70; *Ars am.* 2, 527-528; 3, 69-72, PERS. 5, 164-166.

Sono tempi di lascivia quelli in cui è costretta Roma e ai quali lo stesso Properzio è costretto a piegarsi. Colui che (un tempo, *fuit*) riteneva da evitare le anguste vie (*semitae*) battute dal volgo, ora (*nunc*) trova gradevole persino l'acqua attinta da una pozza stagnante<sup>552</sup>, costretto com'è ad affidarsi ai servigi di uno schiavo altrui per sapere: “*quaenam nunc porticus illam integit?*” et “*campo quo movet illa pedes?*”<sup>553</sup> (Appendice 7P).

La donna, nell'elegia properziana, si muove liberamente presso portici e campi – luoghi notoriamente destinati agli incontri galanti<sup>554</sup> – suscitando la preoccupazione e la petulanza dell'innamorato e, d'altra parte, quando Properzio potrebbe tentare un approccio (*rogare*) è sempre circondata da una turba di parenti che non permette di avvicinarla nemmeno con un dito (Appendice 20P). L'uso di *versat* e il riferimento all'*angusta via* rendono bene l'idea delle labirintiche difficoltà riscontrate dal poeta nell'avvicinarsi alla *puella*, tanto da fargli scherzosamente rimpiangere le leggi spartane che permettevano alle donne di esercitarsi seminude nelle palestre. Nel *lusus* “elegante e raffinato”<sup>555</sup> che Properzio mette in scena in questa elegia del III libro non si potrà certo leggere un incitamento alla contravvenzione delle leggi sulla moralità imposte da Augusto ma, perlomeno, una dichiarazione di sostanziale soggiacenza alle ‘regole’ del corteggiamento urbano che impongono anche i rischi (*audaces manus*) di abbandonare la propria dimora notte tempo per recarsi a Tivoli dall'amata (Appendice 21P). La contraddizione è evidente anche qui sebbene mitigata dall'inevitabile ironia con cui Properzio descrive le alterne vicende urbane del *servitium* e della *renuntiatio amoris* a causa delle quali l'Urbe diventa il vivo fondale – almeno a partire dal II libro – sul quale si mette in scena la *nequitia* di Cinzia (Appendice 3P).

L'immagine di Roma attraverso la quale si diffonde la fama dei vizi (propri e altrui) era già presente in Orazio che ne aveva fatto un uso contrapposto in *Ser.* 2, 1 (Appendice 13H) e in *Epod.* 11 (Appendice 24H). Mentre, infatti, nella produzione satirica è il poeta a minacciare i provocatori con lo spettro di diffondere (attraverso il suo *stilus*) il loro nome per le vie della città (*tota cantabitur urbe*), nell'undicesimo epodo è lo stesso Orazio – nella migliore tradizione elegiaca<sup>556</sup> – ad essere vittima del ludibrio cittadino (*per urbem fabula*) a causa del diffondersi dei pettegolezzi amorosi che lo riguardano.

---

<sup>552</sup> Lo spunto è callimacheo (*Anth. Pal.* 12, 43) anche se – come sottolineato in FEDELI 2005, 660 – si ribalta qui l'uso poetico del riferimento alla via angusta (*semita*) come luogo destinato ad accogliere il volgo, mentre generalmente, proprio per la sua ristrettezza, il termine si ricollega alla difficile strada battuta dai dotti (così in *El.* 3, 3, 26 e 3, 1, 14).

<sup>553</sup> Significativa è l'immagine iperbolica già presente in CAT. 58, 4-5 in cui Lesbia *nunc in quadriuiis et angiportis / glubit magnanimi Remi nepotes*.

<sup>554</sup> Cfr. HOR. *Car.* 1, 9, 18; OV. *Rem. am.* 627-628 che riprende il quinto verso properziano.

<sup>555</sup> FEDELI 1985, 451.

<sup>556</sup> Cfr. PROP. 2, 24a, 1; TIB. 1, 4, 83; 2, 3, 31; OV. *Am.* 3, 1, 21; *Ars am.* 2, 630.

Se in Properzio, così come prescritto dal contesto galante dei primi tre libri delle Elegie, la mollezza dei costumi urbani si prefigurava nell'ambito della vita amorosa, in Orazio ad essere oggetto del riso satirico sono soprattutto l'avarizia, l'invidia, la volubilità, la superficialità e la *privata luxuria*.

Roma è lo sfondo sul quale si disegnano i peggiori *vitia* dei Romani. *Olentes fornices* (Appendice 1H), *balnea* (Appendice 2H, 6H) e *portici* sono gli scenari prediletti, ma rifuggiti ecletticamente dal poeta, in cui si svolgono le più turpi manifestazioni dell'incostanza dell'animo umano. Il *tenerus animus* e la *mediocritas* tengono Orazio lontano dal rischio di incappare in simili perdizioni, giacché non smette mai di essere presente a sé stesso (*desum mihi*) sia che passeggi lungo una *porticus*, sia che indugi su un morbido *lectulus* (Appendice 7H).

L'ambiguo rapporto del Venosino in particolare con la dilagante moda dei bagni (a cui si è fatto cenno anche in relazione al Tevere) trova la sua più limpida manifestazione nell'ironia con cui si tratteggiano i precetti di Democrito nell'epistola programmatica indirizzata ai Pisoni (Appendice 64H). Qui Orazio, sostenendo il valore del lento lavoro di cesello e dello studio più che dell'ingegno naturale, sbeffeggia coloro che – attenendosi all'insegnamento democriteo che sembra escludere i sani di mente dal rango dei poeti – rifiutano di tagliarsi le unghie e la barba ed evitano i *balnea* cercando *secreta loca*. Quasi che possano vedersi riconosciuto lo *status* di artisti solo se sapranno salvare il loro insanabile capo dalle mani del barbiere.

Tale ambivalenza nei riguardi dei *balnea* si giustifica in parte con il ruolo predominante giocato dagli elementi acquatici nel “naturalismo romano”<sup>557</sup> e in parte con il fatto che, per l'abbondanza degli approvvigionamenti (soprattutto in seguito all'interessamento di Agrippa<sup>558</sup>), l'acqua a Roma non venisse strettamente percepita come espressione del *luxus* urbano<sup>559</sup>.

Rimandi alla polemica contro lo sfarzo cittadino<sup>560</sup>, non scevri da ironia e intenti caricaturali, si contano numerosissimi già a partire dal II libro delle Satire dove oggetto di moralistico scherno sono prima i pesci da presentare su una mensa raffinata (Appendice

---

<sup>557</sup> GRIMAL 1990, 185.

<sup>558</sup> FIORENTINI 2003, 2 n. 1: “Le società antiche non hanno mai avvertito problemi di carenza assoluta d'acqua: hanno semmai elaborato mezzi idonei a evitare che negligenze nella manutenzione dei manufatti di rifornimento, o usi privati esorbitanti rispetto ai bisogni, potessero compromettere l'approvvigionamento pubblico”.

<sup>559</sup> Per le ragioni storico-ideologiche di tale assunto vd. BRUUN 2016.

<sup>560</sup> La polemica contro il lusso si articola, nella produzione latina, in tre filoni principali: la *luxuria* edilizia (cui si ricollega anche la stravaganza delle portate durante i banchetti), l'*avaritia* e l'*ambitio*. “What these free forms have in common is that they are species of desire” (BERRY 1994 ,86).

14H, 15H)<sup>561</sup> e poi gli immobili lussuosi (*egregiae domus*) e i giardini oggetto della speculazione – e della rovina – di Damasippo (Appendice 16H). Per bocca del servo Davo, infine, la critica oraziana si rivolge agli atteggiamenti di incoerenza che non riguardano solo l’incostante Prisco, che era solito entrare con la stessa facilità in sontuosi palazzi (*aedes magna*) così come in vergognosi tuguri (*unde / mundior exiret vix libertinus honeste*), ma lo stesso poeta Venosino (Appendice 20H). Quest’ultimo, come si è accennato, è accusato infatti dal suo servo di essere volubilmente attratto dalla campagna quando si trova in città, e dalla città quando ripara finalmente in campagna.

Il biasimo nei confronti delle *regiae moles* è l’oggetto, d’altra parte, dell’intera quindicesima ode del secondo volume dei *Carmina* (Appendice 31H)<sup>562</sup>, dove un certo andamento retorico-diatribico sembra offuscare la latente contraddizione augustea tra la promozione di una edilizia finalizzata alla realizzazione della *maiestas imperii* e il recupero del modello catoniano che censura la *aedificatio* privata. Mentre, infatti, come ha posto in evidenza Elisa Romano, la mediazione tra questi due livelli di *magnificentia* trova una sua mediazione nell’opera vitruviana, in Orazio il contrasto ideologico deflagra in tutta la sua potenza contraddittoria<sup>563</sup>. Contro l’usanza dei padri e il volere di Romolo e di Catone, lo sfarzo delle ville toglie tutto lo spazio rimasto all’aratro, il platano sterile e le viole esornative rubano terreno fertile agli oliveti<sup>564</sup>, alle capanne si preferiscono i freschi portici ... non è più il tempo tanto ambito in cui ad un modesto censo privato ne corrispondeva uno pubblico floridissimo (*privatus illis census erat brevis, / commune magnum*).

Lo stesso poeta di Venosa dichiara di aderire a questo ideale di *simplicitas* o di *aurea mediocritas* – per usare le sue stesse parole<sup>565</sup> – a pochi versi di distanza in *Car.* 2, 18 (Appendice 32H). Qui Orazio, sul modello bacchilideo<sup>566</sup>, mostra tutto il suo biasimo nei confronti della smania edilizia e sostiene che<sup>567</sup>:

*non ebur neque aureum*  
*mea renidet in domo lacunar,*

---

<sup>561</sup> Sarebbero da prediligere quelli pescati *inter duos pontes* (da intendersi, probabilmente, con la zona compresa tra il *Sublicius* e il *Cestius* o il *Fabricius* se non addirittura con l’area ancora più ristretta compresa tra questi ultimi due ponti) anziché quelli giunti fino alla foce del Tevere (COLUM. 8, 16, 4; PLIN. *NH* 9, 168; LUCIL. 1176M).

<sup>562</sup> Forse composta per celebrare l’attribuzione a Ottaviano (nel 28 a.C.) dell’incarico di restaurare i templi di Roma.

<sup>563</sup> ROMANO 1994.

<sup>564</sup> La medesima condanna si trova espressa, in quegli stessi anni, dallo stoico Papirio Fabiano (SEN. *Controv.* 2, 1, 13). Cfr. anche VARRO *Rust.* 1, 23, 4; QUINT. *Inst.* 8, 3, 8.

<sup>565</sup> HOR. *Car.* 2, 10, 15.

<sup>566</sup> BACCHYL. *fr.* 21Sn-M

<sup>567</sup> HOR. *Car.* 2, 18, 1-5.



*non trabes Hymettiae*  
*premunt columnas ultima recisas*  
*Africa.*

Il rifiuto del lusso che si manifesta nelle abitudini urbane trova la sua giustificazione nel più generico contesto della critica nei confronti dell'intellettuale che si adegua alle mode (in particolare quella del passeggio sotto i portici): *quia me vestigia terrent, / omnia te adversum spectantia, nulla retrorsum* (Appendice 39H). Riprendendo il detto esopico, Orazio sostiene di aborrire le abitudini del *populus Romanus* che è volubile e si dedica con alacrità solo al vile arricchimento. Il popolo è un mostro dalle mille teste, vittima di impazienti capricci. Se il ricco, dopo aver iniziato a costruire nel golfo di Baia, lo abbandona per indirizzare gli operai nell'interna Teano, così anche il povero non appare meno volubile e trascorre il suo tempo cambiando *cenacula, lectos, balnea e tonsores*<sup>568</sup>.

È soprattutto il *vilicus* ad ambire ai *ludi* e ai *balnea*<sup>569</sup> cittadini, ai *fornices* e alle *unctae popinae* di Roma (Appendice 50H) e il poeta sembra davvero non spiegarsi questo irrefrenabile *desiderium urbis* che sarebbe in grado di spingere un fattore alla rovina. Come è possibile preferire una degradante razione di cibo condivisa con i servi di Roma rispetto ad una dignitosa vita in campagna (Appendice 51H)?

Il ruolo svolto dalla condizione sociale in questa critica ai sollazzi urbani rivela un ulteriore livello contraddittorio del discorso sul lusso. È ancora una volta il servo Davo, nelle vesti dello stoico<sup>570</sup>, a smascherare l'ipocrisia della società romana domandandosi per quale ragione a lui venga applicata l'etichetta di *cessator* se si intrattiene a contemplare i *proelia rubrica picta aut carbone*<sup>571</sup>, mentre Orazio assume la fama di acuto intenditore di arte antica se indugia davanti alle *tabellae* di Pausica esposte in tutta Roma<sup>572</sup> (Appendice 22H).

Quanto a Orazio, per il Venosino la città è – almeno formalmente, come lo accusa il servo Davo con *vis* polemica – sinonimo di esibizionismi (Appendice 3H), invidie (Appendice

---

<sup>568</sup> HOR. *Ep.* 1, 1, 83-93 (Appendice 40H).

<sup>569</sup> HOR. *Ep.* 1, 14, 14-15.

<sup>570</sup> Sul ruolo svolto dalla contemplazione degli oggetti d'arte nella polemica filosofica vd. CIC. *parad.* 36-37. Cfr. anche il ruolo svolto dalle *obscenae tabellae* nella corruzione morale delle fanciulle in PROP. 2, 6, 27-34 (Appendice 4P).

<sup>571</sup> PLIN. *NH* 35, 52. Per la pubblicizzazione degli spettacoli gladiatori non solo attraverso gli *edicta munerum* ma anche mediante l'esposizione di grandi tele dipinte nei portici vd. SABBATINI TUMOLESI 1980.

<sup>572</sup> I piccoli dipinti (forse raffiguranti scene lascive) dell'allievo della scuola sicilianica erano giunti a Roma nel 58 a.C. durante l'edilità di Marco Emilio Scauro (PLIN. *NH* 35, 123-127). Quest'ultimo, approfittando delle vendite pubbliche poste in atto dalla città greca per ripianare il debito contratto durante la guerra mitridatica di Silla, li aveva acquisiti forse per adornare il suo teatro temporaneo. Almeno una delle opere maggiori di Pausia, raffigurante un sacrificio bovino, finì poi ad adornare la *porticus* di Pompeo. Vd. MEDRI 1997. Un utilissimo catalogo delle opere raccolte a Roma è in GUALANDI 1982.

51H), inganni (Appendice 42H<sup>573</sup>) e, soprattutto, *invisa negotia* (Appendice 49H) che costringono a uscire di casa anche nelle stagioni più inclementi (Appendice 19H).

A Roma ogni genere di seccatura che distrae dalle ambizioni poetiche è dietro l'angolo e il quadro di un Orazio sudato fino ai piedi (*cum sudor ad imos / manaret talos*) che tenta di sfuggire al loquace seccatore Bolano, tutto intento a lodare la città e le sue vie, è perfetta per denunciare lo stato d'animo del Venosino (Appendice 11H). Quest'ultimo non solo non si mostra in accordo dal punto di vista sostanziale con gli encomi rivolti al sistema viario dell'Urbe ma addirittura rifiuta l'idea che questi possano assurgere ad argomento di interessante conversazione<sup>574</sup>.

La riflessione è tanto più interessante se si rammentano i primi versi dell'epistola indirizzata a Massimo Lollio (Appendice 41H). L'assordante Roma si definisce antitetivamente come società declamatoria che, tutta presa nell'esercizio fittizio di temi retorici (*tu declamas Romae*), dimentica l'importanza della lettura silenziosa, dell'interpretazione ritirata e dello studio della filosofia (*Praeneste relegi*). Il protreptico di Orazio al giovane è chiaro: *nisi quid te distinet, audi*.

D'altra parte non è un caso che proprio nel I volume delle Epistole, composto tra il 23 e il 20 a.C., si contino numerosi confronti tra Roma e le altre realtà urbane<sup>575</sup>. Qui, infatti, contenuto e stile si riavvicinano a quello dei *Sermones* ma la *sapientia* non è più elaborata attraverso il "dibattito orale"<sup>576</sup> bensì mediante l'accostamento ad una filosofia eclettica e l'abbandono di Roma e delle sue frivolezze – lirica compresa<sup>577</sup> – non è priva di ripensamenti. Con il tono amichevole che contraddistingue questa parte della sua produzione, Orazio si ritrova ad ammettere – pur nella personale aspirazione alla solitudine – la dignità di una vita sociale e quindi urbana: *virtus est medium vitiorum et utrimque reductum*<sup>578</sup>.

In particolare, è il motivo del boschetto artificiale ad attirare il puntiglio censorio del Venosino che, infatti, vi torna a più riprese sia in *Car.* 3, 10 (Appendice 36H: *nemus inter pulchra tecta*) sia in *Ep.* 1, 10 (Appendice 46H)<sup>579</sup> dove straordinaria è l'incalzante

---

<sup>573</sup> Anche se, in questo caso, il raggio è addirittura suggerito da Orazio all'amico Torquato affinché costui – liberato dalle pressanti richieste clientelari – possa recarsi a cena dal poeta.

<sup>574</sup> Cfr. HOR. *Ser.* 2, 6, 70-76: *ergo / sermo oritur, non de villis domibusve alienis, / nec male necne Lepos saltet; sed, quod magis ad nos / pertinet, et nescire malum est, agitamus.*

<sup>575</sup> Appendice 44H, 45H, 47H.

<sup>576</sup> LA PENNA 2013, 170.

<sup>577</sup> HOR. *Ep.* 1, 1, 10.

<sup>578</sup> HOR. *Ep.* 1, 18, 9. Qui Orazio consiglia, sempre a Massimo Lollio, i giusti atteggiamenti da tenere nel contesto cittadino per non rischiare di cadere nel vile servilismo e nella misera adulazione. Simile per contesto è anche *Ep.* 1, 17.

<sup>579</sup> Cfr. LYGD. 3, 15.

giustapposizione tra elementi urbani e rustici con i quali si tenta di convincere il grammatico Aristio Fusco della travolgente superiorità della natura. Non è l'erba profumata come i bei pavimenti? Non è l'acqua del ruscello pura come quella che viene forzata negli acquedotti? Non è la vista sulla campagna bella come quella su un boschetto tra le colonne (*inter varias silva columnas*)?

Per Orazio sono sempre l'adeguatezza e il giusto mezzo a stabilire l'opportunità etica di un determinato atteggiamento così come di una scelta poetica. Tant'è vero che, ancora nell'*Ars Poetica*, si prescrive chiaramente l'impossibilità:

- di collocare un dio o un eroe del dramma satiresco sia tra le nuvole vuote che, con linguaggio da plebe, nelle *obscurae tabernae* (Appendice 62H);
- di attribuire ai fauni, appena usciti dai boschi, atteggiamenti *velut innati triviis ac paene forenses* (Appendice 63H).

Le strade di Roma, che per Propertio sono testimoni oculari delle scorribande galanti di Cinzia (*Appia* verso Lanuvio, Appendice 9P, 32P<sup>580</sup>), luoghi di incontri amorosi (*compita*, Appendice 6P) o *habitat* naturale degli amanti in angosciosa attesa (*trivii*, Appendice 2P, 5P), in Orazio sono lo sfondo di inganni (Appendice 53H), di superstiziose scelleratezze (Appendice 23H) ma, soprattutto, dei peggiori vizi umani:

- sulla via Tiburtina si mette in scena il trionfo dell'*avaritia* di Tillio (Appendice 10H) ma pochi a Roma sembrano essere esenti da questo malcostume se i fanciulli usavano conficcare una moneta tra le pietre dei lastricati (*in triviis*) per vedere chi sarebbe stato a chinarsi per raccogliarla (Appendice 52H);
- l'*ambitio* dei poeti che non si accontentano di vedere i loro volumi sui banchi e nelle botteghe librerie ma smaniano per farli conoscere anche agli schiavetti e alle vecchie di ritorno dai forni e dalle fontane (Appendice 3H, 4H, 5H<sup>581</sup>) ma anche quella di chi si vuole arricchire con le speculazioni salvo poi finire rovinato e risolversi a tentare il suicidio dal ponte *Fabricio* (Appendice 17H). La brama di successo è, d'altra parte, anche quella che rischia di attanagliare l'amico Numicio che si affanna a farsi vedere sull'*Appia* e nella *porticus* di Agrippa, inconsapevole che l'ultima destinazione del percorso della vita è comune a tutti (Appendice 43H).

È il riferimento all'*impietas* che si palesa, quasi contemporaneamente in *Car.* 3, 6 ed *El.* 2, 6, nello spaventoso scenario dell'abbandono di templi e immagini sacre ad accomunare i due

---

<sup>580</sup> Dove si propone l'immagine folgorante del passaggio trionfale di Cinzia reso ancor più realistico dai sobbalzi del carro lanciato a tutta velocità sul basolato.

<sup>581</sup> HOR. *Ser.* 1, 4, 71 dove Orazio, per evitare proprio tale accusa, sottolinea che nessuno dei suoi libercoli è esposto dai venditori.

autori. Nell'ottica properziana (Appendice 4P), la mancanza di *pudicitia* delle fanciulle non può che essere conseguenza dell'abbandono della *pietas* che non solo ha permesso che i templi si velassero di ragnatele e le erbe grame invadessero gli altari degli dei dimenticati ma sarà il preludio all'inevitabile disfatta di una Roma ormai priva dei suoi custodi: *quos igitur tibi custodes, quae limina ponam, / quae numquam supra pes inimicus eat?*

In maniera non dissimile, Orazio dichiara che solo in seguito alla ricostruzione delle sacre sedi cadenti<sup>582</sup> e dei *simulacra* lordi dal nero fumo (degli incendi) i Romani potranno smettere di pagare per i crimini commessi dagli avi (Appendice 34H). Gli dei trascurati, infatti, hanno permesso che le guerre civili distraessero Roma dal vegliare sui suoi confini e che le fanciulle venissero contagiate dal morbo della dissolutezza<sup>583</sup>:

*aetas parentum peior avis tulit*  
*nos nequiores, mox daturos*  
*progeniem vitiosiore.*

Non è difficile comprendere, dunque, la ragione per la quale – nell'idealizzazione della Roma arcaica come sede di una *rusticorum mascula militum proles* – le vie corrotte dell'Urbe possano riabilitarsi solo ospitando gli inutili voti della fedele Aretusa (Appendice 29P)<sup>584</sup> oppure dedicandovi sacri altari ad Augusto<sup>585</sup>.

Solo in questo modo, con il ritorno all'antica *pietas*, le strade di Roma potranno veder rifiorire in nuovo splendore i *pauca compita* della città evandrea (Appendice 25P) dove le *castae matres* potranno tornare a sfilare “in sacro corteo” (Appendice 22V).

La speranza è riposta, esplicitamente in Virgilio e Orazio, nelle mani di Ottaviano/Augusto che, al suo ritorno trionfale da Azio, si è guadagnato di comparire nel ricco fregio dello scudo eneadico proprio nell'atto di compiere il *votum immortale*: consacrare agli dei italici trecento<sup>586</sup> *maxima delubra* in tutta la città, ingenerando un febbrile ritorno alle are e ai santuari (Appendice 23V).

In un simile contesto non stupisce che le vette dell'exasperato precettismo oraziano contro i fenomeni tipici dell'*urbanitas* siano catalizzate con forza soprattutto dal timore per la

---

<sup>582</sup> L'ode è ricollegata all'incarico attribuito a Ottaviano/Augusto, nel 28 a.C., di restaurare i templi di Roma.

<sup>583</sup> HOR. *Car.* 3, 6, 17-20: *fecunda culpa saecula nuptias / primum inquinavere et genus et domos; / hoc fonte derivata clades / in patriam populumque fluxit.*

<sup>584</sup> Descritta da Properzio proprio nell'atto significativo di ricoprire di fiori i sacelli e di fronde i crocicchi con i loro altari (Appendice 30P).

<sup>585</sup> Al 14 a.C. risale la delibera senatoriale che imponeva l'aggiunta dell'immagine del *Genius* di Augusto a quella dei Lari e dei Penati di Roma (Appendice 57H).

<sup>586</sup> Si tratta evidentemente di un'immagine iperbolica.

definitiva disfatta di Roma a causa del rinvigorirsi dei conflitti interni. Lo scenario apocalittico proposto dal poeta di Venosa negli epodi 7 e 16 (Appendice 91H, 25H) è quello di una città che perisce e crolla<sup>587</sup> per sua stessa mano<sup>588</sup> (*sua / urbs haec perire dextera*<sup>589</sup>; *suis et ipsa Roma viribus ruit*<sup>590</sup>): ciò che non seppero portare a termine né le schiere dei Marsi né quelle degli Etruschi di Porsenna, né il valore di Capua né la fierezza di Spartaco, né i temibili Germani né l'eseocrato Annibale, lo realizzeranno financo gli stessi Romani se oseranno armarsi gli uni contro gli altri.

L'Italia, a causa del crudele destino che perseguita una città fondata su un fratricidio (*ut immerentis fluxit in terram Remi / sacer nepotibus cruor*<sup>591</sup>), sarà nuovamente invasa dalle belve e perirà per le lotte interne *ut secundum vota Parthorum*.

Il riferimento ai *vota* dei Parti – da identificarsi qui, in generale, con tutti i nemici di Roma – è particolarmente interessante se si tiene conto del fatto che nei versi ritenuti di ispirazione filomitridatica di un oracolo sibillino si ritrova la medesima immagine di un'Italia distrutta dalle guerre interne e nutrice di fiere anziché di eroi<sup>592</sup>.

Nella evidente centralità del motivo delle lotte fratricide come causa principale della possibile rovina di Roma è chiaro il riferimento di Orazio non solo agli eventi che opposero prima Mario e Silla e poi Cesare e Pompeo ma anche al drammatico epilogo della carriera cesariana. È la stessa biografia del Venosino (che, come è noto, combattè a Filippi al fianco di Bruto) a spiegare non solo la centralità di questo episodio in una certa poetica oraziana tinta di pessimismo, ma più in generale il ruolo decisivo giocato dalle guerre intestine nella sanzione di un plausibile – seppure non auspicato – destino di distruzione per Roma.

In *Car.* 1, 2 (Appendice 26H), che non a caso si data prima del 27 a.C. proprio per il ruolo ricoperto dal dittatore, la *aemulatio* dei prodigi virgiliani prelude all'immagine di una Urbe atterrita dall'ira di Giove per la morte di Cesare. La speranza di Orazio è esplicitamente riposta, però, in colui che è detto *pater atque princeps*, affinché rivolga le sue mire bellicose contro il fiero sguardo del fante marso scongiurando così gli scontri tra cittadini consanguinei<sup>593</sup>.

---

<sup>587</sup> Per il legame tra la fine di una città e il crollo dei suoi edifici vd. CIC. *Sest.* 109; LIV. *praef.* 4; 7, 29, 2; 30, 44, 8; TAC. *Ann.* 1, 11.

<sup>588</sup> Che il tema fosse sviluppato anche dall'oratoria di stampo moralistico lo dimostra la somiglianza dei passi oraziani con *Rhet. ad Her.* 4, 66.

<sup>589</sup> HOR. *Epod.* 7, 9-10.

<sup>590</sup> HOR. *Epod.* 16, 2. Per il rapporto non esclusivamente formale con PROP. 3, 13, 60 vd. FEDELI 1985, 443-444.

<sup>591</sup> HOR. *Epod.* 7, 19-20.

<sup>592</sup> *Or. Sibyll.* 3, 464-469. Per il confronto con VERG. *G.* 2, 173 vd. NICASTRI 2001, 114-115.

<sup>593</sup> HOR. *Car.* 1, 2, 21-24; 37-40; 49-52.

I timori oraziani per il rinnovarsi di un conflitto civile sembrano quindi tacitarsi proprio con il trionfale ritorno di Ottaviano dall'Oriente, per concentrarsi su una più stereotipata critica alla *luxuria* e alla degenerazione dei costumi che, come si è accennato, raggiungerà il suo apice nelle drastiche accuse di Properzio<sup>594</sup>.

L'immagine di Roma che traspare da queste generiche allusioni impregnate di sostanza storica, filosofica e, in parte, ideologica è ben sintetizzata dall'ode 29 del III volume oraziano (Appendice 38H). L'Urbe è contemporaneamente splendida (*beata*) e fumosa, opulenta e caotica, mescola nella sua contrastante *urbanitas* i segni del lusso e del degrado che spesso si sovrappongono nella condanna morale dei poeti e mentre tutti ne vaticinano l'abbandono (se non addirittura la distruzione), ne rimangono al contempo irrimediabilmente avvinti.

Non esistono, in questo contesto, descrizioni che si possano definire totalmente neutre. D'altra parte, come si può anche solo pensare che l'opera dell'ingegno umano sia a tal punto asettica da non risentire in alcun modo della realtà storica, culturale e ideologica in cui è germogliata e di cui, con maggiore o minore brama, si è nutrita?

Properzio, pur mostrando un certo distacco dalla realtà materiale dell'Urbe, ne è insanabilmente attratto poiché è nelle contraddizioni cittadine che si alimentano quelle della sua vita amorosa e del suo *lusus*. Orazio, nella sua esasperazione del tradizionalismo catoniano, è per parte sua ecletticamente consapevole dell'utilità storica e filosofica dell'affermazione della *maiestas* romana e, attraverso questa, della *maiestas* di Ottaviano/Augusto ... unico possibile garante della *concordia* e dell'*otium*. Virgilio, infine, nella sua polisemantica idea di Roma che non rinnega elementi di critica spirituale oltre che sociale (di matrice lucreziana), la pone sempre "al centro del suo orizzonte vitale"<sup>595</sup> comprendendone la necessità storica al fine di una salvezza universale.

Necessità biografiche e poetiche si fondono e si compenetrano nel liquido bacino delle contingenze storiche per forgiare una rappresentazione di Roma destinata a perpetrarsi nell'immaginario comune nell'auspicio della sua *aeternitas*. E se l'identità – tanto di un popolo quanto di un elemento spaziale – si definisce principalmente in competizione, in concorrenza e in conflitto con ciò che 'altro', si comprende bene l'importanza di queste immagini 'dissonanti' nella creazione dell'idea di Roma.

---

<sup>594</sup> Per l'evoluzione della critica al *luxus* in ambito romano vd. GORMAN, GORMAN 2014, 326-426.

<sup>595</sup> NICASTRI 2001, 94.

## 5. IL CAMPIDOGLIO

Quando, nel 1792, Pierre Charles L'Enfant – architetto incaricato da George Washington della pianificazione della nuova capitale federale – venne licenziato dal primo presidente degli Stati Uniti d'America fu anche a causa della sua ostinata ritrosia ad accettare che la nuova *Congress House* venisse chiamata *Capitol*, Campidoglio. Principale sostenitore di questa proposta era, all'epoca, Thomas Jefferson, Segretario di Stato ma soprattutto fine erudito e conoscitore dell'arte antica<sup>596</sup>. Nel progetto jeffersoniano, sulla scorta del modello di Williamsburg, era imprescindibile che la nascente sede congressuale della nuova repubblica americana possedesse un luogo di riunione degno del ruolo che gli Stati Uniti ambivano ad assumere<sup>597</sup>. Non si trattava, per il Segretario di Stato, di una velleità estetica influenzata dalle letture palladiane ma piuttosto del retaggio degli studi su Livio che, come è noto, attribuiva la dedica del tempio capitolino al primo console della repubblica romana<sup>598</sup>. Ora, a prescindere dalla corretta interpretazione delle fonti (che attribuivano peraltro l'originale voto del luogo sacro a Tarquinio Prisco)<sup>599</sup>, ciò che è importante rilevare è il valore simbolico assunto dal colle e dal suo tempio principale attraverso i secoli. Il ruolo preminente svolto dal Campidoglio nella 'topografia mentale' dei posteri è certamente giustificabile considerando il forte valore sacrale assunto dal colle<sup>600</sup> fin dal periodo di fondazione di Roma quando doveva già accogliere le sedi del culto di *Terminus*, *Mars*,

---

<sup>596</sup> LEHMANN 1947.

<sup>597</sup> HARRIS 2005.

<sup>598</sup> LIV. 2, 8, 6-8; 7, 3, 8.

<sup>599</sup> Il rapporto del colle con il periodo monarchico è certificato, per esempio, dalla presenza della *curia Calabra*, presso la quale il *rex* annunciava il giorno in cui sarebbero cadute le none (VARRO *Ling.* 6, 27; MACROB. *Sat.* 1, 15, 9-10) ma anche dalla tradizione che voleva collocata sull'*Arx* la dimora di Tito Tazio (PLUT. *Vit. Rom.* 20, 5; SOLIN. 1, 21). I dati archeologici, seppur parziali, farebbero propendere per una datazione del tempio di Giove Ottimo Massimo alla prima metà del VI secolo a.C. quando si attesta la distruzione del quartiere abitativo che aveva occupato la cima della vetta capitolina fin dal Bronzo Medio (FILIPPI 2012, 154).

<sup>600</sup> Emblematica in questo senso è la celebre vicenda legata al 'rifiuto' di Costantino di ascendere al Campidoglio (ZOS. 2, 29) in quanto massimo emblema della religiosità pagana (PASCHOUD 1993). In generale MORALEE 2018.

*Iuventas* e, probabilmente, quello di Giove Feretrio<sup>601</sup>, traguardo delle arcaiche *ovationes*<sup>602</sup>. D'altra parte, per Livio e Varrone la ragione della predominanza capitolina era intrinseca al colle stesso e si sarebbe dovuta, guarda caso, all'origine etimologica del suo nome. Al principio dei lavori per la realizzazione del tempio capitolino, infatti, nell'area fu rinvenuto il celebre *caput* che avrebbe sancito il dominio dell'Urbe non solo sull'Italia ma anche sull'intero *orbis*<sup>603</sup>:

*inter principia condendi huius operis movisse numen ad indicandam tanti imperii molem traditur deos; nam cum omnium sacellorum exaugurationes admitterent aves, in Termini fano non addixere; idque omen auguriumque ita acceptum est, non motam Termini sedem unumque eum deorum non evocatum sacratis sibi finibus firma stabiliaque cuncta portendere. Hoc perpetuitatis auspicio accepto secutum aliud magnitudinem imperii portendens prodigium est: caput humanum integra facie aperientibus fundamenta templi dicitur apparuisse. Quae visa species haud per ambages arcem eam imperii caputque rerum fore portendebat, idque ita cecinere vates, quique in urbe erant quosque ad eam rem consultandam ex Etruria acciverant.*

Eternità e grandezza di Roma sono la principale preoccupazione degli autori in questi anni e se lo stabile perpetuarsi dell'Urbe è legato all'idea dell'inamovibilità di *Terminus*<sup>604</sup>, la sua grandezza (*magnitudo*) dipende dalla collocazione apicale (*arx imperii, caput rerum*). Dimensione temporale e spaziale della potenza di Roma si concretizzano e si raccolgono, quindi, nel Campidoglio secondo una teoria già platonica per la quale la *ratio*, diversamente dall'ira e dal desiderio, si colloca *in capite sicut in arce*<sup>605</sup>. In questo senso il Campidoglio è “not only the uppermost part of the city, but also its public face, its moral figurehead and its purest sanctuary”<sup>606</sup>, la sede dei migliori sentimenti e delle più alte ambizioni del popolo

<sup>601</sup> LIV. 1, 10, 5; NEP. Att. 20, 3; DION. HALL. Ant. Rom. 2, 34, 4.

<sup>602</sup> LIV. 1, 10.

<sup>603</sup> LIV. 11, 55, 3-6. Cfr. VARRO Ling. 5, 41: *Ubi nunc est Roma, Septim[m]ontium nominatum ab tot montibus quos postea urbs muris comprehendit; e quis Capitolinum dictum, quod hic, cum fundamenta foderentur aedis Iovis, caput humanum dicitur inventum. Hi[n]c mons ante Tarpeius dictus a virgine Vestale Tarpeia, quae ibi ab Sabinis necata armis et sepulta: cuius nominis monimentum relictum, quod etiam nunc eius rupes Tarpeium appellatur saxum. Hunc antea montem Saturnium appellatum prodiderunt et ab eo Latium Saturniam terram, ut etiam Ennius appellat. Antiquum oppidum in hoc fuisse Saturnia<m> scribitur. Eius vestigia etiam nunc manent tria, quod Saturni fanum in faucibus, quod Saturnia Porta quam Iunius scribit ibi, quam nunc vocant Pandanam, quod post aedem [Saturni] in aedificiorum legibus privatis parietes 'postici muri <Saturnii>' sunt scripti. Sull'uso di affiggere i testi delle *leges privatae* su pareti prossime al tempio di Saturno vd. CANCELLI 1963, 51 (anche se il passaggio è enigmatico cfr. CASS. DIO 45, 17, 3).*

<sup>604</sup> CIC. Rep. 2, 36; LIV. 1, 38, 7; 55,1-56, 1; PLIN. NH 3, 70; DION. HAL. Ant. Rom. 3, 69; 4, 59-61; TAC. Hist. 3, 72.

<sup>605</sup> CIC. Tusc. 1, 19, 20.

<sup>606</sup> GOWERS 1995, 26.



romano<sup>607</sup>. Significativo a questo proposito sembra il fatto che Properzio, inascoltato dal potente padre degli dei, si rivolga alla *Bona Mens* capitolina – il cui culto venne introdotto a Roma in seguito al disastro del lago Trasimeno<sup>608</sup> – per consacrare il recupero della ragione a conclusione del suo travagliato percorso amoroso (Appendice 38P).

Non stupisce quindi che proprio per quest'area di Roma si abbiano le testimonianze più univoche e coerenti non solo rispetto alla tradizione letteraria in sé ma anche per quanto concerne la più generale idea della celebrata magnificenza dell'Urbe. La produzione virgiliana è, in questo senso, inequivocabile: il colle capitolino è definito *altus, celsus, aureus e immobilis*<sup>609</sup> e lo stesso riferirsi ad esso come ad un *saxum* inamovibile sembra rimandare alla contrapposta sorte dei *saxa Troiana avulsa*<sup>610</sup>.

La stabilità del Campidoglio – come quella del suo nume tutelare<sup>611</sup> – è condizione imprescindibile per la realizzazione dell'impero di Roma perché solo attraverso la sua perpetuazione si mantiene viva la *memoria* dell'Urbe. L'idea romana di *aeternitas* è, d'altro canto, legata a quella del ricordo e, infatti, la reminiscenza dell'eroico sacrificio di Eurialo e Niso potrà perpetuarsi finché la discendenza di Enea abiterà l'inamovibile Campidoglio (Appendice 31V).

È proprio su questo colle che, in effetti, si percepiva più che altrove la stratificazione memoriale dell'Urbe. Qui aveva avuto sede la mitica Saturnia<sup>612</sup> e, sempre sul Campidoglio, lo stesso Evandro – secondo la ricostruzione virgiliana – avrebbe lasciato un segno del suo passaggio collocandovi l'ara e la Porta Carmentale<sup>613</sup>. Sul colle, poi, Romolo avrebbe istituito il culto di Giove Feretrio (*antiquus Iovis*, Appendice 40P), si sarebbe celebrato il ricordo di Tarpea attraverso la rupe che ne prendeva il nome (Appendice 29V, 45P), fino ad arrivare all'aureo Campidoglio della Roma augustea, dove da tempo immemore abitava il misterioso *deus* che gli stessi Arcadi avevano identificato con Giove (Appendice 29V). L'immagine degli *oppida* dalle mura diroccate, *reliquiae veterum*, è d'altra parte sintomatica

---

<sup>607</sup> Tant'è vero che proprio sul colle si eseguivano le pene capitali comminate ai *cives* romani. A questi ultimi poteva essere concessa una silenziosa morte (*tradere*) nell'oscurità del *Tullianum* per mano del boia, oppure una più eclatante e significativa precipitazione (*deicere*) *de saxo* (Appendice 68H). Cfr. CIC. *Att.* 14, 15, 1; VELL. *PAT.* 2, 24. Più in generale, a subire la pena della precipitazione dal colle erano i traditori della *fides* (privata e pubblica) come: gli alleati e gli schiavi infedeli, i maghi, coloro che avessero ambito alla tirannia (DION. HAL. *Ant. Rom.* 8, 78, 5), gli individui ritenuti colpevoli di falsa testimonianza (GEL. *NA* 20, 1, 53) o *incestus* (TAC. *Ann.* 6, 19, 1). Vd. DAVID 1984.

<sup>608</sup> LIV. 23, 31, 9; 23, 32, 20. Vd. anche CIC. *Nat. D.* 2, 61; OV. *Fast.* 6, 241-248.

<sup>609</sup> Per Orazio è anche *sacer* (Appendice 69H).

<sup>610</sup> VERG. *Aen.* 2, 608-611.

<sup>611</sup> FERRI 2010, 192-203.

<sup>612</sup> Per il regno di Saturno come innovazione dell'epica virgiliana vd. WIFSTRAND SCHIEBE 1986.

<sup>613</sup> LIV. 2, 49, 8; OV. *Fast.* 2, 201-204.

proprio di tale processo di sedimentazione della memoria che raggiungerà il suo apice nell'elogio aristideo<sup>614</sup>:

καὶ μὲν δὴ οὐκ ἐπιπολῆς γε κέχυται, ἀλλ' ἀτεχνῶς πολὺ ὑπὲρ τὸ παράδειγμα ἐπὶ πλεῖστον ἄνω ἤκει τοῦ ἀέρος, ὡς εἶναι μὴ χιόνος καταλήψει τὸ ὕψος προσεικάσαι, ἀλλὰ μᾶλλον αὐτοῖς τοῖς πρόοσι. καὶ ὥσπερ τις ἀνὴρ πολὺ νικῶν τοὺς ἄλλους μεγέθει τε καὶ ῥώμῃ οὐκ ἀγαπᾷ μὴ καὶ ἄλλους ὑπὲρ αὐτὸν ἀράμενος φέρειν, ὡς δὲ καὶ ἦδε ἐπὶ τοσαύτης γῆς ὠκισμένη οὐκ ἀγαπᾷ, ἀλλ' ἐτέρας ἰσομετρήτους ὑπὲρ αὐτὴν ἀραμένη φέρει ἄλλας ἐπ' ἄλλαις. ὡς ἄρα ἐπώνυμον αὐτῇ τοῦνομα καὶ οὐδὲν ἀλλ' ἢ ῥώμῃ τὰ τῆδε. ὥστ' εἴ τις αὐτὴν ἐθελήσειε καθαρῶς ἀναπτύξαι καὶ τὰς νῦν μετεώρους πόλεις ἐπὶ γῆς ἐρείσας θεῖναι ἄλλην παρ' ἄλλην, ὅσον νῦν Ἰταλίας διαλεῖπόν ἐστιν, ἀναπληρωθῆναι τοῦτο πᾶν ἂν μοι δοκεῖ καὶ γενέσθαι πόλις συνεχῆς μία ἐπὶ τὸν Ἰόνιον τείνουσα.

Superando la metafora omerica della neve, Roma non si espande come coltre bianca solo in ampiezza ma anche – e soprattutto – in altezza. Non paga di aver ampliato i suoi confini orizzontalmente, l'Urbe continua ad accumulare sopra di sé città delle medesime dimensioni tanto da ben meritarsi il suo nome che deriverebbe da ῥώμη, forza<sup>615</sup>. Secondo l'encomiasta, volendo dispiegare per intero le varie città che si sono andate accumulando sul sito originario di Roma, l'intera Italia ne sarebbe occupata dando vita ad una immensa e virtuale megalopoli in grado di occupare senza soluzione di continuità la penisola fino allo Ionio. L'accumulo di *memoriae* e *monumenta/monimenta* si affastellano le une sugli altri fino a far raggiungere all'Urbe vette ineguagliate. L'idea della città in grado di contenerne altre è già ciceroniana anche se l'Arpinate, riferendosi a Siracusa, molto indicativamente non pone l'accento sull'altezza raggiunta dalla città siciliana ma piuttosto sulla sua estensione: *ea tanta est urbs ut ex quattuor urbibus maximis constare dicatur*<sup>616</sup>.

Lo sviluppo verticale dell'Urbe, quindi, non è da attribuire esclusivamente all'incremento materiale di *turres* e *insulae* in questa fase storica ma soprattutto alla progressiva presa di coscienza di una città che cresce non solo espandendo i suoi confini geografici ma anche accumulando memorie di città 'altre'. Non a caso sul Campidoglio proprio a partire dalla

---

<sup>614</sup> AEL. AR. *Orat.* 14, 199.

<sup>615</sup> Per la delicata e dibattuta origine etimologica del termine vd. LIBERTINI 2018, 548-551 (che sostiene la sua stretta relazione con il fiume Tevere) e CASQUILLO FUMANAL 2004-2005.

<sup>616</sup> CIC. *Verr.* 2, 4, 118.

seconda metà del I secolo a.C. si inizia a parlare di una *casa Romuli*<sup>617</sup> – probabilmente uno sdoppiamento di quella originale palatina – che non ha la sola funzione di liberare il testimone collocato nell’area di pertinenza della dimora del *princeps* dagli attributi prettamente regali che vi si potevano accordare<sup>618</sup>, ma anche di incrementare il ‘patrimonio memoriale’ del colle principe di Roma<sup>619</sup>. Lo stesso ricordo del poeta, che ha eretto un *monumentum* più resistente del bronzo e più alto delle piramidi, soggiace alla durata del Campidoglio (Appendice 73H):

*Non omnis moriar, multaque pars mei  
vitabit Libitinam; usque ego postera  
crescam laude recens, dum Capitolium  
scandet cum tacita virgine pontifex.*

Non c’è memoria di Roma senza *Capitolium* e non può esistere senza di esso, simbolo del potere dell’Urbe, nemmeno il *monumentum* poetico.

In questa concezione ‘verticalista’ la posizione di preminenza culturale e religiosa del Campidoglio è evidenziata anche dalla sua collocazione *in summo* all’interno del fregio dello scudo eneadico (Appendice 30V); qui, infatti, la clausola non allude solo all’ubicazione di Manlio ma anche – come aveva già notato Servio – alla collocazione della scena capitolina *in summa clipei parte*<sup>620</sup>.

Allo stesso modo, le *auratae porticus* hanno assunto questa peculiare colorazione certamente per il materiale del supporto su cui sono state scolpite ma sono anche intrinsecamente *aureae* per il fatto stesso di collocarsi sul *Capitolium*, il centro del potere romano.

D’altra parte l’immagine del colle che doveva offrirsi ai Romani, già tra III e II secolo a.C., era quella di un sito in grado di riflettere letteralmente i potenti raggi del sole romano. Dalle fonti sappiamo che l’area capitolina – sulla quale, in quanto area sacra, era possibile compiere dediche senza l’autorizzazione del Senato – andò ricoprendosi di un gran numero di effigi dorate tanto da richiedere in diverse occasioni l’intervento dell’autorità pubblica per

---

<sup>617</sup> VITR. 2, 1, 5; SEN. *Controv.* 2, 1, 5; MACROB. *Sat.* 1, 15, 10; SERV. *ad Aen.* 8, 654. Vd. RICHARDSON 1992, 102.

<sup>618</sup> La *casa Romuli* capitolina viene descritta da Viriglio come *recens regia* (Appendice 30V).

<sup>619</sup> BALLAND 1984, 75-79. Cfr. SIWICKI, 23-25. Per la memoria culturale di età repubblicana legata al mito romuleo e per la *casa Romuli* come mnemotopo vd. RODRÍGUEZ-MAYORGAS 2010, 100.

<sup>620</sup> SERV. *ad Aen.* 8, 652.

rimuoverne l'ingombro<sup>621</sup>. L'aspetto 'aureo' dell'intero colle dovette poi essere definitivamente sancito in età sillana quando la copertura del restaurato santuario di Giove Ottimo Massimo venne realizzata con tegole di bronzo dorato<sup>622</sup>.

L'*aureum Capitolium* era tale, comunque, non solo per il suo aspetto esteriore e per la centralità antropologicamente connessa al concetto di 'aureo' ma anche per gli straordinari bottini che vi venivano offerti. Stando alla notizia tramandata da Svetonio, lo stesso Ottaviano (nel 28 a.C.) fece confluire nella cella di Giove Ottimo Massimo ben sedicimila libbre d'oro oltre a una quantità esorbitante di pietre preziose per un ammontare complessivo di cinquanta milioni di sesterzi. La donazione, se si attribuisce *Car.* 3, 24 (Appendice 72H) ad un periodo successivo, non dovette lasciare indifferente Orazio che inserì il tema nella nota topica diatribica del disprezzo delle ricchezze. L'ipotesi è certamente allettante ma, considerata la frequenza di simili donazioni (seppur per somme meno ingenti) e il drastico consiglio di gettare a mare tali fortune quasi che si trattasse di "un'idea non ancora concretizzata", sarebbe più cauto propendere per una data anteriore<sup>623</sup>. Immobilità e splendore sono due caratteristiche che compenetrano la concezione che i tre autori del circolo hanno del colle. In Orazio, per esempio, il Campidoglio *fulgens*<sup>624</sup> è determinato dall'inamovibilità del verbo *stare* (*stet Capitolium / fulgens*) che è premessa per una *Roma ferox* in grado di dettare legge ai Medi/Parti sconfitti (Appendice 71H). Proprio nella sede del Giove latino – all'altezza del 24-21 a.C. – Properzio auspicava che tornassero i partici trofei (Appendice 36P)<sup>625</sup> anche se la speranza dell'Assisiata sarà in parte disattesa da Augusto che collocherà le insegne recuperate a Fraate IV solo temporaneamente nel tempio capitolino di Marte Ultore per poi trasferirle nella sede forense dello stesso dio<sup>626</sup>. Che la soluzione di riporre i *signa derepta Parthorum* nell'*aedes* dedicata a Marte anziché a Giove Feretrio, ma pur sempre sul Campidoglio, fosse stata accolta di buon grado dai

---

<sup>621</sup> VELL. PAT. 1, 2; 3, 1. Cfr. LIV. 40, 51, 3. Vd. LA ROCCA 1990, 384. Si rammenti anche il simile intervento augusteo già citato (SUET. *Calig.* 34, 1). Che le statue erette nell'area fossero ben visibili a chi stesse transitando nell'Urbe lo dimostra il fatto che per almeno alcune di esse si parla esplicitamente di colossi (LIV. 9, 44, 16; PLUT. *Vit. Fab. Max.* 22, 6; PLIN. *NH* 34, 40; STRAB. 6, 3, 1). Uno di questi, una gigantesca statua di Giove posizionata nel 293 a.C., pare risultasse visibile fino ai Monti Albani (PLIN. *NH* 34, 34 e 43).

<sup>622</sup> Il tempio, più alto rispetto al progetto iniziale di Silla, fu ridedicato da Quinto Lutazio Catulo nell'83 a.C. (VAL. MAX. 4, 4, 11). PLIN. *NH* 33, 57; SEN. *Controv.* 16, 4 e 2, 1, 1. Un ulteriore restauro è attribuito a Ottaviano/Augusto sebbene la data dell'intervento sia incerta (RG 20, 1). PLATNER, ASHBY 1929, 297-302 (26 a.C.); A.G. THEIN, s.v. *Iuppiter Optimus Maximus Capitolinus, Aedes*, in *MAugR*, Portsmouth 2002 (9 a.C.).

<sup>623</sup> ROMANO 1991, 818.

<sup>624</sup> PLIN. *NH* 12, 3; SEN. *Controv.* 1, 6, 4.

<sup>625</sup> Per la tematica in Properzio vd. CRISTOFOLI 2008.

<sup>626</sup> RG 29, 3; CASS. DIO 54, 8, 3. Del Marte Ultore del Campidoglio, che forse perse il suo valore a seguito della dedica del tempio nel foro di Augusto, non sono state rinvenute tracce materiali. Vd. A.G. THEIN, s.v. *Area Capitolina/Capitolii*, in *MAugR*, Portsmouth 2002. Sulle disposizioni della *lex templi* relative alle celebrazioni trionfali e la connessa sottile concorrenza funzionale del Marte Ultore forense con l'area capitolina vd. BONNEFOND 1987, 251-262.

Romani sembra testimoniare comunque Orazio (Appendice 75H) che, ancora nel 13 a.C., li considera restituiti *nostro Iovi*<sup>627</sup>. Purtroppo non ci è dato sapere se il trasferimento in una sede diversa rispetto a quella del *Capitolium* li avrebbe ugualmente convinti<sup>628</sup>.

Il colle, in questi anni, assolve ancora pienamente al suo ruolo di meta dei cortei trionfali (Appendice 27V<sup>629</sup>, 74H) e di luogo preposto alla consacrazione delle *spoliae opimae* a Giove Feretrio (Appendice 47P). Secondo la ricostruzione etimologica di Properzio (Appendice 48P), la *superba* (in quanto si trova in posizione predominante) *ara* del dio avrebbe dovuto il suo nome proprio al fatto che presso di essa fosse usanza votare le spoglie del nemico ottenute dal comandante rispettando gli *auspicia* e ferendo (*ferire*) personalmente il nemico oppure portandone sulle spalle le armi vinte (*ferre suis umeris*<sup>630</sup>). La singolare occorrenza, come ricordato proprio da Virgilio e dall'Assisiato, si sarebbe verificata solo tre volte nella storia di Roma. L'ultima di queste, notoriamente, aveva visto la celebrazione di Marco Claudio Marcello (Appendice 28V), predecessore dell'amato nipote del *princeps* ma soprattutto vincitore dell'indimenticata battaglia di *Clastidium* (222 a.C.). Non è ozioso qui ricordare come la decima elegia del IV libro properziano – con il suo esplicito riferimento all'*omen certum* sotto il cui augurio il *dux* avrebbe dovuto intraprendere la campagna per vedersi riconosciuto l'onore di dedicare la *spolia opima* – sia stata ricollegata dagli studiosi all'increscioso episodio di Marco Licinio Crasso al quale, nel 29 a.C., venne negato il diritto di celebrare la cerimonia presso il tempio di Giove Feretrio<sup>631</sup>. Quest'ultimo, peraltro, restaurato dallo stesso Ottaviano forse già prima di Azio<sup>632</sup>.

Sulla creazione di questo mito di inamovibilità che permea l'immagine del *Capitolium* dovette influire anche la tradizione secondo la quale il colle sarebbe stato l'unico a resistere al brutale saccheggio gallico<sup>633</sup>. In un simile contesto la salvezza del solo Campidoglio – grazie al pronto intervento delle note oche<sup>634</sup> – è assimilata da Properzio allo scampato pericolo per l'intera Roma (Appendice 35P). L'intervento delle argentee pennute, infatti, viene paragonato – quasi sfiorando la blasfemia – a quello patrocinato dai Lari in occasione

---

<sup>627</sup> F. Cassola (CASSOLA 1970, 25) ritiene che questo elemento confermi l'idea secondo la quale i Romani avrebbero visto "in Marte Ultore l'erede di Giove Feretrio".

<sup>628</sup> HARRISON 1989.

<sup>629</sup> Così come era accaduto per quello concesso a Lucio Mummio, conquistatore di Corinto nel 146 a.C.

<sup>630</sup> Così farebbe pensare anche la scultura di Romolo conservata presso il tempio di Marte Ultore e descritta da Ovidio (OV. *Fast.* 5, 565; cfr. LIV. 4, 20, 2 e PLUT. *Vit. Marc.* 8, 1).

<sup>631</sup> CASS. DIO 51, 24, 4. Vd. FLOWER 2000.

<sup>632</sup> F. Coarelli, s.v. *Iuppiter Feretrius, Aedes*, in *LTUR*, III, Roma 1996. *Contra* GROS 1976, 49.

<sup>633</sup> Per l'ambigua condizione del Campidoglio in qualità di fortificazione più inespugnabile dell'Urbe (DION. HAL. *Ant. Rom.* 2, 38, 2) ma al contempo aperto all'accoglienza (come dimostrerebbero la presenza dell'*Asylum* e la condizione di apertura 'permanente' delle sue principali porte) vd. MARCATTILI 2014.

<sup>634</sup> LIV. 5, 47; PLUT. *Vit. Cam.* 26-27.

dell'avvicinamento di Annibale<sup>635</sup>. Non stupisce, tutto considerato, che la salvezza del cuore sacrale (*sacrae arces*, Appendice 69H) di Roma sia sovrapposta a quella dell'intera città. Analogamente, infatti, in due dei componimenti dedicati da Orazio e Propertio al pericolo egiziano, entrambi i poeti – quando non fanno riferimento all'intera comunità romana – concretizzano questa paura concentrandola sul Campidoglio.

La *regina demens*, con il suo corteggio di eunuchi (*contaminato cum grege turpium / morbo virorum*<sup>636</sup>), è ritratta quindi nell'atto di preparare funeste rovine per il colle e il suo impero<sup>637</sup> (Appendice 70H) se non addirittura in quello di tendere *foeda conopia* sulla rupe Tarpea e di dettar legge tra i celebrati trofei e le statue di Mario<sup>638</sup> (Appendice 37P).

Ancora una volta il Campidoglio appare come vera e propria metonimia non solo per Roma e il suo potere imperiale ma anche per la *ratio* che predomina sull'ebrietà di una regina scellerata<sup>639</sup>. Il sacro terrore esercitato da Giove, d'altra parte, è in grado di atterrire (*terrebat agrestis [...] tremabant*, Appendice 29V) non solo gli Arcadi inconsapevoli ma anche la stessa Roma (*terruit urbem*, Appendice 69H) – colpevole dell'assassinio di Cesare – e l'intero genere umano (*terruit gentis*)<sup>640</sup>. Il *Tarpeius pater*, tuona<sup>641</sup> dall'alto della sua nuda rupe *aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis*.

La numinosità del Campidoglio delle origini<sup>642</sup>, peraltro, trova un riscontro nel paesaggio che Virgilio e Propertio attribuiscono al *mons*<sup>643</sup> nelle prime fasi della storia di Roma. Nell'opera dei due autori del circolo, una divinità – *quis deus incertum est* – abita il *nemus* e il frondoso vertice (Appendice 29V) di un colle difficile da ascendere (Appendice 44P). La parte più scoscesa del Campidoglio, quella che si affaccia verso il Tevere, ha quindi

---

<sup>635</sup> BUTLER, BURBER 1933, 267-281. Gli studiosi pensavano all'intervento dei *Lares Praestites*.

<sup>636</sup> Immagine ripresa da Tacito in riferimento al principato neroniano (TAC. *Ann.*37). In merito alla prospettiva romana sull'Egitto vd. VERSLUYS 2002, 423-431.

<sup>637</sup> COMMAGER 1958.

<sup>638</sup> Anch'essi dorati (PLUT. *Vit. Caes.* 6, 1-2), si ergevano in tutto il loro maestoso splendore sul Campidoglio dopo il restauro voluto da Cesare durante la sua edilizia (65 a.C.). Vd. VELL. *PAT.* 2, 43, 4; SUET. *Iul.* 11. L'immagine di Cleopatra sul Campidoglio è ripresa anche da CASS. *DIO* 30, 5, 4 e OV. *Met.* 15, 827-828. Un raffronto tra la Cleopatra di Orazio e quella dipinta da Propertio è in CREMONA 1987.

<sup>639</sup> LOWRIE 2003.

<sup>640</sup> Particolarmente funesto era considerato il fatto che Giove scagliasse fulmini sui suoi stessi santuari (CIC. *div.* 1, 9; OV. *am.* 3, 3, 35 che riprende Orazio).

<sup>641</sup> Non è necessario vedere nel riferimento ai tuoni un'allusione al santuario capitolino di *Iuppiter Tonans* (votato da Ottaviano/Augusto nel 26 a.C., e dedicato nel 22 a.C., dopo essere scampato alla caduta di un fulmine durante la campagna cantabrica). La capacità di scagliare tuoni è infatti trasversalmente riconosciuta a Giove: HOR. *Car.* 1, 2, 3 (Appendice 69H); SIL. *Pun.* 4, 548 e 17, 654. Cfr. OV. *Fast.* 2, 69.

<sup>642</sup> La succinta ma allusiva descrizione virgiliana del boschetto numinoso avrebbe, secondo E. Fantham, ispirato non solo SEN. *Ep. Mor.* 41, 3 ma anche – attraverso una sistematica inversione degli elementi tipici della religiosità messa in scena dal Mantovano – alcuni episodi lucanei: “The anonymous Olympians too of the *Bellum Civile*, Lucan's *superi*, are more often *immites* or *saevi*, marked by their hostility to Rome or to mankind. It is in keeping with this negative perception of the divine, or, in other terms, with the new «silver» predilection for evoking evil and horror, that Lucan's Rome has lost its capacity for *religio*, while the *religio* of the free world resisting Rome is tainted with a quite unhistorical barbarism” (FANTHAM 1996, 153).

<sup>643</sup> Per l'uso alternativo di *mons* e *collis* in relazione alle alture di Roma vd. PLATNER 1907.

l'aspetto di una parete rocciosa priva di vegetazione (*nuda*, Appendice 39P) mentre in altri punti dell'altura non mancano un *lucus* e un *antrum* (*felix hederoso*). L'immagine che si dipana lungo i versanti properziani è quella tipica del *locus amoenus* dove fitti crescono gli alberi che fanno da riparo al riposo di Silvano (*ramosa domus*), quest'ultimo accompagnato dall'intenso rumoreggiare delle acque sorgive (Appendice 41P). La rigogliosa vegetazione (*spinosa rorida*, Appendice 43P) e le fonti stillanti che caratterizzano la parte medio-bassa del colle<sup>644</sup>, tanto da renderne difficile e pericoloso l'accesso (*lubrica tota via est et perfida: quippe latentes / fallaci celat limite semper aquas*, Appendice 43P), sono specificità particolarmente rispondenti alla realtà geomorfologica del Campidoglio. Tanto attraverso le fonti letterarie quanto grazie alle testimonianze archeologiche è nota, infatti, la presenza di almeno un paio di sorgenti proprio nell'area mediana del *mons*: la prima documentata geologicamente presso il *Tullianum*<sup>645</sup> e la seconda nella zona limitrofa al Tempio di Concordia<sup>646</sup>. Una terza doveva probabilmente stillare sul versante sud-orientale del colle, all'incrocio tra il *vicus Iugarius* e l'attuale via del Teatro Marcello<sup>647</sup>. Recenti sondaggi geognostici e lo studio degli affioramenti hanno messo in luce come l'acqua sorgiva presente nell'area capitolina si rinvenga a quote comprese tra i 13 e 14 m s.l.m., circa 4 m al di sotto rispetto alle quote medie attinenti alla sella dell'*Asylum*<sup>648</sup> e circa 6 rispetto ai resti arcaici di fortificazioni (invero rarissimi e di difficile attribuzione) individuati sulla pendice nord-occidentale del Campidoglio<sup>649</sup>. Se volessimo accordare una valenza topografica alla descrizione properziana dovremmo quindi pensare che il *lucus* presso il quale Tarpea<sup>650</sup> era solita recarsi – adducendo le scuse più varie – per osservare l'amato Tazio si trovasse fuori dal circuito murale arcaico, una eventualità, questa, forse poco consona rispetto al contesto bellico in cui si svolge l'intera scena ma che potrebbe trovare una sua giustificazione proprio nella protezione garantita alla giovane dagli antri ombrosi che, secondo Virgilio e Properzio, si dovevano allungare in questa sezione collinare, prima che le pendici si facessero troppo

---

<sup>644</sup> Così come si instuisce dall'uso del verbo *subeo* impiegato per descrivere il percorso compiuto da Tarpea partendo dal boschetto – attraverso il quale è visibile l'accampamento di Tazio posizionato nel Foro – fino alla vetta capitolina ormai oscurata dalle luci della sera (Appendice 42P).

<sup>645</sup> PAOL. DIAC. *Ep. Fest.* 75L. Cfr. SALL. *Cat.* 55; PLUT. *Mor.* 12, 4. Forse da far coincidere con l'area della *porta Fontinalis*. FORTINI 2000, 325 e, per la sovrapposizione delle sue sorgenti, FILIPPI 2012, 155.

<sup>646</sup> SCIORTINO 2005.

<sup>647</sup> Denominata *fons Servilii*. CORAZZA, LOMBARDI, MARRA 2004, 435.

<sup>648</sup> CORAZZA, LOMBARDI, MARRA 2004, 438.

<sup>649</sup> CIFANI 1998, 374-377.

<sup>650</sup> Sebbene Properzio in principio di elegia prometta di affrontare, tra i vari argomenti, anche quello del *sepulcrum Tarpeiae*, in realtà nel prosieguito del componimento non vi farà mai cenno. Per completezza si dirà, comunque, che attualmente non è stato possibile attribuire nessun resto di pertinenza capitolina al mitico *sepulcrum* (forse già scomparso in età regia). Per i legami del tumulo con la *porta Saturnia/Pandana* vd. CARAFA 2009; per la sua collocazione sulla pendice settentrionale del colle in relazione al culto di *Luna* vd. MARCATTILI 2011.



scoscese per essere esplorate. In realtà, “il Colle Capitolino, geologicamente costituito da una successione di terreni teneri nella porzione sommitale poggiati su terreni lapidei, molto consistenti e di elevato spessore, mostra le pareti dei rilievi a pendenze molto forti”<sup>651</sup>.

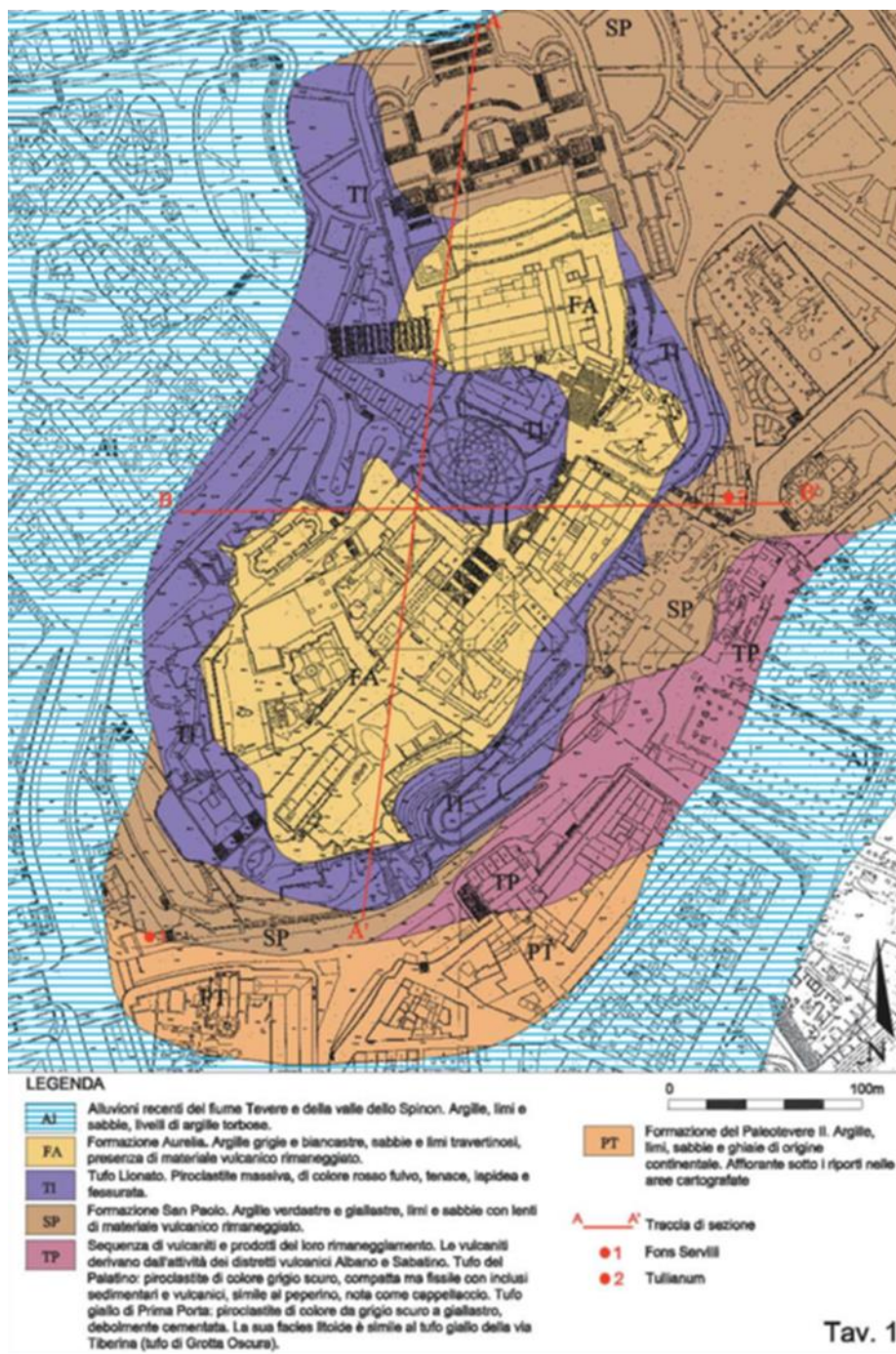


Fig. 6 Carta geologica del Campidoglio

(da CORAZZA, LOMBARDI, MARRA 2004)

<sup>651</sup> CORAZZA, LOMBARDI, MARRA 2004, 422: “Tra l’*Asylum* e la piana del Tevere la pendenza è molto dolce così come è dolce la morfologia dei rilievi sommitali fino ai cigli, oltre i quali le pendici scendono bruscamente con pareti subverticali fino alle zone pianeggianti che le circondano”.



Se il dato geologico, quindi, potrebbe confarsi alla resa del *locus amoenus* per quanto concerne la virgiliana sede di Giove (da collocarsi nella sezione più alta del colle, *frondoso vertice collem*), così non sembra per la descrizione properziana. All'altezza della zona delle emergenze sorgive, infatti, dove le "pareti scendono bruscamente con pareti subverticali", è difficile concepire una zona nella quale fosse piacevole riposare all'ombra delle fronde. Piuttosto può ritenersi coerente il riferimento a *spinosi rorida terga iugi*.

Purtroppo i problemi legati alla tradizione manoscritta properziana, non aiutano a risolvere questa sostanziale incoerenza. Generalmente, infatti, i vv. 3-6 della quarta elegia del IV libro properziano vengono collocati immediatamente a ridosso del riferimento a un altro *fons*, quello fortificato da Tazio per far abbeverare i cavalli sabini. Se però, come sostenuto nell'edizione Fedeli, Dimundo, Ciccarelli<sup>652</sup>, l'ordine tradizionale pare insostenibile dal punto di vista narrativo (come potrebbe Tarpea recarsi, non vista, alla fonte presidiata dai Sabini?), anche nella nuova collocazione la reale esistenza di un rigoglioso *lucus* all'altezza delle manifestazioni sorgive pare altrettanto insostenibile. In quest'ultimo caso, però, la scelta di Properzio potrebbe essere stata giustificata dall'illustre (anche se più accorto) precedente virgiliano oltre che dall'impossibilità – in età augustea – di percepire la reale morfologia delle pendici capitoline che, soprattutto nella parte prospiciente il Foro, erano totalmente oscurate dalla presenza del *Tabularium*.

Che l'ambiente del colle così come si presentava al volgere del I secolo a.C., ormai massicciamente urbanizzato, potesse difficilmente ricordare quello delle arcaiche origini di Roma lo testimonia proprio un altro passaggio properziano, ben più attinente alla topografia capitolina contemporanea.

Da *El.* 4, 8 (Appendice 46P) sappiamo, infatti, che *inter Tarpeios lucos* viveva tale Teia, con la quale il poeta si intrattenne in assenza di Cinzia. Se consideriamo il contesto del passo, che pone la donna in immediata relazione con un'altra figura femminile (*Phyllis*) soggiornante sull'Aventino, se ne deduce che anche per Teia si dovesse trattare di una fanciulla di rango non molto elevato probabilmente dedita all'attività di cortigiana. A prescindere dall'evidente polemica properziana nei riguardi dell'economia monetaria che finì per coinvolgere e determinare anche le relazioni interpersonali<sup>653</sup>, la precisa indicazione topografica fornitaci dall'Assisiata è oltremodo interessante. Se si accetta, infatti, l'idea sostenuta dalla maggior parte della critica secondo la quale il *mons Tarpeius* andrebbe identificato con la denominazione utilizzata per indicare l'intero sistema capitolino (*Arx* e

---

<sup>652</sup> FEDELI, DIMUNDO, CICCARELLI 2015, 592-594.

<sup>653</sup> SCIVOLETTO 1981, 34 ss.

*Capitolium*) e non esclusivamente la sua propaggine nord-orientale<sup>654</sup>, al properziano *inter Tarpeios lucos* risulterebbe totalmente sovrapponibile, sia dal punto di vista linguistico che topografico, il noto toponimo *inter duos lucos* che notoriamente indica la zona compresa tra *Arx* e *Capitolium*<sup>655</sup> dove doveva collocarsi l'antico *Asylum* romuleo.

Benché Dionisio d'Alicarnasso pensi a questi due boschetti come immediatamente adiacenti all'area dell'*Asylum*<sup>656</sup>, il fatto che lui stesso ammetta che in età augustea quelle medesime aree verdi non erano più visibili e che l'altro monumento generalmente collocato attraverso l'impiego di questo toponimo, l'*Aedes Veiovis*, venga indicato dalle fonti indistintamente come posizionato *inter duos lucos*<sup>657</sup>, *ante duos lucos*<sup>658</sup>, *inter Arcem et Capitolium*<sup>659</sup>, in *Capitolio*<sup>660</sup> e addirittura in *Arce*<sup>661</sup>, fanno presumere che il noto riferimento toponomastico venisse utilizzato più ampiamente per definire l'area compresa tra le due sommità capoline piuttosto che la zona assai ristretta del rifugio di romulea fondazione.

Accettando quindi di identificare questi due boschetti (o, più realisticamente, aree, in parte anche verdi, rimaste prevalentemente estranee al processo di urbanizzazione) con le rispettive cime di Campidoglio e Arce<sup>662</sup>, potremmo sostenere che Properzio, accennando a Teia, si riferisse ad una donna di umili origini che, in età augustea, viveva tra le pendici e la lieve depressione che si colloca proprio tra le due asperità.

Tutto ciò è possibile? L'archeologia e i dati storici dicono di sì e anzi consentono di proporre un'ulteriore precisazione. Case private, infatti, sono attestate sull'*Arx*<sup>663</sup> e sul

---

<sup>654</sup> La questione è ancora dibattuta: T.P. WISEMAN, s.v. *Saxum Tarpeium*, in *LTUR*, IV, Roma 1999; G. TAGLIAMONTE, s.v. *Capitolium (fino alla prima età repubblicana)*, in *LTUR*, I, Roma 1993; C. REUSSER, s.v. *Capitolium (Republik und Kaiserzeit)*, in *LTUR*, I, Roma 1993; G. GIANNELLI, s.v. *Arx*, in *LTUR*, I, Roma 1993; D. PALOMBI, s.v. *Arx Tarpeia*, in *LTUR*, I, Roma 1993; RICHARDSON 1992, 378.

<sup>655</sup> G. GIANNELLI, s.v. *Duo Luci (2)*, in *LTUR*, II, Roma 1995.

<sup>656</sup> DION. HAL. *Ant. Rom.* 2, 15, 4. Sulla labilità dei confini dei boschi capitolini si veda anche VERG. *Aen.* 8, 342 che fa riferimento allo stesso *Asylum* definendolo *lucus* (cfr. STARA-TEDDE 1905, 211-214). A questo proposito sembra utile ricordare che, secondo la tradizione tramandata da Servio, proprio la protezione dell'*Asylum* sarebbe stata significativamente affidata a un *deus Lucoris* (SERV. *ad Aen.* 2, 761). Sul valore, poi, del termine *lucus* come radura al centro di una fitta boscaglia, particolarmente aderente alla morfologia boschiva dell'area, si veda, tra gli altri, SCHEID 1993.

<sup>657</sup> VITR. 4, 8, 4 (cfr. *fasti Praen.*, *Inscr. It.* XIII 2, 121).

<sup>658</sup> OV. *Fast.* 3, 430.

<sup>659</sup> GELL. *NA* 5, 12, 2.

<sup>660</sup> LIV. 35, 41, 8. Per il passo controverso di Livio, infatti, generalmente si accoglie la lettura *Aedes Ve(d)iouis* anziché *Aedes duae Iovis* (cfr. PLATNER, ASHBY 1929, 549).

<sup>661</sup> PLIN. *NH* 16, 216.

<sup>662</sup> Che, come si vedrà, furono effettivamente le uniche zone rimaste libere da edifici a scopo abitativo. È probabile che, in età arcaica, quando deve essersi formato il toponimo, l'area ricoperta dalla boscaglia fosse molto più estesa rispetto a quella attestata per la fase tardo repubblicana e arrivasse a rivestire molta parte delle pendici di *Arx* e *Capitolium* che degradavano verso la sella capitolina.

<sup>663</sup> Si vedano, per esempio: la precocissima *domus Titi Tatii* (PLUT. *Vit. Rom.* 20, 4) e la *domus* dell'*Ara Coeli* (sulla quale si estende la navata della nota chiesa), il cui nucleo originario è stato individuato da L. Tucci come chiaramente di età repubblicana (cfr. TUCCI 2006, 66 ss.), ma anche la successiva *domus Maecii* (*CIL* XV 7489; Cfr. W. Eck, s.v. *Domus: Maecii*, in *LTUR*, II, Roma 1995).

*Capitolium*<sup>664</sup> già in età repubblicana e, in maniera decisamente più intensiva, per tutto il periodo imperiale<sup>665</sup>. A conferma del carattere urbano di tutta quest'area<sup>666</sup>, compresa la sella, in effetti, la tradizione tramanda diversi dati interessanti e particolarmente esplicativi. Innanzitutto, già nei primi anni della repubblica *in summa arce* (l'unica ristretta parte della sommità est che, insieme all'*area Capitolina*, rimarrà poi libera da abitazioni) esisteva una dimora privata, quella di *Marcus Manlius Capitolinus*<sup>667</sup>, mentre sul versante del Campidoglio che si affaccia sul Foro si trovava la *domus Spuri Maelii*<sup>668</sup>. Entrambe le abitazioni vennero abbattute per ordine del Senato, rispettivamente nel 384 a.C. e nel 434 a.C., poiché i loro proprietari avevano ambito impropriamente al potere. In secondo luogo è ricordato, per gli anni della dittatura di Camillo, un collegio di coloro che vivevano su Campidoglio e Arce<sup>669</sup>, mentre Orosio riferisce che, durante la sanguinosa e dispendiosa guerra sociale, *loca publica, quae in circuitu Capitolii pontificibus auguribus decemviris et flaminibus in possessionem tradita erant*, vennero venduti (evidentemente a privati) per far fronte alle necessità dell'erario<sup>670</sup>.

È probabile che proprio questa massiccia vendita di aree pubbliche, agli esordi del I secolo a.C., abbia rappresentato la prima decisiva spinta verso l'intensa urbanizzazione della zona<sup>671</sup> tanto da spingere Tacito, nella narrazione degli eventi riguardanti la presa del Campidoglio del 69 d.C., a descrivere l'area compresa tra *Arx* e *Asylum* come ospitante un gran numero di abitazioni contigue, la cui altezza era tale da raggiungere il livello della base del tempio di Giove<sup>672</sup>.

Tutti questi elementi, e in particolare la testimonianza tacitiana (che allude all'estrema vicinanza delle dimore private con le zone dei templi), i dati archeologici (che per l'*Arx* riferiscono di impianti monofamiliari di pregio a quota più elevata – già in data precoce – e

---

<sup>664</sup> Cicerone (CIC. *Mil.* 24) riporta che, all'altezza del 52 a.C., *Titus Annius Milo* era in possesso di una dimora *in clivo Capitolino*. Questa fu poi probabilmente acquisita da *Quintus Lucretius Vespillo* (CIL VI 37053).

<sup>665</sup> Cfr. A.G. THEIN, s.v. *Capitolium*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>666</sup> Stando alla tradizione svetoniana, tra i mirabolanti progetti monumentali cesariani sarebbe stata compresa anche l'erezione di un teatro di imponenti dimensioni proprio *Tarpeio monti accubans* (SUET. *Iul.* 44, 1-2).

<sup>667</sup> LIV. 6, 20, 13-16; 7, 28, 4-5 e CIC. *Dom.* 101. Cfr. G. GIANNELLI, s.v. *Domus M. Manlii Capitolini*, in *LTUR*, II, Roma 1995.

<sup>668</sup> VARRO *Ling.* 5, 157; CIC. *Dom.* 101; LIV. 4, 16, 1; DION. HAL. *Ant. Rom.* 12, 4; VAL. MAX. 6, 3, 1c; QUINT. *Inst.* 3, 7, 20. Cfr. G. PISANI SARTORIO, s.v. *Aequimelum*, in *LTUR*, I, Roma 1993. È interessante notare che sul luogo dell'antica dimora di *Spurius Maelius*, ai tempi di Cicerone, si trovava uno spiazzo all'interno del quale si vendevano animali destinati ai sacrifici (CIC. *Div.* 2, 17, 39).

<sup>669</sup> LIV. 5, 50, 4.

<sup>670</sup> OROS. 5, 18, 27. L'autore sostiene che l'erario fu costretto a questa vendita, intorno all'88 a.C., a causa della mancanza di denaro per far fronte al pagamento dei rifornimenti di grano. Pare che il ricavato delle vendite di questi "beni pubblici" sia bastato per fronteggiare la crisi almeno per qualche tempo.

<sup>671</sup> Cfr. MAZZEI 2014, 286 n. 41. L'autrice, riferendoli a contesti pubblici, informa anche, per l'area del *Tabularium*, dell'esistenza di pavimentazioni databili al III – II sec. a.C.

<sup>672</sup> TAC. *Hist.* 3, 71, 3.

di edifici residenziali intensivi sviluppati su più piani ai livelli inferiori, sicuramente a partire dalla prima età imperiale<sup>673</sup>), oltre al fatto che, dal 384 a.C., fosse stato vietato ai patrizi di risiedere su Arce e Campidoglio<sup>674</sup>, paiono deporre a favore dell'idea che la zona non fosse solo densamente popolata, già presumibilmente a partire dal I secolo a.C., ma abitata in quantità significative dai ceti meno abbienti.

Questa serie di dati, uniti al fatto che, ancora all'epoca di Cicerone<sup>675</sup>, almeno per la cima dell'*Arx* si ricordi qualche residua zona verde, e che molto probabilmente proprio su questa parte del Campidoglio si debba collocare l'Iseo capitolino<sup>676</sup>, sembrano avvalorare l'ipotesi che la scelta di Properzio di collocare la residenza della plebea Teia *inter Tarpeios lucos*, se non addirittura sulla pendice orientale dell'area<sup>677</sup>, abbia molte ragioni d'essere sia che si trattasse di una scelta puramente letteraria che intendesse alludere sornionamente alle origini non nobili della donna, sia che rappresentasse un riferimento reale alla sua abitazione.

Questo dato pare interessante per due diversi motivi: in primo luogo dimostra un certo grado di affidabilità dell'informazione topografica fornita dagli autori del circolo che non sempre può essere ridotta al rango di aneddoto eziologico ma richiede una precisa analisi caso per caso, secondariamente depone a favore dell'analisi di Lisa Marie Mignone che sostiene, invertendo il celebre motto ovidiano, che *plebs habitat ubique locis*<sup>678</sup>.

---

<sup>673</sup> Si veda il notissimo caso della *insula* di Via Giulio Romano (II sec. d.C.) che si è calcolato potesse arrivare ad ospitare 380 inquilini (COARELLI 1980, 42-43).

<sup>674</sup> LIV. 6, 20, 13.

<sup>675</sup> CIC. *Dom.* 101.

<sup>676</sup> Un culto, quello isiaco, che, alternativamente osteggiato da Ottaviano/Augusto per la provenienza straniera e non ufficiale, attecchì maggiormente nei quartieri in gran parte occupati da residenze private. Vd. ARATA 2010. Fondamentali testimonianze in merito alla radicata presenza del culto isiaco nella zona, già all'altezza del 58 a.C., si trovano in VARRO *Antiq. rer. div.* 1, fr. 46a-b C.; TERT. *Ad nat.* 1, 10, 17-18 e *Apol.* 6, 8; ARN. *Adv. nat.* 2, 73 e, molto probabilmente, in SERV. *ad Aen.* 8, 698 (cfr. COARELLI 1982, 59-63).

<sup>677</sup> Come si può ipotizzare se, contestualmente alle presunte origini non nobili di Teia, si considerano le attestazioni più precoci riferite all'inurbamento dell'*Arx* oltre che l'importante densità di *insulae* di prima età imperiale e la presenza dell'Iseo nell'area.

<sup>678</sup> MIGNONE 2016, 180.

## 6. IL FORO ROMANO

Per quanto attiene al Foro Romano e alle aree immediatamente contigue (*vicus Tuscus* e *Sacra via*) si tratta della sezione urbana più citata, nel complesso, dai tre autori del circolo. Decisamente preponderante – in termini quantitativi – in Orazio e Propertio, è in Virgilio che sembra ridimensionare la sua importanza anche in relazione al decisivo ruolo giocato dall'insediamento pallanteo all'interno del poema del Mantovano.

All'epoca degli avvenimenti descritti da Virgilio, infatti, l'area forense assume i tratti di una vallecchia disabitata, i cui unici frequentatori sono gli armenti (Appendice 38V). Pur trattandosi di un'immagine plausibilmente rispondente a quella della Roma arcaica è innegabile che qui l'intento del poeta fosse quello di creare una iperbolica dicotomia tra un *forum* ancora deserto, *parvum* per valore e quantità delle frequentazioni, e l'area forense monumentalizzata su cui si affacceranno le *lautae Carinae*, ricche, ordinate e nobili. Similmente Propertio in *El.* 4, 1 ricorda il tempo in cui i rustici senatori erano coperti di pelli, mentre ora un *praetextus senatus* si riunisce in una splendida (*alta*) curia, quella che a partire dall'inaugurazione del 29 a.C. ha sostituito la vecchia *Hostilia*. Sono lontani, d'altra parte, i tempi in cui il consiglio dei Quiriti<sup>679</sup> veniva segnalato dal suono di un corno e si svolgeva in un prato (Appendice 59P).

Un'immagine opposta rispetto a quella della pacifica desolazione delle origini la si trova sempre in Propertio (*El.* 4, 4) che, diversamente da Virgilio, tende a veicolare l'immagine di un Foro militarizzato (come dimostra l'uso di *vallum*, *praecingere*, *castra*).

Nella ricostruzione properziana del mito di Tarpea, infatti, i Sabini di Tito Tazio arrivarono a porre il loro accampamento proprio nel centro nevralgico della comunità romana (Appendice 64P, 65P). All'epoca degli avvenimenti, a proteggere i Romani dall'assedio

---

<sup>679</sup> Si segnala qui una certa originalità di Propertio che, diversamente dai contemporanei, fissa a cento il numero originale dei senatori. LIV. 1, 35, 6; DION. HAL. *Ant. Rom.* 3, 67, 1; PS.-AUR. VICT. *Vir. Ill.* 6, 6 (duecento); CIC. *Rep.* 2, 20, 35 (centocinquanta); ZON. 7, 8 (cento). Nessuna indicazione numerica è riportata in VAL. MAX. 3, 4, 2 e FLOR. *Epit.* 1, 5.

sono i soli monti (*murus erant montes*) mentre l'area forense è occupata da *harenosi campi* dove il nemico compie le sue esercitazioni<sup>680</sup>. Lo scollamento (anche ironico) tra l'immagine del *lascivum forum* di età augustea, cosparso di sabbia per ospitare i *ludi* gladiatorii (Appendice 67P), e quello arcaico, coperto dalla rena per essere pronto ad accogliere gli scontri decisivi per l'affermazione della supremazia di Roma, è impietoso. Il quadro proposto dal poeta umbro è chiaro e topograficamente compiuto: dove ora si trova (*nunc est*) la *curia* (inaugurata nel 29 a.C. da Ottaviano/Augusto), i cavalli dei Sabini si abbeveravano (*bibebant*) ad una fonte appositamente fortificata da Tazio; dove oggi – nel Foro – si dettano leggi alle popolazioni assoggettate (*nunc dicuntur iura*), allora stavano piantati (*stabant*) i giavellotti sabini.

Oltre a sottolineare la particolare pertinenza di collocare un *fons* nell'area terminale dell'*Argiletum* – notoriamente percorso dalle acque che vi giungevano convogliate dai declivi intorno alla *Subura*, ma soprattutto sede delle *Lautolae* di varroniana memoria<sup>681</sup> – quello che emerge con chiarezza è l'intento da parte dei due autori di evidenziare con forza un netto distacco tra ciò che l'area forense è all'epoca in cui compongono le loro opere, e ciò che era in un passato esemplare.

Per volgere nuovamente lo sguardo al Mantovano, a parte il cenno cursorio nel libro VIII, i riferimenti al Foro nel contesto epico virgiliano si riducono ai riferimenti alle *Belli portae*, definite *geminæ*<sup>682</sup>, in *Aen.* 1, 294 e 7, 607 (Appendice 36V e 37V). Il rimando – nel primo caso attribuito alla profezia di Giove, mentre nel secondo ad un diretto intervento dell'autore – è chiaramente al celebre *sacellum* di solito collocato *ad infimum Argiletum*<sup>683</sup>. Come è noto, l'antico *mos* latino – accolto dalla *maxima Roma* – prevedeva che le porte del tempio fossero chiuse in tempo di pace, occorrenza che si verificò solo due volte prima del principato augusteo. Secondo la tradizione, infatti, proprio a Ottaviano/Augusto erano attribuite ben tre chiusure delle funeste 'porte della Guerra'<sup>684</sup>, i cui *limina* rappresentano simbolicamente il trapasso tra il territorio amico e quello nemico, tra l'ordine e il caos<sup>685</sup>. Non a caso Giove pone in relazione la chiusura dell'ingresso al tempio con la conclusione

---

<sup>680</sup> Il modello è virgiliano: VERG. *Aen.* 12, 106. Vd. anche PROP. 2, 8, 33-34.

<sup>681</sup> VARRO *Ling.* 5, 156. In quest'area nord-orientale del Foro convergevano, probabilmente, anche le acque sorgive sgorganti dal versante capitolino, sebbene la sezione più settentrionale, pertinente alla futura *curia*, non dovesse essere soggetta a fenomeni acquitrinosi.

<sup>682</sup> *Geminus* era un altro appellativo dello *Ianus Quirinus*.

<sup>683</sup> LIV. 1, 19, 2. Cfr. CASS. DIO 84, 13, 3.

<sup>684</sup> Di due delle quali fu testimone lo stesso Virgilio: 29 e 25 a.C. Le porte vennero di nuovo sigillate probabilmente nel 2 d.C. (LIV. 1, 19, 2-3).

<sup>685</sup> Per la relazione tra Giano, il concetto cosmico di ordine e il *mundus* vd. DOGNINI 2001, 113-122. Il tempio, per ammissione dello stesso Virgilio, era sì sacro al culto di Marte (in quanto dio della guerra) ma al contempo custodito da Giano, dio cosmico e pacificatore.

degli *aspera saecula*, quando Remo e il fratello Quirino imporranno insieme la loro legge. Non sembra opportuno seguire Servio e vedere nei due mitici personaggi un'allusione all'opera di pacificazione posta in atto da Agrippa e Ottaviano/Augusto ma vale sicuramente la pena ricondurre il riferimento al più ampio contesto della ricomposizione – patrocinata dagli autori dell'epoca – del terribile delitto su cui Roma si sarebbe fondata<sup>686</sup>.

La lotta fratricida tra i gemelli è – come si è avuto modo di anticipare – il mitico archetipo delle guerre civili. Il tentativo di sanare questo conflitto, quindi, riattribuendo un ruolo al gemello ucciso e citando l'assassino-fondatore con il suo nome divino, è la premessa per l'espiazione della pena romana: solo così l'Urbe potrà appropinquarsi verso la *concordia* e la *pax*, sbarrando oltre le terribili porte l'*impius Furor* che, seduto sopra le armi e avvinto da cento nodi<sup>687</sup>, non potrà far altro che ruggire spaventosamente.

Questa vivida immagine virgiliana ha suscitato peraltro l'interesse di molti commentatori che l'hanno messa in relazione con la tavola di Apelle raffigurante il trionfo di Alessandro<sup>688</sup>. Questa, collocata secondo Plinio nella *celeberrima pars* del foro di Augusto<sup>689</sup> (inaugurato solo nel 2 a.C.), avrebbe riprodotto una serie di centauri con le mani legate dietro la schiena intenti nell'atto di trascinare il carro trionfale<sup>690</sup>. Effettivamente, la paternità di tale modello iconografico – che rimandava allegoricamente alla “ferocia belluina (*belli imago*) domata” – è generalmente attribuita al pittore di Colofone<sup>691</sup> ma all'epoca della stesura virgiliana doveva essersi già diffusa come “soggetto epigrammatico” tanto da ritrovarla, per esempio, su una matrice aretina (databile intorno alla metà del I secolo a.C.) raffigurante il trionfo di Onfale<sup>692</sup>. Se è suggestiva l'idea di un'influenza diretta di Apelle sulla scena virgiliana, il fatto che ciò sia avvenuto realmente rimane difficile da provare soprattutto se si considera la totale assenza di notizie in merito alla precedente collocazione della tavola di Apelle<sup>693</sup> e che l'immagine del prigioniero sottomesso seduto sulle armi e con le mani legate dietro la schiena non doveva essere sconosciuta al pubblico

---

<sup>686</sup> Cfr. VERG. *G.* 2, 533.

<sup>687</sup> *Centum* sono anche le sbarre di bronzo che sigillano le porte del tempio in *Aen.* 7, 609. L'immagine successiva (v. 622) che descrive l'intervento di Giunone al fine di infrangere – senza indugi – “i ferrati battenti della guerra” sembra essere già enniana vd. HOR. *Ser.* 1, 4, 60-61.

<sup>688</sup> SERV. *ad Aen.* 1, 294.

<sup>689</sup> PLIN. *NH* 35, 27. Da identificare, probabilmente, con la cosiddetta aula del Colosso. Sul ruolo svolto dall'ideale della *imitatio Alexandri* nella scelta di tale opera da parte del *princeps* vd. CRESCI MARRONE 1993, 42-45.

<sup>690</sup> PLIN. *NH* 35, 93-94.

<sup>691</sup> MATZ 1955, 41.

<sup>692</sup> PUCCI 1981, 109-112.

<sup>693</sup> Di diversa opinione CRESCI MARRONE 1993, 42-45 (con bibliografia di riferimento).

di tutti i livelli soprattutto attraverso le scene delle pompe trionfali<sup>694</sup>. Ipotizzare, sulla scorta della testimonianza virgiliana, che il *pinax* – prima di confluire nel sistema decorativo del foro augusteo – si trovasse nel sacello dedicato a Giano sembra del tutto arbitrario.

Se non si vuole qui negare completamente tale eventualità, bisogna d'altro canto ricordare che lo *Ianus* – così come ci viene descritto attraverso la monetazione di età neroniana<sup>695</sup> e le parole di Procopio – sembrerebbe un luogo adatto a tutto fuorchè ad ospitare una tavola dal così alto valore simbolico. Per quanto ci è dato sapere, infatti, nella sua forma originaria doveva trattarsi semplicemente di un fornice transitabile, chiuso solo in un secondo momento, quando sarebbe stato adibito ad ospitare l'effigie del dio<sup>696</sup>.



Fig. 7 Scena tratta dal fregio del Tempio di Apollo Sosiano raffigurante il triplice trionfo ottaviano del 29 a.C. (©gettyimages)

<sup>694</sup> Plutarco descrive in questi termini il trionfo di Lucio Emilio Paulo (PLUT. *Vit. Aem.* 33): τούτοις ἐπέβαλλε τὸ ἄρμα τοῦ Περσέως καὶ τὰ ὄπλα καὶ τὸ διάδημα τοῖς ὅπλοις ἐπικείμενον. εἶτα μικροῦ διαλείμματος ὄντος ἤδη τὰ τέκνα τοῦ βασιλέως ἤγετο δοῦλα, καὶ σὺν αὐτοῖς τροφέων καὶ διδασκάλων καὶ παιδαγωγῶν δεδακρυμένων ὄχλος, αὐτῶν τε τὰς χεῖρας ὀρεγόντων εἰς τοὺς θεατὰς καὶ τὰ παιδιά δεῖσθαι καὶ λιτανεύειν διδασκόντων. Qui, il diadema di Perseo posto sopra le sue armi assume il valore simbolico della sottomissione del re (cfr. LIV. 45, 40, 6). Per il fregio del Tempio di Apollo Sosiano vd. LA ROCCA 1985, 94.

<sup>695</sup> RIC I<sup>2</sup> 270; 283; 291; 307; 323. Da questi testimoni non si percepisce la presenza di spioventi.

<sup>696</sup> RICHARDSON 1992, 205-206.



Come si intuisce dagli unici due testimoni che ci tramandano qualche informazione sulla struttura assunta dal sacello (probabilmente) in età tardo-repubblicana<sup>697</sup>, il tempio non doveva possedere considerevoli dimensioni ed anzi dava allo storico di Cesarea l'impressione di poter coprire appena la modesta statua di Giano<sup>698</sup>. Due delle pareti, poi, dovevano essere occupate da battenti bronzei, così da lasciare liberi solo i corti muri laterali (peraltro apparentemente privi di copertura) per l'esposizione della tavola dedicata al trionfo alessandrino<sup>699</sup>.

L'attualità del riferimento alla chiusura del tempio di Giano, comunque, è evidenziata dal riferimento agli *aspera saecula* (*Aen.* 1, 291) e dal catalogo dei nemici presentato ai vv. 604-606 del volume VII: Geti, Ircani, Arabi, Indi e, soprattutto, Parti sono gli obiettivi delle luttuose guerre romane. Il nemico orientale è ricordato da Virgilio<sup>700</sup> in relazione all'imminente restituzione delle insegne perse da Crasso nel 53 a.C. (*Parthos repscere signa*), insegne che torneranno a Roma proprio nei mesi della morte del poeta di Mantova. A ricordarle, sempre in relazione con la chiusura delle porte di Giano Quirino, è Orazio in due brani attribuibili agli anni tra il 14 e il 13 a.C. (Appendice 101H, 106H) in cui l'accento è posto proprio sull'aspetto della *renovatio temporis*. Dagli *aspera saecula* si è ormai transitati verso una *Caesaris aetas*<sup>701</sup>, sinonimo di molti felici ritorni: quello delle messi nei fertili campi, delle insegne strappate alle porte partiche e, conseguentemente, della chiusura dei battenti di Giano.

Nel Foro, anche sulla base della testimonianza oraziana, sembra probabile la presenza di diversi *iani* – intesi come strutture architettoniche e non religiose<sup>702</sup> – oltre a quello divenuto universalmente noto come *Quirinus* o *Geminus*. In aggiunta ad uno *ianus primus* attestato epigraficamente<sup>703</sup>, infatti, se ne riconosce almeno un altro che, per il suo attributo di *medius*<sup>704</sup>, viene generalmente collocato nella zona prospiciente la Basilica Emilia<sup>705</sup>.

---

<sup>697</sup> RICHARDSON 1992, 208 ritiene che il sacello originale sia stato trasportato nel foro Transitorio domiziano per essere poi ricostruito nel sito originale – sebbene con dimensioni non molto dissimili dalle precedenti – prima del 193 d.C. Nessuna fonte, però, informa sul rifacimento dello *Ianus*.

<sup>698</sup> PROCOP. *Goth.* 1, 25, 18-23.

<sup>699</sup> GUARDUCCI 1966, 1610-1613.

<sup>700</sup> Il riferimento ai Parti che torna, peraltro, anche in VERG. *G.* 3, 26-33.

<sup>701</sup> HOR. *Car.* 4, 15, 4.

<sup>702</sup> CIC. *Nat. D.* 2, 67.

<sup>703</sup> CIL VI 12816 = AE 2007, 215. L.B. Holland (HOLLAND 1961, 42-43) sostiene che tale *ianus* non vada collocato, però, nel Foro. Va detto che la testimonianza contenuta in LIV. 41, 27, 13 – sebbene, trattando di un territorio coloniale, non permetta di fissare inequivocabilmente a tre il numero degli *iani* presenti nel Foro di Roma – perlomeno certifica la presenza non inusuale di più di uno *ianus* in ambito forense. Che poi, come suggerisce F. Coarelli adducendo come prova i casi di Terracina e *Carsulae*, il foro della colonia cui fa riferimento Livio sia stato approntato sul modello romano è sicuramente plausibile (COARELLI 1985, 184).

<sup>704</sup> Oltre a HOR. *Ser.* 2, 3, 18-20 (Appendice 84H), CIC. *Off.* 2, 87; *Phil.* 6, 15 e 7, 16; OV. *Rem. am.* 561-562 (che lo cita congiuntamente al *puteal*); CIL VI 5845 e 10027. Le testimonianze epigrafiche e CIC. *Phil.* 6, 15 ricordano l'esistenza di gruppi di individui (*generatores?*) che si riconoscevano come compagne a *Iano medio*,

Quest'ultimo – probabilmente per la sua favorevole centralità – sarebbe stato il luogo deputato al ritrovo di creditori e faccendieri che in alcuni casi finivano, come Damasippo, per sperperare in avventurosi investimenti tutti i loro averi (Appendice 84H). L'immagine, di memoria ciceroniana<sup>706</sup>, proposta da Orazio è quella del naufragio dei propri affari contro il simbolico scoglio rappresentato dal luogo d'incontro; quasi che lo *ianus* si sia frapposto tra Damasippo e la realizzazione dei suoi utili.

Tale era l'identificazione di questa sezione forense a forte vocazione finanziaria<sup>707</sup> con gli *iani*, distribuiti ai diversi capi della piazza, da diventare proverbiale: *haec Ianus summus ab imo prodocet*<sup>708</sup>, da un estremo all'altro (del Foro), si insegna pubblicamente (*prodocere*) che la virtù viene dopo il denaro (*virtus post nummos*). È questa la lezione che, dopo averla copiata, vanno cantando e ricantando giovani e anziani mentre portano, appeso al braccio sinistro, il necessario per scrivere (Appendice 94H).

Quale che sia il numero degli *iani* presenti nel Foro, infatti, ciò che qui interessa soprattutto evidenziare è l'incontrovertibile connessione tra queste strutture, la piazza forense e le incessanti attività lucrative che vi si svolgevano, elemento comune a tutte le fonti che ce ne tramandano l'esistenza. L'assimilazione tra lo *ianus*/gli *iani* e il fermento produttivo del Foro è tale da indurre Orazio – appellandosi al suo libro, tentato dall'ambizione di mostrarsi nelle zone più frequentate di Roma – a indicare questo luogo di crocevia commerciale e finanziario proprio con i nomi delle divinità (Giano e Vertumno) che, con la loro presenza, ne simboleggiavano plasticamente una delle principali destinazioni d'uso (Appendice 100H).

Nella celebre seconda elegia del IV libro properziano, infatti, ad osservare il passaggio ai suoi piedi di una *turba togata* è proprio Vertumno (Appendice 61P). Nel più ampio contesto

---

secondo uno schema che trova riscontro, per esempio, in *CIL VI 7655 (eborarius ab Hercule / Primigenio)*, 9868 (*sagarius a teatro / Marcelli*), 9969 ([*v*]estiar(ius) ab aede Cerer(is)) e 9974 (*vestiar(ius) ab luco / Lubitina(e)*). Cfr. anche *CIL XV 7172 = ILS 8727 (ad Flora(m) / ad to(n)sor(es)*). Sull'argomento vd. NICOLET 1985, 818 n. 51. Il fatto che *CIL VI 12816 = AE 2007, 215* riporti l'esistenza di un [*L.*] *Aufidius L. l. Eperastus [a] iano primo natus* testimonia a favore dell'esistenza di almeno due *iani* decisamente distinti.

<sup>705</sup> COARELLI 1985, 180-189 colloca qui tutti e tre gli *iani* testimoniati dalle fonti. Lo *ianus primus/summus* (da identificare, secondo l'autore, con il *fofnix Fabianus*) si sarebbe trovato all'accesso del Foro giungendo dalla *Sacra via*, il *medius* di fronte alla parte centrale della basilica Emilia, lo *ianus imus/Geminus* all'angolo nord della stessa.

<sup>706</sup> *Cic. Sull. 41; Fam. 1, 9, 5; Rab. perd. 25.*

<sup>707</sup> La collocazione almeno dello *ianus medius* in corrispondenza delle *tabernae argentariae* è particolarmente funzionale agli affari che vi si svolgevano come riconosciuto – in questo caso unanimemente – dalle fonti pervenute.

<sup>708</sup> Per la difficoltà di vedere in questo cenno oraziano un riferimento a tre *iani* (*summus, medius e imus*) sulla base di *LIV. 41, 27, 13* vd. PLATNER, ASHBY 1929, 275-276. L. Nadjo (NADJO 1989, 249-253) sosteneva – sulla scorta dell'uso oraziano – di poter vedere in *summus, medius e imus* tre parti distinte di un unico *ianus* la cui sezione centrale sarebbe stata destinata ad ospitare una sorta di 'Borsa', assumendo così il valore di "sintagma a valore locale". Sembra però che l'autore non abbia preso in alcuna considerazione le testimonianze epigrafiche che paiono deporre a favore di una netta distinzione tra le varie componenti.

della celebrazione della pacifica *concordia* vigente tra Romani ed Etruschi<sup>709</sup>, l'Assisiata evidenzia qui lo stretto vincolo, non solo eziologico, che lega il dio con quest'area di Roma. Vertumno, infatti, la cui effigie (stando all'etimologia properziana) doveva collocarsi nel punto di massima penetrazione delle inondazioni del Tevere in quest'area (*hac quondam Tiberinus iter faciebat*)<sup>710</sup>, fin dai primi versi dichiara la sua avversione per il *templum eburnum*<sup>711</sup> che gli impedirebbe di vedere la *turba* di Roma e il suo Foro: *Haec me turba iuvat, nec templo laetor eburno: / Romanum satis est posse videre forum.*

Per il dio 'etrusco', simbolo dell'integrazione dei popoli italici, essere stato collocato in una simile posizione è da ritenersi addirittura un privilegio (*satis est posse*), che si augura duri *per aevum* (Appendice 63P). Ciò gli permette, appunto, di osservare (*videre*) quello che accade nel fulcro della civiltà romana, abitato dagli individui appartenenti alle più disparate categorie sociali (*transeat ante meos turba togata pedes*) ma soprattutto da coloro che si recano di corsa verso le sedi processuali (*ad vadimonia curris*). Il fatto che Vertumno/Properzio faccia riferimento qui ad una *turba togata* non sembra da mettere in relazione con una restrizione delle categorie in grado di transitare ai suoi piedi quanto piuttosto, in generale, al *populus* di Roma nelle sue varie componenti. D'altra parte, presso il *vicus Tuscus* – dove il volume oraziano teme di finire imballato in qualche cassa – erano numerose le botteghe in cui si potevano acquistare beni rari e preziosi come il pepe<sup>712</sup> ma anche prodotti di più largo consumo come aromi e incenso<sup>713</sup>, accomunati dal fatto di essere venduti avvolti in carta di papiro<sup>714</sup> (Appendice 102H).

Se sappiamo dal testimone oraziano che la *turba* del *vicus* era generalmente additata come *impia* (Appendice 85H), è possibile che l'impiego dell'aggettivo *togata* da parte dell'Assisiata sia da mettere in relazione con il tentativo – probabilmente fallito – da parte di

---

<sup>709</sup> POCETTI 2012.

<sup>710</sup> Alcuni commentatori hanno ritenuto che l'andamento irregolare della *cloaca Maxima* in concomitanza con la statua del dio potesse essere messo in relazione con un accorgimento idraulico mirante ad interrompere le onde di piena del Tevere (F. GUIDOBALDI, C. ANGELELLI, s.v. *Velabrum*, in *LTUR*, V, Roma 1999, 107).

<sup>711</sup> Forse quello dedicatogli in *Loreto maggiore* (*CIL* I<sup>2</sup> p. 240; *Inscr. It.* XIII 2, 149), posizione che effettivamente avrebbe impedito al dio di 'vedere' il Foro Romano (Appendice 107P).

<sup>712</sup> THORLEY 1969, 219. Quella oraziana sembra essere peraltro l'attestazione più risalente per quanto riguarda lo sviluppo del commercio del pepe a Roma (*HOR. Ep.* 2, 1, 270; *Ser.* 2, 4, 74; *Ov. Ars Am.* 2, 4).

<sup>713</sup> In particolare, doveva essere proprio la vendita dell'incenso (esercitata dai *turarii*) a caratterizzare i commerci della zona del *vicus Tuscus*. Tant'è vero che gli antichi commentatori erano soliti identificare la strada anche con il nome di *vicus Turarius* (*PORPH. ad Hor. Ep.* 1, 20, 1-2; *PS. ASCON. ad Hor. Sat.* 2, 3, 228). Sull'argomento vd. COARELLI 2012, 84-87. Per una distribuzione 'topografica' dei commerci romani sul suolo dell'Urbe vd. HOLLERAN 2012, 51-60.

<sup>714</sup> Sulla questione vd. BONATI 2010 con particolare riferimento – per l'Urbe – al confronto con *JUV. Sat.* 13, 115-118; *MART. Epigr.* 3, 2, 2-5; *PERS.* 1, 41-43; *STAT. Silv.* 9, 10-13.

Ottaviano/Augusto di imporre, attraverso gli edili, il divieto di accedere al Foro o ai suoi dintorni se non con la *toga*<sup>715</sup>:

*etiam habitum vestitumque pristinum reducere studuit, ac visa quondam pro contione pullatorum turba indignabundus et clamitans: 'en Romanos, rerum dominos gentemque togatam!' negotium aedilibus dedit, ne quem posthac paterentur in foro circave nisi positus lacernis togatum consistere.*

Inoltre, che la statua del dio si trovasse all'imbocco del *vicus Tuscus* (Appendice 62P) mentre lo *Ianus Geminus* al principio dell'*Argiletum*, sembrano due elementi in grado di attribuire allo *spectare* del volume oraziano verso le due divinità, quasi l'idea di uno sguardo che si muove in profondità nell'area forense, da un punto a sud-ovest a un punto a nord-est, al fine di percepirne l'intera profondità.

Oltre a Vertumno e a Giano gli altri *monumenta/monimenta* ricordati, relativamente a quest'area, sono:

- il *lacus Curtius*<sup>716</sup> (Appendice 57P);
- la statua di *Marsyas* (Appendice 81H), dalla incerta collocazione ma legata da Orazio, in generale, ai ritrovi mattinieri dei faccendieri del Foro. Secondo il Venosino queste attività erano a tal punto disdicevoli da giustificare la posizione assunta dalla statua che sembrava non sopportare più il volto di uno di quegli assidui frequentatori;
- i *Rostra* (Appendice 35V, 88H). Probabilmente si tratta di quelli cesariano-augustei sul lato nord del Foro, giacchè entrambe le fonti che vi fanno riferimento precedono la dedica del tempio del Divo Giulio (29 a.C.) dove si sarebbe installata una seconda tribuna per le declamazioni ornata con i rostri delle navi di Cleopatra. In entrambi i casi, i *Rostra* vengono identificati sia con il luogo presso il quale i cittadini (contrapposti all'*agricola*) si fermano attoniti, concupiti dall'abile oratoria degli arringatori, sia con la platea dalla quale *frigidi rumores* si diffondono attraverso i crocicchi. Il fatto non può che turbare la tranquillità di Orazio che, a causa della sua nota vicinanza a Mecenate, viene costantemente fermato e interrogato circa la questione dacica (*quicumque obuius est me consulit*).

---

<sup>715</sup> SUET. *Aug.* 40, 8 che riprende un verso virgiliano (VERG. *Aen.* 1, 282). Vd. RAGGI 2017.

<sup>716</sup> Vd. *supra*.

- il mitico *lacus/fons Iuturnae* (*nympha salubris*, Appendice 58P), annoverato da Properzio – insieme alle cascate dell’Aniene, le fonti del Clitumno e l’*aqua Marcia* – tra i *miracula Romanae terrae*;
- l’*aedes Vestae* (Appendice 83H, 93H, 54P) che compare citato in tre differenti accezioni. In *Ser.* 1, 9 è il luogo presso il quale lo scocciatore, giunto fino lì al seguito di Orazio, si rende conto – probabilmente per la prossimità geografica – di essere in ritardo rispetto all’orario previsto per i suoi appuntamenti in tribunale. In Properzio, invece, il richiamo di *El.* 2, 29b è precipuamente al luogo di culto della casta dea (*intacta*), dove Cinzia si reca – coperta da una veste purpurea – per raccontare i propri nefasti sogni. In *Car.* 1, 2, infine, il tempio è ricordato in relazione ad uno dei *prodigia* connessi alla morte violenta di Cesare. Orazio immagina, non a caso, che lo straripamento punitivo del Tevere giunga fino alle soglie del luogo di culto dedicato a Vesta. Lì, infatti, negli anni della stesura dell’ode si inaugurava il tempio del Divo Giulio;
- la *Regia* (*monumenta regis*, Appendice 93H). Anch’essa ricordata, nella medesima ode, in relazione alla prodigiosa inondazione del Foro che avrebbe così raggiunto l’inizio della *Sacra via*;
- il *Puteal* (Appendice 87H, 99H) da identificare con il *Puteal Libonis* così come riferito esplicitamente dallo stesso Orazio in *Ep.* 1, 19. In entrambi i casi censiti, si fa riferimento agli impegni giudiziari (*adesse*) che hanno luogo nell’area del Foro e, in particolare, nella zona di questo *Puteal* la cui realizzazione (come lo era stata quella del precedente *Puteal* di Atto Navio) è da ricollegare allo spostamento del tribunale del pretore nella parte meridionale della piazza<sup>717</sup>. Si tratta di attività che, nel motteggio oraziano, possono essere esercitate solo dagli astemi (*sicci*) e dagli austeri (*severi*), giacchè ai poeti si confà maggiormente l’allegrezza prodotta da un libero consumo del vino.

Da ultimo, meritano una menzione a parte le leggendarie *ossa Quirini* (Appendice 92H). Nel catastrofico sedicesimo epodo della raccolta oraziana, infatti, i nemici di Roma (indicati con il singolare collettivo *barbarus*) vengono ritratti nell’atto estremo di profanare (*carent ventis et solibus ossa Quirini / nefas videre, dissipabit insolens*) il sepolcro di Romolo/Quirino. A prescindere dalla precisa ubicazione forense della sepoltura – collocata, secondo una notizia

---

<sup>717</sup> COARELLI 1985, 166-189.

che gli scoliasti fanno risalire a Varrone, *pro rostris* o *post rostra*<sup>718</sup> –, ciò che vale la pena evidenziare è ancora una volta la scelta di recuperare il nome espiatorio del fondatore dell'Urbe il cui sepolcro – posto nel centro nevralgico della città – assurge a simbolo dell'intera romanità violata.

In questa apocalittica immagine del barbaro e del suo cavallo che giungono fino al Foro calpestandolo insolentemente, si concentra la duplice tensione che anima i riferimenti alla piazza romana nei tre autori. Se, infatti, come già si è avuto modo di notare, l'epiteto quasi unanimemente riconosciuto al Foro è quello di *insanum* – che ben racchiude la delirante e frenetica attività della piazza (Appendice 34V, 60P) – si tratta altresì, ancora al principio dell'età imperiale, della sezione cittadina nella quale vibra più forte il senso di appartenenza all'Urbe ... anche per chi dichiara di rifiutarne la frequentazione.

*Forumque vitat et superba civium / potentiorum limina* (Appendice 89H), asserisce imperiosamente Orazio. La poesia, infatti, non è adatta a tuonare (*tonare*, Appendice 60P) nel Foro e il poeta (così come l'idealizzato *agricola*) non è idoneo a perdersi tra i *populi tabularia* (Appendice 34V). La piazza è, per antonomasia, il luogo dell'ostentazione (Appendice 78H) e dell'invidia che impone di trascorrere l'intera giornata in attività frenetiche per poi consumarsi all'idea che un uomo, di natali inferiori, possa mietere più grano di noi (Appendice 95H).

Il Foro si identifica con la calca della folla per la quale il poeta diventa una *fabula* (Appendice 52P) ma anche con le urla stentoree degli oratori che riescono persino a superare il rumore di duecento carri e tre funerali in pompa magna (Appendice 79H) ... magari causati dall'insopportabile calura estiva (Appendice 97H). Qui si può incontrare *Gargilius* che finge di apprestarsi a una grande caccia per poi rientrare, la sera, con un cinghiale acquistato per l'occasione (Appendice 96H), ma anche *Philippus* che continua a svolgere la sua professione di avvocato 'di grido' nonostante l'ormai veneranda età (Appendice 98H).

Il Foro, per i Romani e per i tre poeti del circolo, non è quindi un luogo ma piuttosto un *habitus* mentale che acquisisce un forte valore intrinseco per la sua consistenza simbolica ancor prima che per i monumenti che ospita<sup>719</sup>. A tale *status*, peraltro, corrisponde un preciso atteggiamento, anche linguistico (Appendice 103H), che spesso corrisponde al tono roboante dell'oratore intento a blandire la folla. Il centro della vita romana, infatti, muove

---

<sup>718</sup> A seconda della posizione che si assume rispetto alla tribuna di età repubblicana. Il *sepulcrum* sarebbe da collocare nella zona del *lapis niger* (DE SANCTIS 1900, 407-410). Vd. BRIQUEL 1986.

<sup>719</sup> Secondo E. La Rocca, è questo il motivo per il quale riferendosi agli interventi messi in atto a Roma, a partire soprattutto dalla tarda età repubblicana, non si potrebbe parlare di un "restauro filologico e archeologico" dei monumenti. Di questi ultimi, infatti, nel corso dei vari rifacimenti, si intendeva preservare la portata etica e identitaria (in qualità di "contenitori simbolici di memoria collettiva") piuttosto che il mero aspetto estetico. LA ROCCA 2012, 48-56.

tutto attorno al dibattito di cause *magna minorve* (Appendice 86H), alle quali potrebbe – se volesse – fornire uno straordinario contributo lo stesso Mecenate (Appendice 56P).

Al Foro, d'altra parte, proprio per questa sua pregnanza culturale all'interno del *modus vivendi* romano<sup>720</sup>, corrispondono anche immagini familiari come quella di Orazio (Appendice 80H) che, solo, vi passeggia senza una meta precisa (*quacumque libido est, / incedo solus*). Il Venosino, che indugia in giro per la città a chiedere il prezzo di grano e ortaggi, la sera – prima di rientrare nella sua dimora sull'Esquilino – si sofferma proprio nel Foro ad ascoltare gli indovini.

D'altra parte, che Orazio amasse passeggiare (*meus est mos*) per la *Sacra via* – che lo conduceva al centro dell'Urbe – dedicandosi a riflessioni di poco conto fra sé e sé (*meditans nugarum*), lo confessa lui stesso in *Ser.* 1, 9<sup>721</sup> (Appendice 82H). Quello della *Sacra via* era, in effetti, un paesaggio piuttosto vario per il frequentatore che desiderasse distrarsi con inutili facezie. Nell'immaginario oraziano nemmeno questo tratto in pendenza che conduceva al Foro era esente da manifestazioni di sfrenata ostentazione, come descrive chiaramente nella scena del *parvenu* che, con movimento tutt'altro che spontaneo (*metiente*), si aggira per il *clivus* con una toga larga sei braccia<sup>722</sup> (Appendice 90H). Altre due istantanee, altrettanto vivide, del paesaggio sacraviense le fornisce Propertio che in *El.* 2, 23 dichiara il suo amore anticonformista<sup>723</sup> per la donna che si aggira *libera* per la città – e si concede senza ritrosie<sup>724</sup> – battendo con *immundus soccus* il selciato della strada (Appendice 51P). *Vilia dona*, non certo per il prezzo quanto per l'utilità, sono poi in bella mostra (*nitere*) lungo tutta la *Sacra via* (Appendice 53P). Vi si possono acquistare – come sappiamo anche attraverso le attestazioni epigrafiche che testimoniano la presenza, tra gli altri, di alcuni

---

<sup>720</sup> J.-P. Morel parla di una sorta di “schizofrenia” per definire il rapporto che i Romani (e gli autori) hanno con la città. Vd. MOREL 1997.

<sup>721</sup> *L'ibam forte* incipitario non deve essere interpretato come una contraddizione. Riprendendo il modello luciliano (LUCIL. 534M e 1142M), infatti, Orazio vuole evidenziare la casualità dell'incontro con lo scocciatore che lo perseguiterà per buona parte della satira.

<sup>722</sup> Cfr. l'*exigua toga* di *Ep.* 1, 19, 13 e 1, 18, 30. L'immagine di uomini abbigliati come se fossero coperti da vele è di ascendenza ciceroniana (CIC. *Cat.* 2, 22).

<sup>723</sup> Sul tema in ambito elegiaco vd. JAMES 2001, 239-250.

<sup>724</sup> All'angolo tra la *Sacra via* e il *clivus Capitolinus*, G. Lugli aveva riconosciuto la presenza di un lupanare in un edificio a due piani il cui livello interrato (databile intorno al 50 a.C.) sarebbe stato occupato da una serie di piccoli ambienti dotati di letti (LUGLI 1947). Secondo A. Carandini l'edificio sarebbe appartenuto, in realtà, a Marco Emilio Scauro (pretore nel 56 a.C.) che ne avrebbe fatto una sontuosa *domus* dotata di celle sotterranee adibite ad alloggi per gli schiavi (CARANDINI 1990; vd. anche CASTAGNOLI 1988, 103). Di diversa opinione A.M. Tomei, per la quale la ristrettezza degli ambienti interrati farebbe escludere la possibilità che vi risiedessero schiavi domestici (con relativa famiglia). La studiosa propende quindi per vedere nell'edificio, posto in un incrocio particolarmente frequentato di Roma, una *caupona* (TOMEI 1995).

*aurifices, gemmarii e margaritarii*<sup>725</sup> – ventagli, superbe piume di pavone, sfere di marmo (probabilmente destinate a rinfrescare le estremità) e dadi d’avorio.

Al di là della convenzionalità descrittiva ciò che emerge chiaramente, da quelli che si potrebbero definire i passaggi più ‘intimi’ dei tre autori, è come il paesaggio di quest’area di Roma sia fortemente influenzato dalle percezioni sensoriali<sup>726</sup>: la vista<sup>727</sup>, colpita dagli oggetti preziosi (*nitere*), dagli oratori sul palco (*gaude quod spectant oculi te mille loquente*), dagli arricchiti che fanno sfoggio delle proprie ricchezze recentemente acquisite (*ora vertere; populo spectante*) ma anche dai salti degli schiavi (*cretati*) messi in vendita<sup>728</sup> (Appendice 66P); il tatto, forzato dalla calca che si riversa nel Foro (*transeat ante meos turba togata pedes; ad vadimonia currere*) e dai disturbatori che piombano addosso (*accurrere arrepta manu*); l’olfatto, messo a dura prova – lo si può immaginare – dalla calura del periodo estivo che procura incurabili febbri (*adducere febris*); l’udito, ferito dalle urla dei declamatori (*sonabit conrui quod vincatque tubas*), dalle dicerie (*frigidus a rostris manat per compita rumor*), dai falsi insegnamenti (*recinere*) ma anche dalle inopportune recite dei poeti (*recitare*). L’area forense è il luogo dello stupore e che la connessa *Sacra via* sia anzitutto, per Orazio e Propertio, il *clivus* dove fare bella mostra di sé lo dimostra il fatto che entrambi scelgono proprio questo luogo di accesso al Foro per fornire il loro punto di vista sulle memorabili sequenze della pompa trionfale. Qui e solo qui i due poeti ambientano i trionfi di Roma, nel punto scenograficamente più spettacolare e simbolicamente più eloquente.

La *Sacra via* può essere discesa (*descendere*) dal Britanno *catenatus* (ma ancora *intactus*<sup>729</sup>, Appendice 91H) e attraverso il suo *clivus* verranno trascinati (*trahere*) i *Sygambri*<sup>730</sup> (Appendice 104H). Soprattutto, la *Sacra via* è stata percorsa (*currere*) dai rostri della battaglia di Azio e da sovrani con il collo circondato da catene dorate (Appendice 50P).

---

<sup>725</sup> Una raccolta delle testimonianze epigrafiche databili tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. è in CAEROLS PÉREZ 1995, 60-62 e 255-257.

<sup>726</sup> Cfr. BETTS 2017.

<sup>727</sup> Persino il volume oraziano (Appendice 98H) non fa altro che guardare verso il Foro per esibirsi nella sua preziosa forma modellata dai *Sosii*: *spectare videris, scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus*.

<sup>728</sup> Cfr. OV. *Am.* 1, 8, 63-64; TIB. 2, 3, 59-60; JUV. *Sat.* 1, 110-111; PLIN. *NH* 35, 199-201. Un segno sul piede, effettuato con il gesso o la creta, distingueva gli schiavi stranieri dai *vernae*. Inoltre, le trattative (che avvenivano *in medio foro*) potevano essere influenzate dalle capacità ginniche (*saluere*) dell’individuo messo all’asta.

<sup>729</sup> Giacchè la popolazione non era stata completamente assoggettata da Cesare durante la campagna del 55-54 a.C.

<sup>730</sup> All’epoca della stesura di quest’ode oraziana era in corso, infatti, la campagna germanica (16-13 a.C.).



Lungo di essa si pongono come spettatori sia Properzio che (indirettamente) Orazio, i quali – indegni di partecipare altrimenti a simili celebrazioni<sup>731</sup> – si limitano ad applaudire (*plaudere*) il carro del vincitore insieme al resto della folla. Guarderanno (*spectare incipiam*) e leggeranno (*legere*) da lì i prigionieri condotti in catene e le insegne recanti il nome delle città vinte (Appendice 55P), appena la questione partica sarà giunta alla sua felice conclusione.

Se le informazioni presenti negli autori analizzati non possono in alcun modo contribuire a chiarire la vessata questione dei limiti della *Sacra via*, sembra però manifestarsi abbastanza chiaramente – in Orazio e Properzio – la tendenza a percepire come ambiti ben separati dal punto di vista funzionale e simbolico, l'area del Foro *stricto sensu* e quella della sua *via* di accesso privilegiata. Mentre la piazza, infatti, si caratterizza per le sue frenetiche attività finanziarie e giudiziarie, è solo ed esclusivamente la *Sacra via*, nella parte che discende verso il Foro, a fare da sfondo alle parate militari – reali o auspiccate – descritte dai due poeti. Solo al termine del corteo trionfale, infatti, la piazza forense torna in qualche modo a dominare la scena e – liberata dalle liti<sup>732</sup> – può ospitare i *ludi* in onore del *reditus* di Augusto (Appendice 105H).

Il dato è interessante perché, come ha già messo in luce José Joaquin Caerols Pérez<sup>733</sup>, dimostra due tendenze inequivocabili:

- gli autori del circolo sembrano aderire alla visione ‘ristretta’, o meglio *volgo nota*, della *Sacra via* che aveva il suo limite settentrionale nella *Regia*<sup>734</sup>;
- la *Sacra via* è ancora percepita, in questa fase che va almeno dal *descendere* del 38 a.C. al *trahere* del 16-13 a.C., come un *clivus* di discesa trionfale verso il Foro e non di ascesa verso il Palatino. In questi termini comparirà, invece, in *Tr.* 3, 1 dove Ovidio, con evidente intento lusingatore, farà compiere al suo libello in visita a Roma un percorso esattamente opposto rispetto a quello prevalente in Orazio e

---

<sup>731</sup> Dei quattro riferimenti alla *Sacra via* intesa come parte del percorso trionfale, ben due (Appendice 55P, 104H) fanno parte di *recusationes* o meglio *excusationes* (WIMMEL 1960, 153-162). Vd. SMITH 1968 (in particolare per Orazio); GIANGRANDE 1981, 151-152 (con riferimento all'esperienza properziana); NANNINI 1982 (per alcune questioni generali relativamente all'influsso esercitato dal modello callimacheo); D'ANNA 1980 (per un'analisi di questo procedimento retorico nei tre autori del circolo).

<sup>732</sup> Cfr. OV. *Fast.* 4, 187-188.

<sup>733</sup> CAEROLS PÉREZ 1995, 75-86 e 13-36.

<sup>734</sup> Rimane tutt'ora aperta la questione del limite meridionale della via che si tende, generalmente, a far coincidere con l'area poi occupata dal tempio di Antonino e Faustina. Sono noti i termini del dibattito relativamente all'effettiva esistenza di una *Sacra via* ampiamente intesa (il cui percorso si sarebbe dipanato dal *sacellum Streniae* all'*Arx* capitolina) sostenuta da F. Coarelli (COARELLI 1986, 15-26 e, tra gli altri, WISEMAN 1987; TORELLI 1990; CARANDINI 1990; FILIPPI 2012, 150). Al contrario, F. Castagnoli (CASTAGNOLI 1982, 497-498), A. Ziolkowski (ZIOLKOWSKI 1989) e J.J. Caerols Pérez (CAEROLS PÉREZ 1995) propendono per vedere in questa versione ‘estesa’ della *Sacra via* una rielaborazione dotta opera degli antiquari di I secolo a.C. (VARRO *Ling.* 5, 45; FEST. 372L che riporta Verrio Flacco). Per il nesso tra la *Sacra via* e le guerre romano-sabine vd. MARCATTILI 2017 (che sembra propendere per l'accoglimento di una versione ‘estesa’ del *clivus*).

Properzio. Partendo dal foro di Cesare, infatti, risalirà la *Sacra via* in direzione della *porta Mugonia*<sup>735</sup>.

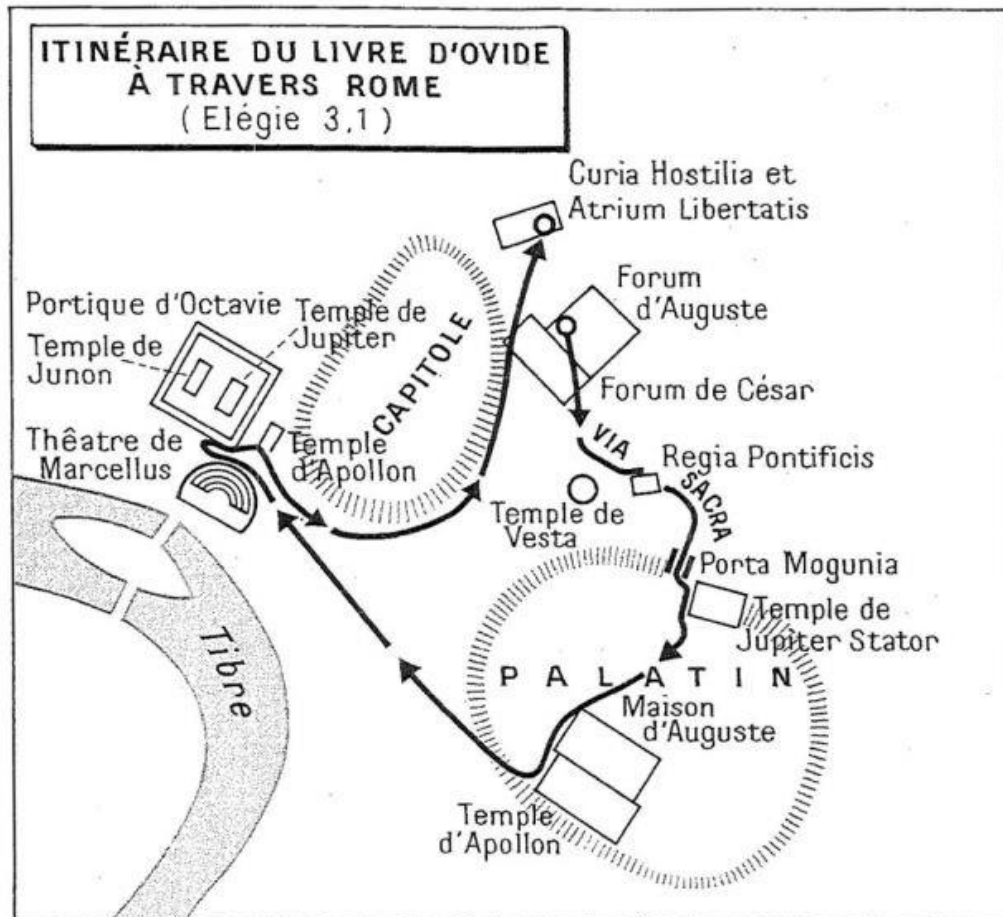


Fig. 8 L'itinerario del libro ovidiano secondo la ricostruzione di J. André

(da ANDRÉ 1968)

È interessante notare, quindi, come spinte ascendenti e discendenti si scontrino in questa fase di evoluzione urbana di Roma. Mentre gli edifici continuano a crescere nelle loro vertiginose altezze, i Romani continuano a scendere, in strette viuzze, verso il Foro. È in questi termini, d'altra parte, che si può interpretare l'immagine liviana – ambientata a Selinunte ma non difficilmente di ispirazione romana<sup>736</sup> – in cui Ieronimo viene rappresentato nell'atto di *descendere ad forum* mentre i congiurati, in attesa di eliminarlo, si

<sup>735</sup> OV. *Tr.* 3, 1, 27-40. Recenti considerazioni topografiche in ZANONI 2014.

<sup>736</sup> In questi stessi termini, infatti, si descrive il Foro di Roma in LIV. 7, 6, 4 ma anche, più tardi, in TAC. *Ann.* 15, 69.

rintanano in una abitazione *imminens viae angustae*<sup>737</sup>. Non è così lontano il ricordo delle lotte tra Trebullio e Dolabella<sup>738</sup> e dei rischi giornalieri che si possono correre scendendo al Foro anche se ora, da una città sempre più proiettata verso una dimensione verticale, i pericoli possono giungere anche dall'alto.

---

<sup>737</sup> LIV. 24, 7, 3, qui *imminens* ha un duplice valore che intende evidenziare sia l'idea di prossimità che di incombenza dall'alto. Vd. JENKYNs 2013, 179-181.

<sup>738</sup> CASS. DIO 42, 32, 2-3.

## 7. IL PALATINO

*Poggiata il capo al Palatino augusto,  
tra 'l Celio aperte e l'Aventin le braccia,  
per la Capena i forti omeri stende  
l'Appia via.*

Così Giosuè Carducci, in un'ode ispirata da un viaggio romano avvenuto nel marzo del 1877<sup>739</sup>, descrive la dea Roma addormentata. Rivolta verso Porta Capena, le sue braccia accolgono i colli occidentali e orientali di Roma ma il suo capo rimane poggiato sul "Palatino augusto". Sono questi gli anni in cui il colle antico risorge dalle sue ceneri con l'inizio degli scavi intrapresi da Pietro Rosa per conto di Napoleone III (1861-1870) e da Rodolfo Lanciani su incarico del neonato governo italiano, iniziative che promuoveranno anche la prima pubblicazione – a carattere divulgativo – della mappatura dei resti archeologici del nuovo parco<sup>740</sup>.

Tale ruolo di *caput* concorrente rispetto all'arce capitolina si insinua con sempre maggior vigore nella percezione storiografica, poetica e – più ampiamente – culturale dei Romani proprio a partire dall'età augustea. Dopo aver ospitato le dimore dei più illustri personaggi della storia della repubblica<sup>741</sup>, infatti, con l'avvento del principato<sup>742</sup>, il Palatino si appresta a diventare la sede – tutt'altro che modesta<sup>743</sup> – del nuovo fondatore di Roma. Tant'è vero che, sul finire del 36 a.C., con il vittorioso ritorno di Ottaviano da Nauloco, il processo di ampliamento della *domus* privata e poi *publica*<sup>744</sup> di Ottaviano sul colle prosegue

---

<sup>739</sup> G. CARDUCCI, *Dinanzi alle Terme di Caracalla*, in *Odi barbare*, IV, vv. 37-40.

<sup>740</sup> TOMEI 1999; PALOMBI 2006, 49-52.

<sup>741</sup> CARANDINI, BRUNO, FRAIOLI 2010.

<sup>742</sup> CARANDINI, BRUNO 2008, 138-146.

<sup>743</sup> SUET. *Aug.* 73. Già nella prima fase costruttiva (databile sul finire degli anni 40 del I secolo a.C.) l'estensione della *domus* raggiunse gli 8.599 mq, una misura che – anche comparata con le dimensioni della pompeiana casa del Fauno – è ritenuta abnorme da A. Carandini "rispetto agli standard della *nobilitas* tardo-repubblicana" (CARANDINI, BRUNO 2008, 50).

<sup>744</sup> Prima in maniera parziale, all'epoca della sua nomina a *pontifex maximus*, e poi interamente, in seguito alla ricostruzione seguita alla catastrofe incendiaria del 3 d.C.

inarrestabile fino a raggiungere, nella sua forma definitiva (posteriore all'incendio del 3 d.C.), una estensione pari a circa 20.000 mq<sup>745</sup>.

Se i *Romana palatia* (Appendice 40V) vengono invocati da Virgilio – insieme al Tevere etrusco – già all'altezza del primo libro delle Georgiche come simbolo dell'intera Urbe e del suo saldo mantenimento attraverso la protezione di Romolo e Vesta, la *domus* del *princeps* nella sua specificità è sostanzialmente assente dai riferimenti dei tre autori del circolo<sup>746</sup>.

Pur essendo inevitabile intravedere nel frequente ricorso alla forma plurale del termine etimologicamente pregnante '*palatium*'<sup>747</sup>, non solo un espediente metrico ma anche un riferimento al complesso monumentale progressivamente insediatosi sul colle, oggetto principale dell'attenzione dei poeti è quasi esclusivamente il tempio di Apollo votato – “in rapporto organico con la casa del committente”<sup>748</sup> – sempre nel 36 a.C. ma dedicato nel significativo 28 a.C.

Come sostenuto da Manuel Royo, infatti, “c'est l'importance accordé aux *sacra* du Palatin augustéen qui confère au pluriel *palatia* un valeur qui n'est pas à proprement parler celle de palais”<sup>749</sup>. In questi anni, quando ancora la variante singolare del termine mantiene la sua valenza topografica, l'interesse di Virgilio, Orazio e Propertio è tutta concentrata sugli aspetti legati alla sacertà del Palatino. E non potrebbe essere altrimenti per un colle così profondamente connesso alla mitica fondazione di Roma ma anche all'estensione della potenza romana (Appendice 108H) e al riconoscimento di Augusto in qualità di *defensor patriae* (Appendice 73P).

---

<sup>745</sup> COARELLI 2012, 347-398.

<sup>746</sup> Un implicito riferimento alla sede palatina del *princeps* – sulla base della testimonianza serviana (SERV. *ad Aen.* 7, 170) e forse influenzati dalla reminiscenza virgiliana presente in Stazio, con allusione al palazzo domiziano (STAT. *Silv.* 4, 2, 18-20) – si potrebbe rintracciare, secondo alcuni commentatori (WISEMAN 1987, 396-399; CARANDINI, BRUNO 2008, 237-239), nella descrizione della reggia di Latino così come riportata in VERG. *Aen.* 7, 170-192 (Appendice 57V). L'identificazione, sebbene suggestiva, rimane però molto dibattuta (*contra* ROWELL 1941 – seguito da RECKFORD 1961 – che proponeva di vedervi un riferimento al foro di Augusto senza però tenere in debita considerazione le difficoltà cronologiche connesse tale ispirazione; CAMPS 1959 – seguito da ROSIVACH 1980 – che avanzava l'ipotesi di una assimilazione con il tempio capitolino). Senza poter dirimere qui la spinosa questione, vale la pena però evidenziare come l'apostrofe virgiliana rimanga comunque fortemente ancorata al livello immaginifico. Come è stato notato, infatti, l'elaborazione poetica di Stazio (che sostituisce *sublime* con *insigne* e *centum* con *non centum*) pone in evidenza non solo una maggiore materializzazione visuale del palazzo domiziano rispetto a quello di Laurento ma anche il senso iperbolico da attribuire al numerale (cfr., per esempio, VERG. *Aen.* 1, 295; 1, 634-635; 1, 705; 3, 106; 3, 643; 4, 199-200; 6, 43-81). Sulla questione vd. NEWLANDS 2002, 271 e CROFTON-SLEIGH 2014, 109-110.

<sup>747</sup> Vd. VIARRE 1961 che fa risalire a Ovidio l'inizio di quel processo di slittamento semantico che condurrà il termine *palatium* dal ricoprire un valore toponomastico fino ad indicare la residenza imperiale.

<sup>748</sup> ZANKER 1989, 73.

<sup>749</sup> Così M. Royo (ROYO 1994, 99-100) spiega l'apparizione precoce della forma plurale nei testi. Secondo lo studioso, la prima attestazione del singolare *palatium* per indicare la residenza del *princeps* sarebbe rintracciabile nella dedica posta sul sarcofago di un liberto di Livia e pertinente alla metà del I secolo d.C. (CIL VI 4222 = AE 1992, 71: *Dis Manibus. / [C(aius) Iulius] Aug(usti) lib(ertus) Bathyllus, aeditus templi divi Aug(usti) / [e]t divae Augustae quod est in palatium, / immunis et honoratus*).

Siamo ancora lontani, quindi, da quel graduale – seppure alternante – rimpiazzamento del sistema capitolino che raggiungerà uno dei suoi apici durante il principato neroniano, quando l'Enobarbo, di ritorno dalla Grecia, invertirà addirittura la direzione del percorso trionfale per farlo giungere in prossimità del tempio di Apollo<sup>750</sup>:

*sed et Romam eo curru, quo Augustus olim triumphaverat, et in veste purpurea distinctaque stellis aureis chlamyde coronamque capite gerens Olympiacam, dextra manu Pythiam, praeunte pompa ceterarum cum titulis, ubi et quos cantionum quove fabularum argumento vicisset; sequentibus currum ovantium ritu plausoribus, Augustianos militesque se triumphus eius clamitantibus. Dehinc diruto Circi Maximi arcu per Velabrum Forumque Palatium et Apollinem petit. Incedenti passim victimae caesae sparso per vias identidem croco ingestaeque aves ac lemnisci et bellaria.*

I *palatia* properziani sono, perciò, *celsa* (Appendice 69P) in contrapposizione alla loro arcaica funzione di pascolo ragion per cui sono definiti *pecorosa* (Appendice 75P), ma anche *sacra* in relazione proprio al santuario di Apollo Navale (Appendice 71P). Anche in questo caso il sistema dei contrappunti è reso attraverso l'immagine, fortemente allusiva, dei *palatia* che si ergono stabilmente e verticalmente (*stant*) laddove le giovenche del profugo Evandro si erano mollemente adagiate (*procubuere*).

La prospettiva oppositiva evidenziata dalla produzione dell'Assiate trova, d'altro canto, il suo modello negli scenari eneadiaci tutti concentrati nell'evidenziare la povertà non solo dell'arcaico sito di Pallanteo (fondato *in montibus*, Appendice 42V) ma, soprattutto, della dimora del *rex Romanae conditor arcis* (Appendice 44V).

Pallanteo<sup>751</sup>, catalogata tra il novero delle *urbes* – e non degli *oppida* – in quanto dotata di mura (con le quali si identifica, Appendice 50V, 53V, 54V, 55V) e di un'*arx* (Appendice 43V), è continuamente additata da Virgilio in relazione alla *parvitas* delle sue dimensioni (Appendice 49V) e alla *paupertas* del suo sovrano (Appendice 46V). L'*angustia* dell'umile dimora evandrea (Appendice 48V), poi, stride volutamente con la figura ingente dell'ospite Enea (Appendice 47V), così come i *rara domorum tecta* e le *res inopes* governate dall'Arcade contrastano con la *Romana potentia* ... capace di elevare fino al cielo i miseri tetti arcaici del sito originale (Appendice 43V).

---

<sup>750</sup> SUET. *Nero* 25.

<sup>751</sup> Per l'origine del toponimo romano da Pallanteo vd. DION. HAL. *Ant. Rom.* 1, 3, 4; PAUS. 8, 43, 2.

Sebbene, quindi, il lascito della misera città evandrea sia, per Virgilio, di ordine morale piuttosto che monumentale, ciò non impedisce all'*urbs* arcadica di fregiarsi del titolo di *nobilis* (Appendice 45V).

In questo contesto i riferimenti all'*aedes Apollinis* paiono catalizzare tutta l'intrinseca sacra valenza del colle romano, tanto da spingere Properzio a dichiarare apertamente alle Muse (Appendice 72P) che l'elegia eziologica 4, 6 – nata in nome del Cesare – avrà come oggetto proprio il tempio del dio che da Azio ha tratto i suoi *monumenta* (Appendice 74P)<sup>752</sup>.

È properziana, d'altra parte, anche la più dettagliata descrizione del santuario palatino del dio la cui probabile stesura su committenza ha fatto propendere gli studiosi per riconoscervi un atto di omaggio "convenzionale"<sup>753</sup> se non addirittura "frigido"<sup>754</sup> nei confronti del *princeps*. A prescindere dai giudizi di valore su *El.* 2, 31 (Appendice 68P) – i quali risentono necessariamente del fatto che il testo potrebbe esserci giunto incompleto –, l'elegia properziana è una delle fonti imprescindibili per la ricostruzione dell'immagine dell'*aedes*<sup>755</sup>. Il 'percorso' in soggettiva compiuto dagli occhi del visitatore si posa, infatti, prima sull'aurea *porticus (a magno Caesare aperta fuit)* eretta su colonne di marmo di Numidia e adornata da una *turba* di Danaidi<sup>756</sup>.

Il progressivo avvicinamento verso la cella del tempio porta poi l'Assiate a rendere nota l'esistenza di una seconda<sup>757</sup> statua marmorea di Febo oltre a quella che gli si disvelerà nella parte più sacra del tempio, dove l'effigie del dio è riprodotta insieme a quella della madre e della sorella<sup>758</sup> (vv. 15-16). Segue la succinta presentazione dell'*ara* prospiciente il santuario, circondata dai quattro buoi di Mirone (*vivida signa*), e la descrizione dell'*aedes* stessa, *claro marmore templo*<sup>759</sup>. Infine, prima di addentrarsi all'interno della struttura, lo sguardo del poeta si alza per ammirare il carro del Sole che adorna il frontone<sup>760</sup> e la nobile fattura delle porte d'avorio africano, istoriate con la cacciata dei Galli da Delfi e la vicenda di Niobe e dei suoi figli (vv. 12-14).

---

<sup>752</sup> Il riferimento è qui, ovviamente, al tempio palatino ma anche al restauro del santuario dedicato ad Apollo proprio ad Azio, alle dieci navi dedicategli in voto nel 28 a.C., alla fondazione di Nicopoli e all'istituzione dei *ludi Actiaci*.

<sup>753</sup> FEDELI, DIMUNDO, CICCARELLI 2015, 873.

<sup>754</sup> FANTHAM 1997, 128.

<sup>755</sup> ZANKER 2014.

<sup>756</sup> VELL. PAT. 2, 8, 13; SUET. *Aug.* 29; CASS. DIO 53, 1, 3. Sull'impianto ideologico sotteso alla scelta di una simile decorazione in seguito alla sconfitta di Cleopatra vd. LEFEVRE 1989 e 1991.

<sup>757</sup> Cfr. PAOLUCCI 2011 che rileggendo il problematico incipit del v. 5 propende per l'esistenza di ben tre effigi della divinità collocate nell'area.

<sup>758</sup> PLIN. *NH* 36, 25 e 36, 32. La triade palatina è stata riconosciuta nella decorazione della nota *ara* di Sorrento (databile alla prima età imperiale) e in un altro rilievo databile agli anni intorno al 30 a.C. (ZANKER 1989, 70 n. 5).

<sup>759</sup> Di un rivestimento in marmo lunense parlano sia OV. *Tr.* 3, 1, 60 che SERV. *ad Aen.* 8, 720.

<sup>760</sup> PLIN. *NH* 36, 11-12, descrivendo il frontone del tempio, tace sull'esistenza di una simile decorazione, riferendo invece di sculture in marmo pario databili al VI secolo a.C. (PLIN. *NH* 36,4, 13).

L'ecfrasi properziana, congiunta a *Aen.* 8, 720-722 (Appendice 52V) in cui Ottaviano/Augusto viene riprodotto *sedens niveo candentis limine Phoebi* nell'atto di esaminare i doni da appendere alle superbe porte del tempio, ha indotto la critica ad identificare con la sede di Apollo palatino anche i riferimenti ad un *marmore templum* vagheggiato da Virgilio in *G.* 3, 13-36 (Appendice 56V) così come quello promesso da Enea in occasione dell'incontro con la Sibilla (Appendice 41V). L'interpretazione di quest'ultimo passaggio, però, pur essendo unanimemente accolta dalla critica lascia alcune perplessità in merito all'identificazione dei *magna penetralia* con la base della triade palatina presso la quale Ottaviano/Augusto trasferì i *fata* della profetessa.

Sulla base della testimonianza svetoniana<sup>761</sup>, infatti, che mette in relazione il trasferimento della versione 'emendata' delle profezie con il pontificato augusteo, è stato ritenuto impossibile che Virgilio – deceduto nel 19 a.C. – potesse far riferimento qui alla sede palatina. Se non si vuole seguire la teoria di Pierre Grimal<sup>762</sup>, che sostiene l'ipotesi di un trasferimento avvenuto già intorno al 22 a.C., o quella ancora più risalente (28 a.C.) di Jan Hendrik Waszink<sup>763</sup>, si dovrà accogliere l'idea che il poeta mantovano alludesse qui alla originaria sede capitolina dei responsi. A favore della necessaria anticipazione della notizia svetoniana, però, sembra giocare anche la testimonianza oraziana che per il 21-20 a.C. fa esplicito riferimento agli *scripta* custoditi da Apollo Palatino (Appendice 107H).

L'unica alternativa possibile sarebbe, d'altro canto, ipotizzare che Virgilio e Orazio fossero a conoscenza dei progetti del *princeps* già prima della loro effettiva realizzazione, quando ancora si limitavano ad una fase di elaborazione embrionale. È questa, peraltro, l'eventualità prospettata dallo stesso studioso francese in merito al riferimento all'istituzione di *festi dies* in onore di Apollo. I *ludi Apollinares*, infatti, istituiti nel 212 a.C. a seguito proprio di un oracolo sibillino<sup>764</sup>, caddero in disuso nella tarda repubblica fino a quando – nel 44 a.C. – non vennero celebrati in onore di Bruto<sup>765</sup>. La loro definitiva ripresa è collegata invece ai festeggiamenti dei *ludi Saeculares* che, pur essendo stati celebrati nel 17 a.C., sarebbero stati programmati dal *princeps* già un decennio prima quando Virgilio avrebbe potuto averne notizia. Purtroppo, sembra impossibile dipanare questa inestricabile matassa. Sebbene non si possa escludere che il poeta fosse a conoscenza delle intenzioni di Ottaviano/Augusto anche grazie all'intermediazione di Mecenate, non si dovrà comunque dimenticare che Virgilio –

---

<sup>761</sup> SUET. *Aug.* 31. Cfr. TAC. *Ann.* 6, 12.

<sup>762</sup> GRIMAL 1954, 53.

<sup>763</sup> WASZINK 1948, 57.

<sup>764</sup> LIV. 25, 12.

<sup>765</sup> CIC. *Phil.* 2, 13.



prima della mortale malattia che lo coglierà ad Atene – non avrà modo di incontrare personalmente il *princeps* per un periodo compreso tra il 22 e il 19 a.C.

Sono queste medesime problematiche, d'altronde, che impediscono di considerare i celebri versi della catabasi eneadaica (Appendice 39Va, 39Vb) e della descrizione del vestibolo della reggia di Latino (Appendice 57V) come strettamente connessi con il programma decorativo pensato da Ottaviano/Augusto per il suo foro. Se, infatti, il tempio di Marte Ultore venne votato già all'altezza del 42 a.C., d'altro canto l'inizio dei lavori per la realizzazione del limitrofo impianto forense (realizzato *ex manubiis*) sembra connesso con i bottini confluiti nelle casse augustee intorno al 25-24 a.C.<sup>766</sup>. Le lungaggini nella realizzazione della struttura, dovute anche all'impossibilità di realizzarla nella forma prevista a causa dei problemi legati all'acquisizione dei terreni<sup>767</sup>, fecero sì che il complesso potesse essere dedicato solo nel 2 a.C.<sup>768</sup>.

Che la collocazione delle statue dei *summi viri*<sup>769</sup> e dei membri della *gens Iulia* (secondo l'uso repubblicano di esporre le *imagines* dei propri antenati<sup>770</sup>) facessero parte, quindi, del progetto originale è certamente possibile, ma il fatto che di questo progetto Virgilio fosse a conoscenza o che lui stesso lo abbia potuto influenzare rimane purtroppo del tutto indimostrabile<sup>771</sup>. Più che a un'influenza diretta esercitata dal progetto del *princeps* – e dei suoi architetti – sull'estetica virgiliana<sup>772</sup>, o di quest'ultima sul programma monumentale, sembra plausibile pensare ad un *milieux* antiquario e storiografico già ben consolidato che riconosceva un ruolo determinante nella fondazione di Roma ai personaggi presentati nell'*epos*. Le ragioni che avrebbero spinto poi Augusto a inserire una simile schiera di *summi viri* nella sua galleria forense di *exempla* potrebbero essere le più varie<sup>773</sup>:

“Many share some of the same titles as Augustus himself, including *princeps senatus pater patriae* [...] Others of the *summi viri* held extraordinary positions that were later occupied by Augustus, such as the consulship undertaken at an early age or the holding of *imperium* while a private citizen. Four men built temples that Augustus said he restores”.

---

<sup>766</sup> RG 21. Vd. RICHARDSON 1992, 160.

<sup>767</sup> Suet. *Aug.* 56, 2.

<sup>768</sup> Cass. Dio 60, 5, 3; Vell. Pat. 2, 100.

<sup>769</sup> Suet. *Aug.* 31, 5; SHA *Alex. Sev.* 28, 6.

<sup>770</sup> Sui problemi connessi al cosiddetto *ius imaginis* in relazione al foro augusteo vd. ROWELL 1941 (*contra* FLOWER 1996, 53-59). Per una lettura della sequenza dei volti presenti nei versi citati dei libri VI e VII dell'Eneide come applicazione – più o meno consapevole – del sistema mnemonico per *loci* e *imagines* da parte di Virgilio vd. SCARTH 2008, 64-103.

<sup>771</sup> Per l'elenco delle statue rinvenute nel foro di Augusto vd. DEROSE EVANS 1992, 111-113 (già DEGRASSI 1945).

<sup>772</sup> FRANK 1938 e ROWELL 1941.

<sup>773</sup> DEROSE EVANS 1992, 113.

Altri riferimenti all'*area Apollinis*, seppur meno stringenti, tanto da rimanere in alcuni casi decisamente dubbi, sono rintracciabili in Orazio che, riportando di una dedica ad Apollo (Appendice 110H), ha fatto dubitare a Nicola Pace<sup>774</sup> che potesse effettivamente trattarsi di un riferimento al tempio palatino. L'aspetto di un Apollo *medicus* che sembra prevalere in tutta l'ode, infatti, potrebbe far pensare anche al santuario di Apollo Sosiano (*in circo*), ugualmente connesso ai principi della riconciliazione e della pacificazione, essendo stato restaurato da Gaio Sosio, ammiraglio della flotta di Antonio ad Azio, graziato dalla *clementia del princeps*.

Legato proprio al tempio del Febo Palatino potrebbe essere, invece, il *mollis lucus* dove Properzio dichiara che sia giunta l'ora di dedicarsi ad incontri conviviali, giacché Apollo – ormai vincitore – ha depresso le armi per sostituirle con la cetra (Appendice 79P). Senza trascurare l'evidente valenza poetica di *mollis*, infatti, grazie alla testimonianza di Solino sappiamo che proprio intorno all'area del santuario cantato in *El.* 4, 6 si doveva trovare un settore adibito a *silva*<sup>775</sup>.

In maniera certa si può collocare, poi, il riferimento contenuto in *Ep.* 2, 1 (Appendice 109H). Qui il poeta di Venosa – con il tipico tono di ammonimento – esorta Augusto dal guardarsi da coloro che amano recitare in pubblico le loro opere: non è a questi, infatti, che il *princeps* deve ispirarsi volendo riempire di libri un *munus Apolline dignum*. Non è difficile localizzare una simile indicazione nella biblioteca allestita nell'area a sud-est del santuario anche per ospitare le riunioni del Senato romano<sup>776</sup>. A questo medesimo luogo, affidato alla conduzione del liberto Caio Giulio Igino<sup>777</sup>, potrebbe fare riferimento, d'altra parte, anche la citazione di una non meglio precisata *aedes* destinata alla frequentazione dei poeti (Appendice 112H). L'assenza di ulteriori precisazioni sulla funzione di tale sala, così come l'esistenza a Roma di almeno un altro edificio destinato alla funzione di biblioteca pubblica (l'*Atrium Libertatis*<sup>778</sup>) non consente però di andare oltre il livello della supposizione.

Così vale anche per il vago riferimento al *currus* del Sole (Appendice 111H) per il quale Orazio si augura che nulla possa mai vedere maggiore di Roma (*possis nihil urbe Roma / visere maius*). Se, infatti, potrebbe apparire suggestiva l'idea di vedervi un riferimento al carro del Sole raffigurato sul frontone del tempio capitolino di Apollo – incumbente sulla

---

<sup>774</sup> PACE 2017.

<sup>775</sup> SOLIN. 1, 8. Vd. TOMEI 1992.

<sup>776</sup> SUET. *Aug.* 29, 3.

<sup>777</sup> SUET. *De gram.* 20.

<sup>778</sup> Rinnovato da Asinio Pollione (SUET. *Aug.* 29, 5). Vd. RICHARDSON 1992, 41.

città – l’immagine è talmente topica da impedire qualsiasi speculazione ulteriore. Basti pensare che una quadriga guidata da *Sol* è raffigurata sulla corazza del cosiddetto Augusto di Prima Porta, la cui intera struttura iconografica è stata riconnessa proprio con il *Carmen Saeculare*<sup>779</sup>.

In conclusione, vale la pena soffermarsi su un ultimo gruppo di attestazioni che riferiscono di altre tre realtà collocabili (in due casi almeno potenzialmente) sul colle della residenza augustea:

- il *Lupercal*. Virgilio, prima in relazione al *tour* evandro della città (Appendice 45V) e poi allo scudo realizzato da Vulcano (Appendice 51V), fa significativamente riferimento a questo sito ancestrale, la *gelida* grotta presso la quale Faustolo avrebbe scoperto la lupa nell’atto di allattare i due gemelli<sup>780</sup>. Qui, oltre alla versione canonica dell’origine dell’antro, il Mantovano – con l’intento di ricostruirne l’etimologia – fornisce anche quella che la collegherebbe a Pan e, implicitamente, alle origini arcadiche di Evandro;
- la *casa Romuli*. Benché i rinvenimenti archeologici di una capanna rettangolare sul Cermalo (nella zona delle *scalae Caci* e del supposto *tugurium Faustoli*) abbiano fatto propendere per localizzare sul Palatino il riferimento dell’Assiate a una *domus Remi*<sup>781</sup> sorta “sui gradini” (Appendice 78P) e anche quello ad una generica *casa* contrapposta ad altrettanto generici *aurea templa* (Appendice 77P), è difficile asserire con sicurezza che qui Propertio non sia stato in qualche misura influenzato dalla diffusione – proprio in questi anni – di una duplicazione del mito che voleva collocare la dimora del fondatore (anche) sul Campidoglio<sup>782</sup>;
- infine, una *ara* di Bacco localizzabile nell’area sud-ovest del Palatino (*iuxta dea magna Cybele*) presso la quale i poeti erano soliti celebrare annualmente il dio<sup>783</sup>. Se l’immagine suggerita da Propertio nei versi incipitari (Appendice 70P) della diciassettesima elegia del III libro è particolarmente confacente all’idea di un santuario recintato, d’altra parte sembra più difficile adeguarvi la scena riportata ai vv. 37-38 che prevederebbe la presenza di *fores* (Appendice 76P).

---

<sup>779</sup> PÉGOLO 2014.

<sup>780</sup> DION. HAL. *Ant. Rom.* 1, 79, 8; *Ov. Fast.* 2, 381-424; *Liv.* 1, 5, 1-2.

<sup>781</sup> Per l’alternanza Romolo/Remo vd. BEAUJEU 1974.

<sup>782</sup> *VERG. Aen.* 8, 652-654. Vd. anche *VITR.* 2, 1, 5; *VAL. MAX.* 4, 4, 11; *SEN. RHET.* 2, 1, 5. Vd. CECAMORE 2002, 111-112. Per ulteriore bibliografia vd. *supra*.

<sup>783</sup> *Ov. Tr.* 5, 3.

## 8. IL CAMPO MARZIO

Luci e ombre. Così appare agli occhi del lettore l'area poi confluita nella *Regio IX, Circus Flaminius*<sup>784</sup>. Le luci sono quelle riconosciute attraverso lo sguardo di Orazio che – nella maggior parte dei casi – descrive succintamente, con sguardo abbacinato dal sole, un Campo Marzio le cui attività prevalenti sono l'agonismo equestre e l'esercizio ginnico. Le ombre, invece, sono quelle svelate e rinnegate dalle elegie properziane.

Solo parzialmente memori del grande rinnovamento monumentale in atto nell'area del *campus* fin dagli anni della tarda repubblica, quando nella zona centrale della pianura creata dall'ansa del Tevere iniziarono ad affollarsi le *porticus*, le opere del Venosino tramandano un'immagine piuttosto specifica di questa sezione di Roma<sup>785</sup>. Qui i cittadini di ogni ordine e grado si riuniscono, affollando i margini delle aree destinate alle competizioni (*spissae coronae*), per partecipare e/o assistere allo svolgersi dei giochi più diversi. Recandosi in questa zona del Campo Marzio, forse da identificare – sulla scia di Domenico Palombi – con quella più a ovest della pianura dove si collocava il *trigarium*<sup>786</sup>, i Romani non si sarebbero stupiti di incontrare lo stesso Mecenate intento nel gioco (Appendice 119H) ma anche il misero *praeco* Vulteio Mena, solito recarvisi *post decisa negotia* (Appendice 128H).

Il valore sociale riconosciuto a questo genere di attività, che richiedevano principalmente l'uso della palla (impiegata secondo le regole del *trigon*, Appendice 118H) ma anche del cerchio e del disco (Appendice 132H), è ben delineato dalle parole di Orazio in *Ser.* 2, 6 dove riferisce di essere additato con invidia ogni qual volta si rechi a giocare *in campo* con il cavaliere aretino. D'altra parte, presso il Campo Marzio si poteva dare sfoggio del proprio

---

<sup>784</sup> Per i problemi connessi alla definizione della *regio* vd. MUZZIOLI 1992, mentre per i cenni sull'evoluzione diacronica degli spazi vd. COARELLI 1977.

<sup>785</sup> JAEGER 1995.

<sup>786</sup> D. PALOMBI, s.v. *Roma*, in *EncOr*, I, Roma 1996.

mascolino valore anche impegnandosi in gare di pugilato e di corsa (Appendice 126H) ma soprattutto attraverso le agguerrite competizioni equestri (Appendice 117H<sup>787</sup>) di stampo militare (*proelia campestria*, Appendice 130H) alle quali di solito si collegavano eroiche traversate del Tevere a nuoto (Appendice 125H, 126H) o anche solo semplici abluzioni, come si potrebbe pensare nel caso del poeta: *ast ubi me fessum sol acrior ire lavatum / admonuit, fugio Campum lusumque trigonem* (Appendice, 118H).

Le onde tiberine, spesso collegate dal Venosino alle attività marziali del *campus*, sono per la ovvia prossimità geografica il miglior mezzo per sfuggire alla calura e alla polvere della sede dell'agone romano. Il sole, che inonda questa zona di Roma completamente libera da edifici e dominata dalle distese erbose, è *acer* mentre il campo stesso non può che essere definito, nell'ottica oraziana, *apricus* (Appendice 131H, 121H<sup>788</sup>).

La contiguità spaziale e funzionale di queste due entità urbane fanno sì, peraltro, che nell'unica vera celebrazione oraziana di quest'area – eretta a simbolo della nuova Roma monumentale in vittorioso contrasto con le città orientali (Appendice 129H) – il Campo Marzio e il Tevere vengano citati insieme, quasi a formare un'indissolubile 'diarchia' geotopografica.

Se questa, quindi, è la prospettiva prevalente di Orazio sul *campus*, non mancano altresì due sporadici riferimenti alle vicende galanti che vi possono aver luogo. È il caso di *Car.* 1, 9, tutto giocato sull'epicurea contrapposizione tra *nunc* e *cras* (Appendice 122H), e di *Car.* 4, 1 il cui protagonista è il volubile Ligurino, amato da Orazio (Appendice 133H). In entrambi i casi lo scenario cambia completamente rispetto alle attestazioni precedenti. Ora il *campus*, le connesse *areae* e persino l'acqua del Tevere sono lo scenario notturno (*sub noctem*) dei nascondigli (*latentes anguli*) e dei sussurri degli amanti, i luoghi presso i quali il Venosino sogna di inseguire (*sequor*) non una palla ma l'agognato e rapido amante, definito *volucris* con sotteso riferimento anche all'incostanza di Ligurino. Tale barlume di mondanità, che si affaccia solo tardi nella poesia oraziana, forse in connessione con le operazioni di rinnovamento dell'area da parte di Agrippa<sup>789</sup>, è invece decisamente predominante nella produzione di Propertio.

---

<sup>787</sup> Proverbiale (PORPH. *ad loc.*) è l'immagine della fatica inutile compiuta da chi si intestardisce nel voler addestrare un asinello a correre nel Campo Marzio.

<sup>788</sup> A proposito di questo passo oraziano, che sembra riportare qualche difficoltà di lettura, si ricorda la proposta – trascurata da quasi tutti gli editori – di W.T. Avery di ipotizzare la caduta della preposizione *im-* davanti *patiens*. Se, infatti, può sussistere l'ipotesi che Sibari odii il *campus* perché avvezzo a ben altra nobile polvere (quella del campo di battaglia) i *loci* paralleli tacitiani e l'abitudine di Orazio a definire il Campo Marzio come luogo soleggiato dalla cui polvere è necessario ripulirsi forniscono un certo supporto alla proposta dello studioso. Vd. AVERY 1966.

<sup>789</sup> Queste si dipanano a partire dal 27/25 a.C. con la dedica della *porticus* di Nettuno e la realizzazione delle terme e dello *stagnum* con l'annesso *nemus*. Vd. HASELBERGER 2007, 262.

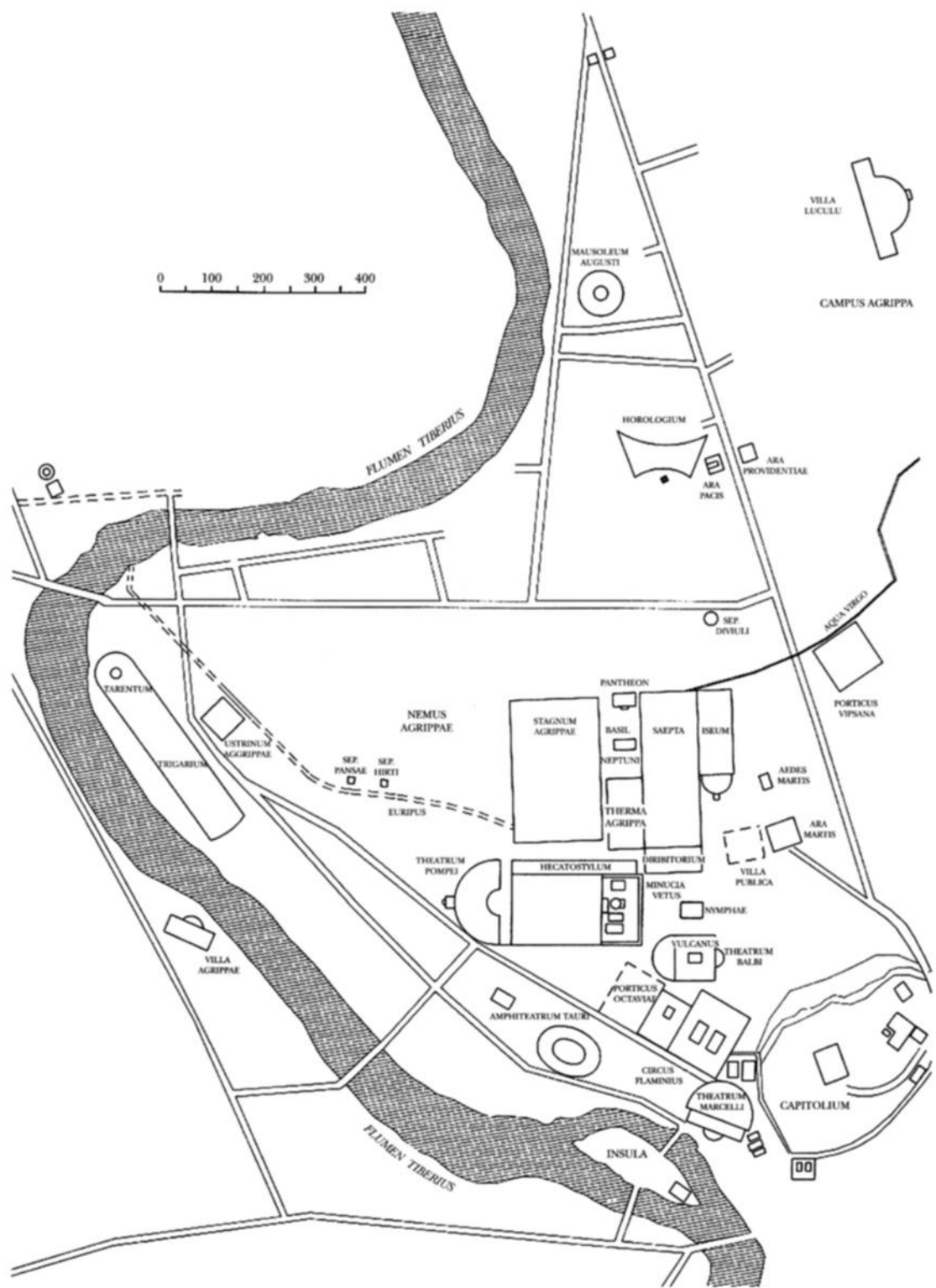


Fig. 9 Il Campo Marzio in età augustea (da COARELLI 1997)

Delle quattro attestazioni censite per l'Assisi, infatti, sono tre i riferimenti all'area del *campus* come scenario privilegiato delle avventure galanti. Se, in generale, Propertio sembra preferire gli incontri furtivi nei *compita*, d'altra parte il ricorrere della formula del rifiuto o del divieto di frequentare questa zona di vita mondana è particolarmente esplicita. Si tratta, a ben vedere, di una sorta di definizione in negativo della natura erotica di certe frequentazioni campestri rimodulata in differenti contesti:

- in *El. 2, 16* (Appendice 86P) è lo stesso autore a dichiarare di non avere alcun desiderio di recarsi né per teatri né in giro per il Campo (*nec cura theatri / nec tetigit Campi nec mea mensa iuvat*). L'apatia – che gli impedisce anche di mangiare – sembra essere l'unica soluzione per lenire il dolore procuratogli dal tradimento di Cinzia. Se l'esercizio fisico era ritenuto capace di distogliere dalle passioni<sup>790</sup>, e quindi il riferimento al *campus* potrebbe potenzialmente far pensare alla sua dimensione ludica, il contesto elegiaco e la menzione dei teatri (chiaramente connotati in questo senso, come si vedrà, nella dinamica narrativa properziana) sembrano far rientrare piuttosto nella topica erotica questo riferimento urbano;
- in *El. 2, 32* (Appendice 87P), invece, è Cinzia a disdegnare (*sordere*) la *porticus Pompeia* con le sue colonne ombrose, i tendaggi preziosi<sup>791</sup> e i platani simmetrici. Qui, stando alla preziosa descrizione properziana, si potevano ammirare un Marone addormentato e un Tritone adibiti a fontane ornamentali;
- infine, in *El. 4, 8* (Appendice 89P), è l'amante a vietare a Propertio – punito per il tradimento con Fillide e Teia – di recarsi a passeggiare tutto agghindato *in umbra Pompeia*.

Come si nota fin da subito, l'immagine di un Campo Marzio ombroso stride fortemente con quella proposta da Orazio ma si giustifica pienamente nella duplice destinazione d'uso dell'area che, nella sua parte recentemente monumentalizzata, può ben dirsi un luogo più piacevole da frequentare, quantomeno per trovare ristoro dalla calura romana.

L'immagine fornita dall'Assisi in *El. 2, 32* è uno dei principali strumenti impiegati dagli studiosi per la ricostruzione dell'aspetto del monumentale complesso pompeiano<sup>792</sup>, inaugurato nel 55 a.C., e collegato al vicino teatro<sup>793</sup>. A prescindere da questi spunti, però, sembra singolare notare come il poeta non faccia alcuna allusione ad uno degli allestimenti

---

<sup>790</sup> PLAUT. *Bacch.* 428-430; *Most.* 149 ss.

<sup>791</sup> Sul riferimento comune ai tendaggi attalici come sinonimo di stoffe impreziosite da ricche decorazioni cfr. VAL. MAX. 9, 1, 5; SERV. *ad Aen.* 1, 697 ma anche lo stesso PROP. 3, 18, 19-20 e 4, 5, 23-24.

<sup>792</sup> CADARIO 2011, 24-27.

<sup>793</sup> Recenti studi ricostruttivi sono: GAGLIARDO, PACKER 2006; GAGLIARDO, PACKER, BURGE 2007; GAGLIARDO, PACKER, HOPKINS 2010 e, con opinioni divergenti, MONTERROSO CHECA 2010.

scultorei – la cui *compositio* è attribuita ad Attico<sup>794</sup> – che più si sarebbe adeguato al contesto erotico dell'elegia: le celebri statue femminili (*fama mirabiles*) ricordate da Plinio<sup>795</sup> e da Taziano<sup>796</sup>. Tenuto in debito conto il contesto nel quale fiorisce l'elenco dell'apologeta cristiano, infatti, è stato messo in rilievo da Jane DeRose Evans come la scelta decorativa della *porticus* potesse in qualche modo aver costituito un elemento di attrazione per gli avventori di sesso femminile<sup>797</sup>.

Pur nella preziosità della descrizione properziana, quindi, si nota come i riferimenti degli autori del circolo all'area che con maggior vigore risultò investita dalla rielaborazione monumentale e urbanistica tardo-repubblicana siano sostanzialmente alieni e, in certa misura, disinteressati a porre in risalto tale mutamento. Basti pensare che nessun cenno si percepisce nemmeno relativamente alla grandiosa opera di Agrippa. L'unico riferimento all'attività edilizia del genero di Ottaviano/Augusto nell'area, infatti, si trova in Orazio (Appendice 127H) che fa curiosamente cenno ad una non meglio precisata *porticus Agrippae*<sup>798</sup> presso la quale recarsi – così come lungo la via Appia – per fare orgogliosa mostra di sé stessi. Come notato da Francesco Della Corte<sup>799</sup>, questa silenziosa trascuratezza dei poeti del circolo nei riguardi delle ingenti operazioni edilizie di Agrippa – che si riscontra anche nel tutto sommato flebile entusiasmo dimostrato dagli stessi nel cantare le *laudes* dell'ammiraglio – potrebbe dipendere da una serie di ragioni che variano dalla matrice politica a quella poetica. Properzio, infatti, ben memore dei *Perusina sepulcra*, è probabilmente il più distaccato tra i protetti di Mecenate il quale, se ci si volesse adeguare all'immagine tramandata da Cassio Dione, doveva vivere con il genero di Ottaviano/Augusto in un clima di discreto antagonismo<sup>800</sup>. D'altro canto, il condiviso ideale della *musa inbellis* non poteva certo agevolare la celebrazione poetica di un personaggio come Agrippa che doveva gran parte del suo successo ad una brillante carriera militare. Anche a causa di quest'ultima, infatti, i poeti del circolo potrebbero non aver visto di buon occhio il 'mecenatismo' dell'ammiraglio augusteo, tutto volto alla promozione delle arti figurative e di una maggiore accessibilità ai contenuti artistici. Per chi professava la poesia

---

<sup>794</sup> CIC. *Att.* 4, 9, 1.

<sup>795</sup> PLIN. *NH* 7, 34.

<sup>796</sup> TAZ. *Ad. Graec.* 33-34.

<sup>797</sup> DEROSE EVANS 2009 che pone il programma decorativo 'femminile' della *porticus* in netto contrasto con quello 'virile' del foro di Augusto. Per una ricostruzione dell'elenco e la sua aderenza ai resti archeologici cfr. COARELLI 1971-1972, 104-105 e SAURON 1987 che propende per interpretare l'intero complesso pompeiano come espressione della triplice partizione teologica di Varrone, racchiudendo in sé teatro, *mundus* e *urbs*.

<sup>798</sup> Potrebbe trattarsi dei *saepta* o, forse, della 'Stoà' di Poseidone (CASS. DIO 53, 27, 1), eretta da Agrippa nel 25 a.C. in ricordo delle sue vittorie navali. Vd. E.A. DUMSER, s.v. *Stoa of Poseidon*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>799</sup> DELLA CORTE 1992.

<sup>800</sup> CASS. DIO 52, 41, 1.



come unico *monumentum* imperituro, non doveva trattarsi di una differenza di vedute trascurabile.

Se l'immagine di un Agrippa illetterato e privo di sensibilità artistica è quindi certamente un eccesso storiografico, d'altro canto la politica culturale dell'*ingenuus leo*<sup>801</sup> era chiaramente orientata verso un ampliamento della base di fruibilità dei fenomeni estetici mettendone anche a rischio, in alcuni casi, la conservazione<sup>802</sup>:

*post eum M. Agrippa, vir rusticitati propior quam deliciis. Exstat certe eius oratio magna et maximo civium digna de tabulis omnibus signisque publicandis, quod fieri satius fuisset quam in villarum exilia pelli. Verum eadem illa torvitas tabulas duas Aiacis et Veneris mercata est a Cyzicenis HS [XII]. In thermarum quoque calidissima parte marmoribus incluserat parvas tabellas, paulo ante, cum reficerentur, sublatas.*

Nell'ampio contesto della già citata polemica contro la *luxuria* privata, quindi, è interessante notare come lo stesso Plinio riconosca a questa attività di Agrippa quasi il valore di 'manifesto' politico, volontà che – come nel caso delle preziose *tabulae* acquistate dai Ciziceni – non gli impediva di contravvenire alle norme vitruviane prescritte per la corretta conservazione dei dipinti<sup>803</sup>.

Se si esclude il caso oraziano, comunque, l'unico altro riferimento esplicito ad un monumento eretto nel *campus* in età augustea è contenuto in *Aen.* 6, 874 (Appendice 66V) dove – nel contesto dell'epicedio di Marcello – si ricorda il *recens tumulum*<sup>804</sup> (al primo miglio della via Flaminia) presso il quale il giovane nipote del *princeps* venne precocemente depresso.

La forte connotazione del Campo Marzio come sede consacrata a Marte, destinata fin dalle sue origini ad ospitare le esercitazioni marziali (oltre che le sepolture dei re<sup>805</sup>), è sancita in questo ambito dal ricco epiteto *Mavortis* che si collega sia ad *urbs* che proprio al *campus*, destinato ad accogliere gli alti e funerei gemiti diretti verso la tomba ... mentre il Tevere, oltrepassandola, è costretto ad assistervi impotente.

La prospettiva militare sul Campo di Marte, che si è già vista prevalere in Orazio, dovette ispirare – probabilmente – lo stesso Mantovano che, nel descrivere l'avvicinarsi degli uomini alla città di Latino (Appendice 68V) sembra riprodurre uno scenario non molto

---

<sup>801</sup> HOR. *Ser.* 2, 3, 185. ROMEO 1998, 108.

<sup>802</sup> PLIN. *NH* 35, 26.

<sup>803</sup> VITR. 7, 4, 4.

<sup>804</sup> Così anche STRAB. 5, 3, 8. Cfr. SUET. *Aug.* 100 (iniziato nel 28 a.C.); CASS. DIO 53, 30, 5 (ancora incompleto all'altezza del 23 a.C.).

<sup>805</sup> COARELLI 1997, 591-602.

dissimile da quello che doveva presentarsi agli occhi dei Romani nell'area occidentale del *campus* ancora sul finire del I secolo a.C.<sup>806</sup> *Ante urbem, in pulvere*, fanciulli e giovani di belle speranze sono tratteggiati da Virgilio nell'atto di esercitarsi a domare carri e cavalli e di gareggiare nel lancio e nella corsa<sup>807</sup>, mentre la città – ben distante dalla povera Pallanteo – si erge alta con le sue torri e i suoi tetti (*turris ac tecta Latinorum ardua*).

Salvo, quindi, altri due sporadici riferimenti al culto tributato dai naufraghi a Nettuno, presso la cui *aedes* (*ad circum Flaminium*) era usanza votare le vesti madide e una *tabula* che ricordasse gli avvenimenti occorsi<sup>808</sup> (Appendice 120H) ma anche tributare straordinarie offerte nel caso in cui un rivale in amore fosse morto oltrepassando il pericoloso promontorio Acroceraunio<sup>809</sup>, in Epiro (Appendice 85P), la restante parte delle occorrenze relative al Campo Marzio non possono che essere collocate fra le identificazioni dubbie.

Ciò che resta dei passaggi censiti, infatti, riguarda vaghi riferimenti all'ambiente teatrale che i commentatori sono soliti attribuire a spettacoli ed eventi celebratisi presso la struttura pompeiana, la prima in muratura eretta a Roma e, notoriamente, la più maestosa:

- Virgilio, nel II libro delle Georgiche (Appendice 67V), critica il cittadino che – estasiato dall'applauso di plebe e senatori che si diffonde *per cuneos* – perde letteralmente il senno;
- Orazio, sulla scorta della rivalsa sociale che accompagna molta della sua produzione, si concentra sulla posizione occupata dai personaggi sulle gradinate (Appendice 134H, 135H<sup>810</sup>) di teatri sempre affollatissimi (Appendice 138H) dove lui stesso si vergognerebbe a recitare le sue opere (Appendice 137H);
- Propertio, infine, è a teatro che ambienta uno dei quadri galanti più vividi delle sue Elegie. In questi edifici, che sembrano eretti appositamente per la sua rovina, il poeta è sedotto non solo dallo spettacolo di danzatrici sinuose e cantanti ma il suo sguardo si muove continuamente alla ricerca di tutte le donne che gli siedono attorno, chi col seno pudicamente coperto, chi con i capelli sparsi sulla fronte trattenuti da una perla (Appendice 90P). Talmente è consapevole l'Assisiate dei rischi di corruzione che si possono correre a teatro da dichiararsi felice che Cinzia, lontana da Roma, non potrà recarsi né presso i templi né a vedere spettacoli, *peccatis plurima causa* (Appendice 89P).

---

<sup>806</sup> DELLA CORTE 1972, 258.

<sup>807</sup> SERV. *ad Aen.* 7, 172: *bene Romanae militiae exprimit morem*.

<sup>808</sup> VERG. *Aen.* 12, 768; TIB. 1, 3, 27.

<sup>809</sup> Cfr. HOR. *Car.* 1, 3, 20; OV. *Am.* 2, 11, 19; LUCR. 5, 652-653.

<sup>810</sup> Dove si fa esplicito riferimento alla *lex Roscia theatralis* (del 67 a.C.) con la quale si riservavano le prime file di sedili ai senatori e le successive quattordici ai cavalieri (PLUT. *Vit. Cic.* 13; LIV. *Per.* 99).

Il fatto che il teatro del grande rivale di Cesare – forse restaurato da Agrippa nel 33 a.C.<sup>811</sup> e poi di nuovo da Augusto<sup>812</sup> – godesse di tale fama e prestigio da renderlo riconoscibile ai più anche solo con l'appellativo di *theatrum* (senza altre specificazioni<sup>813</sup>), non sembra sufficiente a localizzarvi tutti gli eventi scenici in atto a Roma all'epoca dei tre autori del circolo.

Purtoppo, nel precisare questo genere di ambientazioni, non aiutano nemmeno i riferimenti di Properzio ai *ludi* indetti da Marcello<sup>814</sup> (anche con il sostegno economico di Ottavia) durante l'anno della sua edilizia. Grazie a Plinio<sup>815</sup>, infatti, sappiamo che *fluitantia vela* vennero posti anche a copertura del Foro Romano mentre nulla si sa sulla reale collocazione di quelli impiegati per riparare gli spettacoli teatrali (Appendice 91P) che erano ormai usati con una certa frequenza. Lo stesso Assisiante ne rende conto anche in *El.* 4, 1 dove, in contrapposizione sistematica con la povertà della Roma delle origini, si ricorda proprio l'impiego ormai diffuso di far pendere sui teatri *sinuosa vela* e di profumare i *pulpita* con *solemnis croci* (Appendice 93P). Proprio il riferimento ai *pulpita*, peraltro, piattaforme di legno su cui gli attori erano soliti recitare durante le festività annuali (alle quali rimanderebbe anche l'epiteto *solemnis* riferito a *croci*<sup>816</sup>), potrebbe far pensare anche a strutture a carattere temporaneo<sup>817</sup> che, come è noto, non smisero di essere allestite anche in seguito all'inaugurazione del più celebre teatro di Pompeo al fine di garantire una “topographical proximity between dramatic performances and the relevant temple”<sup>818</sup>.

Il teatro temporaneo eretto nel 53 a.C. da Caio Scribonio Curione<sup>819</sup>, per esempio, doveva essere ancora in uso due anni dopo (all'altezza del giugno del 51 a.C.<sup>820</sup>), nonostante la concorrenza del complesso pompeiano mentre si ha notizia dei primi *vela* allestiti a copertura di una *cavea* teatrale proprio relativamente a una struttura non permanente come

---

<sup>811</sup> CASS. DIO 49, 43, 1.

<sup>812</sup> RG 20; SUET. *Aug.* 31, 5. La data rimane incerta anche se alcuni studiosi mettono in relazione l'intervento augusteo con l'episodio raccontato da Cassio Dione secondo il quale, nel 32 a.C., una delle statue del complesso sarebbe crollata al suolo (CASS. DIO 50, 8). Così RICHARDSON 1992, 384-385.

<sup>813</sup> P. GROS, s.v. *Theatrum Pompei*, in *LTUR*, V, Roma 1999.

<sup>814</sup> Appendice 92P.

<sup>815</sup> PLIN. *NH* 19, 24.

<sup>816</sup> FEDELI, DIMUNDO, CICCARELLI 2015, 187.

<sup>817</sup> Per la diffusione di questo genere di impianti in ambito romano e le sottese ragioni culturali che impedirono a lungo l'esistenza di una struttura teatrale stabile a Roma (*APP. b. civ.* 1, 28, 125; *VAL. MAX.* 2, 4, 2; *VELL. PAT.* 1, 15, 3; *TAC. Ann.* 14, 20) vd., tra gli altri, SAUNDERS 1909; FRÉZOLUS 1974; BLUME 1991, 110-111 e 122-125; MARSHALL 2006, 31-48. Sull'influenza esercitata dalla collocazione di tali impianti temporanei a livello di impatto drammatico (PLAUT. *Curc.* 462-486) vd. MANUWALD 2011.

<sup>818</sup> MANUWALD 2011, 63. Vd. il caso dei *ludi saeculares* (*CIL* VI 32323 ll. 100-101; 108-110; 153-154) e *VITR.* 5, 5, 7.

<sup>819</sup> PLIN. *NH* 36, 116-120.

<sup>820</sup> *CIC. Fam.* 8, 2, 1.

quella eretta da Quinto Lutazio Catulo sul Campidoglio (nel 69 a.C.) per celebrare la dedica del ricostruito tempio di Giove Ottimo Massimo<sup>821</sup>.

A parte i teatri di Balbo<sup>822</sup> e di Marcello<sup>823</sup>, inaugurati tra il 13 e l'11 a.C. ma almeno il secondo già attivo intorno al 17 a.C.<sup>824</sup>, quindi non si può seriamente escludere che gli episodi narrati dai tre poeti augustei possano aver tratto ispirazione da realtà sperimentate all'interno di strutture transitorie collocate altrove nell'Urbe.

Un'eccezione rispetto a questa latente indeterminatezza sembra potersi rintracciare nel riferimento al plauso tributato a Mecenate in occasione del suo ritorno sulla scena pubblica dopo una debilitante malattia. Stando alla scena ricostruita da Orazio in due diverse occasioni (Appendice 123H, 124H), certamente dalle forti valenze simboliche vista anche la triplice ripetizione rituale del plauso, il suono prodotto dalle mani battute dal popolo avrebbe ricevuto risposta o meglio sarebbe stato restituito indietro (*reddere*) dal Tevere paterno e dai monti Vaticani<sup>825</sup>. Ora, se certamente l'immagine potrebbe essere – come tutte – un'invenzione estemporanea dell'autore, sembra forse più probabile che, trattandosi di un evento al quale lo stesso Orazio poteva aver preso parte, l'ispirazione abbia fondamenta genuine. Se così fosse, però, bisognerebbe anche accogliere con una certa sicurezza il fatto che il suono prodotto dagli applausi fosse orientato in direzione dell'area trasteverina. Ciò pare particolarmente congeniale ad una struttura collocata nel Campo Marzio, in effetti, ma molto meno allo specifico teatro di Pompeo che, come si sa, disponeva di una *cavea* orientata nel senso opposto. Purtroppo la datazione piuttosto alta di *Car.* 1, 20 (30-29 a.C.) non permette di attribuire il verificarsi di questo plauso alla struttura dedicata a Marcello che, per il suo orientamento, potrebbe rispondere alle caratteristiche che avrebbero permesso al *plausus* di *reddere* dal sistema vaticano ma forse potrebbe far pensare al suo predecessore temporaneo. È noto, infatti, che nell'area *ad aedem Apollinis* già fin dal 179 a.C. si tentò la costruzione di un edificio dedicato permanentemente all'allestimento di spettacoli<sup>826</sup>.

In assenza di informazioni più dettagliate sembra comunque specioso propendere per una identificazione precisa del luogo in cui si dovette verificare la calorosa accoglienza di Mecenate ... anche se una collocazione *in campo* rimane la più congeniale.

Per concludere questo capitolo dedicato al Campo Marzio, vale la pena soffermarsi su altre due questioni. Innanzitutto l'occorrenza della formula *descendere in campum* nella prima

---

<sup>821</sup> LUCR. 4, 75-83.

<sup>822</sup> PLIN. *NH* 5, 36-37; SUET. *Aug.* 29, 4-5; CASS. DIO 54, 25, 2.

<sup>823</sup> Il teatro andò a sostituire una precedente installazione temporanea (*RG* 21; PLIN. *NH* 8, 65 e 7, 121; CASS. DIO 43, 49, 3 e 54, 26, 1) diventando forse parte integrante del percorso trionfale (FAVRO 1996, 164).

<sup>824</sup> *CIL* VI 32323, ll. 145-155 quando vi si svolse una parte delle celebrazioni legate ai *ludi saeculares*.

<sup>825</sup> Per la definizione orografica dell'altura vd. *infra*.

<sup>826</sup> LIV. 40, 51, 3.

ode del terzo libro oraziano (Appendice 136H) che più che un riferimento specifico alle attività comiziali da svolgersi nel Campo Marzio sembra fare riferimento, in generale, alle diverse pratiche di promozione elettorale messe in atto dai candidati. Costoro competono (*petitor*), infatti, chi facendo sfoggio di illustri natali (*hic generosior descendat*) e chi di costumi e fama migliori (*moribus hic meliorque fama*) anche se poi ad avere la meglio sono quelli che possono contare sui propri clienti (*illi turba clientium sit maior*).

In secondo luogo, vale la pena riflettere su una notazione che può dare la misura – ancora una volta – dell'importanza riconosciuta al concetto di ordine sotteso alle nuove realizzazioni urbanistiche, le quali trovano le loro radici in alcuni impianti di età tardo-repubblicana come la *porticus* di Pompeo. Se, infatti, il *campus* vissuto nelle sue realtà ludiche, equestri e teatrali (se lì si volessero ambientare i riferimenti a tali ambienti) è un luogo assolato, polveroso, caotico e stipato, l'unica traccia di quiete la si ritrova proprio nel portico del grande trionfatore dove *platanis creber pariter <s>urgentibus ordo* (Appendice 87P) e dove si può passeggiare senza incontrare alcun tipo di ostacolo (*spatiari*, Appendice 88P).

Pur nella sostanziale trascuratezza con cui Virgilio, Orazio e Propertio si accostano alla nascente area monumentale di Roma, quindi, qualcosa si può intuire anche dai loro assordanti silenzi.

## 9. AREE ‘PERIFERICHE’

OVVERO

LA CENTRALITÀ METAFISICA DEGLI ELEMENTI MARGINALI<sup>827</sup>

L’attenzione riservata dai nostri autori a queste aree è, dal punto di vista quantitativo, enormemente ridimensionata rispetto a nuclei topografici come Campidoglio, Foro Romano, Palatino e Campo Marzio. Ciò giustificherebbe, almeno da un punto di vista poetico ma non certamente geografico, il riferimento a queste zone con l’appellativo di ‘periferiche’. In realtà, il numero ristretto di riferimenti a questi contesti urbani ha come conseguenza inaspettata quello di renderli ancor più interessanti e determinanti nella comprensione della dinamica ‘sintattica’ che sembra regolare la produzione degli autori del circolo.

### 9.1 ARGILETO, CARINE E SUBURRA

Le aree immediatamente ad est rispetto al Foro Romano, in una zona di confine tra le Regioni augustee IV, VI e VIII<sup>828</sup>, compaiono solo sporadicamente nei tre autori considerati. Nel testimone virgiliano, in particolare, si fa riferimento al *nemus Argileti* (Appendice 32V) e alle *Carinae* (Appendice 33V) nel contesto della celebre passeggiata archeologica attraverso la Roma di Evandro.

Il primo, connotato negativamente dall’aggettivo *sacer*, è un luogo strettamente collegato alla vicenda del re di Pallanteo. Virgilio, infatti, accoglie qui la leggenda secondo la quale il toponimo sarebbe derivato dalla sepoltura ivi eretta per Argo (*Argi letum*<sup>829</sup>), lo sconosciuto

---

<sup>827</sup> Vd. OSBORNE 1988.

<sup>828</sup> CAPANNA, AMOROSO 2006.

<sup>829</sup> In questa forma anche in MART. *Epigr.* 1, 117, 9 e 2, 17, 3.

personaggio ucciso dallo stesso Evandro per aver minacciato il suo potere<sup>830</sup>. Il riferimento a questa specifica etimologia è interessante perché, oltre a porre in secondo piano quella probabilmente più fortunata relativa alla composizione argillosa del terreno del quartiere alle pendici dell'*Arx* in favore di una ricostruzione che legasse l'area alla biografia del re, evidenzia una certa aderenza con la realtà dell'area così come doveva apparire nella sua fase pre-urbana. Tra l'XI secolo e il 900-830 a.C., precisamente nell'area che sarà poi occupata dai fori di Cesare e Augusto, infatti, la zona dell'Argiletum era adibita a necropoli pertinenti all'abitato capitolino<sup>831</sup>.

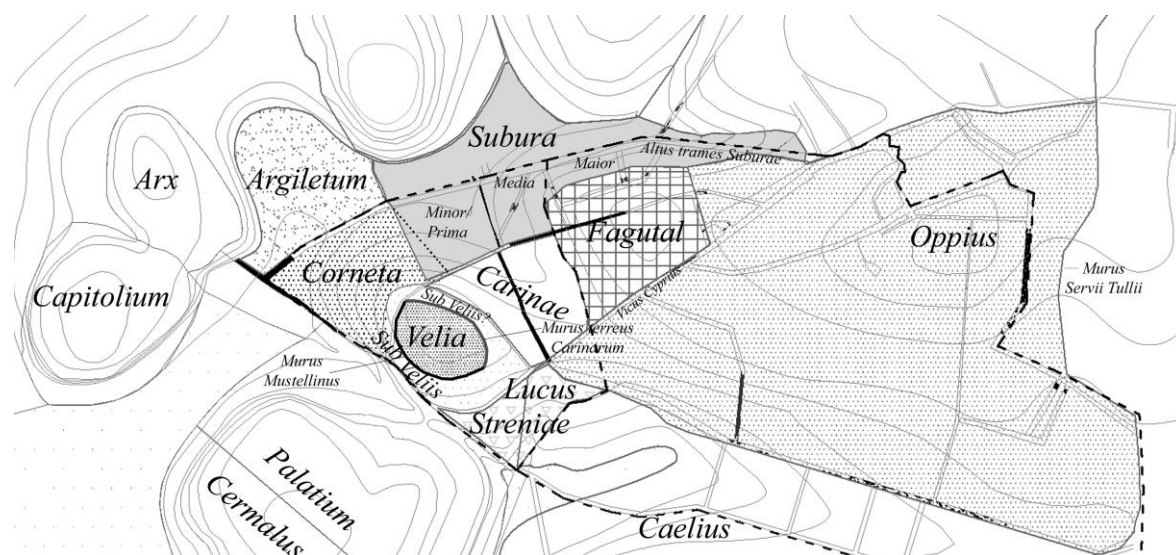


Fig. 10 Argiletum, Carinae e Subura tra le *regiones* IV, VI, VIII.

(da CAPANNA, AMOROSO 2006)

Il ricordo di un *Argiletum* a connotazione sepolcrale, però, doveva essere particolarmente nebuloso se già per l'epoca proto-urbana (850-750 circa a.C.) si può forse pensare allo sviluppo di un'area artigianale nella zona, attestata con sicurezza a partire dalla prima età regia. Quest'area, infatti, si sarebbe connotata, nella sua fase di massimo splendore

<sup>830</sup> SERV. *ad Aen.* 8, 345-346 che raccoglie diverse etimologie tra le quali anche quella legata all'uccisione del senatore Argillo che, in seguito alla sconfitta di Canne, avrebbe osato proporre la stipula della pace con Cartagine. Secondo l'esegeta, Argillo sarebbe stato ucciso e la sua casa distrutta (per lo sviluppo di questa topica vd. ROLLER 2010). Cfr. VARRO *Ling.* 5, 157.

<sup>831</sup> Testimonianze relative alla frequentazione dell'area risalgono però già al Bronzo Recente (1300-1150 a.C.) sebbene – a parte le zone adibite a necropoli – i resti attribuibili a un'occupazione rimangano del tutto sporadici ancora fino alla prima età regia. FILIPPI 2012, 149-152.

repubblicano, per una distinzione delle tipologie insediative tra nord e sud della strada (le prime a carattere residenziale anche intensivo, le seconde a carattere commerciale) che si sarebbero andate poco a poco erodendo con la costruzione dei *fora*.

Se l'Argiletum è assente dalla mappa mentale degli altri autori del circolo, forse a causa della progressiva ridefinizione della zona già a partire dal 51 a.C. con l'inizio dei lavori per il foro cesariano<sup>832</sup>, così non è per le succitate *Carinae* che compaiono sia in Virgilio che in Orazio. Nel caso del riferimento virgiliano, le *lautae*<sup>833</sup> *Carinae* odierne fanno da contraltare all'immagine iperbolica del vicino Foro adibito, in età evandrea, a pascolo per gli armenti. Oltre all'elegante aspetto del quartiere a nord della Velia, che doveva il meritato attributo alla sua forte caratterizzazione residenziale<sup>834</sup>, già dai versi del Mantovano emerge il suo forte collegamento con l'ambiente forense al quale era, d'altra parte, logisticamente prossimo. La vita dei facoltosi residenti delle *Carinae*, come dimostra l'ironica testimonianza oraziana, non poteva che svolgersi tra questi due settori cittadini. Tra il Foro e l'area veliense si dipana l'intera vicenda del celebre avvocato Lucio Marcio Filippo (*strenuus et fortis*) che però, per la veneranda età, è costretto a lamentare una incongrua eccessiva distanza della sua residenza dal fulcro dei fruttuosi affari (Appendice 77H). L'aneddoto legato al giurista, accusato dal poeta di Venosa di aver convinto – per puro spasso personale – il modesto ma felice banditore Volteio Mena ad acquisire un suo piccolo podere in Sabina, è sintomatico della critica alla brama di possesso instillata in chi, non avvezzo a certi maneggi, finisce per rimanerne vittima. Nell'epistola diretta a Mecenate per giustificare la sua assenza da Roma, l'*exemplum* oraziano – perfettamente calato nella realtà cittadina – intende porre al centro il tema del *decorum* che è fortemente personale<sup>835</sup>. Giacché non a tutti conviene la ricchezza, così come vivere nella *regia* Urbe<sup>836</sup>, è bene che *metiri se quemque suo modulo ac pede*.

Due sono anche i riferimenti al malfamato quartiere della *Subura* che si sviluppava ai piedi del Quirinale<sup>837</sup>. Il primo ricorre nel celebre quinto epodo oraziano dedicato alla feroce

---

<sup>832</sup> SUET. *Iul.* 26. Vd. anche CIC. *Att.* 4, 16, 8. I lavori presso i primi due *fora* di Roma si conclusero solo nel 2 a.C. con la dedica dell'edificio augusteo.

<sup>833</sup> Per la scelta di questo attributo dalla forte valenza espressiva vd. TIMPANARO 1978, 510-511.

<sup>834</sup> Qui, in età augustea, si distinguevano una dimora dei Domizi, la *domus* di Gneo Pompeo Magno (cui era riconnessa quella di Strabone ed un intero quartiere abitato da clienti e sodali del generale) passata prima nelle mani di Antonio e poi, probabilmente, in quelle dello stesso Ottaviano (DION. HAL. *Ant. Rom.* 3, 22, 8; CIC. *Phil.* 2, 64-69; CASS. DIO 45, 28, 3-4), la *domus* di Appio Claudio Pulcro e la dimora di famiglia di Cicerone. Alle *Carinae* aveva abitato anche il futuro *princeps* tra il 51-45 a.C. (SERV. *ad Aen.* 8, 361; VELL. PAT. 2, 59, 3; CASS. DIO 45, 1, 1) e, forse, Marco Terenzio Varrone. Vd. FRAIOLI 2012a, 291-292.

<sup>835</sup> KILPATRICK 1986, 12-14.

<sup>836</sup> L'aneddoto è introdotto dai già citati versi *parvum parva decent; mihi iam non regia Roma, / sed vacuum Tibur placet aut inbelle Tarentum* (Appendice 44H).

<sup>837</sup> CAPANNA 2012, 449.



invettiva contro la fattucchiera Canidia (Appendice 76H). Il quartiere, per la sua forte connotazione popolare<sup>838</sup>, ben si attaglia a fare da sfondo all'intera scena della preparazione del sacrificio approntato dall'amante abbandonata. Ciò anche se il riferimento alla *Subura* compare solo in relazione alle cagne latranti che Canidia si augura accolgano le nuove avventure amorose del vecchio Varo, *quod omnes rideant*, intento ad ungersi di intrugli. Che il quartiere si connotasse soprattutto per i furtivi incontri amorosi che vi si svolgevano, lo conferma anche Properzio che in *El.* 4, 7 viene accusato da Cinzia di aver dimenticato troppo in fretta i loro incontri furtivi (*furta*) nella *vigilax Subura* (Appendice 49P). L'epiteto, che con riferimento ad un luogo è *hapax* properziano<sup>839</sup>, è particolarmente calzante per la condizione suburbana che ospitava le abitazioni di minor lusso di tutta la *regio* e che anche Persio e Marziale, così come i testimoni epigrafici<sup>840</sup>, ricordano per il numero di postriboli<sup>841</sup>. La popolosa, oltre che popolare *Subura*, si prestava ottimamente ad essere additata come un quartiere sempre sveglio e in costante sommovimento tanto da diventare proverbiale, proprio in età augustea, per essere frequentata dalle più variegata personalità. Livio, infatti, proprio qui ambienta lo scabroso episodio del 461 a.C. legato alle lotte per l'approvazione della *lex Terentilia*. In questo frangente, racconta lo storico patavino, il patrizio Cesone Quinzio – figlio di Cincinnato – sarebbe stato (falsamente) accusato dall'ex tribuno della plebe Marco Volscio Fittore di aver causato la morte del fratello con un pugno sferratogli durante una rissa<sup>842</sup>:

*premebat reum praeter volgatam inuidiam crimen unum, quod M. Volscius Fictor, qui ante aliquot annos tribunus plebis fuerat, testis exstiterat se, haud multo post quam pestilentia in urbe fuerat, in iuventutem grassantem in Subura incidisse. Ibi rixam natam esse fratremque suum maiorem natu, necdum ex morbo satis validum, pugno ictum ab Caesone cecidisse; semianimem inter manus domum ablatum, mortuumque inde arbitrari, nec sibi rem exsequi tam atrocem per consules superiorum annorum licuisse.*

<sup>838</sup> Cesare aveva qui la sua residenza (SUET. *Iul.* 46).

<sup>839</sup> FEDELI, DIMUNDO, CICCARELLI 2015, 933.

<sup>840</sup> *CIL* VI 1953; *CIL* VI 9284; *CIL* VI 9399; *CIL* VI 9491 = *ILS* 7556; *CIL* VI 9526 = *AE* 1997, 166; *CIL* VI 33862.

<sup>841</sup> *PERS.* 5, 32-33; *MART. Epigr.* 6, 66, 1-2; 7, 31; 10, 94; 11, 61; 11, 78.

<sup>842</sup> *LIV.* 3, 13, 1-3. Cfr. *DION. HAL. Ant. Rom.* 10, 5-8. Per la composizione del gruppo di *sodales* cesoniani vd. CHELOTTI 1999, 182-183.

## 9.2 VELABRO, FORO BOARIO E CIRCO MASSIMO

A dominare la scena della depressione tra Campidoglio e Palatino che si estendeva fino alle rive del Tevere è, in due dei tre autori del circolo, la figura di Eracle e del suo mitico approdo a Roma. È, infatti, una storia di ormeggi quella del *Velabrum*<sup>843</sup> e del *forum Boarium* che si affacciavano nel punto di più facile attracco per chi risalisse il Tevere dalla sua foce. Non a caso, già in una fase preurbana, proprio in quest'area si svilupparono gli intensi traffici legati al commercio del sale in direzione della Sabina.

Nell'immaginario virgiliano, Enea giunge a Roma esattamente in prossimità di questa conca, paludosa per le acque provenienti dall'*Argiletum* e circondata da boschi rigogliosi. Mentre Evandro e i suoi Arcadi sono riuniti *ante urbem in luco*<sup>844</sup> per svolgere i riti in onore dell'Anfitrioniade, quindi, l'agnizione degli esuli troiani non può che avvenire attraverso il fogliame: *ut celsas videre rates atque inter opacum / adlabi nemus et tacitis incumbere remis / terrentur visu subito* (Appendice 58V). Lo scorcio perturbante delle alte navi che, su remi silenziosi, attraversano il bosco rende perfettamente la visuale oscurata degli Arcadi rispetto alle sponde del fiume.

La zona è rappresentata come irregolare nella sua morfologia (Pallante si rivolge a Enea da un *tumulus*) ma ben definita nelle sue caratterizzazioni essenziali: circondata da un  *nemus* e dai *colles* (Appendice 60V). L'idea di una pianura cinta dagli elementi vegetali e orografici, d'altra parte, è resa bene anche dall'uso dei verbi (il bosco *consonat* e i colli *resultant*) che conferiscono all'area quasi la forma di una *scaena* teatrale alla quale i monti corcostanti (Aventino, Palatino e Campidoglio) fanno da *cavea*.

Nell'ottavo libro del Mantovano il paesaggio del Velabro si connota immediatamente anche per la peculiare densità culturale. Sono diverse, infatti, gli altari collocati nella zona prospiciente il Tevere (Appendice 61V) ma tra questi spicca sicuramente l'*ara*, posta nel bosco (*luco statuit*), *quae maxima semper dicitur nobis et erit quae maxima semper* (Appendice 59V). Nella definizione dell'altare monumentale dedicato al culto di Eracle si ripetono due degli elementi icastici della grandiosità auspicata della Roma augustea. L'antichissima *ara* è infatti *maxima, ex magnitudine fabricae*<sup>845</sup>, ma la sua magnificenza è tale anche perché riconnessa alla sua eternità nel senso tutto romano di una

---

<sup>843</sup> La cui estensione iniziale – che doveva andare dallo sbocco dell'Argileto sul Foro Romano fino alle pendici dell'Aventino – subì un progressivo ridimensionamento.

<sup>844</sup> SCHOL. VERON. *ad Aen.* 8, 104: 'Ante urbem in luco'. *In eo loco dicit, qui nunc Velabrum dicitur. Id enim est lucus Herculi sacratus in quo postea Hercules aram Maximam consecravit.*

<sup>845</sup> SERV. *ad Aen.* 8, 179.

perpetuazione/continuità che si dipana tra passato e futuro (*semper dicetur ... erit ... semper*). L'impiego del superlativo, se contestualizzato nella realtà del paesaggio 'urbano' della Roma evandrea, è tanto più significativo perché marca una sorta di separazione tra la straordinaria maestosità dell'ara e la povera dimora del sovrano. Una povertà, quella evandrea, che però non è miseria priva di scampo bensì valorosa modestia, preludio necessario e imprescindibile per la realizzazione di una *maxima Roma*.

La nona elegia del IV volume properziano si costruisce, notoriamente, proprio sul modello virgiliano anche se nell'opera dell'Assisiense l'attenzione alla topografia della Roma arcaica (in funzione etimologica) è decisamente elemento centrale nello svolgimento poetico. Il *Velabrum* dove Eracle intende far riposare i suoi buoi (e riposare egli stesso) è il luogo presso il quale la pianura ristagnava e dove il traghettatore (*nauta*) veleggiava (*velificabat*) *per urbanas aquas* (Appendice 80P).

La presenza del *nauta* e l'evidente dipendenza etimologica – almeno nella concezione properziana – di *Velabrum* da *velificare* mostra come il poeta scelga, fra le due tradizioni trasmesse da Varrone, quella che legava l'origine della pianura alle operazioni di traghettamento a pagamento<sup>846</sup>. Il paesaggio dipinto da Properzio è sorprendentemente rispondente a quello che doveva essere l'aspetto della valle del Velabro – o di una sua parte cospicua – durante i periodi di piena del Tevere<sup>847</sup>.

La pianura tra Campidoglio e Palatino, infatti, si trovava a soli 5-6 m s.l.m., posizione che la esponeva a subire le ingiurie del vicino corso d'acqua ogni qual volta si fosse verificato un fenomeno esondativo. Il dato è confermato dal fatto che già per una fase preromulea si ricorda l'esistenza di un sistema di collegamento nautico tra l'Aventino e le pendici nord-occidentali del Palatino<sup>848</sup>.

La navigazione, però, non era sempre possibile e non tutta la valle del Velabro, almeno a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo a.C., era soggetta a questo genere di allagamenti<sup>849</sup>. Come è stato messo in luce da Albert J. Ammerman e Dunia Filippi, infatti, già all'epoca dei primi lavori posti in atto per l'allestimento della piazza del *foro Romano* si procedette a un riempimento dell'area più a nord-est con tremilacinquecento metri cubi di

---

<sup>846</sup> VARRO *Ling.* 5, 43. Tibullo opta, invece, per la dipendenza di *Velabrum* da *vehere* (trasportare), TIB. 2, 5, 33-36. Una immagine non dissimile rispetto a quella suggerita da Properzio è in OV. *Fast.* 6, 405-406. Cfr. anche OV. *Fast.* 2, 391; 6, 401.

<sup>847</sup> Allagamenti che potevano arrivare a coinvolgere la via Appia. CIC. *Quint.* 3, 7, 1 (54 a.C.): *Romae et maxime in Appia ad Martis mira proluviae. Crassipedis ambulatio ablata, horti, tabernae plurimae. Magna vis aquae usque ad piscinam publicam.*

<sup>848</sup> VARRO *ling.* 5, 43; PLUT. *Vit. Rom.* 5, 4. Proprio questa condizione di liminalità e la presenza di zone paludose – all'angolo nord-occidentale del Palatino – fecero sì che perlomeno sul versante palatino dell'area si sviluppassero diversi culti dalla precipua connotazione infera (FILIPPI 2005, 95-96).

<sup>849</sup> AMMERMAN *et al.* 2008.

terra. Ciò portò a un innalzamento del piano di calpestio (fino a circa 8 m s.l.m.)<sup>850</sup> che ridusse sensibilmente il rischio di allagamenti stagionali in questa sezione<sup>851</sup>.

Il fatto che, già a partire dal periodo di fondazione, non tutta la pianura compresa tra Campidoglio, Palatino e Aventino fosse propriamente navigabile durante i fenomeni alluvionali potrebbe spiegare la persistenza – testimoniata da Varrone<sup>852</sup> – di un *Velabrum maius*, esposto alle esondazioni del Tevere, e di uno *minus* poi risparmiato da questi fenomeni<sup>853</sup>. Come sappiamo dall'erudito, infatti, il *minus* era la parte di bassura che si spingeva più all'interno del centro romano, fino alle soglie dell'Argiletto (del quale raccoglieva le acque insieme a quelle sorgive provenienti dal Campidoglio), mentre il *maius* si estendeva fino a raggiungere le pendici dell'Aventino<sup>854</sup>. La suggestiva ipotesi, peraltro, potrebbe giustificare l'impiego properziano del plurale *Velabra* che non sarebbe da interpretare come una forma ellittica ma piuttosto come il retaggio di una realtà toponomastica definitasi attraverso il differente grado di alluvionabilità dell'area<sup>855</sup>.

Un'altra breve considerazione sull'aderenza della descrizione dell'Assisiata alla realtà geomorfologica del *Velabrum* merita di essere fatta. Gli studiosi che si sono occupati recentemente della ricostruzione dell'area, infatti, hanno messo in evidenza come il costante deflusso delle inondazioni tiberine impedisse di vedere nel Velabro una vera e propria palude se non per aree molto circoscritte<sup>856</sup> ... smentendo così le testimonianze degli autori augustei ma, soprattutto, certa storiografia moderna<sup>857</sup>. Principali imputati di questo 'processo' sono stati Varrone e Properzio, accusati di aver contribuito alla costruzione di una sorta di 'mito' topografico del Velabro paludoso. In realtà, però, almeno per quanto riguarda l'Assisiata, l'idiosincrasia tra l'antica realtà geomorfologica della depressione del *Velabrum* e la sua percezione letteraria potrebbero non risultare così insanabili.

---

<sup>850</sup> FILIPPI 2012, 151.

<sup>851</sup> A segnare il limite di massima infiltrazione delle acque, come sappiamo dallo stesso Properzio, si trovava la statua del dio Vertumno, collocata all'altezza di una repentina deviazione della Cloaca Massima così realizzata per spezzare l'onda di piena (PROP. 4, 2, 7-10; OV. *Fast.* 6, 409-410). F. GUIDOBALDI, C. ANGELELLI, s.v. *Velabrum*, in *LTUR*, V, Roma 1999 (in part. pp. 102-108 e 107).

<sup>852</sup> VARRO *Ling.* 5, 156: *Lautolae ab lavando, quod ibi ad Ianum geminum aquae caldae fuerunt. Ab his palus fuit in minore Velabro, a quo, quod ibi vehebantur lintribus, velabrum, ut illud maius de quo supra dictum est.*

<sup>853</sup> F. GUIDOBALDI, C. ANGELELLI, s.v. *Velabrum*, in *LTUR*, V, Roma 1999, (in part. p. 103).

<sup>854</sup> VARRO *Ling.* 5, 43-44. Vd. COARELLI 2012, 65-73.

<sup>855</sup> FEDELI, DIMUNDO, CICCARELLI 2015, 1124.

<sup>856</sup> FILIPPI 2005, 96: "il dinamismo provocato dall'entrata e uscita delle acque, impediva la formazione di un habitat paludoso. L'unica zona, nel tratto indagato tra la futura *basilica Aemilia* e il fiume, in cui è stata documentata la presenza di sedimenti prodotti da acque stagnanti è quella presso l'angolo sud-occidentale del Palatino, precisamente sotto la chiesa di S. Anastasia (quindi vicino al Lupercal)". Il fatto che la zona non fosse completamente paludosa sembra peraltro essere confermato dalla precoce frequentazione del sito con scopi commerciali. Le parziali e stagionali esondazioni del Tevere, infatti, potevano limitare l'impianto di strutture residenziali ma non la percorribilità dell'area.

<sup>857</sup> AMMERMANN, FILIPPI 2004, 8-9.

Se, infatti, Varrone fa esplicito riferimento a una *palus*, l'impiego properziano di *stagnabant* (che implica la percezione di immobilità e richiama *stabulis* del v. 2 e *statuit* del v. 4) si colloca in netto "contrasto ossimorico" con l'evidente idea di movimento etimologicamente concentrata sia in *flumen* che in *Velabra* (in quanto, come si è detto, ricollegato a *velabrum facere*)<sup>858</sup>. L'immagine di una zona stagnante, quindi, per il forte nesso etimologico sotteso all'idea del riposo erculeo, perde di per sé qualsiasi valenza di indicatore geomorfologico per assumerne uno esclusivamente eziologico. Qualora poi si volesse attribuire alla scelta verbale di Properzio una valenza consapevolmente topografica, non si potrà dimenticare che l'immobile *stagnare* è posto in netta opposizione rispetto alla dinamicità del vicino *flumen*: è possibile che nell'Assiate – diversamente dalla fonte varroniana – esistesse la consapevolezza di una duplice natura del *Velabrum*, solo stagionalmente soggetto a inondazioni che lo rendevano, seppur per brevi periodi, navigabile (aspetto dinamico) e paludoso per una parte perimetralmente circoscritta (aspetto statico)?

Una migliore comprensione della complessità geomorfologica dell'area da parte di Properzio potrebbe emergere anche dal v. 20 della medesima nona elegia del IV libro, dove il poeta si riferisce alla futura sede del mercato del bestiame come agli *arva Boaria*, una zona pianeggiante e asciutta. È qui che i buoi erculei sanciscono il celebre toponimo con i loro muggiti (*boare*), mentre il dio vaticina la futura grandezza di quello che allora era un semplice pascolo: *nobile erit Romae pascua vestra forum* (Appendice 81P).

Significativo in questo senso è anche il riferimento all'aridità dei luoghi che circondano Eracle dopo la conclusione della lotta con Caco che Properzio ambienta – diversamente da Virgilio – sul Palatino *pecorosus*<sup>859</sup>: *terraque non ullas feta ministrat aquas*. È questo certamente un paesaggio funzionale all'introduzione del *topos* del dio assetato e, conseguentemente, all'aition del culto di Bona Dea, ma non si potrà non notare un netto distacco rispetto all'immagine con cui Properzio, aprendo l'elegia, aveva descritto quegli stessi luoghi tra Palatino e Aventino.

Il testo properziano si conclude, come doveroso, con la consacrazione dell'*ara Maxima* da parte di Eracle che per il poeta è resa *maxima* per il fatto stesso di essere stata eretta dalle mani del dio (Appendice 82P)<sup>860</sup>.

---

<sup>858</sup> Così FEDELI, DIMUNDO, CICCARELLI 2015, 1126.

<sup>859</sup> Appendice 75P. Sulle ragioni etimologiche (*Palatium* < *balare*) che, anche in questo caso, muovono la scelta properziana cfr. VARRO *Ling.* 5, 53 e FEST. 245, 3-5L.

<sup>860</sup> Che Ercole stesso abbia eretto l'*ara* è sostenuto anche da LIV. 1, 7, 11; OV. *Fast.* 1, 587 e, diversamente da quanto pensa Servio, da VERG. *Aen.* 8, 268-272 (cfr. SERV. *ad Aen.* 8, 268-272 dove si sostiene che il Mantovano avrebbe alluso alla fondazione del culto da parte di *Potitii* e *Pinariii*). Per DION. HAL. *Ant. Rom.* 1, 40, 2-4 fu Evandro a istituire il luogo di culto (cfr. TAC. *Ann.* 15, 41).

È il solo Orazio a fornire uno scorcio, seppur suggestivo, dell'area del *Velabrum* (qui al singolare) così come doveva apparire in età triumvirale, ristretto tra il *vicus Tuscus* e l'area del foro Boario. Nel *sermo* dominato dalle figure di Stertinio e Damasippo, la mitica sede degli approdi virgiliani e properziani appare in tutta la sua misera realtà. Ormai il Velabro è associato, per la sua forte caratterizzazione commerciale, alla zona emporica prospiciente il Tevere. Qui, fin dalla tarda età repubblicana, si raccolgono *olearii* ma anche macellai, fornai, indovini e lenoni<sup>861</sup>, mentre per l'età imperiale non mancano attestazioni epigrafiche relative all'esistenza di un *negotiator penoris et vinorum*<sup>862</sup>, *argentarii*<sup>863</sup>, un *margaritarius*<sup>864</sup>, un *[a]urarius*<sup>865</sup> e un *[th]urarius*<sup>866</sup>.

Così, quando l'arricchito (e lussurioso) Nomentano invita a casa sua tutta la marmaglia di Roma non possono mancare l'*impia turba* del *vicus Tuscus* e tutti i venditori del *Velabrum* (Appendice 115H). Insieme con loro, alla dimora dell'ospite giungeranno pescatori, fruttivendoli, uccellatori, profumieri, parassiti e pollaioli. Si tratta, non a caso, degli esponenti delle professioni più degradanti di Roma, giacché destinate – secondo Cicerone – a soddisfare i frivoli piaceri materiali dell'uomo (*ministrae sunt voluptatum*)<sup>867</sup>.

Relativamente alle attestazioni di riferimenti attribuibili in maniera dubbia alla macro-area 'Velabro - Foro Boario - Circo Massimo', se ne sono individuati sostanzialmente due tipologie:

- quello ai *templa Pudicitiae* in Prop. *El.* 2, 6 (Appendice 83P);
- le diverse allusioni a corse di carri e aurighi contenute in Hor. *Ser.* 1, 1 (Appendice 116H), Verg. *G.* 1, 511-514 (Appendice 62V) e 3, 103-112 (Appendice 63V), Verg. *Aen.* 5, 144-147 (Appendice 64V) e 8, 635-637 (Appendice 65V) e in Prop. *El.* 4, 2 (Appendice 84P).

Per quanto concerne il riferimento properziano all'inutile erezione di templi dedicati alla Pudicizia, l'infinito perfetto *statuisse* è stato variamente interpretato sia come riferimento (in senso più proprio) ad un passato imprecisato, sia (con valore di aoristo) al presente augusteo con implicita allusione ad una sfiducia del poeta nei confronti della restaurazione dei templi e dei costumi patrocinata dal *princeps*<sup>868</sup>. Per quanto riguarda l'eventuale intervento di

---

<sup>861</sup> PLAUT. *Capt.* 489; *Curc.* 482-484. Una doppia fila di ambienti sotterranei, rinvenuta nell'area, è stata messa in relazione con i magazzini di queste attività (BARIVIERA 2012, 428).

<sup>862</sup> *CIL* VI 9671 = *ILS* 7487. Un altro *vinarius* in *CIL* VI 9993 = *ILS* 7485.

<sup>863</sup> *CIL* VI 9184.

<sup>864</sup> *CIL* VI 37803 (un venditore di perle).

<sup>865</sup> *CIL* VI 33933.

<sup>866</sup> *CIL* VI 467 = *AE* 1893, 49. Vivide per questa fase sono le testimonianze contenute in IUV. *Sat.* 6; MART. *Epigr.* 11, 52, 10; 13, 32, 1-2.

<sup>867</sup> CIC. *Off.* 1, 150 che cita anche TER. *Eun.* 257.

<sup>868</sup> FEDELI 2005, 209-210.

Augusto sui due luoghi sacri destinati alla dea a Roma (uno sul Viminale e l'altro, appunto, nel foro Boario) non è, però, pervenuta alcuna notizia.

Permanendo molti dubbi, quindi, relativamente al fatto che in *El.* 2, 6 l'Assiate potesse alludere ad una concreta realtà urbana, si è scelto di collocare in questa sezione il riferimento per due ordini di ragioni. Innanzitutto il fatto che il poeta abbia impiegato il termine *templum*, attestato solo in relazione alla sede della *Pudicitia Patricia*<sup>869</sup>, e in secondo luogo per la concreta possibilità che il *sacellum* dedicato alla *Pudicitia Plebeia*<sup>870</sup> sul Viminale possa essere, in realtà, una duplicazione eziologica dovuta a Livio<sup>871</sup>.

Relativamente ai cenni – spesso in termini metaforici – a non meglio precisate corse di carri e cavalli, non sembra possibile andare oltre la pur plausibile ipotesi che siano stati in qualche maniera ispirati dai *ludi* ambientati nel *circus Maximus*<sup>872</sup>. La scelta di collocare tali descrizioni all'interno di questa specifica macro-area è peraltro opinabile, considerata l'attestata esistenza – per l'età presa in esame – di almeno un altro *circus* sul suolo di Roma. A far propendere, però, per un inserimento dei brani in questa sede è stata soprattutto l'ambivalente funzione del Circo Flaminio che, diversamente dal *circus* collocato nella *vallis Murcia*, è sempre stato coinvolto in una serie piuttosto ampia di attività differenti, tanto da sembrare “more similar to a forum or marketplace, rather than a racing track”<sup>873</sup>. Il suo statuto non ‘formalmente’ circense<sup>874</sup>, quindi, fa preferire questa scelta pur dovendo tenere in doverosa considerazione il fatto che, anche in età augustea, nell'area del Circo Flaminio si svolsero dei *ludi*, seppure di carattere occasionale<sup>875</sup>, e che quindi – volendo riconoscere un'influenza dell'esperienza urbana sulle descrizioni degli autori in analisi – non si può escludere che esse siano state ispirate da corse ammirate in quest'altra sezione cittadina.

Secondo alcuni commentatori, a deporre a favore dell'idea che le descrizioni circensi siano frutto di una esperienza diretta degli autori sarebbero, soprattutto, tre elementi: la consistente presenza di termini tecnici (*auriga; currus; carceres*), l'uso di formule fortemente espressive

---

<sup>869</sup> LIV. 10, 23, 5 (*templum*); 10, 23, 3 (*sacellum*); FEST. 282L (*signum*). Vd. anche JUV. *Sat.* 6, 307.

<sup>870</sup> LIV. 10, 23, 5-10 (*modicum sacellum*); FEST. 270L (*sacellum*). Sulla sua erezione per volontà della matrona Virginia nel 296 a.C. vd. LIV. 10, 23, 9-10.

<sup>871</sup> Sulla questione NATHAN 2003.

<sup>872</sup> L'edificio compete a questa macro-area in quanto la *vallis Murcia*, al cui interno si colloca, rientra nel contesto del *Velabrum* ampiamente inteso.

<sup>873</sup> G. PETRUCCIOLI, s.v. *Circus Flaminius*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>874</sup> Cfr. WISEMAN 1974; ZEVİ 1976, 1047-1050.

<sup>875</sup> CASS. DIO 55, 10, 7-8 riporta che Augusto, in occasione dell'inaugurazione del tempio di Marte Ultore (2 a.C.), allestì due *venationes*. La prima, svoltasi presso il Circo Massimo, avrebbe previsto l'impiego di 260 leoni, la seconda – nel Circo Flaminio appositamente riempito con l'acqua del Tevere – quello di almeno 26 coccodrilli (per questo genere di spettacoli vd. LO GIUDICE 2008). Vd. anche VAL. MAX. 1, 7, 4; LIV. 2, 36 e VARRO *Ling.* 5, 154 che ci informa relativamente ai *ludi Taurii*.

(come la sineddoche oraziana *ungula* per *equus*) e il ricorrere di elementi spiccatamente visivi. Emblematici in questo senso sono, in particolare, i brani virgiliani dove si riscontra un uso sapiente dei verbi di percezione proprio ad accentuare la visualizzazione delle gesta narrate (*nonne vides; consonat; resultant*)<sup>876</sup>.

A ben vedere, però, l'estrema topicità del tema – per il quale il modello è sicuramente omerico<sup>877</sup> – genera una certa ripetitività nelle immagini proposte dagli autori. Virgilio, per esempio, riprende praticamente *ad verbum* sè stesso in *G.* 3, 103-104 e in *Aen.* 5, 144-145, mentre la dipendenza di Orazio da Ennio è ormai acclarata dalla critica<sup>878</sup>.

Se vale la pena soffermarsi su un aspetto in particolare di queste descrizioni ‘circensensi’ tutto sommato stereotipate, merita una riflessione il differente contesto all'interno del quale la similitudine (fortemente urbana) dell'auriga e della corsa dei carri viene impiegata dai tre autori del circolo:

- in Virgilio – coerentemente con la predisposizione apocalittica del Mantovano che all'epoca della stesura delle Georgiche è particolarmente sentita – i cavalli impegnati in una corsa incontrollata sono visiva raffigurazione del folle incrudelimento delle guerre (soprattutto intestine) che coinvolgono Roma: *saevit toto Mars impius orbe*<sup>879</sup>;
- per Orazio, invece, in quegli stessi anni, l'immagine dell'auriga che incalza i concorrenti che gli stanno davanti senza accorgersi di chi lo raggiunge beatamente dalle ultime file (risparmiandosi sterili lotte per il vertice), è l'immagine perfetta per concretizzare espressivamente la perdizione alla quale può recare una vita condotta all'insegna dell'*avaritia* e dell'invidia nei confronti del prossimo<sup>880</sup>;
- da ultimo, con la tipica stravaganza che lo contraddistingue, Properzio fa assumere le sembianze dell'auriga-*desultor*<sup>881</sup> a Vertumno (dopo che il dio aveva già dichiarato di potersi immedesimare nelle vesti della fanciulla, del mietitore e del cacciatore ma anche in quelle di Bacco, Apollo e Fauno<sup>882</sup>) per dimostrare l'intrinseca versatilità della divinità che, infatti, deriverebbe il suo nome da *vertere*<sup>883</sup>.

---

<sup>876</sup> DELLA CORTE 1986, 28.

<sup>877</sup> HOM. *Il.* 23, 103-111.

<sup>878</sup> ENN. *Ann.* 263Sk; 463-465Sk. Che, peraltro, possono aver ispirato anche Virgilio. Vd. FRAENKEL 1931, 125, n. 1.

<sup>879</sup> Appendice 62V.

<sup>880</sup> Appendice 116H.

<sup>881</sup> L'immagine dell'auriga-*desultor*, nella sequenza properziana, compare subito dopo quella del cacciatore. D'altra parte, *venationes* e corse acrobatiche (oltre che con i carri) erano spesso associate nei giochi circensi (SUET. *Iul.* 39, 2-3).

<sup>882</sup> Seguono quella dell'auriga, le immagini di Vertumno nelle vesti di pescatore e pastore (PROP. 4, 2, 37-40).

<sup>883</sup> Appendice 84P.



Anche nel reimpiego di questa similitudine dai marcati tratti cittadini si manifestano, quindi, le forti peculiarità autoriali che inducono i tre poeti al reimpiego del contesto urbano in base alle specifiche esigenze apocalittiche, moralistiche o eziologiche.

Infine, merita un breve cenno anche lo sporadico riferimento virgiliano alla *cavea* affollata presso la quale, durante *magni circenses*, si sarebbe verificato il mitico ratto delle Sabine. Così come riprodotta sullo scudo di Vulcano, la scena sembrerebbe anacronisticamente ambientata all'interno di una struttura adibita agli spettacoli circensi. Ora, se le fonti attribuiscono alternativamente a Tarquinio Prisco<sup>884</sup> e a Servio Tullio<sup>885</sup> la creazione di un primo impianto ligneo nell'area che ospiterà poi il Circo Massimo nella sua forma monumentale, l'ambientazione del celebre rapimento nella *vallis Murcia* durante le gare ippiche in onore di Conso potrebbe spiegare lo 'spericolato' riferimento virgiliano<sup>886</sup>.

In un'area di Roma in cui da tempo immemorabile si collocava una struttura destinata ad ospitare le gare equestri – alla cui monumentalizzazione, peraltro, Augusto contribuì con decisione<sup>887</sup> – sembra di poter comprendere l'anacronistico riferimento di Virgilio, frutto di una sorta di inscindibilità storico-culturale tra il luogo e il suo *monumentum* caratterizzante che ammiccava all'auditorio dei contemporanei.

Per concludere con i riferimenti circensi, una menzione a parte meritano i due riferimenti contenuti in Hor. *Ser.* 1, 6 e 2, 3 che possono essere collocati – con un maggior grado di probabilità – proprio nell'area del complesso ai piedi dell'Aventino. Nel caso della terza satira del II volume oraziano (Appendice 114H), a far propendere per una identificazione del passaggio con l'edificio situato nella *vallis Murcia* è, innanzitutto, l'utilizzo da parte del Venosino della locuzione *in circo*, priva di ulteriori specificazioni, generalmente impiegata per alludere al più antico impianto romano<sup>888</sup>. A ulteriore conferma di tale localizzazione si potrebbe addurre anche il contesto della citazione. Il monito rivolto ad Aulo (*insanus*), affinché – volendo imitare Agrippa – non dissipi i beni paterni elargendo pubblicamente legumi nella speranza di poter passeggiare *in circo* compiaciuto (*latus spatia*)<sup>889</sup> e vedersi erigere (*stare*) una statua bronzea, si confà particolarmente allo sfoggio che i giovani arricchiti potevano fare di sé presso le gradinate dell'impianto aventino, dove peraltro lo

---

<sup>884</sup> LIV. 1, 35, 7-9; DION. HAL. *Ant. Rom.* 3, 68, 1.

<sup>885</sup> LIV. 1, 56, 2; PS.-AUR. VICT. *Vir. Ill.* 8, 3. In DION. HAL. *Ant. Rom.* 4, 44, 1 la realizzazione è attribuita ad entrambi i monarchi.

<sup>886</sup> CARAFA 2000, 320-321.

<sup>887</sup> L'incendio del 31 a.C., che danneggiò seriamente anche il Circo Massimo, fu probabilmente l'occasione che permise ad Ottaviano/Augusto di monumentalizzare il *Pulvinar*. Per una sommaria ricapitolazione degli interventi di età augustea nell'area vd. E.A. DUMSER, s.v. *Circus Maximus*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>888</sup> SUET. *Iul.* 39, 2; *Aug.* 43, 2; VARRO *Ling.* 6, 20.

<sup>889</sup> Atteggiamento tipico degli istrioni (SEN. *Ep.* 76, 31; 80, 7).

stesso Agrippa aveva dato prova della sua munificenza installando i celebri delfini bronzei<sup>890</sup>.

Sembra difficile credere, infatti, che tale vezzo possa essersi diffuso a tal punto da rientrare nelle mire della critica oraziana svolgendosi presso un impianto diverso da quello del Circo Massimo che – come si è detto – rimase a lungo l'unica struttura propriamente e stabilmente circense a Roma.

La stessa descrizione tramandataci da Dionisio d'Alicarnasso delinea un'immagine dell'impianto della valle Murcia, solo un paio di decenni dopo la testimonianza oraziana, come uno dei monumenti più straordinari della città<sup>891</sup>, le cui dimensioni e la cui organizzazione si prestano particolarmente, peraltro, all'impiego da parte del Venosino del verbo *spatior*<sup>892</sup>:

ἔστι δὲ καὶ περὶ τὸν ἵππόδρομον ἔξωθεν ἑτέρα στοὰ μονόστεγος ἐργαστήρια ἔχουσα ἐν αὐτῇ καὶ οἰκῆσεις ὑπὲρ αὐτά, δι' ἧς εἰσιν εἴσοδοί τε καὶ ἀναβάσεις τοῖς ἐπὶ τὴν θέαν ἀφικομένοις παρ' ἑκάστον ἐργαστήριον, ὥστε μηδὲν ἐνοχλεῖσθαι τὰς τοσάσδε μυριάδας εἰσιούσας τε καὶ ἀπολυομένας<sup>893</sup>.

Le botteghe e le abitazioni collocate nel portico che correva lungo il perimetro del circo – alle quali si aveva facile accesso dalle gradinate – così come l'intero circondario erano gremiti degli individui più controversi. Oltre alla presenza delle ben note prostitute<sup>894</sup>, già Ennio vi collocava la sede prediletta di astrologi (*non enim sunt ei aut scientia aut arte divini*) in cerca di ricchezze<sup>895</sup>, mentre Cicerone<sup>896</sup> e Livio<sup>897</sup> ricordano la zona come frequentata da *popae, sacrificuli e vates*.

La presenza *in circo* di alcuni membri dei ranghi inferiori del sacerdozio romano addetti al sacrificio<sup>898</sup> è oltremodo interessante. Questi individui, infatti, generalmente identificati quali responsabili dei beni e degli strumenti indispensabili al compimento materiale del rituale (come legna, incenso, sale e vino), godevano di una pessima fama presso i Romani

---

<sup>890</sup> CASS. DIO 49, 43, 2.

<sup>891</sup> DION. HAL. *Ant. Rom.* 3, 68, 2: ἔμελλε δὲ ἄρα σὺν χρόνῳ καὶ τοῦτο τὸ ἔργον ἐν τοῖς πάνυ καλοῖς καὶ θαυμαστοῖς κατασκευάσμασι τῆς πόλεως γενήσεσθαι.

<sup>892</sup> Per la vicinanza del termine al campo semantico dei *ludi circenses* vd. PRÉAUX 1963, 65-69.

<sup>893</sup> DION. HAL. *Ant. Rom.* 3, 68, 4.

<sup>894</sup> JUV. 3, 65; *Priap.* 27; *Anth. Lat.* 1, 190; SHA *Heliogab.* 26 e 32; CYPR. *De Spect.* 5.

<sup>895</sup> CIC. *Div.* 1, 132. Vd. GREEN 2014, 81-84.

<sup>896</sup> CIC. *Mil.* 65.

<sup>897</sup> LIV. 39, 16, 8.

<sup>898</sup> Genericamente ascritti alla più ampia categoria dei *victimarii*, vd. recentemente LENNON 2015.

che li accusavano di trarre indebito guadagno dal loro ruolo<sup>899</sup> e dalle connesse competenze<sup>900</sup>.

Se ai *victimarii* (in senso ampio) era affidata la rischiosa cura del facilmente deperibile e infiammabile materiale sacrificale e se nell'area si vuole riconoscere una concentrazione di questi 'attendenti', ciò potrebbe spiegare, in qualche misura, perché Tacito abbia collocato proprio nelle botteghe 'ad alto rischio' del circo (prospicienti Palatino e Celio) il punto di irradiazione del terribile incendio del 64 d.C.<sup>901</sup> Stando alla ricostruzione dello storico, infatti, il fuoco sarebbe divampato grazie alle merci combustibili presenti nei vari esercizi commerciali<sup>902</sup> e avrebbe proseguito inesorabile incenerendo l'intera lunghezza del monumento.

Per tornare alle ambigue frequentazioni della *vallis Murcia*, è utile ricordare qui alcuni versi della sesta satira di Giovenale:

*Si mediocris erit, spatium lustrabit utrimque  
metarum et sortes ducet frontemque manumque  
praebebit vati crebrum poppysma roganti.  
Divitibus responsa dabit Phryx augur et inde  
conductus, dabit astrorum mundique peritus  
atque aliquis senior qui publica fulgura condit.  
Plebeium in circo positum est et in aggere fatum.*

Secondo il poeta, tra I e II secolo d.C., le donne di umile condizione erano solite attraversare lo *spatium* compreso tra le due mete per consultare i *vates* più economici, giacché il fato della plebe poteva essere stabilito *in circo*<sup>903</sup> o *in aggere* (presso le mura Serviane) ... non certo da un pretenzioso augure frigio fatto giungere appositamente a Roma. L'immagine fornita da Giovenale non può che confermare, quindi, *a posteriori*, quella oraziana del *fallax circus* (Appendice 113H) che, posta in relazione con l'altra attestazione riconducibile al

---

<sup>899</sup> PROP. 4, 3, 61-62. Ad influire sulla latente ostilità delle fonti nei confronti di questa categoria fu, secondo J.J. Lennon, l'estrazione sociale dei suoi membri: schiavi e liberti (LENNON 2015, 76-79).

<sup>900</sup> In particolare relativamente alla macellazione ma connesse anche con la rivendita delle viscere estratte durante i sacrifici e dei beni che avrebbero dovuto conservare per assolvere al loro compito. Vd. LIV. 22, 25, 18-19; VAL. MAX. 3, 4, 4; CIC. *Mil.* 65.

<sup>901</sup> TAC. *Ann.* 15, 38.

<sup>902</sup> Alla prima metà del I secolo d.C. è stata datata (su base archeologica e paleografica) l'iscrizione sepolcrale che ricorda *C(aius) Iulius Epaphra / pomar(ius) de circo / maximo ante / pulvinar(ium)* e sua moglie. *CIL VI* 9822 = *ILS* 7496.

<sup>903</sup> Che si tratti del Circo Massimo è confermato dai versi successivi (JUV. 6, 590) in cui si fa riferimento ai già citati delfini bronzei.

Venosino, assume però nuove sfumature. L'aggettivo impiegato in *Ser.* 1, 6, infatti, diventa sintomatico non solo della certificata presenza di 'falsi' indovini o, come alcuni hanno voluto sostenere<sup>904</sup>, dell'uso di truccare le corse e imbrogliare gli scommettitori, ma più in generale del 'fallace' atteggiamento a cui possono condurre tali frequentazioni. L'ammonimento di Servio Oppidio al figlio dissipatore è proprio quello di guardarsi dall'ambizione e dalle mode, dal voler imitare, *callida vulpes*, l'*ingenuus leo*.

### 9.3 QUIRINALE

Diversamente da quanto ci si potrebbe attendere, nessun cenno compare nei tre autori del circolo alle celebri residenze del *collis hortulorum*. Al contrario, l'attenzione di Orazio e Propertio per quanto riguarda le tre cime (Quirinale, Viminale e Pincio) che saranno poi comprese nella VI *regio* si concentra quasi completamente sugli aspetti di liminalità dell'area.

In Orazio la localizzazione *in colle Quirini* si connota per la sua posizione (nord-est) di vertice opposto rispetto all'Aventino (sud-ovest). Così che nella lunga epistola indirizzata a Giulio Floro (Appendice 139H), il poeta di Venosa – tra gli altri fastidi urbani – lamenta soprattutto le enormi distanze che separano i luoghi dei suoi incontri cristallizzati nelle due estremità opposte dell'Urbe. C'è chi lo cita come garante e chi desidera leggergli i suoi scritti. Tutti, nella febbrile concitazione romana, sono smaniosi di vederlo e Orazio non può (sebbene non lo disdegnerebbe!) venir meno alle incombenze cittadine. Nel bel mezzo del frastuono e del traffico di Roma, le distanze tra chi lo convoca infrattato (*cubat*) al Quirinale e chi lo vuole all'estremo Aventino sembrano incolmabili: *intervalla vides humane commoda!*

L'idea dell'essere nascosti – o distesi a riposare nella propria abitazione – sul Quirinale, rende bene l'immagine di un colle la cui vetta principale raggiungeva imponenti altezze per l'orografia romana (55 m s.l.m.) e la cui destinazione rimase prevalentemente di tipo residenziale.

Sebbene, infatti, la tradizione attribuisca già a Romolo l'inclusione del Quirinale (insieme al Viminale) nei limiti cittadini<sup>905</sup>, la sua monumentalizzazione fu relativamente tarda. Quando le numerose are e santuari all'aperto iniziarono ad essere associati a veri e propri edifici di

---

<sup>904</sup> D. PALOMBI, s.v. *Roma*, in *ENCOR*, I, Roma 1996, 547.

<sup>905</sup> DION. HAL. *Ant. Rom.* 2, 50, 1-2 (cfr. 2, 62, 5); SERV. *ad Aen.* 4, 783.

culto ci si trovava ormai agli albori del II secolo a.C.<sup>906</sup>. Al 302 a.C. si ascrive infatti la dedica dell'*aedes Salutis* voluta dal dittatore di quell'anno – e trionfatore sugli Equi – Caio Iunio Bubulco Bruto<sup>907</sup>.

Sulla percezione del Quirinale come area di confine, oltre che l'indiscutibile fattore geografico, dovette influire anche il fatto che proprio a ridosso della sua privilegiata porta di accesso, *porta Collina*, si verificarono alcuni degli eventi bellici più drammatici per la storia di Roma. Da qui passarono i Galli dopo la battaglia dell'Allia<sup>908</sup>, in questa zona i Romani si sarebbero scontrati prima con i Prenestini (nel 380 a.C.)<sup>909</sup> e poi con gli stessi Galli (nel 360 a.C.)<sup>910</sup>. Livio, ancora, ambienta nei pressi di *porta Collina* il minaccioso avvicinamento di Annibale<sup>911</sup> (nel 211 a.C.), mentre più di un secolo dopo nella medesima zona si combattè la celebre battaglia per la conclusione delle guerre civili sillane<sup>912</sup>.

L'area di *porta Collina*, peraltro, per quanto attiene alle zone esterne rispetto al limite murario, era caratterizzata dalla presenza di un cospicuo numero di sepolcri. A dimostrarlo, oltre ovviamente al dato archeologico che testimonia numerose sepolture anche per l'età augustea<sup>913</sup>, concorre nondimeno la testimonianza ciceroniana che racconta di una importante opera di bonifica messa in atto per la costruzione dell'*aedes* di *Honos*<sup>914</sup>. In concomitanza con il bastione meridionale della porta, inoltre, un ambiente sotterraneo è stato ricollegato con le pratiche relative al *campus Sceleratus* dove le Vestali accusate di *incestum* venivano sepolte vive<sup>915</sup>.

La forte connotazione sepolcrale di quest'area non urbanizzata *extra portam Collinam* giustifica pienamente il riferimento properziano alle potenti erbe ivi raccolte dalla ruffiana/maga Acantide<sup>916</sup> (Appendice 94P). Quest'ultima, infatti, viene descritta in *El.* 4, 5 nell'atto di compiere un misterioso rito che forse – svolgendosi *ad fossam* – prevedeva un'offerta agli dei dell'oltretomba<sup>917</sup>. L'impiego delle portentose erbe raccolte presso la porta è particolarmente indicativo della loro straordinaria potenza. Queste, infatti, non vengono impiegate per la realizzazione di un 'semplice' filtro d'amore, bensì per il

---

<sup>906</sup> CAPANNA 2012, 452.

<sup>907</sup> LIV. 9, 43, 25; 10, 1, 9. La cella del tempio fu dipinta da Fabio Pittore (PLIN. *NH* 35, 4, 19; VAL. MAX. 8, 14, 6).

<sup>908</sup> LIV. 5, 41, 4; PLUT. *Vit. Cam.* 22, 1.

<sup>909</sup> LIV. 6, 28, 1-2.

<sup>910</sup> LIV. 7, 11, 6.

<sup>911</sup> LIV. 26, 10, 1-2 anche se probabilmente questo si verificò nell'area della *porta Tiburtina*.

<sup>912</sup> APP. *b. civ.* 1, 93, 428-430.

<sup>913</sup> CUPITÒ 2007, 180-182 (lungo la *via Salaria, Nomentana* e *Salaria vetus*).

<sup>914</sup> CIC. *Leg.* 2, 23, 58.

<sup>915</sup> PLUT. *Vit. Num.* 10, 8-13; LIV. 8, 15, 8; FEST. 448L; DION. HAL. *Ant. Rom.* 2, 67, 4; SERV. *ad Aen.* 11, 206.

<sup>916</sup> Per le similitudini tra la figura di Acantide e l'oraziana Canidia vd. LUCK 1955, 435-437.

<sup>917</sup> Un simile procedimento è messo in atto dalla Medea ovidiana per ringiovanire Esone (OV. *Met.* 7, 240-265).

compimento di un rito che comporterebbe una vera e propria inversione dell'ordine naturale<sup>918</sup>. *Stantia*, corpi solidi come rupi e monti<sup>919</sup> (o meno probabilmente i raccolti<sup>920</sup>), sono in grado di dissolversi nell'acqua grazie agli incantamenti di Acantide.

La condizione di storica e simbolica liminalità dell'area e la presenza, oltre che del *campus sceleratus*, di un gran numero di sepolcri lungo la *via Nomentana*<sup>921</sup>, paiono conferire alle erbe di *porta Collina* una peculiare energia intrinseca in grado di veicolare i più straordinari esperimenti magici.

Per concludere questo capitolo dedicato al Quirinale, vale la pena fare almeno un cenno ai vv. 4-6 della prima epistola oraziana (Appendice 140H). Qui si fa riferimento all'usanza, diffusa tra i gladiatori, di affiggere le proprie armi alle porte dei templi dedicati ad Eracle<sup>922</sup>. Stando al commento di Porfirione: *Veianius nobilis gladiator post multas palmas consecratis Herculi Fundano armis suis in agellum se contulit*. Ora, se si volesse accordare una qualche attendibilità alla testimonianza del commentatore di III secolo d.C. bisognerebbe pensare, in primo luogo, a un tempio di Eracle a Fondi dove la devozione a questa divinità è ampiamente attestata<sup>923</sup>. In realtà, però, la pertinenza di *CIL VI 311*<sup>924</sup> a Roma ha fatto pensare che l'epiteto *Fundan(i)us*, derivante dalla *gens Fundania*, sia da collegare ad un luogo sacro dedicato alla divinità presso il *vicus Laci Fundani* sulla pendenza occidentale del Quirinale<sup>925</sup>.

La generica datazione alla prima età imperiale del tempio lascia aperti diversi dubbi sul fatto che Orazio possa aver fatto effettivamente riferimento al luogo di culto romano nell'epistola indirizzata a Mecenate. Non è da escludere, infatti, che l'allusione del Venosino potesse riferirsi:

- a uno dei due templi circolari<sup>926</sup> dedicati, probabilmente, alla nerboruta divinità in prossimità del Circo Massimo<sup>927</sup>;

---

<sup>918</sup> Erbe con questi poteri specifici sono elencate in PLIN. *NH* 26, 18.

<sup>919</sup> Cfr. APUL. *Met.* 1, 8: *nomtes diluere*.

<sup>920</sup> Per un confronto delle varie tendenze esegetiche vd. FEDELI, DIMUNDO, CICCARELLI 2015, 733-736.

<sup>921</sup> Sull'importanza delle erbe raccolte presso luoghi di sepoltura vd. TIB. 1, 5, 53-54.

<sup>922</sup> Sulla figura del dio nella poesia oraziana vd. C. SANTINI, s.v. *Ercole*, in *EncOr*, II, Roma 1997. Cfr. D. PALOMBI, s.v. *Hercules Fundan(i)us Templum*, in *LTUR*, III, Roma 1996.

<sup>923</sup> LACAM, QUADRINO 2016, 19-20. Dubbi sulla effettiva esistenza di un luogo di culto dedicato ad Eracle a Fundi sono avanzati in QUILICI, QUILICI GIGLI 2007, 271.

<sup>924</sup> *Herculi Fundanio, / Ti(berius?) Claudius Habitus / libens votum solvit*. Il dedicante sarebbe un liberto imperiale.

<sup>925</sup> PALOMBI 1996. Vd. anche COARELLI 2014, 69-72.

<sup>926</sup> D. BORBONUS, L. HASELBERGER s.v. *Round Temple: Forum Bovarium*, in *MAugR*, Portsmouth 2002 (forse il tempio dedicato a *Hercules Pompeianus* o da identificare con quello di *Hercules Victor in foro Boario?*); D. BORBONUS, L. HASELBERGER, s.v. *Round Temple: Tiberis*, in *MAugR*, Portsmouth 2002 (forse dedicato a *Hercules Olivarius* o da identificare con quello di *Hercules Victor ad portam Trigemnam?*).

<sup>927</sup> VITR. 3, 3, 5.

- al tempio di *Hercules Victor* a Tivoli, località dove Orazio stava soggiornando al momento della redazione dell'epistola in questione<sup>928</sup>. Il fatto, però, che si possa intuire una netta scansione spazio-temporale tra l'atto di Veiano di deporre le sue armi in voto ad Eracle (ultimo scampolo di una vita cittadina dedicata all'erena) e, solo successivamente, quello di ritirarsi in campagna, può far propendere per l'esclusione di questa ipotesi.

L'impossibilità di collocare con sicurezza il riferimento oraziano impone, comunque, di collocarlo tra le attestazioni dubbie. Rimane suggestivo notare che se il soggiorno tiburtino dovette lasciare qualche traccia nell'epistola, potrebbe averla impressa proprio nell'allusione all'*Hercules Fundan(i)us* romano. Se, infatti, come dimostrato da Antonio Uta, per Orazio la regione di Tivoli si connota per la sua orgogliosa "sabinità" culturale<sup>929</sup> e per la sua funzione di ambasciatrice "de l'italicité culturelle et morale auprès de Rome", non è strano pensare che proprio sul Quirinale – colle 'sabino' per eccellenza – il poeta abbia ambientato questo momento di vitale trapasso per Veiano. Il gladiatore e il Venosino si trovano nella medesima condizione antropologica di abbandono della vita civile e, in entrambi i casi, tale scelta di condurre un'esistenza ritirata in campagna è mediata dalla cultura sabina, portatrice di "qualità morali ancestrali"<sup>930</sup>.

#### 9.4 ESQUILINO

Totalmente assente dalla 'geografia' virgiliana, l'Esquilino compare in Orazio e Propertio con caratterizzazioni piuttosto coerenti sebbene non totalmente univoche. Il colle infatti è, innanzitutto, la residenza di Mecenate (e per estensione dei poeti del suo circolo) ma non per questo rimane esente da frequentazioni di tutt'altro ordine.

Le *aquosae Esquiliae*, fanno da sfondo scenografico al passaggio dell'*aqua Marcia*<sup>931</sup>, opera immortale (*aeternum Marcium umor opus*, Appendice 97P), che, sebbene non irrighi opulenti *antra* nella modesta dimora esquilina di Propertio, sarebbe degna del meraviglioso giardino

---

<sup>928</sup> UDA 1970, 349-351.

<sup>929</sup> La visione geografica e culturale di Orazio allarga i confini *standard* attribuiti dall'annalistica e dalla storiografia alla Sabina propriamente detta. Per questo fenomeno, attestato anche in Catone, Varrone e Catullo, vd. UDA 1970.

<sup>930</sup> UDA 1970, 351 e 355.

<sup>931</sup> L'epiteto è chiaramente riferito al ruolo svolto dal colle in qualità di approdo dei principali acquedotti romani: *aqua Appia*, *Anio Vetus* e, ovviamente, *aqua Marcia* (VOLPE 1996).

di Alcino<sup>932</sup> (Appendice 95P). D'altra parte, come era accaduto per altri esponenti di spicco della Roma tardo-repubblicana, i vertici del complesso esquilino erano stati eletti da Mecenate a sua residenza. Qui, *beatus*, aveva fatto erigere la sua splendida (*alta*, Appendice 146H) dimora, dove i suoi protetti – immuni dalle vili bassezze – potevano esercitare la loro arte senza alcuna invidia (Appendice 143H):

*Non isto vivimus illic,  
quo tu rere, modo: domus hac nec purior ulla est  
nec magis his aliena malis; nil mi officit, inquam,  
ditiior hic aut est quia doctor: est locus uni  
cuique suus.*

Se moralmente, quindi, la *domus* mecenatiana (e tutto ciò che essa rappresenta per Orazio) si staglia in una verticalità che è tutta purezza, d'altra parte ciò che la circonda è la Roma di sempre, animata dalla pusillanimità e dalla gelosia. La città che si può ammirare dalla *turris* del cavaliere aretino è un assordante miscuglio di fumo e fasti. Lo stesso edificio di Mecenate, con la sua mole che si erge fino alle nuvole (*molem propinquam nubibus arduis*, Appendice 146H) e nel quale potrebbe esporre le armi simbolo della vittoria (Appendice 96P) non è altro che una componente di questa caotica contrapposizione di miseria e nobiltà. Anche l'abbondanza, infatti, può diventare insopportabile (*fastidiosa copia*) se costringe ad occuparsi senza sosta di *aliena negotia* (*centum*, Appendice 144H). Nemmeno la residenza presso gli *horti*, dove lo stesso Ottaviano/Augusto amava ritirarsi nei periodi di malattia<sup>933</sup> è totalmente immune dalle problematiche connesse alla vita civile. Già riuscire a recarvisi per la *salutatio* è, per il Venosino, un'impresa eroica: si lotta in mezzo alla marea di persone che affollano le strade (*luctandum in turba*), ci si scontra con chi procede più lentamente (*facienda iniuria*) e si corre anche il rischio di essere insultati dalla peggior specie di arroganti (*improbis urget*). Nonostante l'affetto sincero che lo spinge a ri-correre alla dimora del patrono, anche le *Esquiliae* sono un luogo infelice (*atra*) per Orazio e non solo per il funesto ricordo dell'originale funzione dell'area ma soprattutto per l'assedio a cui, lì, lo costringono i postulanti.

In *El.* 4, 8, d'altra parte, è presso le *aquosae Esquiliae* che la *turba* (di coloro che vivono nel circondario dei *novi agri*) accorre disordinatamente per assistere alle scorribande e alla rivalsa di Cinzia (Appendice 99P), tanto che proprio qui – nei pressi della dimora di

---

<sup>932</sup> HOM. *Od.* 7, 112-132. Per il tema diatribico legato al rifiuto dell'oro e dell'avorio cfr. HOR. *Car.* 2, 18, 1-5.

<sup>933</sup> SUET. *Aug.* 72.



Properzio (Appendice 98P) e non lungo la *via Appia*<sup>934</sup> – andrebbe ambientata l’intera scena della *turpis rixa* che vede protagoniste la storica amante del poeta e le due cortigiane Fillide e Teia. Nonostante gli annosi problemi legati alla tradizione manoscritta properziana<sup>935</sup>, infatti, i vv.19-20 (in cui si fa riferimento alla *arcana taberna* a causa delle cui baruffe la fama dell’Assiate sarebbe stata danneggiata, Appendice 100P) andrebbero ricollegati alla scena incipitaria. Questa, insieme ai successivi vv. 59-62, fornirebbe un quadro piuttosto vivido – seppur non necessariamente autobiografico – delle pendici dell’Esquilino, le cui vie sono illuminate dalle fiaccole e percorse dal diffuso rumoreggiare (*semita sonat*) provocato dalla fuga di Fillide e Teia che trovano rifugio nella prima taverna di una *obscura via* (Appendice 101P).

Come certificato dalle evidenze archeologiche, oltre che dalle testimonianze letterarie, l’assetto urbanistico delle tre cime esquiline era andato organizzandosi, negli ultimi anni della repubblica secondo uno schema – tutt’altro che anomalo – per il quale a dimore di pregio installate su sommità e pendici più elevate facevano da contrappunto addensamenti di abitazioni popolari soprattutto nelle depressioni vallive (come quella tra Cispio e Oppio)<sup>936</sup>. Qui, o forse in edifici pertinenti alle stesse proprietà mecenatiane<sup>937</sup>, andrebbero collocate le dimore di Virgilio, Orazio e Properzio anche se solo per quest’ultimo – e per sua stessa ammissione (Appendice 98P<sup>938</sup>) – è assicurato l’effettivo posizionamento sul colle<sup>939</sup>.

Ad ogni modo, l’immagine d’insieme che si doveva presentare allo sguardo dei poeti del circolo non doveva essere molto dissimile da quella descritta da Livio in relazione al

---

<sup>934</sup> FEDELI, DIMUNDO, CICCERELLI 2015, 1013-1018.

<sup>935</sup> Che impediscono di collocare i riferimenti contenuti nei vv. 19-20 e nei vv. 59-62 tra quelli sicuramente attribuibili all’Esquilino. Che suddetta scena, poi, non si svolga interamente nella dimora di Properzio è certificato dalla presenza di *recurrat* al v. 63 che fa riferimento al trionfale ritorno di Cinzia verso la casa dell’amante dalla quale ha appena allontanato le rivali. Come notato da P. Fedeli, peraltro, questo è l’unico caso in cui lo “spazio dell’amore” di Properzio si focalizza sulla sua abitazione e il connesso circondario, mentre generalmente gli incontri avvengono nei *compita* o presso la dimora della *domina* (FEDELI 2010, 8-9).

<sup>936</sup> PANELLA 1987, 616-617. A dimostrarlo concorre anche il fatto che la *porticus Liviae* sia andata ad installarsi – sostituendo la magnifica dimora di Vedio Pollione – proprio nel punto di maggior pendenza del *clivus Suburanus*: “da una parte sfruttava scenograficamente il declivio esistente, dall’altra finiva per dominare dall’alto con le sue costruzioni le abitazioni sottostanti, creando forse anche un sistema monumentale di accesso alla parte alta del monte” (PANELLA 1987, 618). Vd. anche CAROZZA 2007.

<sup>937</sup> Secondo R.C. Häuber, se la casa di Properzio (e forse quelle di Virgilio e Orazio) va ricercata all’interno dei possedimenti dell’Aretino, si dovrebbe guardare alle strutture in *opus reticulatum* individuate sulla cresta della collina piuttosto che all’area della valle degradante verso l’attuale via Merulana (HÄUBER 1990, 73-75).

<sup>938</sup> Per l’uso di appendere scritti alle colonne cfr. CIC. *Att.* 7, 12, 2; SUET. *Cal.* 14, 2.

<sup>939</sup> Per le varie teorie relative all’ubicazione delle *domus* dei tre poeti: E. RODRÍGUEZ-ALMEIDA, s.v. *Domus: P. Vergilius Maro*, in *LTUR*, II, Roma 1995; *Id.*, s.v. *Domus: Q. Horatius Flaccus*, in *LTUR*, II, Roma 1995; *Id.*, s.v. *Domus: Sex. Propertius*, in *LTUR*, II, Roma 1995. Sicuramente in un’area prossima al *lacus Orphei* si trovavano la *domus* del poeta coevo *Albinovanus Pedo* (MART. *Epigr.* 10, 20, 1-11) e quella del contemporaneo *Sextus Papinius* (SEN. *Ep.* 122, 15).

decisivo intervento dei disertori numidi durante lo scontro con Annibale alle porte di Roma<sup>940</sup>:

*cum commissum proelium esset, consules transfugas Numidarum, qui tum in Aventino ad mille et ducenti erant, media urbe transire Esquilias iusserunt, nullos aptiores inter convalles tectaque hortorum et sepulcra et cavas undique vias ad pugnandum futuros rati. Quos cum ex arce Capitolioque clivo Publicio in equis decurrentes quidam vidissent, captum Aventinum conclamaverunt.*

In quell'occasione, secondo lo storico, i consoli avrebbero ritenuto particolarmente opportuno il ricorso agli agili cavalieri africani, adatti a combattere tra gli avvallamenti e le costruzioni dei giardini (un evidente anacronismo che rende palese l'ispirazione liviana<sup>941</sup>), tra le tombe e le strade 'incassate' ovunque.

Se l'andamento fortemente irregolare della morfologia locale arrivò a condizionare le scelte militari dei consoli del 211 a.C. possiamo solo immaginare quanto abbia influenzato non solo lo sviluppo urbano nell'area del colle (che – come si evince anche dal raffronto con la più tarda Pianta Marmorea – ha dato vita ad una realtà insediativa particolarmente complessa<sup>942</sup>) ma anche la percezione chiaroscurale che ne dovettero trarre Orazio e Propertio.

Già nel Venosino, circa un decennio prima dell'ottava elegia properziana, erano emerse immagini contrastanti delle *Esquiliae*, dove – nonostante la straordinaria opera di bonifica voluta da Mecenate – continuavano a ritirarsi le fattucchiere alla ricerca di erbe portentose e ossa appena sepolte per i loro indecenti incantesimi (*Esquilini venefici*, Appendice 148H). Nemmeno Priapo, *custos* degli *horti*, riesce a tenere lontani dai giardini di Mecenate tali soggetti ... ben più pericolosi dei ladri e delle fiere che abitualmente (*suetae*) li frequentano (Appendice 141H, 145H). Se, infatti, come evidenziato da Tara S. Welch, la dimora mecenatiana assume i connotati morali della *domus pura e alta*<sup>943</sup>, presso la quale è possibile rifugiarsi per trovare riparo dalle invidie, è altresì evidente che l'immagine fornita dai poeti ne fa un luogo ancora battuto da personaggi sordidi e temibili, in grado di offendere persino il culto dei morti. Lo squallore ereditato dalla originale adibizione del sito (accentuata dal

---

<sup>940</sup> Liv. 26, 10, 5-6.

<sup>941</sup> Sulle cime esquiline, all'epoca dei fatti narrati dal Patavino, si potevano individuare certamente un cospicuo numero di sepolcri monumentali, aree variamente destinate alla sepoltura e almeno un paio *luci* (quelli di *Iuno Lucina* e *Mefitis* sul Cispio e quello di *Libitina*) ma non certamente *horti* monumentalizzati. Vd. FRAIOLI 2012b, 327.

<sup>942</sup> RODRÍGUEZ-ALMEIDA 1975-76; RODRÍGUEZ-ALMEIDA 1983.

<sup>943</sup> WELCH 2001.

vocabolario oraziano di *Ser.* 1, 8, 8-10: *angustus, vilis, miserus*) non sembra aver del tutto abbandonato i dintorni del ritiro di Mecenate anche se suo merito principale è stato quello di rendere la zona un luogo salubre, presso il quale è possibile abitare e passeggiare sull'*agger* senza incontrare ostacoli (*spatior*). Tutto ciò – ed è quello che qui maggiormente interessa – è stato possibile soprattutto attraverso la percezione di un processo di ‘razionalizzazione’ (seppur parziale) degli spazi che ha permesso di dare una forma a ciò che prima risultava tristemente *informis*<sup>944</sup>.

Nonostante l’evidente compresenza di elementi alieni rispetto a questa operazione posta in atto dal cavaliere aretino, infatti, ciò che emerge con chiarezza non è tanto la totale emendazione delle normali contraddizioni urbane in quartiere che prevedeva la presenza di zone anche densamente popolate, quanto piuttosto il tentativo di dare dei contorni definiti ad uno spazio che fino ad allora – pur essendo topograficamente ben localizzato (*mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum hic dabat*<sup>945</sup>) – era rimasto sempre al di fuori del contesto cittadino in quanto luogo di disordinata sepoltura (*eiecta cadavera*<sup>946</sup>, *insepulta membra*<sup>947</sup>). Viene spontaneo pensare, proprio a causa di questa incoerenza, che il *cippus* menzionato da Orazio sia in realtà un *escamotage* letterario elaborato appositamente per definire i limiti dell’area interessata dalla bonifica mecenatiana.

Anche se per l’area extra-murale è testimoniata l’esistenza di cippi recanti l’editto di *Lucius Sentius* che impediva – per una zona di pertinenza profonda tra i 170 e i 240 m tra la *porta Viminalis*<sup>948</sup> e la *Esquilina*<sup>949</sup> – di depositare rifiuti e cremare cadaveri, l’anomalia dell’applicazione della formula sepolcrale *H(oc) M(onumentum) H(eredem, -edes) N(on) S(equitur, -equetur)* su un cippo delimitante un *locus publicus*, fa propendere per l’ipotesi dell’invenzione letteraria<sup>950</sup>.

---

<sup>944</sup> SIL. *Pun.* 6, 159-160.

<sup>945</sup> Sulla valenza topografica di questi dati cfr. SOMMELLA 1995.

<sup>946</sup> Appendice 141H.

<sup>947</sup> Appendice 145H.

<sup>948</sup> CIL I<sup>2</sup> 838 = CIL VI 31614 = ILS 8208a = AE 1993, 110, da ricollegare alla presenza del luogo di culto della *Dea Nenia*.

<sup>949</sup> CIL I<sup>2</sup> 839 = CIL VI 31615 = ILS 8208b = AE 1993, 110; CIL I<sup>2</sup> 591 = CIL VI 3823 = CIL VI 31577 = ILS 6082, attinenti alla sede di *Libitina*.

<sup>950</sup> BELL III 1998, 296-301. Non si tratterebbe qui dei *puticoli* destinati alla sepoltura di schiavi e criminali (sicuramente collocati a nord della Porta Esquilina) bensì di un sepolcro comune destinato in senso generico a individui (liberi e/o liberti) morti in condizioni di indigenza (*hoc miserae plebi stabat*, Appendice 136H; *sepulcris pauperum*, Appendice 147H). Per la rarità e la genericità del nesso vd. *ThIL* III coll. 1969, 71-75. Per il riferimento alla formula sepolcrale vd. TOYNBEE 1971, 75-76 e MIEROW 1934, 174: “The formula, *Hoc monumentum heredem non sequitur*, limits the right of burial still more narrowly, by specifically refusing this privilege to the heirs of the estate, and thus making the tomb individual or personal”. In generale, il successivo riferimento ai *magna sepulcra* (Appendice 142H) rende conto della diversificazione dei contesti di sepoltura nella zona esquilina.

Così facendo, pur non fornendo coordinate topografiche totalmente aderenti al contesto reale dell'Esquilino<sup>951</sup>, Orazio sembra porre ancora una volta in evidenza quasi un'intrinseca necessità di delimitazione per un luogo che – ponendosi in un contesto per definizione liminale e intrinsecamente legato all'idea di 'passaggio' più che di 'confine' impermeabile tanto per i vivi quanto per i defunti – sfugge a questo genere di razionalizzazioni. Ancora una volta, nei poeti del circolo, pare emergere questa ambivalenza: attribuire una *forma* a un contesto (e, quindi, in certo qual modo delimitarlo) per aprirsi verso una realtà ulteriore quasi scaldata da un nuovo sole, *in aprico spatari*.

## 9.5 AVENTINO

Sebbene Virgilio e Propertio ambientino sull'Aventino due fasi differenti del mito erculeo, è del tutto evidente che per entrambi il colle a sud di Roma rappresenta idealmente la zona più remota e inaccessibile della città arcaica. Termine chiave, in entrambi gli episodi, è infatti *summotus*. Nascosta, separata, divisa dal resto dell'insediamento romano è tanto la *spelunca* di Caco, individuata tra le ripide pendici settentrionali dell'Aventino maggiore, quanto l'umile dimora (*casa*) del culto di Bona Dea, generalmente collocata *sub saxum*<sup>952</sup>, la cima più imperiosa dell'Aventino minore. Le descrizioni proposte dai due autori del circolo sono particolarmente coerenti con l'ambiente vegetale e geomorfologico dell'area aventina. Questa si presentava, infatti, nella forma di rilievi tufacei (le cui vette più alte – m 45 s.l.m. – potevano risultare particolarmente impervie) circondati da una rigogliosa vegetazione<sup>953</sup> e costellati da numerose sorgenti<sup>954</sup> e grotte naturali. Proprio in uno di questi antri oscuri (*iugo laevum incumbat ad amnem*) Virgilio pone il rifugio del semi-uomo, tra massi spezzati,

---

<sup>951</sup> Se l'esistenza del sepolcreto nell'area sud di Porta Esquilina sembrerebbe confermata, gli studiosi non sono ancora del tutto concordi sulla effettiva estensione della proprietà mecenatiana. Vd. GRIMAL 1990, 143-145; HÄUBER 1990; WISEMAN 1998, 301 il quale sostiene che la proprietà dell'Aretino "fosse prima appartenuta all'area complessiva del cimitero pubblico (cioè al *locus publicus*), ma che consistesse in una parte più pulita e ordinata". In generale, per le problematiche relative al contesto della necropoli esquilina vd. TALONI 1973.

<sup>952</sup> CIC. *Dom.* 136; Ov. *Fast.* 5, 157-158 che informa in merito al restauro del santuario per volontà di Livia. Sui problemi relativi alla collocazione del tempio in assenza di dati archeologici pertinenti vd. D.BORBONUS. L.HASELBERGER, s.v. *Bona Dea (sub saxo)*, in *MAugR*, Portsmouth 2002.

<sup>953</sup> Sull'angolo settentrionale dell'Aventino maggiore si ricorda il celebre *Loretum (minus e maius)*, alla base del colle il *lucus Stimulae*, la selva di *Laverna* cresceva, invece, sul versante meridionale del rilievo. Anche la sommità dell'Aventino maggiore doveva essere coperta dalla vegetazione, sul luogo dove poi sarebbe sorto il tempio di Diana.

<sup>954</sup> Il *fons Fauni et Pici*, in particolare. Più in generale, confluivano nella *vallis Murcia* anche il *fons Camenarum*, il *fons Mercurii*, e il *fons Lollianus*.

rupi aguzze e vertiginosi speroni *dirarum nidis domus opportuna volucrum*<sup>955</sup> (Appendice 70V, 71V, 72V). L'*aerius mons* del Mantovano fa da scenario anche all'oscuro – perlomeno agli occhi degli uomini<sup>956</sup> – culto di Bona Dea (Appendice 104P, 105P, 106P). Properzio non risparmia, anche in questo caso, le ripetizioni per fissare l'immagine di un luogo avvolto nell'ombra del bosco che viene definito sia in relazione alla sua sacertà (*lucus*) che al suo aspetto (*nemus*). Lo spazio entro il quale si svolge il misterioso culto è chiuso (*loca clausa*) da venerabili porte e assume quasi l'aspetto di un *antrum*. Tutto è sacro, segreto e invalicabile per Eracle, persino la fonte – cercata alacramente – gli è irraggiungibile perché qui l'*unda avia* scorre lungo un *secretus limes*<sup>957</sup>. Il costante riferimento ai *limina* invalicabili è interessante in questo contesto perché oltre a porre Eracle nella parodica (e tipica per l'elegia) condizione dell'amante escluso, ripete un motivo già presente nel brano virgiliano. Intorno ai *saxea limina* della rupe aventina, infatti, è giocata anche l'intera scena eneadica dove il divino eroe per ben tre volte è costretto a fallire nella ricerca del nemico prima di riuscire ad accedere con tutta la sua irruenza nella *regia e ingens spelunca*. Come si può notare, entrambi gli episodi si incentrano sulla reiterazione dell'esclusione e del possibile o auspicato travalicamento di un limite che non a caso è posto simbolicamente sull'Aventino. Il colle più meridionale di Roma si prestava, infatti, ad ospitare vicende di tal fatta non solo per il suo singolare aspetto morfologico e floristico – funzionale alla vicenda poetica – ma anche per il ruolo liminale che la percezione romana gli aveva attribuito per secoli.

In quest'ottica avevano giocato un ruolo decisivo:

- la sua ambigua connotazione di baluardo delle difese romane<sup>958</sup> proiettato nella zona empórica, antropologicamente percepita come separata dal resto della città<sup>959</sup>;
- le difficoltà connesse al suo raggiungimento che era impedito stagionalmente dai fenomeni alluvionali<sup>960</sup> ma anche dalle pareti scoscese che ne dovettero limitare la frequentazione<sup>961</sup>. Nessuna traccia di un abitato pre- o proto-urbano è stata rinvenuta sul colle e, sebbene la tradizione attribuisca i primi insediamenti alle comunità sabine

---

<sup>955</sup> Una delle diverse etimologie proposte da Varrone farebbe derivare il nome del colle proprio da *aves* (VARRO *Ling.* 5, 43-46).

<sup>956</sup> Per il divieto comminato agli uomini di partecipare a questi riti vd. FEST. 348L.; MACROB. *Sat.* 1, 12, 26. Si ricorderà il celebre caso dei riti violati da Clodio nel 62 a.C. (CIC. *Dom.* 105).

<sup>957</sup> Per l'importanza dell'acqua nel culto di Bona Dea vd. MARCATTILI 2010.

<sup>958</sup> Se l'Aventino fu inserito all'interno del circuito murario serviano, già Anco Marcio si era reso conto della sua utilità difensiva tanto da volerne fare la sede di un presidio (CIC. *Rep.* 2, 33; DION. HAL. *Ant. Rom.* 3, 43, 1-2).

<sup>959</sup> Sulla marginalità topografica dell'Aventino e, quindi, del culto di Eracle vd. FILIPPI 2005.

<sup>960</sup> Tanto da renderlo raggiungibile solo *ab advectus* (VARRO *Ling.* 5, 43). Vd. anche OV. *Fast.* 2, 391-392; SUET. *Tib.* 2, 5, 33-34.

<sup>961</sup> SIL. *Pun.* 12, 712-713.

accolte da Romolo<sup>962</sup>, bisognerà attendere il 456 a.C. per poter parlare di una prima urbanizzazione dell'area grazie all'emanazione della *lex Icilia de Aventino publicando*. Quest'ultima, forse a seguito di una occupazione abusiva dei terreni<sup>963</sup>, prevedeva infatti la concessione dell'*ager publicus* aventino, con finalità edilizia, alle famiglie plebee<sup>964</sup>;

- il fatto di essere considerato – spesso a torto – un colle ad esclusiva frequentazione plebea. Questo chiaramente a causa della succitata *lex Icilia* ma, soprattutto, per i celebri fatti legati dalla storiografia alle secessioni del 494 a.C.<sup>965</sup> e del 449 a.C.<sup>966</sup> e alla rocambolesca fuga di Caio Gracco<sup>967</sup>.

Essere la sede del culto federale latino<sup>968</sup>, del nefasto auspicio di Remo e dell'*Armillarium* (una processione di uomini in armi) furono altri fattori che certamente non contribuirono solo a lasciare l'Aventino fuori dal *pomerium*<sup>969</sup> ma anche dalla 'visuale' culturale dei Romani. Questo almeno fino agli albori della tarda età repubblicana quando è lo stesso Varrone a testimoniare una vera e propria opera di disboscamento lungo tutto il settore settentrionale del colle<sup>970</sup> per realizzare nuovi quartieri a carattere residenziale<sup>971</sup>. Questi vennero arricchiti notevolmente soprattutto in età augustea<sup>972</sup>, per la quale si può parlare di "allestimenti grandiosi per dimensioni e per il lusso delle decorazioni"<sup>973</sup> degni dello *status* medio-alto dei suoi abitanti.

La varietà sociale degli abitanti dell'area aventina, patrocinata forse dalla varietà etnica tipica delle aree emporiali, è certificata dal fatto che qui abbiano vissuto poeti come Ennio<sup>974</sup>

---

<sup>962</sup> Un'altra delle etimologie varroniane voleva che il nome del colle derivasse dall'Avente, il fiume di Curi (SERV. *ad Aen.* 7, 657). A far propendere per una frequentazione sabina del sito sarebbero anche l'antico culto di *Laverna* e la presenza del sepolcro di Tito Tazio (VARRO *Ling.* 5, 152; PLUT. *de fort. Rom.* 23, 3; FEST. 496L.

<sup>963</sup> CORNELL 1995, 261-262.

<sup>964</sup> LIV. 3, 32, 7; DION. HAL. *Ant. Rom.* 10, 32, 2-5.

<sup>965</sup> LIV. 2, 31-33; 3, 54. Più probabilmente avvenuta sul Monte Sacro, tra gli altri vd. CIC. *Brut.* 54; lo stesso LIV. 1, 32, 2; 2, 33, 3; 2, 57, 4; 3, 15, 2; 3, 54, 2; DION. HAL. *Ant. Rom.* 6, 45, 2; 10, 35, 1; OV. *Fast.* 3, 664. In generale MIGNONE 2016, 17-23.

<sup>966</sup> FLOR. *Epit.* 1, 17.

<sup>967</sup> VELL. PAT. 2, 6, 4-7; CIC. *Phil.* 8, 14; VAL. MAX. 5, 3, 2f; FLOR. *Epit.* 2, 3; PLUT. *Vit. C. Gracch.* 36-38; APP. *b. civ.* 1, 26, 114-120; PS.-AUR. VICT. *Vir. Ill.* 65; OROS. 5, 12, 6-8.

<sup>968</sup> PRIM 2014.

<sup>969</sup> Fino al 49 d.C.

<sup>970</sup> VARRO *Ling.* 5, 152. Cfr. CIL VI 975 = ILS 6073 = AE 1949, 187 = AE 1998, 43 = AE 2002, 181 (136 d.C.).

<sup>971</sup> La densità di tali insediamenti è testimoniata soprattutto dall'occupazione, fin dal II secolo a.C., dell'area a ridosso delle mura Serviane. Il fenomeno, oltre che dai resti archeologici, è denunciato con un certo disappunto da Livio (LIV. 1, 44). Lo sviluppo residenziale si verificò in concomitanza con la realizzazione delle indispensabili infrastrutture, anche se il rinvenimento di cunicoli e pozzi pertinenti alla prima età del principato (a sud del santuario di Diana) ha fatto pensare che l'*aqua Marcia* non raggiungesse ancora tutta la superficie del colle nemmeno dopo il restauro augusteo tra l'11 e il 4 a.C.

<sup>972</sup> CAPODIFERRO, QUARANTA 2009, 521-532.

<sup>973</sup> BRUNO 2012, 401. Vd. anche NARDUCCI, TAVIANI 2015.

<sup>974</sup> VARRO *Ling.* 5, 163; HIER. *Chron.* 1838 Helm.

ma anche cortigiane come la *Phyllis* di properziana memoria (*vicina Dianae Aventinae*, Appendice 103P), *gentes* come quelle degli *Aebutii*<sup>975</sup> e dei *Servii Sulpicii Galbae*<sup>976</sup> ma anche personaggi di rango minore come *Faberius*, lo scriba di Cesare<sup>977</sup>. Non dovevano poi mancare *insulae* da concedere in affitto ai meno abbienti, così come dimostra Cicerone che ne doveva essere proprietario<sup>978</sup>, e botteghe<sup>979</sup>.

La condizione di confine fisico e culturale svolta dall'Aventino nella percezione dei Romani sembra certificata anche dalla singolare rielaborazione virgiliana del mito legato alla nascita di Aventino, re degli Aborigeni (Appendice 69V). Costui, secondo una originale fusione con il mito romuleo, sarebbe nato dall'unione di Eracle e *Rhea* che, dandolo alla luce nella *silva* dell'omonimo colle, gli avrebbe imposto proprio il nome di Aventino. L'inserzione di questo personaggio nel catalogo virgiliano è interessante perché sembra porre l'accento sulla doppia natura del colle a sud di Roma: il sovrano che ne prende il nome, infatti, è contemporaneamente nemico di Enea, esponente di spicco di quel *Latium vetus* centrale nella dinamica virgiliana<sup>980</sup>, e in qualche modo con-fratello di Romolo essendo nato, in territorio romano, da una madre che porta lo stesso nome della genitrice del fondatore dell'Urbe.

Una simile ambiguità si rintraccia, d'altro canto, anche in relazione all'oscuro culto di *Voltumna-Vortumnus* che in *Loreto maggiore* doveva avere la sua sede<sup>981</sup>. Sebbene non sia definitivamente dimostrabile che il riferimento properziano al già citato *templum eburnum* di *El. 4, 2* (Appendice 107P) vada identificato proprio con il santuario aventino<sup>982</sup>, è d'altro canto innegabile che sul colle si trovasse un luogo di culto<sup>983</sup> che i Romani erano soliti attribuire se non propriamente a Vertumno (divinità, probabilmente, latina anticamente

---

<sup>975</sup> LIV. 39, 11.

<sup>976</sup> CIC. Att. 2, 51.

<sup>977</sup> VITR. 7, 9, 2.

<sup>978</sup> CIC. Att. 12, 32, 2: *Ciceroni velim hoc proponas, ita tamen, si tibi non iniquum videbitur, ut sumptus huius peregrinationis quibus, si Romae esset domumque conduceret, quod facere cogitabat, facile contentus futurus erat, accomodet ad mercedes Argileti et Aventini, et cum ei proposueris, ipse velim reliqua moderare quem ad modum ex iis mercedibus suppeditemus ei quod opus sit.*

<sup>979</sup> Un *dulciarius*, omonimo dell'avvocato di Arpino, ebbe in età tarda il suo esercizio nel centrale incrocio tra il santuario di Diana e quello di Minerva (CIL VI 33854). BISCONTI 2000, 197.

<sup>980</sup> Lo dimostrerebbe il fatto, secondo E. Paratore (PARATORE 1999, *ad loc.*), che venga citato subito dopo Mezenzio (Etrusco) e il figlio Lauso.

<sup>981</sup> CIL I<sup>2</sup> p. 240; Inscr. It. XIII 2, 149.

<sup>982</sup> Ciò per tre ordini di ragioni: l'assenza di ulteriori precisazioni topografiche che consentano di collocare effettivamente nell'Urbe il fantomatico *templum* (vd. ROTHSTEIN 1898 relativamente all'ipotesi che Properzio alludesse, in realtà, al *fanum Voltumnae* di *Volsinii* attestato in LIV. 4, 23, 5; 4, 25; 4, 61, 2; 5, 17, 6; 6, 2, 2); la sostanziale incoerenza delle fonti relativamente all'origine etrusca di Vertumno/Vortumno (FERRI 2009, 997-999); il complesso processo di *interpretatio* che portò, in ambito romano, alla sovrapposizione ma non alla totale assimilazione di *Voltumna* con *Vortumnus* (FERRI 2009; FERRI 2010, 125-144; POCCHETTI 2012, 194-198).

<sup>983</sup> A partire, forse, dal 264 a.C., anno del trionfo *de Vulsiensibus* di Marco Fulvio Flacco. Stando alla notizia riportata da Festo (FEST. 228L), infatti, il console vantava un suo ritratto in *toga picta* all'interno del tempio.

accolta nel centro dell'Urbe e percepita però, in età storica, come “anche etrusca”<sup>984</sup>) quantomeno a una entità (certamente etrusca ma evocata più recentemente a Roma, fuori dal *pomerium*) che con il dio del *vicus Tuscus* era andata a sovrapporsi attraverso un articolato processo sincretico<sup>985</sup>.

Come evidenziato da Giorgio Ferri, tracce di questa originaria indipendenza delle due divinità si riscontrerebbero proprio nella distanza topografica esistente tra l'effigie di Vertumno/Vortumno (in prossimità del Foro) e il tempio di Voltumna. Quest'ultimo evocato da *Volsinii*, sull'Aventino, in quanto nume tutelare dei *duodecim populi* membri della lega etrusca<sup>986</sup>. Quale altro colle avrebbe potuto ospitare un simile santuario se non quello che – per le sue caratteristiche intrinseche – aveva già accolto il culto della dea protettrice dell'altra grande lega centro-italica?

Marginalità geografica e riconoscimento del ruolo strategico giocato dall'Aventino non solo dal punto di vista militare ma anche sacrale convivono d'altra parte anche in Orazio che, pur lamentandosi dell'estrema distanza del colle dal centro – punto estremo ai confini dell'Urbe (Appendice 152H) – non manca di riconoscere un ruolo di primo piano alla stessa Diana Aventina (Appendice 151H). Nella visione ecumenica di Roma che pervade l'intero *Carmen Saeculare*, il riferimento congiunto al culto tributato alla dea sull'Aventino – sua sede originaria a Roma – e sul monte Algidio – dimora primordiale della dea – sembra avere il precipuo intento di riconoscere non solo l'importanza del *Latium* ma anche di tutte le componenti geo-morfologiche romane per la presente e futura prosperità dell'Urbe<sup>987</sup>. Il tempio di Diana, che ospitò parte delle celebrazioni legate ai *ludi*<sup>988</sup>, era stato peraltro rinnovato dall'ammiraglio augusteo Lucio Cornificio intorno al 35-32 a.C., mentre gli altri santuari dell'Aventino furono oggetto del diretto interessamento del *princeps*, il quale provvide al restauro dell'*aedes Minervae*, dell'*aedes Iovis Libertatis*, dell'*aedes Iunonis Reginae*<sup>989</sup> e, forse, dell'*aedes Consi*<sup>990</sup>.

---

<sup>984</sup> FERRI 2009, 999. Per una analisi linguistica vd. DEVOTO 1940, 277-280.

<sup>985</sup> Questo processo fu patrocinato, innanzitutto, dalla “approssimazione fonetica” dei due nomi (DUMÉZIL 1974, 345) ma anche dalla “etruschizzazione” di Vertumno/Vortumno (J. ARONEN, s.v. *Signum Vertumni*, in *LTUR*, IV, Roma 1999) e dal legame di entrambe le divinità con l'ambito agricolo e commerciale. Quest'ultimo aspetto, peraltro, spiega la coerente collocazione dei simulacri e dei luoghi di culto delle due entità in luoghi liminali e fortemente caratterizzati dalla presenza di commercianti e stranieri: *vicus Tuscus* e Aventino.

<sup>986</sup> PALLOTTINO 1984, 310.

<sup>987</sup> Vd. MILLER 2009, 274.

<sup>988</sup> Che una parte dei rituali connessi alla celebrazione dei *ludi* si svolgesse presso il tempio di Diana sarebbe attestato da *CIL VI 32323*, vd. POE 1984, 65-66.

<sup>989</sup> *RG* 19.

<sup>990</sup> *CIL I*<sup>2</sup> p. 326.



Zone ben più marginali di questa macro-area a sud di Roma sono comunque citate dallo stesso Orazio che in *Epod.* 10 (Appendice 150H) fa riferimento al rovesciamento parodico del sacrificio da tributare nell'*aedes Tempestatum*, mentre in *Car.* 4, 12 (Appendice 153H) il monito *misce stultitiam consiliis brevem; dulce est desipere in loco* trova la sua giustificazione nella promessa di far saltar fuori (*elicio*) dagli *horrea Suplicia*<sup>991</sup>, dove giaceva (*accubo*), un orcio di vino di *Cales*<sup>992</sup> in cambio di una fialetta di nardo pregiato. L'invito al profumiere Virgilio è quello di recarsi a banchettare presso la dimora oraziana ma, più in generale, ad abbandonare lo *studium lucri*, giacchè la morte è un traguardo inevitabile.

Alla vocazione commerciale del quartiere-emporio di Roma fanno da contrappunto i riferimenti di ambito religioso di cui Orazio e Propertio fanno uso per connotare l'area della principale arteria di accesso a Roma. Se si esclude il cursorio riferimento oraziano alla *via Tiburtina* (Appendice 10H), infatti, è soprattutto la direttrice verso Brindisi ad attirare l'attenzione dei due poeti che vi ambientano, più o meno direttamente, le profane scene di *profectio*, *adventus* e *reditus* presenti nelle loro opere.

Come si è già accennato, è attraverso la *via Appia* che Cinzia si allontana da Roma per recarsi a Lanuvio (Appendice 9P) a celebrare il culto di Venere ed è la stessa strada ad essere chiamata ufficialmente a testimoniare (*quaeso te teste*) la scelleratezza di un simile paradossale trionfo (Appendice 32P). La *regina viarum*<sup>993</sup>, e precisamente la sua porta di accesso a Roma, sono però anche il partecipativo fondale su cui si svolge l'intera esemplare vicenda di Aretusa e Licota (Appendice 102P). La donna – in ansiosa attesa del ritorno dell'adorato marito – dopo aver appeso ovunque (*omnibus portis pendent*) i suoi *noxia vota*, si risolve a compiere l'estremo voto augurale: la promessa di dedicare, una volta tornato, le armi di Licota alla *porta Capena*. Presso quest'ultima sarà anche riportata una generica *subscriptio* (*salvo grata puella viro*) che, come hanno notato i commentatori, assume valore paradigmatico proprio per l'eccezionale esclusione dei nomi<sup>994</sup>. Se nel propemptico epodo oraziano il parodico voto alle *Tempestates* sarebbe stato compiuto nel momento in cui il corpo di Nevio fosse diventato cibo per gli smerghi, nell'elegia properzia l'augurale impegno può essere assolto solo all'atto del'effettivo ritorno del fedele Licota. Quale che sia l'impegno votivo, ciò che emerge con chiarezza è il decisivo ruolo di accesso privilegiato

---

<sup>991</sup> Differenti merci erano stoccate all'interno degli *horrea* a sud dell'Aventino, sulla questione vd. HOLLERAN 2012, 74-76.

<sup>992</sup> Cfr. *Car.* 1, 20, 9-12 in cui Orazio dichiara di non poter offrire altro a Mecenate se non vino comune, proveniente dalla Sabina.

<sup>993</sup> STAT. *Silv.* 2, 2, 12.

<sup>994</sup> FEDELI, DIMUNDO, CICCARELLI 2015, 591. Per lo stile epigrafico properziano vd. anche FEDELI 1989.

alla città svolto dall'area compresa, all'incirca, entro il primo miglio della *via*. Calzante in questo senso è la testimonianza liviana che, nel ricordare le spoglie siracusane raccolte nel tempio di *Honos e Virtus*<sup>995</sup>, definisce *vestibulum urbis* l'ultimo tratto dell'Appia<sup>996</sup>:

*si ab inferis existat rex Hiero, fidissimus imperi Romani cultor, quo ore aut Syracusas aut Romam ei ostendi posse, cum, ubi semirutam ac spoliatam patriam respexerit, ingrediens Romam in vestibulo urbis, prope in porta, spolia patriae suae visurus sit?*

In una fase in cui Roma si accinge a diventare, nel suo complesso, dimora del *princeps* e dell'intera ecumene, ecco che – per una sorta di *traslatio* – le sue varie componenti urbane assumono simbolicamente ruolo e funzioni che erano state della *domus* aristocratica. Se – come dimostrato dall'esperienza delle dimore dei trionfatori repubblicani<sup>997</sup> – a rendere tale un *monumentum* non era la sua erezione in sé ma il significato commemorativo sotteso al suo apparato decorativo (ed epigrafico), è comprensibile il desiderio di Aretusa di votare le armi dell'amato a una porta ben più significativa di quella di un tempio o di una *domus* privata. L'Urbe, all'altezza del 16 a.C. (anno intorno al quale dovrebbe essere avvenuta la stesura dell'elegia properziana), sta ormai assumendo i connotati di una realtà urbana complessa che, ponendosi a epicentro dell'intero *orbis*, deve ridefinire il suo ruolo anzitutto ridefinendo la sua *forma*. Così, se il Palatino è *stricto sensu* la sede di Ottaviano/Augusto, in realtà, in una concezione più ampia ne è solo il cuore, la parte più interna. Vera *domus* del *princeps* è, idealmente, l'intera Roma che si propone a fulcro antropologico dell'intera comunità ecumenica ... esattamente come la *domus* lo è per la *familia*<sup>998</sup>:

“le case, come le pareti, sono i luoghi della costruzione e della trasformazione. Sono luoghi nei quali l'uomo da cacciatore e raccoglitore si converte in *homo domesticus*. Il suo essere delimitato da ogni lato favorisce da una parte la concentrazione sulla propria costruzione del mondo e dall'altra parte la formazione di capacità spirituali come la previsione e la programmazione [...] Questa zona rappacificata suscita sentimenti di sicurezza ma incrementa anche le forze che abbattano nuovamente i confini appena stabiliti o che cercano di estendere. Più consapevolmente di prima gli abitanti si spingono all'esterno, penetrano nel territorio circostante e lo incorporano nell'ambito domestico”.

---

<sup>995</sup> CADARIO 2005.

<sup>996</sup> LIV. 26, 32, 4.

<sup>997</sup> WISEMAN 1987, 395.

<sup>998</sup> EICKHOFF 2002, 218-219.

La città come proiezione ingigantita della *domus* e la *domus* come proiezione dei limiti umani proiettati in direzione del loro superamento. Ancora una volta emerge in contropunto, in una sorta di processo regressivo ma diretto verso l'esterno, la stringente necessità intellettuale di fornire confini e identità chiari alla Roma-*domus* delle prime fasi del principato che si pone a guida di un impero sconfinato.

Per tornare, quindi, al *vestibulum* di tale dimora simbolica, si dovrà ricordare che la forte caratterizzazione della regione suburbana intorno alla *via Appia* si doveva *in primis* al fatto che attraverso *porta Capena* transitassero gli eserciti di ritorno dalle campagne orientali ma, soprattutto, al secolare riconoscimento dell'intera zona come crocevia militare. Al suo interno infatti si collocavano, a poca distanza l'uno dall'altro (e già a partire dall'età repubblicana), *monumenta* legati alle fondamentali cerimonie di *profectio* e *adventus*<sup>999</sup>. Tra questi, un ruolo significativo era svolto da:

- la succitata *aedes Honoris et Virtutis* che, nella forma dei due templi gemelli affiancati<sup>1000</sup>, era stato consacrato dopo lunghe dispute, nel 205 a.C., da *Marcus Claudius Marcellus*<sup>1001</sup>;
- l'*aedes Martis*, collocata tra il I e il II miglio della *Via Appia*<sup>1002</sup>, nei cui dintorni si raccoglievano le truppe prima della partenza per la guerra<sup>1003</sup>;
- uno dei tre *senacula* attestati nell'Urbe<sup>1004</sup>. Costruito probabilmente in seguito alla disfatta di Canne, frutto della volontà da parte dei consoli di edificare un luogo di riunione extrapomeriale nel quale il Senato potesse riunirsi, funzionalmente, con i magistrati *cum imperio*<sup>1005</sup>;
- un'area dedicata, intorno al secondo miglio della *Via Appia*<sup>1006</sup>, all'oscuro dio *Rediculus* che è legato da Festo, sebbene le fonti in merito siano del tutto vaghe, alla celebre vicenda dell'avanzata di Annibale su Roma<sup>1007</sup>. Seguendo Cornificio, infatti, l'autore riporta la tradizione che farebbe risalire l'origine onomastica di questa entità divina al

---

<sup>999</sup> COARELLI 1988, 275.

<sup>1000</sup> LIV. 27, 25, 7-9; VAL. MAX. 1, 1, 8; PLUT. *Vit. Marc.* 28, 1-2. Cfr. LIV. 25, 40, 1-3 e 26, 32, 4.

<sup>1001</sup> Le implicazioni militari di questo culto sono evidenziate dalla scelta di divinizzare due epiteti, *honoris* e *virtutis*, fondamentali (anche se fortemente legati all'ideologia trionfale della *nobilitas* repubblicana) nella definizione del guerriero (e quindi del cittadino) modello all'interno della società romana. MCDONNELL 2006.

<sup>1002</sup> CIL VI 10234 = ILS 7213; APP. *b. civ.* 3, 41 ma anche LIV. 22, 1, 12.

<sup>1003</sup> LIV. 7, 23, 3. Cfr. RICHARDSON 1992, 244-245.

<sup>1004</sup> LIV. 23, 32, 3; FEST. 470L.

<sup>1005</sup> F. COARELLI, s.v. *Senaculum*, in *LTUR*, IV, Roma 1999.

<sup>1006</sup> PLIN. *HN* 10, 122. FEST. 354-355L. lo colloca vagamente fuori Porta Capena.

<sup>1007</sup> Festo (FEST. 354-355L.), infatti, riferisce di un Annibale avvicinosi a Roma dalla parte di *porta Capena* mentre la critica sembra concorde nel sostenere che, verosimilmente, il tentativo di attacco cartaginese sia avvenuto presso Porta Collina. Si veda in proposito Z. MARI, s.v. *Rediculi Campus, Fanum*, in *LTUR*, V, Roma 2008.

suo intervento in occasione dell'allontanamento dalla capitale (*ex eo loco redierit*<sup>1008</sup>) proprio del generale cartaginese. Benché l'ipotesi festiana sia quasi sicuramente inattendibile è più che plausibile che il culto di questa ambigua divinità si legasse, anche sulla base del nesso etimologico, al felice *reditus* dei soldati in patria<sup>1009</sup>;

- l'*Aedes Tempestatum* di oraziana memoria. Il tempio, votato nel 259 a.C. da *Lucius Cornelius Scipio*<sup>1010</sup> (probabilmente tra *porta Capena* e il tempio di Marte) per celebrare lo scampato naufragio nel mare corso<sup>1011</sup>, sarebbe stato rifondato, secondo Adam Ziolkowski, proprio da Augusto<sup>1012</sup>.

Non sorprende, perciò, che il Senato abbia eletto proprio l'area terminale della *via Appia* a sede dell'*ara Fortuna Reducis*<sup>1013</sup>, fatta erigere nel 19 a.C. per il vittorioso ritorno di Augusto dalla campagna partica<sup>1014</sup>. Filippo Coarelli, peraltro, non ha mancato di notare come la collocazione di questo altare presso *porta Capena* (oltre a voler mettere in evidenza le qualità personali del *princeps* ponendosi nelle immediate vicinanze del tempio dedicato all'Onore e alla Virtù) sottolineasse un fortissimo binomio porta urbana-Fortuna Redux già riscontrabile nell'area della *porta Triumphalis* ... luogo adibito per antonomasia alla celebrazione dell'*adventus* romano<sup>1015</sup>.

---

<sup>1008</sup> FEST. 354-355L.

<sup>1009</sup> Il fatto che Plinio ricordi il *campus* (PLIN. *HN* 10, 122), collocandolo anche con una certa precisione *dextra viae Appiae ad secundum lapidem*, testimonia la sopravvivenza del culto ancora all'altezza del I secolo d.C.

<sup>1010</sup> *CIL* VI 1287 = *ILS* 3; *OV. Fast.* 6, 193-194.

<sup>1011</sup> Per la divinizzazione dei fenomeni meteorologici è interessante ricordare *Cic. Nat. D.* 3, 51.

<sup>1012</sup> A. ZIOLKOWSKI, s.v. *Tempestates, Aedes*, in *LTUR*, V, Roma 2000. Vd. anche SCAMUZZI 1963.

<sup>1013</sup> Un'ara la cui dedica alla Fortuna di Anzio con l'appellativo di *redux* ha un significato particolarmente cogente all'interno della politica augustea, se si pensa che il *princeps* mediò questo culto (spesso associato a quello di Venere) dal padre adottivo ponendolo in netta contrapposizione con lo sfruttamento propagandistico della Fortuna Primigenia di Preneste, patrocinato da Antonio (De CAPRARIIS 2005, 141-142). La peculiarità di questa divinità *domina aequoris* (*HOR. Car.* 1, 35, 6), venerata da Cesare alla vigilia della partenza per Durazzo (49 a.C.; *CASS. DIO* 41, 39; CHAMPEAUX 1988, 259-291 ma soprattutto 277 ss.), era infatti già stata ripresa da Ottaviano in seguito al difficile biennio del *Bellum Siculum*, funestato da un gran numero di inconvenienti marittimi (*VELL. PAT.* 2, 79, 3; *CASS. DIO* 48, 46-48; *APP. b. civ.* 5, 88-89; 98-99; 111), ma divenne ufficiale solo nel 19 a.C. quando l'altare fu dedicato e il 12 ottobre, data del ritorno del *princeps* e della stessa consacrazione dell'ara, assurse a festività pubblica, con la successiva indizione di giochi, con il nome di *Augustalia*. Sebbene spiccatamente collegato al *princeps*, il culto di *Fortuna Redux* ebbe comunque ampia diffusione, durante tutta l'età imperiale, anche tra i privati cittadini che la invocavano per ottenere un fausto ritorno.

<sup>1014</sup> *RG* 11.

<sup>1015</sup> COARELLI 1988, 374-381. L'autore ipotizza che le similitudini tra le due aree, che evidentemente svolgevano funzioni del tutto simili, non si esaurissero a questo punto ma potessero anche riscontrarsi nella presenza, in entrambi i siti, di una *via tecta* (*OV. Fast.* 6, 191-192; Cfr. COARELLI 1988, 394-397) con funzioni cerimoniali. Vale la pena ricordare che, in età imperiale, in questa stessa zona si installerà anche il *mutatorium Caesaris*, luogo di sosta e cambio cavalli, dove l'imperatore (probabilmente nelle sue stesse proprietà) si spogliava della toga per indossare il *paludamentum* (e viceversa) in occasione delle cerimonie di *profectio* e *adventus*. G. PISANI SARTORIO, s.v. *Mutatorium Caesaris*, in *LTUR*, III, Roma 1996.

## 9.6 TRASTEVERE, VATICANO E GIANICOLO

Il caso del Gianicolo, ricordato solo in *Aen.* 8, 355-358 è talmente singolare da aver spinto già gli scoliasti a dubitare che il riferimento virgiliano ad un millantato *Ianiculum* fosse da riferire effettivamente all'omonimo colle trasteverino.

Dal Campidoglio, Evandro addita alla vista di Enea (*vides*) due *disiectis oppida muris* definiti significativamente *reliquias veterumque monimenta virorum* (Appendice 73V). Qui si allude, evidentemente, al precedente v. 312 in cui l'eroe troiano si preparava a conoscere, durante l'imminente passeggiata, i *virum monimenta priorum* e chiarisce ancora una volta la funzione eziologica di questo viaggio memoriale tra passato, presente e futuro.

Le difficoltà suscitate dalla presenza dell'identico dimostrativo *hic* (v. 357) e, al verso successivo, degli opposti *hic* e *ille* con riferimento rispettivamente al Gianicolo e al Campidoglio hanno fatto pensare ad alcuni studiosi che le due *arces* si potessero trovare più vicine di quanto non siano in realtà il Campidoglio e il Gianicolo trasteverino. Tra gli altri, Pierre Grimal – adducendo a sostegno della sua tesi anche una serie di considerazioni relative al ruolo fondamentale ricoperto da Giano in ambito capitolino<sup>1016</sup> – riteneva in un articolo del 1943 che fosse impossibile identificare la cima virgiliana con quella collocata oltre il Tevere<sup>1017</sup>.

Ora, se la questione grammaticale in sé può apparire irrisolvibile<sup>1018</sup> – se non ipotizzando, per esempio, che l'imponente altezza del Gianicolo<sup>1019</sup> abbia potuto in qualche modo condizionare i riferimenti prospettici di Evandro/Virgilio al punto da spingerlo ad accentuare la vicinanza del colle attraverso un uso originale dei dimostrativi –, sembra però che la possibilità di vedere i due *oppida* collocati contemporaneamente sul Campidoglio sia smentita quantomeno da considerazioni di natura storico-culturale. La chiara intenzione del Mantovano, infatti, è quella di porre in evidenza agli occhi del visitatore non solo i resti di due ben distinti insediamenti (non *urbes* ma *oppida*) appartenenti ad una fase addirittura precedente a quella arcade, ma soprattutto la loro dipendenza etimologica dai divini

---

<sup>1016</sup> Tra queste, la presenza della Porta Fontinalia come accesso diretto all'*Arx* non sembra particolarmente decisiva. Se ci si dovesse basare sulla presenza di riferimenti al figlio di Giano sul suolo dell'Urbe per collocare il Gianicolo, infatti, sarebbe forse più cogente l'attestazione di un'ara dedicata a *Fons* in area trasteverina, probabilmente *sub Ianiculo*. CIC. *Leg.* 2, 56 (cfr. LIV. 40, 29, 3; VAL. MAX. 1, 12; SOLIN. 1, 21).

<sup>1017</sup> GRIMAL 1943 sulla scorta di PICHON 1914, 414. Cfr. F. CASTAGNOLI, s.v. *Gianicolo*, in *EncVirg*, II, Roma 1985.

<sup>1018</sup> Ma SERV. *ad Aen.* 8, 355 interpretava giustamente: *unum Iani, aliud Saturni*.

<sup>1019</sup> Il più alto dei colli romani con i suoi 85 m s.l.m. Sulla definizione del Gianicolo come entità orografica vd. LIVERANI 1999, 18.

fondatori<sup>1020</sup>. Che si trattasse di due abitati ben separati lo dimostrano peraltro le altre tradizioni relative alla ‘fondazione’ gianicolense che ricordano il sito come istituito da *Rhomos*<sup>1021</sup> (il figlio di Enea) o, addirittura, come un *clarum oppidum* dal nome *Antipolis*<sup>1022</sup>.

Sulla effettiva esistenza di questo insediamento sul Gianicolo permangono tutt’oggi moltissimi dubbi ma ciò che importa, in questo contesto, è prendere coscienza del forte valore concorrente (*anti-polis* significa sia ‘città di fronte’ che ‘città rivale’<sup>1023</sup>) riconosciuto al colle trasteverino – sia a livello linguistico che letterario – rispetto alla *Saturnia* capitolina. Lo schema oppositivo Gianicolo-Campidoglio ha, d’altra parte, anche delle simboliche evidenze a livello storico. Sul colle trasteverino, infatti, si era arroccata la terza secessione plebea del 287 a.C.<sup>1024</sup> e aveva trovato momentaneo rifugio Caio Gracco in fuga da Roma<sup>1025</sup> ma, soprattutto, su quella che gli autori augustei definiscono una vera e propria *arx*<sup>1026</sup>, la tradizione collocava sia la sede dell’accampamento veiente che quello di Porsenna<sup>1027</sup>. Dal *Ianiculum* incombevano i nemici su Orazio Coclite<sup>1028</sup>, Catilina giungeva a Roma con la testa mozzata di Marco Mario Gratidiano<sup>1029</sup> e il mitico Lucumone si avvicinava alla città che era destinato a governare<sup>1030</sup> ... primo re ‘straniero’. L’importanza strategica, oltre che simbolica, del Gianicolo come realtà ‘altra’ ma ‘prossima’ traspare quindi attraverso le fonti con tutta la sua forza, tanto da non risultare estranea nemmeno a Cicerone che proprio a questa peculiare condizione del colle fa riferimento in ben due luoghi dell’orazione contro l’abrogazione della legge agraria rulliana<sup>1031</sup>:

---

<sup>1020</sup> La dipendenza di *Ianiculum* da *Ianus* è accettata, tra gli altri, da OV. *Fast.* 1, 245-246; SERV. *ad Aen.* 8, 319; ATH. (che riporta Draconte di Corcira) 15, 692d-f; SOLIN. 2, 5; AUGUST. *De civ. D.* 7, 4; MACROB. *Sat.* 1, 7, 23; ISID. *Etym.* 15, 1, 50.

<sup>1021</sup> DION. HAL. *Ant. Rom.* 1, 73, 3.

<sup>1022</sup> PLIN. *NH* 3, 68.

<sup>1023</sup> CARANDINI 2003, 114-124.

<sup>1024</sup> LIV. *Per.* 11; PLIN. *NH* 16, 37.

<sup>1025</sup> PLUT. *Vit. C. Gracch.* 17; PS.-AUR. *Vic. Vir. Ill.* 65.

<sup>1026</sup> VERG. *Aen.* 8, 357; OV. *Fast.* 1, 245-246; LIV. 1, 33, 6: *Ianiculum quoque adiectum, non inopia loci, sed ne quando ea arx hostium esset.*

<sup>1027</sup> LIV. 2, 10-14. Così si spiegherebbe anche l’uso – risalente all’età regia – di innalzarvi un *vexillum* per segnalare l’incombere dei nemici durante i *comitia centuriata* (CASS. DIO 37, 27-28; LIV. 39, 15). A denunciare l’importanza strategica del colle concorre anche la notizia riportata da Livio e Dionisio d’Alicarnasso secondo la quale sarebbe stato Anco Marcio, in età molto risalente, a realizzare la prima fortificazione del colle (LIV. 1, 33, 6; DION. HAL. *Ant. Rom.* 3, 45). Al re sabino, d’altronde, è attribuita anche la costruzione del *pons Sublicius* che dal centro di Roma muove proprio in direzione del Gianicolo.

<sup>1028</sup> LIV. 2, 10, 3.

<sup>1029</sup> CIC. *tog. cand. fr.* 9, 19.

<sup>1030</sup> DION. HAL. *Ant. Rom.* 3, 47, 3. Per il percorso inverso compiuto dalle Vestali in fuga da Roma vd. LIV. 5, 40, 7-8; VAL. MAX. 1, 1, 10.

<sup>1031</sup> CIC. *Leg. agr.* 1, 16; 2, 74.

*tibi nos, Rulle, et istis tuis harum omnium rerum machinatoribus totam Italiam inermem tradituros existimasti, quam praesidiis confirmaretis, coloniis occuparetis, omnibus vinclis devinctam et constrictam teneretis? Vbi enim cavetur ne in Ianiculo coloniam constituatis, ne urbem hanc urbe alia premere atque urgere possitis?*

*quid igitur est causae quin coloniam in Ianiculum possint deducere et suum praesidium in capite atque cervicibus nostris conlocare? tu non definias quot colonias, in quae loca, quo numero colonorum deduci velis, tu occupes locum quem idoneum ad vim tuam iudicaris, compleas numero, confirmes praesidio quo velis, populi Romani vectigalibus atque omnibus copiis ipsum populum Romanum coerceas, opprimas, redigas in istam xviralem dicionem ac potestatem?*

L'eventualità di una colonia (se non addirittura un presidio) stanziata sul Gianicolo, in grado di schiacciare Roma con la sua concorrenza, è evidentemente paradossale ma rende con vivida chiarezza come la sola minaccia di una simile eventualità potesse destare scalpore nell'uditorio dell'Arpinate. La metafora corporale (che verrà ripresa in modo palmare con riferimento a Catilina<sup>1032</sup>), poi, contribuisce ad aumentare il senso di un rischio geograficamente imminente che si può ben collocare "tra capo e collo". I due passaggi ciceroniani sono oltremodo utili perché chiariscono innanzitutto la percezione di una netta contrapposizione tra le due entità collinari che non si basa, però, sul concetto di distanza geografica quanto piuttosto sulla consapevolezza dell'esistenza di una realtà 'altra' nelle immediate vicinanze del centro di Roma. Ecco, quindi, che l'uso ciceroniano di *hic* e *alius* aiuta a spiegare anche la grammatica spaziale di Virgilio. L'imminenza fisica e culturale del Gianicolo su Roma, infatti, giustifica pienamente la percezione da parte del Mantovano di un colle non solo vicino tanto quanto il Campidoglio (*hanc ... hanc*) ma addirittura talmente incombente da apparire quasi più prossimo della medesima rocca capitolina (*huic ... illi*). Questa visione, parzialmente anacronistica per i tempi di Evandro, è pienamente comprensibile se attribuita a Virgilio che – all'epoca in cui scrive – poteva ben considerare la rocca gianicolense ormai completamente integrata nel tessuto urbano di Roma<sup>1033</sup>. Alla catena di colline che "partendo dall'attuale Gianicolo si estendono al Monte Mario"<sup>1034</sup> fa per esempio riferimento Orazio narrando l'episodio (verificatosi intorno al 30 a.C.) legato al ritorno di Mecenate sulla scena pubblica dopo una lunga e debilitante malattia (Appendice

---

<sup>1032</sup> CIC. *Mur.* 79. Cfr. CIC. *Fam.* 12, 33, 2. Significativo è che l'immagine ricorra in due orazioni proferite dall'Arpinate durante il critico anno del suo consolato.

<sup>1033</sup> CARAFA, PACCHIAROTTI 2012, 555-556.

<sup>1034</sup> LIVERANI 1999, 14 e 20.

155H). Qui il sistema vaticano e il Tevere “paterno” rispondono con una fragorosa eco all’applauso riservato al cavaliere aretino. All’idea di una accoglienza tanto calorosa da giungere fino alla limitanea altura vaticana, si congiunge nell’ode oraziana l’immagine di una sponda etrusca totalmente compartecipe nel riconoscere il favore riscosso da uno dei suoi figli più eminenti. Quasi come una cassa di risonanza scenografica, quindi, l’area nord occidentale della regione trasteverina – prospiciente il Campo Marzio e contemporaneamente proiettata verso l’Etruria – entra a far parte a pieno titolo dello scenario urbano di Roma così come descritto da Strabone<sup>1035</sup>:

καὶ τὰ περικείμενα ἔργα καὶ τὸ ἔδαφος ποάζον δι’ ἔτους καὶ τῶν λόφων στεφάναι τῶν ὑπὲρ τοῦ ποταμοῦ μέχρι τοῦ ῥείθρου σκηνογραφικὴν ὄψιν ἐπιδεικνύμεναι δυσπάλλακτον παρέχουσι τὴν θεάν.

L’integrazione trasteverina nell’idea di Roma, ancora prima che nelle sue *regiones*, avviene comunque mantenendo sempre una forte caratterizzazione naturalistica per l’area in questione. Come è noto, infatti, proprio *transiberim* andarono ad insediarsi – già a partire dalla tarda età repubblicana – complessi residenziali di pregio e *horti*<sup>1036</sup>. Proprio ai giardini cesariani fa riferimento Orazio nella celebre satira ‘del seccatore’ (Appendice 154H) quando, sfinito dall’insistenza di Bolano, cerca di convincerlo a lasciarlo solo adducendo a scusa l’estrema lontananza della sua destinazione. *Trans Tiberim, longe, prope Caesaris hortos cubat* lo sconosciuto ospite oraziano. L’impiego del verbo *cubare* (ripreso da Orazio, non a caso, anche per descrivere le tipiche attività quirinalizie) ha qui non solo il significato di ‘giacere a letto malato’ ma intende anche accentuare la forte caratterizzazione dell’area come destinata all’*otium* e al riposo delle membra, dove ci si può ritirare lontani dai fastidi urbani<sup>1037</sup>. I tentativi del poeta di Venosa di liberarsi dello scocciatore risultano, comunque, del tutto vani. Né l’idea di recarsi presso uno sconosciuto, né quella di un lungo tratto di strada da percorrere fanno desistere Bolano dall’intento di accompagnare Orazio fino all’altro capo della città: *non sum piger, usque sequar te*.

Soprattutto la presenza di queste proprietà, distribuite a nord e a sud del *pagus Ianiculensis*, permise a Properzio di descrivere la zona in termini che potremmo definire bucolici

<sup>1035</sup> STRAB. 5, 3, 8.

<sup>1036</sup> Testi imprescindibili sull’argomento sono: CARANDINI 1985; GRIMAL 1990, 112-168 (in particolare); CIMA, LA ROCCA 1998; CIMA, TALAMO 2008; HENDERSON 2004; JASHEMSKI, GLEASON, HARTSWICK, MALEK 2018.

<sup>1037</sup> Qui Cesare, nel 44 a.C., accolse Cleopatra (CIC. *Att.* 15, 15, 2). All’epoca in cui ne parla Orazio i giardini erano, però, proprietà del popolo romano così come stabilito dalla volontà testamentaria di Cesare (CIC. *Phil.* 2, 109; SUET. *Iul.* 83; APP. *b. civ.* 2, 143; CASS. DIO 44, 35).



(Appendice 108P). Dalla sua *villa* sulle rive del Tevere, Tullo (moderno Alcino) può ammirare il traffico fluviale sorseggiando vino di Lesbo da preziose coppe cesellate. L'immagine è qui funzionale alla topica che l'autore intende affrontare nella quattordicesima elegia del I libro: sebbene, infatti, sia addirittura un intero bosco di piante enormi (*nemus omne satas intendat vertice silvas / urgetur quantis Caucasus arboribus*) a fare da corona – quasi in atto di ossequio – all'*otium* dell'amico<sup>1038</sup>, Properzio non ha dubbi in merito al fatto che nessun simile sollazzo possa competere con le gioie garantite dall'amore corrisposto.

Per tornare quindi alla questione virgiliana: nel contesto di una ideale pacificazione universale, il rimando ad una fase in cui Roma viveva tranquillamente governata da due sovrani (e subiva la supremazia di altrettanti colli concorrenti) sembra avere il valore di modello. Se l'Urbe non può emendare la sua intrinseca dualità topografica e culturale, quantomeno può ambire al superamento di un modello di duplicità negativa (come quello del gemello assassino) per trovare una ricomposizione in una duplicità pacificata come quella posta in atto da Giano e Saturno<sup>1039</sup>. Il Gianicolo virgiliano è sì incombente ma più come modello che come minaccia!

Ancora una volta, come era accaduto per l'*Argiletum*, non sembra essere la questione meramente topografica ad interessare Virgilio quanto piuttosto la ricostruzione eziologica ad essa sottesa. In un simile contesto, l'idea di maggiore o minore vicinanza determinata dall'uso 'improprio' dei dimostrativi è giustificata dalle intenzioni dell'autore di additare i *monumenta* come realtà ulteriori.

---

<sup>1038</sup> Per la rappresentazione letteraria degli *horti* vd. BEARD 1998; MYERS 2018.

<sup>1039</sup> LIVERANI 1996, 5 che definisce il mito di Giano e Saturno "esattamente speculare e simmetrico rispetto a quello di Romolo e Remo".

## CONCLUSIONES

“Hace siete días que estoy en Roma, y poco á poco, la idea general de la ciudad vase imprimiendo en mi alma. Atentamente vamos de un lado á otro: estudio el plano de las Romas antigua y moderna; contemplo ruinas y edificios; visito una y otra villa; voy con pulso y calma en la observación de las cosas más notables; abro bien los ojos, pues sólo en Roma puede uno prepararse á conocer Roma. Confieso, sin embargo, que es trabajo áspero y triste desenterrar la antigua Roma en la moderna; hay que hacerlo, y á la postre nos espera satisfacción inestimable. Encuéntranse vestigios de magnificencia y de devastación superiores á nuestra inteligencia. Cuanto los bárbaros dejaron en pie, destruyéronlo los arquitectos de la nueva Roma.”<sup>1040</sup>

Comenzar este capítulo final con las palabras de Johann Wolfgang Goethe podría parecer una admisión de derrota, pero, en realidad, no lo es. Para un recorrido que tiene como objetivo el de acompañarnos, de alguna manera, através de la comprensión de la Roma – o mejor dicho, de su percepción – es esencial, de hecho, sumergirse en la dimensión histórica y topográfica de la Urbe, aunque sólo sea para admitir que solo tenemos un ‘punto de vista’ mediado por condicionamientos estilísticos, culturales, intelectuales, políticos y, por supuesto, religiosos.

Estos condicionamientos son los que determinan, a nivel macroscópico y no, la mayor ocurrencia, por ejemplo, de ambientaciones en foros en el Horacio satírico, así como el dominio decisivo del Palatino en la dinámica narrativa de la Eneida virgiliana o la del Campidoglio en la producción etiológica de Propercio (Apéndice 4). Los grandes ausentes, como se ha intentado demostrar, son en cambio las extraordinarias realizaciones

---

<sup>1040</sup> J.W. GOETHE, *Viaje a Italia*, carta de 7 de Noviembre de 1786 (trad. es. por F.G. Garrido de Rodríguez Mourelo).

monumentales de Campo Marzio que, como la *domus* palatina de los *princeps*, permanecen en todos los aspectos a los márgenes de los intereses ‘urbanísticos’ de los poetas.

Dichos silencios ‘elocuentes’, si colocados en conexión con la clara identificación de la *vía Sacra*, aún con un *clivus* descendente hacia el Foro y no ascendente hacia el Palatino, parecen llevar a una interpretación de la realidad urbana de Roma mucho más compleja y articulada con respecto a la que podría atribuirse a la producción de tres autores “organicos”<sup>1041</sup>.

Voluntad primaria y persistente de Virgilio, Horacio y Propertio, sin embargo, parece ser atribuir una *forma* monumental (o sea, memorable) a todo el contexto urbano de la Urbe, en lugar de la prona celebración de una innegable renovación urbana a través de sus expresiones arquitectónicas más espectaculares.

El momento histórico, debido al vigor con que se manifiestan las tendencias ecuménicas del poder romano, dentro del cual se coloca la producción de los tres autores del círculo de Mecenas, parece haber producido en ellos la conciencia latente de la necesidad apremiante de definir unos ‘límites’, tanto reales como metafísicos, a la idea de Roma que se había ido sedimentando en las décadas anteriores. Un proceso, este, de definición y delimitación gradual que será el único capaz de patrocinar la transferencia progresiva del concepto de *maiestas* del *populus romanus* a la Urbe y de esta al *princeps* para completar la deseada *maiestas imperii*.

De los resultados extraordinarios de este proceso de autodefinición recíproca, además, es testigo también Procopio de Cesarea quien, narrando los eventos que siguieron a la dramática destrucción de la Urbe por Totila, se demorará en celebrar el amor de los Romanos por su ciudad (φιλόπολις)<sup>1042</sup>:

καίτοι ἀνθρώπων μάλιστα πάντων ὧν ἡμεῖς ἴσμεν φιλόπολιδες Ῥωμαῖοι τυγχάνουσιν ὄντες, περιστέλλειν τε τὰ πάτρια πάντα καὶ διασώζεσθαι ἐν σπουδῇ ἔχουσιν, ὅπως δὴ μηδὲν ἀφανίζεται Ῥώμη τοῦ παλαιοῦ κόσμου. οἱ γὰρ καὶ πολὺν τινα βεβαρβαρωμένοι αἰῶνα τὰς τε πόλεως διεσώσαντο οἰκοδομίας καὶ τῶν ἐγκαλλωπισμάτων τὰ πλεῖστα, ὅσα οἷόν τε ἦν χρόνῳ τε τοσοῦτω τὸ μῆκος καὶ τῷ ἀπαμελεῖσθαι δι’ ἀρετὴν τῶν πεπονημένων ἀντέχειν.

Según el historiador bizantino, los habitantes de Roma, a pesar de ser esclavos y despojados de toda sustancia, nunca dejaron de defender y salvaguardar el patrimonio artístico de su

---

<sup>1041</sup> CANFORA 2015, cap. IV.

<sup>1042</sup> PROCOP. *Pers.* 8, 22, 5-6.

ciudad. Esto, evidentemente, no por un simple hábito anticuario, sino para que no se perdiese nada de la antigua gloria de la ciudad y con ella también su identidad de ciudadanos.

Sin embargo, como se ha intentado demostrar, la competencia actual entre una Roma ‘objetiva’ y una Roma ‘subjctiva’ no debe distraer al investigador del estudio vinculado a fuentes literarias capaces de ofrecer una cierta perspectiva sobre el paisaje urbano. De hecho, a través del estudio de la ‘mirada’ personal de cada autor sobre las partes de Roma es posible identificar más de un dato topográfico. Incluso cuando los autores del círculo hacen uso de una visión tópica, este mismo hecho informa no solo sobre los modelos a los que se recurre sino, sobre todo, sobre el efecto que - a través del uso de esta herramienta - se quiere producir ... especialmente cuando el *exemplum* es obvio.

La *alta, maxima y pulcherrima* Urbe es sin duda el resultado de la difusión progresiva de lugares comunes bien atestiguados, pero, podría decirse que incluso los ‘lugares comunes’ son ‘lugares’ y, como tales, siempre están sujetos a un cierto nivel de reinterpretación y reubicación. Por otro lado, el ejercicio mismo de la retórica consiste en la capacidad que muestra el hablante para someter los *topoi* a la necesidad contingente.

En el mismo texto que establece la práctica encomiástica, Menandro Retore – en relación con los elogios de las formas urbanas – establece claramente que las mismas fortalezas de una ciudad pueden reutilizarse, según la eventualidad, también para definir las deficiencias. Este es el caso, por ejemplo, bien ejemplificado por Arpinate, de la ubicación de una ciudad cerca del mar<sup>1043</sup>. Si en *Rep.* 2, 6-8 los riesgos relacionados con dicha posición son ejecutados por Cicerón:

*maritimus vero ille et navalis hostis ante adesse potest quam quisquam venturum esse suspicari queat, nec vero cum venit prae se fert aut qui sit aut unde veniat aut etiam quid velit, denique ne nota quidem ulla, pacatus an hostis sit, discerni ac iudicari potest. Est autem maritimis urbibus etiam quaedam corruptela ac mutatio morum; admiscuntur enim novis sermonibus ac disciplinis, et inportantur non merces solum adventiciae sed etiam mores, ut nihil possit in patriis institutis manere integrum. Iam qui incolunt eas urbes, non haerent in suis sedibus, sed volucris semper spe et cogitatione rapiuntur a domo longius, atque etiam cum manent corpore, animo tamen exulant et vagantur. Nec vero ulla res magis labefactatam diu et Carthaginem et Corinthum pervertit aliquando, quam hic error ac dissipatio civium, quod mercandi cupiditate et navigandi et agrorum et armorum cultum reliquerant. Multa etiam ad luxuriam invitamenta perniciose civitatibus subpeditantur mari,*

---

<sup>1043</sup> CRISTOFORI 2001.

*quae vel capiuntur vel inportantur; atque habet etiam amoenitas ipsa vel sumptuosas vel desidiosas inlecebras multas cupiditatum.*

en el párrafo siguiente, esta visión se redimensiona parcialmente

*sed tamen in his vitiis inest illa magna commoditas, et quod ubique genitum est ut ad eam urbem quam incolae possit adnare, et rursus ut id quod agri efferant sui, quascumque velint in terras portare possint ac mittere.*

Incluso entre los peores defectos, se puede identificar una gran ventaja y, el peligro constante representado por los barcos que se acercan, el riesgo persistente de una corrupción de los hábitos, son contrastados por la posibilidad ininterrumpida de importar y exportar cualquier tipo de producto.

Para un ulterior propósito ilustrativo, baste recordar el caso bastante emblemático de la caracterización urbana de Roma a través de la referencia a sus muros, un *topos* que desde Troya a las ciudades de la antigüedad tardía, pasando por la metrópoli de la memoria bíblica, siempre será objeto de atención literaria. Mientras, sin embargo, los *moenia* de los autores del círculo de Mecenas asumen un valor exclusivamente simbólico y monumental, en la antigüedad tardía, incluso en contextos encomiásticos, los muros vuelven a jugar su papel de estructura defensiva<sup>1044</sup>:

*Digna est constructio civitatis, in qua se commendet cura regalis, quia laus est temporum reparatio urbium vetustarum: in quibus et ornatus pacis adquiritur et bellorum necessitas precavetur.*

Si, como destacó Andrea Pellizzari, hasta todo el siglo VII d.C., “el modelo de ciudad que los tratados de retórica, literatura y epígrafes han transmitido, sigue teniendo sus centros en el Foro, sede del poder político, administrativo y religioso, y en los lugares de entretenimiento y en los baños, centros de mediación y comparación entre las diferentes clases sociales”<sup>1045</sup>, es precisamente la idea que los contemporáneos tenían de estos lugares que aclara su desarrollo diacrónico y sincrónico. La ciudad es un “estado de ánimo”, incluso antes de un fenómeno físico, desde su nacimiento y no solo durante las fases cíclicas de la

---

<sup>1044</sup> CASSIOD. *Var.* 1, 28, 1.

<sup>1045</sup> PELLIZZARI 2011, 139.

ruralización<sup>1046</sup>. Esta es la razón por la cual, con las debidas distinciones, ya a partir de los testimonios transmitidos desde las fuentes cuneiformes<sup>1047</sup>, parecen prevalecer los lugares, a menudo indeterminados, de encrucijadas, de encuentro y confrontación, de interacción.

Situada en un nivel intermedio entre los que Cicerón reconocía como los grados de la sociedad humana (entre la identidad de *natio* y a la de los *propinqua*<sup>1048</sup>), la ciudad es, de hecho, esa realidad compartida que, al mismo tiempo, une al hombre con sus raíces individuales para proyectarlo hacia una identidad comunitaria y esto hace que la ‘mirada’ de sus ciudadanos electos<sup>1049</sup> condicione intrínsecamente la misma realidad objetiva.

Como todas las realidades materiales, por otro lado, la Urbe es al mismo tiempo parte de lo que Karl Popper definió – en su teoría de los tres mundos<sup>1050</sup> – el “mundo uno” y el “mundo tres”, la realidad física propiamente dicha y la producida por experiencias subjetivas. Estas últimas, de hecho, no solo pueden condicionar la percepción personal de un dato objetivo sino también – mediante su representación poética – pueden convertirla en real, hasta el nivel de un ideal que supera, por su importancia, la realidad física misma.

Un fenómeno similar de materialización topográfica producido a través de la canción poética había sido estudiado, sin embargo en un contexto completamente diferente, hacia finales de los años ochenta del siglo XX por Bruce Chatwin.

El autor británico, en su último volumen dedicado al estudio del nomadismo aborígeno, afirmó que las canciones rituales australianas, transmitidas a nivel tribal, no eran más que vívidas descripciones de los mitos de la creación a través de los cuales es posible reconstruir los itinerarios topográficos.

Según Chatwin<sup>1051</sup>, se podría hablar de una especie de arte de la memoria inversa, donde los *loci* de la memoria ciceroniana, sin embargo, no habrían sido una construcción mental sino más bien eventos de ese tiempo remoto en el que se había formado la mitología aborigena. Para estos últimos, toda la geografía de la isla habría sido atravesada por un denso entrelazado de invisibles *songlines* (trazos de la canción), recuerdo de los antepasados que, al cantar, hicieron concreta su topografía sagrada.

---

<sup>1046</sup> DUPRÉ THESEIDER 1978, 29.

<sup>1047</sup> STEINERT 2014.

<sup>1048</sup> CIC. *Off.* 1, 17, 53: *Gradus autem plures sunt societatis hominum. Ut enim ab illa infinita discedatur, proprior est eiusdem gentis, nationis, linguae, qua maxime homines coniunguntur. Interius etiam est eiusdem esse civitatis; multa enim sunt civibus inter se communia, forum, fana, porticus, viae, leges, iura, iudicia, suffragia, consuetudines praeterea et familiaritates multisque cum multis res rationesque contractae. Artior vero colligatio est societatis propinquorum; ab illa enim inmensa societate humani generis in exiguum angustumque concluditur.*

<sup>1049</sup> CIC. *Leg.* 2, 5.

<sup>1050</sup> POPPER 1978.

<sup>1051</sup> CHATWIN 1988.

Una geografia de sonidos y palabras, por lo tanto, una canción de memoria capaz de crear e inventar un mundo casi onírico, un fenómeno universal a través del cual el hombre delimita su territorio y organiza su vida social ... un proceso no muy diferente de lo que, después de todo, se ha visto en los versos de Virgilio, Horacio y Propertio.

Il dire del cantore dice l'intero intatto dell'esistenza del mondo

M. Heidegger (da *Perché i poeti?*<sup>1052</sup>)

---

<sup>1052</sup> Trad. it. di P. Chiodi.

# APPENDICI



## APPENDICE 1.

### TABELLA DEI RIFERIMENTI VIRGILIANI

#### Roma e il suo contesto urbano

	Riferimento	Testo	Datazione
1V	Verg. Ecl. 1, 19-27	<i>Tit.: Urbem quam dicunt Romam, Meliboeae, putavi stultus ego huic nostrae similem, quo saepe solemus pastores ovium teneros depellere fetus. Sic canibus catulos similis, sic matribus haedos noram, sic parvis componere magna solebam. Verum haec tantum alias inter caput extulit urbes quantum lenta solent inter viburna cupressi. Mel.: Et quae tanta fuit Romam tibi causa videndi? Tit.: Libertas</i>	42-39 a.C.
2V	Verg. Ecl. 1, 33-35	<i>Quamvis multa meis exiret victima saeptis, pinguis et ingratae premeretur caseus urbi, non umquam gravis aere domum mihi dextra redibat.</i>	42-39 a.C.
3V	Verg. Ecl. 1, 42-45	<i>Hic illum vidi iuvenem, Meliboeae, quotannis bis senos cui nostra dies altaria fumant. Hic mihi responsum primus dedit ille petenti: 'Pascite ut ante boves, pueri; summittite tauros'.</i>	42-39 a.C.
4V	Verg. G. 1, 466-468	<i>Ille etiam extincto miseratus Caesare Romam, cum caput obscura nitidum ferrugine textit impiaque aeternam timuerunt saecula noctem.</i>	37-29 a.C.
5V	Verg. G. 1, 483-486	<i>Nec tempore eodem tristibus aut extis fibrae apparere minaces aut puteis manare cruor cessavit, et altae per noctem resonare lupis ululantibus urbes.</i>	37-29 a.C.
6V	Verg. G. 1, 498-501	<i>Di patrii Indigetes et Romule Vestaque mater, quae Tuscum Tiberim et Romana palatia servas, hunc saltem everso iuvenem succurrere saeclo ne prohibete!</i>	37-29 a.C.
7V	Verg. G. 2, 172	<i>imbellem avertis Romanis arcibus Indum</i>	37-29 a.C.
8V	Verg. G. 2, 461-463	<i>Si non ingentem foribus domus alta superbis mane salutantum totis vomit aedibus undam nec varios inhiat pulchra testudine postes</i>	37-29 a.C.
9V	Verg. G. 2, 495-499	<i>Illum non populi fascies, non purpura regum flexit et infidos agitans discordia fratres, aut coniurato descendens Dacus ab Histro, non res Romanae perituraque regna; neque ille aut doluit miserans inopem aut invidit habenti.</i>	37-29 a.C.
10V	Verg. G. 2, 534-535	<i>scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma, septemque una sibi muro circumdedit arces.</i>	37-29 a.C.
11V	Verg. Aen. 1, 7	<i>altae moenia Romae</i>	29-19 a.C.

12V	Verg. <i>Aen.</i> 1, 276-277	<i>Romulus excipiet gentem et <b>Mavortia</b> condet <b>moenia</b> Romanosque suo de nomine dicet.</i>	29-19 a.C.
13V	Verg. <i>Aen.</i> 2, 294-295	<i>hos cape fatorum comites, his <b>moenia</b> quaere <b>magna</b> pererrato statues quae denique ponto.</i>	29-19 a.C.
14V	Verg. <i>Aen.</i> 3, 159-160	<i>imperiumque urbi dabimus. Tu <b>moenia</b> magnis <b>magna</b> para</i>	29-19 a.C.
15V	Verg. <i>Aen.</i> 5, 600-601	<i>hinc <b>maxima</b> porro accepit <b>Roma</b> et patrium servavit honorem</i>	29-19 a.C.
16V	Verg. <i>Aen.</i> 6, 781-784	<i>En huius, nate, auspiciis illa <b>incluta Roma</b> imperium terris, animos aequabit Olympo, <b>septemque una</b> sibi muro circumdabit <b>arces</b>, felix prole virum</i>	29-19 a.C.
17V	Verg. <i>Aen.</i> 6, 872-873	<i>Quantos ille virum magnam <b>Mavortis ad urbem</b> campus aget gemitus!</i>	29-19 a.C.
18V	Verg. <i>Aen.</i> 7, 29-33	<i>Atque hic Aeneas ingentem ex aequore lucum prospicit. Hunc inter fluvio <b>Tiberinus</b> amoeno verticibus rapidis et <b>multa flavus harena</b> in mare prorumpit.</i>	29-19 a.C.
19V	Verg. <i>Aen.</i> 7, 601-603	<i>Mos erat Hesperio in Latio, quem protinus urbes Albanae coluere sacrum, nunc <b>maxima</b> rerum <b>Roma</b> colit</i>	29-19 a.C.
20V	Verg. <i>Aen.</i> 8, 62-65	<i>Ego sum pleno quem flumine cernis stringentem ripas et pingua culta secantem, <b>caeruleus Thybris</b>, caelo <b>gratissimus</b> amnis. Hic mihi <b>magna domus</b>, celsis caput urbibus exit.</i>	29-19 a.C.
21V	Verg. <i>Aen.</i> 8, 649-651	<i>Illum indignanti similem similemque minanti aspiceres, <b>pontem</b> auderet quia vellere Cocles et <b>fluvium</b> vinclis innaret Cloelia ruptis.</i>	29-19 a.C.
22V	Verg. <i>Aen.</i> 8, 665-666	<i>castae ducebant <b>sacra per urbem</b> pilentis matres in mollibus.</i>	29-19 a.C.
23V	Verg. <i>Aen.</i> 8, 714-719	<i>At Caesar, triplici invectus <b>Romana</b> triumpho <b>moenia</b>, dis Italis votum immortale sacrat, <b>maxima ter centum totam</b> delubra <b>per urbem</b>. Laetitia ludisque <b>viae</b> plausuque <b>fremebant</b>; omnibus <b>in templis</b> matrum chorus, omnibus <b>arae</b>; ante <b>aras</b> terram caesi stravere iuveni.</i>	29-19 a.C.
24V	Verg. <i>Aen.</i> 10, 12-13	<i>cum fera Karthago <b>Romanis arcibus</b> olim exitium magnum atque Alpes inmittet apertas</i>	29-19 a.C.
25V	Verg. <i>Aen.</i> 11, 130-131	<i>Quin et <b>fatalis murorum</b> attollere moles, <b>saxa</b>que subvectare umeris <b>troiana</b> iuvabit.</i>	29-19 a.C.
26V	Verg. <i>Aen.</i> 12, 168	<i>et iuxta Ascanius, <b>magnae spes altera Romae</b></i>	29-19 a.C.

## Campidoglio

	Riferimento	Testo	Datazione
27V	Verg. <i>Aen.</i> 6, 836-837	<i>Ille triumphata <b>Capitolia ad alta</b> Corintho victor aget currum caesis insignis Achivis.</i>	29-19 a.C.

28V	Verg. <i>Aen.</i> 6, 855-859	<i>aspice, ut insignis spoliis Marcellus opimis ingreditur victorque viros supereminet omnis. Hic rem Romanam magno turbante tumultu sistet eques, sternet Poenos Gallumque rebellem, tertiaque arma patri suspendet capta <b>Quirino</b>.</i>	29-19 a.C.
29V	Verg. <i>Aen.</i> 8, 337-358	<i>Vix ea dicta, dehinc progressus monstrat et <b>aram</b> et <b>Carmentalem</b> Romani nomine <b>portam</b> quam memorant, nymphae priscum Carmentis honorem, vatis fatidicae, cecinit quae prima futuros Aeneadas magnos et nobile Pallanteum. <b>Hinc lucum ingentem</b>, quem Romulus acer <b>asylum</b> rettulit, et gelida monstrat sub rupe Lupercal Parrhasio dictum Panos de more Lycaei. Nec non et sacri monstrat nemus Argileti testaturque locum et letum docet hospitis Argi. <b>Hinc ad Tarpeiam sedem et Capitolia</b> ducit <b>aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis</b>. Iam tum religio pavidos terrebat agrestis dira loci, iam tum <b>silvam saxumque</b> tremebant. 'Hoc <b>nemus</b>, hunc' inquit '<b>frondoso vertice collem</b> (quis deus incertum est) habitat deus; Arcades ipsum credunt se vidisse <b>Iovem</b>, cum saepe nigrantem aegida concuteret dextra nimbosque cieret. Haec duo praeterea <b>disiectis oppida muris</b>, reliquias veterumque vides monimenta virorum. Hanc Ianus pater, hanc Saturnus condidit <b>arcem</b>; Ianiculum huic, illi fuerat <b>Saturnia nomen</b>.'</i>	29-19 a.C.
30V	Verg. <i>Aen.</i> 8, 652-658	<i>In summo custos <b>Tarpeiae</b> Manlius <b>arcis</b> stabat pro <b>templo</b> et <b>Capitolia celsa</b> tenebat, Romuleoque recens <b>horrebat regia</b> culmo. Atque hic <b>auratis</b> volitans argenteus anser <b>porticibus</b> Gallos in limine adesse canebat; Galli <b>per dumos</b> aderant <b>arcemque</b> tenebant defensi tenebris et dono noctis opacae.</i>	29-19 a.C.
31V	Verg. <i>Aen.</i> 9, 448-449	<i>dum domus Aeneae <b>Capitoli immobile saxum</b> accolet imperiumque pater Romanus habebit.</i>	29-19 a.C.

### Argileto, Carine e Suburra

	Riferimento	Testo	Datazione
32V	Verg. <i>Aen.</i> 8, 345-346	<i>Nec non et <b>sacri</b> monstrat <b>nemus Argileti</b> testaturque locum et letum docet hospitis Argi.</i>	29-19 a.C.
33V	Verg. <i>Aen.</i> 8, 359-361	<i>Talibus inter se dictis ad tecta subibant pauperis Evandri, passimque armenta videbant Romanoque foro et <b>lautis mugire Carinis</b>.</i>	29-19 a.C.

## Foro Romano

	Riferimento	Testo	Datazione
34V	Verg. G. 2, 500-502	<i>Quos rami fructus, quos ipsa volentia rura sponte tulere sua, carpsit, nec ferrea iura insanumque <b>forum</b> aut <b>populi tabularia</b> vidit.</i>	37-29 a.C.
35V	Verg. G. 2, 508	<i>hic stupet attonitus <b>rostris</b></i>	37-29 a.C.
36V	Verg. Aen. 1, 291-296	<i>Aspera tum positis mitescent saecula bellis: cana Fides et Vesta, Remo cum fratre Quirinus iura dabunt; dirae ferro et compagibus artis claudentur <b>Belli portae</b>; Furor impius intus saeva sedens super arma et centum vinctus aënis post tergum nodis fremet horridus ore cruento.</i>	29-19 a.C.
37V	Verg. Aen. 7, 601-615	<i>Mos erat Hesperio in Latio, quem protinus urbes Albanæ coluere sacrum, nunc maxima rerum Roma colit, cum prima movent in proelia Martem, sive Getis inferre manu lacrimabile bellum Hyrcanisve Arabisve parant, seu tendere ad Indos Auroramque sequi Parthosque reposita signa: sunt <b>geminae Belli portae</b> (sic nomine dicunt) religione sacrae et saevi formidine Martis; centum aerei claudunt vectes aeternaque ferri robora, nec custos absistit limine Ianus. Has, ubi certa sedet patribus sententia pugnae, ipse quirinali trabea cinctuque gabino insignis reserat stridentia limina consul, ipse vocat pugnas; sequitur tum cetera pubes, aereaque adsensu conspirant cornua rauco.</i>	29-19 a.C.
38V	Verg. Aen. 8, 359-361	<i>Talibus inter se dictis ad tecta subibant pauperis Evandri, passimque armenta videbant <b>Romano foro</b> et lautis mugire Carinis.</i>	29-19 a.C.

## Foro di Augusto - Identificazioni dubbie

	Riferimento	Testo	Datazione
39V (a)	Verg. Aen. 6, 760-793	<p><i>Ille, vides, pura iuuenis qui nititur hasta, proxima sorte tenet lucis loca, primus ad auras aetherias Italo commixtus sanguine surget, Silvius, Albanum nomen, tua postuma proles, quem tibi longaevo serum Lavinia coniunx educet silvis regem regumque parentem, unde genus Longa nostrum dominabitur Alba. Proximus ille Procas, Troianae gloria gentis, et Capys et Numitor et qui te nomine reddet Silvius Aeneas, pariter pietate vel armis egregius, si umquam regnandam acceperit Albam. Qui iuuenes! Quantas ostentant, aspice, viris atque umbrata gerunt civili tempora quercu! [...]</i></p> <p><i>Quin et avo comitem sese Mavortius addet Romulus, Assaraci quem sanguinis Ilia mater educet. Viden, ut geminae stant vertice cristae et pater ipse suo superum iam signat honore? [...]</i></p> <p><i>Omnis caelicolas, omnis supera alta tenentis. Huc geminas nunc flecte acies, hanc aspice gentem Romanosque tuos. Hic Caesar et omnis Iuli progenies magnum caeli ventura sub axem. Hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis, Augustus Caesar, divi genus, aurea condet saecula qui rursus Latio [...]</i></p>	29-19 a.C.

39V (b)	Verg. <i>Aen.</i> 6, 808-846	<p><i>Quis procul ille autem ramis insignis olivae sacra ferens? Nosco crinis incanaque menta regis Romani primam qui legibus urbem fundabit, Curibus parvis et paupere terra missus in imperium magnum. Cui deinde subibit otia qui rumpet patriae residesque movebit Tullus in arma viros et iam desueta triumphis agmina. Quem iuxta sequitur iactantior Ancus nunc quoque iam nimium gaudens popularibus auris. Vis et Tarquinius reges animamque superbam ultoris Bruti, fascisque videre receptos? [...] Quin Decios Drusosque procul saevumque securi aspice Torquatam et referentem signa Camillum. Illae autem paribus quas fulgere cernis in armis, [...] Ille triumphata Capitolia ad alta Corintho victor aget currum caesis insignis Achiuis. Eruet ille Argos Agamemnoniasque Mycenae ipsumque Aeaciden, genus armipotentis Achilli, ultus avos Troiae templa et temerata Minervae. Quis te, magne Cato, tacitum aut te, Cosse, relinquat? Quis Gracchi genus aut geminos, duo fulmina belli, Scipiadas, cladem Libyae, parvoque potentem Fabricium vel te sulco, Serrane, serentem? Quo fessum rapitis, Fabii? Tun Maximus ille es, unus qui nobis cunctando restituis rem?</i></p>	29-19 a.C.
------------	------------------------------	--	---------------

### Palatino

	Riferimento	Testo	Datazione
40V	Verg. <i>G.</i> 1, 498-501	<i>Di patrii Indigetes et Romule Vestaque mater, quae Tuscum Tiberim et <b>Romana palatia</b> servas, hunc saltem everso iuvenem succurrere saeclo ne prohibete!</i>	37-29 a.C.
41V	Verg. <i>Aen.</i> 6, 69-76	<i>'Tum <b>Phoebo</b> et Triviae solido de <b>marmore templum</b> instituiam festosque dies de nomine Phoebi. Te quoque <b>magna</b> manent regnis <b>penetralia</b> nostris: hic ego namque tuas sortis arcanaque fata dicta meae genti ponam, lectosque sacrabo, alma, viros. Foliis tantum ne carmina manda, ne turbata volent rapidis ludibria ventis; ipsa canas oro.' Finem dedit ore loquendi.</i>	29-19 a.C.
42V	Verg. <i>Aen.</i> 8, 51-54	<i>Arcades his oris, genus a Pallante profectum, qui regem Evandrum comites, qui signa secuti, delegere locum et posuere <b>in montibus urbem</b> Pallantis proavi de nomine <b>Pallanteum</b>.</i>	29-19 a.C.
43V	Verg. <i>Aen.</i> 8, 97-101	<i>Sol medium caeli conscenderat igneus orbem cum <b>muros arcemque</b> procul ac <b>rara domorum</b> <b>tecta</b> vident, quae nunc Romana potentia caelo aequavit, tum res inopes Evandrus habebat. Ocius advertunt proras urbique propinquant.</i>	29-19 a.C.
44V	Verg. <i>Aen.</i> 8, 313	<i>Tum rex Evandrus <b>Romanae</b> conditor <b>arcis</b></i>	29-19 a.C.

45V	Verg. Aen. 8, 339-344	<i>nymphai priscum Carmentis honorem, vatis fadicae, cecinit quae prima futuros Aeneadas magnos et <b>nobile Pallanteum</b>. Hinc lucum ingentem, quem Romulus acer asylum rettulit, et <b>gelida</b> monstrat <b>sub rupe Lupercal</b> Parrhasio dictum Panos de more Lycaeï.</i>	29-19 a.C.
46V	Verg. Aen. 8, 359-361	<i>Talibus inter se dictis <b>ad tecta</b> subibant <b>pauperis Evandri</b>, passimque armenta videbant Romanoque foro et lautis mugire Carinis.</i>	29-19 a.C.
47V	Verg. Aen. 8, 366-367	<i>Dixit, et <b>angusti</b> subter <b>fastigia tecti</b> ingentem Aenean duxit</i>	29-19 a.C.
48V	Verg. Aen. 8, 454-456	<i>Haec pater Aeoliis properat dum Lemnius oris, Evandrum ex <b>humili tecto</b> lux suscitatur alma et matutini volucrum sub culmine cantus.</i>	
49V	Verg. Aen. 8, 554	<i>Fama volat <b>parvam</b> subito vulgata per <b>urbem</b></i>	29-19 a.C.
50V	Verg. Aen. 8, 592-595	<i>Stant pavidae in <b>muris</b> matres oculisque sequuntur pulveream nubem et fulgentis aere catervas. Olli per dumos, qua proxima meta viarum, armati tendunt.</i>	29-19 a.C.
51V	Verg. Aen. 8, 630-634	<i>Fecerat et viridi fetam <b>Mavortis in antro</b> procubuisse lupam, geminos huic ubera circum ludere pendentis pueros et lambere matrem impavidos, illam tereti cervice reflexa mulcere alternos et corpora fingere lingua.</i>	29-19 a.C.
52V	Verg. Aen. 8, 720-722	<i>Ipse sedens <b>niveo candentis limine Phoebi</b> dona recognoscit populorum aptatque <b>superbis</b> <b>postibus</b></i>	29-19 a.C.
53V	Verg. Aen. 9, 195-196	<i>tumulo videor reperire sub illo posse viam ad <b>muros et moenia Pallantea</b>.</i>	29-19 a.C.
54V	Verg. Aen. 9, 240-245	<i>Si fortuna permittitis uti quaesitum Aenean ad <b>moenia Pallantea</b>, mox hic cum spoliis ingenti caede peracta adfore cernetis. Nec nos via fallit euntis: vidimus obscuris primam sub vallibus urbem venatu adsiduo et totum cognovimus annem.</i>	29-19 a.C.
55V	Verg. Aen. 11, 139-147	<i>Et iam Fama volans, tanti praenuntia luctus, Evandrum <b>Evandrique domos et moenia</b> replet, quae modo victorem Latio Pallanta ferebat. Arcades <b>ad portas</b> ruere et de more vetusto funereas rapuere faces; lucet <b>via</b> longo ordine flammaram et late discriminat agros. Contra turba Phrygum veniens plangentia iungit agmina. Quae postquam matres succedere <b>tectis</b> viderunt, <b>maestam</b> incendunt clamoribus <b>urbem</b>.</i>	29-19 a.C.

Palatino - Identificazioni dubbie

56V	Verg. G. 3, 13-36	<p><i>et viridi in campo <b>templum de marmore</b> ponam propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat Mincius et tenera praetexit harundine ripas. <b>In medio</b> mihi <b>Caesar</b> erit templumque tenebit: illi victor ego et Tyrio conspectus in ostro centum quadriugos agitabo ad flumina currus. Cuncta mihi Alpheum linquens lucosque Molorchi cursibus et crudo decernet Graecia caestu. Ipse caput tonsae foliis ornatus olivae dona feram. Iam nunc sollemnis ducere pompas ad delubra iuvat caesosque videre iuencos, vel scaena ut versis discedat frontibus utque purpurea intexti tollant aulaea Britanni. <b>In foribus</b> pugnam <b>ex auro solidoque elephanto</b> Gangaridum faciam victorisque arma Quirini, atque hic undantem bello magnumque fluentem Nilum <b>ac navali surgentis aere columnas</b>. Addam urbes Asiae domitas pulsumque Niphaten fidentemque fuga Parthum versisque sagittis; et duo rapta manu diverso ex hoste tropaea bisque triumphatas utroque ab litore gentis. Stabunt et <b>Parii lapides, spirantia signa</b>, Assaraci proles demissaeque ab Iove gentis nomina, Trosque parens et Troiae Cynthius auctor.</i></p>	37-29 a.C.
57V	Verg. Aen. 7, 170-192	<p><i><b>Tectum augustum, ingens, centum sublime columnis</b> urbe fuit summa, Laurentis <b>regia Pici</b>, horrendum silvis et religione parentum. Hic scepra accipere et primos attollere fascis regibus omen erat; hoc illis <b>curia templum</b>, haec <b>sacris sedes epulis</b>; hic ariete caeso perpetuis soliti patres considerare mensis. Quin etiam <b>veterum effigies ex ordine avorum</b> <b>antiqua e cedro</b>, Italusque paterque Sabinus vitisator curvam servans sub imagine falcem, Saturnusque senex Ianique bifrontis imago vestibulo astabant, <b>aliique ab origine reges</b>, <b>Martiaque ob patriam pugnando vulnera passi</b>. Multaque praeterea sacris in postibus arma, captivi pendent currus curvaeque secures et cristae capitum et portarum ingentia claustra spiculaque clipeique ereptaque rostra carinis. Ipse Quirinali lituo parvaque sedebat succinctus trabea laevaue ancile gerebat Picus, equum domitor, quem capta cupidine coniunx aurea percussum virga versumque venenis fecit avem Circe sparsitque coloribus alas. Tali intus <b>templo divum</b></i></p>	19 a.C.



## Velabro, Foro Boario e Circo Massimo

	Riferimento	Testo	Datazione
58V	Verg. Aen. 8, 102-112	<i>Forte die sollemnem illo rex Arcas honorem Amphitryoniadae magno divisque ferebat <b>ante urbem in luco</b>. Pallas huic filius una, una omnes iuvenum primi pauperque senatus tura dabant, tepidusque cruor fumabat ad <b>aras</b>. Ut <b>celsas</b> videre <b>rates</b> atque <b>inter opacum</b> adlabi <b>nemus</b> et tacitos incumbere remis terrentur visu subito cunctique relictis consurgunt mensis. Audax quos rumpere Pallas sacra vetat raptoque volat telo obvius ipse, et procul e <b>tumulo</b></i>	29-19 a.C.
59V	Verg. Aen. 8, 271-272	<i>Hanc <b>aram luco</b> statuit, quae <b>maxima</b> semper dicitur nobis et erit quae maxima semper.</i>	29-19 a.C.
60V	Verg. Aen. 8, 305-306	<i>Consonat omne <b>nemus</b> strepitu <b>collesque</b> resultant. Exim se cuncti divinis rebus ad urbem perfectis referunt.</i>	29-19 a.C.
61V	Verg. Aen. 8, 541-544	<i>Haec ubi dicta dedit, solio se tollit ab alto et primum <b>Herculeis</b> sopitas <b>ignibus aras</b> excitat, hesternumque larem parvosque penatis laetus adit</i>	29-19 a.C.

## Velabro, Foro Boario e Circo Massimo - Identificazioni dubbie

62V	Verg. G. 1, 511-514	<i>saevit toto Mars impius orbe; ut cum <b>carceribus</b> sese effudere <b>quadrigae</b>, <b>addunt in spatia</b> et frustra retinacula tendens fertur equis auriga neque audit currus habenas.</i>	37-29 a.C.
63V	Verg. G. 3, 103-112	<i><b>Nonne vides</b>, cum praecipiti <b>certamine campum corripuere</b>, <b>ruuntque effusi carcere currus</b>, cum spes adrectae iuvenum, exsultantiaque haurit corda pavor pulsans? Illi instant verbere torto et <b>proni</b> dant lora, volat vi fervidus axis; iamque humiles iamque <b>elati sublime videntur aëra per vacuum ferri atque adsurgere in auras</b>. Nec mora nec requies; at <b>fulvae nimbus harenae</b> tollitur, <b>umescunt spumis flatuque sequentum</b>: tantus amor laudum, tantae est victoria curae.</i>	37-29 a.C.
64V	Verg. Aen. 5, 144-147	<i>Non tam praecipites <b>biügo certamine campum</b> corripuere ruuntque effusi <b>carcere currus</b>, nec sic immissis <b>aurigae undantia</b> lora concussere iugis <b>pronique</b> in verbera pendent. Tum plausu fremituque virum studiisque faventum <b>consonat omne nemus</b> vocemque <b>inclusa volutant litora</b>, pulsati <b>colles</b> clamore <b>resultant</b>.</i>	29-19 a.C.
65V	Verg. Aen. 8, 635-637	<i>Nec procul hinc Romam et raptas sine more Sabinas <b>consessu caveae</b>, magnis Circensibus actis, addiderat</i>	29-19 a.C.

## Campo Marzio

66V	Verg. <i>Aen.</i> 6, 872-874	<i>Quantos ille virum magnam <b>Mavortis</b> ad urbem <b>campus</b> aget gemitus! Vel quae, <b>Tiberine</b>, videbis funera, cum <b>tumulum</b> praeterlabere <b>recentem</b>!</i>	29-19 a.C.
-----	------------------------------	--	---------------

### Campo Marzio - Identificazioni dubbie

67V	Verg. <i>G.</i> 2, 508-510	<i>hunc plausus hiantem <b>per cuneos</b> – geminatus enim plebisque patrumque – corripuit</i>	37-29 a.C.
68V	Verg. <i>Aen.</i> 7, 160-165	<i>Iamque iter emensi turris ac tecta Latinorum ardua cernebant iuvenes muroque subibant: <b>ante urbem</b> pueri et primaevae flore iuventus <b>exercentur equis domitantque in pulvere currus</b>, aut acris tendunt arcus aut lenta lacertis spicula contorquent, cursuque ictuque lacessunt</i>	29-19 a.C.

## Aventino

	Riferimento	Testo	Datazione
69V	Verg. <i>Aen.</i> 7, 655-660	<i>Post hos insignem palma per gramina currum victoresque ostentat equos satus Hercule pulchro pulcher Aventinus, clipeoque insigne paternum centum anguis cinctamque gerit serpentibus Hydram; <b>collis Aventini</b> silva quem Rhea sacerdos furtivom partu sub luminis edidit oras</i>	29-19 a.C.
70V	Verg. <i>Aen.</i> 8, 190-195	<i>Iam primum saxis suspensam hanc aspice <b>rupem</b>, <b>disiectae procul ut moles desertaque montis</b> stat <b>domus</b> et scopuli ingentem traxere ruinam. Hic <b>spelunca</b> fuit vasto summota recessu, semihominis Caci facies quam dira tenebat solis inaccessam radiis</i>	29-19 a.C.
71V	Verg. <i>Aen.</i> 8, 220-221	<i>rapit arma manu nodisque gravatum robur et <b>aërii</b> cursu petit <b>ardua montis</b>.</i>	29-19 a.C.
72V	Verg. <i>Aen.</i> 8, 230-238	<i>Ter totum fervidus ira lustrat <b>Aventini montem</b>, ter <b>saxea</b> temptat <b>limina</b> nequiquam, ter fessus <b>valle</b> resedit. Stabat <b>acuta silex</b> praecisis undique saxis speluncae dorso insurgens, <b>altissima</b> visu, dirarum nidis domus opportuna volucrum. Hanc, <b>ut prona iugo laevum incumbebat ad amnem</b>, dexter in adversum nitens concussit et imis avulsam solvit radicibus</i>	29-19 a.C.

## Trastevere, Vaticano e Gianicolo

	Riferimento	Testo	Datazione
73V	Verg. <i>Aen.</i> 8, 355-358	<i>Haec duo praeterea <b>disiectis oppida muris</b>, reliquias veterumque vides monimenta virorum. Hanc Ianus pater, hanc Saturnus condidit <b>arcem</b>; <b>Ianiculum</b> huic, illi fuerat Saturnia nomen.</i>	29-19 a.C.

## APPENDICE 2.

### TABELLA DEI RIFERIMENTI ORAZIANI

#### Roma e il suo contesto urbano

	Riferimento	Testo	Datazione
1H	Hor. Ser. 1, 2, 28-31	<i>Sunt qui nolint tetigisse nisi illas quarum subsuta talos tegat instita veste; contra alius nullam nisi <b>olenti in fornice</b> stantem. quidam notus homo cum exiret <b>fornice</b></i>	38-35 a.C.
2H	Hor. Ser. 1, 3, 137-138	<i>Ne longum faciam: dum tu <b>quadrante lavatum</b> rex ibis neque te quisquam stipator ineptum</i>	38-35 a.C.
3H	Hor. Ser. 1, 4, 21-25	<i>Beatus Fannius ultro <b>delatis capsis et imagine</b>, cum mea nemo scripta legat vulgo recitare timentis ob hanc rem, quod sunt quos genus hoc minime iuvat, utpote pluris culpari dignos.</i>	38-35 a.C.
4H	Hor. Ser. 1, 4, 36-38	<i>et quodcumque semel chartis illeverit, omnis gestiet <b>a furno</b> redeuntis scire <b>lacuque</b>, et pueros et anus.</i>	38-35 a.C.
5H	Hor. Ser. 1, 4, 71	<i>Nulla <b>taberna</b> meos habeat neque <b>pila</b> libellos</i>	38-35 a.C.
6H	Hor. Ser. 1, 4, 74-76	<i>In medio qui scripta foro recitent, sunt multi quique <b>lavantes</b>: suave locus voci resonat conclusus.</i>	38-35 a.C.
7H	Hor. Ser. 1, 4, 133-134	<i>neque enim, cum lectulus aut me <b>porticus</b> exceptit, desum mihi.</i>	38-35 a.C.
8H	Hor. Ser. 1, 5, 1-2	<i>Egressum <b>magna</b> me accepit Aricia <b>Roma</b> hospitio modico</i>	38-35 a.C.
9H	Hor. Ser. 1, 6, 76-80	<i>sed puerum est ausus <b>Romam</b> portare, <b>docendum</b> <b>artis</b> quas doceat quivis eques atque senator semet prognatos. <b>Vestem servosque sequentis</b>, <b>in magno ut populo</b>, si qui vidisset, avita ex re praeberi sumptus mihi crederet illos.</i>	37 a.C.
10H	Hor. Ser. 1, 6, 107-109	<i>Obiciet nemo sordis mihi, quas tibi, Tilli, cum <b>Tiburte via</b> praetorem quinque sequuntur te pueri, lasanum portantes oenophorumque.</i>	37 a.C.
11H	Hor. Ser. 1, 9, 11-13	<i>'O te, Bolane, cerebri felicem!' aiebam tacitus, cum quidlibet ille garriret, <b>vicos, urbem laudaret</b>.</i>	37-33 a.C.
12H	Hor. Ser. 2, 1, 7-9	<i>Ter uncti transnanto <b>Tiberim</b>, somno quibus est opus alto, irriguumque mero sub noctem corpus habento.</i>	30 a.C.
13H	Hor. Ser. 2, 1, 44-46	<i>At ille qui me commorit (melius non tangere, clamo), flebit et insignis <b>tota cantabitur urbe</b>.</i>	30 a.C.
14H	Hor. Ser. 2, 2, 31-33	<i>unde datum sentis, lupus hic Tiberinus an alto captus hiet? <b>Pontisne inter</b> iactatus an amnis ostia sub Tusci?</i>	term. ante q. 30 a.C.

15H	Hor. Ser. 2, 2, 118-121	<i>Ac mihi seu longum post tempus venerat hospes, sive operum vacuo gratus conviva per imbrem vicinus, bene erat non <b>piscibus urbe petitis,</b> sed pullo atque haedo</i>	<i>term. ante q. 30 a.C.</i>
16H	Hor. Ser. 2, 3, 23-26	<i>Callidus huic signo ponebam milia centum; <b>hortos egregiasque domos</b> mercarier unus cum lucro noram: unde frequentia Mercuriale imposuere mihi cognomen compita.</i>	<i>term. ante q. 30 a.C.</i>
17H	Hor. Ser. 2, 3, 34-36	<i>tempore quo me solatus iussit sapientem pascere barbam atque <b>a Fabricio</b> non tristem ponte reverti.</i>	<i>term. ante q. 30 a.C.</i>
18H	Hor. Ser. 2, 3, 288-294	<i>Iuppiter, ingentis qui das adimisque dolores, mater ait pueri mensis iam quinque cubantis, frigida si puerum quartana reliquerit, illo mane die, quo tu indicis ieiunia, nudus <b>in Tiberi</b> stabit. Casus medicusve levarit aegrum ex praecipiti: mater delira necabit in gelida fixum ripa febrimque reducet.</i>	<i>term. ante q. 30 a.C.</i>
19H	Hor. Ser. 2, 6, 23-26	<i><b>Romae</b> sponsorem me rapis: 'eia, ne prior <b>officio</b> quisquam respondeat, urge'. Sive Aquilo radit terras seu bruma nivalem interiore diem gyro trahit, ire necesse est.</i>	33-31 a.C.
20H	Hor. Ser. 2, 7, 10-14	<i>vixit inaequalis, clavum ut mutaret in horas, <b>aedibus ex magnis</b> subito se conderet, <b>unde</b> <b>mundior exiret vix libertinus honeste;</b> iam <b>moechus Romae</b>, iam mallet doctus Athenis vivere, Vertumnis quotquot sunt natus iniquis.</i>	dic. 31 a.C.
21H	Hor. Ser. 2, 7, 28-29	<i><b>Romae</b> rus optas, absentem rusticus urbem <b>tollis ad astra</b> levis.</i>	dic. 31 a.C.
22H	Hor. Ser. 2, 7, 95-100	<i>Vel cum <b>Pausiaca</b> torpes, insane, <b>tabella,</b> qui peccas minus atque ego, cum Fulvi Rutubaeque aut Pacideiani contento poplite miror <b>proelia rubrica picta aut carbone,</b> velut si re vera pugnent, feriant vitentque moventes arma viri?</i>	dic. 31 a.C.
23H	Hor. Epod. 5, 97-100	<i>Vos turba <b>vicatim</b> hinc et hinc saxis petens contundet obscenas anus; post insepulta membra different lupi et Esquilinae alites</i>	<i>term. ante q. 30 a.C.</i>
24H	Hor. Epod. 11, 7-8	<i>Heu me, <b>per urbem</b> (nam pudet tanti mali) <b>fabula</b> quanta fui!</i>	<i>term. ante q. 30 a.C.</i>
25H	Hor. Epod. 16, 1-2	<i>Altera iam teritur bellis civilibus aetas, suis et ipsa <b>Roma</b> viribus <b>ruit.</b></i>	38 a.C.
26H	Hor. Car. 1, 2, 1-4	<i>Iam satis terris nivis atque dirae grandinis misit Pater et rubente dextera sacras iaculatus arces <b>terruit urbem</b></i>	29-28 a.C.

27H	Hor. Car. 1, 2, 13-16	<i>Vidimus flavum Tiberim</i> retortis litore Etrusco violenter undis ire deiectum monumenta regis templaque Vestae	29-28 a.C.
28H	Hor. Car. 1, 8, 8	<i>Cur timet flavum Tiberim</i> tangere?	term. ante q. 23 a.C.
29H	Hor. Car. 1, 25, 1-12	<i>Parcius iunctas</i> quatiunt <i>fenestras</i> <i>iactibus crebris</i> iuvenes protervi, nec tibi somnos adimunt, amatque ianua limen, quae prius multum facilis movebat cardines; audis minus et minus iam 'me tuo longas pereunte noctes, Lydia, dormis?' <i>Invicem moechos</i> anus arrogantis <i>flebis in solo levis angiportu</i> , <i>Thracio</i> bacchante magis sub inter- lunia vento	term. ante q. 23 a.C.
30H	Hor. Car. 1, 29, 10-12	<i>Quis neget arduis</i> <i>pronos relabi</i> posse rivos montibus et <i>Tiberim</i> reverti	26-25 a.C.
31H	Hor. Car. 2, 15	<i>Iam pauca aratro iugera regiae</i> <i>moles</i> relinquent, undique latius extenta visentur <i>Lucrino</i> <i>stagna lacu, platanusque caelebs</i> evincet ulmos; tum <i>violaria et</i> <i>myrtus</i> et omnis copia narium spargent olivetis odorem fertilibus domino priori, tum spissa ramis <i>laurea</i> fervidos excludet ictus. Non ita <i>Romuli</i> praescriptum et intonsi <i>Catonis</i> auspiciis veterumque norma. <i>Privatus</i> illis census erat brevis, commune magnum; nulla <i>decempedis</i> metata privatis opacam <i>porticus</i> excipiebat <i>Arcton</i> , nec fortuitum spernere caespitem leges sinebant, <i>oppida</i> publico sumptu iubentes et <i>deorum</i> <i>templa novo</i> decorare saxo.	term. post q. 28 a.C.
32H	Hor. Car. 2, 18, 1-5	<i>Non ebur neque aureum</i> <i>mea renidet</i> in domo lacunar, non trabes <i>Hymettiae</i> premunt columnas ultima recisas <i>Africa</i>	term. ante q. 23 a.C.
33H	Hor. Car. 3, 3, 42-44	<i>stet Capitolium</i> <i>fulgens triumphatisque</i> possit <i>Roma ferox</i> dare iura <i>Medis</i> .	27 a.C.

34H	Hor. Car. 3, 6, 1-4	<i>Delicta maiorum immeritus lues, Romane, donec <b>templa</b> refeceris <b>aedisque</b> labentis deorum et foeda nigro <b>simulacra</b> fumo.</i>	28 a.C.
35H	Hor. Car. 3, 7, 25-32	<i>quamvis non alius flectere equum sciens aeque conspicitur gramine Martio, nec quisquam citus aequae <b>Tusco</b> denatat <b>alveo</b>. Prima nocte domum claude neque <b>in vias</b> sub cantu querulae despice tibiae, et te saepe vocanti duram difficilis mane.</i>	term. ante q. 23 a.C.
36H	Hor. Car. 3, 10, 5-8	<i>Audis, quo strepitu ianua, quo <b>nemus</b> inter <b>pulchra</b> satum <b>tecta</b> remugiat ventis, et positas ut glaciēt nives puro numine Iuppiter?</i>	term. ante q. 23 a.C.
37H	Hor. Car. 3, 12, 7-9	<i>simul unctos <b>Tiberinis</b> umeros lavit in undis, eques ipso melior Bellerophonte, neque pugno neque segni pede victus</i>	term. ante q. 23 a.C.
38H	Hor. Car. 3, 29, 9-12	<i>Fastidiosam desere copiam et molem propinquam nubibus arduis; omite mirari <b>beatae</b> <b>funum</b> et opes strepitumque <b>Romae</b>.</i>	term. ante q. 23 a.C.
39H	Hor. Ep. 1, 1, 70-75	<i>Quodsi me populus Romanus forte roget, cur non ut <b>porticibus</b> sic iudiciis fruar isdem, nec sequar aut fugiam quae diligit ipse vel odit, olim quod volpes aegroto cauta leoni respondit, referam: 'quia me vestigia terrent, omnia te adversum spectantia, nulla retrorsum'.</i>	20 a.C.
40H	Hor. Ep. 1, 1, 91-92	<i>Quid pauper? Ride: mutat <b>cenacula</b>, <b>lectos</b>, <b>balnea</b>, <b>tonsores</b></i>	20 a.C.
41H	Hor. Ep. 1, 2, 1-2	<i>Troiani belli scriptorem, Maxime Lolli, dum tu declamas <b>Romae</b>, Praeneste relegi</i>	26 a.C.
42H	Hor. Ep. 1, 5, 30-31	<i>Tu quotus esse velis rescribe, et rebus omissis <b>atria</b> servantem postico falle clientem</i>	23-22 a.C.
43H	Hor. Ep. 1, 6, 25-27	<i>Cum bene notum porticus Agrippae, et <b>via</b> te conspexerit <b>Appi</b>, ire tamen restat, Numa quo devenit et Ancus.</i>	term. ante q. 20 a.C.
44H	Hor. Ep. 1, 7, 44-45	<i>Parvum parva decent; mihi iam non <b>regia Roma</b>, sed vacuum Tibur placet aut inbelle Tarentum.</i>	term. ante q. 20 a.C.
45H	Hor. Ep. 1, 8, 12	<i>Romae Tibur amem, ventosus Tibure Romam.</i>	term. ante q. 20 a.C.
46H	Hor. Ep. 1, 10, 19-23	<i>Deterius <b>Libycis</b> olet aut nitet herba lapillis? Purior <b>in vicis</b> aqua tendit rumpere <b>plumbum</b> quam quae per pronum trepidat cum murmure rivum? Nempe <b>inter varias</b> nutritur <b>silva columnas</b>, laudaturque <b>domus longos quae prospicit agros</b>.</i>	term. ante q. 20 a.C.

47H	Hor. Ep. 1, 11, 1-4	<i>Quid tibi visa Chios, Bullati, notaque Lesbos, quid concinna Samos, quid Croesi regia Sardis, Zmyrna quid et Colophon? Maiora minorave fama, cunctane prae Campo et <b>Tiberino flumine</b> sordent?</i>	term. ante q. 20 a.C.
48H	Hor. Ep. 1, 14, 10	<i>Rure ego viventem, tu dicis <b>in urbe beatum</b></i>	term. ante q. 20 a.C.
49H	Hor. Ep. 1, 14, 14-17	<i>Tu mediastinus tacita prece rura petebas, nunc urbem et <b>ludos et balnea</b> vilicus optas: me constare mihi scis et discedere tristem, quandocumque trahunt <b>invisa negotia</b> Romam.</i>	term. ante q. 20 a.C.
50H	Hor. Ep. 1, 14, 21-26	<i><b>Fornix</b> tibi et uncta <b>popina</b> incutiunt urbis desiderium, video, et quod angulus iste feret piper et tus ocium uva, nec vicina subest vinum praebere taberna quae possit tibi, nec meretrix tibicina, cuius ad strepitum salias terrae gravis</i>	term. ante q. 20 a.C.
51H	Hor. Ep. 1, 14, 37-40	<i>Non istic <b>obliquo oculo</b> mea commoda quisquam limat, non <b>odio obscuro morsuque</b> venenat; rident vicini glaebas et saxa moventem. Cum servis urbana diaria rodere mavis</i>	term. ante q. 20 a.C.
52H	Hor. Ep. 1, 16, 63-65	<i>Qui melior servo, qui liberior sit avarus, <b>in triviis</b> fixum cum se demittit ob assem, non video</i>	term. ante q. 20 a.C.
53H	Hor. Ep. 1, 17, 58-59	<i>Nec semel inrisus <b>triviis</b> attollere curat fracto crure planum</i>	term. ante q. 20 a.C.
54H	Hor. Car. Saec. 6-7	<i>virgines lectas puerosque castos dis, quibus <b>septem</b> placuere <b>colles</b></i>	17 a.C.
55H	Hor. Car. Saec. 11-12	<i>possis <b>nihil urbe Roma</b> visere <b>maius</b></i>	17 a.C.
56H	Hor. Car. Saec. 65-68	<i>si Palatinas videt aequus aras, <b>remque Romanam</b> Latiumque felix alterum in lustrum meliusque semper prorogat aevum</i>	17 a.C.
57H	Hor. Ep. 2, 1, 15-16	<i>Praesenti tibi maturos largimur honores iurandasque tuom per numen ponimus <b>aras</b></i>	14-13 a.C.
58H	Hor. Ep. 2, 1, 60-61	<i>Hos ediscit et hos arto stipata theatro spectat <b>Roma potens</b></i>	14-13 a.C.
59H	Hor. Ep. 2, 1, 256-259	<i>et <b>formidatam</b> Parthis te principe <b>Romam</b>, si, quantum cupere, possem quoque; sed neque parvom carmen <b>maiestas</b> recipit tua, nec meus audet rem temptare pudor, quam vires ferre recusent</i>	14-13 a.C.

60H	Hor. Ep. 2, 2, 65-86	<i>Praeter cetera me Romaene poemata censes scribere posse inter tot curas totque labores? Hic sponsum vocat, hic auditum scripta, relictis omnibus officiis; cubat hic in colle Quirini, hic extremo in Aventino, visendus uterque; intervalla vides humane commoda. Verum <b>purae</b> sunt <b>plateae</b>, nihil ut meditantibus obstet. Festinat calidus mulis gerulisque redemptor, torquet nunc lapidem, nunc ingens machina tignum, tristia robustis luctantur funera plaustris, hac rabiosa fugit canis, hac lutulenta ruit sus; i nunc et versus tecum meditare canoros. Scriptorum chorus omnis amat nemus et fugit urbem, rite cliens Bacchi somno gaudentis et umbra; tu me <b>inter strepitus nocturnos atque diurnos</b> vis canere et contracta sequi vestigia vatuum? Ingenium sibi quod <b>vacuas</b> desumpsit <b>Athenas</b>, et studiis annos septem dedit insenuitque libris et curis, statua taciturnius exit plerumque et risu populum quatit; hic ego rerum fluctibus in mediis et <b>tempestatibus urbis</b> verba lyrae motura sonum conectere digner?</i>	20-18 a.C.
61H	Hor. Ep. 2, 3, 32-35	<i><b>Aemilium circa ludum</b> faber imus et unguis exprimet et mollis imitabitur aere capillos, infelix operis summa, quia ponere totum nesciet.</i>	23-8 a.C. (?)
62H	Hor. Ep. 2, 3, 229	<i>migret <b>in obscuras</b> humili sermone <b>tabernas</b></i>	23-8 a.C. (?)
63H	Hor. Ep. 2, 3, 244-247	<i>Silvis deducti caveant me iudice Fauni ne, velut innati <b>triviis</b> ac paene forenses, aut nimium teneris iuvenentur versibus unquam aut immunda crepent ignominiosaque dicta</i>	23-8 a.C. (?)
64H	Hor. Ep. 2, 3, 297-298	<i>bona pars non unguis ponere curat, non barbam, secreta petit loca, <b>balnea</b> vitat</i>	23-8 a.C. (?)
65H	Hor. Car. 4, 1, 37-40	<i>Nocturnis ego somniis iam captum teneo, iam volucrem sequor te per gramina Martii campi, te <b>per aquas</b>, dure, <b>volubilis</b>.</i>	15 a.C.
66H	Hor. Car. 4, 3, 13-16	<i><b>Romae principis urbium</b> dignatur suboles inter amabilis vatuum ponere me choros, et iam dente minus mordeor invido.</i>	term. ante q. 13 a.C.
67H	Hor. Car. 4, 14, 43-44	<i>o tutela praesens Italiae <b>dominaeque Romae</b>.</i>	15-14 a.C.

### Campidoglio

	Riferimento	Testo	Datazione
68H	Hor. Ser. 1, 6, 38-39	<i>tunc Syri, Damae, aut Dionysi filius, audes deicere <b>de saxo</b> civis aut tradere Cadmo?</i>	37 a.C.



69H	Hor. Car. 1, 2, 1-4	<i>Iam satis terris nivis atque dirae grandinis misit pater et rubente dextera <b>sacras</b> iaculatus <b>arces</b> terruit urbem</i>	29-28 a.C.
70H	Hor. Car. 1, 37, 5-8	<i>antehac nefas depromere Caecubum cellis avitis, dum <b>Capitolio</b> regina dementis ruinas funus et imperio parabat</i>	30 a.C.
71H	Hor. Car. 3, 3, 42-44	<i>stet <b>Capitolium</b> <b>fulgens</b> triumphatisque possit Roma ferox dare iura Medis.</i>	27 a.C.
72H	Hor. Car. 3, 24, 45-50	<i>Vel nos <b>in Capitolium</b>, quo clamor vocat et turba faventium, vel nos in mare proximum gemmas et lapides aurum et inutile, summi materiem mali, mittamus, scelerum si bene paenitet.</i>	29-28 a.C.
73H	Hor. Car. 3, 30, 8-9	<i>dum <b>Capitolium</b> scandet cum tacita virgine pontifex.</i>	23 a.C.
74H	Hor. Car. 4, 3, 6-9	<i>neque res bellica Deliis ornatum foliis ducem, quod regum tumidas contuderit minas, ostendet <b>Capitolio</b></i>	term. ante q. 13 a.C.
75H	Hor. Car. 4, 15, 6-9	<i>et signa nostro restituit <b>Iovi</b> derepta Parthorum superbis postibus et vacuum duellis Ianum Quirini clausit</i>	13 a.C.

### Argileto, Carine e Suburra

	Riferimento	Testo	Datazione
76H	Hor. Epod. 5, 55-60	<i>Formidulosus cum latent silvis ferae dulci sopore languidae, senem, quod omnes rideant, adulterum latrent <b>Suburanae</b> canes nardo perunctum, quale non perfectius meae laborarint manus.</i>	term. ante q. 30 a.C.
77H	Hor. Ep. 1, 7, 46-51	<i>Strenuus et fortis causisque Philippus agendis clarus, ab officiis octavam circite horam dum redit atque foro nimium distare <b>Carinas</b> iam grandis natu queritur, conspexit, ut aiunt, adrasum quendam vacua tonsoris in umbra cultello proprios purgantem leniter unguis.</i>	term. ante q. 20 a.C.

### Foro Romano

	Riferimento	Testo	Datazione
78H	Hor. Ser. 1, 4, 74-76	<i>In medio qui scripta <b>foro</b> recitent, sunt multi quique lavantes: suave locus voci resonat conclusus.</i>	38-35 a.C.

79H	Hor. Ser. 1, 6, 42-44	<i>At hic, si plostra ducenta concurrantque <b>foro</b> tria funera magna, sonabit cornua quod vincatque tubas: saltem tenet hoc nos.</i>	37 a.C.
80H	Hor. Ser. 1, 6, 110-115	<i>Hoc ego commodius quam tu, praeclare senator, milibus atque aliis vivo. Quacumque libido est, incedo solus, percontor quanti holus ac far, fallacem circum vespertinumque pererro saepe <b>forum, assisto divinis</b>. Inde domum me ad porri et ciceris refero laganique catinum.</i>	37 a.C.
81H	Hor. Ser. 1, 6, 119-121	<i>Deinde eo dormitum, non sollicitus, mihi quod cras surgendum sit mane, obeundus <b>Marsya</b>, qui se vultum ferre negat Noviorum posse minoris.</i>	37 a.C.
82H	Hor. Ser. 1, 9, 1-4	<i>Ibam forte <b>via Sacra</b>, sicut meus est mos, nescio quid meditans nugarum, totus in illis. Accurrit quidam notus mihi nomine tantum arreptaque manu</i>	37-33 a.C.
83H	Hor. Ser. 1, 9, 35-37	<i>Ventum erat <b>ad Vestae</b>, quarta iam parte diei praeterita, et casu tunc respondere vadato debebat; quod ni fecisset, perdere litem.</i>	37-33 a.C.
84H	Hor. Ser. 2, 3, 18-20	<i>Postquam omnis res mea <b>Ianum ad medium</b> fracta est, aliena negotia curo excussus propriis.</i>	term. ante q. 30 a.C.
85H	Hor. Ser. 2, 3, 226-230	<i>Hic simul accepit patrimoni mille talenta, edicit, piscator uti, pomarius, auceps, unguentarius <b>ac Tusci</b> turba impia <b>vici</b>, cum scurris fartor, cum Velabro omne macellum mane domum veniant</i>	term. ante q. 30 a.C.
86H	Hor. Ser. 2, 5, 27	<i>Magna minorve <b>foro</b> si res certabitur olim</i>	31-30 a.C.
87H	Hor. Ser. 2, 6, 27-35	<i>Postmodo quod mi obsit clare certumque locuto luctandum in turba et facienda iniuria tardis. 'Quid vis, insane, et quas res agis?' improbus urget iratis precibus; 'tu pulses omne quod obstat, ad Maecenatem memori si mente recurras?' Hoc iuvat et melli est, non mentiar. At simul atras ventum est Esquillas aliena negotia centum per caput et circa saliunt latus. 'Ante secundam oscius orabat sibi adesses <b>ad Puteal</b> cras'.</i>	33-31 a.C.
88H	Hor. Ser. 2, 6, 50-53	<i>Frigidus <b>a rostris</b> manat per compita rumor: quicumque obvius est me consulit: 'o bone, nam te scire, deos quoniam propius contingis, oportet, numquid de Dacis audisti?' nil equidem.</i>	33-31 a.C.
89H	Hor. Epod. 2, 7-8	<i><b>forumque</b> vitat et <b>superba</b> civium potentiorum <b>limina</b>.</i>	term. ante q. 30 a.C.
90H	Hor. Epod. 4, 7-10	<i>Videsne, <b>Sacram</b> metiente te <b>viam</b> cum bis trium ulnarum toga, ut ora vertat huc et huc euntium liberrima indignatio?</i>	38-37 a.C.

91H	Hor. <i>Epod.</i> 7, 7-10	<i>intactus aut Britannus ut descenderet <b>Sacra</b> catenatus via, sed ut secundum vota Parthorum sua urbs haec <b>periret dextera?</b></i>	38 a.C.
92H	Hor. <i>Epod.</i> 16, 11-14	<i>barbarus heu cineres insistet victor et Urbem eques sonante verberabit ungula, quaeque <b>caerent ventis et solibus ossa Quirini</b>, nefas videre, dissipabit insolens.</i>	38 a.C.
93H	Hor. <i>Car.</i> 1, 2, 13-16	<i>Vidimus flavum Tiberim retortis litore Etrusco violenter undis ire deiectum <b>monumenta regis</b> <b>templaque Vestae</b></i>	29-28 a.C.
94H	Hor. <i>Ep.</i> 1, 1, 54-56	<i>haec <b>Ianus summus ab imo</b> prodocat, haec recinunt iuvenes dictata senesque, laevo suspensi loculos tabulamque lacerto.</i>	20 a.C.
95H	Hor. <i>Ep.</i> 1, 6, 17-23	<i>I nunc, argentum et marmor vetus aeraque et artis suspice, cum gemmis Tyrios mirare colores; gaude quod spectant oculi te mille loquentem; navos mane <b>forum</b> et vespertinus pete tectum, ne plus frumenti dotalibus emetat agris Mutus et (indignum, quod sit peioribus ortus) hic tibi sit potius quam tu mirabilis illi.</i>	term. ante q. 20 a.C.
96H	Hor. <i>Ep.</i> 1, 6, 57-61	<i>ut olim Gargilius, qui mane plagas, venabula, servos differtum transire <b>forum</b> populumque iubebat, unus ut e multis populo spectante referret emptum mulus aprum.</i>	term. ante q. 20 a.C.
97H	Hor. <i>Ep.</i> 1, 7, 2-9	<i>atqui, si me vivere vis sanum recteque valentem, quam mihi das aegro, dabis aegrotare timenti, Maecenas, veniam, dum ficus prima calorque dissignatorem decorat lictoribus atris, dum pueris omnis pater et matercula pallet, officiosaque sedulitas et opella <b>forensis</b> adducit febris et testamenta resignat.</i>	term. ante q. 20 a.C.
98H	Hor. <i>Ep.</i> 1, 7, 46-51	<i>Strenuus et fortis causisque Philippus agendis clarus, ab officiis octavam circite horam dum redit atque <b>foro</b> nimium distare Carinas iam grandis natu queritur, conspexit, ut aiunt, adrasum quendam vacua tonsoris in umbra cultello proprios purgantem leniter unguis.</i>	term. ante q. 20 a.C.
99H	Hor. <i>Ep.</i> 1, 19, 8-9	<i><b>Forum putealque Libonis</b> mandabo siccis, adimam cantare severis</i>	term. ante q. 20 a.C.
100H	Hor. <i>Ep.</i> 1, 20, 1-2	<i><b>Vortumnnum Ianumque</b>, liber, spectare videris, scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus.</i>	21 a.C.
101H	Hor. <i>Ep.</i> 2, 1, 255-256	<i>claustraque custodem pacis cohibentia <b>Ianum</b> et formidatam Parthis te principe Romam</i>	14-13 a.C.

102H	Hor. Ep. 2, 1, 264-270	<i>Nil moror officium quod me gravat, ac neque ficto in peius vultu proponi cereus usquam, nec prave factis decorari versibus opto, ne rubeam pingui donatus munere et una cum scriptore meo capsula porrectus operta deferar <b>in vicum</b> vendentem tus et odores et piper et quicquid chartis amicitur ineptis.</i>	20-18 a.C.
103H	Hor. Ep. 2, 3, 244-247	<i>Silvis deducti caveant me iudice Fauni ne, velut innati triviis ac paene <b>forenses</b>, aut nimium teneris iuvenentur versibus unquam aut immunda crepent ignominiosaque dicta</i>	23-8 a.C. (?)
104H	Hor. Car. 4, 2, 33-36	<i>Concines maiore poeta plectro Caesarem, quandoque trahet ferocis <b>per sacrum clivum</b> merita decorus fronde Sygambros</i>	16-13 a.C.
105H	Hor. Car. 4, 2, 41-44	<i>Concines laetosque dies et urbis publicum ludum super impetrato fortis Augusti reditu <b>forumque</b> litibus orbem.</i>	16-13 a.C.
106H	Hor. Car. 4, 15, 6-9	<i>et signa nostro restituit Iovi derepta Parthorum superbis postibus et vacuum duellis <b>Ianum Quirini</b> clausit</i>	13 a.C.

### Palatino

	Riferimento	Testo	Datazione
107H	Hor. Ep. 1, 3, 15-17	<i>quid mihi Celsus agit, monitus multumque monendus privatas ut quaerat opes, et tangere vitet scripta, <b>Palatinus</b> quaecumque recepit <b>Apollo</b></i>	21-20 a.C.
108H	Hor. Car. Saec. 65-68	<i>si <b>Palatinas</b> videt aequus <b>aras</b>, remque Romanam Latiumque felix alterum in lustrum meliusque semper prorogat aevum</i>	17 a.C.
109H	Hor. Ep. 2, 1, 214-217	<i>Verum age et his, qui se lectori credere malunt quam spectatoris fastidia ferre superbi, curam redde brevem, si <b>munus Apolline dignum</b> vis complere libris</i>	14-13 a.C.

### Palatino - Identificazioni dubbie

110H	Hor. Car. 1, 31, 1-2	<i>Quid dedicatum poscit <b>Apollinem</b> vates?</i>	28 a.C.
111H	Hor. Car. Saec. 9-12	<i>Alme Sol, <b>curru nitido</b> diem qui promis et celas aliusque et idem nascaris possis nihil urbe Roma visere maius.</i>	17 a.C.
112H	Hor. Ep. 2, 2, 92-94	<i>Aspice primum quanto cum fastu, quanto molimine circum spectemus vacuum Romanis vatibus <b>aedem</b></i>	20-18 a.C.

## Velabro, Foro Boario e Circo Massimo

	Riferimento	Testo	Datazione
113H	Hor. Ser. 1, 6, 110-115	<i>Hoc ego commodius quam tu, praeclare senator, milibus atque aliis vivo. Quaecumque libido est, incedo solus, percontor quanti holus ac far, <b>fallacem circum</b> vespertinumque pererro saepe forum, assisto divinis. Inde domum me ad porri et ciceris refero laganique catinum</i>	37 a.C.
114H	Hor. Ser. 2, 3, 182-184	<i>In cicere atque faba bona tu perdasque lupinis, latus ut <b>in circo</b> spatiere et aeneus ut stes, nudus agris, nudus nummis, insane, paternis</i>	term. ante q. 30 a.C.
115H	Hor. Ser. 2, 3, 226-230	<i>Hic simul accepit patrimoni mille talenta, edicit, piscator uti, pomarius, auceps, unguentarius ac Tusci turba impia vici, cum scurris fartor, cum <b>Velabro</b> omne macellum mane domum veniant</i>	term. ante q. 30 a.C.

### Velabro, Foro Boario e Circo Massimo - Identificazioni dubbie

116H	Hor. Ser. 1, 1, 113-116	<i>Sic festinanti semper locupletior obstat, ut, cum <b>carceribus missos</b> rapit ungula <b>currus</b>, <b>instat equis auriga</b> suos vincentibus, illum praeteritum temnens extremos inter euntem.</i>	38-35 a.C.
------	-------------------------	---	------------

## Campo Marzio

	Riferimento	Testo	Datazione
117H	Hor. Ser. 1, 1, 88-91	<i>An si cognatos, nullo natura labore quos tibi dat, retinere velis servareque amicos, infelix operam perdas, ut si quis asellum <b>in campo</b> doceat parentem currere frenis?</i>	38-35 a.C.
118H	Hor. Ser. 1, 6, 125-126	<i>Ast ubi me fessum sol acrior ire <b>lavatum</b> admonuit, fugio <b>campum</b> lusumque trigonem.</i>	37 a.C.
119H	Hor. Ser. 2, 6, 48-49	<i>Ludos spectaverat, una luserat <b>in campo</b>: 'Fortunae filius!' omnes.</i>	33-31 a.C.
120H	Hor. Car. 1, 5, 13-16	<i>Me tabula sacer votiva paries indicat uvida suspendisse potenti vestimenta <b>maris deo</b>.</i>	term. ante q. 23 a.C.
121H	Hor. Car. 1, 8, 3-4	<i>cur apricum oderit <b>campum</b> patiens pulveris atque solis</i>	term. ante q. 23 a.C.
122H	Hor. Car. 1, 9, 18-24	<i>Nunc et <b>campus et areae</b> lenesque sub noctem susurri composita repetantur hora, nunc et latentis proditor intimo gratus puellae risus ab angulo pignusque dereptum lacertis aut digito male pertinaci.</i>	term. ante q. 23 a.C.

123H	Hor. Car. 1, 20, 3-8	<i>datus in theatro cum tibi plausus, clare Maecenas eques, ut paterni fluminis ripae simul et iocosa redderet laudes tibi Vaticani montis imago.</i>	30-29 a.C.
124H	Hor. Car. 2, 17, 25-26	<i>cum populus frequens laetum <b>theatris</b> ter crepuit sonum</i>	30-29 a.C.
125H	Hor. Car. 3, 7, 25-28	<i>quamvis non alius flectere equum sciens aeque conspicitur gramine <b>Martio</b>, nec quisquam citus aequo Tusco denatat alveo.</i>	term. ante q. 23 a.C.
126H	Hor. Car. 3, 12, 7-9	<i>simul unctos Tiberinis umeros lavit in undis, eques ipso melior Bellerophonte, neque <b>pugno</b> neque <b>segni pede</b> victus</i>	term. ante q. 23 a.C.
127H	Hor. Ep. 1, 6, 25-27	<i>Cum bene notum <b>porticus Agrippae</b>, et via te conspexerit Appi, ire tamen restat, Numa quo devenit et Ancus.</i>	term. ante q. 20 a.C.
128H	Hor. Ep. 1, 7, 55-59	<i>It, redit et narrat, Vulteium nomine Menam, praeconem, tenui censu, sine crimine, notum et properare loco et cessare, et quaerere et uti, gaudentem parvisque sodalibus et lare certo et ludis et post decisa negotia <b>campo</b>.</i>	term. ante q. 20 a.C.
129H	Hor. Ep. 1, 11, 1-4	<i>Quid tibi visa Chios, Bullati, notaque Lesbos, quid concinna Samos, quid Croesi regia Sardis, Zmyrna quid et Colophon? maiora minorave fama, cunctane prae <b>campo</b> et Tiberino flumine sordent?</i>	term. ante q. 20 a.C.
130H	Hor. Ep. 1, 18, 52-54	<i>Adde, virilia quod speciosius arma non est qui tractet; scis quo clamore coronae proelia sustineas <b>campestris</b>.</i>	20 a.C.
131H	Hor. Ep. 2, 3, 161-165	<i>Inberbus iuvenis tandem custode remoto, gaudet equis canibusque at aprici gramine <b>campi</b>, cereus in vitium flecti, monitoribus asper, utilium tardus provisor, prodigus aeris, sublimis cupidusque et amata relinquere pernix.</i>	23-8 a.C. (?)
132H	Hor. Ep. 2, 3, 379-381	<i>Ludere qui nescit, <b>campestribus</b> abstinet armis, indoctusque pilae discive trochive quiescit, ne spissae risum tollant impune coronae</i>	23-8 a.C. (?)
133H	Hor. Car. 4, 1, 37-40	<i>Nocturnis ego somniis iam captum teneo, iam volucrem sequor te <b>per</b> gramina <b>Martii</b> <b>campi</b>, te per aquas, dure, volubilis.</i>	15 a.C.
<b>Campo Marzio - Identificazioni dubbie</b>			
134H	Hor. Ser. 1, 6, 40-41	<i>At Novius collega <b>gradu</b> post me sedet uno; namque est ille, pater quod erat meus.</i>	37 a.C.
135H	Hor. Epod. 4, 14-16	<i>et Appiam mannis terit <b>sedilibusque</b> magnus in primis eques Othone contempto sedet.</i>	38-37 a.C.

136H	Hor. Car. 3, 1, 10-14	<i>hic generosior descendat <b>in campum</b> petitor, moribus hic meliorque fama contendat, illi turba clientium sit maior</i>	27 a.C.
137H	Hor. Ep. 1, 19, 41-42	<i>Spissis indigna <b>theatris</b> scripta pudet recitare et nugis addere pondus</i>	term. ante q. 20 a.C.
138H	Hor. Ep. 2, 1, 60-61	<i>Hos ediscit et hos arto stipata <b>theatro</b> spectat Roma potens</i>	14-13 a.C.

### Quirinale

	Riferimento	Testo	Datazione
139H	Hor. Ep. 2, 2, 67-70	<i>Hic sponsum vocat, hic auditum scripta, relictis omnibus officiis; cubat hic <b>in colle Quirini</b>, hic extremo in Aventino, visendus uterque; intervalla vides humane commoda.</i>	20-18 a.C.

### Quirinale - Identificazioni dubbie

140H	Hor. Ep. 1, 1, 4-6	<i>Veianius armis <b>Herculis</b> ad postem fixis latet abditus agro, ne populum extrema totiens exoret harena.</i>	20 a.C.
------	--------------------	---	---------

### Esquilino

	Riferimento	Testo	Datazione
141H	Hor. Ser. 1, 8, 8-22	<i>Huc prius angustis eiecta cadavera cellis conservus vili portanda locabat in arca; hoc miserae <b>plebi</b> stabat <b>commune sepulcrum</b>, Pantolabo scurrae Nomentanoque nepoti. <b>Mille pedes in fronte, trecentos</b> cippus <b>in agrum</b> hic dabat: heredes monumentum ne sequeretur. Nunc licet <b>Esquiliis</b> habitare <b>salubribus</b> atque <b>aggere in aprico</b> spatari, quo modo tristes albis informem spectabant ossibus agrum; cum mihi non tantum furesque feraeque suetae hunc vexare locum curae sunt atque labori, quantum carminibus quae versant atque venenis humanos animos. Has nullo perdere possum nec prohibere modo, simul ac vaga luna decorum protulit os, quin ossa legant herbasque nocentis.</i>	term. ante q. 35 a.C.
142H	Hor. Ser. 1, 8, 35-36	<i>lunamque rubentem, ne foret his testis, post <b>magna</b> latere <b>sepulcra</b>.</i>	term. ante q. 35 a.C.
143H	Hor. Ser. 1, 9, 48-50	<i>non isto vivimus illic quo tu rere modo; <b>domus</b> hac nec <b>purior</b> ulla est nec magis his aliena malis; nil mi officit, inquam</i>	37-33 a.C.

144H	Hor. Ser. 2, 6, 27-35	<i>Postmodo quod mi obsit clare certumque locuto luctandum in turba et facienda iniuria tardis. 'Quid vis, insane, et quas res agis?' improbus urget iratis precibus; 'tu pulses omne quod obstat, <b>ad Maecenatem</b> memori si mente recurras?'</i> <i>Hoc iuvat et melli est, non mentiar. At simul atras ventum est <b>Esquilias</b> aliena negotia centum per caput et circa saliunt latus. 'Ante secundam oscus orabat sibi adesses ad Puteal cras'.</i>	33-31 a.C.
145H	Hor. Epod. 5, 97-100	<i>Vos turba vicatim hinc et hinc saxis petens contundet obscenas anus; post insepulta membra different lupi et <b>Esquilinae</b> alites</i>	term. ante q. 30 a.C.
146H	Hor. Epod. 9, 1-6	<i>Quando repostum Caecubum ad festas dapes victore laetus Caesare tecum sub <b>alta</b> (sic Iovi gratum) <b>domo</b>, beate Maecenas, bibam, sonante mixtum tibiis carmen lyra, hac Dorium, illis barbarum</i>	subito dopo il 2 settembre 31 a.C.
147H	Hor. Epod. 17, 47-48	<i>neque in <b>sepulcris pauperum</b> prudens anus novendialis dissipare pulveres.</i>	term. ante q. 30 a.C.
148H	Hor. Epod. 17, 58-59	<i>et <b>Esquilini</b> pontifex <b>venefici</b> impune ut urbem nomine impleris meo?</i>	term. ante q. 30 a.C.
149H	Hor. Car. 3, 29, 9-12	<i>Fastidiosam desere copiam et <b>molem propinquam nubibus arduis</b>; omite mirari beatae fumum et opes strepitumque Romae.</i>	29-28 a.C.

## Aventino

	Riferimento	Testo	Datazione
150H	Hor. Epod. 10, 23-24	<i>libidinosus immolabitur caper et agna <b>Tempestatibus</b>.</i>	poco dopo il 39 a.C.
151H	Hor. Car. Saec. 69-72	<i>quaeque <b>Aventinum</b> tenet Algidumque, quindecim Diana preces virorum curat et votis puerorum amicas applicat auris.</i>	17 a.C.
152H	Hor. Ep. 2, 2, 67-70	<i>Hic sponsum vocat, hic auditum scripta, relictis omnibus officiis; cubat hic in colle Quirini, hic extremo <b>in Aventino</b>, visendus uterque; intervalla vides humane commoda.</i>	20-18 a.C.
153H	Hor. Car. 4, 12, 17-18	<i>Nardi parvus onyx eliciet cadum, qui nunc <b>Sulpiciis</b> accubat <b>horreis</b></i>	term. ante q. 13 a.C.



## Trastevere, Vaticano e Gianicolo

	Riferimento	Testo	Datazione
154H	Hor. Ser. 1, 9, 16-18	<i>'hinc quo nunc iter est tibi?' 'Nil opus est te circumagi: quendam volo visere non tibi notum; trans Tiberim longe cubat is prope Caesaris hortos'.</i>	37-33 a.C.
155H	Hor. Car. 1, 20, 3-8	<i>datus in theatro cum tibi plausus, clare Maecenas eques, ut paterni fluminis ripae simul et iocosa redderet laudes tibi Vaticani montis imago.</i>	30-29 a.C.
<b>Trastevere, Vaticano e Gianicolo - Identificazioni dubbie</b>			
156H	Hor. Car. 2, 3, 17-18	<i>Cedes coemptis saltibus et domo villaque, flavos quam Tiberis lavit</i>	30-23 a.C.

## APPENDICE 3

### TABELLA DEI RIFERIMENTI PROPERZIANI

#### Roma e il suo contesto urbano

	Riferimento	Testo	Datazione
1P	<i>El. 1, 16, 1-10</i>	<i>Quae fueram magnis olim patefacta triumphis, ianua Tarpeiae nota pudicitiae, cuius inaurati celebrarunt limina currus, captorum lacrimis umida supplicibus, nunc ego <b>nocturnis</b> potorum saucia <b>rixis</b>, pulsata indignis saepe queror manibus, et mihi non desunt <b>turpes</b> pendere <b>corollae</b> semper et exclusi[s] signa iacere faces. Nec possum infamis dominae defendere noctes, nobilis <b>obscenis</b> tradita <b>carminibus</b></i>	<i>term. ante q. 28 a.C.</i>
2P	<i>El. 1, 16, 39-40</i>	<i>ut me tam longa raucum patiare querela sollicitas <b>trivio</b> pervigilare moras.</i>	<i>term. ante q. 28 a.C.</i>
3P	<i>El. 2, 5, 1-2</i>	<i>Hoc verum est, <b>tota</b> te ferri, Cynthia, <b>Roma</b>, et non ignota vivere nequitia?</i>	<i>28-25 a.C.</i>
4P	<i>El. 2, 6, 27-36</i>	<i>Quae manus obscenas depinxit prima tabellas et posuit casta turpia visa domo, illa puellarum ingenuos corrumpit ocellos nequitiaeque suae noluit esse rudis. A gemat in te&lt;ne&gt;bris, ista qui protulit arte orgia sub tacita condita laetitia! Non istis olim variabant tecta figuris: tum paries nullo crimine pictus erat. Sed nunc immerito! <b>Velavit aranea fanum</b> et mala <b>desertos occupat herba deos.</b></i>	<i>28-25 a.C.</i>
5P	<i>El. 2, 17, 15-16</i>	<i>nec licet <b>in triviis</b> sicca requiescere luna aut per rimosas mittere verba fores.</i>	<i>28-25 a.C.</i>
6P	<i>El. 2, 22a, 3</i>	<i>Nulla meis frustra lustrantur <b>compita</b> plantis</i>	<i>28-25 a.C.</i>
7P	<i>El. 2, 23, 1-6</i>	<i>Cui fugienda fuit indocti semita vulgi, ipsa petita lacu nunc mihi dulcis aqua est. Ingenuus quisquam alterius dat munera servo ut commissa suae verba ferat dominae, et quaerit totiens 'Quaenam nunc <b>porticus</b> illam integit?' et '<b>campo</b> quo movet illa pedes?'</i>	<i>28-25 a.C.</i>
8P	<i>El. 2, 27, 9-10</i>	<i>praeterea domibus <b>flammam</b> domibusque <b>ruinas</b>, neu subeant labris pocula nigra tuis.</i>	<i>28-25 a.C.</i>
9P	<i>El. 2, 32, 6</i>	<i><b>Appia</b> cur totiens te via Lanuvium?</i>	<i>28-25 a.C.</i>
10P	<i>El. 2, 33a, 16-20</i>	<i>Cur tibi tam <b>longa Roma</b> petita via? Quidve tibi prodest viduas dormire puellas? Sed tibi, crede mihi, cornua rursus erunt, aut nos e nostra te, saeva, <b>fugabimus urbe</b>: cum <b>Tiberi</b> Nilo gratia nulla fuit.</i>	<i>28-25 a.C.</i>
11P	<i>El. 3, 9, 49-50</i>	<i>celsaque Romanis decerpta palatia tauris ordiar et caeso <b>moenia</b> firma Remo</i>	<i>23-22 a.C.</i>

12P	<i>El. 3, 11, 31-32</i>	<i>coniugis obsceni pretium <b>Romana</b> poposcit moenia et addictos in sua regna Patres.</i>	intorno al 22 a.C.
13P	<i>El. 3, 11, 36</i>	<i>Tollet nulla dies hanc tibi, <b>Roma</b>, notam</i>	intorno al 22 a.C.
14P	<i>El. 3, 11, 41-42</i>	<i>ausa Iovi nostro latrantem opponere Anubin, et <b>Tiberim</b> Nili cogere ferre minas</i>	intorno al 22 a.C.
15P	<i>El. 3, 11, 57-58</i>	<i><b>Septem</b> urbs alta <b>iugis</b>, toto quae praesidet orbi, femineo timuit territa Marte minas.</i>	intorno al 22 a.C.
16P	<i>El. 3, 11, 63</i>	<i>Coclitis abscissos testatur <b>semita</b> pontis</i>	intorno al 22 a.C.
17P	<i>El. 3, 11, 65-66</i>	<i>haec di condiderant, haec di quoque <b>moenia</b> servant: vix timeat salvo Caesare Roma Iovem.</i>	intorno al 22 a.C.
18P	<i>El. 3, 12, 17-18</i>	<i>Quid faciet nullo munita puella timore, cum sit <b>luxuriae Roma magistra</b> suae?</i>	22-21 a.C.
19P	<i>El. 3, 13, 59-60</i>	<i>Proloquar (atque utinam patriae sim verus haruspex!): frangitur ipsa suis <b>Roma superba</b> bonis.</i>	intorno al 22 a.C.
20P	<i>El. 3, 14, 29-34</i>	<i>At nostra ingenti vadit circumdata turba, nec digitum angusta est inservisse via. Nec quae sint facies nec quae sint verba rogandi invenias: caecum versat amator iter. Quod si iura fores pugnasque imitata Laconum, carior hoc esses tu mihi, <b>Roma</b>, bono.</i>	intorno al 22 a.C.
21P	<i>El. 3, 16, 5-8</i>	<i>Quid faciam? Obductis committam mene tenebris, ut timeam <b>audaces</b> in mea membra <b>manus</b>? At si distulero haec nostro mandata timore, nocturno fletus saevior hoste mihi.</i>	intorno al 22 a.C.
22P	<i>El. 3, 21, 15</i>	<i><b>Romanae turres</b> et vos valeatis, amici</i>	intorno al 22 a.C.
23P	<i>El. 4, 1, 1-2</i>	<i>Hoc quodcumque vides, hospes, qua <b>maxima Roma</b> est, ante Phrygem Aenean collis et herba fuit</i>	16-15 a.C.
24P	<i>El. 4, 1, 8</i>	<i>et <b>Tiberis</b> nostris advena †bubus† erat.</i>	16-15 a.C.
25P	<i>El. 4, 1, 23-24</i>	<i><b>Pauca</b> saginati lustrabant <b>compita</b> porci, pastor et ad calamos exta litabat ovis.</i>	16-15 a.C.
26P	<i>El. 4, 1, 33-36</i>	<i>Quippe suburbanae parva <b>minus urbe</b> Bovillae et, qui nunc nulli, maxima turba Gabi. Et stetit Alba potens, albae suis omine nata, tunc ubi Fidenas longa erat isse via.</i>	16-15 a.C.
27P	<i>El. 4, 1, 55-57</i>	<i>Optima nutricum nostris, lupa Martia, <b>rebus</b>, qualia creverunt <b>moenia</b> lacte tuo! Moenia namque pio conor disponere versu</i>	16-15 a.C.
28P	<i>El. 4, 2, 60</i>	<i>ante Numam <b>grata</b> pauper in <b>urbe</b> deus.</i>	intorno al 16 a.C.
29P	<i>El. 4, 3, 17</i>	<i>Omnibus heu <b>portis</b> pendent mea noxia vota</i>	intorno al 16 a.C.
30P	<i>El. 4, 3, 57</i>	<i>Flore sacella tego, verbenis <b>compita</b> velo</i>	intorno al 16 a.C.

31P	<i>El. 4, 4, 35-36</i>	<b>Romani montes, et montibus addita Roma, et valeat probro Vesta pudenda meo!</b>	intorno al 16 a.C.
32P	<i>El. 4, 8, 17-18</i>	<b>Appia, dic quaeso quantum te teste triumphum egerit effusis per tua saxa rotis.</b>	intorno al 16 a.C.
33P	<i>El. 4, 10, 7-10</i>	<i>tempore quo <b>portas</b> Caeninum Acrona <b>petentem</b> victor in eversum cuspide fundis equum. Acron Herculeus Caenina ductor ab arce, <b>Roma, tuis quondam finibus</b> horror erat.</i>	intorno al 16 a.C.
34P	<i>El. 4, 10, 25-26</i>	<i>Necdum ultra <b>Tiberim</b> belli sonus, ultima praeda Nomentum et captae iugera terna Corae.</i>	intorno al 16 a.C.

### Campidoglio

	Riferimento	Testo	Datazione
35P	<i>El. 3, 3, 11-12</i>	<i>Hannibalemque Lares Romana sede fugantis, anseris et tutum voce fuisse <b>Iovem</b></i>	intorno al 22 a.C.
36P	<i>El. 3, 4, 5-6</i>	<i>sera, sed Ausoniis veniet provincia virgis; assuescent Latio Partha tropaea <b>Iovi</b>.</i>	24-21 a.C.
37P	<i>El. 3, 11, 45-46</i>	<i>foedaque <b>Tarpeio</b> conopia tendere saxo, iura dare &lt;et&gt; <b>statuas inter et arma Mari!</b></i>	intorno al 22 a.C.
38P	<i>El. 3, 24, 19-20</i>	<i><b>Mens Bona</b>, si qua dea es[t], tua me <b>in sacraria</b> dono! Exciderant surdo tot mea vota Iovi.</i>	intorno al 22 a.C.
39P	<i>El. 4, 1, 7</i>	<i>Tarpeiusque pater <b>nuda de rupe</b> tonabat</i>	16-15 a.C.
40P	<i>El. 4, 4, 1-2; 9-10</i>	<i><b>Tarpeium scelus et Tarpeiae turpe sepulcrum</b> fabor et <b>antiqui</b> limina capta <b>Iovis</b>. Quid tum Roma fuit, tubicen vicina Curetis cum quateret lento murmure <b>saxa Iovis?</b></i>	intorno al 16 a.C.
41P	<i>El. 4, 4, 3-6</i>	<i><b>Lucus</b> erat <b>felix hederoso</b> conditus <b>antro</b> multaque nativis obstrepit arbor aquis, Silvani ramosa domus, quo dulcis ab aestu fistula poturas ire iubebat oves.</i>	intorno al 16 a.C.
42P	<i>El. 4, 4, 27-30</i>	<i>cumque subit primo <b>Capitolia</b> nubila fumo, rettulit hirsutis brachchia secta rubis. Et sua †<b>Tarpeia</b>† residens ita flevit <b>ab arce</b> vulnera, vicino non patienda Iovi</i>	intorno al 16 a.C.
43P	<i>El. 4, 4, 48-50</i>	<i>tu cape <b>spinosi rorida terga iugi!</b> <b>Lubrica</b> tota via est et <b>perfida</b>: quippe <b>latentes fallaci</b> celat limite semper aquas.</i>	intorno al 16 a.C.
44P	<i>El. 4, 4, 83</i>	<i><b>Mons</b> erat ascensu dubius †<b>festoque remissus</b>†</i>	intorno al 16 a.C.
45P	<i>El. 4, 4, 93-94</i>	<i>A duce <b>Tarpeium mons</b> est cognomen adeptus. O vigil, iniustae praemia sortis habes.</i>	intorno al 16 a.C.
46P	<i>El. 4, 8, 31-32</i>	<i>altera <b>Tarpeios inter</b> stat <b>Teia lucos</b>, candida, sed potae non satis unus erit</i>	intorno al 16 a.C.
47P	<i>El. 4, 10, 1-2</i>	<i>Nunc <b>Iovis</b> incipiam causas aperire <b>Feretri</b> armaque de ducibus trina recepta tribus.</i>	intorno al 16 a.C.

48P	El. 4, 10, 45-48	<i>Nunc spolia <b>in templo</b> tria condita: causa Feretri, omine quod certo dux ferit ense ducem; seu quia victa suis umeris haec arma ferebant, hinc <b>Feretri</b> dicta est <b>ara</b> superba <b>Iovis</b>.</i>	intorno al 16 a.C.
-----	------------------	---	--------------------

### Argileto, Carine e Suburra

	Riferimento	Testo	Datazione
49P	El. 4, 7, 15-20	<i>Iamne tibi exciderunt vigilacis furta <b>Suburae</b> et mea nocturnis trita fenestra dolis? Per quam demisso quotiens tibi fune pependi, alterna veniens in tua colla manu! Saepe Venus trivio commissa et pectore mixto fecerunt tepidas proelia nostra vias.</i>	intorno al 16 a.C.

### Foro Romano

	Riferimento	Testo	Datazione
50P	El. 2, 1, 33-34	<i>aut regum auratis circumdata colla catenis, Actiaque <b>in Sacra</b> currere rostra <b>via</b></i>	28-25 a.C.
51P	El. 2, 23, 13-16	<i>Contra, reiecto quae libera vadit amictu custodum et nullo saepta timore, placet; cui saepe immundo <b>Sacra</b> conteritur <b>via</b> socco, nec sinit esse moram, si quis adire velit.</i>	28-25 a.C.
52P	El. 2, 24a, 1-2	<i>Tu loqueris, cum sis iam noto fabula libro et tua sit toto Cynthia lecta <b>foro</b>?</i>	28-25 a.C.
53P	El. 2, 24b, 11-14	<i>Et modo pavonis caudae flabella superbae et manibus durae frigus habere pilae et cupit interdum talos me poscere eburnos quaeque nitent <b>Sacra</b> vilia dona <b>via</b>.</i>	28-25 a.C.
54P	El. 2, 29b, 25-28	<i>Obstipui: non illa mihi formosior umquam visa, neque ostrina cum fuit in tunica, ibat et hinc castae narratum somnia <b>Vestae</b> neu sibi neve mihi quae nocitura forent.</i>	28-25 a.C.
55P	El. 3, 4, 12-22	<i>ante meos obitus sit precor illa dies, qua videam, spoliis onerato[s] Caesaris axe[s], ad vulgi plausus saepe resistere equos, inque sinu carae nixus spectare puellae incipiam et titulis oppida capta legam, tela fugacis equi et bracati militis arcus et subter captos arma sedere duces! Ipsa tuam serva prolem, Venus: hoc sit in aevum, cernis ab Aenea quod superesse caput. Praeda sit haec illis quorum meruere labores: me sat erit <b>Sacra</b> plaudere posse <b>via</b>.</i>	24-21 a.C.
56P	El. 3, 9, 23-24	<i>Cum tibi Romano dominas in honore securis et liceat medio ponere iura <b>foro</b></i>	23-22 a.C.
57P	El. 3, 11, 61-62	<i>Curtius expletis statuit <b>monumenta</b> lacunis, at Decius misso proelia rupit equo</i>	intorno al 22 a.C.
58P	El. 3, 22, 25-26	<i>Albanus lacus et socia Nemorensis ab unda, potaque <b>Pollucis</b> <b>nympha</b> salubris equo.</i>	intorno al 22 a.C.

59P	El. 4, 1, 11-14	<i>Curia, praetexto quae nunc nitet alta senatu, pellitos habuit, rustica corda, patres. Bucina cogebat priscos ad verba Quirites: centum illi <b>in prati saepe</b> senatus erat.</i>	16-15 a.C.
60P	El. 4, 1, 133-134	<i>tum tibi pauca suo de carmine dictat Apollo et vetat <b>insano</b> verba tonare <b>foro</b>.</i>	16-15 a.C.
61P	El. 4, 2, 5-10	<i>Haec me turba iuvat, nec <b>templo</b> laetor <b>eburno</b>: Romanum satis est posse videre <b>forum</b>. Hac quondam <b>Tiberinus iter</b> faciebat, et aiunt remorum auditos per vada pulsa sonos: at postquam ille suis stagnum concessit alumnis, Vertumnus verso dicor ab amne deus.</i>	intorno al 16 a.C.
62P	El. 4, 2, 49-50	<i>Et tu, Roma, meis tribuisti praemia Tuscis (unde hodie <b>vicus nomina Tuscus</b> habet)</i>	intorno al 16 a.C.
63P	El. 4, 2, 55-58	<i>Sed facias, divum Sator, ut Romana per aevum <b>transeat ante meos</b> turba togata <b>pedes</b>. Sex superant versus; te, qui <b>ad vadimonia curris</b>, non moror: haec spatiis ultima creta meis.</i>	intorno al 16 a.C.
64P	El. 4, 4, 13-14; 11-12; 7-8	<i>Murus erant montes: ubi nunc est <b>curia</b> saepta, bellicus e vivo <b>fonte</b> bibebat equus, atque ubi nunc terris dicuntur iura subactis, stabant <b>Romano</b> pila Sabina <b>foro</b>. Hunc Tatius <b>fontem</b> vallo praecingit acerno fidaque suggesta castra coronat humo.</i>	intorno al 16 a.C.
65P	El. 4, 4, 19	<i>Vidit <b>harenosis</b> Tatiium proludere <b>campis</b></i>	intorno al 16 a.C.
66P	El. 4, 5, 51-52	<i>aut quorum titulus per barbara colla pependit, cretati <b>medio</b> cum saluere <b>foro</b>.</i>	intorno al 16 a.C.
67P	El. 4, 8, 75-76	<i>Tu neque Pompeia spatiabere cultus in umbra nec cum <b>lascivum</b> sternet harena <b>forum</b>.</i>	intorno al 16 a.C.

### Palatino

	Riferimento	Testo	Datazione
68P	El. 2, 31	<i>Quaeris, cur veniam tibi tardior? <b>Aurea Phoebi porticus</b> a magno Caesare aperta fuit. Tanta erat in speciem, Poenis digesta columnis, inter quas Danaï femina turba senis. †Hic equidem Phoebō† visus mihi pulchrior ipso marmoreus tacita carmen hiare lyra; atque aram circum steterant armenta Myronis, quattuor, artifices vivida signa, boves. Tum medium claro surgebat marmore templum, et patria Phoebō carius Ortygia, in quo Solis erat supra fastigia currus et valvae, Libyci nobile dentis opus: altera deiectos Parnasi vertice Gallos, altera maerebat funera Tantalidos. Deinde inter matrem deus ipse interque sororem Pythius in longa carmina veste sonat.</i>	28-25 a.C.

69P	El. 3, 9, 49-50	<i>celsaque Romanis decerpta palatia tauris ordiar et caeso moenia firma Remo</i>	23-22 a.C.
70P	El. 3, 17, 1-2	<i>Nunc, o Bacche, tuis humiles advoluimur aris: da mihi pacatus vela secunda, pater!</i>	intonro al 22 a.C.
71P	El. 4, 1, 3-4	<i>atque ubi Navali stant sacra palatia Phoebos, Evandri profugae procubuere boves.</i>	16-15 a.C.
72P	El. 4, 6, 11	<i>Musa, Palatini referemus Apollinis aedem</i>	term. post q. 16 a.C.
73P	El. 4, 6, 43-44	<i>quam nisi defendes, murorum Romulus augur ire Palatinas non bene vidit aves.</i>	term. post q. 16 a.C.
74P	El. 4, 6, 67-68	<i>Actius hinc traxit Phoebus monumenta, quod eius una decem vicit missa sagitta rates.</i>	term. post q. 16 a.C.
75P	El. 4, 9, 1-6	<i>Amphitryoniades qua tempestate iuencos egerat a stabulis, o Erythea, tuis, venit ad invictos, pecorosa palatia, montes et statuit fessos, fessus et ipse, boves, qua Velabra suo stagnabant flumine quaque nauta per urbanas velificabat aquas.</i>	probab. 19 a.C.

#### Palatino - Identificazioni dubbie

76P	El. 3, 17, 29-38	<i>Candida laxatis onerato colla corymbis cinget Bassaricas Lydia mitra comas, levis odorato cervix manabit olivo et feriet nudos veste fluente pedes. Mollia Dircaeae pulsabunt tympana Thebae, capripedes calamo Panes hiante canent, vertice turrigero iuxta dea magna Cybebe tundet ad Idaeos cymbala rauca choros. Ante fores templi crater&lt;e&gt; antistes et auro libatum, fundens in tua sacra merum</i>	intorno al 22 a.C.
77P	El. 4, 1, 5-6	<i>Fictilibus crevere deis haec aurea templa nec fuit opprobrio facta sine arte casa</i>	16-15 a.C.
78P	El. 4, 1, 9-10	<i>Qua gradibus domus ista Remi se sustulit, olim unus erat fratrum maxima regna focus.</i>	16-15 a.C.
79P	El. 4, 6, 71	<i>Candida nunc molli subeant convivium luco</i>	term. post q. 16 a.C.

#### Velabro, Foro Boario e Circo Massimo

	Riferimento	Testo	Datazione
80P	El. 4, 9, 1-6	<i>Amphitryoniades qua tempestate iuencos egerat a stabulis, o Erythea, tuis, venit ad invictos, pecorosa palatia, montes et statuit fessos, fessus et ipse, boves, qua Velabra suo stagnabant flumine quaque nauta per urbanas velificabat aquas.</i>	probab. 19 a.C.
81P	El. 4, 9, 19-22	<i>arvaque mugitu sancite Boaria longo: nobile erit Romae pascua vestra forum. Dixerat, et sicco torquet sitis ora palato, terraque non ullas feta ministrat aquas.</i>	probab. 19 a.C.

82P	El. 4, 9, 67-70	<i>'Maxima quae gregibus devota est <b>ara</b> repertis, ara per has' inquit 'maxima facta manus, haec nullis umquam pateat veneranda puellis, Herculis invicti ne sit inulta sitis!'</i>	probab. 19 a.C.
-----	-----------------	---	-----------------

### Velabro, Foro Boario e Circo Massimo - Identificazioni dubbie

83P	El. 2, 6, 25-26	<i><b>Templa Pudicitiae</b> quid opus statuisset puellis, si cuivis nuptae quolibet esse licet?</i>	28-25 a.C.
84P	El. 4, 2, 35-36	<i>Est etiam <b>aurigae</b> species Vertumnus et eius traicit alterno qui leve pondus equo.</i>	intorno al 16 a.C.

### Campo Marzio

	Riferimento	Testo	Datazione
85P	El. 2, 16, 1-4	<i>Praetor ab Illyricis venit modo, Cynthia, terris, maxima praeda tibi, maxima cura mihi. Non potuit saxo vitam posuisse Cerauno? A, <b>Neptune</b>, tibi qualia dona darem!</i>	28-25 a.C.
86P	El. 2, 16, 33-34	<i>Tot iam abiere dies, cum me nec cura <b>theatri</b> nec tetigit <b>campi</b> nec mea mensa iuvat.</i>	28-25 a.C.
87P	El. 2, 32, 11-16	<i>Scilicet umbrosis sordet <b>Pompeia</b> columnis porticus, aulaeis nobilis Attalicis, et platanis creber pariter &lt;s&gt;urgentibus ordo, flumina sopito quaeque Marone cadunt, et, leviter nymphis toto crepitantibus orbe, cum subito Triton ore refundit aquam.</i>	28-25 a.C.
88P	El. 4, 8, 75-78	<i>Tu neque <b>Pompeia</b> spatiabere cultus in <b>umbra</b> nec cum lascivum sternet harena forum. Colla cave inflectas ad summum obliqua theatrum, aut lectica tuae se det operata morae.</i>	intorno al 16 a.C.

### Campo Marzio - Identificazioni dubbie

89P	El. 2, 19, 9-10	<i>Illic te nulli poterunt corrumpere <b>ludi fanaque</b>, peccatis plurima causa tuis</i>	28-25 a.C.
90P	El. 2, 22a, 4-10	<i>o nimis exitio nata <b>theatra</b> meo, sive aliqua in molli diducit candida gestu brachia, seu varios incinit ore modos! Interea nostri quaerunt sibi vulnus ocelli, candida non tecto pectore si qua sedet, sive vagi crines puris in frontibus errant, Indica quos medio vertice gemma tenet.</i>	28-25 a.C.
91P	El. 3, 18, 13-14	<i>Aut modo tam pleno fluitantia <b>vela teatro</b> et per maternas omnia gesta manus?</i>	probab. seconda metà del 23 a.C.
92P	El. 3, 18, 17-20	<i>I nunc, tolle animos et tecum finge triumphos, stantiaque in plausum <b>tota theatra</b> iuvent; Attalicas supera vestis, atque omnia Magnis gemmea sint ludis: ignibus ista dabis.</i>	probab. seconda metà del 23 a.C.
93P	El. 4, 1, 15-16	<i>Nec sinuosa cavo pendebant <b>vela teatro</b>, <b>pulpita</b> sollemnes non oluere crocos.</i>	16-15 a.C.



## Quirinale

	Riferimento	Testo	Datazione
94P	El. 4, 5, 11-12	<i>Quippe et, <b>Collinas</b> ad fossam moverit herbas, stantia currenti diluerentur aqua.</i>	intorno al 16. a.C.

## Esquilino

	Riferimento	Testo	Datazione
95P	El. 3, 2, 11-16	<i>Quod non Taenariis domus est mihi fulta columnis, nec camera auratas inter eburna trabes, nec mea Phaeac[i]as aequant pomaria silvas, non operosa rigat <b>Marcius</b> antra liquor; at Musae comites et carmina cara legenti nec defessa choris Calliopea meis.</i>	23-22 a.C.
96P	El. 3, 9, 25-26	<i>vel tibi Medorum pugnaces ire per hastas atque onerare tuam fixa per arma <b>domum</b></i>	23-22 a.C.
97P	El. 3, 22, 23-24	<i>Hic Anio Tiburne fluis, Clitumnus ab Umbro tramite, et <b>aeternum Marcius umor opus</b></i>	intorno al 22 a.C.
98P	El. 3, 23, 23-24	<i>I puer, et citus haec aliqua propone columna, et dominum <b>Esquiliis</b> scribe habitare tuum!</i>	intorno al 22 a.C.
99P	El. 4, 8, 1-2	<i>Disce quid <b>Esquilias</b> hac nocte fugarit <b>aquosas</b> cum vicina <b>novis</b> turba cucurrit <b>agris</b></i>	intorno al 16 a.C.

### Esquilino - Identificazioni dubbie

100P	El. 4, 8, 19-20	<i>turpis in <b>arcana</b> sonuit cum rixa <b>taberna</b>, si sine me, famae non sine labe meae.</i>	intorno al 16 a.C.
101P	El. 4, 8, 59-62	<i>Lumina sopitos turbant elata Quirites, omnis et insana <b>semita</b> voce sonat. Illas direptisque comis tunicisque solutis excipit obscurae prima <b>taberna viae</b>.</i>	intorno al 16 a.C.

## Aventino

	Riferimento	Testo	Datazione
102P	El. 4, 3, 71-72	<i>armaque cum tulero <b>portae</b> votiva <b>Capenae</b>, subscribam SALVO GRATA PUELLA VIRO.</i>	intorno al 16 a.C.
103P	El. 4, 8, 29-30	<i>Phyllis <b>Aventinae</b> quaedam est vicina <b>Dianae</b>, sobria grata parum: cum bibit, omne decet</i>	intorno al 16 a.C.
104P	El. 4, 9, 24-28	<i><b>lucus</b> ubi umbroso saepserat orbe <b>nemus</b>, Femineae <b>loca clausa</b> Deae fontesque piandos, impune et nullis sacra relecta viris. Devia puniceae velabant limina vittae, <b>putris</b> odorato luxerat igne <b>casa</b></i>	probab. 19 a.C.
105P	El. 4, 9, 32-33	<i>et iacit <b>ante fores</b> verba minora deo: 'Vos precor, o <b>luci sacro</b> quae luditis <b>antro</b>'</i>	probab. 19 a.C.

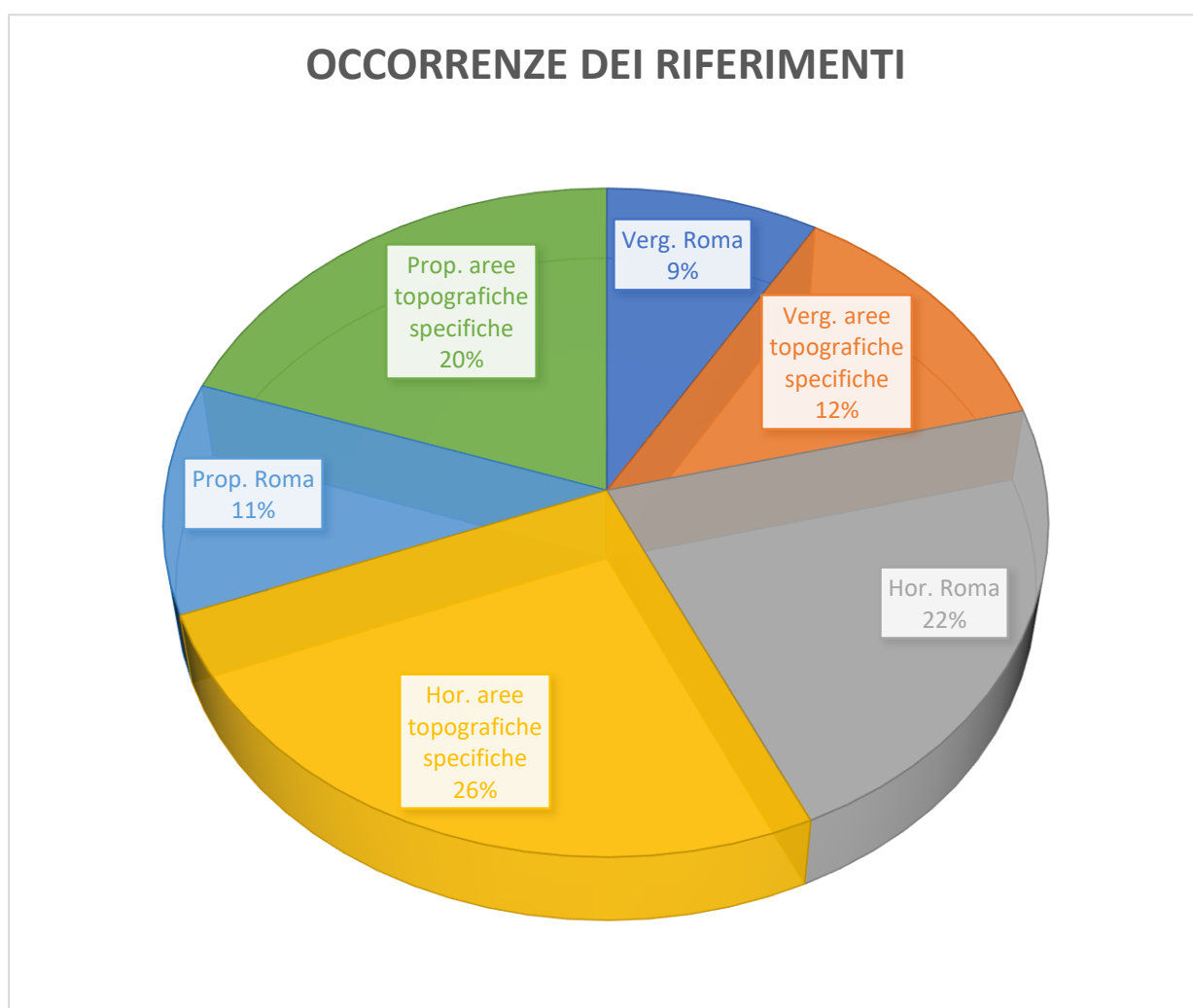
106P	El. 4, 9, 53-60	<i>Parce oculis, hospes, lucoque abscede verendo! Cede agedum et tuta <b>limina</b> linque fuga! Interdicta viris metuenda lege piatur quae se <b>summota</b> vindicat <b>ara casa</b>. Magno Tiresias aspexit Pallada vates, fortia dum posita Gorgone membra lavat. Di tibi dent alios fontes: haec lympa puellis, <b>avia secreti limitis unda</b>, fluit.</i>	probab. 19 a.C.
<b>Aventino - Identificazioni dubbie</b>			
107P	El. 4, 2, 5-6	<i>Haec me turba iuvat, nec <b>templo</b> laetor <b>eburno</b>: Romanum satis est posse videre forum.</i>	intorno al 16 a.C.

### Trastevere, Vaticano e Gianicolo

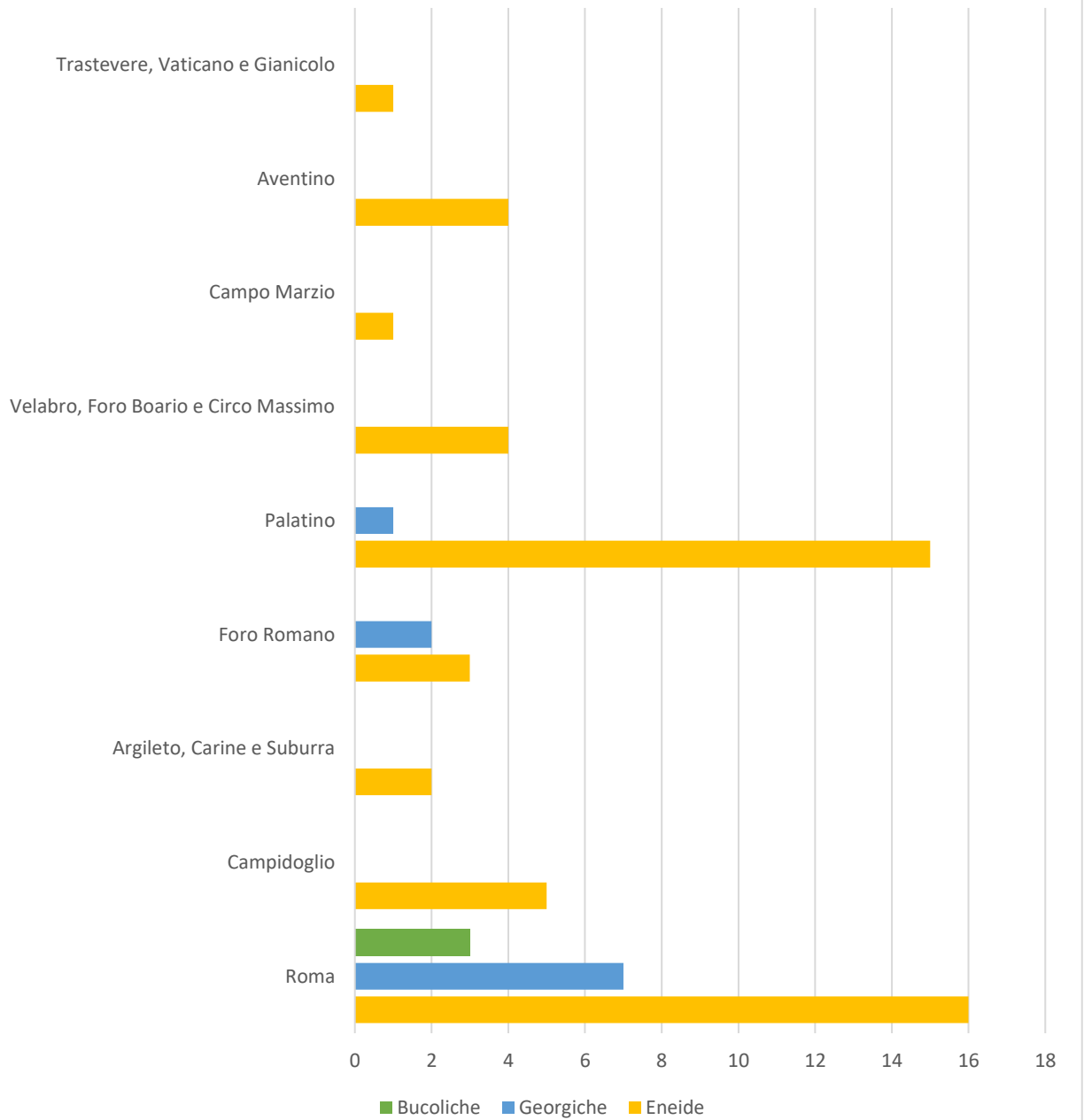
	Riferimento	Testo	Datazione
108P	El. 1, 14, 1-6	<i>Tu licet abiectus <b>Tiberina</b> molliter <b>unda</b> Lesbia Mentoreo vina bibas opere, et modo tam celeres mireris currere lintres et modo tam tardas funibus ire ratis; et nemus omne satas intendat vertice silvas, urgetur quantis Caucasus arboribus</i>	probab. anteriore al 30 a.C.

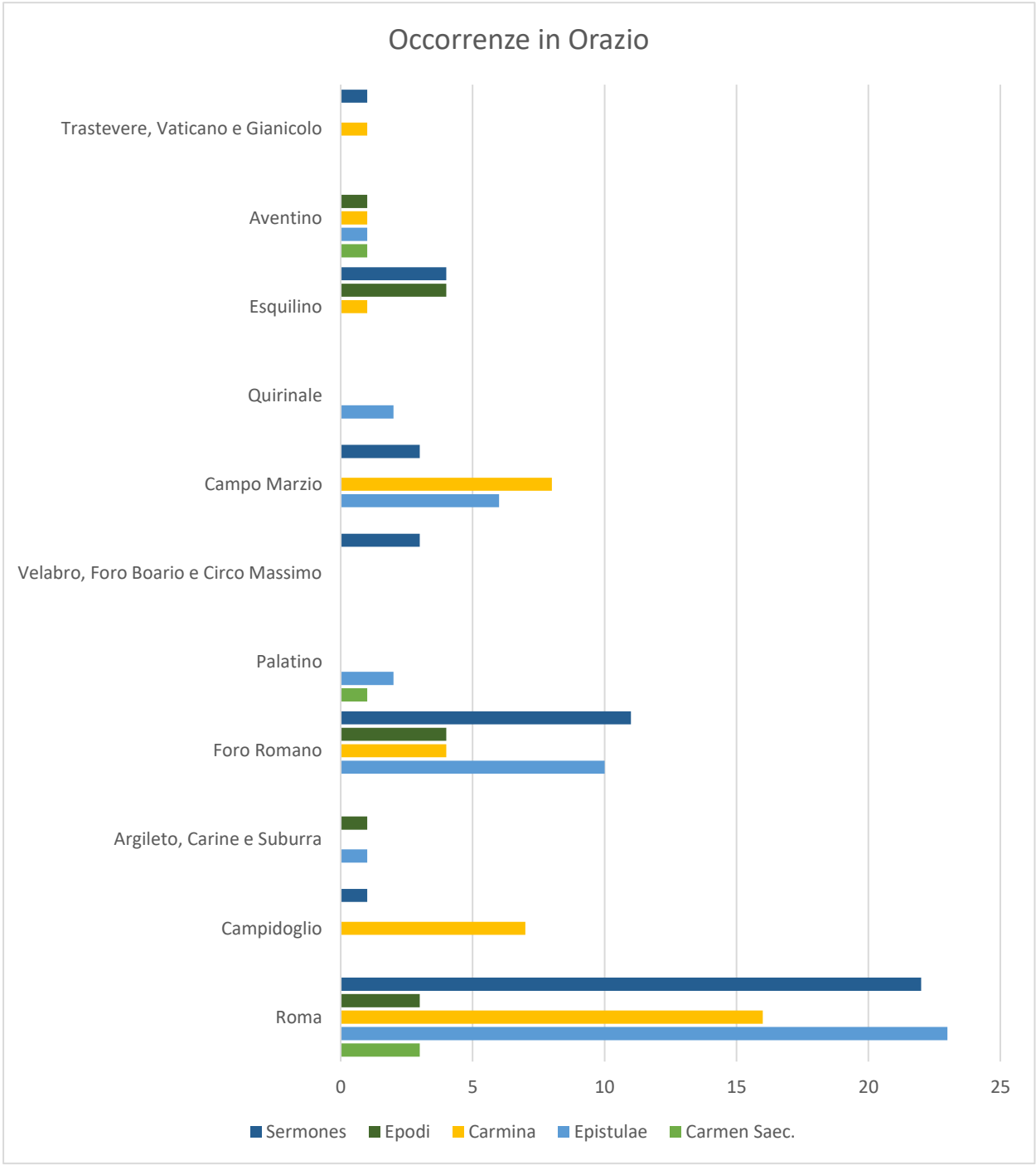
## APPENDICE 4.

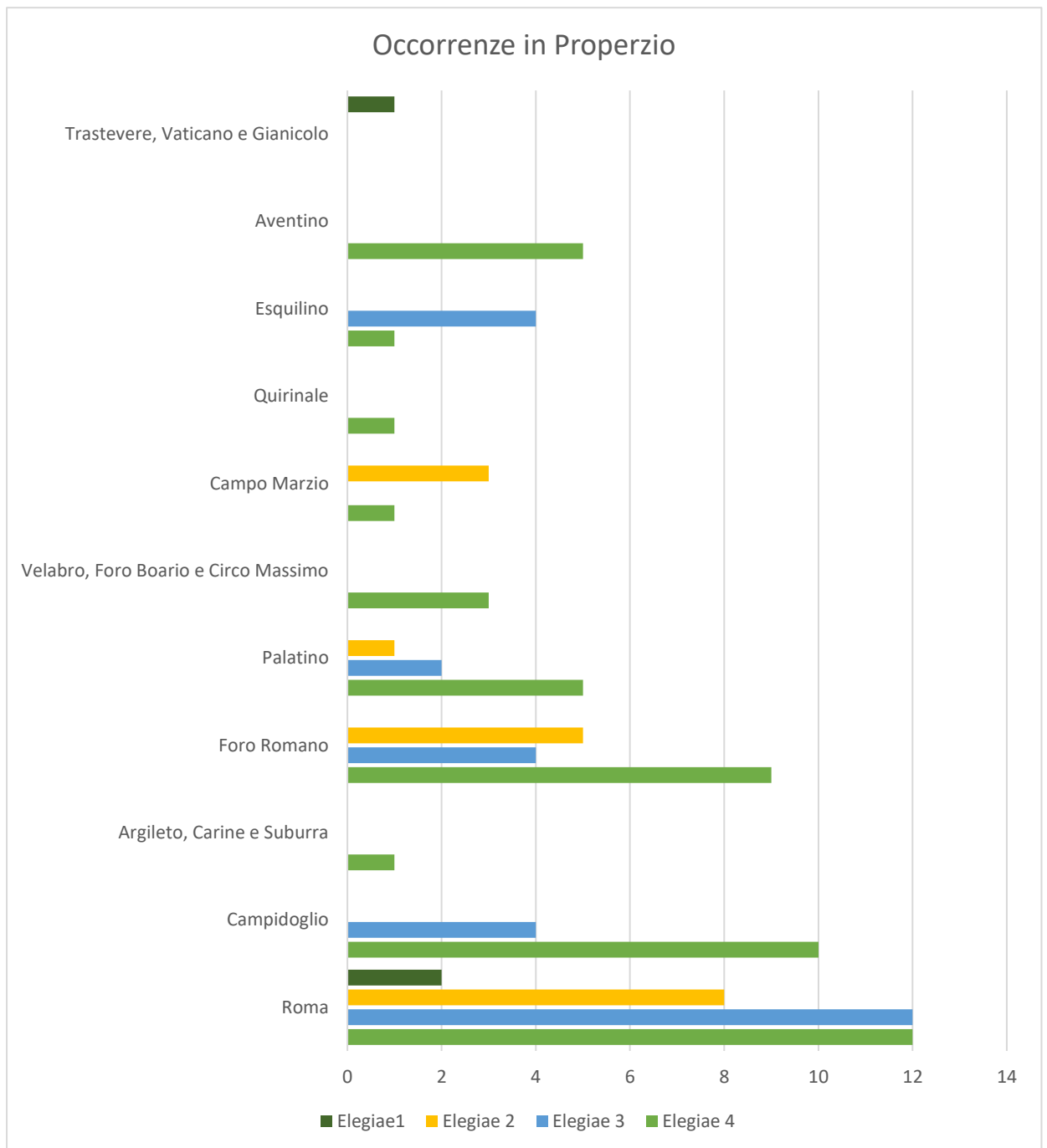
### GRAFICI DELLE OCCORRENZE



## Occorrenze in Virgilio









# INDICE DELLE FONTI ANTICHE

## FONTI LETTERARIE

### A.

- AEL. AR. *Orat.* 14, 99: p. 121, n. 614  
ALC. *fr.* 35 Diehl: p. 78, n. 40  
ALC. *fr.* 112L-P, 10: p. 60, n. 311  
AMM. MARC. 14, 3, 3-4: p. 57, n. 298  
AMM. MARC. 17, 4, 12: p. 16, n. 63  
AMM. MARC. 27, 9, 10: p. 38, n. 197  
*Anth. Lat.* 1, 190: p. 177, n. 894  
*Anth. Pal.* 5, 92, 3-4: p. 108, n. 551  
*Anth. Pal.* 5, 145, 1-2: p. 108, n. 551  
*Anth. Pal.* 5, 191, 5-6: p. 108, n. 551  
*Anth. Pal.* 5, 281, 1-3: p. 108, n. 551  
*Anth. Pal.* 6, 71: p. 108, n. 551  
*Anth. Pal.* 12, 43: p. 109, n. 552  
ANTIPATR. SIDON. *Anth. Pal.* 9, 58, 6: p. 58, n. 306  
APP. *b. civ.* 1, 26, 114-120: p. 189, n. 967  
APP. *b. civ.* 1, 28, 125: p. 162, n. 817  
APP. *b. civ.* 1, 93, 428-430: p. 180, n. 912  
APP. *b. civ.* 1, 103: p. 33, n. 165  
APP. *b. civ.* 2, 143: p. 199, n. 1037  
APP. *b. civ.* 3, 41: p. 194, n. 1002  
APP. *b. civ.* 4, 1, 4: p. 59, n. 308  
APP. *b. civ.* 5, 88-89: p. 195, n. 1013  
APP. *b. civ.* 5, 98-99: p. 195, n. 1013  
APP. *b. civ.* 5, 111: p. 195, n. 1013  
APP. *b. civ.* 5, 547: p. 27, n. 132  
APP. *b. civ.* 83: p. 102, n. 519  
APP. *fr.* 9: p. 23, n. 111  
APP. *Ill.* 28: p. 15, n. 47  
APP. *Lib.* 128-132: p. 33, n. 169  
APP. *Lib.* 639: p. 33, n. 165  
APUL. *Met.* 1, 8: p. 181, n. 919  
ARIST. *Poet.* 1451a 10-11: p. 60, n. 313  
ARIST. *Pol.* 7, 1326a 26-1326b 9: p. 60, n. 312  
ARIST. *Pol.* 7, 1326b 26 ss.: p. 60, n. 312  
ARIST. *Rhet.* 1409a 35-1409b: p. 60, n. 314  
ARN. *Adv. nat.* 2, 73: p. 131, n. 676  
ASCON. *ad pro Mil.* 35: p. 37, n. 191  
ASCON. *ad pro Mil.* 37: p. 37, n. 191  
ASCON. *in Scaur.* 27C Lewis: p. 91, n. 474  
ATH. 1, 36, 20b: p. 21, n. 97  
ATH. 15, 692d-f: p. 22, n. 101  
ATH. 15, 692d-f: p. 197, n. 1020  
AUGUST. *De civ. D.* 7, 4: p. 197, n. 1020  
AUGUST. *De civ. D.* 7, 24: p. 83, n. 429

### B.

BACCHYL. *fr.* 21Sn-M: p. 111, n. 566

### C.

- CASS. DIO 30, 5, 4: p. 125, n. 638  
CASS. DIO 37, 8, 1: p. 82, n. 427  
CASS. DIO 37, 27-28: p. 197, n. 1027  
CASS. DIO 39, 61, 3: p. 30, n. 148  
CASS. DIO 39, 63, 3: p. 30, n. 148  
CASS. DIO 41, 14, 2-3: p. 14, n. 32  
CASS. DIO 41, 39: p. 195, n. 1013  
CASS. DIO 42, 32, 2-3: p. 146, n. 738  
CASS. DIO 42, 51, 1: p. 30, n. 152  
CASS. DIO 43, 45, 2-3: p. 14, n. 32  
CASS. DIO 43, 47: p. 26, n. 126  
CASS. DIO 43, 49: p. 26, n. 126  
CASS. DIO 43, 49, 1: p. 15, n. 42  
CASS. DIO 43, 49, 1: p. 16, n. 70



CASS. DIO 43, 49, 3:	p. 15, n. 43		p. 123, n. 626
	p. 163, n. 823	CASS. DIO 54, 8, 4:	p. 16, n. 61
CASS. DIO 44, 5, 1-2:	p. 15, n. 41		p. 22, n. 105
CASS. DIO 44, 35:	p. 199, n. 1037	CASS. DIO 54, 16:	p. 105, n. 534
CASS. DIO 45, 1, 1:	p. 167, n. 834	CASS. DIO 54, 17, 2:	p. 102, n. 520
CASS. DIO 45, 6, 4:	p. 16, n. 55	CASS. DIO 54, 19, 4:	p. 14, n. 32
CASS. DIO 45, 17, 3:	p. 119, n. 603	CASS. DIO 54, 23, 6:	p. 16, n. 64
CASS. DIO 45, 17, 8:	p. 15, n. 41		p. 106, n. 537
CASS. DIO 45, 28, 3-4:	p. 167, n. 834	CASS. DIO 54, 25, 2:	p. 29, n. 144
CASS. DIO 47, 18, 4:	p. 14, n. 29		p. 163, n. 822
CASS. DIO 48, 9, 5:	p. 30, n. 153	CASS. DIO 54, 26, 1:	p. 15, n. 43
CASS. DIO 48, 32, 3:	p. 17, n. 75		p. 163, n. 823
CASS. DIO 48, 46-48:	p. 195, n. 1013	CASS. DIO 54, 28, 5:	p. 22, n. 100
CASS. DIO 49, 15, 5:	p. 14, n. 30	CASS. DIO 54, 31, 1:	p. 18, n. 79
	p. 16, n. 57	CASS. DIO 55, 6, 6:	p. 26, n. 127
	p. 17, n. 74		p. 100, n. 517
CASS. DIO 49, 42, 2:	p. 17, n. 72	CASS. DIO 55, 8, 2:	p. 16, n. 64
CASS. DIO 49, 43:	p. 15, n. 52	CASS. DIO 55, 8, 3-4:	p. 45, n. 233
CASS. DIO 49, 43, 1:	p. 17, n. 73	CASS. DIO 55, 10, 3:	p. 15, n. 44
	p. 162, n. 811	CASS. DIO 55, 10, 7-8:	p. 174, n. 875
CASS. DIO 49, 43, 2:	p. 177, n. 890	CASS. DIO 55, 12, 4-5:	p. 16, n. 57
CASS. DIO 49, 43, 5:	p. 17, n. 71	CASS. DIO 55, 22, 3:	p. 29, n. 144
CASS. DIO 50, 8:	p. 162, n. 812	CASS. DIO 55, 24, 6:	p. 28, n. 140
CASS. DIO 50, 8, 3:	p. 29, n. 144	CASS. DIO 55, 26, 1-3:	p. 30, n. 151
CASS. DIO 50, 10, 3:	p. 15, n. 45	CASS. DIO 56, 27, 4:	p. 29, n. 144
CASS. DIO 51, 22, 1:	p. 15, n. 41	CASS. DIO 56, 33, 5:	p. 100, n. 516
CASS. DIO 51, 22, 2:	p. 14, n. 29	CASS. DIO 57, 14, 7-8:	p. 29, n. 147
CASS. DIO 51, 24, 4:	p. 124, n. 631	CASS. DIO 60, 5, 3:	p. 152, n. 768
CASS. DIO 52, 21:	p. 28, n. 142	CASS. DIO 60, 25, 2-3:	p. 31, n. 158
CASS. DIO 52, 30, 1:	p. 13, n. 22	CASS. DIO 66, 25, 3:	p. 15, n. 48
CASS. DIO 52, 41, 1	p. 159, n. 800	CASS. DIO 69, 14, 2:	p. 58, n. 308
CASS. DIO 52, 43, 1	p. 33, n. 164	CASS. DIO 84, 13, 3:	p. 133, n. 683
CASS. DIO 53, 1, 3:	p. 14, n. 30	CASSIOD. <i>Chron.</i> 604:	p. 29, n. 144
	p. 150, n. 756	CASSIOD. <i>Var.</i> 1, 28, 1:	p. 204, n. 1044
CASS. DIO 53, 1, 5:	p. 16, n. 59	CAT. 58, 4-5:	p. 109, n. 553
CASS. DIO 53, 20, 1:	p. 29, n. 144	CAT. 67, 34:	p. 96, n. 497
CASS. DIO 53, 23:	p. 21, n. 100	CATO <i>Orig.</i> 1, 18 Jordan:	p. 80, n. 413
CASS. DIO 53, 27, 1:	p. 159, n. 798	CENSOR. <i>De die nat.</i> 17, 5, 6:	p. 102, n. 518
CASS. DIO 53, 30, 5:	p. 16, n. 58	CIC. <i>Acad.</i> 1, 9:	p. 50, n. 262
	p. 160, n. 804	CIC. <i>Att.</i> 1, 19, 4:	p. 11, n. 15
CASS. DIO 53, 33, 5:	p. 29, n. 144	CIC. <i>Att.</i> 2, 51:	p. 190, n. 976
CASS. DIO 54, 1:	p. 29, n. 144	CIC. <i>Att.</i> 4, 9, 1:	p. 159, n. 794
CASS. DIO 54, 1, 2-4:	p. 30, n. 149	CIC. <i>Att.</i> 4, 16, 8:	p. 16, n. 56
CASS. DIO 54, 4, 2-4:	p. 14, n. 31		p. 167, n. 832
CASS. DIO 54, 8, 3:	p. 16, n. 62	CIC. <i>Att.</i> 6, 5:	p. 84, n. 56

Cic. <i>Att.</i> 7, 12, 2:	p. 184, n. 938	Cic. <i>Leg. agr.</i> 2, 79:	p. 91, n. 476
Cic. <i>Att.</i> 12, 32, 2:	p. 190, n. 978	Cic. <i>Leg. agr.</i> 2, 91:	p. 71, n. 362
Cic. <i>Att.</i> 12, 45, 2:	p. 14, n. 32	Cic. <i>Leg. agr.</i> 2, 96:	p. 12, n. 16
Cic. <i>Att.</i> 13, 20, 1:	p. 26, n. 124	Cic. <i>Mil.</i> 24:	p. 130, n. 664
Cic. <i>Att.</i> 13, 28, 3:	p. 14, n. 32	Cic. <i>Mil.</i> 65:	p. 177, n. 896
Cic. <i>Att.</i> 13, 33a, 1:	p. 26, n. 124		p. 178, n. 900
Cic. <i>Att.</i> 13, 35, 1:	p. 12, n. 18	Cic. <i>Mur.</i> 76:	p. 67, n. 344
	p. 26, n. 124	Cic. <i>Mur.</i> 79:	p. 198, n. 1032
	p. 26, n. 125	Cic. <i>Nat. D.</i> 2, 14:	p. 102, n. 519
Cic. <i>Att.</i> 14, 15, 1:	p. 120, n. 607	Cic. <i>Nat. D.</i> 2, 61:	p. 120, n. 608
Cic. <i>Att.</i> 15, 15, 2:	p. 199, n. 1037	Cic. <i>Nat. D.</i> 2, 67:	p. 136, n. 702
Cic. <i>Brut.</i> 54:	p. 189, n. 965	Cic. <i>Nat. D.</i> 3, 9, 21:	p. 71, n. 362
Cic. <i>Cat.</i> 1, 9:	p. 22, n. 102	Cic. <i>Nat. D.</i> 3, 51:	p. 195, n. 1011
Cic. <i>Cat.</i> 2, 13, 29:	p. 71, n. 365	Cic. <i>Off.</i> 1, 17, 53:	p. 205, n. 1048
Cic. <i>Cat.</i> 2, 22:	p. 142, n. 722	Cic. <i>Off.</i> 1, 138 ss.:	p. 67, n. 344
Cic. <i>Cat.</i> 3, 1, 1:	p. 71, n. 365		p. 90, n. 471
Cic. <i>Cat.</i> 3, 2:	p. 72, n. 366	Cic. <i>Off.</i> 1, 150:	p. 173, n. 867
Cic. <i>Clu.</i> 138:	p. 69, n. 354	Cic. <i>Off.</i> 2, 87:	p. 136, n. 704
Cic. <i>De or.</i> 2, 164:	p. 91, n. 476	Cic. <i>parad.</i> 5, 37:	p. 67, n. 344
Cic. <i>De or.</i> 2, 266:	p. 50, n. 263		p. 90, n. 471
Cic. <i>Div.</i> 1, 9:	p. 125, n. 640	Cic. <i>parad.</i> 36-37:	p. 112, n. 570
Cic. <i>Div.</i> 1, 132:	p. 177, n. 895	Cic. <i>Phil.</i> 2, 13:	p. 151, n. 765
Cic. <i>Div.</i> 2, 17, 39:	p. 130, n. 668	Cic. <i>Phil.</i> 2, 69-69:	p. 167, n. 834
Cic. <i>Dom.</i> 101:	p. 130, n. 667	Cic. <i>Phil.</i> 2, 109:	p. 199, n. 1037
	p. 130, n. 668	Cic. <i>Phil.</i> 6, 15:	p. 136, n. 704
	p. 131, n. 675	Cic. <i>Phil.</i> 7, 16:	p. 136, n. 704
Cic. <i>Dom.</i> 105:	p. 188, n. 956	Cic. <i>Phil.</i> 8, 14:	p. 189, n. 967
Cic. <i>Dom.</i> 136:	p. 187, n. 952	Cic. <i>Pis.</i> 6:	p. 72, n. 366
Cic. <i>Fam.</i> 1, 9, 5:	p. 137, n. 706	Cic. <i>Planc.</i> 23:	p. 67, n. 342
Cic. <i>Fam.</i> 4, 5, 4:	p. 70, n. 360	Cic. <i>Quint.</i> 3, 7, 1:	p. 170, n. 847
Cic. <i>Fam.</i> 8, 2, 1:	p. 162, n. 820	Cic. <i>Rab. perd.</i> 7, 20:	p. 91, n. 476
Cic. <i>Fam.</i> 12, 33, 2:	p. 198, n. 1032	Cic. <i>Rab. perd.</i> 25:	p. 137, n. 706
Cic. <i>Flac.</i> 28:	p. 67, n. 344	Cic. <i>Red. pop.</i> 1, 4:	p. 71, n. 372
Cic. <i>Fin.</i> 5, 2:	p. 50, n. 261	Cic. <i>Rep.</i> 2, 5:	p. 20, n. 93
Cic. <i>Fin.</i> 6, 53:	p. 91, n. 476		p. 35, n. 179
Cic. <i>Leg.</i> 2, 5:	p. 205, n. 1049	Cic. <i>Rep.</i> 2, 5, 10:	p. 99, n. 509
Cic. <i>Leg.</i> 2, 23, 58:	p. 180, n. 914	Cic. <i>Rep.</i> 2, 6-8:	p. 203
Cic. <i>Leg.</i> 2, 56:	p. 196, n. 1016	Cic. <i>Rep.</i> 2, 20, 35:	p. 132, n. 679
Cic. <i>Leg.</i> 3, 30 s.:	p. 67, n. 344	Cic. <i>Rep.</i> 2, 33:	p. 188, n. 958
Cic. <i>Leg. agr.</i> 1, 5:	p. 33, n. 165	Cic. <i>Rep.</i> 2, 36:	p. 116, n. 604
Cic. <i>Leg. agr.</i> 1, 16:	p. 197, n. 1031	Cic. <i>Sest.</i> 109:	p. 116, n. 587
Cic. <i>Leg. agr.</i> 2, 27:	p. 11, n. 15	Cic. <i>Sest.</i> 121:	p. 72, n. 366
Cic. <i>Leg. agr.</i> 2, 35:	p. 66, n. 341	Cic. <i>Sull.</i> 41:	p. 137, n. 706
Cic. <i>Leg. agr.</i> 2, 51:	p. 33, n. 165	Cic. <i>tog. cand. fr.</i> 9, 19:	p. 197, n. 1029
Cic. <i>Leg. agr.</i> 2, 74:	p. 197, n. 1031	Cic. <i>Tusc.</i> 1, 10, 20:	p. 20, n. 92

CIC. *Tusc.* 1, 19, 20: p. 119, n. 605  
 CIC. *Tusc.* 3, 53: p. 34, n. 172  
 CIC. *Verr.* 2, 4, 117-118: p. 71, n. 362  
 CIC. *Verr.* 2, 4, 118: p. 121, n. 616  
 CIC. *Verr.* 2, 4, 120-121: p. 71, n. 364  
 CIC. *Verr.* 2, 5, 127: p. 71, n. 364  
 CLAUD. *Cons. Stil.* 3, 131: p. 56, n. 295  
 CLAUD. *Cons. Stil.* 3, 134: p. 56, n. 295  
 CL. PTOL. *Geogr.* 1, 5: p. 9, n. 6  
 COLUM. 8, 16, 4: p. 111, n. 561  
 CYPR. *De Spect.* 5: p. 177, n. 894

## D.

DIOD. SIC. 12, 26: p. 15, n. 42  
 p. 16, n. 70  
 DIOD. SIC. 32, 24: p. 33, n. 169  
 DIOD. SIC. 33, 3-6: p. 35, n. 175  
 DIOD. SIC. 34, 33, 3-6: p. 104, n. 525  
 DIOD. SIC. 34-35: p. 35, n. 175  
 DIOD. SIC. 37, 2, 1: p. 103, n. 522  
 DIOD. SIC. 37, 3, 1 ss.: p. 103, n. 522  
 DIOD. SIC. 38-39, *fr.* 5: p. 102, n. 519  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 1, 3, 4: p. 149, n. 751  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 1, 40, 2-4: p. 172, n. 860  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 1, 73, 3: p. 197, n. 1021  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 1, 79, 8: p. 15, n. 46  
 p. 154, n. 780  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 2, 15, 4: p. 129, n. 656  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 2, 34, 4: p. 14, n. 28  
 p. 119, n. 601  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 2, 38, 2: p. 124, n. 633  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 2, 38, 4: p. 108, n. 549  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 2, 39, 1: p. 108, n. 549  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 2, 40, 1-3: p. 108, n. 549  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 2, 50, 1-2: p. 179, n. 905  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 2, 65: p. 23, n. 111  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 2, 67, 4: p. 180, n. 915  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 3, 22, 8: p. 167, n. 834  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 3, 43, 1-2: p. 188, n. 958  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 3, 44, 1: p. 99, n. 509  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 3, 45: p. 197, n. 1027  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 3, 47, 3: p. 197, n. 1030  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 3, 67, 1: p. 132, n. 679  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 3, 68, 1: p. 176, n. 884  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 3, 68, 2: p. 177, n. 891

DION. HAL. *Ant. Rom.* 3, 68, 4: p. 177, n. 893  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 3, 69: p. 119, n. 604  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 4, 13, 4: p. 80, n. 409  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 4, 13-14: p. 84, n. 435  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 4, 44, 1: p. 176, n. 885  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 4, 59-61: p. 119, n. 604  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 5, 61, 3: p. 66, n. 339  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 6, 45, 2: p. 189, n. 965  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 8, 78, 5: p. 120, n. 607  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 10, 5-8: p. 168, n. 842  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 10, 32, 2-5: p. 189, n. 964  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 10, 35, 1: p. 189, n. 965  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 12, 4: p. 130, n. 668  
 DION. HAL. *Ant. Rom.* 55, 8, 2: p. 16, n. 64

## E.

ENN. *Ann.* 463-465Sk: p. 175, n. 878  
 ENN. *Ann.* 502Sk: p. 175, n. 878  
 ENN. *Ann.* 502V<sup>2</sup>: p. 73, n. 374

## F.

FEST. 4L: p. 96, n. 496  
 FEST. 123L: p. 47, n. 247  
 FEST. 188L: p. 15, n. 47  
 FEST. 228L: p. 190, n. 983  
 FEST. 232L: p. 97, n. 502  
 FEST. 245, 3-5L: p. 172, n. 859  
 FEST. 258L: p. 23, n. 107  
 FEST. 270L: p. 174, n. 870  
 FEST. 282L: p. 174, n. 869  
 FEST. 310L: p. 23, n. 112  
 FEST. 348L: p. 188, n. 956  
 FEST. 354-355L: p. 194, n. 1006  
 p. 194, n. 1007  
 p. 195, n. 1008  
 FEST. 372L: p. 144, n. 734  
 FEST. 448L: p. 180, n. 915  
 FEST. 470L: p. 194, n. 1004  
 FEST. 474-476L: p. 85, n. 438  
 FEST. 496L: p. 189, n. 962  
*FGrHist* 87 F 59: p. 104, n. 524  
*FGrHist* 87 F 59, 273ab: p. 103, n. 522  
*FGrHist* 257 F 37: p. 96, n. 493  
 FLOR. *Epit.* 1, 1: p. 80, n. 412  
 FLOR. *Epit.* 1, 5: p. 132, n. 679

FLOR. <i>Epit.</i> 1, 17:	p. 189, n. 966		p. 226, 93H
FLOR. <i>Epit.</i> 2, 3:	p. 189, n. 967	HOR. <i>Car.</i> 1, 2, 21-24:	p. 116, n. 593
FLOR. <i>Epit.</i> 2, 34:	p. 105, n. 534	HOR. <i>Car.</i> 1, 2, 37-40:	p. 116, n. 593
FRONTIN. <i>Aq.</i> 1, 9:	p. 17, n. 74	HOR. <i>Car.</i> 1, 2, 49-52:	p. 116, n. 593
	p. 17, n. 75	HOR. <i>Car.</i> 1, 3, 20:	p. 161, n. 809
FRONTIN. <i>Aq.</i> 7, 2-3:	p. 15, n. 51	HOR. <i>Car.</i> 1, 5, 13-16:	p. 161
FRONTIN. <i>Aq.</i> 9, 9:	p. 15, n. 51		p. 228, 120H
FRONTIN. <i>Aq.</i> 125:	p. 15, n. 51	HOR. <i>Car.</i> 1, 8, 3-4:	p. 156
			p. 228, 121H
<b>G.</b>		HOR. <i>Car.</i> 1, 8, 8:	p. 97
GALEN. 18, 1 p. 347K:	p. 21, n. 97		p. 220, 28H
GELL. <i>NA</i> 2, 24, 14:	p. 105, n. 534	HOR. <i>Car.</i> 1, 9:	p. 156
GELL. <i>NA</i> 2, 24, 15:	p. 105, n. 535	HOR. <i>Car.</i> 1, 9, 18:	p. 109, n. 554
GELL. <i>NA</i> 3, 10, 16:	p. 86, n. 450	HOR. <i>Car.</i> 1, 9, 18-24:	p. 156
GELL. <i>NA</i> 5, 12, 2:	p. 129, n. 659		p. 228, 122H
GELL. <i>NA</i> 13, 14, 3:	p. 26, n. 127	HOR. <i>Car.</i> 1, 16, 18:	p. 70, n. 359
GELL. <i>NA</i> 14, 7, 7:	p. 15, n. 41	HOR. <i>Car.</i> 1, 17, 25-26:	p. 163
GELL. <i>NA</i> 15, 7:	p. 87, n. 454		p. 229, 124H
GELL. <i>NA</i> 20, 1, 2:	p. 23, n. 112	HOR. <i>Car.</i> 1, 20:	p. 163
GELL. <i>NA</i> 20, 1, 53:	p. 120, n. 607	HOR. <i>Car.</i> 1, 20, 3-8:	p. 163
			p. 199
			p. 229, 123H
			p. 232, 155H
<b>H.</b>			p. 192, n. 992
HIER. <i>Chron.</i> 164 Helm:	p. 28, n. 141	HOR. <i>Car.</i> 1, 20, 9-12:	p. 108
HIER. <i>Chron.</i> 1838 Helm:	p. 189, n. 974	HOR. <i>Car.</i> 1, 25:	p. 108
HOM. <i>Il.</i> 2, 144:	p. 69, n. 354	HOR. <i>Car.</i> 1, 25, 1-12:	p. 220, 29H
HOM. <i>Il.</i> 4, 164-165:	p. 33, n. 169		p. 96, n. 499
HOM. <i>Il.</i> 6, 448-449:	p. 33, n. 169	HOR. <i>Car.</i> 1, 29, 10-12:	p. 220, 30H
HOM. <i>Il.</i> 16, 448:	p. 76, n. 387		p. 153
HOM. <i>Il.</i> 18, 590-605:	p. 63, n. 326	HOR. <i>Car.</i> 1, 31, 1-2:	p. 227, 110H
HOM. <i>Il.</i> 20, 73-74:	p. 96, n. 495		p. 195, n. 1013
HOM. <i>Il.</i> 23, 103-111:	p. 175, n. 877	HOR. <i>Car.</i> 1, 35, 6:	
HOM. <i>Od.</i> 7, 112-132:	p. 183, n. 932		p. 53, n. 278
HOR. <i>Car.</i> 1, 2:	p. 116	HOR. <i>Car.</i> 1, 37:	p. 125
	p. 140	HOR. <i>Car.</i> 1, 37, 5-8:	p. 224, 70H
HOR. <i>Car.</i> 1, 2, 1-4:	p. 116		p. 97
	p. 120	HOR. <i>Car.</i> 2, 3, 17-18:	p. 232, 156H
	p. 125		p. 111, n. 565
	p. 125, n. 641	HOR. <i>Car.</i> 2, 10, 15:	p. 90
	p. 219, 26H	HOR. <i>Car.</i> 2, 15:	p. 111
	p. 224, 69H		p. 220, 31H
HOR. <i>Car.</i> 1, 2, 3:	p. 125, n. 641	HOR. <i>Car.</i> 2, 18:	p. 111
HOR. <i>Car.</i> 1, 2, 13:	p. 96	HOR. <i>Car.</i> 2, 18, 1-5:	p. 111
HOR. <i>Car.</i> 1, 2, 13-16:	p. 96		p. 111, n. 567
	p. 140		
	p. 220, 27H		

	p. 183, n. 932		p. 156
	p. 220, 32H		p. 223, 65H
HOR. <i>Car.</i> 3, 1, 10-14:	p. 164		p. 229, 133H
	p. 186, n. 950	HOR. <i>Car.</i> 4, 2, 33-36:	p. 143
	p. 230, 136H		p. 144, n. 731
HOR. <i>Car.</i> 3, 3, 37-44:	p. 76, n. 386		p. 227, 104H
	p. 77, n. 392	HOR. <i>Car.</i> 4, 2, 41-44:	p. 144
HOR. <i>Car.</i> 3, 3, 40-42:	p. 70, n. 360		p. 227, 105H
HOR. <i>Car.</i> 3, 3, 42-44:	p. 76, n. 386	HOR. <i>Car.</i> 4, 3, 6-9:	p. 124
	p. 77, n. 392		p. 224, 74H
	p. 89	HOR. <i>Car.</i> 4, 3, 13-16:	p. 89
	p. 123		p. 223, 66H
	p. 220, 33H	HOR. <i>Car.</i> 4, 12:	p. 192
	p. 224, 71H	HOR. <i>Car.</i> 4, 12, 17-18:	p. 192
HOR. <i>Car.</i> 3, 3, 44:	p. 89		p. 231, 153H
HOR. <i>Car.</i> 3, 5, 2:	p. 89, n. 463	HOR. <i>Car.</i> 4, 14, 43-44:	p. 89
HOR. <i>Car.</i> 3, 6:	p. 114		p. 223, 67H
HOR. <i>Car.</i> 3, 6, 1-4:	p. 115	HOR. <i>Car.</i> 4, 15, 4:	p. 136, n. 701
	p. 221, 34H	HOR. <i>Car.</i> 4, 15, 6-9:	p. 124
HOR. <i>Car.</i> 3, 6, 17-20:	p. 115, n. 583		p. 136
HOR. <i>Car.</i> 3, 7, 25-28:	p. 97		p. 224, 75H
	p. 156		p. 227, 106H
	p. 229, 125H	HOR. <i>Car. Saec.</i> 6-7:	p. 87
HOR. <i>Car.</i> 3, 7, 25-32:	p. 98		p. 222, 54H
	p. 221, 35H	HOR. <i>Car. Saec.</i> 9-12:	p. 73, n. 372
HOR. <i>Car.</i> 3, 10:	p. 113		p. 153
HOR. <i>Car.</i> 3, 10, 5-8:	p. 113		p. 227, 111H
	p. 221, 36H	HOR. <i>Car. Saec.</i> 11-12:	p. 88
HOR. <i>Car.</i> 3, 12, 7-9:	p. 97		p. 222, 55H
	p. 221, 37H	HOR. <i>Car. Saec.</i> 65-68:	p. 73, n. 372
	p. 156		p. 88
	p. 229, 126H		p. 148
HOR. <i>Car.</i> 3, 24:	p. 123		p. 222, 56H
HOR. <i>Car.</i> 3, 24, 27:	p. 73, n. 373		p. 227, 108H
HOR. <i>Car.</i> 3, 24, 45-50:	p. 123	HOR. <i>Car. Saec.</i> 66-67:	p. 88, n. 456
	p. 224, 72H	HOR. <i>Car. Saec.</i> 69-72:	p. 191
HOR. <i>Car.</i> 3, 29, 9-12:	p. 58		p. 231, 151H
	p. 117	HOR. <i>Ep.</i> 1, 1, 4-6:	p. 181
	p. 221, 38H		p. 230, 140H
	p. 231, 149H	HOR. <i>Ep.</i> 1, 1, 10:	p. 113, n. 577
HOR. <i>Car.</i> 3, 30, 1-5:	p. 46, n. 244	HOR. <i>Ep.</i> 1, 1, 54-56:	p. 137
HOR. <i>Car.</i> 3, 30, 8-9:	p. 122		p. 226, 94H
	p. 224, 73H	HOR. <i>Ep.</i> 1, 1, 70-75:	p. 112
HOR. <i>Car.</i> 4, 1:	p. 156		p. 221, 39H
HOR. <i>Car.</i> 4, 1, 37-40:	p. 97	HOR. <i>Ep.</i> 1, 1, 83-93:	p. 112, n. 568

HOR. <i>Ep.</i> 1, 1, 91-92:	p. 112, n. 568 p. 221, 40H	HOR. <i>Ep.</i> 1, 14, 10:	p. 68, n. 346 p. 113, n. 575
HOR. <i>Ep.</i> 1, 2, 1-2:	p. 113 p. 221, 41H	HOR. <i>Ep.</i> 1, 14, 14-15:	p. 222, 48H p. 112, n. 569
HOR. <i>Ep.</i> 1, 3, 15-17:	p. 151 p. 227, 107H	HOR. <i>Ep.</i> 1, 14, 14-17:	p. 113 p. 222, 49H
HOR. <i>Ep.</i> 1, 5, 30-31:	p. 113 p. 221, 42H	HOR. <i>Ep.</i> 1, 14, 21-26:	p. 112 p. 222, 50H
HOR. <i>Ep.</i> 1, 6, 17-23:	p. 141 p. 226, 95H	HOR. <i>Ep.</i> 1, 14, 37-40:	p. 112 p. 113
HOR. <i>Ep.</i> 1, 6, 25-27:	p. 114 p. 159 p. 227, 127H	HOR. <i>Ep.</i> 1, 16, 63-65:	p. 222, 51H p. 114 p. 222, 52H
HOR. <i>Ep.</i> 1, 6, 57-61:	p. 221, 43H p. 141 p. 226, 96H	HOR. <i>Ep.</i> 1, 17:	p. 113, n. 578
HOR. <i>Ep.</i> 1, 7, 2-9:	p. 141 p. 226, 97H	HOR. <i>Ep.</i> 1, 17, 58-59:	p. 114 p. 222, 53H
HOR. <i>Ep.</i> 1, 7, 44:	p. 69, n. 352	HOR. <i>Ep.</i> 1, 18, 9:	p. 113, n. 578
HOR. <i>Ep.</i> 1, 7, 44-45:	p. 68, n. 347 p. 68, n. 349 p. 69, n. 352 p. 113, n. 575 p. 167, n. 836 p. 221, 44H	HOR. <i>Ep.</i> 1, 18, 30:	p. 142, n. 722
HOR. <i>Ep.</i> 1, 7, 46-51:	p. 68, n. 347 p. 68, n. 349 p. 69, n. 352 p. 113, n. 575 p. 167, n. 836 p. 221, 44H	HOR. <i>Ep.</i> 1, 18, 52-54:	p. 156 p. 229, 130H
	p. 141 p. 143, n. 727 p. 167 p. 224, 77H p. 226, 98H	HOR. <i>Ep.</i> 1, 19:	p. 140
	p. 141 p. 143, n. 727 p. 167 p. 224, 77H p. 226, 98H	HOR. <i>Ep.</i> 1, 19, 8-9:	p. 140 p. 226, 99H
HOR. <i>Ep.</i> 1, 7, 55-59:	p. 155 p. 229, 128H	HOR. <i>Ep.</i> 1, 19, 13:	p. 142, n. 722
HOR. <i>Ep.</i> 1, 8, 12:	p. 68, n. 348 p. 113, n. 575 p. 221, 45H	HOR. <i>Ep.</i> 1, 19, 41-42:	p. 161 p. 230, 137H
	p. 113 p. 113 p. 221, 46H	HOR. <i>Ep.</i> 1, 20, 1-2:	p. 137 p. 226, 100H
HOR. <i>Ep.</i> 1, 10:	p. 113		p. 153
HOR. <i>Ep.</i> 1, 10, 19-23:	p. 113 p. 221, 46H	HOR. <i>Ep.</i> 2, 1:	p. 89, n. 463
HOR. <i>Ep.</i> 1, 11:	p. 97	HOR. <i>Ep.</i> 2, 1, 15:	p. 27
HOR. <i>Ep.</i> 1, 11, 1-4:	p. 67 p. 97 p. 113, n. 575 p. 156 p. 222, 47H p. 229, 129H	HOR. <i>Ep.</i> 2, 1, 15-16:	p. 115, n. 585 p. 222, 57H
	p. 67 p. 97 p. 113, n. 575 p. 156 p. 222, 47H p. 229, 129H	HOR. <i>Ep.</i> 2, 1, 60-61:	p. 89 p. 161 p. 222, 58H p. 230, 138H
	p. 67 p. 97 p. 113, n. 575 p. 156 p. 222, 47H p. 229, 129H	HOR. <i>Ep.</i> 2, 1, 214-217:	p. 153 p. 227, 109H
	p. 67 p. 97 p. 113, n. 575 p. 156 p. 222, 47H p. 229, 129H	HOR. <i>Ep.</i> 2, 1, 255-256:	p. 136 p. 226, 101H
	p. 67 p. 97 p. 113, n. 575 p. 156 p. 222, 47H p. 229, 129H	HOR. <i>Ep.</i> 2, 1, 256-259:	p. 89 p. 92, n. 482 p. 222, 59H
	p. 67 p. 97 p. 113, n. 575 p. 156 p. 222, 47H p. 229, 129H	HOR. <i>Ep.</i> 2, 1, 258:	p. 92, n. 482

HOR. <i>Ep.</i> 2, 1, 264-270:	p. 138 p. 227, 102H	HOR. <i>Epod.</i> 9, 1-6:	p. 58 p. 183
HOR. <i>Ep.</i> 2, 1, 270:	p. 138, n. 712		p. 231, 146H
HOR. <i>Ep.</i> 2, 2, 65-86:	p. 32, n. 160 p. 69 p. 223, 60H	HOR. <i>Epod.</i> 10, 23-24:	p. 192 p. 231, 150H
HOR. <i>Ep.</i> 2, 2, 67-70:	p. 179 p. 191 p. 230, 139H p. 231, 152H	HOR. <i>Epod.</i> 11:	p. 109
		HOR. <i>Epod.</i> 11, 7-8:	p. 109 p. 219, 24H
HOR. <i>Ep.</i> 2, 2, 77-78:	p. 32, n. 160 p. 69, n. 356	HOR. <i>Epod.</i> 16, 1-2:	p. 35, n. 178 p. 116 p. 219, 25H
HOR. <i>Ep.</i> 2, 2, 92-94:	p. 153 p. 227, 112H	HOR. <i>Epod.</i> 16, 2:	p. 116, n. 590
		HOR. <i>Epod.</i> 16, 9-16:	p. 70, n. 360
HOR. <i>Ep.</i> 2, 3, 32-35:	p. 50, n. 264 p. 223, 61H	HOR. <i>Epod.</i> 16, 11-14:	p. 140 p. 226, 92H
HOR. <i>Ep.</i> 2, 3, 161-165:	p. 156 p. 229, 131H	HOR. <i>Epod.</i> 16, 35-38:	p. 35, n. 178
		HOR. <i>Epod.</i> 17, 47-48:	p. 186, n. 950 p. 231, 147H
HOR. <i>Ep.</i> 2, 3, 229:	p. 114 p. 223, 62H	HOR. <i>Epod.</i> 17, 58-59:	p. 185 p. 231, 148H
HOR. <i>Ep.</i> 2, 3, 244-247:	p. 114 p. 141 p. 223, 63H p. 227, 103H	HOR. <i>Ser.</i> 1, 1:	p. 173
		HOR. <i>Ser.</i> 1, 1, 88-91:	p. 156 p. 228, 117H
HOR. <i>Ep.</i> 2, 3, 297-298:	p. 110 p. 223, 64H	HOR. <i>Ser.</i> 1, 1, 113-116:	p. 173 p. 175, n. 880 p. 228, 116H
HOR. <i>Ep.</i> 2, 3, 379-381:	p. 155 p. 229, 132H	HOR. <i>Ser.</i> 1, 2, 28-31:	p. 110 p. 218, 1H
HOR. <i>Epod.</i> 2, 7-8:	p. 141 p. 225, 89H	HOR. <i>Ser.</i> 1, 3, 137-138:	p. 110 p. 218, 2H
HOR. <i>Epod.</i> 4, 7-10:	p. 142 p. 225, 90H	HOR. <i>Ser.</i> 1, 4, 21-25:	p. 112 p. 114 p. 218, 3H
HOR. <i>Epod.</i> 4, 14-16:	p. 161 p. 229, 135H	HOR. <i>Ser.</i> 1, 4, 36-38:	p. 114 p. 218, 4H
HOR. <i>Epod.</i> 5, 55-60:	p. 168 p. 224, 76H	HOR. <i>Ser.</i> 1, 4, 60-61:	p. 134, n. 687
HOR. <i>Epod.</i> 5, 97-100:	p. 185 p. 186, n. 947 p. 231, 145H	HOR. <i>Ser.</i> 1, 4, 71:	p. 114 p. 114, n. 581 p. 218, 5H
HOR. <i>Epod.</i> 7, 7-10:	p. 116 p. 143 p. 226, 91H	HOR. <i>Ser.</i> 1, 4, 74-76:	p. 110 p. 218, 6H p. 141 p. 224, 78H
HOR. <i>Epod.</i> 7, 9-10:	p. 116, n. 589		
HOR. <i>Epod.</i> 7, 18 ss.:	p. 35, n. 178	HOR. <i>Ser.</i> 1, 4, 133-134:	p. 110
HOR. <i>Epod.</i> 7, 19-20:	p. 116, n. 591		p. 218, 7H

HOR. Ser. 1, 5, 1-2:	p. 68, n. 350		p. 218, 13H
	p. 218, 8H	HOR. Ser. 2, 2, 31-33:	p. 98
HOR. Ser. 1, 6:	p. 176		p. 98, n. 505
HOR. Ser. 1, 6, 38-39:	p. 120, n. 607		p. 111
	p. 223, 68H		p. 218, 14H
HOR. Ser. 1, 6, 40-41:	p. 161	HOR. Ser. 2, 2, 32-33:	p. 98
	p. 229, 134H	HOR. Ser. 2, 2, 118-121:	p. 111
HOR. Ser. 1, 6, 42-44:	p. 141		p. 219, 15H
	p. 225, 79H	HOR. Ser. 2, 3:	p. 176
HOR. Ser. 1, 6, 76-80:	p. 69	HOR. Ser. 2, 3, 18-20:	p. 136, n. 704
	p. 218, 9H		p. 137
HOR. Ser. 1, 6, 107-109:	p. 114		p. 225, 84H
	p. 192	HOR. Ser. 2, 3, 23-26:	p. 111
	p. 218, 10H		p. 219, 16H
HOR. Ser. 1, 6, 110-115:	p. 142	HOR. Ser. 2, 3, 34-36:	p. 114
	p. 178		p. 219, 17H
	p. 225, 80H	HOR. Ser. 2, 3, 182-184:	p. 176
	p. 228, 113H		p. 228, 114H
HOR. Ser. 1, 6, 119-121:	p. 139	HOR. Ser. 2, 3, 185:	p. 160, n. 801
	p. 225, 81H	HOR. Ser. 2, 3, 226-230:	p. 138
HOR. Ser. 1, 6, 125-126:	p. 155		p. 173
	p. 156		p. 225, 85H
	p. 228, 118H		p. 228, 115H
HOR. Ser. 1, 8, 8-10:	p. 186	HOR. Ser. 2, 3, 288-294:	p. 97, n. 503
HOR. Ser. 1, 8, 8-22:	p. 185		p. 219, 18H
	p. 186, n. 946	HOR. Ser. 2, 4, 74:	p. 138, n. 712
	p. 230, 141H	HOR. Ser. 2, 5, 27:	p. 142
HOR. Ser. 1, 8, 35-36:	p. 186, n. 950		p. 225, 86H
	p. 230, 142H	HOR. Ser. 2, 6, 23-26:	p. 113
HOR. Ser. 1, 9:	p. 140		p. 219, 19H
	p. 142	HOR. Ser. 2, 6, 27-35:	p. 140
HOR. Ser. 1, 9, 1-4:	p. 142		p. 183
	p. 225, 82H		p. 225, 87H
HOR. Ser. 1, 9, 11-13:	p. 113		p. 231, 144H
	p. 218, 11H	HOR. Ser. 2, 6, 48-49:	p. 155
HOR. Ser. 1, 9, 16-18:	p. 199		p. 228, 119H
	p. 232, 154H	HOR. Ser. 2, 6, 50-53:	p. 139
HOR. Ser. 1, 9, 35-37:	p. 140		p. 225, 88H
	p. 225, 83H	HOR. Ser. 2, 6, 70-76:	p. 113, n. 574
HOR. Ser. 1, 9, 48-50:	p. 183	HOR. Ser. 2, 7, 10-14:	p. 111
	p. 230, 143H		p. 219, 20H
HOR. Ser. 2, 1:	p. 109	HOR. Ser. 2, 7, 28-29:	p. 68, n. 346
HOR. Ser. 2, 1, 7-9:	p. 97, n. 503		p. 219, 21H
	p. 218, 12H	HOR. Ser. 2, 7, 95-100:	p. 112
HOR. Ser. 2, 1, 44-46:	p. 109		p. 219, 22H



**I.**

IOS. FLAV. *Ant. Iud.* 19, 3, 2: p. 23, n. 112  
 ISID. *Etym.* 15, 1, 50: p. 197, n. 1020  
 ISID. *Etym.* 15, 2, 3: p. 22, n. 102  
 ISID. *Etym.* 15, 11, 1: p. 47, n. 247

**J.**

JUV. *Sat.* 1, 110-111: p. 143, n. 728  
 JUV. *Sat.* 3, 65: p. 177, n. 894  
 JUV. *Sat.* 6: p. 173, n. 866  
 JUV. *Sat.* 6, 307: p. 174, n. 869  
 JUV. *Sat.* 6, 590: p. 178, n. 903  
 JUV. *Sat.* 8, 243-244: p. 72, n. 366  
 JUV. *Sat.* 13, 115-118: p. 138, n. 714

**L.**

LACT. *Div. Inst.* 7, 18: p. 102, n. 520  
 LIV. *Per.* 11: p. 197, n. 1024  
 LIV. *Per.* 99: p. 161, n. 810  
 LIV. *praef.* 4: p. 116, n. 587  
 LIV. *praef.* 9: p. 48, n. 254  
 LIV. *praef.* 10: p. 48, n. 253  
 LIV. 1, 5, 1-2: p. 154, n. 780  
 LIV. 1, 7, 3: p. 23, n. 111  
 LIV. 1, 7, 11: p. 172, n. 860  
 LIV. 1, 10: p. 119, n. 602  
 LIV. 1, 10, 5: p. 14, n. 28  
 p. 119, n. 601  
 LIV. 1, 16, 7: p. 20, n. 92  
 LIV. 1, 19, 2: p. 133, n. 683  
 LIV. 1, 19, 2-3: p. 133, n. 684  
 LIV. 1, 32, 2: p. 189, n. 965  
 LIV. 1, 33, 6: p. 197, n. 1026  
 p. 197, n. 1027  
 LIV. 1, 35, 6: p. 132, n. 679  
 LIV. 1, 35, 7-9: p. 176, n. 884  
 LIV. 1, 38, 7: p. 119, n. 604  
 LIV. 1, 39, 15: p. 197, n. 1027  
 LIV. 1, 44: p. 189, n. 971  
 LIV. 1, 54, 2: p. 189, n. 965  
 LIV. 1, 56, 2: p. 176, n. 885  
 LIV. 1, 57, 4: p. 189, n. 965  
 LIV. 2, 8, 6-8: p. 118, n. 598  
 LIV. 2, 10: p. 51, n. 266  
 LIV. 2, 10, 3: p. 197, n. 1028

Liv. 2, 10-14: p. 197, n. 1027  
 Liv. 2, 31-33: p. 189, n. 965  
 Liv. 2, 33, 3: p. 189, n. 965  
 Liv. 2, 36: p. 174, n. 875  
 Liv. 2, 49, 8: p. 120, n. 613  
 Liv. 3, 13, 1-3: p. 168, n. 842  
 Liv. 3, 15, 2: p. 189, n. 965  
 Liv. 3, 32, 7: p. 189, n. 964  
 Liv. 3, 54: p. 189, n. 965  
 Liv. 4, 16, 1: p. 130, n. 668  
 Liv. 4, 20, 2: p. 124, n. 630  
 Liv. 4, 20, 7: p. 14, n. 28  
 Liv. 4, 23, 5: p. 190, n. 982  
 Liv. 4, 25: p. 190, n. 982  
 Liv. 4, 41, 4: p. 180, n. 908  
 Liv. 4, 47: p. 124, n. 634  
 Liv. 4, 61, 2: p. 190, n. 982  
 Liv. 5, 17, 6: p. 190, n. 982  
 Liv. 5, 40, 7-8: p. 197, n. 1030  
 Liv. 5, 50, 4: p. 130, n. 669  
 Liv. 5, 52, 2: p. 20, n. 90  
 Liv. 5, 52, 8: p. 20, n. 90  
 Liv. 5, 54, 2: p. 19, n. 88  
 Liv. 5, 54, 3: p. 19, n. 88  
 Liv. 5, 54, 4: p. 20, n. 93  
 p. 99, n. 509  
 Liv. 5, 54, 7: p. 20, n. 91  
 Liv. 5, 55: p. 13, n. 19  
 Liv. 6, 2, 2: p. 190, n. 982  
 Liv. 6, 20, 13: p. 131, n. 674  
 Liv. 6, 20, 13-16: p. 130, n. 667  
 Liv. 6, 28, 1-2: p. 180, n. 909  
 Liv. 7, 3, 8: p. 118, n. 598  
 Liv. 7, 6, 4: p. 145, n. 736  
 Liv. 7, 11, 6: p. 180, n. 910  
 Liv. 7, 23, 3: p. 194, n. 1003  
 Liv. 7, 28, 4-5: p. 130, n. 667  
 Liv. 7, 29, 2: p. 116, n. 587  
 Liv. 8, 15, 8: p. 180, n. 915  
 Liv. 9, 43, 25: p. 180, n. 907  
 Liv. 9, 44, 16: p. 123, n. 621  
 Liv. 10, 1, 9: p. 180, n. 907  
 Liv. 10, 23: p. 15, n. 46  
 Liv. 10, 23, 3: p. 174, n. 869  
 Liv. 10, 23, 5: p. 174, n. 869

Liv. 10, 23, 5-10:	p. 174, n. 870	LUCR. 4, 75-83:	p. 163, n. 821
Liv. 10, 23, 9-10:	p. 174, n. 870	LUCR. 4, 1177-1179:	p. 108, n. 551
Liv. 10, 46, 7:	p. 14, n. 32	LUCR. 5, 652-653:	p. 161, n. 809
Liv. 11, 55, 3-6:	p. 119, n. 603	LYGD. 3, 15:	p. 11 n. 579
Liv. 21, 30, 10:	p. 20, n. 92		
Liv. 22, 1, 12:	p. 194, n. 1002	<b>M.</b>	
Liv. 22, 25, 18-19:	p. 178, n. 900	MACROB. <i>Sat.</i> 1, 7, 23:	p. 197, n. 1020
Liv. 23, 31, 9:	p. 120, n. 608	MACROB. <i>Sat.</i> 1, 12, 26:	p. 188, n. 956
Liv. 23, 32, 3:	p. 194, n. 1004	MACROB. <i>Sat.</i> 1, 15, 9-10:	p. 118, n. 599
Liv. 23, 32, 20:	p. 120, n. 608	MACROB. <i>Sat.</i> 1, 15, 10:	p. 122, n. 617
Liv. 24, 7, 3:	p. 146, n. 737	MART. <i>Epigr.</i> 1, 117, 9:	p. 165, n. 829
Liv. 25, 12:	p. 151, n. 764	MART. <i>Epigr.</i> 2, 17, 3:	p. 165, n. 829
Liv. 25, 24, 11:	p. 34, n. 172	MART. <i>Epigr.</i> 3, 2, 2-5:	p. 138, n. 714
Liv. 25, 40, 1-3:	p. 194, n. 1000	MART. <i>Epigr.</i> 4, 64, 23:	p. 84, n. 435
Liv. 26, 10, 1-2:	p. 180, n. 911	MART. <i>Epigr.</i> 6, 66, 1-2:	p. 168, n. 841
Liv. 26, 10, 5-6:	p. 185, n. 940	MART. <i>Epigr.</i> 7, 31:	p. 168, n. 841
Liv. 26, 32, 4:	p. 193, n. 996	MART. <i>Epigr.</i> 10, 20, 1-11:	p. 184, n. 939
	p. 194, n. 1000	MART. <i>Epigr.</i> 10, 94:	p. 168, n. 841
Liv. 27, 25, 7-9:	p. 194, n. 1000	MART. <i>Epigr.</i> 11, 1, 9:	p. 14, n. 32
Liv. 28, 27, 11:	p. 69, n. 354	MART. <i>Epigr.</i> 11, 52, 10:	p. 173, n. 866
Liv. 30, 44, 8:	p. 116, n. 587	MART. <i>Epigr.</i> 11, 61:	p. 168, n. 841
Liv. 35, 41, 8:	p. 129, n. 660	MART. <i>Epigr.</i> 11, 78:	p. 168, n. 841
Liv. 36, 5:	p. 14, n. 40	MART. <i>Epigr.</i> 13, 32, 1-2:	p. 173, n. 866
Liv. 38, 10:	p. 69, n. 354	MART. <i>Spect.</i> 1:	p. 21, n. 100
Liv. 39, 6-7:	p. 106, n. 540	MEN. RH. 1, 2, 346-351:	p. 44, n. 232
Liv. 39, 11:	p. 190, n. 975	MEN. RH. 1, 2, 353-359:	p. 44, n. 232
Liv. 39, 16, 8:	p. 177, n. 897	MEN. RH. 1, 3, 359-367:	p. 44, n. 232
Liv. 40, 5, 7:	p. 12, n. 16	MEN. RH. 1, 3, 360:	p. 44, n. 232
	p. 67, n. 343	MEN. RH. 2, 346, 26-351, 19:	p. 51, n. 268
Liv. 40, 29, 3:	p. 196, n. 1016	MEN. RH. 2, 353, 4-359, 15:	p. 51, n. 268
Liv. 40, 51, 3:	p. 123, n. 621	MEN. RH. 3, 359, 16-367, 8:	p. 51, n. 268
	p. 163, n. 826		
Liv. 41, 27, 13:	p. 136, n. 703	<b>N.</b>	
	p. 137, n. 708	NEP. <i>Att.</i> 3, 3:	p. 22, n. 102
Liv. 44, 7, 3:	p. 12, n. 16	NEP. <i>Att.</i> 20, 3:	p. 14, n. 28
Liv. 45, 40, 6:	p. 135, n. 694		p. 119, n. 601
Liv. 55, 1-56, 1:	p. 119, n. 604	NEP. <i>Att.</i> 20, 5:	p. 22, n. 102
LUCAN. <i>Phars.</i> 1, 548-549:	p. 59, n. 308		
LUCAN. <i>Phars.</i> 5, 27-29:	p. 20, n. 89	<b>O.</b>	
LUCAN. <i>Phars.</i> 9, 297 s.:	p. 80, n. 412	OBSEQ. 68:	p. 59, n. 308
LUCIL. 534M:	p. 142, n. 721	OBSEQ. 71:	p. 58, n. 305
LUCIL. 1142M:	p. 142, n. 721	OROS. 5, 12, 6-8:	p. 189, n. 967
LUCIL. 1176M:	p. 111, n. 561	OROS. 5, 18, 27:	p. 130, n. 670
LUCR. 1, 52:	p. 75, n. 379	<i>or. Sibyll.</i> 2, 18:	p. 87, n. 455
LUCR. 3, 420:	p. 75, n. 379	<i>or. Sibyll.</i> 3, 464-469:	p. 116, n. 592

<i>or. Sibyll.</i> 11, 112 ss.:	p. 87, n. 455	<i>Ov. Fast.</i> 6, 401:	p. 170, n. 846
<i>or. Sibyll.</i> 13, 45:	p. 87, n. 455	<i>Ov. Fast.</i> 6, 405-406:	p. 170, n. 846
<i>or. Sibyll.</i> 14, 108:	p. 87, n. 455	<i>Ov. Fast.</i> 6, 409-410:	p. 171, n. 851
<i>Ov. Am.</i> 1, 6, 67-70:	p. 108, n. 551	<i>Ov. Fast.</i> 6, 637-638:	p. 16, n. 64
<i>Ov. Am.</i> 1, 8, 63-64:	p. 143, n. 728	<i>Ov. Fast.</i> 6, 639-646:	p. 106, n. 537
<i>Ov. Am.</i> 1, 15, 26:	p. 20, n. 92	<i>Ov. Met.</i> 7, 240-265:	p. 180, n. 917
<i>Ov. Am.</i> 2, 11, 19:	p. 161, n. 809	<i>Ov. Met.</i> 15, 422:	p. 70, n. 359
<i>Ov. Am.</i> 3, 1, 21:	p. 109, n. 556	<i>Ov. Met.</i> 15, 422-435:	p. 70, n. 357
<i>Ov. Am.</i> 3, 3, 35:	p. 125, n. 640	<i>Ov. Met.</i> 15, 424:	p. 70, n. 360
<i>Ov. Ars am.</i> 1, 173-174:	p. 74, n. 378	<i>Ov. Met.</i> 15, 425:	p. 70, n. 359
<i>Ov. Ars am.</i> 1, 174:	p. 21, n. 95		p. 70, n. 360
<i>Ov. Ars am.</i> 2, 4:	p. 138, n. 712	<i>Ov. Met.</i> 15, 426:	p. 70, n. 359
<i>Ov. Ars am.</i> 2, 357-372:	p. 108, n. 547	<i>Ov. Met.</i> 15, 428:	p. 70, n. 359
<i>Ov. Ars am.</i> 2, 527-528:	p. 108, n. 551		p. 70, n. 360
<i>Ov. Ars am.</i> 2, 630:	p. 109, n. 556	<i>Ov. Met.</i> 15, 431:	p. 70, n. 359
<i>Ov. Ars am.</i> 3, 69-72:	p. 108, n. 551	<i>Ov. Met.</i> 15, 434-435:	p. 20, n. 92
<i>Ov. Ars am.</i> 3, 113-114:	p. 22, n. 104	<i>Ov. Met.</i> 15, 796-797:	p. 59, n. 308
<i>Ov. Fast.</i> 1, 245-246:	p. 197, n. 1020	<i>Ov. Met.</i> 15, 827-828:	p. 125, n. 638
	p. 197, n. 1026	<i>Ov. Met.</i> 15, 864 ss.:	p. 73, n. 371
<i>Ov. Fast.</i> 1, 587:	p. 172, n. 860	<i>Ov. Pont.</i> 2, 8, 17-20:	p. 93, n. 484
<i>Ov. Fast.</i> 1, 609:	p. 73, n. 374	<i>Ov. Rem. am.</i> 561-562:	p. 136, n. 704
<i>Ov. Fast.</i> 2, 68:	p. 98, n. 508	<i>Ov. Rem. am.</i> 627-628:	p. 109, n. 554
<i>Ov. Fast.</i> 2, 69:	p. 125, n. 641	<i>Ov. Tr.</i> 1, 5, 69-70:	p. 84, n. 435
<i>Ov. Fast.</i> 2, 201-204:	p. 120, n. 613	<i>Ov. Tr.</i> 2, 512:	p. 92, n. 483
<i>Ov. Fast.</i> 2, 381-424:	p. 154, n. 780	<i>Ov. Tr.</i> 3, 1:	p. 144
<i>Ov. Fast.</i> 2, 391:	p. 170, n. 846	<i>Ov. Tr.</i> 3, 1, 27-40:	p. 145, n. 735
<i>Ov. Fast.</i> 2, 391-392:	p. 188, n. 960	<i>Ov. Tr.</i> 3, 1, 60:	p. 150, n. 759
<i>Ov. Fast.</i> 2, 411:	p. 15, n. 46	<i>Ov. Tr.</i> 3, 5, 46:	p. 20, n. 92
<i>Ov. Fast.</i> 2, 684-685:	p. 74, n. 378		p. 64, n. 335
<i>Ov. Fast.</i> 3, 421 ss.:	p. 73, n. 371	<i>Ov. Tr.</i> 5, 3:	p. 154, n. 783
<i>Ov. Fast.</i> 3, 430:	p. 129, n. 658		
<i>Ov. Fast.</i> 3, 524:	p. 98, n. 508	<b>P.</b>	
<i>Ov. Fast.</i> 3, 664:	p. 189, n. 965	PAOL. DIAC. <i>Ep. Fest.</i> 75L:	p. 126, n. 645
<i>Ov. Fast.</i> 4, 187-188:	p. 144, n. 732	PAUS. 8, 43, 2:	p. 149, n. 751
<i>Ov. Fast.</i> 4, 347-348:	p. 14, n. 34	PAUS. 8, 46, 4-5:	p. 15, n. 44
<i>Ov. Fast.</i> 4, 348:	p. 81, n. 422	PERS. 1, 41-43:	p. 138, n. 714
<i>Ov. Fast.</i> 4, 819-821:	p. 23, n. 107	PERS. 5, 32-33:	p. 168, n. 841
<i>Ov. Fast.</i> 4, 841:	p. 80, n. 416	PERS. 5, 164-166:	p. 108, n. 551
<i>Ov. Fast.</i> 5, 93:	p. 20, n. 92	PLAUT. <i>Bacch.</i> 428-430:	p. 158, n. 790
<i>Ov. Fast.</i> 5, 157-158:	p. 187, n. 952	PLAUT. <i>Capt.</i> 489:	p. 173, n. 861
<i>Ov. Fast.</i> 5, 268:	p. 98, n. 508	PLAUT. <i>Curc.</i> 462-486:	p. 162, n. 817
<i>Ov. Fast.</i> 5, 565:	p. 124, n. 630	PLAUT. <i>Curc.</i> 482-484:	p. 173, n. 861
<i>Ov. Fast.</i> 6, 191-192:	p. 195, n. 1015	PLAUT. <i>Most.</i> 149 ss.:	p. 158, n. 790
<i>Ov. Fast.</i> 6, 193-194:	p. 195, n. 1010	PLAUT. <i>Truc.</i> 55:	p. 69, n. 353
<i>Ov. Fast.</i> 6, 241-248:	p. 120, n. 608	PLIN. <i>NH</i> 2, 5, 199:	p. 102, n. 519

PLIN. <i>NH</i> 3, 5, 53-55:	p. 99, n. 509	PLIN. <i>NH</i> 35, 123-127:	p. 112, n. 572
PLIN. <i>NH</i> 3, 17:	p. 45, n. 233	PLIN. <i>NH</i> 35, 139:	p. 16, n. 60
PLIN. <i>NH</i> 3, 66:	p. 16, n. 61	PLIN. <i>NH</i> 35, 199-201:	p. 143, n. 278
	p. 84, n. 435	PLIN. <i>NH</i> 36, 4, 13:	p. 14, n. 30
PLIN. <i>NH</i> 3, 66-67:	p. 73, n. 369		p. 150, n. 760
PLIN. <i>NH</i> 3, 68:	p. 197, n. 1022	PLIN. <i>NH</i> 36, 5-7:	p. 91, n. 474
PLIN. <i>NH</i> 3, 70:	p. 119, n. 604	PLIN. <i>NH</i> 36, 11-12:	p. 150, n. 760
PLIN. <i>NH</i> 5, 36-37:	p. 163, n. 822	PLIN. <i>NH</i> 36, 15:	p. 16, n. 60
PLIN. <i>NH</i> 7, 34:	p. 159, n. 795	PLIN. <i>NH</i> 36, 25:	p. 150, n. 758
PLIN. <i>NH</i> 7, 121:	p. 15, n. 43	PLIN. <i>NH</i> 36, 32:	p. 14, n. 30
	p. 163, n. 823		p. 150, n. 758
PLIN. <i>NH</i> 7, 183:	p. 15, n. 44	PLIN. <i>NH</i> 36, 50:	p. 14, n. 31
PLIN. <i>NH</i> 8, 65:	p. 15, n. 43	PLIN. <i>NH</i> 36, 71:	p. 16, n. 63
	p. 163, n. 823	PLIN. <i>NH</i> 36, 101:	p. 21, n. 96
PLIN. <i>NH</i> 9, 168:	p. 111, n. 561	PLIN. <i>NH</i> 36, 104-105:	p. 17, n. 72
PLIN. <i>NH</i> 10, 122:	p. 194, n. 1006	PLIN. <i>NH</i> 36, 105:	p. 87, n. 453
	p. 195, n. 1009	PLIN. <i>NH</i> 36, 112:	p. 16, n. 60
PLIN. <i>NH</i> 12, 3:	p. 123, n. 624	PLIN. <i>NH</i> 36, 114:	p. 91, n. 474
PLIN. <i>NH</i> 15, 77-78:	p. 15, n. 46	PLIN. <i>NH</i> 36, 116-120:	p. 162, n. 819
PLIN. <i>NH</i> 16, 37:	p. 197, n. 1024	PLIN. <i>NH</i> 36, 121:	p. 15, n. 51
PLIN. <i>NH</i> 16, 216:	p. 129, n. 661		p. 17, n. 76
PLIN. <i>NH</i> 16, 236:	p. 55, n. 289	PLIN. <i>NH</i> 36, 128:	p. 16, n. 60
PLIN. <i>NH</i> 19, 24:	p. 162, n. 815	PLUT. <i>apophth. Lac. Lyc.</i> 28:	p. 78, n. 400
PLIN. <i>NH</i> 22, 13:	p. 15, n. 44	PLUT. <i>de fort. Rom.</i> 23, 3:	p. 189, n. 962
PLIN. <i>NH</i> 24, 141:	p. 15, n. 44	PLUT. <i>Mor.</i> 12, 4:	p. 126, n. 645
PLIN. <i>NH</i> 26, 18:	p. 181, n. 918	PLUT. <i>Quaest. Rom.</i> 69:	p. 84, n. 435
PLIN. <i>NH</i> 29, 9:	p. 80, n. 412	PLUT. <i>Vit. Aem.</i> 33:	p. 135, n. 694
PLIN. <i>NH</i> 33, 57:	p. 123, n. 622	PLUT. <i>Vit. Caes.</i> 6, 1-2:	p. 125, n. 638
PLIN. <i>NH</i> 34, 13:	p. 15, n. 47	PLUT. <i>Vit. Cam.</i> 22, 1:	p. 180, n. 908
PLIN. <i>NH</i> 34, 31:	p. 16, n. 60	PLUT. <i>Vit. Cam.</i> 26-27:	p. 124, n. 634
PLIN. <i>NH</i> 34, 34:	p. 123, n. 621	PLUT. <i>Vit. C. Gracch.</i> 17:	p. 197, n. 1025
PLIN. <i>NH</i> 34, 39:	p. 21, n. 99	PLUT. <i>Vit. C. Gracch.</i> 36-38:	p. 189, n. 967
PLIN. <i>NH</i> 34, 40:	p. 123, n. 621	PLUT. <i>Vit. Cic.</i> 13:	p. 161, n. 810
PLIN. <i>NH</i> 34, 43:	p. 123, n. 621	PLUT. <i>Vit. Cic.</i> 23, 3:	p. 72, n. 366
PLIN. <i>NH</i> 34, 48:	p. 15, n. 44	PLUT. <i>Vit. Cras.</i> 2, 4-6:	p. 37, n. 194
PLIN. <i>NH</i> 34, 79:	p. 14, n. 31	PLUT. <i>Vit. Fab. Max.</i> 22, 6:	p. 123, n. 621
PLIN. <i>NH</i> 35, 4, 19:	p. 180, n. 907	PLUT. <i>Vit. Marc.</i> 8, 1:	p. 124, n. 630
PLIN. <i>NH</i> 35, 15:	p. 38, n. 197	PLUT. <i>Vit. Marc.</i> 28, 1-2:	p. 194, n. 1000
PLIN. <i>NH</i> 35, 26:	p. 160, n. 802	PLUT. <i>Vit. Marc.</i> 30, 6:	p. 16, n. 60
PLIN. <i>NH</i> 35, 27:	p. 15, n. 44	PLUT. <i>Vit. Num.</i> 10, 8-13:	p. 180, n. 915
	p. 134, n. 689	PLUT. <i>Vit. Rom.</i> 5, 4:	p. 170, n. 848
PLIN. <i>NH</i> 35, 52:	p. 112, n. 571	PLUT. <i>Vit. Rom.</i> 9, 4:	p. 23, n. 108
PLIN. <i>NH</i> 35, 93-94:	p. 15, n. 44	PLUT. <i>Vit. Rom.</i> 10, 1-2:	p. 23, n. 108
	p. 134, n. 690	PLUT. <i>Vit. Rom.</i> 11:	p. 45, n. 235
PLIN. <i>NH</i> 35, 114:	p. 16, n. 60	PLUT. <i>Vit. Rom.</i> 20, 4:	p. 129, n. 663

PLUT. <i>Vit. Rom.</i> 20, 5:	p. 118, n. 599		p. 239, 85P
PLUT. <i>Vit. Sull.</i> 7:	p. 102, n. 519	PROP. 2, 16, 33-34:	p. 158
PLUT. <i>Vit. Sull.</i> 27:	p. 102, n. 519		p. 239, 86P
PLUT. <i>Vit. Thes.</i> 21, 1-2:	p. 63, n. 326	PROP. 2, 17, 5-16:	p. 114
POLIB. 1, 1, 5:	p. 89, n. 465		p. 233, 5P
POLIB. 1, 2, 7:	p. 89, n. 465	PROP. 2, 19, 9-10:	p. 158
POLIB. 3, 1, 4:	p. 89, n. 465		p. 161
POLIB. 3, 3, 9:	p. 89, n. 465		p. 239, 89P
POLIB. 10, 18, 7-15:	p. 34, n. 172	PROP. 2, 22a 3:	p. 114
POLIB. 31, 25:	p. 106, n. 540		p. 233, 6P
POLIB. 32, 2, 2:	p. 104, n. 524	PROP. 2, 22a 4-10:	p. 161
POLIB. 32, 4, 1-2:	p. 104, n. 524		p. 239, 90P
POLIB. 32, 4, 4-5:	p. 104, n. 524	PROP. 2, 23:	p. 142
POLIB. 38, 21:	p. 33, n. 169	PROP. 2, 23, 1-6:	p. 109
POLL. 9, 20:	p. 58, n. 306		p. 233, 7P
PORPH. <i>ad Hor. Ep.</i> 1, 20, 1-2:	p. 138, n. 713	PROP. 2, 23, 13-16:	p. 142
PORPH. <i>ad Hor. Ep.</i> 2, 3, 32:	p. 50, n. 264		p. 236, 51P
PORPH. <i>ad Hor. Ser.</i> 1, 1, 88-91:	p. 156, n. 787	PROP. 2, 24a, 1:	p. 109, n. 556
PROCOP. <i>Goth.</i> 1, 25, 18-23:	p. 136, n. 698	PROP. 2, 24a, 1-2:	p. 141
PROCOP. <i>Pers.</i> 8, 22, 5-6:	p. 202, n. 1042		p. 236, 52P
PROP. 1, 14, 1-6:	p. 200	PROP. 2, 24b, 11-14:	p. 142
	p. 241, 108P		p. 236, 53P
PROP. 1, 16:	p. 108	PROP. 2, 27, 9-10:	p. 29
PROP. 1, 16, 1-10:	p. 108		p. 233, 8P
	p. 233, 1P	PROP. 2, 29b:	p. 140
PROP. 1, 16, 39-40:	p. 114	PROP. 2, 29b, 25-28:	p. 236, 54P
	p. 233, 2P	PROP. 2, 31:	p. 54, n. 285
PROP. 2, 1, 31:	p. 87, n. 453		p. 150
PROP. 2, 1, 33-34:	p. 143		p. 237, 68P
	p. 236, 50P	PROP. 2, 31, 11-14:	p. 14, n. 30
PROP. 2, 5, 1-2:	p. 109	PROP. 2, 32:	p. 158
	p. 233, 3P	PROP. 2, 32, 6:	p. 114
PROP. 2, 6:	p. 114		p. 192
	p. 173		p. 233, 9P
	p. 174	PROP. 2, 32, 11-16:	p. 158
PROP. 2, 6, 25-26:	p. 173		p. 164
	p. 239, 83P		p. 239, 87P
PROP. 2, 6, 27-34:	p. 112, n. 570	PROP. 2, 33a, 16-20:	p. 98
PROP. 2, 6, 27-36:	p. 112, n. 570		p. 233, 10P
	p. 115	PROP. 2, 33a, 20:	p. 98
	p. 233, 4P	PROP. 3, 1, 14:	p. 109, n. 552
PROP. 2, 8, 10:	p. 70, n. 359	PROP. 3, 2, 11-16:	p. 183
PROP. 2, 8, 33-34:	p. 133, n. 680		p. 240, 95P
PROP. 2, 16:	p. 158	PROP. 3, 3, 11-12:	p. 124
PROP. 2, 16, 1-4:	p. 161		p. 235, 35P

PROP. 3, 3, 26:	p. 109, n. 552	PROP. 3, 14, 29-34:	p. 109
PROP. 3, 4, 5-6:	p. 123		p. 234, 20P
	p. 235, 36P	PROP. 3, 15:	p. 47, n. 245
PROP. 3, 4, 12-22:	p. 144	PROP. 3, 16, 5-8:	p. 109
	p. 144, n. 731		p. 234, 21P
	p. 236, 55P	PROP. 3, 17, 1-2:	p. 154
PROP. 3, 9, 23-24:	p. 142		p. 238, 70P
	p. 236, 56P	PROP. 3, 17, 29-38:	p. 154
PROP. 3, 9, 25-26:	p. 183		p. 238, 76P
	p. 240, 96P	PROP. 3, 18, 13-14:	p. 162
PROP. 3, 9, 49-50:	p. 81		p. 239, 91P
	p. 149	PROP. 3, 18, 17-20:	p. 162, n. 814
	p. 233, 11P		p. 239, 92P
	p. 238, 69P	PROP. 3, 18, 19-20:	p. 158, n. 791
PROP. 3, 11:	p. 74	PROP. 3, 21:	p. 57
	p. 107, n. 546		p. 95, n. 491
PROP. 3, 11, 31-32:	p. 74	PROP. 3, 21, 15:	p. 57
	p. 234, 12P		p. 234, 22P
PROP. 3, 11, 36:	p. 107	PROP. 3, 22, 23-24:	p. 182
	p. 234, 13P		p. 240, 97P
PROP. 3, 11, 39 ss.:	p. 53, n. 278	PROP. 3, 22, 25-26:	p. 140
PROP. 3, 11, 41-42:	p. 98		p. 236, 58P
	p. 234, 14P	PROP. 3, 23, 23-24:	p. 184
PROP. 3, 11, 42:	p. 98		p. 240, 98P
PROP. 3, 11, 45-46:	p. 98, n. 506	PROP. 3, 24, 19-20:	p. 120
	p. 125		p. 235, 38P
	p. 235, 37P	PROP. 4, 1:	p. 132
PROP. 3, 11, 50:	p. 92, n. 481		p. 162
PROP. 3, 11, 57-58:	p. 57, n. 300	PROP. 4, 1, 1-2:	p. 61
	p. 84		p. 234, 23P
	p. 234, 15P	PROP. 4, 1, 3-4:	p. 149
PROP. 3, 11, 61-62:	p. 139		p. 238, 71P
	p. 236, 57P	PROP. 4, 1, 5-6:	p. 154
PROP. 3, 11, 63:	p. 51		p. 238, 77P
	p. 234, 16P	PROP. 4, 1, 7:	p. 126
PROP. 3, 11, 65-66:	p. 74		p. 235, 39P
	p. 92, n. 481	PROP. 4, 1, 8:	p. 98
	p. 234, 17P		p. 234, 24P
PROP. 3, 11, 66:	p. 92, n. 481	PROP. 4, 1, 9-10:	p. 154
PROP. 3, 12, 17-18:	p. 108		p. 238, 78P
	p. 234, 18P	PROP. 4, 1, 11-14:	p. 132
PROP. 3, 13:	p. 107		p. 237, 59P
PROP. 3, 13, 59-60:	p. 107	PROP. 4, 1, 15-16:	p. 162
	p. 234, 19P		p. 239, 93P
PROP. 3, 13, 60:	p. 116, n. 590	PROP. 4, 1, 23-24:	p. 66

	p. 115		p. 237, 64P
	p. 234, 25P	PROP. 4, 4, 9-10:	p. 120
PROP. 4, 1, 33-36:	p. 66		p. 235, 40P
	p. 89, n. 461	PROP. 4, 4, 11-12:	p. 132
	p. 234, 26P		p. 237, 64P
PROP. 4, 1, 35:	p. 70, n. 359	PROP. 4, 4, 13-14:	p. 132
PROP. 4, 1, 55-57:	p. 74		p. 237, 64P
	p. 234, 27P	PROP. 4, 4, 19:	p. 132
PROP. 4, 1, 57:	p. 47, n. 245		p. 237, 65P
PROP. 4, 1, 67:	p. 47, n. 245	PROP. 4, 4, 27-30:	p. 126, n. 644
PROP. 4, 1, 87:	p. 76, n. 384		p. 235, 42P
PROP. 4, 1, 133-134:	p. 141	PROP. 4, 4, 35-36:	p. 95
	p. 237, 60P		p. 235, 31P
PROP. 4, 2:	p. 173	PROP. 4, 4, 48-50:	p. 126
	p. 190		p. 235, 43P
PROP. 4, 2, 5-6:	p. 138, n. 711	PROP. 4, 4, 83:	p. 125
	p. 190		p. 235, 44P
	p. 241, 107P	PROP. 4, 4, 93-94:	p. 120
PROP. 4, 2, 5-10:	p. 137		p. 235, 45P
	p. 237, 61P	PROP. 4, 5:	p. 180
PROP. 4, 2, 7-10:	p. 171, n. 851	PROP. 4, 5, 11-12:	p. 180
PROP. 4, 2, 35-36:	p. 173		p. 240, 94P
	p. 239, 84P	PROP. 4, 5, 23-24:	p. 158, n. 791
PROP. 4, 2, 37-40:	p. 175, n. 882	PROP. 4, 6, 11:	p. 14, n. 30
PROP. 4, 2, 49-50:	p. 139		p. 150
	p. 237, 62P		p. 238, 72P
PROP. 4, 2, 55-58:	p. 138	PROP. 4, 6, 43 ss.:	p. 73, n. 372
	p. 237, 63P	PROP. 4, 6, 43-44:	p. 148
PROP. 4, 2, 60:	p. 104, n. 528		p. 238, 73P
	p. 234, 28P	PROP. 4, 6, 63 ss.:	p. 53, n. 278
PROP. 4, 3, 17:	p. 115	PROP. 4, 6, 67-68:	p. 150
	p. 234, 29P		p. 238, 74P
PROP. 4, 3, 37:	p. 45, n. 233	PROP. 4, 6, 71:	p. 153
PROP. 4, 3, 57:	p. 115, n. 584		p. 238, 79P
	p. 234, 30P	PROP. 4, 7:	p. 168
PROP. 4, 3, 61-62:	p. 178, n. 899	PROP. 4, 7, 15-20:	p. 168
PROP. 4, 3, 71-72:	p. 192		p. 236, 49P
	p. 240, 102P	PROP. 4, 8:	p. 128
PROP. 4, 4:	p. 108, n. 549		p. 158
	p. 132		p. 183
PROP. 4, 4, 1-2:	p. 120	PROP. 4, 8, 1-2:	p. 183
	p. 235, 40P		p. 240, 99P
PROP. 4, 4, 3-6:	p. 126	PROP. 4, 8, 19-20:	p. 184
	p. 235, 41P		p. 240, 100P
PROP. 4, 4, 7-8:	p. 132	PROP. 4, 8, 29-30:	p. 190

PROP. 4, 8, 31-32: p. 240, 103P  
 p. 128  
 p. 235, 46P  
 PROP. 4, 8, 59-62: p. 184  
 p. 240, 101P  
 PROP. 4, 8, 75-76: p. 133  
 p. 237, 67P  
 PROP. 4, 8, 75-78: p. 164  
 p. 239, 88P  
 PROP. 4, 9, 1-6: p. 149  
 p. 170  
 p. 238, 75P  
 p. 238, 80P  
 PROP. 4, 9, 19-22: p. 172  
 p. 238, 81P  
 PROP. 4, 9, 24-28: p. 188  
 p. 240, 104P  
 PROP. 4, 9, 32-33: p. 188  
 p. 240, 105P  
 PROP. 4, 9, 53-60: p. 188  
 p. 241, 106P  
 PROP. 4, 9, 67-70: p. 172  
 p. 239, 82P  
 PROP. 4, 10, 1-2: p. 124  
 p. 235, 47P  
 PROP. 4, 10, 25: p. 99  
 PROP. 4, 10, 27-30: p. 23, n. 106  
 p. 70, n. 360  
 PROP. 4, 10, 45-48: p. 124  
 p. 236, 48P  
 PS.-AUR. VICT. *Vir. Ill.* 6, 6: p. 132, n. 679  
 PS.-AUR. VICT. *Vir. Ill.* 8, 3: p. 176, n. 885  
 PS.-AUR. VICT. *Vir. Ill.* 65: p. 189, n. 967  
 p. 197, n. 1025  
 PS.-ASCON. *ad Hor. Sat.* 2, 3, 228: p. 138, n. 713  
 PS.-SALL. *Inv. in Cic.* 7: p. 72, n. 366

## Q.

QUINT. *Inst.* 3, 7, 20: p. 130, n. 668  
 QUINT. *Inst.* 3, 7, 26: p. 51, n. 268  
 QUINT. *Inst.* 6, 3, 38: p. 50, n. 263  
 QUINT. *Inst.* 8, 3, 8: p. 111, n. 564  
 QUINT. *Inst.* 11, 1, 24: p. 89, n. 462

## R.

RUT. NAMAT. 1, 52: p. 22, n. 102  
 RUT. NAMAT. 1, 63-66: p. 22, n. 102  
 RUT. NAMAT. 1, 97-100: p. 57, n. 296

## S.

SALL. *Cat.* 10: p. 34, n. 173  
 p. 35, n. 175  
 p. 106, n. 540  
 SALL. *Cat.* 55: p. 126, n. 645  
 SALL. *Hist.* 1, 11: p. 35, n. 175  
 SALL. *Iug.* 41: p. 35, n. 175  
 SCHOL. VERON. *ad Aen.* 8, 104: p. 169, n. 844  
 SEN. *Controv.* 1, 6, 4: p. 123, n. 624  
 SEN. *Controv.* 2, 1, 1: p. 123, n. 622  
 SEN. *Controv.* 2, 1, 5: p. 122, n. 617  
 SEN. *Controv.* 2, 1, 13: p. 111, n. 564  
 SEN. *Controv.* 16, 4: p. 123, n. 622  
 SEN. *Ep.* 76, 31: p. 176, n. 889  
 SEN. *Ep.* 80, 7: p. 176, n. 889  
 SEN. *Ep.* 114: p. 28, n. 139  
 SEN. *Ep.* 122, 15: p. 184, n. 939  
 SEN. *Ep. Mor.* 41, 3: p. 125, n. 624  
 SEN. RHET. 2, 1, 5: p. 154, n. 782  
 SERV. *ad Aen.* 1, 294: p. 15, n. 44  
 p. 134, n. 688  
 SERV. *ad Aen.* 1, 697: p. 158, n. 791  
 SERV. *ad Aen.* 2, 761: p. 129, n. 656  
 SERV. *ad Aen.* 3, 486: p. 47, n. 247  
 SERV. *ad Aen.* 4, 783: p. 179, n. 905  
 SERV. *ad Aen.* 5, 85: p. 87, n. 451  
 SERV. *ad Aen.* 5, 755: p. 80, n. 413  
 SERV. *ad Aen.* 6, 783: p. 85, n. 439  
 SERV. *ad Aen.* 7, 133: p. 73, n. 374  
 SERV. *ad Aen.* 7, 170: p. 148, n. 746  
 SERV. *ad Aen.* 7, 172: p. 161, n. 807  
 SERV. *ad Aen.* 7, 188: p. 87, n. 453  
 SERV. *ad Aen.* 7, 657: p. 189, n. 962  
 SERV. *ad Aen.* 8, 179: p. 169, n. 845  
 SERV. *ad Aen.* 8, 319: p. 197, n. 1020  
 SERV. *ad Aen.* 8, 345-346: p. 166, n. 830  
 SERV. *ad Aen.* 8, 355: p. 196, n. 1018  
 SERV. *ad Aen.* 8, 361: p. 167, n. 834  
 SERV. *ad Aen.* 8, 652: p. 122, n. 620  
 SERV. *ad Aen.* 8, 654: p. 122, n. 617



SERV. <i>ad Aen.</i> 8, 698:	p. 131, n. 676	STRAB. 13, 1, 21:	p. 96, n. 495
SERV. <i>ad Aen.</i> 8, 720:	p. 150, n. 759	STRAB. 17, 1, 27:	p. 16, n. 63
SERV. <i>ad Aen.</i> 11, 206:	p. 180, n. 915	SUET. <i>Aug.</i> 7:	p. 73, n. 37
SERV. <i>ad Ecl.</i> 1, 22:	p. 55, n. 289	SUET. <i>Aug.</i> 22:	p. 62, n. 321
SERV. <i>ad Ecl.</i> 6, 11:	p. 61, n. 317	SUET. <i>Aug.</i> 28:	p. 29, n. 145
SHA <i>Adr.</i> 22:	p. 31, n. 159	SUET. <i>Aug.</i> 28, 3:	p. 14, n. 25
SHA <i>Alex. Sev.</i> 28, 6:	p. 15, n. 44		p. 92, n. 478
	p. 152, n. 769	SUET. <i>Aug.</i> 29:	p. 150, n. 756
SHA <i>Aurel.</i> 21, 11:	p. 100, n. 517	SUET. <i>Aug.</i> 29, 1:	p. 14, n. 33
SHA <i>Heliogab.</i> 26:	p. 177, n. 894	SUET. <i>Aug.</i> 29, 3:	p. 14, n. 30
SHA <i>Heliogab.</i> 32:	p. 177, n. 894		p. 153, n. 776
SHA <i>Marc.</i> 23:	p. 31, n. 15	SUET. <i>Aug.</i> 29, 4:	p. 16, n. 56
SIL. <i>Pun.</i> 4, 548:	p. 125, n. 641	SUET. <i>Aug.</i> 29, 4-5:	p. 163, n. 822
SIL. <i>Pun.</i> 6, 159-160:	p. 186, n. 944	SUET. <i>Aug.</i> 30:	p. 29, n. 145
SIL. <i>Pun.</i> 12, 608:	p. 84, n. 435		p. 29, n. 146
SIL. <i>Pun.</i> 12, 712-713:	p. 188, n. 961		p. 29, n. 147
SIL. <i>Pun.</i> 13, 267:	p. 80, n. 412	SUET. <i>Aug.</i> 30, 1:	p. 15, n. 53
SIL. <i>Pun.</i> 17, 654:	p. 125, n. 641	SUET. <i>Aug.</i> 31:	p. 102, n. 520
SOLIN. 1, 8:	p. 153, n. 775		p. 151, n. 761
SOLIN. 1, 17:	p. 23, n. 110	SUET. <i>Aug.</i> 31, 5:	p. 15, n. 44
SOLIN. 1, 21:	p. 118, n. 599		p. 15, n. 52
	p. 196, n. 1016		p. 152, n. 769
SOLIN. 2, 5:	p. 197, n. 1020		p. 162, n. 812
SOPH. <i>Oed. tyr.</i> 56 s.:	p. 78, n. 400	SUET. <i>Aug.</i> 32:	p. 27, n. 133
STAT. <i>Silv.</i> 1, 2, 191:	p. 84, n. 435	SUET. <i>Aug.</i> 34:	p. 105, n. 534
STAT. <i>Silv.</i> 2, 2, 12:	p. 192, n. 993	SUET. <i>Aug.</i> 37:	p. 28, n. 138
STAT. <i>Silv.</i> 2, 7, 45:	p. 84, n. 435		p. 28, n. 142
STAT. <i>Silv.</i> 4, 2, 18-20:	p. 148, n. 746		p. 29, n. 145
STAT. <i>Silv.</i> 4, 6:	p. 84, n. 435		p. 29, n. 147
STAT. <i>Silv.</i> 9, 10-13:	p. 138, n. 714	SUET. <i>Aug.</i> 40:	p. 105, n. 534
STRAB. 5, 3, 7:	p. 23, n. 113	SUET. <i>Aug.</i> 40, 8:	p. 139, n. 715
	p. 37, n. 194	SUET. <i>Aug.</i> 42:	p. 17, n. 77
	p. 58, n. 304	SUET. <i>Aug.</i> 42, 3:	p. 30, n. 151
	p. 78, n. 400	SUET. <i>Aug.</i> 43:	p. 62, n. 320
	p. 84, n. 435	SUET. <i>Aug.</i> 43, 1:	p. 15, n. 48
	p. 100, n. 513		p. 16, n. 59
STRAB. 5, 3, 8:	p. 12, n. 16	SUET. <i>Aug.</i> 43, 2:	p. 176, n. 888
	p. 14, n. 23	SUET. <i>Aug.</i> 45, 1:	p. 15, n. 45
	p. 16, n. 58	SUET. <i>Aug.</i> 56, 2:	p. 152, n. 767
	p. 16, n. 59	SUET. <i>Aug.</i> 57, 2:	p. 16, n. 57
	p. 100, n. 514	SUET. <i>Aug.</i> 72:	p. 37, n. 192
	p. 100, n. 515		p. 183, n. 933
	p. 160, n. 804	SUET. <i>Aug.</i> 73:	p. 147, n. 743
	p. 199, n. 1035	SUET. <i>Aug.</i> 89:	p. 38, n. 196
STRAB. 6, 3, 1:	p. 123, n. 621	SUET. <i>Aug.</i> 91, 2:	p. 14, n. 31

SUET. <i>Aug.</i> 100:	p. 160, n. 804	TAC. <i>Ann.</i> 12, 24:	p. 23, n. 111
SUET. <i>Aug.</i> 100, 3:	p. 15, n. 42	TAC. <i>Ann.</i> 13, 58:	p. 15, n. 46
SUET. <i>Aug.</i> 100, 4:	p. 16, n. 58	TAC. <i>Ann.</i> 14, 20:	p. 162, n. 817
SUET. <i>Calig.</i> 14, 2:	p. 184, n. 938	TAC. <i>Ann.</i> 14, 53:	p. 28, n. 139
SUET. <i>Calig.</i> 34:	p. 31, n. 156	TAC. <i>Ann.</i> 15, 38:	p. 178, n. 901
SUET. <i>Calig.</i> 34, 1:	p. 123, n. 621	TAC. <i>Ann.</i> 15, 41:	p. 172, n. 860
SUET. <i>Cla.</i> 25:	p. 31, n. 159	TAC. <i>Ann.</i> 15, 43:	p. 24, n. 118
SUET. <i>De gram.</i> 20:	p. 153, n. 777	TAC. <i>Ann.</i> 15, 69:	p. 145, n. 736
SUET. <i>Dom.</i> 4, 5:	p. 86, n. 448	TAC. <i>Ann.</i> 37:	p. 125, n. 636
SUET. <i>Iul.</i> 11:	p. 125, n. 638	TAC. <i>Hist.</i> 1, 27:	p. 16, n. 61
SUET. <i>Iul.</i> 26:	p. 167, n. 832	TAC. <i>Hist.</i> 3, 71, 3:	p. 130, n. 672
SUET. <i>Iul.</i> 38:	p. 30, n. 152	TAC. <i>Hist.</i> 3, 72:	p. 119, n. 604
SUET. <i>Iul.</i> 39, 2:	p. 176, n. 888	TAC. <i>Hist.</i> 3, 82:	p. 37, n. 191
SUET. <i>Iul.</i> 39, 2-3:	p. 175, n. 881	TAZ. <i>Ad Graec.</i> 33-34:	p. 159, n. 796
SUET. <i>Iul.</i> 44, 1:	p. 15, n. 43	TER. <i>Ad.</i> 568-586:	p. 50, n. 264
SUET. <i>Iul.</i> 44, 1-2:	p. 23, n. 116	TER. <i>Eun.</i> 257:	p. 173, n. 867
	p. 130, n. 666	TERT. <i>Ad nat.</i> 1, 10, 17-18:	p. 131, n. 676
SUET. <i>Iul.</i> 79, 4:	p. 19, n. 8	TERT. <i>Apol.</i> 6, 8:	p. 131, n. 676
SUET. <i>Iul.</i> 83:	p. 199, n. 1037	TERT. <i>De pallio</i> 1, 2:	p. 33, n. 164
SUET. <i>Nero</i> 25:	p. 149, n. 750	THEOCR. 23, 46:	p. 108, n. 551
SUET. <i>Otho</i> 6, 2:	p. 16, n. 61	THUC. 7, 63:	p. 41, n. 212
SUET. <i>Tib.</i> 2, 5, 33-34:	p. 188, n. 960	THUC. 7, 77, 7:	p. 60, n. 311
SUET. <i>Tib.</i> 8, 2:	p. 27, n. 133		p. 78, n. 400
SUET. <i>Tib.</i> 37, 1:	p. 27, n. 133	TIB. 1, 3, 27:	p. 161, n. 808
SUET. <i>Vesp.</i> 8, 5:	p. 24, n. 119	TIB. 1, 4, 83:	p. 109, n. 556
SUET. <i>Vita Hor.</i> 10:	p. 89, n. 460	TIB. 1, 5, 53-54:	p. 181, n. 921
		TIB. 2, 3, 31:	p. 109, n. 556
<b>T.</b>		TIB. 2, 3, 59-60:	p. 143, n. 728
TAC. <i>Ann.</i> 1, 9:	p. 14, n. 26	TIB. 2, 5, 23-24:	p. 81, n. 419
TAC. <i>Ann.</i> 1, 11:	p. 116, n. 587	TIB. 2, 5, 33-36:	p. 170, n. 846
TAC. <i>Ann.</i> 1, 11, 4:	p. 100, n. 516	TIB. 2, 5, 55:	p. 87, n. 455
TAC. <i>Ann.</i> 1, 76:	p. 29, n. 147		
TAC. <i>Ann.</i> 2, 33:	p. 94, n. 488	<b>V.</b>	
TAC. <i>Ann.</i> 2, 49:	p. 16, n. 66	VAL. MAX. 1, 1, 8:	p. 194, n. 1000
	p. 16, n. 67	VAL. MAX. 1, 1, 10:	p. 197, n. 1030
	p. 16, n. 68	VAL. MAX. 1, 7, 4:	p. 174, n. 875
TAC. <i>Ann.</i> 3, 52-54:	p. 105, n. 536	VAL. MAX. 1, 8, 11:	p. 14, n. 34
TAC. <i>Ann.</i> 3, 72:	p. 14, n. 26	VAL. MAX. 1, 12:	p. 196, n. 1016
TAC. <i>Ann.</i> 4, 5:	p. 28, n. 140	VAL. MAX. 2, 4, 2:	p. 162, n. 817
TAC. <i>Ann.</i> 6, 11:	p. 28, n. 139	VAL. MAX. 3, 4, 2:	p. 132, n. 679
TAC. <i>Ann.</i> 6, 12:	p. 102, n. 520	VAL. MAX. 3, 4, 4:	p. 178, n. 900
	p. 151, n. 761	VAL. MAX. 4, 4, 11:	p. 123, n. 622
TAC. <i>Ann.</i> 6, 19, 1:	p. 120, n. 607		p. 154, n. 782
TAC. <i>Ann.</i> 12, 23:	p. 26, n. 127	VAL. MAX. 5, 3, 2f:	p. 189, n. 967
	p. 100, n. 517	VAL. MAX. 6, 3, 1c:	p. 130, n. 668

VAL. MAX. 8, 14, 6:	p. 180, n. 907	VERG. <i>Aen.</i> 1, 5:	p. 80, n. 417
VAL. MAX. 9, 1, 5:	p. 158, n. 791	VERG. <i>Aen.</i> 1, 7:	p. 59
VARRO <i>Antiq. rer. div.</i> 1, fr. 46a-b C:	p. 131, n. 676		p. 77, n. 390
VARRO <i>Ling.</i> 5, 41:	p. 119, n. 603		p. 208, 11V
VARRO <i>Ling.</i> 5, 41-54:	p. 86, n. 441	VERG. <i>Aen.</i> 1, 33:	p. 81, n. 417
VARRO <i>Ling.</i> 5, 43:	p. 170, n. 846	VERG. <i>Aen.</i> 1, 95:	p. 77, n. 389
	p. 170, n. 848	VERG. <i>Aen.</i> 1, 148-156:	p. 69
	p. 188, n. 960	VERG. <i>Aen.</i> 1, 264:	p. 79, n. 405
VARRO <i>Ling.</i> 5, 43-44:	p. 171, n. 854	VERG. <i>Aen.</i> 1, 276-277:	p. 75
VARRO <i>Ling.</i> 5, 43-46:	p. 188, n. 955		p. 81, n. 417
VARRO <i>Ling.</i> 5, 45:	p. 144, n. 734		p. 209, 12V
VARRO <i>Ling.</i> 5, 53:	p. 172, n. 859	VERG. <i>Aen.</i> 1, 278-279:	p. 73, n. 376
VARRO <i>Ling.</i> 5, 143:	p. 22, n. 102	VERG. <i>Aen.</i> 1, 282:	p. 139, n. 715
	p. 45, n. 235	VERG. <i>Aen.</i> 1, 291:	p. 136
VARRO <i>Ling.</i> 5, 152:	p. 189, n. 962	VERG. <i>Aen.</i> 1, 291-296:	p. 133
	p. 189, n. 970		p. 211, 36V
VARRO <i>Ling.</i> 5, 154:	p. 174, n. 875	VERG. <i>Aen.</i> 1, 294:	p. 133
VARRO <i>Ling.</i> 5, 156:	p. 133, n. 681	VERG. <i>Aen.</i> 1, 295:	p. 148, n. 746
	p. 171, n. 852	VERG. <i>Aen.</i> 1, 365-366:	p. 32, n. 161
VARRO <i>Ling.</i> 5, 157:	p. 130, n. 668	VERG. <i>Aen.</i> 1, 419-429:	p. 32, n. 161
	p. 166, n. 830	VERG. <i>Aen.</i> 1, 437-438:	p. 32, n. 161
VARRO <i>Ling.</i> 5, 163:	p. 189, n. 974	VERG. <i>Aen.</i> 1, 634-635:	p. 148, n. 746
VARRO <i>Ling.</i> 6, 20:	p. 176, n. 888	VERG. <i>Aen.</i> 1, 705:	p. 148, n. 746
VARRO <i>Ling.</i> 6, 24:	p. 86, n. 446	VERG. <i>Aen.</i> 2, 56:	p. 70, n. 359
VARRO <i>Ling.</i> 6, 27:	p. 118, n. 599	VERG. <i>Aen.</i> 2, 155:	p. 105, n. 531
VARRO <i>Rust.</i> 1, 23, 4:	p. 111, n. 564	VERG. <i>Aen.</i> 2, 234:	p. 80, n. 411
VELL. PAT. 1, 2:	p. 123, n. 621	VERG. <i>Aen.</i> 2, 294-295:	p. 61
VELL. PAT. 1, 11, 3:	p. 16, n. 60		p. 75
VELL. PAT. 1, 15, 3:	p. 162, n. 817		p. 209, 13V
VELL. PAT. 2, 1, 1:	p. 106, n. 540	VERG. <i>Aen.</i> 2, 608-611:	p. 120, n. 610
VELL. PAT. 2, 1, 2:	p. 15, n. 47	VERG. <i>Aen.</i> 2, 608-612:	p. 76
VELL. PAT. 2, 6, 4-7:	p. 189, n. 967	VERG. <i>Aen.</i> 3, 2-3:	p. 107, n. 545
VELL. PAT. 2, 8, 13:	p. 150, n. 756	VERG. <i>Aen.</i> 3, 3:	p. 70, n. 360
VELL. PAT. 2, 24:	p. 120, n. 607	VERG. <i>Aen.</i> 3, 11:	p. 70, n. 360
VELL. PAT. 2, 43, 4:	p. 125, n. 638	VERG. <i>Aen.</i> 3, 18:	p. 78, n. 396
VELL. PAT. 2, 59, 3:	p. 167, n. 834	VERG. <i>Aen.</i> 3, 106:	p. 148, n. 746
VELL. PAT. 2, 79, 3:	p. 195, n. 1013	VERG. <i>Aen.</i> 3, 133:	p. 78, n. 396
VELL. PAT. 2, 81:	p. 16, n. 57	VERG. <i>Aen.</i> 3, 159-160:	p. 61
VELL. PAT. 2, 81, 3:	p. 14, n. 30		p. 75
VELL. PAT. 2, 89, 2-4:	p. 28, n. 137		p. 78, n. 397
VELL. PAT. 2, 89, 4:	p. 14, n. 24		p. 209, 14V
	p. 39, n. 206	VERG. <i>Aen.</i> 3, 349-355:	p. 78, n. 396
VELL. PAT. 2, 91-92:	p. 29, n. 143	VERG. <i>Aen.</i> 3, 643:	p. 148, n. 746
VELL. PAT. 2, 100:	p. 152, n. 768	VERG. <i>Aen.</i> 4, 68 ss.:	p. 35, n. 181
VELL. PAT. 3, 1:	p. 123, n. 621	VERG. <i>Aen.</i> 4, 86-89:	p. 35, n. 184

VERG. <i>Aen.</i> 4, 97:	p. 77, n. 390		p. 209, 17V
VERG. <i>Aen.</i> 4, 194:	p. 35, n. 182	VERG. <i>Aen.</i> 6, 872-874:	p. 160
VERG. <i>Aen.</i> 4, 199-200:	p. 148, n. 746		p. 217, 66V
VERG. <i>Aen.</i> 4, 220-221:	p. 77, n. 390	VERG. <i>Aen.</i> 6, 874:	p. 160
VERG. <i>Aen.</i> 4, 221:	p. 35, n. 183	VERG. <i>Aen.</i> 7, 29-33:	p. 96
VERG. <i>Aen.</i> 4, 265:	p. 77, n. 390		p. 97
VERG. <i>Aen.</i> 4, 340-344:	p. 78, n. 396		p. 209, 18V
VERG. <i>Aen.</i> 4, 464-468:	p. 35, n. 181	VERG. <i>Aen.</i> 7, 30-31:	p. 96
VERG. <i>Aen.</i> 4, 655:	p. 61, n. 316		p. 96, n. 497
VERG. <i>Aen.</i> 5, 84-93:	p. 87, n. 451	VERG. <i>Aen.</i> 7, 133:	p. 73, n. 374
VERG. <i>Aen.</i> 5, 144-145:	p. 175	VERG. <i>Aen.</i> 7, 139:	p. 83, n. 430
VERG. <i>Aen.</i> 5, 144-147:	p. 173	VERG. <i>Aen.</i> 7, 160-165:	p. 160
	p. 216, 64V		p. 217, 68V
VERG. <i>Aen.</i> 5, 571-572:	p. 47, n. 247	VERG. <i>Aen.</i> 7, 170-192:	p. 148, n. 746
VERG. <i>Aen.</i> 5, 575-595:	p. 62, n. 322		p. 152
VERG. <i>Aen.</i> 5, 589-591:	p. 62, n. 323		p. 215, 57V
VERG. <i>Aen.</i> 5, 600-601:	p. 61	VERG. <i>Aen.</i> 7, 233:	p. 78, n. 396
	p. 62	VERG. <i>Aen.</i> 7, 322:	p. 78, n. 396
	p. 209, 15V	VERG. <i>Aen.</i> 7, 411-413:	p. 70, n. 360
VERG. <i>Aen.</i> 5, 601:	p. 62	VERG. <i>Aen.</i> 7, 601:	p. 62
VERG. <i>Aen.</i> 5, 631-637:	p. 78, n. 396	VERG. <i>Aen.</i> 7, 601-603:	p. 61
VERG. <i>Aen.</i> 6, 28-30:	p. 62, n. 323		p. 62
VERG. <i>Aen.</i> 6, 37-39:	p. 87, n. 451		p. 209, 19V
VERG. <i>Aen.</i> 6, 43-81:	p. 148, n. 746	VERG. <i>Aen.</i> 7, 601-615:	p. 133
VERG. <i>Aen.</i> 6, 69-76:	p. 151		p. 211, 37V
	p. 213, 41V	VERG. <i>Aen.</i> 7, 607:	p. 133
VERG. <i>Aen.</i> 6, 549:	p. 80, n. 411	VERG. <i>Aen.</i> 7, 609:	p. 134, n. 687
VERG. <i>Aen.</i> 6, 760-793:	p. 152	VERG. <i>Aen.</i> 7, 655-660:	p. 190
	p. 212, 39V(a)		p. 217, 69V
VERG. <i>Aen.</i> 6, 766-773:	p. 66, n. 340	VERG. <i>Aen.</i> 8, 34-65:	p. 99, n. 511
VERG. <i>Aen.</i> 6, 781-784:	p. 72	VERG. <i>Aen.</i> 8, 51-54:	p. 149
	p. 81		p. 213, 42V
	p. 81, n. 417	VERG. <i>Aen.</i> 8, 62-65:	p. 96, n. 497
	p. 209, 16V		p. 99, n. 511
VERG. <i>Aen.</i> 6, 783:	p. 72		p. 209, 20V
VERG. <i>Aen.</i> 6, 784-787:	p. 81, n. 420	VERG. <i>Aen.</i> 8, 97-101:	p. 149
VERG. <i>Aen.</i> 6, 792:	p. 81, n. 417		p. 213, 43V
VERG. <i>Aen.</i> 6, 808-846:	p. 152	VERG. <i>Aen.</i> 8, 98 ss.:	p. 58, n. 306
	p. 213, 39V(b)	VERG. <i>Aen.</i> 8, 102-112:	p. 169
VERG. <i>Aen.</i> 6, 836-837:	p. 124		p. 216, 58V
	p. 209, 27V	VERG. <i>Aen.</i> 8, 188:	p. 66, n. 338
VERG. <i>Aen.</i> 6, 855-859:	p. 124	VERG. <i>Aen.</i> 8, 190-195:	p. 188
	p. 210, 28V		p. 217, 70V
VERG. <i>Aen.</i> 6, 855-886:	p. 75, n. 383	VERG. <i>Aen.</i> 8, 220-221:	p. 188
VERG. <i>Aen.</i> 6, 872-873:	p. 75		p. 217, 71V

VERG. <i>Aen.</i> 8, 230-238:	p. 188 p. 217, 72V	VERG. <i>Aen.</i> 8, 665-666:	p. 115 p. 209, 22V
VERG. <i>Aen.</i> 8, 268-272:	p. 172, n. 860	VERG. <i>Aen.</i> 8, 678-680:	p. 98, n. 506
VERG. <i>Aen.</i> 8, 271-272:	p. 169 p. 216, 59V	VERG. <i>Aen.</i> 8, 714-719:	p. 115 p. 209, 23V
VERG. <i>Aen.</i> 8, 305-306:	p. 169 p. 216, 60V	VERG. <i>Aen.</i> 8, 720-722:	p. 151 p. 214, 52V
VERG. <i>Aen.</i> 8, 313:	p. 149 p. 213, 44V	VERG. <i>Aen.</i> 9, 37:	p. 80, n. 411
VERG. <i>Aen.</i> 8, 337-358:	p. 120 p. 125 p. 210, 29V	VERG. <i>Aen.</i> 9, 39:	p. 80, n. 411
VERG. <i>Aen.</i> 8, 339-344:	p. 150 p. 214, 45V	VERG. <i>Aen.</i> 9, 80-125:	p. 83, n. 430
VERG. <i>Aen.</i> 8, 342:	p. 129, n. 656	VERG. <i>Aen.</i> 9, 195-196:	p. 80, n. 412 p. 149 p. 214, 53V
VERG. <i>Aen.</i> 8, 345-346:	p. 165 p. 210, 32V	VERG. <i>Aen.</i> 9, 196:	p. 80, n. 412
VERG. <i>Aen.</i> 8, 355-358:	p. 196 p. 217, 73V	VERG. <i>Aen.</i> 9, 240-245:	p. 149 p. 214, 54V
VERG. <i>Aen.</i> 8, 357:	p. 197, n. 1026	VERG. <i>Aen.</i> 9, 448-449:	p. 120 p. 210, 31V
VERG. <i>Aen.</i> 8, 359-361:	p. 132 p. 149 p. 165 p. 210, 33V p. 211, 38V p. 214, 46V	VERG. <i>Aen.</i> 9, 982:	p. 80, n. 411
VERG. <i>Aen.</i> 8, 362-365:	p. 66, n. 338	VERG. <i>Aen.</i> 10, 12-13:	p. 95 p. 209, 24V
VERG. <i>Aen.</i> 8, 366-367:	p. 149 p. 214, 47V	VERG. <i>Aen.</i> 10, 22:	p. 80, n. 411
VERG. <i>Aen.</i> 8, 454-456:	p. 149 p. 214, 48V	VERG. <i>Aen.</i> 10, 24:	p. 80, n. 411
VERG. <i>Aen.</i> 8, 541-544:	p. 169 p. 216, 61V	VERG. <i>Aen.</i> 10, 27:	p. 78, n. 396
VERG. <i>Aen.</i> 8, 554:	p. 149 p. 214, 49V	VERG. <i>Aen.</i> 10, 59-61:	p. 78, n. 396
VERG. <i>Aen.</i> 8, 592-595:	p. 149 p. 214, 50V	VERG. <i>Aen.</i> 10, 74:	p. 78, n. 396
VERG. <i>Aen.</i> 8, 630-634:	p. 154 p. 214, 51V	VERG. <i>Aen.</i> 10, 110:	p. 78, n. 396
VERG. <i>Aen.</i> 8, 635-637:	p. 173 p. 216, 65V	VERG. <i>Aen.</i> 10, 157-158:	p. 82, n. 428
VERG. <i>Aen.</i> 8, 652-654:	p. 154, n. 782	VERG. <i>Aen.</i> 10, 213-214:	p. 78, n. 396
VERG. <i>Aen.</i> 8, 652-658:	p. 122 p. 122, n. 618 p. 210, 30V	VERG. <i>Aen.</i> 10, 378:	p. 78, n. 396
		VERG. <i>Aen.</i> 11, 139-147:	p. 149 p. 214, 55V
		VERG. <i>Aen.</i> 11, 506:	p. 80, n. 411
		VERG. <i>Aen.</i> 12, 106:	p. 133, n. 680
		VERG. <i>Aen.</i> 12, 168:	p. 61 p. 209, 26V
		VERG. <i>Aen.</i> 12, 585:	p. 80, n. 411
		VERG. <i>Aen.</i> 12, 586:	p. 80, n. 411
		VERG. <i>Aen.</i> 12, 705-706:	p. 80, n. 411
		VERG. <i>Aen.</i> 12, 768:	p. 161, n. 808
		VERG. <i>Aen.</i> 12, 827-828:	p. 78, n. 398
		VERG. <i>Aen.</i> 12, 919:	p. 75
		VERG. <i>Ecl.</i> 1, 18-27:	p. 55 p. 208, 1V
		VERG. <i>Ecl.</i> 1, 33-35:	p. 104, n. 527

	p. 208, 2V		p. 92, n. 479
VERG. <i>Ecl.</i> 1, 42-45:	p. 56	VITR. 1 <i>praef.</i> 3:	p. 48, n. 252
	p. 208, 3V	VITR. 1, 2, 9:	p. 90, n. 470
VERG. <i>G.</i> 1, 466-468:	p. 59		p. 91, n. 475
	p. 208, 4V	VITR. 2, 1, 5:	p. 122, n. 617
VERG. <i>G.</i> 1, 471:	p. 97, n. 500		p. 154, n. 782
VERG. <i>G.</i> 1, 483-486:	p. 150	VITR. 2, 8, 17:	p. 38, n. 197
	p. 154		p. 39, n. 203
	p. 208, 45V		p. 58, n. 303
VERG. <i>G.</i> 1, 498-501:	p. 98	VITR. 3, 3, 5:	p. 181, n. 927
	p. 148	VITR. 4, 8, 4:	p. 129, n. 657
	p. 208, 6V	VITR. 5, 1, 6-10:	p. 91, n. 472
	p. 213, 40V	VITR. 5, 1, 10:	p. 91, n. 473
VERG. <i>G.</i> 1, 499:	p. 98	VITR. 5, 5, 7:	p. 162, n. 818
VERG. <i>G.</i> 1, 511-514:	p. 173	VITR. 5, 7, 6-9:	p. 91, n. 474
	p. 175, n. 879	VITR. 6, 5, 2:	p. 39, n. 204
	p. 216, 62V		p. 90, n. 466
VERG. <i>G.</i> 2, 172:	p. 95		p. 90, n. 470
	p. 208, 7V		p. 94, n. 488
VERG. <i>G.</i> 2, 173:	p. 116, n. 592	VITR. 7, 4, 4:	p. 160, n. 803
VERG. <i>G.</i> 2, 461-463:	p. 107, n. 541	VITR. 7, 9, 2:	p. 190, n. 977
	p. 208, 8V	VITR. 8, 2, 6:	p. 9, n. 7
VERG. <i>G.</i> 2, 461-471:	p. 107, n. 541		
VERG. <i>G.</i> 2, 495-499:	p. 107, n. 542	<b>X.</b>	
	p. 208, 9V	XIPH. 120, 7-121, 33:	p. 100, n. 516
VERG. <i>G.</i> 2, 500-502:	p. 141		
	p. 211, 34V	<b>Z.</b>	
VERG. <i>G.</i> 2, 508:	p. 139	ZON. 7, 8:	p. 132, n. 679
	p. 211, 35V	ZOS. 2, 6, 5:	p. 96, n. 493
VERG. <i>G.</i> 2, 508-510:	p. 161	ZOS. 2, 29:	p. 118, n. 600
	p. 217, 67V		
VERG. <i>G.</i> 2, 533:	p. 134, n. 686		
VERG. <i>G.</i> 2, 534:	p. 70		
VERG. <i>G.</i> 2, 534-535:	p. 70		
	p. 72		
	p. 208, 10V		
VERG. <i>G.</i> 3, 13-36:	p. 151		
	p. 215, 56V		
VERG. <i>G.</i> 3, 26-33:	p. 136, n. 700		
VERG. <i>G.</i> 3, 103-104:	p. 175		
VERG. <i>G.</i> 3, 103-112:	p. 173		
	p. 216, 63V		
VERG. <i>G.</i> 4, 162-169:	p. 32, n. 162		
VERG. <i>G.</i> 4, 291:	p. 96, n. 498		
VITR. 1 <i>praef.</i> 2:	p. 39, n. 207		

#### FONTI EPIGRAFICHE

AE 1892, 1:	p. 88, n. 458
AE 1893, 49:	p. 173, n. 866
AE 1949, 187:	p. 189, n. 970
AE 1988, 20-21:	p. 88, n. 458
AE 1991, 22:	p. 15, n. 46
AE 1992, 71:	p. 148, n. 749
AE 1993, 110:	p. 186, n. 948
	p. 186, n. 949
AE 1993, 115:	p. 15, n. 46
AE 1994, 178:	p. 88, n. 458
AE 1997, 166:	p. 168, n. 840
AE 1998, 43:	p. 189, n. 970

AE 2001, 158:	p. 14, n. 31	CIL VI 9822:	p. 178, n. 902
AE 2002, 135:	p. 15, n. 46	CIL VI 9868:	p. 136, n. 704
AE 2002, 181:	p. 189, n. 970	CIL VI 9969:	p. 136, n. 704
AE 2002, 192:	p. 88, n. 458	CIL VI 9974:	p. 136, n. 704
AE 2003, 146:	p. 88, n. 458	CIL VI 9993:	p. 173, n. 862
AE 2007, 215:	p. 136, n. 703	CIL VI 10027:	p. 136, n. 704
	p. 137, n. 704	CIL VI 10234:	p. 194, n. 1002
CIL I 206, ll. 20-55:	p. 30, n. 154	CIL VI 12816:	p. 136, n. 703
CIL I 206, ll. 56-58:	p. 31, n. 157		p. 137, n. 704
	p. 31, n. 159	CIL VI 31200:	p. 15, n. 46
CIL I <sup>2</sup> 591:	p. 186, n. 949	CIL VI 31542:	p. 29, n. 145
CIL I <sup>2</sup> 838:	p. 36, n. 187	CIL VI 31577:	p. 186, n. 949
	p. 186, n. 948	CIL VI 31614:	p. 186, n. 948
CIL I <sup>2</sup> 839:	p. 186, n. 949	CIL VI 31615:	p. 186, n. 949
CIL I <sup>2</sup> p. 240:	p. 138, n. 711	CIL VI 32323:	p. 88, n. 458
	p. 190, n. 981		p. 191, n. 988
CIL I <sup>2</sup> p. 326:	p. 191, n. 990	CIL VI 32323, ll. 100-101:	p. 162, n. 818
CIL II Suppl. 5439, ll. 73-74:	p. 36, n. 187	CIL VI 32323, ll. 108-110:	p. 162, n. 818
CIL II <sup>2</sup> 594:	p. 36, n. 187	CIL VI 32323, ll. 145-155:	p. 163, n. 824
CIL VI 311:	p. 181	CIL VI 32323, ll. 153-154:	p. 162, n. 818
CIL VI 467:	p. 173, n. 866	CIL VI 32324:	p. 88, n. 458
CIL VI 701:	p. 16, n. 63	CIL VI 33837:	p. 58, n. 305
CIL VI 702:	p. 16, n. 63	CIL VI 33854:	p. 190, n. 979
CIL VI 877a-b:	p. 88, n. 458	CIL VI 33862:	p. 168, n. 840
CIL VI 878:	p. 16, n. 69	CIL VI 33933:	p. 173, n. 865
CIL VI 912:	p. 15, n. 46	CIL VI 37053:	p. 130, n. 664
CIL VI 975:	p. 189, n. 970	CIL VI 37803:	p. 173, n. 86
CIL VI 1244:	p. 15, n. 51	CIL X 1401:	p. 38, n. 199
CIL VI 1262:	p. 28, n. 134	CIL XII 4377:	p. 50, n. 263
CIL VI 1263:	p. 28, n. 135	CIL XIV 2852, 1:	p. 14, n. 31
CIL VI 1264:	p. 28, n. 135	CIL XV 7172:	p. 137, n. 704
CIL VI 1265:	p. 28, n. 136	CIL XV 7489:	p. 129, n. 663
CIL VI 1287:	p. 195, n. 1010	ILS 3:	p. 195, n. 1010
CIL VI 1953:	p. 168, n. 840	ILS 98:	p. 15, n. 51
CIL VI 3823:	p. 36, n. 187	ILS 3696:	p. 14, n. 31
	p. 186, n. 949	ILS 5924:	p. 29, n. 145
CIL VI 4222:	p. 148, n. 749	ILS 5936:	p. 28, n. 134
CIL VI 5845:	p. 136, n. 704	ILS 5937:	p. 28, n. 136
CIL VI 7655:	p. 137, n. 704	ILS 5938:	p. 28, n. 135
CIL VI 9184:	p. 173, n. 863	ILS 6007:	p. 36, n. 187
CIL VI 9284:	p. 168, n. 840	ILS 6073:	p. 189, n. 970
CIL VI 9399:	p. 168, n. 840	ILS 6082:	p. 186, n. 949
CIL VI 9491:	p. 168, n. 840	ILS 7213:	p. 194, n. 1002
CIL VI 9526:	p. 168, n. 840	ILS 7242:	p. 58, n. 305
CIL VI 9671:	p. 173, n. 862	ILS 7485:	p. 173, n. 862

<i>ILS</i> 8208a:	p. 186, n. 948
<i>ILS</i> 8208b:	p. 186, n. 949
<i>ILS</i> 7496:	p. 178, n. 902
<i>ILS</i> 7487:	p. 173, n. 862
<i>ILS</i> 7556:	p. 168, n. 840
<i>ILS</i> 8727:	p. 137, n. 704
<i>Inscr. It. XIII</i> 2, 121 ( <i>fasti Praen.</i> ):	p. 129, n. 657
<i>Inscr. It. XIII</i> 2, 149:	p. 138, n. 711
	p. 190, n. 981
<i>RG</i> 3, 1:	p. 89, n. 465
<i>RG</i> 5:	p. 30, n. 149
<i>RG</i> 11:	p. 195, n. 1014
<i>RG</i> 13:	p. 62, n. 321
<i>RG</i> 19:	p. 14, n. 27
	p. 191, n. 989
<i>RG</i> 20:	p. 15, n. 49
	p. 15, n. 54
	p. 162, n. 812
<i>RG</i> 20, 1:	p. 123, n. 622
<i>RG</i> 20, 2:	p. 15, n. 51
<i>RG</i> 21:	p. 14, n. 27
	p. 152, n. 766
	p. 163, n. 823
<i>RG</i> 23:	p. 16, n. 65
<i>RG</i> 29, 3:	p. 123, n. 626
<i>RG</i> 34, 3:	p. 92, n. 477
<i>RG</i> 35:	p. 15, n. 44

## FONTI GIURIDICHE

<i>CJ</i> 8, 10, 2:	p. 38, n. 198
	p. 38, n. 201
<i>Dig.</i> 21, 1, 40-42:	p. 36, n. 186
<i>Dig.</i> 39, 1, 1, 17:	p. 29, n. 146
<i>Dig.</i> 43, 7, 1-2:	p. 31, n. 155
<i>Dig.</i> 43, 10:	p. 30, n. 154
<i>Dig.</i> 43, 11, 1-3:	p. 30, n. 154
<i>Dig.</i> 43, 12, 1:	p. 29, n. 146
<i>Dig.</i> 50, 16, 154:	p. 16, n. 61
<i>Inst.</i> 4, 9, 1:	p. 36, n. 186

## FONTI NUMISMATICHE

CRAWFORD 1974, pl. LVIII	
n° 494/2a:	p. 85, Fig. 4
CRAWFORD 1974, pl. LVIII	
n° 494/2a-b:	p. 84, n. 436
<i>RIC</i> I <sup>2</sup> 10:	p. 83, Fig. 3
<i>RIC</i> I <sup>2</sup> 270:	p. 135, n. 695
<i>RIC</i> I <sup>2</sup> 283:	p. 135, n. 695
<i>RIC</i> I <sup>2</sup> 291:	p. 135, n. 695
<i>RIC</i> I <sup>2</sup> 307:	p. 135, n. 695
<i>RIC</i> I <sup>2</sup> 323:	p. 135, n. 695
<i>RIC</i> II <sup>2</sup> 1, 108:	p. 85, Fig. 5
<i>RIC</i> II <sup>2</sup> 1, 193:	p. 85, n. 436



## BIBLIOGRAFIA

AA.VV. 1972 = AA.VV., *L'integrazione dell'Italia nello Stato romano attraverso la poesia e la cultura proto-augustea*, in M. Sordi (a cura di), *Aspetti della propaganda nel mondo antico*, Milano 1972, pp. 146-175.

ALDRETTE 2006 = G.S. Aldrete, *Flood of the Tiber in Ancient Rome*, Baltimore 2006.

ALLEN 1956 = W. Allen Jr., *O Fortunatam Natam ...*, Transactions and Proceedings of the American Philological Association, 87 (1956), pp. 130-146.

ALLEN MIRREN 1995 = P. Allen Mirren, *The Minotaur within: Fire, the Labyrinth, and Strategies of Containment in Aeneid 5 and 6*, Classical Philology 90, 3 (1995), pp. 225-240.

AMBAGLIO 1985 = D. Ambaglio, *Il pianto dei potenti: rito, topos e storia*, Athenaeum n.s. 63 (1985), pp. 359-372.

AMPOLO 1980a = C. Ampolo (a cura di), *La città antica. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1980.

AMPOLO 1980b = C. Ampolo, *Le origini di Roma e la "Cité antique"*, Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité 92, 2 (1980), pp. 567-576.

AMPOLO 1981 = C. Ampolo, *La città arcaica e le sue feste: due ricerche sul Septimontium e sull'Equus October*, Quaderni di Archeologia Etrusca 6 (1981), pp. 233-240.

AMMERMANN ET AL. 2008 = A. Ammerman et al., *The Clay Beds in the Velabrum and the Earliest Tiles in Rome*, Journal of Roman Archaeology 21 (2008), pp. 7-31.

AMMERMANN, FILIPPI 2004 = A.J. Ammerman, D. Filippi, *Dal Tevere all'Argiletto*, Bollettino della Commissione Archeologica di Roma 105 (2004), pp. 7-28.

ANDRÉ 1966 = J.-M. André, *L'otium dans la vie morale et intellectuelle romaine des origines à l'époque augustéenne*, Paris 1966.

ANDRÉ 1967 = J.-M. André, *Mécène. Essai de biographie spirituelle*, Paris 1967.

ANDRÉ 1968 = J. André (ed., trad. par), *Ovide. Tristes*, Paris 1968.

- ARIAS BONET 1983 = J.A. Arias Bonet, *Capitalismo y suelo urbano*, in M.A. Levi, A. Biscardi (a cura di), *La città antica come fatto di cultura*. Atti del Convegno (Como e Bellagio, 16-19 giugno 1979), Como 1983, pp. 285-294.
- ARNAUD 1983 = P. Arnaud, *L'affaire Metius Pompusianus ou le crime de cartographie*, Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité 95, 2 (1983), pp. 677-699.
- ASSMANN 1997 = J. Assmann, *La memoria culturale. Struttura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997 (trad. it.).
- AVERY 1966 = W.T. Avery, *Patiens Pulveris Atque Solis*, Classical Philology 61, 3 (1966), pp. 176-179.
- BACHELARD 1975 = G. Bachelard, *La poetica dello spazio*, Bari 1975 (trd. it.).
- BALLAND 1984 = A. Balland, *La Casa Romuli au Palatin et au Capitole*, Revue des Études Latines 62 (1984), pp. 57-80.
- BARATTA 2009 = G. Baratta, *La "bonne adresse". Trovare un'attività artigianale o commerciale in città*, in M.G. Angeli Bertinelli, A. Donati (a cura di), *Opinione pubblica e forme di comunicazione a Roma: il linguaggio dell'epigrafia*. Atti del Colloquio AIEGL-Borghesi 2007, Faenza 2009, pp. 257-276.
- BARCARO 2007 = A. Barcaro, *La morte di Remo in età augustea*, Rivista di cultura classica e medioevale 49, 1 (2007), pp. 29-48.
- BARIVIERA 2012 = C. Bariviera, *Regione xi: Circus Maximus*, in A. Carandini, P. Carafa (a cura di), *Atlante di Roma antica*, I, MILANO 2012, pp. 421-445.
- BAROIN 1998 = C. Baroin, *La maison romaine comme image et lieu de mémoire*, in C. Auvray-Assayas (éd.), *Images romaines*. Actes de la Table ronde organisée à l'École Normale Supérieure (24-26 octobre 1996), Paris 1998, pp. 177-191.
- BAROIN 2010 = C. Baroin, *Se souvenir à Rome: formes, représentations et pratiques de la mémoire*, Paris 2010.
- BARTOLI 1942 = A. Bartoli, *Il culto della Mater deum Magna Idaea e di Venere Genitrice sul Palatino*, Memorie della Pontificia Accademia romana di Archeologia 6 (1947), pp. 229-239.
- BEARD 1998 = M. Beard, *Imaginary Horti: Or up the Garden Path*, in M. Cima, E. La Rocca (eds.), *Horti Romani*. Atti del Convegno Internazionale (Roma, 4-6 maggio 1995), Roma 1998, pp. 23-32.
- BEAUJEU 1974 = J. Beaujeu, *Le frère de Quirinus*, in Mélanges de philosophie, de littérature et d'histoire ancienne offerts à Pierre Boyancé, Rome 1974, pp. 56-72.

- BELL III 1998 = M. Bell III, *Le stele greche dell'Esquilino e il cimitero di Mecenate*, in M. Cima, E. La Rocca (a cura di), *Horti Romani. Atti del Convegno Internazionale* (Roma, 4-6 maggio 1995), Roma 1998, pp. 295-314.
- BENARIO 1983 = H.W. Benario, *Vergil and the river Tiber*, *Vergilius* 29 (1983), pp. 4-14.
- BENOIST 2001 = S. Benoist, *Le prince en sa ville: conditor, pater patriae et divi filius*, in N. Belayche (dir.), *Rome, les Césars et la Ville. Aux deux premiers siècles de notre ère*, Rennes 2001, pp. 23-49.
- BENOIST 2011 = S. Benoist, *Penser la limite: de la cité au territoire impérial*, in T. Kaizer, O. Hekster (eds.), *Frontiers in the Roman World. Proceedings of the Ninth Workshop of the International Network Impact of Empire* (Durham, 16-19 April 2009), Leyde-Boston 2011, pp. 31-48.
- BENOIST, DAGUET-GAGEY, HOËT-VAN CAUWENBERGHE 2016 = S. Benoist, A. Daguet-Gagey, C. Hoët-van Cauwenberghe (dir.), *Un mémoire en actes. Espaces, figures et discours dans le monde romain*, Villeneuve d'Ascq 2016.
- BERRY 1994 = C.J. Berry, *The Idea of Luxury. A conceptual and Historical Investigation*, New York 1994.
- BERT LOTT 2004 = J. Bert Lott, *The Neighborhoods of Augustan Rome*, Cambridge 2004.
- BETTS 2017 = E. Betts (ed.), *Senses of the Empire: Multisensory Approaches to Roman Culture*, London-New York 2017.
- BISCONTI 2000 = F. Bisconti, *Mestieri nelle catacombe romane. Appunti sul declino dell'iconografia del reale nei cimiteri cristiani di Roma*, Città del Vaticano 2000.
- BLUM 1969 = H. Blum, *Die Antike Mnemotechnik*, Hileshein-New York 1969.
- BLUME 1991 = H.-D. Blume, *Einführung in das antike Theaterwesen*, Darmstadt 1991.
- BOATWRIGHT 1986 = M.T. Boatwright, *The Pomerial Extension of Augustus*, *Historia. Zeitschrift für Alte Geschichte* 35, 1 (1986), pp. 13-27.
- BONATI 2010 = I. Bonati, *Forme e contenitori di incenso nei papiri*, *Papyrotheke* 1 (2010), pp. 45-56.
- BONNEFOND 1987 = M. Bonnefond, *Transferts de fonctions et mutation idéologique: le Capitole et le Forum d'Auguste*, in AA.VV., *L'Urbs: espace urbain et histoire (Ier siècle av. J.-C. - IIIe siècle ap. J.-C.)*. Actes du colloque international de Rome (8-12 mai 1985) Rome 1987, pp. 251-278.
- BOTTIGLIERI 2016 = A. Bottiglieri, *Le leggi sul lusso tra Repubblica e Principato: mutamento di prospettive*, in J. Andreau, M. Coudry (dir.), *Le luxe et les lois somptuaires dans la Rome antique*, Rome 2016 (online).

- BOYANCÉ 1954 = P. Boyancé, *Cybèle aux Mégalésies*, *Latomus* 13 (1954), pp. 337-342.
- BOWERSOCK 2006 = G.W. Bowersock, *Le tre Rome*, *Studi Storici* 47, 4 (2006), pp. 977-991.
- BOWRA 1960 = C.M. Bowra, *Homeric Epithets for Troy*, *The Journal of Hellenic Studies* 80 (1960), pp. 16-23.
- BRÉGUET 1969 = E. Bréguet, *Urbi et Orbi, un cliché et un thème*, dans J. Bibauw (dir.), *Hommages à M. Renard*, I, Bruxelles 1969, pp. 140-152.
- BRINK 2011 = C.O. Brink, *Horace on Poetry*, III, Cambridge 2011 (I ed. 1982).
- BRIQUEL 1986 = D. Briquel, *La legende de la mort et de l'apotheose de Romulus*, in P.M. Martin, C.M. Ternes (éds.), *La mythologie. Clef de lecture du monde classique. Hommage à R. Chevalier*, Tours 1986, pp.15-35.
- BRIQUEL 2001 = A. Briquel, *Millenarismo e secoli etruschi*, *Minerva* 15 (2001), pp. 263-278.
- BRISSEON 1973 = J.P. Brisson, *Carthage ou Rome?*, Paris 1973.
- BRUUN 2016 = C. Bruun, *L'acqua come elemento di lusso nella cultura romana: da Varrone alla Historia Augusta*, in J. Andreau, M. Coudry (dir.), *Le luxe et les lois somptuaires dans la Rome antique*, Rome 2016 (online).
- BUCHHEIT 1963 = V. Buchheit, *Vergil über die Sendungs Roms*, 1963.
- BURKERT 1962 = W. Burkert, *Weisheit und Wissenschaften. Studien zu Pythagoras, Philolaos und Palton*, Nürnberg 1962.
- BUTLER, BARBER 1933 = H.E. Butler, E.A Barber (ed. with comm. and intr.), *The Elegies of Propertius*, Oxford 1933.
- BUTRICA 1993 = J.L. Butrica, *Propertius 3.11.33-38 and the Death of Pompey*, *The Classical Quarterly* 43, 1 (1993), pp. 342-346.
- CADARIO 2005 = M. Cadario, *I Claudi Marcelli: strategie di propaganda in monumenti onorari e dediche votive tra III e I sec. a.C.*, *Ostraka*, 14, 2 (2005), pp. 147-177.
- CADARIO 2011 = M. Cadario, *Teatro e propaganda, trionfo e mirabilia: considerazioni sul programma decorativo el teatro e della porticus di Pompeo*, *Stratagemmi* 19 (2011), pp. 10-68.
- CAEROLS PÉREZ 1991 = J.J. Caerols Pérez, *Los Libros Sibillinos en la Historiografía Latina*, Madrid 1991 (Diss.).
- CAEROLS PEREZ 1995 = J.J. Caerols Perez, *Sacra via (I a.C. – I d.C.). Estudio de las fuentes escritas*, Madrid 1995.
- CAIRNS 2011 = F. Cairns, *Tarpeia Pudicitia in Propertius 1.16.2 and the Early Roman Historians*, *Rheinisches Museum für Philologie. Neue Folge* 154, 2 (2011), pp. 176-184.

- CALABRIA, DI JORIO, PENSABENE 2010 = P. Calabria, F. Di Jorio, P. Pensabene, *L'iconografia di Cibele nella monetazione romana*, Bollettino di Archeologia on line 1 (2010), pp. 24-41.
- CALIÒ 2012 = L.M. Calì, *Asty. Studi sulla città greca*, Roma 2012.
- CALIRI 2013 = E. Caliri, *Il pianto di Scipione Emiliano*, Hormos n.s. 5 (2013), pp. 26-43.
- CAMPS 1959 = W.A. Camps, *A Second Note on the Structure of the Aeneid*, The Classical Quarterly 9, 1 (1959), pp. 53-56.
- CANALI 1988 = L. Canali, *Orazio: anni fuggiaschi e stabilità di regime*, Venosa 1988.
- CANELLI 1963 = F. Canelli, *L'origine del contratto consensuale di compravendita nel diritto romano: appunti esegetico-critici*, Milano 1963.
- CANFORA 2015 = L. Canfora, *Augusto figlio di Dio*, Bari 2015.
- CANINO 2016 = D. Canino, *Mura urbiche nell'Italia centro-settentrionale: significato e funzione tra la fine della Repubblica e la prima età imperiale*, in LAC 2014. Conference Proceedings, pubbl. online 2016 ([www.lac2014proceedings.nl](http://www.lac2014proceedings.nl)).
- CAPANNA 2012 = M.C. Capanna, *Regione VI. Alta Semita*, in A. Carandini, P. Carafa (a cura di), *Atlante di Roma antica*, I, Milano 2012, pp.446-471.
- CAPANNA, AMOROSO 2006 = M.C. Capanna, A. Amoroso, *Velia, Fagutal, Oppius. Il periodo arcaico e le case di Servio Tullio e Tarquinio il Superbo*, Workshop di Archeologia Classica. Paesaggi, costruzioni, reperti 3 (2006), pp. 87-112.
- CAPODIFERRO, QUARANTA 2009 = A. Capodiferro, P. Quaranta (a cura di), *Il mitreo di santa Prisca all'Aventino: guida*, Milano 2009.
- CARAFÀ 2000 = P. Carafa, *Il ratto delle Sabine e il primo circo della città*, in A. Carandini, R. Cappelli (a cura di), *Roma: Romolo, Remo e la fondazione della città*, Roma 2000, pp. 320-321.
- CARAFÀ, PACCHIAROTTI 2012 = P. Carafa, P. Pacchiarotti, *Regione XIV. Transtiberim*, in A. Carandini, P. Carafa (a cura di), *Atlante di Roma antica*, I, Milano 2012, pp. 549-573.
- CARANDINI 1985 = A. Carandini, *Orti e frutteti intorno a Roma*, in AA.VV., *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Città, agricoltura, commercio: materiali da Roma e dal suburbio*, Modena 1985, pp. 66-74.
- CARANDINI 1990 = A. Carandini, *Palatino. Campagne di scavo delle pendici settentrionali (1985-1988)*, Bollettino di Archeologia 1-2 (1990), pp. 159-165.
- CARANDINI 1997 = A. Carandini, *La nascita di Roma*, Torino 1997.
- CARANDINI 2003 = A. Carandini, *La nascita di Roma. Dèi, Lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, I-II, Torino 2003.

- CARANDINI 2006 = A. Carandini, *Remo e Romolo. Dai rioni dei Quiriti alla città dei Romani (775-750 a.C.-700/675 a.C.)*, Torino 2006.
- CARANDINI, BRUNO 2008 = A. Carandini, D. Bruno, *La casa di Augusto. Dai 'Lupercalia' al Natale*, Roma-Bari 2008.
- CARANDINI, BRUNO, FRAIOLI 2010 = A. Carandini, D. Bruno, F. Fraioli, *Le case del potere nell'antica Roma*, Roma-Bari 2010.
- CARCOPINO 1968<sup>2</sup> = J. Carcopino, *Virgile et les origines d'Ostie*, Paris 1968<sup>2</sup>.
- CAROZZA 2007 = V. Carozza, *Roma: Resti di abitazioni alle pendici del Cispio*, *Fasti On Line Documents & Research* 89 (2007), pp. 1-6.
- CASQUILLO FUMANAL 2004-2005 = L. Casquillo Fumanal, «*Rhome, Rumon, Ruma*». *Una aproximación global al origen del nombre de Roma*, *Espacio, Tiempo y Forma. Serie II, Historia Antigua* 17-18 (2004-2005), pp. 129-159.
- CASSOLA 1970 = F. Cassola, *Livio il tempio di Giove Feretrio e l'inaccessibilità dei santuari di Roma*, *Rivista Storica Italiana* 82 (1970), pp. 5-31.
- CASTAGNOLI 1977 = F. Castagnoli, *Cermalò*, *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 105 (1977), pp. 15-19.
- CASTAGNOLI 1988 = F. Castagnoli, *Ibam forte via Sacra (Hor. Sat. I. 9. 1)*, *Quaderni di topografia antica*, 10, 1988, p. 99-114.
- CASTIELLO 2017 = A. Castiello, *Il pomerium e l'identità romana: un legame più forte del sangue*, in F. Calzolaio, E. Petrocchi, M. Valisano, A. Zubani (a cura di), *In limine. Esplorazioni attorno all'idea di confine*, Venezia 2017, pp. 23-46.
- CAUQUELIN 2000 = A. Cauquelin, *L'invention du paysage*, Paris 2000.
- CECAMORE 2002 = C. Cecamore, *Palatium: topografia storica del Palatino tra III sec. a.C. e I sec. d.C.*, Roma 2002.
- CEAUSESCU 1976 = P. Ceausescu, *Altera Roma. Histoire d'un folie politique*, *Historia. Zeitschrift für Alte Geschichte* 25 (1976), pp. 97-108.
- CHAMPEAUX 1988 = J. Champeaux, *Fortuna. Recherches sur le culte de la Fortune à Rome et dans le monde romain des origines à la mort de César. II Les transformations de Fortuna sous la République*, Roma 1988.
- CHAMPLIN 1999 = E. Champlin, *The First (1996) Edition of the "Senatus Consultum de Cn. Pisone Patre". A Review*, *The American Journal of Philology* 120, 1 (1999), pp. 117-122.
- CHATWIN 1988 = B. Chatwin, *The Songlines*, London 1988.
- CHELOTTI 1999 = M. Chelotti, *Epigrafia e territorio, politica e società: temi di antichità romane*, V, Bari 1999.

- CHENET-FAUGERAS 2007 = F. Chenet-Faugeras, *Du paysage urbain*, in P. Sanson (dir.), *Le Paysage urbain: représentations, significations, communication*. Actes des rencontres internationales de sémiotique (Blois, 1997), Paris 2007, pp. 35-48.
- CICCARELLI 2003 = I. Ciccarelli, *Commento al II libro dei Tristia di Ovidio*, Bari 2003.
- CIFANI 1998 = G. Cifani, *La documentazione archeologica delle mura arcaiche di Roma*, *Römische Mitteilungen* 105 (1998), pp. 359-389.
- CIMA 2008 = M. Cima, *Gli horti dell'Esquilino*, in M. Cima, E. Talamo (a cura di), *Gli horti di Roma antica*, Roma 2008, pp. 68-81.
- CIMA, LA ROCCA 1998 = M. Cima, E. La Rocca (eds.), *Horti Romani*. Atti del Convegno Internazionale (Roma, 4-6 maggio 1995), Roma 1998.
- CIMA, TALAMO 2008 = M. Cima, E. Talamo (a cura di), *Gli horti di Roma antica*, Milano 2008.
- CLASSEN 1962 = C.J. Classen, *Romulus in der römischen Republik*, *Philologus* 106, 1-2 (1962), pp. 174-204.
- CLASSEN 2003 = C.J. Classen, *Antike Rhetoric im Zeitalter des Humanismus*, München-Leipzig 2003.
- COARELLI 1971-1972 = F. Coarelli, *Il complesso pompeiano del Campo Marzio e la sua decorazione scultorea*, *Rendiconti della Pontificia Accademia* 44 (1971-1972), pp. 99-122.
- COARELLI 1977 = F. Coarelli, *Il Campo Marzio occidentale. Storia e topografia*, *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité* 89, 2 (1977), pp. 807-846;
- COARELLI 1980 = F. Coarelli, *Roma*, Bari 1980 (IV ed. 2012).
- COARELLI 1982 = F. Coarelli, *I monumenti dei culti orientali in Roma. Questioni topografiche e cronologiche*, in U. Bianchi, M.J. Vermaseren (eds.), *La soteriologia dei culti orientali nell'impero romano*. Atti del Colloquio Internazionale (Roma, 24-28 settembre 1979) Leiden 1982, pp. 33-67.
- COARELLI 1988 = F. Coarelli, *Il Foro Boario: dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma 1988.
- COARELLI 1989 = F. Coarelli, *La casa dell'aristocrazia romana secondo Vitruvio*, in H. Geertman, J.J. de Jong (eds.), *Munus non ingratum*. Proceedings of the International Symposium on Vitruvius' De Architectura and the Hellenistic and Republican Architecture (Leiden, 20-23 January 1987), Leiden 1989, pp. 178-187.
- COARELLI 1993 = F. Coarelli, *Note sui Ludi Saeculares*, in *Spectacles sportifs et scéniques dans le monde étrusco-italique*. Actes de la table ronde de Rome (3-4 mai 1991) Rome 1993, pp. 211-245 (Collection de l'École française de Rome 172).

- COARELLI 1997 = F. Coarelli *Il Campo Marzio: dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma 1997
- COARELLI 2004 = F. Coarelli, *Assisi, Roma, Tivoli. I luoghi di Properzio*, in C. Santini, F. Santucci (a cura di), *Properzio tra storia, arte e mito*. Atti del Convegno Internazionale (Assisi, 24-26 maggio 2002), Assisi 2004, pp. 99-115.
- COARELLI 2012 = F. Coarelli, *Palatium. Il Palatino dalle origini all'impero*, Roma 2012.
- COARELLI 2014 = F. Coarelli, *Collis: il Quirinale e il Viminale nell'antichità*, Roma 2014.
- COGNY 1976 = B. Cogny, *Un aspect du problème du temps à Rome: grandeur et décadence*, in A. et J. Picard, *Aion. Les temps chez les Romains*, Paris 1976, pp. 151-155.
- COMMAGER 1958 = S. Commager, *Horace, "Carmina" 1.37*, *Phoenix* 12, 2 (1958), pp. 47-57.
- CONINGTON, NETTLESHIP 1881-1883 = J. Conington, J. Nettleship, *P. Vergili Maronis opera*, London 1881-1883.
- CORAZZA, LOMBARDI, MARRA 2004 = A. Corazza, L. Lombardi, F. Marra, *Geologia, idrogeologia e approvvigionamento idrico del colle capitolino (Roma, Italia)*, *Il Quaternario. Italian Journal of Quaternary Sciences* 17, 2/2 (2004), 413-441.
- CORDANO 1980 = F. Cordano, *Il labirinto come simbolo grafico della città*, *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité*, 92, 1 (1980), pp. 7-15.
- CORNELL 1995 = T. Cornell, *The Beginnings of Rome*, London 1995.
- CORTI 2014 = E. Corti, *La città in uno sguardo: la polis eusynoptos in Aristotele*, in E. Corti (a cura di), *La città com'era, com'è e come la vorremmo*. Atti dell'Osservatorio Permanente sull'Antico: a.a. 2012/2013, Pavia – Sezione di Scienze dell'Antichità, Firenze 2014, pp. 49-60.
- COSTA 2009 = M. Costa, *Psicologia ambientale e architettonica. Come l'ambiente e l'architettura influenzano la mente e il comportamento*, Milano 2009.
- COSTA, BONETTI 2016 = M. Costa, L. Bonetti, *Geometrical Factors in the Perception of Sacredness*, *Perception* 45, 11 (2016), pp. 1240-1266.
- CRAWFORD 1974 = M.H. Crawford, *Roman Republican coinage*, Cambridge 1974.
- CREMONA = V. Cremona, *Due Cleopatre a confronto: Properzio replica a Orazio*, *Aevum* 61, 1 (1987), pp. 123-131.
- CRESCI MARRONE 1993 = G. Cresci Marrone, *Ecumene augustea: una politica per il consenso*, Roma 1993.



- CRESCI MARRONE 2016 = G. Cresci Marrone, *La politica al bivio. Il dibattito Agrippa-Mecenate in Cassio Dione*, in G. Negri, A. Valvo (a cura di), *Studi su Augusto. In occasione del XX centenario della morte*, Torino 2016, pp. 55-76.
- CRISTOFORI 2001 = A. Cristofori, *The Maritime City in the Graeco-Roman Perception. Carthage and Alexandria: Two Emblematic Examples*, in L. François, A.K. Isaacs (a cura di), *The Sea in European History*, Pisa 2001, pp. 1-24.
- CRISTOFOLI 2008 = R. Cristofoli, *Properzio, le insegne di Crasso e la politica orientale di Augusto*, *Giornale Italiano di Filologia* 60, 1-2 (2008), pp. 171-196.
- CROFTON-SLEIGH 2014 = E.J. Crofton-Sleigh, *The Building of Verse: Descriptions of Architectural Structures in Roman Poetry*, Washigton 2014 (Diss.).
- CUPITÒ 2007 = C. Cupitò, *Conclusioni*, in C. Cupitò (a cura di), *Il territorio tra la via Salaria, l'Aniene, il Tevere e la via "Salaria vetus"*, Roma 2207, pp.
- DAGUET-GAGEY 2006 = A. Daguet-Gagey, *Auguste et la cura operum publicorum*, in S. Demougin, X. Loriot, P. Cosme, S. Lefebvre (éds.), *H.-G. Pflaum, un historien du XX<sup>e</sup> siècle. Actes du Colloque International (Paris les 21, 22, et 23 octobre 2004)*, Genève 2006, pp. 435-456.
- D'ALESSIO 2012 = M.T. D'Alessio, *Regione IX. Circus Flaminius*, in A. Carandini, P. Carafa (a cura di), *Atlante di Roma antica*, I, Milano 2012, pp. 493-535.
- DALLA ROSA 2015 = A. Dalla Rosa, *L'autocrate e il magistrato: le attività di Augusto negli ambiti di competenza consolare*, in J.-L. Ferrary, J. Sheid (a cura di), *Il princeps romano: autocrate o magistrato? Fattori giuridici e fattori sociali del potere imperiale da Augusto a Commodo*, Pavia 2015, pp. 555-586.
- D'ANNA 1980 = G. D'Anna, *La recusatio in Virgilio, Orazio e Properzio*, *Cultura e Scuola* 73 (1980), pp. 52-61.
- D'ANTÒ 1968 = V. D'Antò, *Studi oraziani*, Napoli 1968.
- DAREGGI 1992 = Dareggi Gianna, *I mosaici con raffigurazione del labirinto: una variazione sul tema del «centro»*, *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité*, 104, 1 (1992), pp. 281-292.
- DAVID 1984 = J.-M. David, *Du Comitium à la roche Tarpéienne. Sur certains rituels d'exécution capitale sous la République, les règnes d'Auguste et de Tibère*, in AA.VV., *Du châtement dans la cité. Supplices corporels et peine de mort dans le monde antique*. Table ronde organisée par l'École française de Rome avec le concours du Centre national de la recherche scientifique (Rome, 9-11 novembre 1982), Paris 1984, pp. 131-176.

- DE CAPRARIIS 2005 = F. De Caprariis, *Fortuna Redux*, *Archeologia Classica* 56 (2005), pp. 131-153.
- DEGRASSI 1945 = A. Degrassi, *Virgilio e il foro d'Augusto*, *Epigraphica* 7 (1945), pp. 88-103.
- DEGL'INNOCENTI PIERINI 2010 = R. Degl'Innocenti Pierini, *Quando si invoca una città. Cordova in AL 409 R.2 (= 12 Zurli) e alcune variazioni elegiaco-epigrammatiche dell'inno alla patria*, *Paideia* 65 (2010), pp. 117-135.
- DEGL'INNOCENTI PIERINI 2012 = R. Degl'Innocenti Pierini, *Le città personificate nella Roma repubblicana: fenomenologia di un motivo letterario tra retorica e poesia*, in G. Moretti, A. Bonandini (a cura di), *Persona ficta. La personificazione allegorica nella cultura antica fra letteratura, retorica e iconografia*, Trento 2012, pp. 215-247.
- DELLA CORTE 1972 = F. Della Corte, *La mappa dell'Eneide*, Firenze 1972.
- DELLA CORTE 1986 = F. della Corte, *Le Georgiche di Virgilio commentate e tradotte*, Genova 1986.V.
- DELLA CORTE 1992 = F. Della Corte, *Agrippa e Mecenate: due politiche culturali a confronto*, *Opuscola* 13 (1992), pp. 119-135.
- DEL MONACO 2012 = A.I. Del Monaco, *Città e limes*, Roma 2012.
- DEROSE EVANS 1992 = J. DeRose Evans, *The Art of Persuasion. Political Propaganda from Aeneas to Brutus*, Ann Arbor 1992.
- DEROSE 2009 = J. DeRose Evans, *Prostitutes in the Portico of Pompey? A Reconsideration*, *Transactions of the American Philological Association* 139 (2009), pp. 123-145.
- DE SANCTIS 1900 = G. De Sanctis, *Il lapis niger e la iscrizione arcaica del Foro Romano*, *Rivista Di Filologia e d' Istruzione Classica* 28, 3 (1900), pp. 406-446.
- DESIDERI 2001 = P. Desideri, *Lo spazio dell'Europa nella storiografia di Posidonio*, in G. Urso (a cura di), *Integrazione, mescolanza, rifiuto. Incontri di popoli, lingue e culture in Europa dall'Antichità all'Umanesimo*. Atti del Convegno Internazionale (Cividale del Friuli, 21-23 settembre 2000), Roma 2001, pp. 129-143.
- DE VECCHI 2013 = L. De Vecchi (intr., trad. e comm. di), *Orazio. Satire*, Roma 2013.
- DEVOTO 1940 = G. Devoto, *Nomi di divinità etrusche III: Vertumno*, *Studi Etruschi* 14, (1940) , pp. 275-280.
- DOGNINI 2001 = C. Dognini, *Il mundus e la guerra*, in M. Sordi (a cura di), *Il pensiero sulla guerra nel mondo antico*, Milano 2001, pp. 109-122.

- DUBOIS-PELERIN 2016 = É. Dubois-Pelerin, *Luxe privé/faste public: le thème de l'aedificatio du IIe siècle av. J.-C. au début de l'Empire*, J. Andreau et M. Coudry (dir.), *Le luxe et les lois somptuaires dans la Rome antique*, Rome 2016 (online).
- DUMEZIL 1974 = G. Dumézil, *La religion romaine archaïque*, Paris 1974.
- DUNCAN-JONES 1964 = R.P. Duncan-Jones, *Human Numbers in Town and Town Organizations of the Roman Empire. The Evidence of Gifts*, *Historia. Zeitschrift für Alte Geschichte* 13, 2 (1964), pp. 199-208.
- DUPRÉ THESEIDER 1978 = E. Dupré Theseider, *Problemi della città nell'alto medioevo*, Bologna 1978.
- DYSON, PRIOR 1995 = S.L. Dyson, R.E. Prior, *Horace, Martial, and Rome: Two Poetic Outsiders Read the Ancient City*, *Arethusa* 28, 2 (1995), pp. 245-264.
- ECK, CABALLOS, FERNANDEZ 1996 = W. Eck, A. Caballos, F. Fernandez, *Das Senatus Consultum de Cn. Pisone patre*, München 1996.
- EDWARDS 1996 = C. Edwards, *Writing Rome. Textual Approaches to the City*, Cambridge-New York 1996.
- EICKHOFF 2002 = H. Eickhoff, *Casa*, in C. Wulf (a cura di), *Le idee dell'antropologia*, I, Milano 2002, pp. 217-227 (trad. it.).
- ESPINOZA-RUIZ 1987 = U. Espinoza-Ruiz, *El problema de la historicidad en el debate Agrippa-Mecenas de Dion Casio*, *Gerión* 5 (1987), pp. 289-316.
- FANTHAM 1996 = E. Fantham, *Religio ... dira loci: Two Passages in Lucan de Bello Civili and Their Relation to Virgil's Rome and Latium*, *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici* 37 (1996), pp. 137-153.
- FANTHAM 1997 = E. Fantham, *Images of the City: Propertius' New-old Rome*, in T. Habinek, A. Schiesaro (eds.), *The Roman Cultural Revolution*, Cambridge 1997, pp. 122-135.
- FARRELL 1997 = J. Farrell, *The Phenomenology of Memory in Roman Culture*, in *The Classical Journal* 92, 4 (1997), pp. 373-383.
- FASOLINI 2006 = D. Fasolini, *Aggiornamento bibliografico ed epigrafico ragionato sull'imperatore Claudio*, Milano 2006.
- FAVRO 1996 = D. Favro, *The Urban Image of Augustan Rome*, Cambridge 1996.
- FEDELI 1980 = P. Fedeli (a cura di), *Il primo libro delle Elegie. Introduzione, testo critico e commento*, Firenze 1980.
- FEDELI 1985 = P. Fedeli (intr., testo e comm. di), *Propertio. Il Libro Terzo delle Elegie*, Bari 1985.

- FEDELI 1989 = P. Fedeli, *Il poeta lapicida*, in M. Piérart, O. Curty (eds.), *Historia testis. Mélanges d'épigraphie, d'histoire ancienne et de philologie offerts à Tadeusz Zawadzki*, Fribourg 1989, pp. 79-86.
- FEDELI 1994 = P. Fedeli (comm. di), *Q. Orazio Flacco. Le opere II. Tomo secondo. Le Satire*, Roma 1994.
- FEDELI 2001 = P. Fedeli, *Roma nei poeti elegiaci*, in F. Giordano (a cura di), *L'idea di Roma nella cultura antica. Atti del Convegno di Studi (Salerno, 14-16 ottobre 1996)*, Napoli-Roma 2001, pp. 141-164.
- FEDELI 2005 = P. Fedeli (a cura di), *Properzio. Elegie Libro II. Introduzione, testo e commento*, Cambridge 2005.
- FEDELI 2010 = P. Fedeli, *Properzio: lo spazio dell'amore*, in R. Cristofoli, C. Santini, F. Santucci (a cura di), *Tempo e spazio nella poesia di Properzio. Atti del Convegno Internazionale (Assisi, 23-25 maggio 2008)*, Assisi 2010, pp. 3-26.
- FEDELI 2018 = P. Fedeli, *Dalla città degli amori alla città che cresce: la Roma di Properzio*, in C. Pimentel, J.L. Brandão, P. Fedeli (coords.), *O poeta e a cidade no mundo romano*, Coimbra 2018, pp. 65-82.
- FEDELI, DIMUNDO, CICCARELLI 2015 = P. Fedeli (intr. e comm.), R. Dimundo (comm.), I. Ciccarelli (comm.), *Properzio. Elegie Libro IV, I-II*, Nordhausen 2015.
- FELDHERR 1998 = A. Feldherr, *Spectacle and Society in Livy's History*, Los Angeles-London 1998.
- FERRARY 2001a = J.-L. Ferrary, *Les pouvoirs d'Auguste: l'affranchissement de la limite du pomerium*, in N. Belayche (dir.), *Rome, les Césars et la Ville. Aux deux premiers siècles de notre ère*, Rennes 2001, pp. 9-22.
- FERRARY 2001b = J.-L. Ferrary, *À propos des pouvoirs d'Auguste*, *Cahiers du Centre Gustave Glotz* 12 (2001), pp. 101-154.
- FERRI 2010 = G. Ferri, *Voltumna-Vortumnus*, in C. Braidotti, E. Dettori, E. Lanzillotta (a cura di), *ού παν ἐφήμερον. Scritti in memoria di Roberto Pretagostini offerti da Colleghi, Dottori e Dottorandi di ricerca della Facoltà di Lettere e Filosofia, II*, Roma 2009, pp. 993-1010.
- FERRI 2010 = G. Ferri, «*Tutela urbis*». *Il significato e la concezione della divinità tutelare cittadina nella religione romana*, Stuttgart 2010.
- FILIPPI 2005 = D. Filippi, *Il Velabro e le origini del Foro*, *Workshop di Archeologia Classica. Paesaggi, Costruzioni, Reperti* 2 (2005), pp. 93-115.

- FILIPPI 2012 = D. Filippi, *Regione VIII. Forum Romanum Magnum*, in A. Carandini, P. Carafa (a cura di), *Atlante di Roma antica*, I, Milano 2012, pp. 143-206.
- FIORENTINI 2003 = M. Fiorentini, *Fiumi e mari nell'esperienza giuridica romana. Profili di tutela processuale e di inquadramento sistematico*, Milano 2003.
- FLEURY 1990 = P. Fleury (texte établi, trad. et comm. par), *Vitruve. De l'Architecture, livre I*, Paris 1990.
- FLEURY, DESBORDES 2008 = P. Fleury, O. Desbordes (éd.), *Roma Illustrata, représentations de la Ville*, Caen 2008.
- FLOWER 1996 = H.I. Flower, *Ancestor Masks and Aristocratic Power in Roman Culture*, Oxford 1996.
- FLOWER 2000 = H.I. Flower, *The Tradition of the Spolia Opima: M. Claudius Marcellus and Augustus*, *Classical Antiquity* 19, 1 (2000), pp. 34-64.
- FONTANELLA 2013 = F. Fontanella, *Aspetti di storia della fortuna di Elio Aristide nell'età moderna*, in P. Desideri, F. Fontanella (a cura di), *Elio Aristide e la legittimazione greca dell'impero di Roma*, Bologna 2013, pp. 203-242.
- FORTINI 2000 = P. Fortini, *La difesa del Colle Capitolino e l'area del Carcer Tullianum*, in A. Carandini, R. Cappelli (a cura di), *Roma, Romolo e Remo e la fondazione di Roma*, Roma 2000, pp. 325-326.
- FRAENKEL 1931 = E. Fraenkel, *Das Reifen der horazischen Satire*, in E. Fraenkel, H. Fränkel (eds.), *Festschrift Richard Reitzenstein: zum 2. April 1931 dargebracht*, Leipzig-Berlin 1931, pp. 119-136.
- FRAIOLI 2012a = F. Fraioli, *Regione IV. Templum Pacis*, in A. Carandini, P. Carafa (a cura di), *Atlante di Roma antica*, I, Milano 2012, pp. 281-304.
- FRAIOLI 2012b = F. Fraioli, *Regione V. Esquiliae*, in A. Carandini, P. Carafa (a cura di), *Atlante di Roma antica*, I, Milano 2012, pp. 323-341.
- FRANK 1938 = T. Frank, *Augustus. Vergil and the Augustan Elogia*, *American Journal of Philology* 59 (1938), pp. 91-94.
- FRASCHETTI 1984 = A. Fraschetti, *Feste dei monti, festa della città*, *Studi Storici* 25 (1984), pp. 35-54.
- FRASCHETTI 1990 = A. Fraschetti, *Roma e il principe*, Roma-Bari 1990.
- FREIS 1967 = H. Freis, *Die cohortes urbanae*, Cologne-Graz 1967.
- FREEDBERG 1989 = D. Freedberg, *The Power of Images. Studies in the History and Theory of Reception*, Chicago 1989.

- FRÉZOULS 1974 = E. Frézouls, *L'architecture du théâtre romain en Italie*, Bollettino del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio 16 (1974), pp. 35-71.
- FRÉZOULS 1987 = E. Frézouls, *Rome ville ouverte. Réflexions sur les problèmes de l'expansion urbaine d'Auguste à Auréliene*, in *L'Urbs. Espace urbaine et histoire (I<sup>er</sup> siècle av. J.-C. – III<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.)*, Rome 1987, pp. 373-392.
- FRYDE, REITZ 2009 = N. Fryde, D. Reitz (eds.), *Walls, Ramparts, and Lines of Demarcation. Selected Studies from Antiquity to Modern Times*, Berlin 2009.
- FUSTEL DE COULANGES 1880 = N. D. Fustel de Coulanges, *La cité antique*, Paris 1880 [trad. it. *La città antica*, Firenze 1972].
- GABBA 1976 = E. Gabba, *Considerazioni politiche ed economiche sullo sviluppo urbano in Italia nei secoli II e I a.C.*, in P. Zanker (ed.), *Hellenismus in Mittelitalien. Kolloquium in Göttingen 5-9 juni 1974*, Göttingen 1976, pp. 315-326.
- GABBA 1980 = E. Gabba, *La praefatio di Vitruvio e la Roma augustea*, Acta classica Universitatis scientiarum Debreceniensis 16 (1980), pp. 49-52.
- GAGÉ 1931 = J. Gagé, *Observations sur le Carmen Seculare d'Horace*, Revue des Études Latines 9 (1931), pp. 290-308.
- GAGLIARDI 2006 = L. Gagliardi, *Mobilità e integrazione delle persone nei centri cittadini romani. Aspetti giuridici I: La classificazione degli incolae*, Milano 2006.
- GAGLIARDI 2015 = P. Gagliardi, *Cornelio Gallo all'alba del terzo millennio. Rassegna bibliografica per gli anni 2000-2013*, in F. Rohr Vio, E.M. Ciampini (a cura di), *La lupa sul Nilo. Gaio Cornelio Gallo tra Roma e l'Egitto*, Venezia 2015.
- GAGLIARDO, PACKER 2006 = M.C. Gagliardo, J.E. Packer, *A New Look at Pompey's Theater: History, Documentation, and Recent Excavation*, American Journal of Archaeology 110, 1 (2006), pp. 93-122.
- GAGLIARDO, PACKER, HOPKINS 2010 = M.C. Gagliardo, J.E. Packer, J. E., J.N. Hopkins, *The Theater of Pompey in 2009: A New Excavation*, Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma 111 (2010), pp. 71-96.
- GALINSKY 1996 = K. Galinsky, *Augustan Culture. An Interpretative Introduction*, Princeton 1996.
- GALINSKY 2014 = K. Galinsky (ed.), *Memory in Rome and Rome in Memory*, Ann Arbor 2014.
- GANT MURPHY 1926 = M. Gant Murphy, *Vergil as a Propagandist*, The Classical Weekly 19, 21 (1926), pp. 169-174.
- GAZICH 1995 = R. Gazich, *Exemplum ed esemplarità in Properzio*, Milano 1995.

- GAUDEMET 1964 = J. Gaudemet, *Maiestas populi Romani*, in A. Guarino, L. Labruna (eds.), *Synthese Vincenzo Arangio-Ruiz*, Napoli 1964, pp. 699-709.
- GELSOMINO 1975 = R. Gelsomino, *Varrone e i sette colli di Roma*, Roma 1975.
- GIANGRANDE 1981 = G. Giangrande, *Propertius: Callimachus Romanus?*, in AA.VV., *Colloquium Propertianum secundum*. Atti (Assisi, 9-11 novembre 1979), Assisi 1981, pp. 147-167.
- GIGANTE 1981 = M. Gigante, *Lettura della prima Bucolica*, in M. Gigante (a cura di), *Lecturae Vergilianae. Le Bucoliche*, I, Napoli 1981, pp. 19-104.
- GIGLIOLI 1929 = G.Q. Giglioli, *Il ludus Troiae e l'oinochoe di Tagliatella*, *Nuova Antologia* 64 (1929), pp. 369-374.
- GOLDSCHMIDT 2013 = N. Goldschmidt, *Shaggy Crowns: Ennius' Annales and Virgil's Aeneid*, Oxford-New York 2013.
- GORMAN, GORMAN 2014 = R.J. Gorman, V.B. Gorman, *Corrupting Luxury in Ancient Greek Literature*, Ann Arbor 2014.
- GOWERS 1995 = E. Gowers, *The Anatomy of Rome from Capitol to Cloaca*, *The Journal of Roman Studies* 85 (1995), pp. 23-32.
- GREEN 2014 = S.J. Green, *Disclosure and Discretion in Roman Astrology. Manilius and His Augustan Contemporaries*, Oxford 2014.
- GRENADE 1950 = P. Grenade, *Le mythe de Pompée et les Pompéiens sous les Césars*, *Revue des Études Anciennes* 52 (1950), pp. 28-63.
- GRIMAL 1943 = P. Grimal, *La colline de Janus, commentaire à Virgile, Aenéide VIII, v. 358*, *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* 87, 4 (1943), pp. 460-462.
- GRIMAL 1954 = P. Grimal, *Le livre VI de l'Énéide et son actualité en 23 av.J.-C.*, *Revue des Études Anciennes* 56 (1954), pp. 40-60.
- GRIMAL 1981 = P. Grimal, *Art décoratif et poésie au siècle d'Auguste*, in *L'Art décoratif à Rome à la fin de la république et au début du Principat*. Actes de la table ronde (Rome, 10-11 mai 1979), Roma 1981, pp. 323-324.
- GRIMAL 1990 = P. Grimal, *I giardini di Roma antica*, Milano 1990 (trad. it.).
- GRILLI 1979 = A. Grilli, *Sul numero sette*, in AA.VV., *Studi su Varrone, sulla retorica, storiografia e poesia latina. Scritti in onore di Benedetto Riposati*, I, Rieti 1979, pp. 203-219.
- GROS 1976 = P. Gros, *Aurea templa. Recherches sur l'architecture religieuse de Rome à l'époque d'Auguste*, Roma 1976.

- GROS 1978 = P. Gros, *Architecture et société à Rome et en Italie centro-méridionale aux deux derniers siècles de la République*, Bruxelles 1978.
- GROS 1983 = P. Gros, *La ville idéale à l'époque de César: mythe et réalité du «beau paysage» urbain*, *Urbi* 8 (1983), pp. 119-124.
- GROS 1989 = P. Gros, *L'autoritas chez Vitruve. Contribution à l'étude de la sémantique des ordres dans le De Architectura*, in H. Geertman, J.J. de Jong (eds.), *Munus non ingratum. Proceedings of the International Symposium on Vitruvius' De architectura and the Hellenistic and Republican Architecture* (Leiden, 20-23 January 1987), Leyde 1989, pp. 126-133.
- GROS 1997 = P. Gros (a cura di), A. Corso, E. Romano (trad. e comm. di), *Vitruvio. De Architectura*, Torino 1997.
- GROS 2010 = P. Gros, *La nouvelle Rome de César: réalité et utopie*, in G. Urso (dir.), *Cesare: precursore o visionario?* Atti del convegno internazionale (Cividal del Friuli, 17-19 settembre 2009), Pisa 2010, pp. 265-284.
- GUALANDI 1982 = G. Gualandi, *Plinio e il collezionismo d'arte*, in *Plinio il Vecchio sotto il profilo storico e letterario*. Atti del Convegno (Como, 5-7 ottobre 1979). Atti della Tavola rotonda nella ricorrenza centenaria della morte di Plinio il Vecchio (Bologna, 16 dicembre 1979), Como 1982, pp. 259-278.
- GUARDUCCI 1966 = M. Guarducci, *Ianus Geminus*, R. Chevalier (éd.), *Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à André Piganiol*, Paris 1966, pp. 1607-1621.
- GUELFUCCI 2009 = M.-R. Guelfucci, *Troie, Carthage et Rome: les larmes de Scipion*, in M. Fartzoff, M. Faudot, É. Geny, M.-R. Guelfucci (éds.), *Reconstruire Troie: permanence et renaissances d'une cité emblématique*, Besançon 2009, pp. 407-424.
- GÜNTHER 2006 = H.-C. Günther, *The Fourth Book*, in H.-C. Günther (ed.), *Brill's Companion to Propertius*, Leiden-Boston 2006, pp. 353-398.
- HABINEK 1997 = T. Habinek, A. Schiesaro (eds.), *The Roman Cultural Revolution*, Cambridge 1997.
- HARDIE 1992 = P. Hardie, *Augustan Poets and the Mutability of Rome*, in A. Powell (ed.), *Roman Poetry & Propaganda in the Age of Augustus*, London 1992, pp. 59-82.
- HARRIS 2005 = C.M. Harris, *Jefferson, the Concept of the Modern Capitol, and Republican Nation-Building*, in K.R. Bowling, D.R. Kennon (eds.), *Establishing the Congress. The Removal to Washington, D.C., and the Election of 1800*, Athens (Ohio) 2005, pp. 72-101.
- HARRISON 1989 = S.J. Harrison, *Augustus, the Poets and the spolia opima*, *Classical Quarterly* 39 (1989), pp. 408-414.



- HASELBERGER, HUMPHREY 2006 = L. Haselberger, J. Humphrey (éd.), *Imaging Ancient Rome. Documentation – Visualization – Imagination*, Portsmouth (Rhode Island) 2006 (Journal of Roman Archaeology. Supplementary Series 61).
- HASELBERGER 2007 = L. Haselberger, *Urbem adornare. Die Stadt Rom und ihre Gestaltumwandlung unter Augustus*, Portsmouth (Rhode Island) 2007 (Journal of Roman Archaeology. Supplementary Series 64).
- HAUBER 1990 = R.C. Hauber, *Zur Topographie der Horti Maecenatis und der Horti Lamiani auf dem Esquilin in Rom*, *Kölner Jahrbuch* 23 (1990), pp. 11–107.
- HAVAS 2000 = L. Havas, *Romulus Arpinas. Ein Wenig Bekanntes Kapitel in der römischen Geschichte des Saecularis-Gedankens*, *Acta classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis* 36 (2000), pp. 71-88.
- HELLER 1946 = J.L. Heller, *Labyrinth or Troy Town?*, *The Classical Journal* 42, 3 (1946), pp. 122-139.
- HENDERSON 2004 = J. Henderson, *Hortus: the Roman Book of Gardening*, London-New York 2004.
- HENDERSON 2014 = T.K. Henderson, *Constructing an Oscan Cityscape: Pompeii and the Eituns Inscriptions*, in A.M. Kemezis (ed.), *Urban Dreams and Realities in Antiquity Remains and Representations of the Ancient City*, Leiden-Boston 2014 pp. 99-120.
- HENRY 1873 = J. Henry, *Aeneida, or Critical, Exegetical, and Aesthetical Remarks on the Aeneis with a Personal Collation of all the First Class mss., Upwards of One Hundred Second Class mss., and All the Principal Editions*, vol. I, London 1873.
- VAN HESSEN 1939 = C.C. van Hessen, *L'Architecture dans l'Énéide de Virgile*, *Mnemosyne* 7, 3 (1939), pp. 225-236.
- HEYWORTH 2011 = S.J. Heyworth, *Roman topography and latin diction*, *Papers of the British School at Rome* 79 (2011), pp. 43-69.
- HOLLAND 1961 = L.B. Holland, *Janus and the Bridge*, Rome 1961.
- HOLLERAN 2012 = C. Holleran, *Shopping in Ancient Rome: The Retail Trade in the Late Republic and the Principate*, Oxford 2012.
- HÖLSCHER 1993 = T. Hölscher, *Il linguaggio dell'arte romana. Un sistema semantico*, Torino 1993 (trad. It.).
- HOMO 1976 = L. Homo, *Roma imperiale e l'urbanesimo nell'antichità*, Milano 1976 (trad. it.).
- HORSFALL 1985 = N. Horsfall, *Illusio and Reality in Latin Topographical Writing*, *Greece & Rome* 32, 2 (1985), pp. 197-208.

- HOSTEIN 2006 = A. Hostein, *Lacrimae principis. Les larmes du prince devant la cité affligée*, in M.-H. Quet (dir.), *La "Crise" de l'Empire romain de Marc Aurèle à Constantin. Mutations, continuités, ruptures*, Paris 2006, pp. 211-234.
- HUI 2011 = A. Hui, *The Textual City: Epic Walks in Virgil, Lucan, and Petrarch*, *Classical Receptions Journal* 3 (2011), pp. 148-65.
- JAEGER 1993 = M. Jaeger, *Custodia fidelis memoriae: Livy's Story of M. Manlius Capitolinus*, *Latomus* 52 (1993), pp. 350-363.
- JAEGER 1995 = M. Jaeger, *Reconstructing Rome: The Campus Martius and Horace, Ode 1.8*, *Arethusa* 28, 2 (1995), pp. 177-191.
- JAEGER 1997 = M. Jaeger, *Livy's Written Rome*, Ann Arbor 1997.
- JACKSON 1978 = B.S. Jackson, *Liability for Animals in Roman Law: An Historical Sketch*, *The Cambridge Law Journal* 37, 1 (1978), pp. 122-143.
- JAMES 2001 = S.L. James, *The Economics of Roman Elegy: Voluntary Poverty, the Recusatio, and the Greedy Girl*, *The American Journal of Philology* 122, 2 (2001), pp. 223-253.
- JASHEMSKI, GLEASON, HARTSWICK, MALEK 2018 = W.F. Jashemski, K.L. Gleason, K.J. Hartswick, A.-A. Malek (a cura di), *Gardens of the Roman Empire*, New York 2018.
- JENKYNs 1998 = R. Jenkyns, *Virgil's Experience. Nature and History: Times, Names, and Places*, New York 1998.
- JORDAN 1875 = H. Jordan, *Der Ludus Aemilius*, *Hermes* 9, 4 (1875), pp. 416-424.
- KADANE CRANE, BORN KADANE 2008 = J. Kadane Crane, J. Born Kadane, *Seeing things: the Internet, the Talmud and Anais Nin*, *Review of Rabbinic Judaism* 11, 2 (2008), pp. 342-345.
- KEITH 2015 = A. Keith, *Cityscaping in Propertius and the Elegists*, in T. Fuhrer, F. Mundt, J. Stenger (eds.), *Cityscaping. Constructing and Modelling Images of the City*, Berlin-Boston 2015, pp. 47-60.
- KILPATRICK 1986 = R.S. Kilpatrick, *The Poetry of Friendship. Horace, Epistles I*, Alberta 1986.
- KLEINER 2005 = D.E.E. Kleiner, *Cleopatra and Rome*, Cambridge (Mass.) 2005.
- KNOX 2009 = P. Knox, *Texts and Topography*, *Classical Quarterly* 59 (2009), pp. 658-64.
- KOLB 1993 = A. Kolb, *Die kaiserliche Bauverwaltung in der Stadt Rom. Geschichte und Aufbau der cura operum publicorum unter dem Prinzipat*, Stuttgart 1993.
- KUGLER 1986 = H. Kugler, *Die Vorstellung der Stadt in der Literatur des deutschen Mittelalters*, München 1986.

- LABATE 1979 = A. Labate, *Poetica ovidiana dell'elegia: la retorica della città*, *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici* 3 (1979), pp. 9-67.
- LABATE 1991 = M. Labate, *Città morte, città future: un tema della poesia augustea*, *Maia* n.s. 43, 3 (1991), pp. 167-184.
- LABATE 2012 = M. Labate, *Mecenate senza poeti, poeti senza Mecenate: la distruzione di un mito augusteo*, in B. Casalini, G. Bastianini, W. Lapini, M. Tulli (a cura di), *Harmonia. Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*, I, Firenze 2012, pp. 405-424.
- LABATE 2013 = M. Labate, *Constructing the Roman Myth. The History of the Republic in Horace's Lyric Poetry*, in J. Farrell, D.P. Nelis (eds.), *Augustan Poetry and the Roman Republic*, Oxford 2013, pp. 205-227.
- LACAM, QUADRINO 2016 = J.-C. Lacam, D. Quadrino, *Fundi (Fondi). Introduction*, in C. Ferrante, C.-J. Lacam, D. Quadrino (a cura di), *Fana, templa, delubra. Corpus dei luoghi di culto dell'Italia antica. Regio I: Fondi, Formia, Minturno, Ponza*, Paris 2016, pp. 7-17.
- LAFFI 2007 = U. Laffi, *Colonie e municipi nello stato romano*, Roma 2007.
- LA PENNA 1963 = A. La Penna, *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino 1963.
- LA PENNA 1977 = A. La Penna, *L'integrazione difficile. Un profilo di Propertio*, Torino 1977.
- LA PENNA 1989 = A. La Penna, *La legittimazione del lusso privato da Ennio a Vitruvio*, *Maia* 41 (1989), pp. 3-34.
- LA PENNA 2013 = A. La Penna, *La letteratura latina del primo periodo augusteo (42-15 a.C.)*, Roma-Bari 2013.
- LA ROCCA 1985 = E. La Rocca, *Il programma augusteo nel Circo Flaminio: la decorazione del Tempio di Apollo Sosiano*, in E. La Rocca (a cura di), *Amazonomachia. Le sculture frontonali del Tempio di Apollo Sosiano*, Roma 1985, pp. 83-102.
- LA ROCCA 1987 = E. La Rocca, *L'adesione senatoriale al "consensus": i modi della propaganda augustea e tiberiana nei monumenti "in circo Flaminio"*, in AA.VV., *L'Urbs: espace urbain et histoire (Ier siècle av. J.-C. - IIIe siècle ap. J.-C.)*. Actes du colloque international de Rome (8-12 mai 1985), Rome 1987, pp. 347-372.
- LA ROCCA 1990 = E. La Rocca, *Linguaggio artistico e ideologia a Roma in età repubblicana*, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Roma e l'Italia. Radices Imperii*, Milano 1990, pp. 287-495.
- LA ROCCA 2007 = E. La Rocca, *The Rhetoric of Rome and the Reappropriation of the Ancient Monuments*, *Fragmenta* 1 (2007), pp. 141-171.

- LA ROCCA 2008 = E. La Rocca, *Gli affreschi della casa di Augusto e della villa della Farnesina: una revisione cronologica*, in E. La Rocca, P. Léon, C. Parisi Presicce (a cura di), *Le due patrie acquisite. Studi di archeologia dedicati a Walter Trillmich*, Roma 2008, pp. 223-242.
- LA ROCCA 2012 = E. La Rocca, *La bellezza di Roma, ovvero gli spazi della memoria e dell'identità. Alcuni aspetti urbanistici tra Repubblica e Impero*, *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* 113 (2012), pp. 43-77.
- LA ROCCA 2015 = E. La Rocca, *The Perception of Space in Ancient Rome*, in D. Favro, F.K. Yegül, J. Pinto, G. Métraux (eds.), *Paradigm and Progeny: Roman Imperial Architecture and its Legacy*. Proceedings of a Conference held at the American Academy in Rome (6-7 December, 2011) in honor of William L. MacDonald, Portsmouth (R.I.) 2015, pp. 89-104.
- LAUTER 1982 = H. Lauter, *Ein frühhaugusteisches Emblem in den Porticus Octaviae*, *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* 87 (1982), pp. 47-55.
- LAWLER 1946 = L.B. Lawler, *The Geranos Dance - A New Interpretation*, *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* 77 (1946), pp. 112-130.
- LEACH 1988 = E.W. Leach, *The Rhetoric of Space. Literary and Artistic Representations of Landscape in Republican and Augustan Rome*, Princeton 1988.
- LEFEVRE 1991 = E. Lefevre, *Das Bild-Programm des Apollo-Tempels auf dem Palatin*, *Gymnasium* 98 (1991), pp. 84-85.
- LE GALL 1953 = J. Le Gall, *Le Tibre fleuve de Rome dans l'antiquité*, Paris 1953.
- LEHMANN 1947 = K. Lehmann, *Thomas Jefferson: American Humanist*, New York 1947.
- LENNON 2015 = J.J. Lennon, *Victimarii in Roman Religion Society*, *Papers of the British School at Rome* 83 (2015), pp. 65-89.
- LEOPOLD 1936 = H.M.R. Leopold, *Roma quale la vide Orazio*, *Mnemosyne* 4, 2 (1936), pp. 129-142.
- LIBERTINI 2018 = G. Libertini (a cura di), *Gromatici veteres ex recensione Caroli Lachmanni (Corpus Agrimensorum Romanorum)*, Frattamaggiore 2018.
- LINDHEIM 2010 = S.H. Lindheim, *Pomona's pomarium: The "Mapping Impulse" in Metamorphoses 14*, *Transactions of the American Philological Association* 140, 1 (2010), pp. 163-194.
- LING 1990 = R. Ling, *A Stranger in Town: Finding the way in Ancient City, Greece & Rome* 37, 2 (1990), pp. 204-214.

- LIVERANI 1996 = P. Liverani, *Ianiculum da Antipolis al mons Ianiculensis*, in E.M. Steinby (a cura di), *Ianiculum - Gianicolo. Storia, topografia, monumenti. leggende dall'antichità al Rinascimento*, Roma 1996, pp. 3-12.
- LIVERANI 1999 = P. Liverani, *La topografia antica del Vaticano* (con un contributo di A. Weiland), Città del Vaticano 1999.
- LIVERANI 2008 = P. Liverani, *Cesare urbanista*, in G. Gentili (a cura di), *Giulio Cesare. L'uomo, le imprese, il mito*. Catalogo della mostra (Roma, Chiostro del Bramante, 23 ottobre 2008 – 3 maggio 2009), Milano 2008, pp. 43-51.
- LIVERANI 2009 = P. Liverani, *Cesare urbanista*, in G. Gentili (dir.), *Giulio Cesare, l'uomo, le imprese, il mito*, Rome 2009, pp. 43-51.
- LO GIUDICE 2008 = C. Lo Giudice, *L'impiego degli animali negli spettacoli romani: venatio e damnatio ad bestias*, *Italiae* 12 (2008), pp. 361-395.
- LONGO 1975 = O. Longo, *La polis, le mura, le navi* (*Tucidide, VII, 77, 7*), *QS* 1 (1975), pp. 89-113.
- LOWENTHAL 1961 = D. Lowenthal, *Geography, Experience, and Imagination: Towards a Geographical Epistemology*, *Annals of the Association of American Geographers* 51, 3 (1961), pp. 241-260.
- LOWRIE 2003 = M. Lowrie, *City and Empire*, *The Classical World* 97, 1 (2003), pp. 57-68.
- LOWRIE 2009 = M. Lowrie, *Writing, Performance, and Authority in Augustan Rome*, Oxford-New York 2009.
- LUCE 1965 = T.J. Luce, *The Dating of Livy's First Decade*, *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* 96 (1965), pp. 209-240.
- LUCIFORA 1999 = R.M. Lucifora, *Voci politiche in Propertio 'erotico'. Ideologia e progetto elegiaco in II, 16 e III, 11*, Bari 1999.
- LUCK 1955 = G. Luck, *Das Acanthisgedicht des Propertius*, *Hermes* 83 (1955), pp. 428-438.
- LUGLI 1947 = G. Lugli, *Monumenti minori del Foro romano*, Roma 1947.
- LUTHER 2002 = A. Luther, *Templa deorum fixa – zum historischen Hintergrund der Gallus-Fragmente aus Qaṣr Ibrim*, *APF* 48 (2002), pp. 29-41.
- MACDONALD 2016 = C. MacDonald, *Rewriting Rome: Topography, Etymology and History In Varro De Lingua Latina 5 and Propertius Elegies 4*, *Ramus* 45, 2, (2016), pp. 192-212.
- MACRÌ 2008 = S. Macrì, *La città senza memoria e le macerie dell'identità. Considerazioni intorno ad alcuni luoghi dioblio nella letteratura latina*, *I Quaderni del Ramo d'oro on-line* 1 (2008), pp. 88-105.

- MANCINI 1991 = S. Mancini, *Dalla Granitula còrsa al labirinto antico. Saggio sulla simbologia labirintica nella religiosità mediterranea*, La Ricerca Folklorica (Artisti, icone, simulacri. Per una antropologia dell'arte popolare) 24 (1991), pp. 99-113.
- MANDALÀ 2009 = G. Mandalà, *Roma e il labirinto nella tradizione arabo-islamica*, Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, 121, 1 (2009), pp. 219-238.
- MANSUELLI 1979 = G.A. Mansuelli, *Studi sull'arco onorario romano*, Roma 1979.
- MANUWALD 2011 = G. Manuwald, *Roman Republican Theatre*, Cambridge 2011.
- MANZONI 1995 = G.E. Manzoni, *Foroiuliensis poeta. Vota e poesia di Cornelio Gallo*, Milano 1995.
- MARANO 2013 = Y.A. Marano, *Roma non è stata (de)costruita in un giorno*, LANX 16 (2013), pp. 1-54.
- MARCATTILI 2010 = F. Marcattili, *Bona Dea, ἡ θεὸς γυναικεία*, in *Archeologia Classica* 61, (2010), pp. 7-40.
- MARCATTILI 2011 = F. Marcattili, *Moles Martis, il turpe sepulcrum di Tarpea e la Luna dell'Arx*, *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* 112 (2011), pp. 7-30.
- MARCATTILI 2014 = F. Marcattili, « ... quod semper pateret ». *La porta Pandana, la porta Carmentalis e l'Asylum*, *Revue archéologique* 57, 1 (2014), p. 71-88.
- MARSHALL 2006 = C.W. Marshall, *The Stagecraft and Performance of Roman Comedy*, New York-Cambridge 2006.
- MARTELLI 1987 = M. Martelli (a cura di), *La ceramica degli Etruschi. La pittura vascolare*, Novara 1987.
- MASTROCINQUE 1998 = A. Mastrocinque, *Roma quadrata*, Mélanges de l'école française de Rome 110, 2 (1998), pp. 681-697.
- MASTROCINQUE 2005 = A. Mastrocinque, *L'incendio del Campidoglio e la fine del saeculum etrusco*, *Gerión* 23, 1 (2005), pp. 137-142.
- MATTERN 1999 = S.P. Mattern, *Rome and the Enemy: Imperial Strategy in the Principate*, London 1999.
- MATZ 1955 = F. Matz, *Belli facies et triumphus*, in G. Bruns (ed.), *Festschrift Carl Weickert*, Berlin 1955, pp. 41-57.
- MAYER 2007 = R. Mayer, *Impressions of Rome*, *Greece & Rome* 54, 2 (2007), pp. 156-177.
- MAZZARINO 1966 = S. Mazzarino, *Le alluvioni 54 a.C. – 23 a.C., il cognome Augustus, e la data di Hor. Carm. I, 2*, *Helikon* 6 (1966), pp. 621-624.

- MAZZEI 2014 = P. Mazzei, *Roma: gli edifici prima del Tabularium e i loro pavimenti. Scoperte e riscoperte*, in C. Angelelli (ed.), *Atti del XIX Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico* (Isernia, 13-16 marzo 2013), Tivoli 2014, pp. 277-288.
- MCDONNELL 2006 = M. McDonnell, *Roman Manliness: Virtus and the Roman Republic*, Cambridge-New York 2006.
- MEDRI 1997 = M. Medri, *Fonti letterarie e fonti archeologiche: un confronto possibile su M. Emilio Scauro il Giovane, la sua domus 'magnifica' e il theatrum 'opus maximum omnium'*, *Mélanges de l'École française de Rome* 109, 1 (1997), pp. 83-110.
- MERONE 1949 = F. Merone, *Pudicitia Tarpeia (Propert. I 16, 1-3)*, *Giornale Italiano di Filologia Classica* 2 (1949), pp. 261-268.
- MIEROW 1934 = C.C. Mierow, *Hoc Monumentum Heredem Non Sequitur. An Interpretation*, *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* 65 (1934), pp. 163-177.
- MIGNONE 2016 = L.M. Mignone, *The Republican Aventine and Rome's Social Order*, Ann Arbor 2016.
- MILLER 2009 = J.F. Miller, *Apollo, Augustus, and the Poets*, Cambridge-New York 2009.
- MONTEIX 2012 = N. Monteix, "*Caius Lucretius ... marchand de couleurs de la rue du fabricant de courroies*". *Réflexions critiques sur les concentrations de métiers à Rome*, in G. Sanidas, A. Esposito (éds.), *Quartiers artisanaux en Grèce ancienne. Une perspective méditerranéenne*, Villeneuve d'Ascq 2012, pp. 333-352.
- MONTERROSO CHECA = A. Monterroso Checa, *Theatrum Pompei. Forma y arquitectura de la génesis del model teatral de Roma*, Madrid 2010,
- MORALEE 2018 = J. Moralee, *Rome's Holy Mountain. The Capitoline Hill in Late Antiquity*, Oxford-New York 2018.
- MORANI 1984 = M. Morani, *Augurium, augur, augustus: una questione di metodo*, *Glotta* 62 (1984), pp. 65-71.
- MOREL 1997 = J.-P. Morel, *Métiers, rues et sociabilité dans le monde romain*, in A. Leménorel (textes réunis par), *La Rue, lieu de sociabilité? Rencontres de la rue. Actes du colloque de Rouen* (16-19 novembre 1994), Rouen 1997, pp. 148-159.
- MORELLI 2009 = A.M. Morelli, *Restaurare Properzio. La filologia testuale properziana dopo l'edizione critica e il commento di S.J. Heyworth*, *Athenaeum* 97, 2 (2009), pp. 613-633.

- MOSCHEK 2009 = W. Moschek, *The Limes: Between open Frontier and Borderline*, in N. Fryde, D. Reitz (eds.), *Walls, Ramparts, and Lines of Demarcation. Selected Studies from Antiquity to Modern Times*, Berlin 2009, pp. 13-30.
- MOUNTFORD 1929 = J.F. Mountford, *Three Words of Ennius?*, *The Classical Quarterly* 23, 2 (1929), pp. 114-115.
- MUZZIOLI 1992 = M.P. Muzzioli, *Fonti per la topografia della IX regione di Roma: alcune osservazioni*, *Papers of the British School at Rome* 60 (1992), pp. 179-211.
- MYERS 2018 = K.S. Myers, *Representations of Gardens in Roman Literature*, in W.F. Jashemski, K.L. Gleason, K.J. Hartswick, A.-A. Malek (a cura di), *Gardens of the Roman Empire*, New York 2018, pp. 258-277.
- NADJO 1989 = L. Nadjo, *L'argent et les affaires à Rome des origines au IIe siècle avant J.-C.: étude d'un vocabulaire technique*, Louvain-Paris 1989.
- NANNINI 1982 = S. Nannini, *Lirica greca arcaica e recusatio augustea*, *Quaderni Urbinati di Cultura Classica* n.s. 10 (1982), pp. 71-78.
- NARDUCCI, TAVIANI 2015 = R. Narducci, M. Taviani, *La sistemazione dei dati dell'Aventino. Prospettive di ricerca*, *Archeologia e Calcolatori. Supplemento* 7 (2015), pp. 271-283.
- NATHAN 2003 = G.S. Nathan, *Pudicitia Plebeia: Womanly Echoes in the Struggle of the Orders*, in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, XI, Brussels 2003, pp. 53-64.
- NELIS 2015 = D. Nelis, *Vergilian Cities. Visions of Troy, Carthage and Rome*, in T. Fuhrer, F. Mundt, J. Stenger (eds.), *Cityscaping. Constructing and Modelling Images of the City*, Berlin-Boston 2015, pp. 19-46.
- NELIS, ROYO 2014 = D. Nelis, M. Royo, *Lire la Ville: fragments d'une archéologie littéraire de Rome antique*, Bordeaux 2014.
- NEWLANDS 2002 = C. Newlands, *Statius' Silvae and the Poetics of Empire*, Cambridge 2002.
- NICASTRI 2001 = L. Nicastri, "Res Romanae perituraque regna" (Georg. II 498). Un'indagine sull'idea di Roma in Virgilio, in F. Giordano (a cura di), *L'idea di Roma nella cultura antica. Atti del Convegno di Studi* (Salerno, 14-16 ottobre 1996), Napoli-Roma 2001, pp. 81-122.
- NICOLET 1985 = C. Nicolet, *Plèbe et tribus: les statuts de Lucius Antonius et le testament d'Auguste*, *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité* 97, 2 (1985), pp. 799-839.
- NICOLET 1988 = C. Nicolet, *L'inventaire du monde. Géographie et politique aux origines de l'empire romain*, Paris 1988 (trad. it. Roma-Bari 1989).



- NORA 1989 = P. Nora, *Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire*, Representations 26 (1989), pp. 7-24.
- NORDEN 1916 = E. Norden, *P. Vergilius Maro Aeneis Buch VI*, Leipzig-Berlin 1916<sup>2</sup>.
- NORDEN 1924 = E. Norden, *Die Geburt des Kindes. Geschichte einer religiösen Idee*, Leipzig 1924.
- OBER 1982 = J. Ober, *Tiberius and the Political Testament of Augustus*, Historia. Zeitschrift für Alte Geschichte 31, 3 (1982), pp. 306-328.
- ORLIN 2016 = E. Orlin, *Augustan Reconstruction and Roman Memory*, in K. Galinsky (ed.), *Memory in Ancient Rome and Early Christianity*, Oxford 2015, pp. 115-144.
- O'ROURKE 2010 = D. O'Rourke, *Maxima Roma in Propertius, Virgil and Gallus*, Classical Quarterly 60, 2 (2010), pp. 470-485.
- OSBORNE 1988 = C. Osborne, *Topography in the Timaeus: Plato and Augustine on mankind's place in the natural world*, The Cambridge Classical Journal 34 (1988), pp. 104-114.
- PACE 2017 = N. Pace, *La singolare preghiera di Orazio ad Apollo nell'Ode I 31*, Annali Online Ferrara Lettere 12, 1 (2017), pp. 17-29.
- PALADINI 1958a = M.L. Paladini, *A proposito della tradizione poetica sulla battaglia di Azio*, Latomus 17, 2 (1958), pp. 240-269.
- PALADINI 1958b = M.L. Paladini, *A proposito della tradizione poetica sulla battaglia di Azio*, Latomus 17, 3 (1958), pp. 462-475.
- PALLOTTINO 1984 = M. Pallottino, *Etruscologia*, Milano 1984<sup>7</sup>.
- PALMER 1976-1977 = R.E.A. Palmer, *The vici Lucei in the Forum Boarium and some Lucei in Rome*, in *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* 85 (1976-1977), pp. 135-161.
- PALOMBI 2006 = D. Palombi, *Vecchie e nuove immagini per Roma augustea: flavus Tiberis e septem colles*, in L. Haselberger, J. Humphrey (eds.), *Imaging Ancient Rome: Documentation, Visualization, Imagination*. Proceedings of the Third Williams Symposium on Classical Architecture (Rome, May 20-23, 2004), Portsmouth (Rhode Island) 2006, pp. 15-29 (Journal of Roman Archaeology. Supplementary Series 61).
- PALOMBI 2006 = D. Palombi, *Rodolfo Lanciani: l'archeologia a Roma tra Ottocento e Novecento*, Roma 2006.
- PANCIERA 1999 = S. Panciera, *Dove finisce la città*, in S. Quilici Gigli (a cura di), *La forma della città e del suo territorio. Esperienze metodologiche e risultati a confronto*. Atti dell'Incontro di Studio (S. Maria Capua Vetere 1998), Roma 1999, pp. 9-15.

- PANDEY 2014 = N.B. PANDEY, *Reading Rome from the Farther Shore: Aeneid 6 in the Augustan Urban Landscape*, *Vergilius* 60 (2014), pp. 85–116.
- PANELLA 1987 = C. Panella, *L'organizzazione degli spazi sulle pendici settentrionali del Colle Oppio tra Augusto e i Severi*, in AA.VV., *L'Urbs: espace urbain et histoire (Ier siècle av. J.-C. - IIIe siècle ap. J.-C.)*. Actes du colloque international de Rome (8-12 mai 1985) Rome 1987. pp. 611-651.
- PAOLUCCI 2011 = P. Paolucci, *Properzio 2.31.5-6: stile, costituzione del testo e antichità*, *Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos* 31, 1 (2011), pp. 7-25.
- PARATORE 1936 = E. Paratore, *L'elegia III, 11 e gli atteggiamenti politici di Properzio*, Palermo 1936.
- PARATORE 1986 = E. Paratore, *Gli atteggiamenti politici di Properzio*, in AA.VV., *Bimillenario della morte di Properzio*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma-Assisi, 21-26 maggio 1985), Assisi 1986, pp. 75-94.
- PARATORE 1999 = E. Paratore (a cura di), L. Canali (trad.), *Virgilio. Eneide*, Milano 1999 (I ed. 1979).
- PARKER POE 1984 = J. Parker Poe, *The Secular Games, the Aventine and the Pomerium in the Campus Martius*, *Classical Antiquity* 3, 1 (1984), pp. 57-81.
- PASCAL 1916 = C. Pascal, *Un verso di Cicerone*, *Athenaeum* 4 (1916), pp. 309-311.
- PASCHOUD 1993 = F. Paschoud, *Ancora sul rifiuto di Costantino di salire al Campidoglio*, in G. Bonamente, F. Fusco (a cura di), *Costantino il Grande dall'antichità all'umanesimo*. Colloquio sul Cristianesimo nel mondo antico (Macerata, 18-20 dicembre 1990), II, Macerata 1993, pp. 737-748.
- PASQUALI 1950 = G. Pasquali, *Un verso oraziano. Cicerone ed Ennio*, *Studi Italiani di Filologia Classica* n.s. 24 (1950), pp. 127-28.
- PATTERSON 1992 = J.R. Patterson, *The City of Rome: From Republic to Empire*, *The Journal of Roman Studies*, 82 (1992), pp. 186-215.
- PATTERSON 2010 = J.R. Patterson, *The City of Rome Revisited: From Mid-Republic to Mid-Empire*, *The Journal of Roman Studies* 100 (2010), pp. 210-232.
- PAVIS D'ESCURAC 1976 = H. Pavis D'Escurac, *La Préfecture de l'annone service administratif et impérial d'Auguste à Constantin*, Roma 1976
- PÉGOLO 2014 = L. Pégolo, *El programa político de Augusto en el carmen saeculare horaciano. Proyecciones contemporáneas y Tardoantiguas*, *Actas de y Comunicaciones del Instituto de Historia Antigua y Medieval*, 10 (2014), pp. 11-21.

- PELLIZZARI 2011 = A. Pellizzari, *Tra retorica, letteratura ed epigrafia: esempi di laudes urbium tardoantiche*, *Historiká* 1 (2011), pp. 123-144.
- PENSABENE 2001 = P. Pensabene, *L'interpretazione delle evidenze archeologiche alla luce dei miti di fondazione*, in P. Pensabene, S. Falzone (a cura di), *Scavi del Palatino I: l'area sud-occidentale del Palatino tra l'età protostorica e il IV secolo a.C. Scavi e materiali della struttura ipogea sotto la cella del tempio della Vittoria*, Roma 2001, pp. 3-20 (*Studi Miscellanei* 32).
- PENSABENE 2004 = P. Pensabene, *Non stelle, ma il sole. Il contributo della planimetria e della decorazione architettonica alla definizione del santuario di Cibele a Pessinunte*, *ArchClass* 55 (2004), pp. 83-143.
- PENSABENE 2008 = P. Pensabene, *Il culto di Cibele e la topografia del sacro a Roma*, in B. Palma Venetucci (a cura di), *Culti orientali tra scavo e collezionismo*, Roma 2008, pp. 21-39.
- PERETTI 1943 = A. Peretti, *La Sibilla Babilonese nella propaganda ellenistica*, Firenze 1943.
- PÉREZ LÓPEZ 2013 = X. Pérez López, *Il 'praefectus urbi' repubblicano e la sua proiezione nella tarda Repubblica e nel Principato*, *Rivista di Diritto Romano* 13 (2013), pp. 1-13.
- PERNA 2012 = R. Perna, *Mura di città romane tra Repubblica ed età imperiale nelle Regioni V e VI adriatica*, in *Territorio, città e spazi pubblici dal mondo antico all'età contemporanea I. Il paesaggio costruito: trasformazioni territoriali e rinnovo urbano* (Abbadia di Fiastra – Tolentino, 20-21 novembre 2010), Macerata 2012, pp. 73-105 (*Studi maceratesi* 46).
- PERNOT 1997 = L. Pernot, *Éloges grecs de Rome*, Paris 1997.
- PEZZOLI-OLGIATI 2002 = D. Pezzoli-Olgiati, *Immagini urbane. Interpretazioni religiose della città antica*, Freiburg 2002.
- PHILIPS 1973 = E.J. Philips, *The Roman Law on the Demolition of Buildings*, *Latomus* 32 (1973), pp. 86-95.
- PHILLIPS 2015 = D.A. Phillips, *Reading the Civic Landscape of Augustan Rome: Aeneid 1.421-429 and the Building Program of Augustus*, in A. Kemezis (ed.), *Urban Dreams and Realities in Antiquity. Remains and Representations of the Ancient City*, Leiden 2014, pp. 229-245.
- PINCHON 1914 = R. Pinchon, *La promenade d'Évandre et d'Énée au VIII<sup>e</sup> livre de l'Énéide*, *Revue des Études Anciennes* 16, 4 (1914), pp. 410-416.
- PIRAS 2014 = G. Piras, *Riti e miti di fondazione nell'Italia antica. Moenia, muri e conditores nella tradizione letteraria latina*, in G. Bartoloni, L.M. Michetti, A. Landi (a cura di), *Mura*

*di legno, mura di terra, mura di pietra: fortificazioni nel Mediterraneo antico*. Atti del Convegno Internazionale (Roma, 7-9 maggio 2012), Milano 2014, pp. 295-313.

PLATNER 1907 = S.B. Platner, *Mons and Collis*, *Classical Philology* 2, 4 (1907), pp. 463-464.

PLATNER, ASHBY 1929 = S.B. Platner, T. Ashby (compl. and rev.), *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Oxford 1929.

POCETTI 2012 = P. Poccetti, *Properzio e l'Etruria*, in R. Cristofoli, C. Santini, F. Santucci (a cura di), *Properzio fra tradizione e innovazione*. Atti del Convegno Internazionale (Assisi-Spello, 21-23 maggio 2010), Assisi 2012, pp. 173-206.

POE 1984 = J.P. Poe, *The Secular Games, the Aventine, and the Pomerium in the Campus Martius*, *Classical Antiquity* 3, 1 (1984), pp. 55-81.

PONTERA 2006 = F. Pontera, *Geografia e corografia: note sul lessico della cartografia antica*, *Pallas* 72 (2006), pp. 75-82.

POPPER 1978 = K. Popper, *Three Worlds. The Tanner Lecture on Human Values*, delivered at the University of Michigan, April 7, 1978.

PRÉAUX 1963 = J.-G. Préaux, *Ars ludicra: aux origines du théâtre latin*, *L'Antiquité Classique* 32, 1 (1963), pp. 63-77.

PRIM 2014 = J. Prim, *Vie religieuse au VIe siècle av. J.-C. et topographie urbaine. Encore à propos du temple de Diane sur l'Aventin*, *Ostia antica. Varia* 126, 1 (2014), pp. 251-276.

PUCCI 1981 = G. Pucci, *La ceramica aretina: «imagerie» e correnti artistiche*, in AA.VV., *L'Art décoratif à Rome à la fin de la République et au début du principat*. Table ronde de Rome (10-11 mai 1979), Rome 1981. pp. 101-121.

PUGLIESE CARRATELLI 1939 = G. Pugliese Carratelli, *Labranda e Labyrinthos*, *Rendiconti della Reale Accademia di Archeologia di Napoli* (1939), pp. 285-300.

QUILICI, QUILICI GIGLI 2007 = L. Quilici, S. Quilici Gigli, *Ricerche di topografia su Fondi*, in L. Quilici, S. Quilici Gigli (a cura di), *Architettura pubblica e privata nell'Italia antica*, Roma 2007, pp. 193-318.

RAGGI 2017 = A. Raggi, *Cross-Dressing in Rome between Norm and Practice*, in D. Campanile, F. Carlà-Uhink, M. Facella (eds.), *TransAntiquity Cross-Dressing and Transgender Dynamics in the Ancient World*, London 2017, pp. 38-51.

RAMAGE 1983 = E.S. Ramage, *Urban Problems in Ancient Rome*, in R.T. Marchese (ed.), *Aspects of Graeco-Roman Urbanism: essays on the Classical City*, Oxford 1983, pp. 61-92.

- RAMELLI 2001 = I. Ramelli, *La dialettica tra guerra esterna e guerra civile da Siracusa a Roma*, in M. Sordi (a cura di), *Il pensiero sulla guerra nel mondo antico*, Milano 2001, pp. 45-63.
- RECKFORD 1961 = K.J. Reckford, *Latent Tragedy in Aeneid VII, 1-285*, *The American Journal of Philology* 82, 3 (1961), pp. 252-269.
- RICCI 2011 = C. Ricci, *In custodiam Urbis: Notes on the Cohortes urbanae (1968-2011)*, *Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte* 60, 4 (2011), pp. 484-508.
- RICCI 2018 = C. Ricci, *Security in Roman Times. Rome, Italy and the Emperors*, Oxon-New York 2018.
- RICHARDSON 1992 = L. Richardson jr, *A New Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Baltimore (Md) 1992.
- RICL 1997 = M. Riel, *The Inscriptions of Alexandria Troas*, Bonn 1997 (Inschriften griechischer Städte aus Kleinasien 53).
- ROBINSON 1992 = O.F. Robinson, *Ancient Rome. City Planning and Administration*, London-New York 1992.
- RODRÍGUEZ ALMEIDA 1975-1976 = E. Rodríguez Almeida, *Aggiornamento topografico dei colli Oppio, Cispio e Viminale secondo la Forma Urbis Marmorea*, *Rendiconti della Pontificia Accademia di Roma. Archeologia* 48, 3 (1975-1976), pp. 163-278.
- RODRÍGUEZ ALMEIDA 1983 = E. Rodríguez Almeida, *Confini interni della regio V Esquiliae nella Forma Urbis Marmorea*, in AA.VV., *Roma capitale 1870-1911. Archeologia in Roma capitale tra sterro e scavo*, Venezia 1983, pp. 106-115.
- RODRÍGUEZ-ALMEIDA 2002 = E. Rodríguez-Almeida, *Formae Urbis Antiquae. Le mappe marmoree di Roma tra la Repubblica e Settimio Severo*, Rome 2002.
- RODRÍGUEZ-MAYORGAS 2010 = A. Rodríguez-Mayorgas, *Romulus, Aeneas and the Cultural Memory of the Roman Republic*, *Athenaeum* 98 (2010), pp. 89–109.
- ROLLER 2010 = M. Roller, *Demolished Houses, Monumentality, and Memory in Roman Culture*, *Classical Antiquity* 29, 1 (2010), pp. 117–180.
- ROLLER 2013 = M. Roller, *On the Intersignification of Monuments in Augustan Rome*, *American Journal of Philology* 134, 1 (2013), pp. 119-131.
- ROMAN 2014 = L. Roman, *Poetic Autonomy in Ancient Rome*, Oxford-New York 2014.
- ROMANELLI 1959 = P. Romanelli, *Storia delle province romane dell’Africa*, Roma 1959.
- ROMANO 1987 = E. Romano, *La capanna e il tempio: Vitruvio o dell’architettura*, Palermo 1987.

- ROMANO 1991 = E. Romano (comm. di), *Q. Orazio Flacco. Le Opere I: le Odi, il Carme Secolare, gli Epodi*, tomo secondo, Roma 1991.
- ROMANO 1994 = E. Romano, *Dal De Officiis a Vitruvio, da Vitruvio a Orazio: il dibattito sul lusso edilizio*, in *Le Projet de Vitruve. Objet, destinataires et réception du De Architectura. Actes du colloque international de Rome (26-27 mars 1993)*, Rome 1994, pp. 63-73 (Publications de l'École française de Rome 192).
- ROMANO 1999 = E. Romano, *“Quella città che chiamano Roma”*. *Città reale e città ideale nella cultura di età repubblicana*, in S. Quilici Gigli (a cura di), *La forma della città e del territorio. Esperienze metodologiche e risultati a confronto*. Atti dell'Incontro di studio (S. Maria Capua Vetere, 27-28 novembre 1998), Roma 1999, pp. 43-50 (Atlante tematico di topografia antica – V supplemento).
- ROMEO 1998 = I. Romeo, *Ingenuus leo: l'immagine di Agrippa*, Roma 1998.
- ROSADA 1990 = G. Rosada, *Mura, porte e archi nella decima regio: significati e correlazioni areali*, in *La Città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologia, strutture e funzionamento dei centri urbani delle Regiones X e XI*. Atti del convegno di Trieste (13-15 marzo 1987) Rome 1990, pp. 365-409 (Publications de l'École française de Rome 130).
- ROSIVACH 1980 = V.J. Rosivach, *Latinus' Genealogy and the Palace of Picus (Aeneid 7, 45–9, 170–91)*, *The Classical Quarterly* 30, 1 (1980), pp. 140-152.
- ROTHSTEIN 1898 = M. Rothstein (er.), *Die Elegien des Sextus Propertius*, Berlin 1898.
- ROYO 1991 = M. Royo, *Du Palatin au «Palatium»*, in M. Pani (ed.), *Continuità e trasformazioni fra Repubblica e principato. Istituzioni, politica, società*. Atti dell'incontro di Studi (Bari, 27-28 gennaio 1989), Bari 1991, pp. 83-101.
- ROYO 2014 = M. Royo, *Domicilium Orbis Terrarum ou comment Rome devient capitale*, *Pallas* 96 (2014), pp. 53-74.
- ROYO, GRUET 2008 = M. Royo, B. Gruet, *Décrire Rome: fragment et totalité, la ville ancienne au risque du paysage*, in P. Fleury, O. Desbordes (dir.), *Roma Illustrata*, Caen 2008, pp. 377-392.
- ROWELL 1941 = H.T. Rowell, *Vergil and the Forum of Augustus*, *American Journal of Philology* 62 (1941), pp. 261-276.
- RUCH 1968 = M. Ruch, *Le theme de la croissance organique dans le livre I de Tite-Live*, *Studia Classica* 10 (1968), pp. 123-131.
- RUSSELL, RUSSELL 1991 = W.M.S. Russell, C. Russell, *English Turf Mazes, Troy, and the Labyrinth*, *Folklore* 102, 1 (1991), pp. 77-88.

- RYKWERT 1981 = J. Rykwert, *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico*, Torino 1981 (trad. it.)
- SABBATINI TUMOLESI 1980 = P. Sabbatini Tumolesi, *Gladiatorum paria: annunci di spettacoli gladiatorii a Pompei*, Roma 1980.
- SABLAYROLLES 1981 = R. Sablayrolles, *Espace urbain et propaganda politique: l'organisation du centre de Rome par Auguste (Res Gestae, 19 à 21)*, *Pallas* 28 (1981), pp. 59-77.
- SAID 1995 = E.W. Said, *Dire la verità: gli intellettuali e il potere*, Milano 1995 (trad. it.).
- SÄFLUND 1932 = G. Säflund, *Le mura di Roma repubblicana*, Roma 1932.
- SARGENTI 1983 = M. Sargenti, *La disciplina urbanistica a Roma*, in M.A. Levi, A. Biscardi (a cura di), *La città antica come fatto di cultura. Atti del Convegno (Como e Bellagio, 16-19 giugno 1979)*, Como 1983, pp. 263-284.
- SAUNDERS 1909 = C. Saunders, *Costume in Roman Comedy*, New York, 1909.
- SAURON 1987 = G. Sauron, *Le complexe pompéien du Champ de Mars: nouveauté urbanistique à finalité idéologique*, in AA.VV., *L'Urbs: espace urbain et histoire (Ier siècle av. J.-C. - IIIe siècle ap. J.-C.)*. Actes du colloque international de Rome (8-12 mai 1985) Rome 1987. pp. 457-473.
- SAURON 1994 = G. Sauron, *Quis deum? L'expression plastique des idéologies politiques et religieuses à Rome à la fin de la République et au début du Principat*, Rome 1994.
- SCARTH 2008 = E.-A. Scarth, *Mnemotechnics and Virgil: The Art of Memory and Remembering*, Saarbrücken 2008.
- SCHEID 1993 = J. Scheid, *Lucus, nemus. Qu'est-ce qu'un bois sacré?*, in O. Cazanove (ed.), *Les bois sacrés*. Actes du Colloque International organisé par le Centre Jean Bérard et l'École Pratique des Hautes Études (Naples, 23-25 Novembre 1989), Naples 1993, pp. 13-20.
- SCHMELING 2000 = G. Schmeling, *Urbs Aeterna: Rome, a Monument of the Mind*, in S.K. Dickison, J.P. Hallett (eds.), *Rome and her Monuments. Essays on the City and Literature of Rome in Honor of Katherine A. Geffcken*, Wauconda (Illinois) 2000, pp. 89-98.
- SCHMIT-NEUERBURG 1999 = T. Schmit-Neuerburg, *Vergils Äneis und die antike Homerexegese. Untersuchungen zum Einfluß ethischer und kritischer Homerrezeption auf imitatio und aemulatio Vergils*, Berlin-New York 1999.
- SCIORTINO 2005 = I. Sciortino, *Roma, Foro Romano. Il depositio votivo presso il Clivo Capitolino*, in A. Comella, S. Mele, *Depositivi votivi e culti dell'Italia antica dall'età*

- arcaica a quella tardo-repubblicana*. Atti del Convegno di Studi (Perugia, 1-4 giugno 2000), Bari 2005, pp. 85-93.
- SCIVOLETTO 1981 = N. Scivoletto, *La città di Roma nella poesia di Propertio*, in *Colloquium Propertianum (secundum)*. Atti (Assisi, 9-11 novembre 1979), Assisi 1981, pp. 27-38.
- SCOBIE 1986 = A. Scobie, *Slums, Sanitation, and Mortality in the Roman World*, *Klio* 68 (1986), pp. 399-433.
- SEIDER 2013 = A.M. Seider, *Memory in Vergil's Aeneid. Creating the Past*, New York 2013.
- SHI, MORGAN 2015 = V.S.-R. Shi, L. Morgan, *A Tale of Two Carthages: History and Allusive Topography in Virgil's Libyan Harbor (Aen. 1.159-69)*, *Transactions of the American Philological Association* 145, 1 (2015), pp. 107–133.
- SIWICKI 2012 = C. Siwicki, *The Restoration of the Hut of Romulus*, P.E.J. Lomholt, J.S. Hendrix (eds.), *The Cultural Role of Architecture. Contemporary and Historical Perspectives*, London 2012, pp. 18–26.
- SKUTSCH 1985 = O. Skutsch, *The Annals of Q. Ennius*, Oxford 1985.
- SMITH 1968 = P.L. Smith, *Poetic Tensions in the Horatian Recusatio*, *The American Journal of Philology* 89, 1 (1968), pp. 56-65.
- SMITH 1996 = C.J. Smith, *Early Rome and Latium. Economy and Society c. 1000-500 B.C.*, Oxford 1996.
- SOMMELLA 1995 = P. Sommella, *Orazio e l'archeologia. Contributo all'analisi del testo oraziano come fonte per la topografia antica*, in *La natura del paesaggio in Orazio*. Atti del Seminario (Ravello, 24 e 25 settembre 1993), Ravello 1995, pp. 29-36.
- SORDI 1972 = M. Sordi, *L'idea di crisi e di rinnovamento nella concezione romano-etrusca della storia*, *ANRW I 2*, Berlin-New York 1972, pp. 781-793.
- SORDI 1993 = M. Sordi, *Orazio e i temi della propaganda augustea*, *Acta Classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis* 29 (1993), pp. 175-180.
- STARA-TEDDE 1905 = G. Stara-Tedde, *I boschi sacri dell'antica Roma*, *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma* 33 (1905), pp. 189-232.
- STEINERT 2014 = U. Steinert, *City Streets: Reflections on Urban Society in the Cuneiform Sources of the Second and First Millennium BCE*, in N.N. May, U. Steinert (eds.), *The Fabric of Cities: Aspects of Urbanism, Urban Topography and Society in Mesopotamia, Greece and Rome*, Leiden-Boston 2014, pp.123-169.



- STOCK 2001 = F. Stock, *Caput mundi. Roma nella coscienza geografica dei Romani*, in F. Giordano (a cura di), *L'idea di Roma nella cultura antica*. Atti del Convegno di Studi (Salerno, 14-16 ottobre 1996), Napoli 2001, pp. 277-296.
- SUERBAUM 1967 = W. Suerbaum, *Aeneas zwischen Troia und Rom. Zur Funktion der Genealogie und der Ethnographie in Vergils Aeneis*, *Poetica* 1 (1967), pp. 176-204.
- SYME 1939 = R. Syme, *The Roman Revolution*, Oxford 1939.
- TALONI 1973 = M. Taloni, *La necropoli dell'Esquilino*, in AA.VV., *Roma medio repubblicana, aspetti culturali di Roma e del Lazio nei secoli IV e III a.C.* Catalogo della mostra, Roma 1973. pp. 188-196.
- THORLEY 1969 = J. Thorley, *The Development of Trade between the Roman Empire and the East under Augustus*, *Greece & Rome* 16, 2 (1969), pp. 209-223.
- TIMPANARO 1978 = S. Timpanaro, *Contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Roma 1978.
- TODISCO 2007 = E. Todisco, *Il nome Augustus e la 'fondazione' ideologica del principato*, in P. Desideri, M. Moggi, M. Pani (a cura di), A. Lazzeretti (con la collaborazione di), *Antidoron. Studi in onore di Barbara Scardigli Forster*, Pisa 2007, 441-462.
- TOMEI 1992 = M.A. Tomei, *Nota sui giardini antichi del Palatino*, *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité* 104, 2 (1992), pp. 917-951.
- TOMEI 1995 = M.A. Tomei, *Domus oppure Lupanar? I materiali dallo scavo Boni della "Casa Repubblicana" a ovest dell'arco di Tito*, *Mélanges de l'École française de Rome* 107, 2 (1995), pp. 549-619.
- TOMEI 1999 = M.A. Tomei, *Scavi francesi sul Palatino. Le indagini di Pietro Rosa per Napoleone III (1861-1870)*, Roma 1999.
- TOMMASI 2014 = C.O. Tommasi, *Il nome segreto di Roma tra antiquaria ed esoterismo. Una riconsiderazione delle fonti*, *Studi Classici e Orientali* 60 (2014), pp. 187-219.
- TOYNBEE 1971 = J.M.C. Toynbee, *Death and Burial in the Roman World*, Baltimore-London 1971.
- TRAGLIA 1987 = A. Traglia, *Ennio nella critica oraziana*, in AA.VV., *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, III, Urbino 1987, pp. 89-108.
- TRASCIUOGGIO 2017 = A. Trasciuoglio, *Studi sul crimen ambitus in età imperiale*, Milano 2017.
- TREVES 1976 = P. Treves, *La cosmopoli di Posidonio e l'impero di Roma*, in AA.VV., *La filosofia greca e il diritto romano*. Atti del Colloquio italo-francese (Roma, 14-17 aprile 1973), Roma 1976, pp. 27-65.

- TRINQUIER 2004 = J. Trinquier, *Les loups sont entrés dans la ville: de la peur du loup à la hantise de la cité ensauvagée*, in M.-C. Charpentier (éd.), *Les espaces du sauvage dans le monde antique*. Colloque de Besançon (4-5 mai 2000), Franche-Comté 2004, pp. 85-118.
- TUAN 1974 = Y.-F. Tuan, *Topophilia. A Study of Environmental Perception, Attitudes, and Values*, New York 1974.
- TUAN 1979 = Y.-F. Tuan, *Space and Place*, in S. Gale, G. Olsson (eds.), *Philosophy in Geography*, Dordrecht 1979, pp. 387-427.
- TUCCI 2006 = P.L. Tucci, *L'Arx Capitolina: tra mito e realtà*, in L. Haselberger, J. Humphrey (eds.), *Imaging Ancient Rome: Documentation, Visualization, Imagination*. Proceedings of the Third Williams Symposium on Classical Architecture, held at the American Academy in Rome (Rome on May 20-23, 2004), Portsmouth 2006, pp. 63-74.
- TURCAN 1983 = R. Turcan, *Rome éternelle et les conceptions Greco-romaines de l'éternité*, in AA.VV., *Roma, Costantinopoli, Mosca, Napoli* 1983, pp. 7-30.
- UDA 1990 = A. Uda, *La sabinité de Tibur dans l'Italie des Épîtres. Vision poétique et réalités régionales*, *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité*, 102, 1 (1990), pp. 303-355.
- VALVO 1988 = A. Valvo, *La "Profezia di Vegoia". Proprietà fondiaria e aruspicina in Etruria nel I secolo a.C.*, Roma 1988.
- VAN ESSEN 1939 = C.C. Van Essen, *L'Architecture dans l'Eneide de Virgile*, *Mnemosyne* 7 (1939), pp. 225-236.
- VASALY 1993 = A. Vasaly, *Representations: Images of the World in Ciceronian Oratory*, Los Angeles 1993.
- VER ECKE 2006 = M. Ver Eecke, *De l'Aventine au Palatin: le nouvelle ancrage topographique de Rémus*, *Dialogues d'histoire ancienne* 32, 2 (2006), pp. 75-94.
- VERSLUYS 2002 = M.J. Versluys, *Aegyptiaca Romana. Nilotic Scenes and the Roman Views of Egypt. Religions in the Graeco-Roman World*, Leiden 2002.
- VERZÁR-BASS 1998 = M. Verzár-Bass, *A proposito dei mausolei negli horti e nelle villae*, in M. Cima, E. La Rocca (a cura di), *Horti Romani*. Atti del Convegno Internazionale (Roma, 4-6 maggio 1995), Roma 1998, pp. 401-424.
- VIARRE 1961 = S. Viarre, *Palatium, palais*, *Revue de Philologie* 35 (1961), pp. 241- 248.
- VICENZI 1985 = R. Vicenzi, *Cartagine nell'Eneide*, *Aevum* 59, 1 (1985), pp. 97-106.
- VOLPE 1996 = R. Volpe, *Il tracciato urbano dell'aqua Marcia*, in R. Volpe, L. Ambrosini (a cura di), *Aqua Marcia: lo scavo di un tratto urbano*, Firenze 1996, pp. 63-82.
- VOUT 2012 = C. Vout, *The Hills of Rome. Signature of an Eternal City*, Cambridge 2012.

- WALLACE-HADRILL 1988 = A. Wallace-Hadrill, *The Social Structure of the Roman House*, Papers of the British School at Rome 56 1988, pp. 43-97.
- WALLACE-HADRILL 1998 = A. Wallace-Hadrill, *Horti and Hellenization*, in M. Cima, E. La Rocca (a cura di), *Horti Romani*. Atti del Convegno Internazionale (Roma, 4-6 maggio 1995), Roma 1998, pp. 1-12.
- WALLACE-HADRILL 2008 = A. Wallace-Hadrill, *Rome's Cultural Revolution*, Cambridge-New York 2008.
- WASZINK 1948 = J.H. Waszink, Vergil and the Sibyl of Cumae, *Mnemosyne* 4, 1 (1948), pp. 43-58.
- WEEDA 2010 = L. Weeda, *Augustan Poets: Their Master's Voice? A Study of the Political Views of Vergilius, Horatius and Propertius*, Nijmegen 2010 (Diss.).
- WELCH 2001 = T.S. Welch, *Est locus uni cuique suus: City and Status in Horace's Satires 1, 8 and 1, 9*, *Classical Antiquity* 20, 1 (2001), pp. 165-192.
- WHITE 1993 = P. White, *Promised Verse: Poets in the Society of Augustan Rome*, Cambridge (MA) 1993.
- WIFSTRAND SCHIEBE 1986 = M. Wifstrand Schiebe, *The Saturn of the "Aeneid". Tradition or Innovation?*, *Vergilius* 32 (1986), pp. 43-60.
- WIMMEL 1960 = W. Wimmel, *Kallimachos in Rom. Die Nachfolge seines apologetischen Dichtens in der Augusteerzeit*, Wiesbaden 1960.
- WISEMAN 1974 = T. Wiseman, *The Circus Flaminius*, Papers of the British School at Rome 42 (1974), pp. 3-26.
- WISEMAN 1979 = T. Wiseman, *Topography and Rhetoric: The Trial of Manlius*, *Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte* 28 1 (1979), pp. 32-50.
- WISEMAN 1984 = T.P. Wiseman, *Cybele, Virgil and Augustus*, in T. Woodman, D. West (eds.), *Poetry and Politics in the Age of Augustus*, Cambridge 1984, pp. 117-128.
- WISEMAN 1987 = T.P. Wiseman, *Conspicui postes tectaque digna deo: the public image of aristocratic and imperial houses in the late Republic and early*, in AA.VV., *L'Urbs. Espace urbain et histoire (Ier siècle av. J.-C.-IIIe siècle ap. J.-C.)*. Actes du colloque (Rome, 8-12 mai 1985), Rome 1987, pp. 393-413.
- WISEMAN 1998 = T.P. Wiseman, *A Stroll on the Rampart*, in M. Cima, E. La Rocca (eds), *Horti Romani*, Rome 1998, pp. 13-22.
- WUNENBURGER 1999 = J.J. Wunenburger, *Filosofia delle immagini*, Torino 1999.
- YATES 1966 = F.A. Yates, *The Art of Memory*, Chicago 1966.

ZANONI 2014 = V. Zanoni, *Augusto Stator tra i piedi del libello (Ovidio, Trist. 3.1)*, *Dictynna. Revue de poétique latine* 11 (2014) (en ligne).

ZARINI 2007 = V. Zarini, *Trois éloges comparés de Rome: Ammien Marcellin, Claudien, Rutilius Namatianus*, *Camena* 2 (2007), pp. 1-15.

ZANKER 1989 = P. Zanker, *Augusto e il potere delle immagini*, Torino 1989 (trad. it.)

ZANKER 2014 = P. Zanker, *Il tempio di Apollo Palatino in Properzio e i suoi resti*, in G. Bonamente, C. Santini, R. Cristofoli (a cura di), *Properzio e l'età augustea. Cultura, storia, arte*. Proceedings of the Nineteenth Conference on Propertius (Assisi-Perugia, 25-27 May 2012), Turhout 2014, pp. 221-244.

ZEVI 1976 = F. Zevi, *L'identificazione del tempio di Marte «in Circo» e altre osservazioni*, in AA.VV., *L'Italie préromaine et la Rome républicaine. I. Mélanges offerts à Jacques Heurgon*, Rome 1976, pp. 1047-1066.

ZEVI 1992 = F. Zevi, *Il terremoto del 62 e l'edilizia privata pompeiana*, in F. Zevi (a cura di), *Pompei*, Napoli 1992, pp. 39-58.